



CITTÀ DI OPPEANO

OPPEANO

il territorio e le comunità

SCRIPTA EDIZIONI



CON IL SOSTEGNO DELLA

**BANCA POPOLARE
DI VERONA**

PASSIONE E SENSIBILITÀ PER IL TERRITORIO

© Copyright

Comune di Oppeano, Provincia di Verona e curatori

Prima edizione: dicembre 2013

I testi sono stati consegnati dagli autori nell'autunno del 2010

Realizzazione a cura di

Scripta edizioni

Impaginazione

Oltrepagina s.n.c., Verona

Fotolito

Luca Toffalori

Referenze fotografiche

Archivio di Stato di Venezia: pp. 66, 68, 140, 145, 172.

Archivio di Stato di Verona: pp. 19, 58, 66, 68, 91, 100, 140, 145, 154-155, 168, 169, 172.

Bismara Claudio: 108, 112, 113, 126, 243.

Chiappa Bruno: pp. 6, 45, 55, 61, 133, 187, 212.

Consorzio Valli Grandi Veronesi: pp. 17, 18, 20, 145, 156.

EMMEPIPHOTO, San Giovanni Lupatoto (Vr): pp. 182, 189, 190, 192, 194, 195, 197, 216, 218, 220, 221, 223, 226, 227.

Gasparini Dario: pp. 17, 345 (Vallese), 347, 350

Lanza Angelo: pp. 200, 202, 206.

Piccoli Fausta: pp. 234, 237.

Rossi Claudio: pp. 121, 125, 148, 149, 164, 180, 209, 337, 339, 341.

Scola Gagliardi Remo: p. 236.

Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto: p. 46.

Ufficio per l'Arte Sacra della Diocesi di Verona: pp. 190, 198, 226.

Autorizzazioni

I documenti dell'Archivio di Stato di Venezia riprodotti alle pagine 66, 68, 140, 145, 172 sono pubblicati su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Archivio di Stato di Venezia n. 25/2010.

I documenti dell'Archivio di Stato di Verona riprodotti alle pagine 6, 19, 58, 91, 100, 133, 154-155, 168, 169, 172 sono pubblicati su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Archivio di Stato di Verona n. 11, prot. n. 2487 del 10 giugno 2010.

Lo studio dei materiali romani provenienti dal territorio di Oppeano è stato autorizzato dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto – Nucleo Operativo di Verona in data 13 novembre 2008 (prot. n. 1953) e la loro pubblicazione su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali con lettera del Nucleo Operativo di Verona in data 16 giugno 2010 (prot. VR 1134).

ISBN 978 8896 162 194

In copertina

Il territorio di Oppeano e paesi limitrofi nella mappa di Gasparo Bighignato del 1711 (ASVr, Campagna, dis. 317)

OPPEANO

il territorio e le comunità

a cura di

di Claudio Bismara, Bruno Chiappa, Gian Maria Varanini

schede di

Stefano Barbacetto (s. b.), Massimiliano Bassetti (m. b.), Claudio Bismara (c. b.),
Federico Biondani (f. b.), Federica Candelato (f. c.), Marialetizia Carra (m. c.),
Bruno Chiappa (b. c.), Dino Contaldo (d. c.), Andrea Ferrarese (a. f.),
Cristina Ferrari (c. f.), Alessandro Guidi (a. g.), Enrico Maria Guzzo (e.m. g.),
Stefano Lodi (s. l.), Emanuele Luciani (e. l.), Simona Marchesini (s. m.),
Mirco Meneghel (m. m.), Claudia Minniti (c. m.), Giovanni e Nella Modena (g. m. – n. m.),
Ezio Perbellini (e. p.), Fausta Piccoli (f. p.), Marina Repetto Contaldo (m. r.c.),
Vittorio Rioda (v. r.), Maria Clara Rossi (m.c. r.), Paolo Rossignoli (p. r.),
Luciano Salzani (l. s.), Luca Sandini (l. sa.), Massimo Saracino (m. s.)
Remo Scola Gagliardi (r. s.g.), Gian Maria Varanini (g.m. v.)

postfazioni di

Alessio Altichieri, Roberto Pasini

redazione e indici a cura di

Anna Zangarini

I curatori e i collaboratori ringraziano il personale dell'Archivio di Stato di Verona, della Biblioteca Capitolare e della Biblioteca Civica di Verona, dell'Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona, della Soprintendenza Archeologica del Veneto (Nucleo operativo di Verona), dell'Ufficio per l'Arte Sacra della Diocesi di Verona; Elena Quinto e il personale del Comune di Oppeano per la collaborazione in occasione delle ricerche presso il locale archivio; le famiglie Anti, Fadini, Fiorini, Isolan e Pasti che hanno consentito di visitare gli edifici di loro proprietà; la rag. M. Antonietta Polati e la sig.ra Gianna Ferrari de Salvo per le preziose segnalazioni archivistiche; il sig. Giorgio Bonadiman, il sig. Maurizio Donà, il rag. Graziano Peretti, il geom. Mauro Peretti, il m.o Giovanni Malachini, il prof. Remo Massagrande, l'ing. Giovanni Morin, l'ing. Alberto Piva e la Presidenza dei Consorzi Riuniti di Bonifica di Verona per il materiale iconografico e fotografico fornito; infine, tutti coloro che, in diverso modo, hanno favorito la ricerca.

Un particolare ringraziamento all'attuale parroco di Oppeano, don Giuseppe Facci, e al suo predecessore, don Francesco Todeschini, al parroco di Ca' degli Oppi, don Michelangelo Bacilieri, ai sigg. Giovanni Malachini di Ca' degli Oppi e Elio Mecchi di Mazzantica, per la grande disponibilità mostrata nei confronti degli studiosi durante i sopralluoghi alle chiese, al dr. Claudio Rossi e a Dario Gasparini che hanno eseguito le ricognizioni fotografiche aeree.

Sono veramente orgoglioso di presentare questo volume sulla storia di Oppeano, che l'Amministrazione che rappresento ha fermamente voluto.

La pregevole 'guida' di Luigi Modena pubblicata nel 1978, se da un lato aveva fornito una prima sintesi della storia del paese, da un altro aveva messo in evidenza la possibilità di ampliarne l'arco temporale e di approfondirne i contenuti.

Questo nuovo libro che dalla preistoria arriva agli anni Cinquanta del secolo scorso e quindi alla dissoluzione della 'civiltà contadina' offre un affresco a tutto campo delle vicende sociali, religiose, demografiche ed economiche della nostra comunità: il tutto inserito nel contesto dei grandi eventi nazionali, che fanno da sfondo agli avvenimenti di casa nostra e con i quali inevitabilmente interagiscono.

Stupisce in particolare nel testo la ricchezza e accuratezza delle fonti esaminate, frutto di un approfondito lavoro di ricerca presso gli archivi di Stato, comunali e parrocchiali.

La sua lettura ci rende partecipi di grandi e piccole storie, ci fa conoscere personaggi e famiglie che hanno dato lustro alla nostra terra. Ed alla fine ci fa essere fieri di essere cittadini di Oppeano, consapevoli di appartenere a quella realtà veneta fatta di cultura rurale e vivissima religiosità, ma nel contempo protesa verso un nuovo modello socio-economico caratterizzato da sviluppo e benessere diffusi.

Il tempo presente corre veloce, gli avvenimenti si susseguono a un ritmo frenetico che ci priva della possibilità di disporre delle pause necessarie a comprenderli appieno. I mass media fanno in ciò la loro parte, amplificando ogni giorno le notizie più svariate, che a volte sembrano confezionate unicamente per catturare la nostra attenzione.

L'occasione che offre questo splendido libro è quella di fermarci a riflettere, a prendere coscienza del nostro passato, nella consapevolezza che il futuro che ci attende appartiene per buona parte alle nostre radici.

Il più vivo ringraziamento va agli esperti del settore che hanno curato il volume: Claudio Bismara, Bruno Chiappa e Gian Maria Varanini.

Un grazie anche a tutti gli altri studiosi che hanno contribuito alla stesura del libro per la testimonianza di affetto verso la nostra comunità e, in particolare, al compianto Giovanni Modena, il cui lavoro è stato completato dalla moglie Nella Dall'Agnello.

ALESSANDRO MONTAGNOLI
Sindaco del Comune di Oppeano

È la memoria che fa la nostra identità, e ogni libro che aiuti i giovani a conoscere e valorizzare le radici e la cultura della comunità cui appartengono è un libro che merita di essere letto.

Il Comune di Oppeano ha deciso di affidare a un gruppo di ricercatori e studiosi coordinati da Claudio Bismara, Bruno Chiappa e Gian Maria Varanini l'incarico di illustrare la storia, le caratteristiche del territorio, e il patrimonio artistico e ambientale oppeanesi.

La Regione del Veneto, a cui è stato chiesto un contributo, ben volentieri ha sostenuto la redazione del volume *Oppeano. Il territorio e le comunità*. Il testo che ne è uscito compendia la storia del territorio comunale a partire dalla preistoria sino alla seconda guerra mondiale. I curatori sono riusciti a valorizzare, accanto ai grandi fatti che hanno segnato nei secoli la vita della comunità, anche gli eventi più minuti che ne hanno caratterizzato la quotidianità, evidenziando il mutamenti degli aspetti istituzionali, sociali e demografici. Filo conduttore è la costruzione di un'identità veneta che caratterizza la storia del Comune, con le sue tipicità linguistiche, amministrative e socio-culturali, anche nel rapporto con Venezia e con la singolarità della sua organizzazione politica dei secoli scorsi.

Ai curatori del volume va il mio grazie per il preciso lavoro svolto, all'amministrazione il plauso di aver messo in cantiere quest'iniziativa e ai giovani un invito alla lettura, perché solo se sappiamo da dove veniamo sappiamo davvero chi siamo.

LUCA ZAIA

Presidente della Giunta Regionale del Veneto

La monografia dedicata al Comune di Oppeano offre un affresco di attendibilità scientifica sul passato di questa parte di provincia, raccogliendo e illustrando le sue vicende storiche con le relative conseguenze sul timbro sociale e civile lasciato nelle nostre stesse comunità.

L'opera è il risultato di un lavoro di ricerca durato due anni che ha sicuramente arricchito il patrimonio culturale di questo paese con dati e informazioni storiche raccolte non solo da fonti locali, quali gli archivi del Comune di Oppeano e dalla sua parrocchia, ma anche provenienti dall'Archivio di Stato di Verona e Venezia e dalla Biblioteca Capitolare di Verona, riuscendo a fornire così un quadro cronologico fedele e dettagliato di questo territorio a partire dall'epoca preistorica.

Il volume inizia descrivendo sapientemente l'analisi geomorfologica di Oppeano, perché la storia e la tradizione di una popolazione sono sempre imprescindibili dalla geografia del luogo da cui prendono il via le relative vicende storiche, economiche e sociali.

La monografia del Comune di Oppeano è un'opera che diviene preziosa non solo sotto un profilo puramente civico, ma anche religioso, istituzionale ed artistico, in quanto permette di riportare alla conoscenza anche gli eventi politici e il patrimonio di affreschi, sculture e manufatti conservati tuttora nelle chiese e in alcuni oratori.

Il lavoro fornisce all'attenzione del lettore nuove visualizzazioni e nuove immagini del Comune di Oppeano a livello d'insieme, ma anche rispetto ad alcuni suoi luoghi simbolo, elaborando e fornendo importanti spunti di riflessione sulla storia di questo territorio.

È una monografia divisa in più sezioni, come si può osservare nella catalogazione che si articola lungo le pagine del volume, che cura un'esposizione che va dalla considerazione storica agli aspetti più immateriali della mentalità, facendo ruotare ciò che è in relazione a ciò che un tempo era attorno ad un'identità sempre viva e nuovamente recuperata nella rielaborazione attiva della cultura.

Le pagine e le immagini di questo libro, nel loro riuscito sforzo di illustrare e semplificare la lettura del passato, sono una delle possibili chiavi interpretative della storia. Sono, però ed anche, un ammonimento a non semplificare ciò che semplice non è stato e tuttora non è. L'opera, infatti, risponde alla legittima esigenza di ogni comunità d'interrogarsi sul proprio passato, perché ogni società, piccola o grande che sia, ha il diritto e il dovere di apprezzare consapevolmente il processo del suo sviluppo custodendone la memoria delle varie fasi.

Meritevole, inoltre, l'intenzione di distribuire l'opera ai cittadini di Oppeano, così che ognuno possa avere sempre a portata di mano uno strumento di sicura attendibilità che lo aiuti a scoprire da dove viene la sua storia e come essa si è evoluta nel tempo.

MARCO AMBROSINI
Assessore alla Cultura e Identità Veneta
della Provincia di Verona

ABBREVIAZIONI USATE

ACapVr	Archivio Capitolare di Verona
ACO	Archivio del Comune di Oppeano
APO	Archivio della parrocchia di Oppeano
APM	Archivio della parrocchia di Mazzagatta/Mazzantica
ASCDVr	Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona
	<i>APD Amministrazione Particolare della Diocesi</i>
	<i>VP Visite Pastorali</i>
ASMi	Archivio di Stato di Milano
ASVe	Archivio di Stato di Venezia
	<i>CN Catasto Napoleonico</i>
	<i>BI-Vr Beni Inculti-Verona</i>
	<i>PBC Provveditori sopra Beni Comunali</i>
ASVi	Archivio di Stato di Vicenza
	<i>CRS Corporazioni Religiose Soppresse</i>
ASVr	Archivio di Stato di Verona
	<i>AAC Antico archivio del Comune</i>
	<i>AEP Antichi estimi provvisori</i>
	<i>CA Catasto Austriaco</i>
	<i>CI Catasto Italiano</i>
	<i>CEP Compagnie ecclesiastiche di provincia</i>
	<i>IE Istituto Esposti</i>
	<i>MV Mensa Vescovile</i>
	<i>ND Notai Distretto</i>
	<i>OC Ospitale Civico</i>
	<i>PAND Pubblico Archivio dei Notai Defunti</i>
	<i>UR Ufficio del Registro</i>
	<i>US Ufficio di Sanità</i>
BCapVr	Biblioteca Capitolare di Verona
BCVr	Biblioteca Civica di Verona
MAIC	Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio
	<i>DS Direzione della Statistica</i>
	<i>UL Ufficio del Lavoro</i>

Misure di superficie agraria in epoca veneta

1 tavola = mq. 4,23

1 vanezza = 30 tavole = mq. 125

1 campo = 24 vanezze = 720 tavole = mq. 3002

Misure di superficie agraria in epoca austriaca

1 pertica censuaria = mq. 1000

1 campo veronese = pertiche censuarie 3,002

Misure di capacità per aridi

1 quartarolo = litri 2, 41

1 quarta = 4 quartaroli = litri 9,66

1 minale = 4 quarte = litri 38,65

1 sacco = 3 minali = litri 115,95

1 carro = 24 minali = litri 927,6

Monete in epoca veneta (dal XVII sec.)

1 soldo (marchetto) = 12 denari

1 lira (trono) = 20 soldi

1 ducato = 6 lire e 4 soldi

Indice

<i>Prefazione. L'epoca napoleonica e la nascita del moderno Comune di Oppeano</i>	3

PARTE I. LE FORME DELLA TERRA

1. Le forme del terreno e il suolo come risultato dei processi di modellamento	13
2. Geologia e idrogeologia: un grande corpo sedimentario stretto tra due catene montuose	14
3. Aspetti geografici e clima	15
4. L'altimetria: la pianura non è un piano geometrico	16
5. L'idrografia: acque da secoli governate dall'uomo	19

PARTE II. TRA VALLI E DOSSI. I PRIMI INSEDIAMENTI UMANI DALLA PREISTORIA ALL'ETÀ ROMANA

6. I protagonisti delle ricerche archeologiche a Oppeano	25
7. La palafitta di Feniletto	26
8. I Veneti antichi a Oppeano. Premessa metodologica, bilancio delle conoscenze, prospettive future	28
9. Il sito di Oppeano: aspetti geoarcheologici	29
10. Sintesi sui dati del popolamento	30
11. Analisi paleocarpologica del sito di Oppeano	32
12. Ambiente, allevamento e sfruttamento delle risorse animali	34
13. L'abitato: evidenze strutturali e cultura materiale	35
14. Le necropoli paleovenete	39
15. Le epigrafi venetiche di Oppeano	40
16. L'elmo di Oppeano	42
17. Il territorio di Oppeano in età romana: assetto agrario e viabilità	43
18. Le testimonianze archeologiche: insediamenti abitativi, ritrovamenti funerari e altre scoperte	45

PARTE III. TERRA E UOMINI. L'EGEMONIA DELLA CITTÀ DAL MEDIOEVO AL SETTECENTO

19. Le prime notizie su Oppeano. Dalle origini alla <i>dotatio clericorum</i> rateriana (894-980)	51
20. <i>Domini</i> e <i>visdomini</i> nei secoli XI e XII	52
21. Guidotto da Oppeano (1180-1207)	53
22. Il mulino sul Piganzo	54
23. Ceti urbani e istituzioni ecclesiastiche a Oppeano nel XIII secolo	56
24. La presenza fondiaria dell'ospedale dei Santi Giacomo e Lazzaro alla Tomba (1223-1390) e di altre istituzioni ecclesiastiche	57
25. Ambiente naturale, presenza umana, vita rurale (secoli X-XIII)	59
26. Decime e titolari del diritto di decima nei secoli XIII-XIV	60
27. Giudici, notai e artigiani (1320-1400)	62
28. I grandi proprietari tra Scaligeri e Visconti (1350-1390)	63
29. L'amministrazione del distretto veronese (1304-1403)	64
30. Il Comune di Oppeano nel sistema fiscale del Comune di Verona (I): i secoli XIII-XIV	65
31. Il Comune di Oppeano nel sistema fiscale del Comune di Verona (II): l'età veneziana	67
32. Il Comune di Oppeano e il Territorio di Verona alla metà del Cinquecento	71
33. L'organizzazione del distretto veronese nel medioevo e nell'età moderna. Le <i>ville</i> del territorio di Oppeano, i vicariati del Comune di Verona, i vicariati privati	72
34. Ricostruzione della topografia quattro-cinquecentesca della <i>villa</i> di Oppeano	74
35. Vallese dal Cinquecento al Settecento: giurisdizione e feudo	76

36. Dal registro <i>actorum et sententiarum</i> di Domenico Curto, vicario di Vallese (1644-1655): una società rurale a livello di sopravvivenza	78
37. Popolazione e famiglia ad Oppeano agli inizi del Seicento	80
38. Contare i morti. La peste del 1630	82
39. Contare i vivi. L'evoluzione demografica in età moderna	84

PARTE IV. PROPRIETÀ FONDIARIA, VILLE PADRONALI.
STRUMENTI E SEGNI DELLA RICCHEZZA DAL TARDO MEDIOEVO ALL'OTTOCENTO

40. I Maggi dal Trecento al Cinquecento: un esempio di dinamismo agrario	89
41. La proprietà agraria ecclesiastica nel Quattrocento	90
42. La proprietà delle istituzioni ospitaliere nella prima metà del Quattrocento: la Santa Casa di Pietà e l'ospedale dei Santi Giacomo e Lazzaro alla Tomba	93
43. La proprietà dei Panizza e dei Lafranchini fra Quattrocento e Cinquecento <i>Bartolomeo Dolci, notaio a Oppeano nel primo Cinquecento</i>	95 97
44. I Rainaldi da Cologna e il loro insediamento in Oppeano	97
45. I Rainaldi e i Giona fra Quattrocento e Cinquecento: un solo ceppo, due famiglie, diversi destini	99
46. Corte Giona-Trambellaré	102
47. Vicende delle proprietà Fracastoro nel Quattrocento e nel Cinquecento	104
48. Corte Fracastoro ad Oppeano: l'impronta dell'architettura urbana in campagna	106
49. Corte e oratorio Turco a Oppeano (primo Seicento)	107
50. Il caso Sartori-Carli: dalla campagna alla città e l'affermazione sociale fondata sul riso	110
51. Villa Carli alla Montara	111
52. I Baugo mercanti imprenditori dalla città alla campagna: penetrazione e bonifica agraria a Ca' degli Oppi	114
53. Corte Peccana al Feniletto	115
54. I Ridolfi a Ca' degli Oppi fra Cinquecento e Seicento: staticità di un latifondo	117
55. Tre palazzi nella campagna di Oppeano: Nichesola al Paradiso; Ridolfi all'Arena, Saibante a Ca' degli Oppi	119
56. Tre corti dallo sviluppo lineare: Torri alle Corti, Mazzanti alla Mazzanta, Bongiovanni alle Fabbriche	121
57. Corte Bongiovanni a Bragagnani e una novità per Adriano Cristofali	123
58. I Bursi Beroldi: da mercanti latifondisti a pretendenti al titolo nobiliare	126
59. La proprietà dei cittadini a metà Seicento	127
60. La proprietà dei distrettuali nell'attuale comune di Oppeano	132
61. La proprietà agraria di enti ecclesiastici e luoghi pii a metà Seicento	134
62. Un quadro d'insieme della proprietà agraria e delle forme di conduzione a metà Seicento	136
63. I <i>comunali</i> di Oppeano	137
64. Le terre contese	139
65. Da bene di tutti a bene di pochi: la fine dei <i>comunali</i>	141
66. Il territorio agrario di Oppeano dalla Redecima del 1740 al Catasto Napoleonico	144
67. La proprietà fondiaria e le destinazioni d'uso nelle frazioni di Mazzagatta e Vallese tra Settecento e Ottocento <i>La mappa di Gasparo Bighignato</i>	147 154
68. La proprietà fondiaria e le destinazioni d'uso nel capoluogo e nelle frazioni di Ca' degli Oppi e Palazzi tra Settecento e Ottocento	155
69. Tre palazzi tra Settecento e Ottocento	162
70. Il Catasto Austriaco: l'agricoltura (1849)	165
71. Il Catasto Austriaco: la proprietà (1849)	168
72. La proprietà fondiaria a Oppeano nella seconda metà dell'Ottocento	171
73. La proprietà ebraica a Oppeano nella seconda metà dell'Ottocento	174

PARTE V. LUOGHI E FORME DELLA RELIGIOSITÀ DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ MODERNA

74. La parrocchia di Oppeano fra Quattrocento e Cinquecento	179
75. San Giovanni Battista di Oppeano: precedenti storici e vicende architettoniche	181
76. Gli arredi sacri della parrocchiale tra Quattrocento e Cinquecento	184
77. La parrocchia di Oppeano fra Seicento e Settecento	186
78. Arredi, dipinti e suppellettili nella chiesa parrocchiale di Oppeano dal Seicento al Settecento	188
79. La parrocchiale di Oppeano e i suoi arredi nell'Ottocento e Novecento	191
80. Su alcune pale d'altare nella parrocchiale di Oppeano	193
81. Ancora sui dipinti nella parrocchiale di Oppeano	196
82. Nascita di una parrocchia. San Girolamo di Ca' degli Oppi nel Cinquecento	199
83. Testimonianze d'arte in San Girolamo di Ca' degli Oppi tra Cinquecento e Seicento	201
84. Don Agostino Bettini di Ca' degli Oppi (c. 1550-1622), protonotario apostolico e canonico penitenziere	204
85. Decorare ed esibire: la chiesa di San Girolamo di Ca' degli Oppi nel Seicento	206
86. La 'regolata' vita della parrocchia di Ca' degli Oppi dal Seicento al Settecento	207
87. La parrocchiale di Ca' degli Oppi dal Settecento ai giorni nostri	208
88. La chiesa di Santa Maria di Mazzantica	211
89. Il sacramentario di Mazzagatta	214
90. La parrocchiale di Mazzantica: l'architettura	216
91. La parrocchiale di Mazzantica e i suoi arredi dal Quattrocento al Seicento	217
92. La chiesa di Mazzantica: frammenti artistici del Rinascimento	219
93. La presenza del pittore Amigazzi a Mazzantica e Oppeano	222
94. La chiesa parrocchiale di Mazzantica tra Settecento e Novecento	226
95. La cappella di Vallese fra Quattrocento e Seicento	228
96. La chiesa di Vallese dal Settecento alla creazione della parrocchia (1934)	230
97. L'oratorio di Sant'Antonio Abate a Bagnolo: vicende storiche	232
98. L'oratorio di Sant'Antonio Abate a Bagnolo: testimonianze artistiche	235
99. La <i>chiesiola</i> di Santa Maria degli Angeli a Oppeano	238
100. Sant'Antonio di Ca' Borzelle: la breve vita di un oratorio (XV-XVII secolo)	240
101. L'oratorio di corte Turco a Oppeano	241
102. L'oratorio di corte Carli alla Montara	243
103. Da san Salvino a san Serafino. Santi antichi e moderni a Ca' del Ferro	245
104. La cappella campestre di San Francesco nella parrocchia di Ca' degli Oppi	246

PARTE VI. IL 'NUOVO' PAESE. OPPEANO E IL SUO TERRITORIO NELL'OTTOCENTO E NEL NOVECENTO

105. La situazione politica durante il periodo francese: Oppeano 'capitale' per sei mesi	251
106. La situazione politico-amministrativa nel periodo francese: «l'insurrezione accaduta in Oppeano» (1809)	252
107. Gli amministratori comunali di Oppeano dell'epoca napoleonica	254
108. Istruzione e sanità nel periodo francese	257
109. «La combriccola esistente in Oppeano»	259
110. Un mondo stabile, quasi immobile	260
111. Sanità e scuola nel periodo austriaco	261
112. Con gli 'italiani' arrivano le elezioni (1866-1913) <i>Giovanni Battista Rinaldi</i>	263 265
113. Vicende politico-amministrative dall'Unità al 1895: un sindaco autorevole, ma anche autoritario	265
114. La dinamica demografica dal 1872 al 1901	267
115. La dinamica demografica dal 1901 al 1931	271
116. L'emigrazione di fine Ottocento in America del Sud: dalle campagne oppeanesi alle <i>fazendas</i> pauliste <i>Don Giuseppe Armani (1835-1910)</i>	274 277

117. L'emigrazione in Europa nel Novecento, fino alla decade 1920	277
118. Pratica religiosa, pie associazioni, devozioni e feste dall'Ottocento ai primi anni del Novecento	278
119. Pratica religiosa e comportamento morale negli anni Trenta del Novecento	280
120. 'Devoti' nelle confraternite e 'militanti' nell'Azione cattolica negli anni Trenta del Novecento	282
121. Dal sindaco patriota al sindaco filantropo (1895-1905)	284
122. Un sindaco del «partito cattolico» in un comune di anticlericali (1905-1915)	285
123. Dante Bertini, pittore e poeta	287
124. Mario Pasti, sindaco di Oppeano e deputato	289
125. La situazione economico-sociale dall'Unità alla Grande Guerra: una popolazione «nella quasi totalità povera»	289
126. Uniti, ma non sempre, contro la miseria: le varie forme di cooperazione	291
127. Le leghe socialiste e i primi scioperi al grido di «abbasso i clericali e i loro leccazampe!»	293
128. Dopo quelli socialisti, arrivano gli «scioperi clericali» (1914-1915)	294
129. Sbandati, profughi e... il principe di Galles a Oppeano durante la Grande Guerra	296
<i>Un campo di volo a Ca' degli Oppi durante la Grande Guerra</i>	298
130. La sanità fra il 1866 e il 1918: colera, vaiolo, difterite, pellagra e soprattutto malaria	298
<i>Camillo Pasti</i>	300
131. L'evoluzione della situazione scolastica a Oppeano dal 1866 al 1918: alunni «pigriati» e maestri sfiniti, ma la scuola cresce	301
132. Vasto Malachini, geografo e intellettuale	304
133. Il dopoguerra (1919-1920)	305
134. Le agitazioni del 1920	306
135. Il fascismo e gli anni del primo consenso (1923-1926)	308
136. Gli anni Trenta: aspetti politico-amministrativi	310
137. Gli anni Trenta: aspetti economico-sociali	312
<i>Lo stemma comunale</i>	315
138. La seconda guerra mondiale	316
<i>La tragedia del 26 aprile</i>	318
139. Gilberto Altichieri (1904-1979)	319
140. Gli anni Cinquanta: aspetti politico-amministrativi (la guerra delle frazioni)	320
141. Gli anni Cinquanta: aspetti economico-sociali (la vigilia del miracolo)	322
<i>Appendice</i>	
Sindaci e parroci del Comune di Oppeano	325
<i>Postfazioni</i>	
Oppeano com'era di <i>Alessio Altichieri</i>	333
Oppeano nel dopoguerra: lo sviluppo urbanistico e la vocazione al terziario di <i>Roberto Pasini</i>	341
Decreto presidenziale di conferimento ad Oppeano del titolo di Città	352
<i>Indice dei nomi di persona</i>	353
<i>Indice dei nomi di luogo</i>	360
<i>Bibliografia</i>	364

PREFAZIONE

L'epoca napoleonica e la nascita del moderno Comune di Oppeano

I. Il periodo giacobino

Il primo giugno 1796 l'esercito francese comandato da Bonaparte entra in Verona. Nella campagna veronese si ripetono le requisizioni di generi alimentari, fieno, paglia e legna per la truppa che le popolazioni devono sopportare da quando la Serenissima ha proclamato la neutralità e ha visto il suo territorio percorso da eserciti stranieri. Questa volta però la permanenza dell'esercito si protrarrà per vari anni, e i fatti d'arme, così come le contribuzioni forzate, saranno numerosi:¹ segno che un'epoca era davvero finita.

L'amministrazione veneziana sopravvive fino alle Pasque Veronesi (17-24 aprile 1797), la rivolta popolare antifrancese scoppiata in città; la repressione napoleonica e la fuga dei rappresentanti veneti porta alla nascita di una Municipalità cittadina indipendente da Venezia. Alla prima Municipalità (25 aprile 1797), durata solo un paio di giorni, ne segue un'altra e quindi, in luglio, vede la luce il Governo Centrale Veronese, Colognese, Legnaghese. Questi organismi di governo sono naturalmente espressione della volontà dell'armata francese e delle idee rivoluzionarie: libertà, fraternità, uguaglianza, ma anche difesa della proprietà.²

Con il citato Governo Centrale, destinato a durare sino al gennaio 1798, si assiste alla prima importante modifica dell'assetto territoriale del Veronese: le tre giurisdizioni che facevano capo alle tre podesterie veneziane (appunto Legnago e Cologna, oltre alla città) vengono unificate. È l'inizio anche dello scaricamento del vecchio sistema dei comuni rurali di origine medievale, che erano arrivati con strutture immutate sino alla fine del Settecento. Comincia il gioco delle scomposizioni e ricomposizioni, nel quale non si tiene conto della 'realtà' geografica ed economica omogenea, e comunque sedimentata nei secoli, dei comuni rurali di età veneziana. In più casi si procede astrattamente, cercando perequazioni demografiche e fiscali; e si continuerà a giocare agli scacchi, andando per tentativi, per un certo numero di anni, come si vedrà. Manca nel ceto dirigente veronese di orientamento giacobino una 'idea' amministrativa coerente, un pensiero capace di ragionare sul territorio. Era difficile, del resto, elaborarlo in breve tempo.

Il principio guida è quello dell'accorpamento: è in questo modo che la nuova entità statale cerca di riordinare l'amministrazione delle circa trecento comunità rurali disseminate nel territorio veronese, dalla Lessinia al fiume Tartaro. Esse si reggevano attraverso la *vicinia* (assemblea di tutti i capifamiglia) che eleggeva la piccola burocrazia dei funzionari locali (sindaco, consiglieri, esattore ecc.) sotto il controllo del vicario; quest'ultimo fungeva anche da giudice di prima istanza, ed era nominato da Verona a Isola Porcarizza da cui dipendeva Oppeano con Ca' degli Oppi, dai Comuni componenti l'insieme delle Ca' di Campagna a Mazzagatta (oggi Mazzantica), dai feudatari Maffei a Vallese.³ Nel 1797, invece, il Governo Centrale suddivise il territorio su cui esercitava la sua autorità in dieci distretti (denominati alla francese con un termine geografico) inviando in ciascuno un suo commissario. Il distretto del Bussé, con 17.659 abitanti, conta 26 comunità, tra le quali appunto Ca' degli Oppi, Mazzagatta, Vallese, Oppeano; il capoluogo viene fissato in Oppeano.⁴

La ripartizione suscitò subito attriti furibondi. Il sindaco di Zevio Giacomo Maia rifiutò categoricamente di riconoscere la legge, né accettò il fatto di doversi recare a Oppeano; affermò espressamente che col generale Augereau, di cui godeva la confidenza, si era parlato di Zevio come centro del distretto. Le sue proteste furono così dure che egli venne destituito nonostante in suo favore fossero intervenuti alcuni generali francesi.⁵ Restò fermo così il principio che per quanto riguardava le delimitazioni territoriali e l'individuazione del centro delle circoscrizioni amministrative le decisioni sarebbero calate dall'alto (sia pur dopo aver sentito il parere degli interessati): principio che sarà applicato durante tutta l'epoca napoleonica, suscitando l'ovvio disappunto di chi non è stato accontentato.

Nel frattempo, la vicina Repubblica Cisalpina il 1° termidoro anno V (19 luglio 1797) aveva emanato

una «legge di organizzazione delle Municipalità»: municipalità appunto di distretto, con competenze amministrative, di polizia locale, di ripartizione delle contribuzioni.⁶ Il Governo Centrale aveva in animo certamente di legiferare allo stesso modo, e progettava anche l'accorpamento territoriale dei comuni rurali più piccoli con quelli più grandi. Al riguardo, sono sopravvissute alcune lettere dei commissari governativi, in vari distretti, con alcune proposte in materia di fusioni di paesi; i criteri tenuti in evidenza per l'operazione risultano il parere degli interessati (da considerare con moderazione, secondo qualcuno, perché il campanilismo è sempre in agguato), la vicinanza geografica al centro di aggregazione e il numero di abitanti.⁷ Tuttavia questi progetti non ebbero sviluppi, per l'inopinata cessazione del Governo stesso in seguito al trattato di Campoformio. Con questo accordo (17 ottobre 1797) la pianura veronese a destra dell'Adige (come le zone ex venete alla destra del Mincio), esclusa Verona città e Legnago, venne assegnata alla Repubblica Cisalpina; tutto il resto fu attribuito all'Austria.

II. Nella Repubblica Cisalpina

Nella Repubblica Cisalpina (costituita il 29 giugno 1797, comprenderà i territori delle attuali Lombardia ed Emilia Romagna; marginalmente, del Veneto e della Toscana) tutto fu esemplato sul modello transalpino: le due costituzioni,⁸ i vari uffici, la burocrazia, e via via fino al calendario.

L'organizzazione cisalpina del territorio obbedisce solo a motivi di ordine politico, quindi è soggetta a ripensamenti ed anche a gesti di forza. Si assiste a grandi cambiamenti (durante tutta l'epoca napoleonica): territori che sono smembrati tra circoscrizioni differenti, che poi magari tornano all'originario assetto oppure ne sono staccati per sempre. Questi mutamenti possono avvenire per scelta dei maggiori locali, ma più spesso per volontà dei governanti e per esigenze amministrative. Con estrema disinvoltura, senza tener conto né della geografia né degli interessi economici della popolazione, Bonaparte o il governo cisalpino aggregano una zona ad un dipartimento piuttosto che ad un altro.⁹

Lo schema è quello francese della ripartizione in dipartimenti (corrispondenti alle attuali province, e denominati da un'emergenza geografica – un fiume, un lago –, creati senza tener conto dei confini storico-geografici consolidati e quindi oggetto di continue contestazioni),¹⁰ distretti (unione di più comuni) e comuni. Il 13 brumale anno VI (3 novembre 1797) Napoleone suddivise pertanto la Repubblica Cisalpina in 20 dipartimenti. La porzione cisalpina del Veronese venne spartita tra i dipartimenti del Benaco (capoluogo Desenzano) e del Mincio (capoluogo Mantova); la demarcazione fu costituita da una linea che andava dalla confluenza del Chiese nell'Oglio fino a Ronco all'Adige.¹¹

Il 16 ventoso ed il 13 pratile anno VI (6 marzo e 1° giugno 1798) due leggi strutturarono rispettivamente il dipartimento del Benaco e il dipartimento del Mincio. Nel dipartimento del Benaco fu creato il distretto dell'Alto Adige con capoluogo Zevio, e troviamo in esso tra le altre la comunità di «Mazzagatta con Valesè»; nel dipartimento del Mincio, distretto di Bovolone, venne invece collocata la comunità di Oppeano.¹² La collocazione in due diversi dipartimenti fece sì che per circa un decennio la parte nord e la parte sud di quello che sarà il futuro Comune di Oppeano facessero parte di differenti entità amministrative.

Non mancarono peraltro successivi aggiustamenti. Per ragioni di economia, con la seconda costituzione nel 1798 i dipartimenti furono ridotti a 11: scomparve il Benaco, e tutto il Veronese cisalpino venne assegnato al dipartimento del Mincio. La legge 5 vendemmiale anno VII (26 settembre 1798) ripartì il Mincio in distretti e circondari; nel distretto di Isola della Scala troviamo sia Oppeano che Mazzagatta e Vallese, che dunque sono in questo momento, per la prima volta, in qualche modo accorpati in unità; ma il primo è citato nel circondario di Bovolone, mentre gli altri due centri sono annoverati nel circondario comprendente la fascia lungo l'Adige.¹³ Va detto del resto che alla fine di gennaio 1799 le amministrazioni municipali non erano ancora attivate ed alcune non lo erano neppure all'inizio di aprile,¹⁴ quando da circa una settimana già infuriavano le operazioni belliche scatenate dalla seconda coalizione antifrancesa che travolsero la Cisalpina facendola scomparire come entità statale per circa un anno.¹⁵

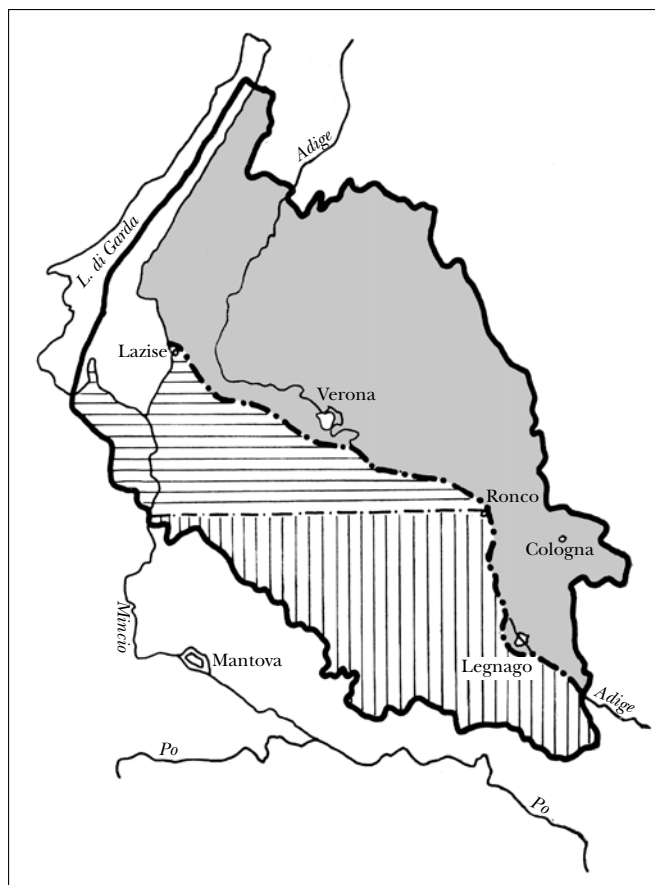
Le vittorie di Napoleone, divenuto primo console, riportarono in vita la Repubblica Cisalpina nel giugno del 1800, anche se il Veronese rimase agli Austriaci fino alla fine dell'anno; la pace di Lunéville, siglata il 9 febbraio 1801, stabilì per confine cisalpino-austriaco il corso dell'Adige spaccando in due Verona. La legge 25 fiorile anno IX (15 maggio 1801) divide lo stato in 12 dipartimenti; il dipartimento del Mincio è frazionato in quattro distretti; nel terzo di Verona vengono collocati i comuni di «Mazzagatta con Valse, e Bagnolo» e di «Bovolone con Ingazà, Bionde di Visegna, Oppeano, ed Isola Porcarizza».¹⁶

III. La Repubblica Italiana (1802-1805)

Nel 1802 la Cisalpina divenne Repubblica Italiana e Bonaparte fu eletto presidente. Nella nuova costituzione¹⁷ l'esecutivo predomina sul legislativo e l'autorità è concentrata al vertice dello stato. Per avere il consenso, il potere politico deve appoggiarsi sui ceti proprietari, che sono borghesi, ma pure ancora in larga parte aristocratici.¹⁸

Con l'avviso 28 piovoso anno X (17 febbraio 1802), il commissario di governo¹⁹ del dipartimento del Mincio Mocchetti fissò l'organizzazione 'provvisoria' dei comuni veronesi a destra Adige restringendone il numero a cinquanta. Fu un provvedimento calato dall'alto, da persona estranea tanto a Mantova (capoluogo di dipartimento), quanto all'area di territorio veronese soggetta al territorio mantovano. In questo nuovo assetto, Oppeano costituisce Comune con l'annessione della sola Ca' degli Oppi («Oppeano, con Cà degli Oppi»); mentre Vallese e Mazzagatta fanno parte del Comune di «Buttapietra, con Bagnol, Cà della Fura, Camera, Feniletto, Piombazzo, Ramusedo, Settimo di Galese, Zera e Zeretta».²⁰

Ma dopo pochi mesi si procedette alle scelte definitive. La legge 24 luglio 1802 distinse i Comuni in tre classi, secondo un criterio puramente demografico: prima classe con più di 10.000 abitanti, seconda da 3.000 a 10.000, terza sotto i 3.000 abitanti. Nel territorio veronese, la stragrande maggioranza dei Comuni fu inserita nella terza classe, e fra questi anche Oppeano e Buttapietra. Per queste piccole comunità era previsto un consiglio comunale, formato da tutti gli estimati (per i non residenti intervengono i loro procuratori) e da tutti i capifamiglia non possidenti che «abbiano uno stabilimento d'agricoltura, d'industria o di commercio». Esso esprimeva un 'direttorio' municipale di tre individui: due eletti fra i proprietari anche se domiciliati altrove (uno dei quali doveva essere fra i sei maggiori estimati), e il terzo fra i non possidenti. I tre prescelti, rieleggibili, potevano affidare l'esercizio della carica a un sostituto domiciliato nel comune; operavano gratuitamente. Le mansioni di questa municipalità – una sorta di piccola giunta – consistevano nel presentare al consiglio il conto preventivo e consuntivo, nonché tutti gli argomenti di interesse per il Comune; inoltre, nell' eseguire le determinazioni del consiglio dietro approvazione superiore (del prefetto). Infine, la municipalità di terza classe nominava un agente comunale



La divisione del Veronese fra Austria e Repubblica Cisalpina dopo il trattato di Campoformio (17 ottobre 1797). Relativamente al territorio assegnato alla Cisalpina la zona facente parte del dipartimento del Benaco è contrassegnata nel disegno dalle linee orizzontali e quella unita al dipartimento del Mincio dalle linee verticali.



Ca' degli Oppi nella mappa desunta dal Catasto Napoleonico del 1813 (ASVr; Mappine Napoleoniche, n. 91).

che la rappresentava nell'amministrazione degli affari e un cursore. Fu prevista una nuova distrettuazione che il governo avrebbe attuato, dopo aver sentito il parere dei prefetti e dei dipartimenti. L'articolo 141 precisa il concetto di distretto: «L'unione di quei comuni che hanno fra loro più stretti rapporti d'interesse, e più comodo accesso ad un luogo centrale». Si ribadì che il governo era abilitato «ad aggregare i piccoli comuni ai maggiori, dove trovi la convenienza di farlo», su proposta dal Consiglio Generale del dipartimento. Le disposizioni finali prevedono, fino alla nuova organizzazione dei comuni e dei distretti, la nomina da parte del Consiglio Generale del dipartimento di un consiglio comunale di 30 membri e di una municipalità di cinque individui (quattro scelti fra i proprietari, di cui due fra i primi sei ed uno fra i borghesi non possidenti), provvisori.²¹ Con avviso 11 ottobre 1802, il Consiglio Generale del dipartimento del Mincio pubblicò i nomi dei componenti la municipalità²² e il consiglio comunale²³ di Oppeano (oltre che ovviamente di Buttapietra che comprendeva Mazzagatta e Vallese); essi entrarono in funzione il 1° dicembre.²⁴ Fra gli eletti i rappresentanti delle vecchie famiglie aristocratiche sono in gran numero (la legge riconosce loro il diritto di partecipare all'amministrazione comunale in quanto proprietari); ad essi si affiancano i borghesi siano essi possidenti oppure commercianti o affittuari di campagne.

Il Veronese a destra Adige divenne nel 1803 Circondario dell'Adige e la distrettuazione provvisoria emanata il 18 settembre (a seguito della coscrizione militare obbligatoria) non modificò la situazione: nel distretto III troviamo il Comune di «Oppeano con Ca' degli Oppi» (1500 abitanti), e nel distretto II il Comune di Buttapietra con 847 abitanti comprendente anche «Bagnolo», «Mazzagatta» e «Valese». I Comuni sono 53 e le località minori che fanno capo ai Comuni sono più di 150.²⁵ Rispetto ai 300 Comuni rurali di sei anni prima, la semplificazione dunque è stata drastica: è ovvio che ci siano stati degli scontenti soprattutto nei piccoli paesi di campagna fagocitati dai centri maggiori limitrofi. Tuttavia una

lettera del Ministro degli Interni in data 16 maggio 1804 blocca tutto: «Finché dal Governo non vengano compartite le opportune disposizioni per l'aggregazione delle piccole alle grandi comuni», infatti, non si può derogare dalle due leggi tenute presenti per la distrettuazione provvisoria.²⁶

IV. Il Regno d'Italia

Il 1805 vede la Repubblica Italiana trasformarsi in Regno d'Italia con Napoleone suo re. Il principio accentratore diviene dominante durante il Regno e nell'amministrazione il cardine è il prefetto.²⁷ Secondo il decreto 8 giugno 1805 i Comuni sono sempre distinti in tre classi e ciascuno ha un consiglio comunale e una municipalità. I consigli comunali di terza classe sono composti al massimo da 15 membri (fino a tre possono essere non possidenti, ma con «uno stabilimento d'agricoltura, d'industria, o di commercio»; tutti gli altri necessariamente devono essere proprietari), si riuniscono alla presenza del cancelliere del censo (custode dei libri censuari presente in ogni cantone, che registra le delibere e le trasmette al prefetto), discutono i bilanci e tutto ciò che interessa il comune, nominano gli anziani. Le municipalità di terza classe sono formate da un sindaco e da due anziani (scelti «fra i 25 più ricchi, o notabili») che durano in carica un anno, ma possono essere rieletti. Gli amministratori propongono al consiglio tutti gli oggetti che interessano il Comune, ne eseguono le determinazioni una volta approvate dal prefetto. Sindaci e consigli comunali di terza classe sono nominati dal prefetto e le cariche sono esercitate a titolo gratuito.

Unite al decreto vi sono le tabelle dell'organizzazione amministrativa dei dipartimenti (in questo stesso anno il Circondario dell'Adige è divenuto dipartimento) suddivisi in distretti, cantoni e comuni. I dati demografici sono i medesimi di due anni avanti; Mazzagatta, Vallese e Bagnolo fanno sempre parte del Comune di Buttapietra (nel distretto di Verona, cantone di Verona), mentre Oppeano con Ca' degli Oppi forma un Comune autonomo (nel distretto di Legnago, cantone di Legnago).²⁸

Ma il principio-guida della semplificazione e dell'accorpamento,²⁹ che da un decennio era la stella polare degli strateghi territoriali dei governi giacobini e napoleonici, si fece sentire nuovamente. Il decreto 14 luglio 1807 stabilì che «La popolazione de' comuni di seconda e terza classe si approssima al *maximum* della classe rispettiva col mezzo dell'aggregazione, ove le circostanze lo permettano, dei vicini comuni».³⁰ Questa norma era destinata ad aiutare i prefetti nella loro azione di controllo e di indirizzo, perché nei piccoli centri il problema era l'«estrema difficoltà di trovare persone in grado di svolgere correttamente gli obblighi amministrativi e di interpretare i regolamenti diramati dalle autorità superiori».³¹ Alla luce del precitato decreto, per le aggregazioni fanno sentire la loro voce gli interessati, o meglio i maggiorenti locali, e poi via via gli organi periferici dello Stato quali i cancellieri del censo, i viceprefetti, la commissione insediata *ad hoc* a Verona nel 1807, il Consiglio Generale del dipartimento, tutti coordinati dal prefetto, massimo rappresentante locale dello Stato. A livello superiore poi intervengono i funzionari della capitale ed il governo. Alla fine però gli eventuali accorpamenti (per contiguità geografica o per comunanza di interessi economico-amministrativi) vengono calate dall'alto, o dal prefetto o direttamente dallo Stato.³² Queste norme furono applicate a Verona nell'anno successivo, con un provvedimento adottato dal prefetto Thiene il 2 giugno 1808. I comuni furono falciati. Il cantone di Verona passò da 8 a 4; e se nulla variò per il Comune di Oppeano (ma la popolazione diminuì a 1426 persone), vi fu una ricaduta anche sui Comuni dell'area che qui ci interessa. Infatti il comune di Buttapietra, con Mazzagatta, Vallese e Bagnolo, venne unito a quello di Castel d'Azzano formando un'entità amministrativa di 2797 abitanti³³.

Lo stesso principio fu applicato, un paio d'anni più tardi, a vantaggio di Oppeano; e si giunse finalmente, con i provvedimenti del 5 novembre 1810, alla configurazione del Comune di Oppeano come lo conosciamo ancora oggi. Fu costituito infatti il Comune di «Oppeano con Cà degli Oppi, Mazzagatta con Bagnolo, Vallese», di terza classe, con 2363 abitanti.³⁴ Le frazioni più lontane dal nuovo centro dell'ex Comune di Buttapietra, ora aggregato a Castel d'Azzano, sono unite al confinante Comune di Oppeano per avvicinare anche quest'ultimo al *maximum* della classe.



Verso la fine del periodo napoleonico il perimetro del territorio del Comune di Oppeano assunse la forma rimasta inalterata fino ai nostri giorni e che qui si può vedere nella carta topografica dell'ing. Poletti del 1866.

Ai contemporanei, questa vorticoso serie di aggiustamenti territoriali, fatti 'a tavolino', non dovette apparire troppo rilevante, rispetto ad altre trasformazioni cruciali che il periodo rivoluzionario aveva prodotto nel quotidiano. In effetti, a prescindere dai capoluoghi e dai dipartimenti, in quegli anni era mutato irreversibilmente il rapporto tra il 'cittadino' e lo Stato, con fortissime ricadute sulle popolazioni rurali, la cui vita fu sconvolta nelle sue consuetudini secolari. La coscrizione obbligatoria, la legislazione religiosa, i pesi fiscali sempre più gravosi esasperarono gli animi della popolazione; proprio il 1809 fu l'anno delle insorgenze antinapoleoniche e delle repressioni susseguenti, e Oppeano e Ca' degli Oppi pagarono un pesante tributo di sangue.³⁵ Ma gli esiti del terremoto amministrativo durato quindici anni non furono rimessi in discussione, neppure durante la Restaurazione. Sicché, anche se non nacque una vera e profonda identità culturale (poiché ancor oggi Oppeano, Ca' degli Oppi, Vallese, Mazzantica mantengono almeno in parte una peculiare e riconoscibile fisionomia), anche se una semplice occhiata alla carta topografica dimostra che l'attuale territorio comunale di Oppeano è il risultato di un accorpamento in parte casuale, è importante avere consapevolezza delle circostanze nelle quali si sono formate quelle strutture amministrative, che ancor oggi condizionano chi risiede, vive e lavora in questo territorio.

[P. R.]

1. Cfr. BISMARA, CARAZZOLO 1998, pp. 103-105.
2. Per le vicende territoriali e le trasformazioni politico-amministrative del Veronese in epoca napoleonica cfr. FASANARI 1964, pp. 15-61 e CASTELLAZZI 1988a, pp. 5-55.
3. BOERIO 1785, pp. XXVII-XXVIII, XXXVII, LVII.
4. *Raccolta di tutti gli ordini* 1797, pp. 337-338.
5. ASVr, *Governo Centrale Veronese Colognese Legnaghese*, b. 9, cart. 10. Il giacobino Giacomo Maia, amico di importanti generali francesi, al momento della repressione seguente all'invasione austriaca del 1799 fu incarcerato e quindi deportato nel forte di Sebenico, sulla sponda orientale dell'Adriatico: cfr. FASANARI 1958, pp. 38, 40-41.
6. *Raccolta degli ordini* 1797, pp. 72-74.
7. ASVr, *Governo Centrale Veronese Colognese Legnaghese*, b. 7, cart. 8.
8. Per la costituzione francese del 1795 cfr. *Constitution de la République Française* 1797. La seconda costituzione cisalpina fu imposta dalla Francia nel 1798 come il trattato di alleanza e commercio; per le due leggi fondamentali cisalpine cfr. AQUARONE, D'ADDIO, NEGRI 1958, pp. 87-153.
9. ZAGHI 1986, pp. 180-181. Sul potere di Napoleone è illuminante una lettera del 3 agosto 1797 di Alessandro Carloti. Questi scrive che si pensa di far decidere Bonaparte non solo sui confini del circondario di Peschiera, ma anche sul pagamento di lavori stradali; sul primo punto si dice d'accordo in quanto Peschiera è una piazzaforte, ma sul secondo ritiene che la decisione del generale in capo potrebbe essere «un colpo da orbo»: cfr. ASVr, *Governo Centrale Veronese Colognese Legnaghese*, b. 6, cart. 2.
10. ZAGHI 1986, p. 179.
11. *Raccolta delle Leggi, proclami* 1797, t. IV, p. 5.
12. Ivi, pp. 201-202 e t. V, pp. 112-113.
13. Ivi, t. VI, p. 21.
14. Ivi, pp. 213-214 e t. VII, p. 37.
15. FASANARI 1952, pp. 11-36.
16. *Comparto Dipartimentale e Distrettuale* 1801, p. 58.
17. AQUARONE, D'ADDIO, NEGRI 1958, pp. 312-321.
18. ZAGHI 1989, p. 17.
19. È il funzionario che poi diverrà il prefetto.
20. Cfr. ASVr, *VIII Vari, Proclami 1797-1804*, Avviso 30 luglio 1802 del commissario straordinario di governo Mosca.
21. *Bollettino delle leggi della Repubblica Italiana* 1802, pp. 185-208.
22. ASVr, *Pindemonte Rezzonico*, b. 356, *Avvisi Repubblica Italiana anno I 1802*, p. 16.
23. Ivi, *Comune di Sommacampagna*, b. 15, pp. 6-7.
24. Ivi, *Comune di Sommacampagna*, b. 15, avviso 21 novembre 1802.
25. Ivi, *Raccolta Proclami 1802-1803*. Riportato da CASTELLAZZI 1988a, p. 53 e ivi, p. 48.
26. ASVr, *Dipartimento dell'Adige, Prefettura*, b. 48.
27. CASTELLAZZI 1988a, p. 50. Sui prefetti napoleonici cfr. ANTONIELLI 1983.
28. *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia* 1805, pp. 141-152 e 156-160.
29. Durante il Regno il territorio dello Stato aumenta costantemente ed i dipartimenti da 14 nel 1805 diventano 23 nel 1811; ma il numero totale dei Comuni (3192 nel 1805), dopo aver toccato il massimo nel 1808 (4135), cala drasticamente nel 1811 (2303) e si assesta a 2155 nel 1813; cfr. ZAGHI 1989, p. 79.
30. *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia* 1807, pp. 372-373.
31. ANTONIELLI 1983, p. 486.
32. Cfr. ASVr, *Dipartimento dell'Adige, Prefettura*, b. 49, fasc. *Rub. 2 Aggregazioni di Paesi*. Per i principi di aggregazione si veda la lettera del 18 marzo 1808 del sindaco di San Giovanni Lupatoto al prefetto.
33. ASVr, *VIII Vari*, reg. 211, *Leggi civili pel Regno d'Italia*, T. III, n. 140.
34. Ivi, reg. 212, T. IV, n. 158.
35. Ben 7 abitanti, tutti «lavoratori di campagna» furono condannati a morte perché «accusati di aver fatto parte di un attrupamento armato, tendente a turbare la tranquillità, e la sicurezza de' cittadini, a minacciare l'ordine pubblico, e di aver resistito contro la forza militare del Sovrano»: ASVr, *VIII Vari, Proclami 1797-1815*, sentenza 13 luglio 1809.

Parte I

LE FORME DELLA TERRA



La forza potente dei ghiacciai alpini, delle acque scorrenti dei fiumi, forse del vento ha plasmato energicamente, lungo decine di migliaia di anni, il vasto spazio della pianura padano-veneta che l'uomo ha poi ritagliato e suddiviso, nella brevità geologicamente impercettibile degli ultimi secoli. L'occhio attento del geografo ci insegna a osservare e a distinguere, nell'apparente uniformità della pianura che, oggi, costituisce il territorio del Comune di Oppeano.

1. *Le forme del terreno e il suolo come risultato dei processi di modellamento*

L'assetto attuale del territorio e quello che potremmo definire il suo paesaggio naturale sono il frutto dell'evoluzione geologica recente del territorio stesso. Dalla geologia ricaviamo che esso è il risultato del riempimento di un ampio bacino subsidente che si frammezza tra le Alpi a nord, e gli Appennini a meridione, due grandi catene a pieghe e sovrascorrimenti che avanzano l'una verso l'altra. Sono tuttavia i processi più recenti, avvenuti in un tempo assai breve della storia geologica, quelli che hanno conferito al territorio l'aspetto attuale. Il modellamento è stato determinato da due episodi principali: la formazione di una vasta piana proglaciale davanti ai ghiacciai del Garda e dell'Adige e la sua successiva parziale incisione ad opera dell'Adige.

Durante il Pleistocene recente, a partire da circa 30.000 anni fa, condizioni climatiche più rigide di quelle attuali portarono a un avanzamento dei ghiacciai che riempirono le valli alpine e i maggiori tra essi si affacciarono sulla pianura. L'acme di questo avanzamento si ebbe circa 20.000 anni fa. I ghiacciai che interessarono la pianura veronese furono quello del Garda e quello dell'Adige. Il primo occupava tutto il bacino benacense e i detriti trasportati e lasciati alla fronte del ghiacciaio formarono un'ampia cerchia di rilievi morenici arcuati, che nell'insieme costituiscono l'anfiteatro morenico del Garda. Il ghiacciaio dell'Adige, proveniente dalla val Lagarina e di volume più ridotto di quello del Garda, si apriva sulla pianura all'altezza di Rivoli Veronese e diede luogo alla formazione dell'anfiteatro morenico che da questa località prende il nome. Le acque di fusione del ghiaccio di entrambi i ghiacciai si raccoglievano in corsi d'acqua che prelevavano parte dei sedimenti deposti dai ghiacciai e li trasportavano in pianura. Erano corsi d'acqua con portata elevata, che creavano canali che continuamente si spostavano e si intrecciavano. Un esempio di corsi d'acqua di questo tipo (detti con locuzione tecnica *braided streams*) sono il Piave in vicinanza del Montello e il Tagliamento nell'alta pianura friulana. Le tracce di questi percorsi fluviali si ricavano dall'andamento dei dossi e degli avvallamenti che sono stati descritti con l'alimetria del territorio. L'attività di questi fiumi portò

alla formazione di una estesa piana proglaciale, una sorta di conoide alluvionale molto grande e appiattito, che ai lati si congiungeva con altre forme simili deposte da altri corsi d'acqua. I fiumi, a causa della bassa pendenza dei conoidi che andavano formando e della conseguente riduzione della velocità della corrente, deponevano subito i clasti di maggiori dimensioni (blocchi e ciottoli) e successivamente il materiale più fine (sabbia, limo e infine argilla). Questo è il motivo per il quale l'alta pianura è costituita da ghiaie e sabbie, mentre nella bassa pianura i sedimenti sono dati da limo e argilla. Datazioni radiometriche eseguite su campioni di materiale organico trovato in questi sedimenti ha permesso di determinare che questa superficie è stata formata nel Pleistocene superiore,¹ cioè nel periodo di massima espansione dei ghiacciai nell'ultima glaciazione. Alcuni percorsi dei fiumi più importanti si identificano nelle ampie valli in seguito utilizzate dai fiumi di risorgiva, le cui portate tuttavia sono sproporzionate rispetto all'ampiezza della valle che li ospita; esempi sono le valli del Menago e del Tartaro.

Forme particolari osservate sulla superficie pleistocenica qua e là nella Pianura Padana sono rilievi sabbiosi di modeste dimensioni, ma ben individuati e isolati, che alcuni autori hanno dubitativamente interpretato come dune eoliche. La loro formazione sarebbe stata facilitata dalla grande quantità di sedimenti spagliati dai fiumi proglaciali, poco protetti dalla vegetazione che in alcuni periodi fu quella di steppa; in questa situazione il vento avrebbe prelevato la sabbia accumulandola in dune isolate. Rilievi con queste caratteristiche sono cartografati utilizzando il simbolo dei 'cuneetti' nella vecchia tavoletta "Bovolone", compilata dai rilievi del 1888, dell'Istituto Geografico Militare, a tre colori, presso il Casottone a ENE di corte Bragagnani. Attualmente i rilievi risultano spianati; pertanto la loro origine, fluviale o eolica, sembra destinata a rimanere irrisolta.

Successivamente alla formazione della piana proglaciale, l'Adige è entrato in una fase di incisione e ha parzialmente asportato i sedimenti deposti, scavando un solco più profondo a monte e via via meno inciso verso valle, assestando il proprio

profilo longitudinale su una pendenza minore di quella che aveva in precedenza. All'interno di questo solco sono state riconosciute due fasi deposizionali: una più antica caratterizzata dalla presenza di un corso d'acqua di tipo *braided*, ma con canali più minuti e più fittamente intrecciati di quelli osservati sull'antica superficie incisa, e una più recente data dalla formazione di meandri.² Un tratto di quest'ultima superficie deposizionale, a nord della scarpata da Vallese a Oppeano, ha pendenze molto modeste e difficoltà di drenaggio; per questo motivo qui si è formata una palude, presente sino ai tempi storici, quando è stata bonificata.

I suoli che si sono sviluppati sul territorio sono il risultato dell'alterazione del substrato litologico e della concomitante azione della vegetazione

e degli animali, che via via vi si sono insediati in accordo con le condizioni climatiche. I suoli del conoide dell'Adige sono più evoluti di quelli, più recenti, della valle del Menago e della piana di divagazione dell'Adige.³ Sul conoide dell'Adige i suoli si sono sviluppati su sedimenti fini, con percentuale di carbonati intorno al 20%. La pedogenesi ha causato una parziale decarbonatazione superficiale e lisciviazione delle argille. Sono suoli adatti alla coltivazione del mais, della soia e del tabacco. I suoli della valle del Menago e della piana di divagazione dell'Adige si sono formati su sedimenti più fini; sono ricchi di materiale organico, per la presenza della falda presso la superficie, e vengono utilizzati soprattutto per seminativi.

[M. M.]

1. SORBINI, ACCORSI, BANDINI MAZZANTI, FORLANI, GANDINI, MENEGHEL, RIGONI, SOMMARUGA 1984.

2. *Ibidem*.

3. ARPAV 2005.

2. *Geologia e idrogeologia: un grande corpo sedimentario stretto tra due catene montuose*

Il territorio di Oppeano fa parte della pianura padano-veneta-friulana che geologicamente è la superficie della grande unità sedimentaria inserita tra due catene a pieghe: le Alpi a nord e gli Appennini a sud. Le Alpi sono generate dalla convergenza di due placche tettoniche: a settentrione quella europea e a meridione una placca di minori dimensioni, conosciuta come placca (o microplacca) Adriatica (o Adria) a sua volta legata, nel suo movimento, alla più grande placca africana, anche essa in movimento verso nord. La collisione tra le due placche ha provocato un raccorciamento crostale, con formazione di pieghe e sovrascorrimenti, che costituiscono l'ossatura delle Alpi. Nel Veneto, pieghe e sovrascorrimenti sono rivolti a meridione, costituendo fronti che avanzano verso SE, interrotti da faglie di direzione NW-SE, tra le quali la più importante dell'area è la faglia Schio-Vicenza. Il movimento relativo della placca Adriatica e della placca europea è tuttora in corso ed è stato stimato pari a 2-3 mm/anno. Gli Appennini, che limitano a sud l'area padano-

veneta, presentano un'attività geodinamica tuttora assai vivace, come è dimostrato dalla loro elevata sismicità. Per il settore qui esaminato il movimento avviene verso NE e l'avanzamento avviene lungo linee parallele a quella che segna il limite morfologico tra il rilievo appenninico e la Pianura Padana. Il fronte geologico più avanzato di questa catena montuosa si trova sepolto dai sedimenti alluvionali della pianura stessa.

La porzione di microplacca Adriatica, compressa tra il fronte sud-vergente delle Alpi Meridionali e quello NE-vergente degli Appennini settentrionali, ha manifestato un movimento di subsidenza. A sud dei Lessini le formazioni rocciose formano un piano debolmente inclinato verso sud (un'omoclinale sepolta). Per la zona di Oppeano, un dato significativo è quello relativo alla stratigrafia di un pozzo profondo terebrato dall'Agip nel vicino territorio comunale di Bovolone. La base del Quaternario (che ha avuto inizio circa 1,8 milioni di anni fa), data da sedimenti di ambiente continentale, è a circa 900 metri. Al disotto vi sono i sedimenti di

origine marina del Pliocene, a testimonianza che quest'area ribassata era occupata dal mare che si insinuava in quello che è stato indicato come Golfo Padano. Nel Quaternario, nonostante la subsidenza, i sedimenti apportati dai corsi d'acqua e legati all'erosione delle Alpi e degli Appennini hanno fatto arretrare la linea di riva sino alla posizione attuale. Per quanto riguarda i movimenti recenti va segnalato che livellamenti di precisione eseguiti tra Padova e Verona nel 1950 e ripetuti nel 1986 hanno mostrato tra San Bonifacio e San Martino Buon Albergo un sollevamento del suolo di circa 3 mm.¹ La geodinamica tuttora attiva comporta un certo rischio sismico per il comune di Oppeano che, nella classificazione sismica, determinata in base all'ordinanza del presidente del Consiglio dei Ministri del 20 Marzo 2003 n. 3274, è stato classificato come appartenente alla zona sismica 3, a bassa sismicità. Attualmente la classificazione viene effettuata in base alla intensità degli scuotimenti che possono verificarsi con una determinata probabilità. In realtà se è vero che mancano registrazioni strumentali di terremoti intensi, non è detto che questi non possano verificarsi: è probabile che i terremoti intensi abbiano tempi di ritorno elevati (alla scala umana). A questo proposito si ricorda che è stata formulata l'ipotesi che il terremoto di Verona del 1117 sia stato generato da una struttura tettonica sepolta nella pianura a sud di Verona. È pertanto verosimile che con il progredire delle indagini geofisiche e geologiche della zona il comune riceva una classificazione sismica più cautelativa.

Data la natura del materiale sedimentario presente in superficie e delle rocce sepolte in profondità, non è stato evidenziato alcun rischio legato alla presenza di radon nel territorio comunale. I sedimenti superficiali sono stati depositi dai fiumi che, nell'ultima glaciazione, fuoriuscivano dai ghiacciai del Garda e dell'Adige. La loro composizione litologica riflette perciò quella delle rocce affioranti nei loro bacini montani. La tessitura dei sedimenti va verso termini più fini a mano a mano che ci si sposta verso valle lungo le aste fluviali. I depositi di Oppeano si trovano al margine dei depositi ghiaiosi a nord e sono rappresentati principalmente da sabbie, limi e, in misura minore, argille. Livelli di ghiaia sono stati trovati saltuariamente e rappresentano depositi di corsi d'acqua con corrente insolitamente rapida. Dalle stratigrafie dei pozzi scavati, per la maggior parte nella zona del centro di Oppeano, si ricavano le seguenti percentuali: ghiaie 5%, sabbie 39%, limi e argille (frequentemente torbose) 56%. La riduzione della granulometria e la concomitante diminuzione della quota favoriscono l'affioramento della falda freatica lungo la fascia delle risorgive, che si trovano a settentrione, per la maggior parte al di fuori del territorio comunale. Procedendo verso SE, i livelli argillosi separano i vari acquiferi sabbiosi, dando inizio al sistema multifalde che caratterizza la bassa pianura. Qui tuttavia i corpi idrici, per la discontinuità dei depositi argillosi, a tratti si presentano ancora comunicanti.

[M. M.]

1. CASTIGLIONI 1997.

3. *Aspetti geografici e clima*

Il territorio comunale di Oppeano è situato nella pianura a SE di Verona. La distanza tra il centro di Verona e l'abitato di Oppeano, in linea d'aria, è di 21 chilometri circa. La forma è quella di una fascia allungata da NNW a SSE, leggermente curva con la concavità rivolta verso nord, con due protuberanze meridionali; quella più occidentale comprende l'abitato di Mazzantica e si estende sino a

Villafontana, quella orientale, che si sviluppa a SE di Ca' degli Oppi, ospita gli insediamenti di Corte Paradiso, Ca' Brusà, Ca' Bordelle.

L'area della superficie del territorio è di 46,95 km², l'estensione in direzione N-S è di 8,5 km circa, quella in direzione E-W di 14 km circa.

Il punto più occidentale del territorio comunale è situato lungo il corso del Menago, 600 me-

tri circa a sud di Feniletto (coordinate Lat. 45° 19' 40" Nord, Long. 1° 25' 14" Ovest di Roma Monte Mario); quello più settentrionale si trova lungo la strada che da Raldon va a Santa Maria di Zevio, 550 metri a est del Ponte degli Spartidori, presso casa Campagnol (coordinate Lat. 45° 21' 03" Nord, Long. 1° 22' 42" Ovest di Roma); il punto più orientale corrisponde a un ponticello su un fosso, un chilometro a NE di Pezzatonega (coordinate Lat. 45° 18' 53" Nord, Long. 1° 14' 34" Ovest di Roma); quello più meridionale è dato dalla confluenza tra la Fossa del Vescovo e lo Scolo del Carpeno, 500 metri a NE di Sprea (coordinate Lat. 45° 16' 19" Nord, Long. 1° 18' 10" Ovest di Roma). Le coordinate del capoluogo sono: Lat. 45° 18' 20" Nord, Long. 1° 16' 18" Ovest di Roma.

Le longitudini sopra riportate indicano che tutto il territorio si trova a ovest del meridiano centrale del fuso orario dell'Europa centrale (15° a est del meridiano di Greenwich): perciò il sole (e gli altri astri) passano sul meridiano del luogo con un leggero ritardo, pari a circa 15 minuti per il capoluogo.

Amministrativamente il territorio confina con quello dei comuni di San Giovanni Lupatoto, Zevio e Palù a nord, Ronco all'Adige a NE, Isola Rizza a SE, Bovolone a sud, Isola della Scala a SW e Buttapietra a ovest.

Il clima è quello comune a tutta l'alta Pianura Padana, caratterizzato da estati calde, inverni relativamente miti e precipitazioni non abbondanti, ma

distribuite durante tutto l'anno. Facendo riferimento ai dati raccolti da più di trent'anni presso la stazione meteorologica di Verona-Villafranca si osserva che il mese più caldo è luglio, con temperatura media di 23,5 °C, quello più freddo gennaio, con temperatura media di 1,5 °C, l'escursione termica annua è di 22 °C. La media delle temperature massime di luglio è di 29 °C, quella delle temperature minime di gennaio di -2 °C. Si osserva perciò che l'estate presenta giorni con temperature assai elevate e in inverno non mancano i giorni di gelo. Durante l'estate il tempo è condizionato dall'Anticiclone delle Azzorre, che favorisce giorni di cielo sereno, caldi e afosi; il brutto tempo è legato al passaggio di perturbazioni solitamente provenienti da ovest o da temporali dovuti a fenomeni di instabilità e di forte riscaldamento dell'aria al suolo. Ai temporali, di origine sia convettiva che frontale, spesso è associata la grandine che con una certa frequenza danneggia le colture e provoca danni. Il tempo dell'inverno, per l'attenuazione dell'Anticiclone delle Azzorre, è condizionato dal passaggio di perturbazioni di origine atlantica, che seguono percorsi più meridionali che nell'estate. Non mancano tuttavia periodi di relativa stabilità, con cielo sereno in quota e nebbia al suolo e condizioni di inversione termica. Le precipitazioni, che superano gli 800 mm all'anno, sono ben distribuite, con una prevalenza di quelle estive. Applicando la classificazione proposta dal Köppen, il clima ha la sigla Cfa: clima subtropicale umido.

[M. M.]

4. *L'altimetria: la pianura non è un piano geometrico*

Facendo riferimento all'altimetria riportata nella Carta Tecnica Regionale, la quota più elevata del territorio si trova a nord, presso il gruppo di edifici che si affacciano su via Spontini, a ovest della superstrada Verona-Legnago; qui un punto è quotato 37,7 metri s.l.m. Il punto a quota più bassa, 20,0 metri s.l.m., è lungo un fosso che segna il confine comunale occidentale a NNE di Pezzatonega. Entro il dislivello (pari a 17,7 metri) tra questi due punti si trova tutto il territorio comu-

nale, che perciò presenta in generale pendenze assai modeste, tipiche di un'area di pianura. Se si analizza tuttavia il microrilievo – le modeste variazioni altimetriche della superficie topografica che possono essere evidenziate tracciando curve di livello di metro in metro –, si notano zone altimetricamente più elevate che si alternano con altre più basse. L'elemento che si percepisce con maggiore chiarezza è la netta scarpata che si estende da Campagnol (tra Raldon e Santa Maria di



La foto aerea, con l'abitato di Oppeano visto da occidente, documenta l'alternarsi di aree coltivate e insediamenti umani e produttivi in questa zona della pianura veronese.



La zona valliva esistente nei pressi di Vallese assume chiara evidenza in questa immagine che documenta la presenza di diffusi stagni d'acqua e di terreni di natura torbosa.

Zevio) verso sud e, piegando poi verso est, passa sul fianco nord-orientale di Vallese, il cui abitato si è sviluppato sul ciglio della scarpata stessa, e poi per Feniletto, Montara e poco a NE di Oppeano. Tra questo abitato e Ca' del Ferro è interrotta da una bassura percorsa dallo scolo Piganzo e dal fosso Piganzolo, poi riprende piegando verso sud e Isola Rizza, fuori dal territorio comunale.

A nord della scarpata il suolo si presenta assai livellato, con una pendenza verso SE di circa 1,7‰ fino all'altezza di Vallese; poi il terreno si mantiene orizzontale (a una quota di 22 metri circa) fino a Oppeano e da qui riprende a perdere quota verso ESE. Più articolata è invece l'altimetria a sud della scarpata sopra descritta. Qui si possono individuare alcuni dossi principali; uno da Campagnola si estende passando per Vallese fino a Caseria, con quote che variano da 37 a 30 metri. Un secondo dosso isolato si sviluppa con direzione WNW-ESE da Montara a Oppeano; la sua quota maggiore,

27,3 metri, si trova a Montara. Un terzo dosso è quello di Ca' del Ferro; quasi parallelo a quello di Oppeano, è lungo poco più di un chilometro e ha la sua culminazione a 29,3 metri, a metà strada tra la Pesa e il Quaiotto. Un'altra zona elevata è quella, di forma irregolare e con varie culminazioni, dove si trova Ca' degli Oppi; la quota più elevata, 29,4 metri, si trova poco a sud della chiesa.

Si individuano anche aree depresse allungate, che si potrebbero interpretare come valli appena pronunciate. La più evidente è percorsa dal Menago. Poco definita nel tratto da Bagnolo a Mazzantica, presenta una scarpata ben percepibile in corrispondenza di quest'ultimo abitato, per un tratto breve a causa della confluenza di una valle minore, che da Boscoriondo scende a sud e si immette nella valle principale del Menago tra Mazzantica e Villafontana. In corrispondenza di questo abitato il margine dell'incisione del Menago risulta ben definito da una scarpata che su-



Le condizioni del suolo, rilevate dalla foto aerea riprodotta nella pagina qui a fianco, trovano un singolare riscontro a livello iconografico in questo particolare della mappa di Gasparo Bighignato (1711) che mostra anche il complesso reticolo di condotti irrigatori che affiancano il Bussé (ASVr, Campagna, dis. 317).

pera i cinque metri di altezza, che prosegue a SE, fuori dai confini comunali, fin oltre Bovolone. Una depressione minore si sviluppa da Vallese (a ovest della superstrada), parallela al dosso di Caseria, che limita a sud, fino ad alcune depressioni chiuse tra corte Bragagnani e il Casottone. Più ampia e meglio definita è la valle che si sviluppa da est a ovest tra i dossi di Oppeano e di Ca' del

Ferro, percorsa dallo scolo Piganzolo; in questa valle si inserisce una depressione avente direzione NW-SE, percorsa dal canale Peccana. A monte questa depressione sembra troncata dalla scarpata Campagnol-Vallese-Montara. Un ultimo avvallamento, poco pronunciato, è quello percorso dallo scolo Ranocchia.

[M. M.]

5. L'idrografia: acque da secoli governate dall'uomo

I corsi d'acqua che attraversano il territorio di Oppeano sono alimentati, per la maggior parte, da risorgive che si trovano lungo una fascia che interseca la porzione più settentrionale del territorio co-

munale. La debole pendenza del terreno favorisce un drenaggio diffuso, poco organizzato e a tratti difficile, per cui l'intervento dell'uomo non solo nella regolazione delle portate, ma anche nello



Molti dei corsi d'acqua che irrigano la campagna veronese fanno capo alle sorgive disposte lungo una linea immaginaria che corre fra Povegliano e Zevio. Nella foto è ben riconoscibile lo specchio d'acqua formato da un fontanile in località Mazzanta.

stesso tracciato dei corsi d'acqua è stato pervasivo e condotto da molti secoli, per cui possiamo considerare il tracciato della rete idrografica come un prodotto essenzialmente dell'uomo. Gli interventi effettuati erano mirati: a drenare l'acqua dove questa, nelle zone umide, era sovrabbondante, ad addurre acqua nei campi nei periodi di siccità (e negli ultimi secoli a mantenere inondati i campi per la coltivazione del riso), a convogliare l'acqua per la produzione di forza motrice. Restano tracce di questi usi nei toponimi Pila e Molinetto.

Nell'area esaminata possono essere distinte tre porzioni con caratteri propri: la valle del Menago, la superficie del conoide pleistocenico dell'Adige e il piano di divagazione recente dell'Adige.

La valle del Menago è una delle grandi depressioni allungate create, al momento della deposizione del conoide dell'Adige, da qualche corso d'acqua

proveniente dalla fronte dei ghiacciai del Garda e dell'Adige; successivamente ha funzionato come linea di richiamo e drenaggio delle acque dei corsi d'acqua attuali. Tra questi il più importante è il Menago che, provenendo da NNW, fa da confine al territorio comunale, a ovest di Bagnolo, per poco più di un chilometro, poi entra nel territorio comunale, piega a est, lambisce il terrazzo su cui sorge Villafontana ed esce dall'ambito comunale diretto verso Bovolone. In questo tratto il Menago risulta ancora un corso d'acqua con modesta portata, stimata a $0,45 \text{ m}^3/\text{s}$.¹ Acque di altre fosse scorrono, nella stessa valle, parallele al Menago; tra queste alla sua sinistra la Frescà (indicata come Fossa la Fresca nella Carta Tecnica Regionale), che passa per Bagnolo, e, alla destra del Menago, la fossa Speziala e la fossa Peccanella. La fossa Speziala confluisce nel Menago tra Mazzantica e Villafontana.

Nella parte più elevata del conoide dell'Adige il corso d'acqua principale è la fossa Bongiovan-
na, canale artificiale che deriva le proprie acque
dall'Adige a Sorio ed entra nel territorio comuna-
le al Ponte degli Spartidori. Le sue acque vengono
poi divise: parte sono indirizzate verso Bagnolo,
parte verso Ca' Nova, dove alimentano fossi che
passano per Caseria (la Fossetta, il Fosson) e per
il Molinetto, Pila Vecchia, corte Bragagnani. Poco
a SE di Corte Bragagnani, da Case San Francesco,
ha inizio la Fossa del Vescovo, corso d'acqua im-
portante non tanto per la sua portata, ma perché
il suo percorso irregolare e sinuoso è indizio di
una sua possibile naturalità; inoltre il fatto che
per un tratto di alcuni chilometri segni il confine
comunale (e poi quello tra i comuni di Isola Rizza
e Bovolone) indica la sua importanza storica. Più
a nord si trovano lo scolo Bracca, originato da fos-
si presso Ca' degli Oppi, e lo scolo Ranocchia, che
nasce presso la Cadalora, a ovest di Ca' del Ferro.
Ancora più a nord va segnalato il Piganzolo, che
è il fosso più importante che percorre la valle,
orientata E-W, tra Ca' del Ferro e Oppeano.

La parte di territorio comunale che appartiene
alla piana di divagazione dell'Adige è la più ricca
di acque. Qui l'idrografia è tutta artificiale e de-
terminata dai vari interventi dell'uomo a partire
dagli interventi di bonifica, nel XII secolo, della
palude che qui era presente. L'opera dell'uomo è
rivelata dal tracciato di fossi e canali, che per alcu-
ni tratti scorrono paralleli, talvolta vicinissimi, se-
parati da un unico argine, dalla presenza di opere
idrauliche e di due impianti di sollevamento.

I corsi d'acqua più importanti, da sud a nord,
sono il canale Peccana, il condotto Rionda e il
fiume Bussé. Il canale Peccana, così denominato

perché serviva alle terre di questa famiglia al Feni-
letto,² ha origine da alcune sorgive a NW di Valle-
se (una di esse ha il nome di sorgente Peccana);
presso questo abitato si accosta al piede del terraz-
zo del conoide dell'Adige e scorre verso est fino
a Belgioioso; qui devia verso SE e, con un tratto
evidentemente artificiale, attraversa la zona alti-
metricamente più elevata tra il Bersaglio e Mon-
tara, passa a sud di Oppeano come scolo Piganzo,
parallelo al fosso Piganzolo nel quale confluisce,
e con quest'ultimo nome scorre verso Isola Rizza.
Il condotto Rionda ha anch'esso origine presso
Vallese, scorre verso ESE con un lungo tratto retti-
lineo, a ovest di Feniletto si avvicina al canale Pec-
cana e scorre parallelo ad esso fino a Belgioioso,
poi si separa dal canale Peccana per passare a nord
di Montara e proseguire a nord di Oppeano come
scolo Carli. Venne scavato su richiesta della fami-
glia Sartori (antecedenti dei Carli) nel 1588 per
irrigare le risaie e muovere la costruenda pila.³

Il Bussé, che grazie alla sua portata di 1,75 m³/s ha
meritato il nome di fiume,⁴ ha origine dalla con-
fluenza di vari fossi presso Vallese, scorre verso est
mantenendosi a qualche distanza dalla fossa Ri-
onda, alla quale si avvicina presso Montara, dove
riceve le acque della fossa Brugnola, e prosegue
verso est fino a Punta, dove confluiscono la fossa
Bassa e la fossa Grande, provenienti dal territorio
di Palù. Da Punta il Bussé scorre con un lungo
tratto rettilineo fino a Gangaion, appena fuori del
confine comunale a nord di Isola Rizza.

Altri corsi d'acqua di una certa importanza sono la
fossa Turca, che da Punta porta le acque nell'area
di Pezzatonega, e il fosso Storto, che da Punta
scorre verso est al limite del territorio comunale.

[M. M.]

1. ANTONELLI, STEFANINI 1982.

2. Fu fatto scavare dai Beroldi, cui succedettero nel pos-
sesso dei beni a Feniletto i Baugo e quindi i Peccana
(SCOLA GAGLIARDI 1993, p. 43).

3. *Ibidem.*

4. ANTONELLI, STEFANINI 1982.

Parte II

TRA VALLI E DOSSI

I PRIMI INSEDIAMENTI UMANI DALLA PREISTORIA ALL'ETÀ ROMANA



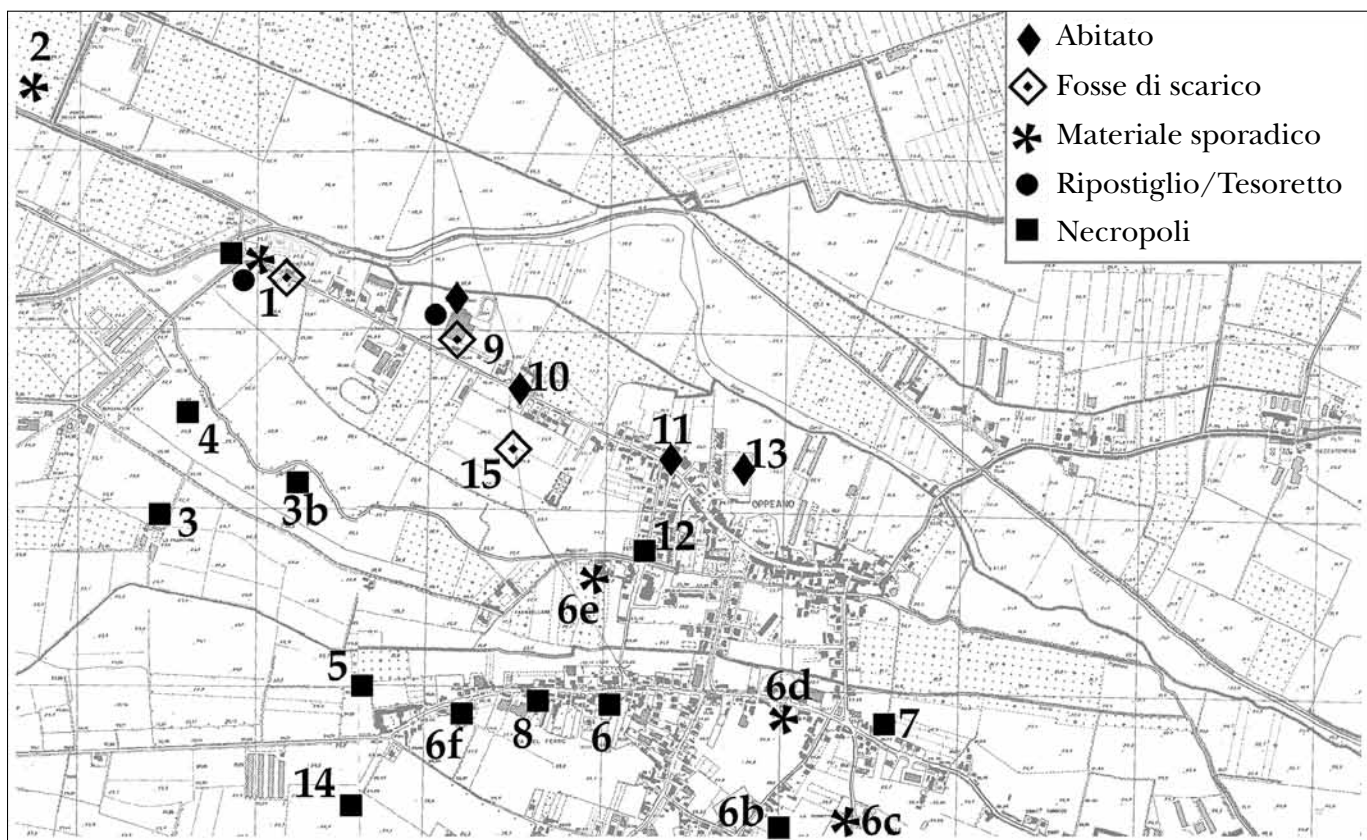
Le valli paludose a nord sul confine con Palù, ad est nella zona denominata appunto Vallese e, in qualche misura, anche a sud; un rilievo sabbioso che si estende in direzione est-ovest, e si allarga verso l'attuale capoluogo comunale, al centro. Tra le une e l'altro, pochi metri di dislivello, oggi impercettibili in un ambiente profondamente e irreversibilmente trasformato: eppure le prime attestazioni della presenza umana in questo territorio ne sono direttamente condizionate. Nell'area umida e paludosa vicino a Feniletto, sorse nell'età del Bronzo recente (XIII secolo a.C.) un villaggio palafitticolo, scoperto negli ultimi decenni dell'Ottocento (in seguito all'estrazione della torba necessaria alla nascente industria veronese). Sui dossi sabbiosi fra la Montara e l'attuale capoluogo già nel X secolo a.C. si insediarono gruppi cospicui di uomini che diedero origine ad uno dei maggiori centri della civiltà dei Veneti antichi nel Veronese. Perché questo insediamento di Oppeano (come quello simile di Gazzo Veronese) non sia diventato una 'città' come Este o Padova, resta un problema aperto, e forse insolubile.

6. I protagonisti delle ricerche archeologiche a Oppeano

Le prime segnalazioni circa la presenza di «reliquie sepolcrali d'antichità» e di un certo «traffico» di «anticaglie» a Oppeano risalgono agli inizi del XVIII secolo e sono dovute al nobile veronese Francesco Carli, proprietario della villa e del fondo della Montara, non lontani dai luoghi interessati dai rinvenimenti dei quali si parlerà qui oltre.¹ Su questi temi ritornò a un secolo e mezzo di distanza (1869) e con ben diversa cognizione il padre della ricerca paletnologica veronese Stefano De Stefani (1822-1892).² Soltanto però a partire dalla fine del XIX secolo³ si può comunque parlare di attività di ricerca sul campo, portata avanti in questi ultimi anni con criteri scientifici da parte della Soprintendenza Archeologica del Veneto, del Museo Civico di Storia Naturale di Verona e dell'Università di Verona. Si possono individuare tre fasi princi-

pali, prima dell'ultimo quarantennio che è stato caratterizzato da una continuità di interesse e di attività ben maggiore che in precedenza.

Al 1878 circa risale il ritrovamento, in una località non ben precisata, di un reperto che portò Oppeano all'attenzione nazionale:⁴ un elmo in bronzo di forma conica riccamente decorato a sbalzo (si veda la scheda 16), poco dopo venduto allo Stato Italiano e ora conservato presso il Museo Archeologico di Firenze. Nel 1909 vennero intrapresi in località Franchine (necropoli) scavi protrattisi fino al 1912; ulteriori scavi furono svolti nel 1918 in località Feniletto (abitato palafitticolo), diretti dall'allora soprintendente del Museo di Este Alfonso Alfonsi (1862-1922), discepolo di Alessandro Prosdocimi e collaboratore della Reale Soprintendenza per i musei e gli scavi di antichità del Vene-



Carta delle località con rinvenimenti archeologici citate nel testo: 1. Montara, 2. Fondo Carlotti, 3. Le Franchine, 3b. Le Franchine-Fondo Lanfranchini, 4. Belgioioso, 5. Campo Sette Rive, 6. Fondo Turrini, 6b. Fondo Mazzon, 6c. Monte Cucco, 6d. Croce Rossa-Fondo Rinaldi, 6e. Via Franchine, 6f. Fondo Bedoni, 7. Fondo Gambin, 8. Fondo Turrini, 9. Località Fornace, 10. Località Isolo, 11. Via Roma, 12. Via Matteotti, 13. Le Fratte (Campo Sportivo), 14. Via Napoleonica, 15. Cimitero (elaborazione Massimo Saracino).

to. Al 1941 infine risalgono scoperte casuali di materiali nella zona di Ca' del Ferro, che portarono a sistematiche campagne di scavo e alla scoperta della necropoli che da quel toponimo ha preso il nome. La prima campagna fu diretta nel 1943 da un importante studioso, che rinnovò profondamente la paletnologia italiana nei decenni centrali del Novecento: Salvatore Puglisi, allora in servizio militare a Verona.⁵ Le tre successive, nel fondo detto il Dosso del Baldo e in quello chiamato i Dossi, furono dirette nel 1951-1952 da Francesco Zorzi (1900-1964), direttore dal 1945 del Museo Civico di Storia Naturale di Verona e dal 1951 professore di Paletnologia presso l'Università di Padova.⁶

Infine, gli ultimi decenni. La rilevanza della necropoli di Ca' del Ferro rese inevitabili altri due scavi al Dosso del Baldo, diretti nel 1971 da Giovanni Battista Frescura (1921-1993), passato da altra professione a quella di tecnico archeologo della Soprintendenza dopo la scoperta nel 1949 della stipe votiva di Lagole. A partire dal 1970 interventi edilizi e agricoli portarono alla luce nelle località Fornace, Isolo, Montara e in via Roma materiali diversi, recuperati da collaboratori locali.⁷ Tra il 1980 e il 1982 Luciano Salzani, dal 1979 ispettore del Nucleo Operativo di Verona della Soprintendenza Archeologica, diede il via ad un nuovo ciclo di esplorazioni nelle località Stalle (abitato) e Franchine (necropoli). Altre indagini sotto la sua guida furono realizzate anche nel 1991 e 1996 in

località Le Fratte, presso l'attuale campo sportivo, nel 1997 in località Montara e nel 1998 nell'area del cimitero. Nel 2000 iniziò il *Progetto Oppeano*, nato da una collaborazione tra l'Università di Verona e la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto. Nell'ambito di tale progetto Alessandro Guidi, dal 1992 al 2005 titolare della cattedra di Metodologia e Tecnica della Ricerca Archeologica presso l'Università di Verona e attualmente docente di Paletnologia all'Università di Roma Tre, ha diretto una serie di ricerche di superficie e scavi con un gruppo di studenti coordinati sul campo da Massimo Saracino e Federica Candelato. Nei primi tre anni sono state intraprese 4 campagne di *survey* (ricognizioni di superficie) durante le quali è stata esplorata una superficie pari a circa 5,7 kmq, mentre dal 2003 al 2007 sono stati condotti scavi stratigrafici nel Campo 6 (ex Fornace) che hanno portato alla scoperta di un'area abitativa occupata dal X al V secolo a.C.⁸ Contemporaneamente allo svolgersi di questi scavi, la Soprintendenza ha operato all'ex Fornace (2002), ha coordinato un gruppo di studenti del Liceo Classico G. Cotta di Legnago nella necropoli delle Franchine (2004) e ha condotto uno scavo d'emergenza alla Montara (2006). Quasi tutte le attività della Soprintendenza e dell'Università sono state sostenute e favorite dal gruppo archeologico locale, coordinato da Giovanni Modena.

[C. F.]

1. CARLI 1708, pp. 175-177, cit. in BISMARA 2005, p. 380 che si intrattiene diffusamente sulla personalità del Carli.
2. CURI 2002.
3. Per un bibliografia di dettaglio cfr. FERRARI 2008.
4. PIGORINI 1878.
5. Divenne poi direttore del Museo delle Origini a Roma, professore di Paletnologia presso l'Università di Roma

La Sapienza e fondatore della rivista *Origini*.

6. LEONARDI 1965.
7. Tra questi vanno menzionati Gianluigi Corrent, Nella Dall'Agnello, Elia Fiorini, Enzo Mantovani, Giovanni Massagrande, Riccardo Menegatti, Giovanni Modena, Luigi Pellini, Roberto Signorati.
8. *Oppeano* 2008.

7. La palafitta di Feniletto

L'attività estrattiva della torba nell'area valliva prossima a corte Feniletto è stata determinante per la scoperta della palafitta dell'età del Bronzo. La prima segnalazione risale al 1869, quando Stefano De Stefani recuperò tra la torba scavata un'accetta in pietra verde levigata e lo scheletro completo

di un castoro,¹ ma è nel 1918 che i lavori per l'estrazione della torba hanno messo completamente in luce un abitato palafitticolo. La palafitta era posta all'interno di un bacino, che originariamente doveva essere paludoso, e occupava un'area rettangolare di 50 m in lunghezza e di 33 m in larghezza.



Scavi alla palafitta del Feniletto nel 1918.

All'interno di quest'area furono riconosciuti almeno 225 pali infissi verticalmente per una profondità di circa 3,30 m dal piano di campagna. Alla base non fu notata la presenza di pietre o di ciottoli di rinalzo. Numerosi altri pali andarono spezzati o distrutti dalle draghe. Inoltre, quattro file di pali orientati verso il terrazzo sabbioso ad ovest, dovevano rappresentare la passerella attraverso cui gli abitanti del villaggio accedevano alla terra asciutta. Alcuni pali furono estratti per osservarne meglio le misure e le caratteristiche della punta. La loro lunghezza era di circa 3 m e la punta risultava sfaccettata e squadrata a taglio netto con asce di bronzo. Secondo Alfonso Alfonsi, che seguì gli scavi per conto della Soprintendenza, i pali verticali dovevano sostenere una piattaforma orizzontale, o assito, su cui poggiavano le capanne. Secondo le sue osservazioni, il villaggio andò distrutto da un incendio di grande violenza, documentato da numerosi legni carbonizzati.

Lo strato contenente i materiali archeologici, caduti sul fondo dell'antico bacino palustre, si trovava alla profondità di circa due metri e mezzo dall'attuale piano di campagna, al di sopra di un livello d'argille e al disotto di un potente strato di torbe. Sono stati recuperati numerosi frammenti ceramici, strumenti di selce, un pugnale di bronzo e abbondanti resti faunistici. La tipologia dei materiali permette di attribuire la palafitta all'età del Bronzo recente (XIII secolo a.C.). La palafitta del Feniletto è uno dei numerosi abitati posti in zone umide di pianura, che sono documentati principalmente all'interno dei paleoalvei dei fiumi Tartaro, Tione e Menago.

Per quanto riguarda il Feniletto, è interessante la segnalazione di Alfonsi secondo cui su un dosso sabbioso distante circa 300 metri dalla palafitta sarebbe stata trovata una necropoli con urne cinerarie coeve al vicino abitato.²

[L. S.]

1. DE STEFANI 1869, pp. 3-14.

2. ALFONSI 1919, pp. 189-198.

8. *I Veneti antichi a Oppeano.*

Premessa metodologica, bilancio delle conoscenze, prospettive future

C'è da chiedersi se la ricostruzione dello sviluppo dei due centri maggiori della civiltà veneta, Este e Padova, dove secondo molti studiosi solo nella fase recente della prima età del Ferro si avrebbe la piena affermazione del modello protourbano, non sia viziata dal fatto che qui, contrariamente a quanto avviene nella quasi totalità della superficie del dosso ove sorge Oppeano, molte delle tracce dei periodi più antichi sono state cancellate dalla continuità di vita dalla preistoria fino ai giorni nostri.

È proprio questa situazione straordinaria, assai simile a quella delle grandi città etrusche (un paragone significativo potrebbe essere quello con Cerveteri, dove l'attuale centro abitato occupa solo una parte assai modesta dei centosessanta ettari del pianoro), che ha permesso un'esplorazione capillare dei più di ottanta ettari del dosso ove sorgeva il grande insediamento protourbano.

L'interesse specifico per la fisionomia e l'evoluzione storica di un abitato fino ad allora conosciuto esclusivamente per i sepolcreti ha inizio, nel 1970, con la raccolta in superficie effettuata alla Montara di materiali in seguito pubblicati da Giuliana Borghesani e Luciano Salzani, tappa d'inizio di un lungo ciclo di ricognizioni e scavi, sia da parte della Soprintendenza, soprattutto nelle aree oggetto di grandi interventi stradali o edilizi, grazie all'opera instancabile di Luciano Salzani, sia, a partire dal 2000, con il coordinamento dello scrivente, da parte dell'Ateneo veronese.¹ Le tecniche impiegate per tentare di ricostruire le fasi del popolamento protostorico di Oppeano sono le seguenti:

- ricognizione di superficie estensiva dei campi in cui è stato suddiviso il dosso occupato dall'abitato e di quelli immediatamente circostanti, dove sono localizzate le necropoli;
- realizzazione di una mappa della visibilità delle

superfici dei singoli campi e, in base a questa, della densità dei materiali archeologici;

- ricognizione intensiva 'a campionatura' (a transetto, a quadrati, a fasce, ecc.), realizzata solo nei campi con alta densità di materiale archeologico;
- effettuazione di saggi trasversali al dosso che hanno consentito di individuare i resti delle opere difensive;
- scavi stratigrafici nell'area dell'ex Fornace che hanno permesso di ricostruire aspetti significativi del tessuto insediativo nelle varie fasi di sviluppo del centro;
- realizzazione di diverse tesi di laurea sul materiale recuperato negli importanti scavi di emergenza effettuati dalla Soprintendenza nelle località Montara, del Cimitero e del Campo Sportivo.

Il risultato di tutte queste ricerche è un primo tentativo di ricostruzione della storia del popolamento pre- e protostorico di Oppeano (si veda la scheda 10). Lo studio della geomorfologia, delle sezioni sottili di alcuni degli strati individuati nello scavo, dei reperti archeozoologici e di quelli paleobotanici ci hanno infine permesso di ricostruire sia le condizioni paleoambientali che aspetti significativi dell'economia agricola e dell'allevamento.

Tutti questi dati costituiscono, a loro volta, la base per l'elaborazione di una serie di ipotesi che solo futuri, auspicabili interventi di scavo potranno confermare o smentire; un'altra importante ricaduta può essere quella della costituzione di un parco archeologico dei Veneti antichi, dove si possano ricostruire diversi aspetti della vita quotidiana degli abitanti di Oppeano dell'età del Ferro, dal tipo di abitazione alla struttura dei sepolcreti, dalle attività economiche alle opere di difesa del centro.²

[A. G.]

1. Per una prima sintesi cfr. *Oppeano* 2008, con bibliografia precedente.

2. GUIDI, SARACINO, c.s.

9. Il sito di Oppeano: aspetti geoarcheologici

L'antico risalto morfologico di origine fluviale elevato di uno-due metri sulla pianura circostante (si

vedano le schede 1 e 4) su cui si colloca l'attuale abitato di Oppeano¹ risulta oggi ampiamente mo-



Fig. 1. Blocco roccioso rinvenuto nel corso dello scavo eseguito nell'area ex Fornace - campo 6 sul fondo di una grande fossa denominata struttura A, la cui analisi ha consentito di individuare la zona di affioramento della litologia di cui è costituito. a) vista panoramica con ubicazione del blocco basaltico all'interno della fossa A; b) particolare del blocco; c) fotografia di sezione sottile di un campione prelevato dal blocco, al centro della foto un cristallo di olivina; d) fotografia di sezione sottile di un campione di confronto prelevato nei pressi di San Giovanni Ilarione; e) stralcio dell'unione dei fogli 48 e 49 della Carta Geologica d'Italia in scala originaria 1:100.000 con l'ubicazione del sito di Oppeano e della zona di probabile provenienza del blocco basaltico.

dificato a causa di interventi agricoli ed edilizi. Per quanto riguarda il margine nord orientale l'analisi di alcuni saggi di scavo, realizzati nell'area ex Fornace dalla Soprintendenza archeologica, ha portato a definirne la forma e la posizione più arretrata di circa cinquanta metri rispetto all'attuale posizione.² Relativamente al margine occidentale, in antico esso era caratterizzato, almeno per un suo tratto, da un'opera difensiva che attualmente non risulta più visibile in superficie ma le cui tracce sono state individuate con un saggio stratigrafico.³

Il substrato della parte più rilevata del dosso generalmente è costituito da sedimenti sabbiosi e ghiaiosi di barra fluviale, mentre le zone più ribassate sono caratterizzate da sedimenti fini limoso-argillosi e, nel settore sud orientale, torbosi. La distribuzione di tali depositi, riconosciuta mediante saggi e sondaggi con trivella manuale, integrati con rilievi di superficie e interpretazione di foto aeree, è stata opportunamente cartografata realizzando una carta delle unità geolitologiche.⁴

Analizzando le strutture sedimentarie all'interno degli strati messi in luce dagli scavi archeologici e dai saggi realizzati dall'Università di Verona è stato possibile ipotizzare per la falda freatica una posizione più alta in epoca protostorica rispetto all'attuale. Questo innalzamento della falda può essere collegato con il deterioramento climatico iniziato già a partire dal Bronzo Finale⁵ e i cui effetti risultano più intensi proprio nell'età del Ferro.

Tali considerazioni hanno favorito l'interpretazione di alcune strutture archeologiche come opere idrauliche (canalizzazioni e fosse) realizzate appositamente per intercettare la falda.

Le indagini geoarcheologiche (sedimentologiche, micromorfologiche e petrografiche) hanno permesso, oltre alla documentazione sedimento-

logica e tessiturale delle unità stratigrafiche, di arricchire i dati ottenuti durante le campagne di scavo per una migliore comprensione del paleoambiente e dell'interazione umana con lo stesso. In particolare hanno consentito di individuare o di meglio definire alcune testimonianze delle attività antropiche antiche. Tra queste informazioni, derivate dall'analisi al microscopio del terreno di scavo (micromorfologia e petrografia), si possono ricordare, ad esempio, quelle legate alla determinazione dei livelli di cenere e all'interno di essi del tipo di combustibile utilizzato (che nei casi più fortunati consente di riconoscere anche la specie vegetale) o il tipo di attività artigianale svolta in una data area come nel caso, relativo all'esistenza di un'antica fornace, di individuazione di cristalli di quarzo con orlo parzialmente ricristallizzato in una forma che indica un'esposizione, di breve durata, a temperature superiori agli 870 °C.

Ulteriori caratteristiche microscopiche dei terreni consentono di riconoscere, attraverso l'individuazione di particolari strutture sedimentarie, periodi in cui una data area non è interessata da azioni umane per un certo intervallo di tempo, consentendo di ricostruire con un dettaglio maggiore l'evoluzione insediativa dell'area archeologica indagata.

Lo studio petrografico in un caso specifico ha permesso di riconoscere un'origine alloctona per un blocco roccioso trovato all'interno di una grande fossa. Tale masso, poggiante sulle sabbie naturali, del peso di circa 80 kg, è costituito da un basalto olivino proveniente da San Giovanni Ilarione nella valle d'Alpone e portato ad Oppeano nell'età del Ferro per ragioni ancora inspiegabili (fig. 1).

[V. R.]

1. RIODA 2008.

2. GUIDI, CANDELATO, PELOSO, SARACINO, RIODA 2005.

3. BALISTA 2004.

4. RIODA 2008.

5. BALISTA 2004.

10. Sintesi sui dati del popolamento

Sporadici materiali attestano una frequentazione del dosso tra il Neolitico finale e l'Eneolitico iniziale; abbiamo anche notizie della presenza

di materiali dell'età del Bronzo media o recente in un campo immediatamente a nord-ovest della Montara.¹ Gli inizi di un'occupazione stabile si ve-

rificano solo nel corso dell'età del Bronzo finale. A questo periodo appartengono infatti i materiali raccolti in diversi campi e quelli negli scavi condotti nell'area ex Fornace.

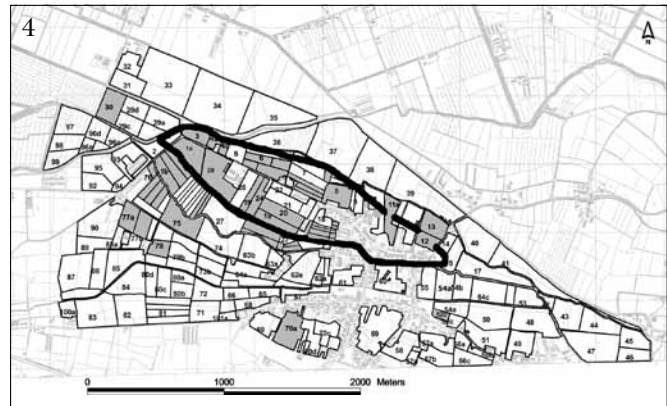
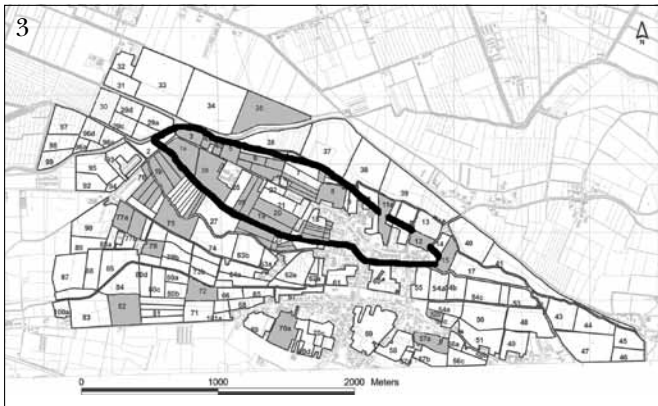
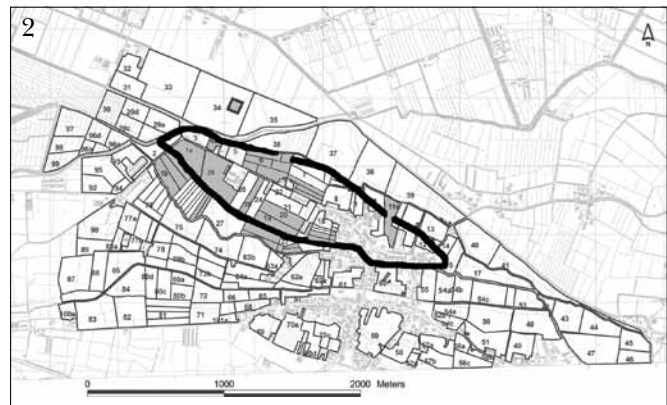
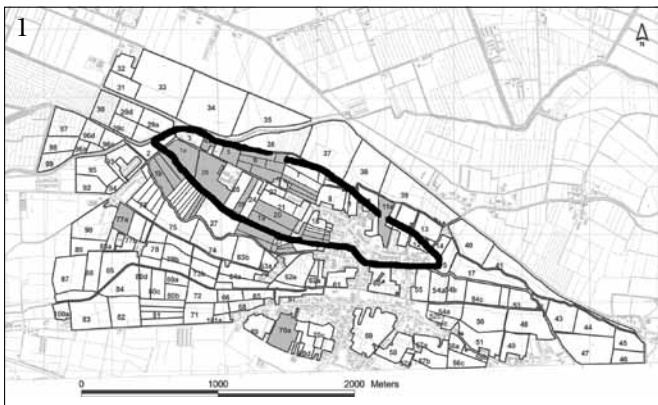
Ciò che appare realmente significativa è la distribuzione dei campi con materiale di datazione incerta tra la fine dell'età del Bronzo e gli inizi dell'età del Ferro (fig. 1). Qui sembra ben riconoscibile un'occupazione diffusa, interpretabile con l'esistenza di un vero e proprio centro protourbano almeno dalla fase Este I (seconda metà X-IX secolo a.C.); ancora più capillare (fig. 2) appare la distribuzione dei materiali genericamente attribuibili alla prima età del Ferro (IX-VII secolo a.C.).

Va anche notata la presenza di materiali in campi immediatamente al di fuori dei limiti del dosso, un fenomeno interpretabile come conseguenza di 'scivolamenti' e conseguenti dispersioni, accentuati dalle arature, di strati provenienti in origine dal dosso o, al contrario, come risultato

dell'erosione di parti marginali del dosso, anticamente più esteso. Più difficile può essere interpretare la presenza di materiali di quest'epoca in un'area posta immediatamente a nord del dosso dove sorge l'abitato (fig. 2), anche se la presenza di aree abitate situate immediatamente al di fuori dei centri protourbani è un fenomeno ben conosciuto nell'Italia medio-tirrenica.²

Le uniche unità abitative di questa fase chiaramente riconoscibili sono quelle del campo sportivo e il tratto di pavimento e focolare di una capanna del IX-VIII secolo a.C. messi in luce nel 1981 nella parte centrale dell'insediamento.

Sia nell'area della Montara che in quella dell'ex Fornace gli scavi effettuati dalla Soprintendenza e dall'Università hanno consentito di osservare ai margini dell'abitato diverse aree occupate da strutture di servizio e/o produttive, destinate a rimanere tali per tutta la durata del centro: sembrano potersi interpretare in tal senso sia le buche



1) Campi, porzioni e/o fasce di campi con materiali databili tra l'età del Bronzo finale e la fase iniziale dell'età del Ferro. 2) Campi, porzioni e/o fasce di campi con materiali della prima età del Ferro. 3) Campi, porzioni e/o fasce di campi con materiali attribuibili alle fasi Este IIIB2-C. 4) Campi, porzioni e/o fasce di campi con materiali attribuibili alla fase Este IIID.

praticate nel terreno forse per recuperare materiale argilloso della Montara, sia le tracce di attività artigianali e quelle di ben due piccoli ripostigli di bronzi contenuti in olle o dolii ceramici (lingotti, barrette e lamine, in un caso, i resti di una situla in un altro) nell'area ex Fornace.³ La prima fase delle opere difensive costruite attorno all'abitato nella parte nord-occidentale, infine, è costituita dallo scavo di un fossato alla base della scarpata, resa artificialmente più ripida, del dosso.⁴

La considerevole estensione del centro appare assai più evidente nella seconda età del Ferro, come attestano i materiali databili tra la fine del VII e il VI secolo a.C. (fig. 3), la cui diffusione capillare testimonia l'esistenza di un più fitto tessuto insediativo, ormai pienamente 'urbano'; in questa fase si segnalano presenze in aree vicine al dosso, che fanno pensare a un possibile allargamento dell'abitato verso nord-ovest e sud-est.

Gli scavi effettuati nell'area ex Fornace hanno permesso di individuare una sorta di nicchia rettangolare adibita probabilmente a magazzino, facente parte di una più ampia struttura. Alla fine del VII secolo a.C. risale anche l'impianto di una grande buca del diametro di più di 6 metri, adibita a cava per la sabbia, in un secondo tempo usata come fossa di scarico. Proprio nei livelli di scarico del VI secolo a.C. è stato individuato uno sche-

letro maschile prono (un altro proviene da una delle fosse di scarico della Montara).⁵

È questa, inoltre, l'epoca della realizzazione di un fossato più grande e della costruzione, con la terra di risulta, di un terrapieno contenuto «da una palizzata con un fronte irrobustito da un accumulo ordinato di filari di ciottoli».⁶

I dati da noi raccolti dimostrerebbero come l'abitato abbia avuto una notevole estensione anche nel periodo compreso tra la fine del VI e il IV secolo a.C. (fig. 4); la vitalità del centro sembra attestata anche dai due grandi forni per ceramica scavati da Salzani nell'area ex Fornace, simili a quello coevo già individuato a Crosare di Bovolone.⁷

Che in quest'epoca Oppeano avesse il ruolo di una vera e propria 'frontiera' tra il mondo veneto e quello etrusco lo dimostra l'ampia ristrutturazione delle fortificazioni, dopo il degrado del precedente sistema difensivo, con realizzazione di diversi fossati e di un aggere formato da grosse travi disposte in orizzontale,⁸ databile al V-IV secolo a.C.

Le scarsissime attestazioni di vernice nera indicherebbero che è alla fine di quest'epoca che inizia, diversamente da quanto avviene a Este e a Padova, un vero e proprio processo di spopolamento del centro abitato.

[A. G.]

1. SALZANI 2004, p. 4.

2. PACCIARELLI 2000.

3. GUIDI, SARACINO 2008; GUIDI, CANDELATO, SARACINO 2008; CHIERICI, c.s.

4. Per l'analisi dei dati e la ricostruzione cfr. BALISTA 2004.

5. GUIDI, CANDELATO, SARACINO c.s.

6. BALISTA 2004, p. 34, fig. 6/2-3.

7. SALZANI 2002.

8. BALISTA 2004, p. 34, fig. 6/4-6.

11. *Analisi paleocarpologica del sito di Oppeano*

L'analisi dei semi e dei frutti recuperati nei depositi archeologici si pone l'obiettivo di esaminare le diverse specie vegetali presenti negli insediamenti, al fine di valutare le diverse piante legate alla sussistenza, ricostruire l'ambiente mediante l'osservazione delle associazioni floristiche, definire le probabili attività umane connesse all'agricoltura nonché precisare i diversi utilizzi delle piante.¹

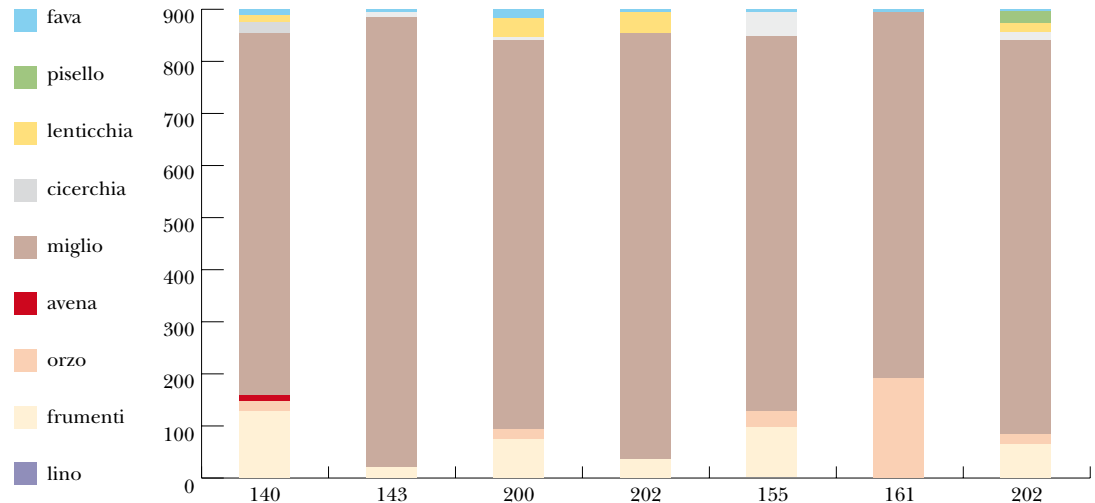
In dettaglio, la ricerca paleocarpologica di Oppeano ha preso in esame diversi campioni asportati da unità stratigrafiche relative a strutture antropiche, fosse in particolare, insieme al contenuto di recipienti ceramici rinvenuti *in situ*. L'analisi statistica dei diversi campioni non ha rilevato particolari concentrazioni (nemmeno all'interno dei contenitori ceramici), documentando una situazione piuttosto

uniforme, che testimonia principalmente gli scarti alimentari quotidiani, i resti delle manipolazioni dei vegetali oppure i residui delle piante che vegetavano nei pressi dell'abitato, distribuiti in modo casuale sulla superficie insediativa.

I dati relativi alla sussistenza sono percepibili attraverso il rapporto fra le specie selvatiche e quelle coltivate,² netta-

mente a favore di queste ultime. Analizzando il gruppo delle specie coltivate, è possibile osservare come a questa classe appartengano prevalentemente i cereali e, in misura minore, i legumi. Tra i cereali³ le tipologie maggiormente presenti sono i migli, prevalenti in tutte le strutture esaminate. Mentre orzo e avena sono appena segnalati, i frumenti coprono il 10% dei coltivi e sono riconducibili in prevalenza ai frumenti nudi. I legumi,⁴ senz'altro meno attestati, sono riferibili, in ordine di importanza, a cicerchia, lenticchia, pisello e fava. La presenza delle leguminose potrebbe essere correlato all'introduzione delle prime forme di rotazione colturale, utili per il rinnovo della fertilità del suolo.

Per ciò che concerne la vegetazione spontanea,⁵ suddividendo le specie selvatiche in erbacee e arboree/arbustive, si evidenzia come queste ultime siano una componente secondaria – non presente in tutte le unità stratigrafiche esaminate – e riguardino solo alcuni frutti eduli tipici del margine boschivo come il nocciolo, il corniolo, il sambuco, il fico, la vite e, probabilmente, il melo. L'assenza di testimonianze riconducibili al bosco (e parallelamente di erbacee marcatamente di sottobosco) sembra indicare un ambiente aperto, costituito da



Le frequenze delle diverse specie coltivate presenti nei campioni esaminati.

spazi volutamente disboscati per l'ottenimento di campi e pascoli, ai margini dei quali si sono propagati (forse anche intenzionalmente) arbusti divenuti fonte di sussistenza complementare ai coltivi. Le erbacee sono invece presenti in tutte le strutture investigate, con quantità e raggruppamenti di specie diversi per ogni unità stratigrafica.

La situazione dell'insediamento nella seconda età del Ferro dimostra come la sussistenza in questo periodo sia basata principalmente sulla coltivazione e molto meno sulle risorse spontanee.⁶ Inoltre, è percepibile lo sviluppo delle tecniche agrarie, che presuppongono un aumento delle tipologie dei coltivi nonché la notevole conoscenza del mondo vegetale, testimoniata dallo sfruttamento delle specie in base alle condizioni climatiche e alle particolari caratteristiche dei suoli. Di notevole interesse sono pure le considerazioni a livello paleoambientale, che sembrano mostrare un ecosistema già fortemente antropizzato (la pressione umana sul territorio sembra avere avuto una svolta decisiva nell'età del Bronzo, mediante la massiccia deforestazione della Pianura Padana), con la presenza preponderante di piante utili per l'uomo.

[M. C.]

1. PIGNATTI 1994; VAN ZEIST, WASYLIKOWA, BEHRE 1991; ZOHARI, HOPF 1993.
2. PIGNATTI 1982.
3. HUBBARD 1992.

4. BUTLER 1992.
5. CAPPERS 1995.
6. MATTERNE 2001.

12. Ambiente, allevamento e sfruttamento delle risorse animali

Attraverso lo studio dei resti animali rinvenuti negli scavi archeologici di Oppeano da parte dell'Università di Verona, è possibile ricostruire alcuni aspetti della vita del sito tra la prima età del Ferro e il V secolo a.C., quali il tipo di alimentazione proteica, le attività di allevamento

e lo sfruttamento dell'ambiente naturale circostante.¹

Il principale sistema di sostentamento era quello dell'allevamento delle categorie domestiche di bovini, caprovini e suini. A questi si aggiungono pochi resti di gallo, presenti solo nel periodo più recente e alcuni

di specie domestiche che non venivano utilizzate principalmente a fini alimentari, il cane e gli equidi. In entrambe le fasi i suini sono maggiormente rappresentati (fig. 1). Se l'importanza del maiale non sembra subire variazioni nel corso del tempo, il ruolo dei caprovini e dei bovini sembrerebbe subire un'inversione di tendenza, con i primi maggiormente importanti nella fase più antica e i secondi in quella più recente.

L'allevamento dei caprovini era finalizzato soprattutto alla produzione carnea e secondariamente allo sfruttamento dei prodotti secondari, latte e lana. L'allevamento dei bovini doveva essere indirizzato all'utilizzazione della specie come forza-lavoro e della produzione del latte e nella fase più recente anche al consumo carneo. Le età di abbattimento dei suini indicano un buon grado di specializzazione del loro allevamento.

Pochi sono i resti di equidi fino ad oggi identificati tra i nuovi materiali ossei animali recuperati ad Oppea-

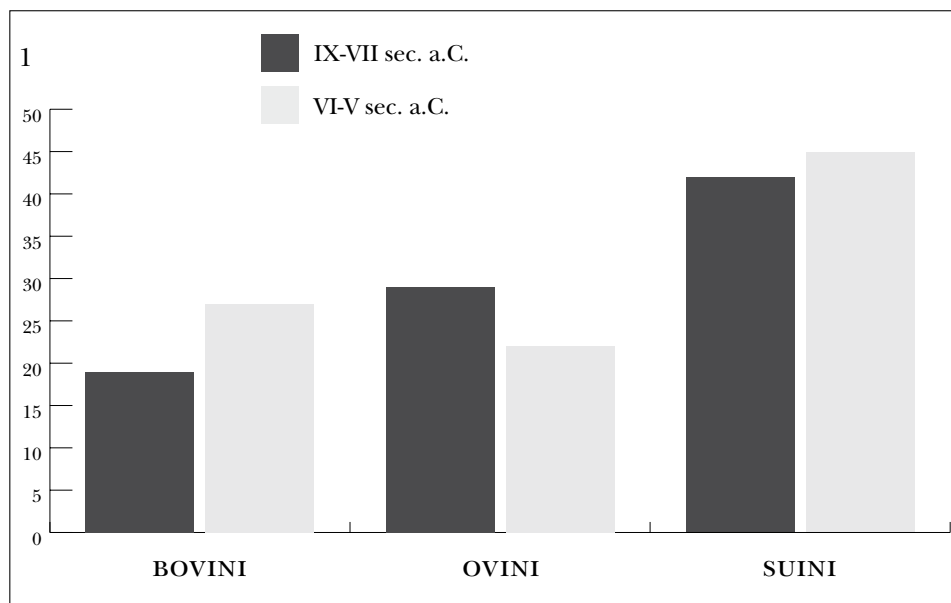


Fig. 1. Rapporto percentuale tra le tre categorie di animali domestici utilizzati nell'alimentazione ad Oppeano nelle due differenti fasi cronologiche.



Fig. 2. Palco di cervo lavorato conservante la rosetta basale.



Fig. 3. Cavicchia cornea di bue lavorata.

no. Tuttavia l'importanza del cavallo è sottolineata dal rinvenimento nella necropoli delle Franchine di due esemplari sepolti, che rientrano nei caratteri documentati in altri contesti della cultura dei Veneti antichi.²

La caccia era rivolta al cervo e al cinghiale e nella fase più recente anche verso il capriolo, il castoro, la lepre e diversi uccelli selvatici. L'interesse allo sfruttamento del cervo può dipendere sia dalla sua ampia diffusione, sia da un molteplici interesse verso il consumo carneo e verso il recupero di materia da lavorare, in particolare di palchi per la produzione di strumenti e ornamenti. Sono infatti ben documentati sia frammenti di palco rac-

colti dopo la caduta per la rigenerazione annuale e recanti evidenti tracce di lavorazione (fig. 2), sia resti ossei derivati dalle attività di macellazione. La lavorazione artigianale riguardava anche le cavicchie cornee (fig. 3) e alcuni astragali di bue e caprovino.

Sono stati rivenuti anche alcuni resti di pesce appartenenti a tinca e luccio³ che insieme ad un ramo mandibolare di castoro documentano un certo interesse allo sfruttamento delle zone umide limitrofe, in particolare del tratto quasi terminale fluviale caratterizzato da acque lente, torbide e con ricca vegetazione.

[C. M.]

1. Per una dettagliata esposizione della metodologia di analisi archeozoologica, con relativa bibliografia, cfr. MINNITI 2005.
2. RIEDEL 1987.

3. Le identificazioni dei resti ittici sono a cura della dott.ssa M. Battafarano (Università del Salento) che ringrazio sinceramente per il suo contributo.

13. *L'abitato: evidenze strutturali e cultura materiale**

Come in altri importanti siti dei Veneti antichi, per i quali si dispongono di molte più informazioni sulle necropoli, anche per Oppeano le conoscenze sulla vita insediativa sono prettamente connesse a scavi di emergenza, sicché i molteplici ritrovamenti si dispongono in maniera casuale, risultando di fatto incapaci di rispondere all'esigenza di rilevare le strutture antiche e le stratigrafie nella loro completezza. Nonostante il centro moderno occupi solo una parte dell'antico dosso su cui insisteva l'antico abitato, risultano molto rari i casi in cui è stato possibile approfondire l'esplorazione stratigrafica fino all'individuazione di probabili livelli insediativi neo-eneolitici, come testimoniato da materiali recuperati in superficie e negli scavi dell'Università.

La ricerca moderna si può far iniziare a partire dagli anni Ottanta del Novecento, quando cioè sono stati eseguiti interventi di archeologia preventiva con lo scopo di documentare le emergenze archeologiche prima di interventi di edilizia pubblica e/o privata. A tale aspetto della ricerca, si aggiunga poi la difficoltà di interpretazione legata al bassissimo grado

di conservazione di strutture antiche realizzate in materiali deperibili (principalmente legno) e sottoposte ad azioni di dispersione antica e moderna.

Il panorama delle evidenze strutturali quindi risulta incompleto e ricostruibile spesso facendo ricorso al confronto con contesti archeologici simili. Gli edifici adibiti ad abitazione raramente sono stati intercettati nella loro completezza planimetrica, per cui ogni tentativo ricostruttivo deve essere sempre preso con le dovute cautele. Tuttavia negli ultimi trent'anni, da quando cioè è stato istituito il Nucleo Operativo di Verona della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto, nuovi dati sono emersi, e grazie anche alla collaborazione con l'Università di Verona sono state ottenuti risultati significativi per la conoscenza dell'abitato antico e prodotte carte della presenza archeologica funzionali alle ricerche future e alla pianificazione del territorio.¹

I. Le evidenze strutturali

Nella parte settentrionale dell'abitato (fig. 1), in località Montara, nel 1996-1997 gli scavi del-

la Soprintendenza misero in luce numerose fosse di varie dimensioni, databili almeno a partire dall'VIII secolo a.C. Molte buche erano disposte 'a grappolo', esito di azioni di scavo concatenate, e presentavano le pareti dilavate, indizio che furono lasciate aperte per un tempo prolungato.² Anche nelle vicinanze della località Isolo, nell'area denominata ex Fornace, l'*équipe* dell'Università di Verona nel 2004 iniziò lo scavo di una grande fossa (denominata Struttura A) di sei metri di diametro, profonda più di due metri, ugualmente utilizzata come cava di sabbia alla fine del VII secolo a.C. In una seconda fase, queste strutture furono riempite con ossa di vari animali, con vasi rotti e con materiale organico, divenendo, insomma, degli immondezzai. La particolarità di tali fosse, oltre alla forma e alle dimensioni, è dovuta anche alla scoperta di scheletri umani e animali al loro interno: alla Montara, infatti, dentro una di esse furono trovati i resti di due cani in connessione anatomica e in un'altra fossa parte di uno scheletro umano deposto bocconi; presso l'area ex Fornace, invece, esattamente al centro della Struttura A, è stato rinvenuto lo scheletro completo di un maschio adulto di circa 30 anni, in posizione prona,³ forse un uomo di condizione servile che non acquisì il diritto alla sepoltura formale.⁴ Oltre a queste evidenze, lo scavo dell'area ex Fornace ha permesso di documentare un complesso di buche, fosse e pozzetti di varie dimensioni e profondità, databili tra la fine dell'età del Bronzo e la seconda età del Ferro tra cui una struttura di forma grossomodo rettangolare (Struttura B), interpretabile come ambiente seminterrato, forse adibito a magazzino. Inoltre scavi della Soprintendenza, condotti nel 2003 nello stesso campo ma poco più a Sud-Est, permisero di scoprire due fornaci per ceramica simili ad altre rinvenute in passato a Bovolone. In origine, le fornaci avevano una camera di cottura circolare, una copertura a cupola e una camera di combustione di forma ovale.⁵

Nei campi limitrofi e in anni diversi, collaboratori della Soprintendenza hanno recuperato migliaia di frammenti di bronzo composti da scarti e matrici di fusione, scorie, utensili, strumenti da lavoro, *aes rude*, bracciali, pendenti, per un peso di circa 80 chili. Questi reperti sono il chiaro indizio di pratiche artigianali legate alla fusione e rifusione di oggetti in metallo e, verosimilmente, di

un'area destinata a tali attività produttive. Sempre dalla stessa zona, nel 2004, l'*équipe* dell'Università di Verona ha scavato un vaso-ripostiglio contenente molte lamine di bronzo e parte di un manico con terminazione ornitomorfa pertinenti al tipico vaso in bronzo chiamato situla. Ciò può rappresentare una forma di accumulazione di ricchezza (tesaurizzazione) o il ripostiglio di un artigiano che praticava la metallurgia.⁶

Com'erano le case abitate dai Veneti antichi di Oppeano? Al momento, abbiamo ancora pochi elementi per ricostruirne l'immagine in maniera esaustiva, ma alcune informazioni sono deducibili dall'osservazione delle strutture individuate presso il cimitero comunale e soprattutto in località Fratte.⁷ In un'area di circa 1000 m², infatti, furono riconosciute sia fosse di grandi dimensioni, apparentemente disposte in maniera caotica, sia tagli di dimensioni minori praticati nel terreno per l'alloggiamento di pali verticali adatti a sorreggere pareti e tetto delle capanne. L'allineamento di alcune buche fece supporre la presenza di due capanne separate da uno spazio libero di forma rettangolare, forse una strada; inoltre, in quella meglio conservata, si poterono riconoscere sia le suddivisioni interne (vani?), sia la posizione dei focolari, posti nella parte nord-orientale della casa. Il pavimento, individuato in lacerti sia nello scavo del Cimitero, sia in località Stalle, in alcuni casi era costituito da un livello di ciottoli coperto da una spalmatura di argilla parzialmente scottata per la presenza del focolare. Strutture simili a queste sono state scavate anche in altre località del territorio veronese quali Castion di Erbè, Teranegra a Legnago e San Vito di Cerea.

L'abitato di Oppeano era dotato di un sistema di difese artificiali e naturali, quest'ultime ipotizzabili, ad esempio, sul lato Nord dove si presume che l'altezza della scarpata (circa 5 metri) fungesse da barriera naturale, forse rafforzata dalla presenza di un corso d'acqua che la lambiva. Non così sul lato meridionale, dove, in occasione di tre sondaggi stratigrafici eseguiti nel 2001, si individuarono le opere difensive apprestate dai Veneti in momenti successivi della loro storia: nel corso dell'VIII sec. a.C. fu scavato un fossato alla base della scarpata del dosso, ampliato successivamente nel VI sec. a.C. con l'aggiunta di un terrapieno e di una palizzata di contenimento, ulteriormente

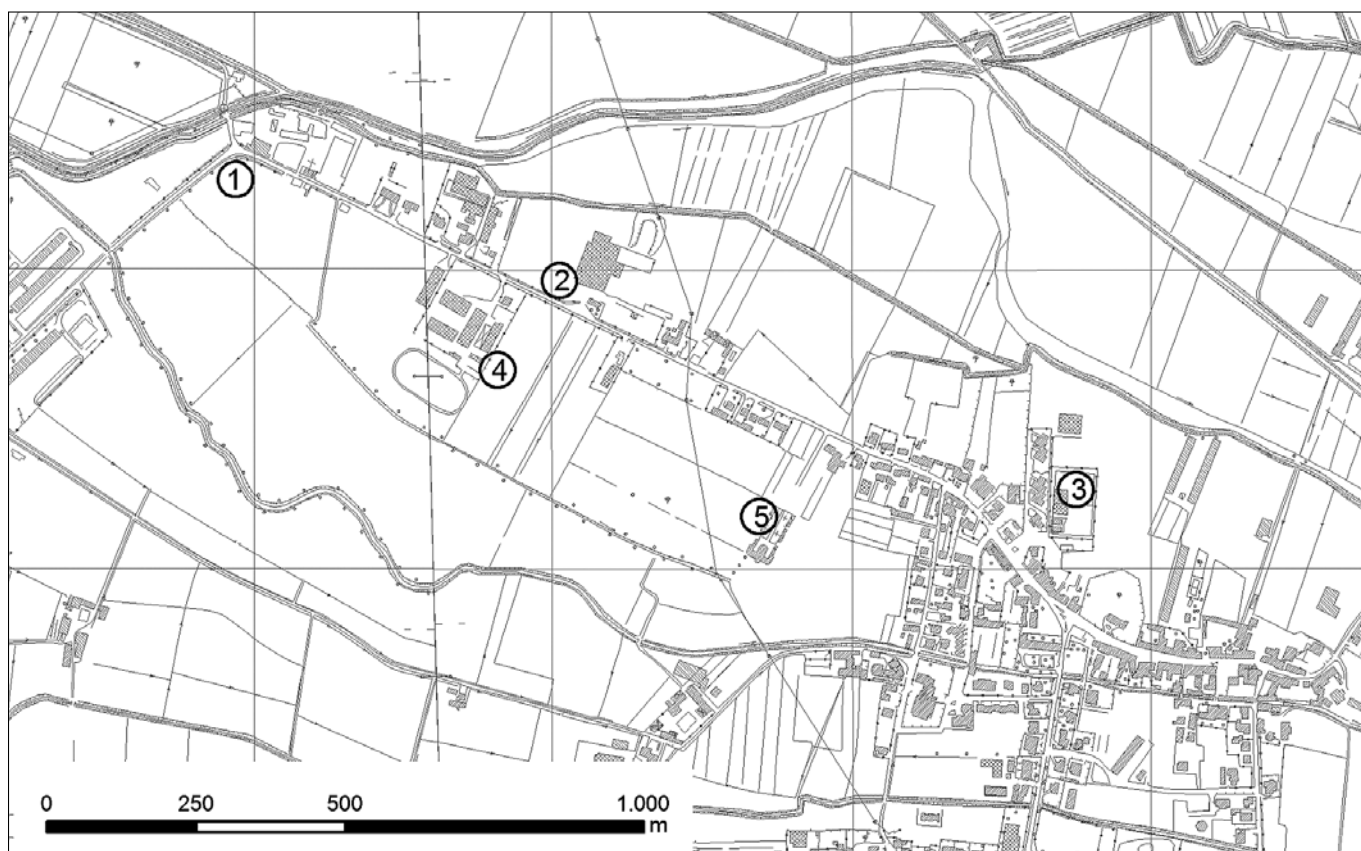


Fig. 1. Localizzazione delle aree citate nel testo: 1. Montara, 2. Ex Fornace, 3. Le Fratte, 4. Stalle, 5. Cimitero.

rafforzata da un filare di ciottoli ben allineati. Tra la fine del VI e l'inizio del IV secolo a.C., quando il centro di Oppeano dimostra ancora una notevole vitalità, furono ristrutturare le fortificazioni ampliando il fossato e rinforzando il bastione.⁸ Infine, oltre a fosse, capanne, aree artigianali, recinti per animali, realizzati dai Veneti, il paesaggio antico di Oppeano era caratterizzato anche da ampi spazi lasciati liberi per la coltivazione dei campi, come dimostrano le arature, databili all'età del Ferro, trovate recentemente in località Montara.⁹

II. I materiali

L'enorme mole di materiale recuperato in decenni di attività di scavo e ricognizioni di superficie non può essere presentata in questa sede, per cui si indica a grandi linee la tipologia dei manufatti rinvenuti in abitato cercando di coprire l'intero arco cronologico insediativo.

La ceramica rappresenta l'indicatore archeologico per eccellenza associato a diversi momen-

ti della vita quotidiana dei Veneti antichi: tazze, ciotole, scodelle, coppe di differenti tipologie e pertinenti alla mensa, olle, vasi biconici e situliformi impiegati nella cucina oppure insieme ai dolii come contenitori di derrate alimentari. Altrettanto importanti sono i cosiddetti fittili non vascolari: pesi da telaio, fuseruole anche in piombo, rocchetti utilizzati nella tessitura e filatura, alari a mattonella o zoomorfi con terminazioni a testa di cavallo o di ariete legati al focolare e quindi funzionali all'arredo domestico. Particolarmente ben curata, a partire dal VI sec. a.C., la ceramica zonata rappresentata soprattutto da scodelle, coppe, olle e situliformi su piede contraddistinti dall'alternanza, sulla superficie esterna, di fasce colorate rosse e nere. A partire dalla fine del VI sec. a.C. si registra anche la presenza di produzioni alloctone: ceramica etrusco-corinzia, attica, etrusco-padana e produzioni formalmente e tecnologicamente non riconosciute come locali. Dal punto di vista tecnologico, le analisi di caratterizzazione hanno evidenziato un differente



Fig. 2: Selezione di materiali provenienti dalle ricerche dell'Università di Verona.

modus operandi dal Bronzo finale alla seconda età del Ferro, correlabile alla complessità socio-economica: a fronte di un impiego di materie principalmente locali, si passa dall'impiego di un'unica tipologia di impasto con cocciopesto a 7 differenti tipi contraddistinti dalla presenza di inclusi di sabbia quarzosa o calcite spatica.¹⁰

Anche la tipologia degli oggetti metallici, realizzati soprattutto in bronzo, risulta abbastanza tipica per gli abitati dei Veneti antichi. Oltre al famoso elmo in bronzo (si veda la scheda 16), vero e proprio *unicum* nell'ambito della cosiddetta arte delle situle, bisogna ricordare le fibule più o meno articolate e gli spilloni (oggetti collegati al vestiario),

pendagli di diverse fogge, bracciali, anelli, ganci di cinture, armille, strumenti da lavoro e armi (falci, coltelli, seghe, punte di freccia, cuspidi di lancia, asce), figurine umane, *aes rudes*, vasellame laminato. A tale produzione va associata l'area della località Isolo da dove proviene un numero elevato di materiale pertinente alla tecnologia metallurgica, primi fra tutti lingotti e matrici.¹¹

Altrettanto importanti e legati a diverse attività produttive sono anche gli strumenti in corno e osso d'animale sotto forma di manici, punteruoli, pettini, liscioi, questi ultimi due legati verosimilmente all'attività del vasaio.

[F. C. - M. S.]

* L'introduzione è comune ai due autori. F. Candelato ha redatto il paragrafo *Le evidenze strutturali*, M. Saracino il paragrafo *I materiali*.

1. Per una sintesi dei dati sulle ricognizioni di superficie cfr. CANDELATO, COLONNA, LAVARINI, MORANDINI, NERI, SALZANI, SARACINO 2008.
2. SALZANI, CASAROTTO, CHERUBINI, ROSI, STARITA 2008.
3. CATALANO, CALDARINI, DE ANGELIS, PANTANO, c.s.

4. GUIDI 2008.

5. SALZANI 2004.

6. CHERICI c.s.

7. SALZANI, CASAROTTO, CHERUBINI, ROSI, STARITA 2008.

8. BALISTA 2004.

9. FERRARI 2008.

10. SARACINO 2009; SARACINO, MARITAN, MAZZOLI c.s.

11. Per l'elmo si veda la scheda 16; NERI 2008.

14. *Le necropoli paleovenete*

Le necropoli paleovenete di Oppeano sono disposte lungo il margine occidentale dell'abitato protostorico. Un'ampia area sepolcrale, situata in località Franchine nelle immediate vicinanze dell'abitato, è stata oggetto di scavi nei primi decenni del 1900 e negli anni intorno al 1980. Un'altra area sepolcrale si trova più ad ovest sui dossi della località Ca' del Ferro ed è stata indagata negli anni Cinquanta e Settanta del secolo scorso. Altri gruppi di tombe sono stati individuati verso nord, in località Belgioioso, e verso sud, nel fondo Gambin, ma non sono ancora stati oggetto di vere e proprie ricerche.

In tutte queste necropoli è documentata una continuità di deposizione dal X al V secolo a.C., un arco cronologico che corrisponde in buona parte a quello dell'abitato protostorico. A documentare la presenza nel territorio di Oppeano di popolazioni anche in fasi più tarde della protostoria, va segnalato anche il ritrovamento in località La Piletta di alcuni recipienti di lamina bronzea del I secolo a.C., probabilmente riferibili a corredi funebri di sepolture di una fase già avanzata di romanizzazione del territorio.

Il rito funebre più diffuso nelle necropoli è quello della cremazione, comune alle popolazioni paleovenete, ma in particolare nella necropoli delle Franchine sono state messe in luce anche alcune sepolture di inumati, che quasi sempre sono privi di corredo funebre. L'ipotesi più diffusa è che gli inumati rappresentino persone di rango inferiore o servile. Comunemente gli inumati sono deposti distesi, con le braccia sul petto o lungo i fianchi, ma vanno segnalati anche due individui deposti bocconi, quasi a significare una condanna sociale intervenuta nei loro confronti.

Le strutture tombali sono rappresentate da semplici fosse terragne; in qualche caso è stato possibile individuare le tracce di una cassa lignea. Un altro tipo di struttura tombale è quella in dolio, con l'urna e il vasellame di corredo deposti all'interno

di un grande vaso. Particolarmente significativo a questo riguardo è il grande dolio decorato da figure di animali, ruote raggiate e croci gammate, trovato nella necropoli di Ca' del Ferro. Va ipotizzata l'esistenza di segnacoli al di sopra delle singole tombe, però finora non ne stata trovata alcuna documentazione, tranne un unico caso di un cippo di pietra trovato in giacitura secondaria e non più nella sua collocazione originaria nella necropoli delle Franchine.

Nelle fasi più antiche (IX secolo a.C.) sul fondo della fossa era deposta solamente l'urna cineraria coperta da una ciotola. Successivamente, intorno all'urna è divenuto uso collocare qualche vaso d'offerta e infine (V secolo a.C.) si è iniziato a deporre nella tomba un ampio corredo di vasellame di vario tipo a significare il rito del simposio e banchetto funebre.

La tipologia delle urne e degli altri vasi deposti nelle tombe è chiaramente paleoveneta e richiama in particolare quella delle necropoli di Este. A questo riguardo va ricordato che l'Agro Atestino, che faceva capo ad Este, arrivava almeno fino al corso dell'Adige.

Il corredo personale del defunto è deposto all'interno dell'urna, assieme alle ossa combuste, ed è costituito principalmente da elementi ornamentali: spilloni e fibule serpeggianti per gli uomini, fibule a navicella, pendagli e placche di cintura per le donne. Tra i corredi più significativi va ricordato un grande cinturone a losanga trovato nel fondo Gambin. Quasi tutti gli elementi di corredo si presentano spezzati e deformati dal fuoco, in quanto sono stati deposti sulla pira assieme al defunto per il rito della cremazione.

Infine, va ricordata nell'ambito della necropoli delle Franchine la presenza di due sepolture di cavalli, deposti con gli arti ripiegati, che richiamano la tradizione documentata nelle fonti storiche sui Veneti grandi allevatori di cavalli.

[L. S.]

15. *Le epigrafi venetiche di Oppeano*

Nel quadro delle attestazioni epigrafiche pre-romane del veronese particolare rilievo presentano le poche ma significative iscrizioni con segni alfa-

betici rinvenute sia sporadicamente che in seguito a ricognizione e scavo archeologico soprattutto negli ultimi anni, ad opera dell'Università di Vero-

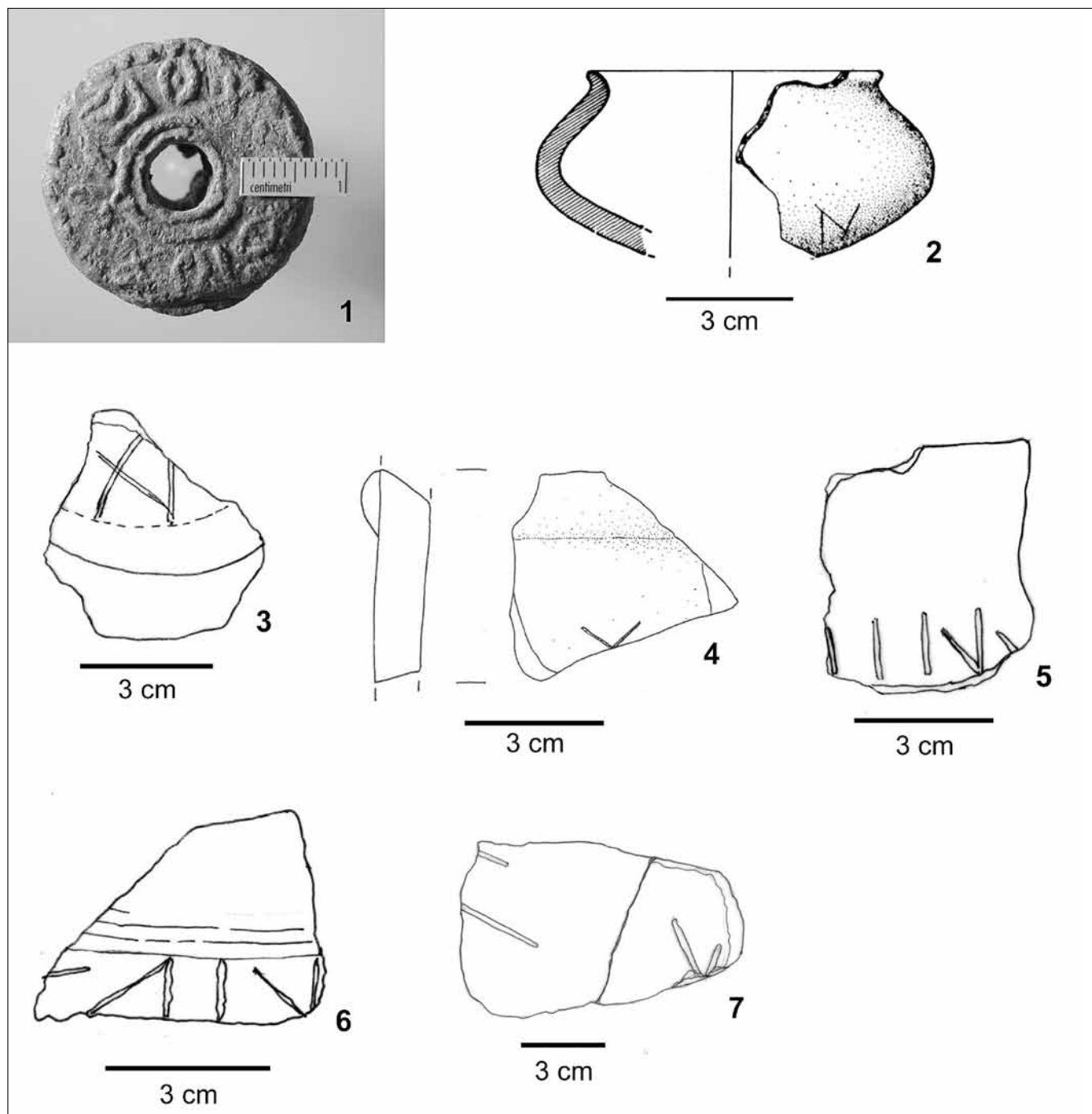


Fig. 1. Materiali con iscrizioni venetiche da ricognizione e scavo: 1) fuseruola (foto Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto), 2) tazzina lenticolare “verniciata” in rosso (da BORGHESANI, SALZANI 1972, tav. 6,1), 3) piede di coppa ad anello (da GUIDI, PELOSO 2004, fig. 12), 4) frammento di dolio (da MORANDINI 2008, fig. 78,2), 5) frammento di ciotola, 6) ceramica zonata, 7) frammenti di alare.

na. La rilevanza è costituita dal fatto che la stessa città di Verona non ci ha tramandato fino ad oggi alcun documento epigrafico riconducibile alla lingua venetica, che invece vede la maggior parte delle attestazioni concentrate nella zona di Este (*Ateste*) e *Patavium* (Padova), fino alle attestazioni meno numerose ma sempre importanti di *Vicetia* (Vicenza), della zona del Cadore con il santuario di Lagole di Calalzo (Belluno), dell'area plavense con *Altinum* (Altino), *Tarvisium* (Treviso) e *Opitergium* (Oderzo).

Se si esclude una fuseruola in bronzo (fig. 1, 1), rinvenuta sporadicamente nel territorio di Oppeano, che reca all'estremità, con andamento circolare, un'iscrizione di difficile identificazione e attribuzione linguistica e di un frammento di tazzina miniaturistica (fig. 1, 2) con un segno alfabetico (forse un *ny*) recuperato nell'occasione della costruzione di una fornace per laterizi,¹ gli altri documenti, cinque in tutto, provengono da *survey* (fig. 1, 3-4) e dagli scavi nell'area ex Fornace (fig. 1, 5-7).

La realizzazione di queste iscrizioni su manufatti tipicamente veneti, come ad esempio la ceramica 'zonata' (Fig. 1,6), nonché il loro ritrovamento in un ambito culturale evidentemente venetico, oltre che alcune caratteristiche epigrafiche, fanno ritenere la loro attribuzione a tale ambito culturale come la più probabile, anche se non definitiva.

Le poche iscrizioni, che non contengono più di tre-cinque segni, se non addirittura una sigla (fig. 1, 2-4 e 7), sono praticate su ceramica locale databile in un orizzonte cronologico che va dal VI al IV secolo a.C. Nei casi di lettere alfabetiche, sembra che esse si possano riferire ad ambito produttivo/commerciale, e non denotano necessariamente una competenza scrittoria avanzata. Nel caso invece dei due testi (fig. 1, 5-6), conservati non integri e costituiti sicuramente da quattro-cinque lettere, deve trattarsi di testi veri e propri scritti dagli antichi Oppeanesi.

In un caso la lettura del testo (fig. 1, 5) consente di tentare un possibile inquadramento nel repertorio onomastico venetico: la sequenza] *llii*.[con possibili alternative di lettura] *ulii*.[o] *glui*.[potrebbe trovare un aggancio onomastico nei prenomi *Killos*, o *Kellos*, attestati a Lagole di Calalzo. Rimane da chiedersi quale sia il tipo di alfabeto, se venetico, attestato a Oppeano. Nell'orizzonte cronologico più antico, che ha restituito i frammenti più significativi, ovvero tra i secoli VI e V a.C., le attestazioni epigrafiche potrebbero riferirsi alla fase più antica dell'alfabeto venetico, noto come *princeps*, e conosciuta finora in pochi altri esemplari, provenienti dal territorio di Este e di Padova, datate alla prima metà del VI secolo a.C.

L'alfabeto venetico più antico, creato su imitazione modelli etruschi settentrionali (Chiusi) nella prima metà del VI secolo a.C. viene completamente sostituito da quello in uso dalla fine del VI secolo a.C., derivato invece dall'Etruria meridionale. Per entrambi i modelli si pensa ad una mediazione degli Etruschi padani, in particolare ai centri etruschi di *Felsina* (Bologna) e Mantova. La probabile presenza di documenti venetici iscritti di VI secolo a.C. in area oppeanese costituirebbe, se confermata da ulteriori testimonianze, un importante dato per determinare le direttrici attraverso le quali l'alfabeto etrusco è giunto in area venetica e si è poi diffuso ulteriormente a nord. Uno degli itinerari di penetrazione commerciale e culturale degli Etruschi a nord di *Felsina* era proprio la direttrice occidentale, diretta verso il mondo golasecchino e halstattiano. Oppeano può quindi aver giocato, nella trafila della recezione dell'alfabeto etrusco in Veneto, un ruolo finora sconosciuto e che dovrà comunque essere verificato e comprovato in futuro, sperando nel rinvenimento di nuovi rilevanti documenti.

[S. M.]

1. BORGHESANI, SALZANI 1972, p. 374, tav. 6,1. Ringrazio il dott. Massimo Saracino per la segnalazione.

16. *L'elmo di Oppeano*

Il reperto archeologico più famoso di Oppeano è sicuramente l'elmo di bronzo. Le notizie sulla località e sulle circostanze del suo ritrovamento sono molto scarse e si trovano tutte nello studio che Luigi Pigorini pubblicò per la prima volta nel «*Bullettino di Paletnologia Italiana*» del 1878.¹ Pigorini riferisce che l'elmo faceva parte della collezione Martinati e che fu trovato a Oppeano nel fondo degli eredi Carlotti, nelle sabbie atesine a circa un metro di profondità. Poche altre notizie si ricavano dalla corrispondenza che Pietro Paolo Martinati ebbe con Luigi Pigorini, suo futuro genero. Da una lettera risulta che Martinati probabilmente vide l'elmo per la prima volta nell'autunno del 1877 presso una figlia sposata a Cerea. Questo anno può essere considerato la data 'ufficiale' di rinvenimento, dal momento che non esistono notizie anteriori e soprattutto non vi è alcun cenno nella *Preistoria Veronese* descritta da Martinati stesso in occasione dell'Esposizione Preistorica di Verona del 1876. Ciò non esclude che il rinvenitore conservasse l'elmo in casa da anni, come sembra risultare da una tradizione orale raccolta a Oppeano. Poco dopo la morte di Martinati, avvenuta nel 1878,



L'elmo di Oppeano".

la vedova vendette la collezione archeologica del marito allo Stato italiano, che nel 1880 depositò l'elmo al Museo Archeologico di Firenze, dove si trova ancor oggi.

Incerta rimane la località precisa del rinvenimento. Da una ricerca catastale risulta che i Carlotti intorno al 1870 avevano ampie proprietà a Oppeano, che possono essere raggruppate in due grandi aree: una oltre il canale Bussé, a nord-est del paese, l'altra sul dosso dove si trovava il centro protostorico e dove è ora il paese attuale. La particolarità che il rinvenimento sia avvenuto in un terreno sabbioso fa propendere per la seconda area, probabilmente tra le località Isolo e Montara.

Anche le circostanze del rinvenimento sono completamente sconosciute; si può solo affermare che il rinvenitore non ebbe particolare cura del reperto. Infatti, la superficie esterna dell'elmo, decorata con incisioni raffiguranti animali e motivi geometrici, si presenta completamente spatinata con un colore giallo e lucente. L'interno del reperto, invece, appare completamente diverso con una superficie ricoperta in modo omogeneo da patina protettiva stabile e compatta senza processi di corrosione in atto. Si può dunque affermare che l'elmo ha subito un maldestro intervento di pulitura da parte del rinvenitore, con prodotti chimici, mirato soltanto alla superficie esterna e con tutta probabilità finalizzato alla frettolosa visione delle decorazioni, mentre l'interno del reperto, ritenuto non importante e mancante di decori, non ha subito il dannoso intervento di pulitura condotto sulla superficie esterna.

L'elmo ha forma conica del diametro alla base di cm 25 e un'altezza di cm 21; sulla sommità si trova un bottone globoso. Risulta fabbricato con due lamine di bronzo sovrapposte lungo i margini e fissate con dei ribattini. All'interno sono applicate su due lati contrapposti due fascette di bronzo ripiegate ad occhiello, che dovevano servire per l'inserimento della cinghia che fermava l'elmo alla gola del guerriero.

La faccia esterna dell'elmo è decorata da fasce parallele con motivi geometrici a scacchiera che delimitano nella parte centrale un fregio con cinque cavalli che procedono da destra a sinistra; tra il

secondo e il terzo cavallo è raffigurato un centauro alato nell'atto di afferrare la coda del cavallo che lo precede.

Lo stile delle figure dei cavalli e del centauro è di tipo naturalistico. La tecnica è a bulino e a punzone, ben diversa da quella di Este e dell'arte delle situle, ma rimanda piuttosto ad officine metallurgiche dell'area centroalpina, dove l'elmo probabilmente è stato fabbricato intorno al V secolo a.C.

L'unico rinvenimento archeologico di riferimento, finora noto, è quello di un elmo recuperato nel letto del Po presso Cremona. La forma conica di quest'ultimo elmo è analoga a quella del reperto di Oppea-

no, ma è diversa la rappresentazione figurativa della faccia esterna. Elmi conici sono raffigurati su alcuni prodotti dell'arte delle situle, in particolare sulle situle della Certosa di Bologna e di Providence; più rara è la raffigurazione del centauro alato.

Rimane incerta anche l'interpretazione sulla natura del rinvenimento. Va escluso che l'elmo facesse parte del corredo funebre di una tomba. Attualmente, l'ipotesi più comunemente accreditata è che il ritrovamento rientri nella categoria delle offerte votive alle acque, un tipo di culto ben documentato per diversi millenni della preistoria e protostoria.

[L. S.]

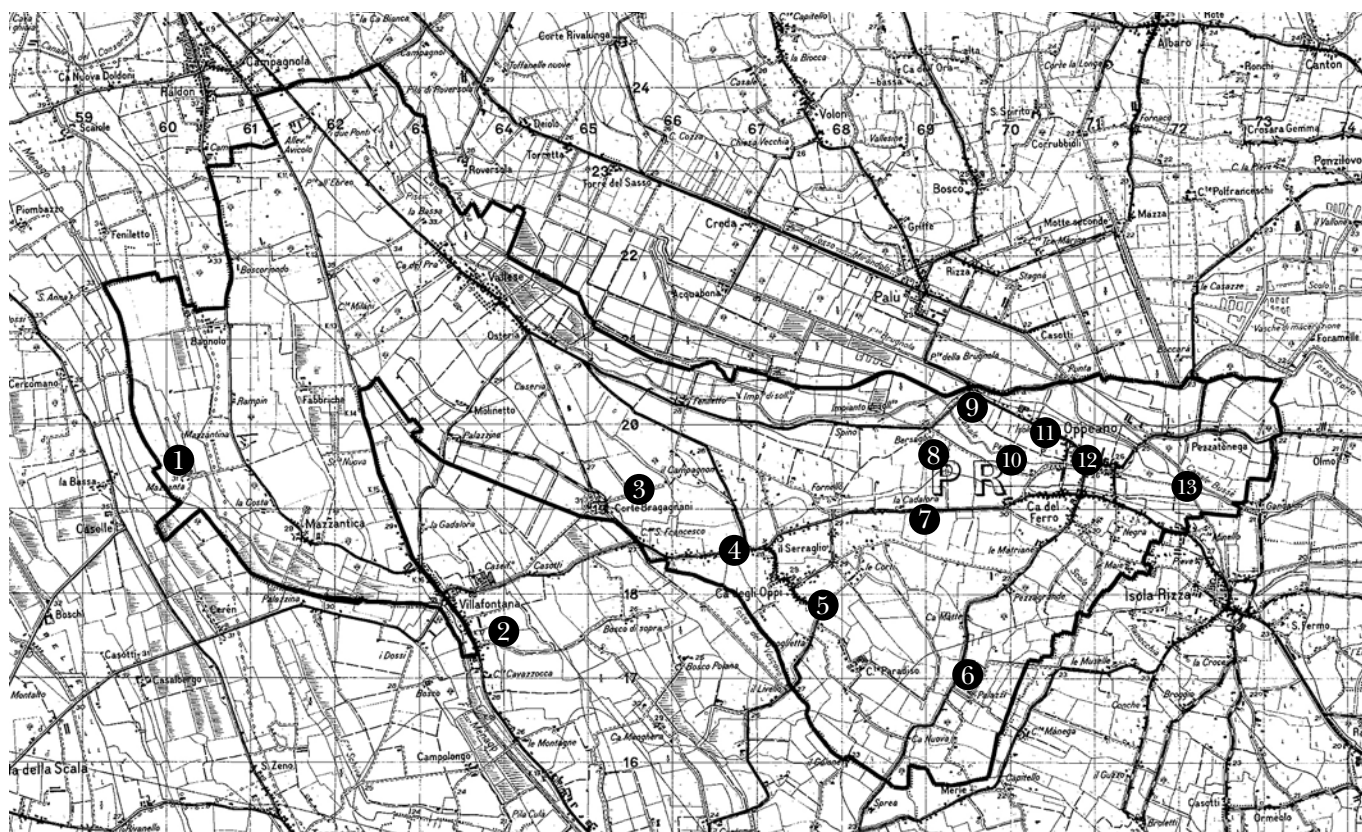
1. PIGORINI 1878.

17. *Il territorio di Oppeano in età romana: assetto agrario e viabilità*

La romanizzazione del territorio veronese nei suoi aspetti politici, economici e culturali si attua nel corso della tarda età del Ferro in maniera sostanzialmente pacifica e può dirsi pienamente conclusa nell'età augustea. A livello giuridico si deve ricordare la concessione alle popolazioni della Transpadana prima del diritto latino (*ius Latii*) nell'89 a.C. (o poco dopo) e poi della piena cittadinanza romana nel 49 a.C. Con la concessione della cittadinanza, Verona, ascritta alla tribù *Poblilia*, diventa municipio e vengono definiti i confini del suo agro, entro cui il territorio di Oppeano viene inserito. Negli anni successivi ampie porzioni della pianura veronese sono soggette a centuriazione, vale a dire ad un'opera di suddivisione agraria in lotti regolari secondo uno schema a reticolo, che comporta lavori di disboscamento e di bonifica e la realizzazione di strade e di canali di drenaggio; a questa operazione si connette il forte incremento demografico delle campagne veronesi riscontrabile a partire dall'età augustea.

Nel territorio di Oppeano chiare tracce di allineamenti riconducibili ad una centuriazione romana non sono evidenti, tuttavia risulta plausibile che questo territorio, almeno in parte, fosse inserito nel reticolo centuriale individuato nella media

pianura veronese da Alessio De Bon negli anni Trenta del secolo scorso¹ ed esaminato meglio negli anni Settanta da Carla Bricolo che, su base cartografica, identificò nella zona compresa fra la Valli Veronesi a sud, il Tartaro ad ovest, Oppeano e Isola Rizza a nord e l'Adige ad est, cinque nuclei con tracce di antichi allineamenti, tutti con direzione Nord-Sud. Le centurie di forma quadrata misuravano 20 *actus* di lato (circa 710 metri) e avevano quindi una superficie di 200 iugeri (circa 50 ettari).² Questo sistema nella parte meridionale aveva come confine presumibilmente il corso del Tartaro,³ a oriente gli attuali corsi del naviglio Bussé e dell'Adige e a occidente, forse, ancora il fiume Tartaro. Riguardo ai limiti settentrionali va ricordato che il gruppo di centurie più a nord è stato identificato fra San Pietro di Morubio, Isola Rizza e Roverchiara; non è quindi improbabile che questo disegno agrario raggiungesse il vicino territorio di Oppeano, almeno fino alla scarpata che segna il passaggio ai terreni meno elevati compresi all'interno del piano di divagazione dell'Adige. Per questo ampio disegno si deve pensare ad un'operazione attuata (magari in tempi diversi) nei decenni successivi alla costituzione del *municipium* di Verona. Sembra infatti verosimile che le terre della media pianura, fertili e non



Carta dei ritrovamenti archeologici di età romana nel territorio di Oppeano: 1. Mazzanta; 2. Villafontana; 3. Corte Bragagnani; 4. Ca' degli Oppi, via San Francesco; 5. Ca' degli Oppi, Le Pozze; 6. Località Palazzi; 7. Cadalora; 8. Le Franchine; 9. Montara; 10. Proprietà Isolan; 11. Isolo; 12. Scuole Elementari; 13. Scolo Carli/Bussé.

lontane dal capoluogo, abbiano subito suscitato l'interesse degli agrimensori romani.

In età romana il territorio di Oppeano si trova lontano dalle importanti arterie di lunga percorrenza che attraversavano l'agro veronese come la via da Ostiglia a Verona (primo tratto di una strada che univa la zona padana con l'area transalpina) e la via *Postumia* (la strada che univa Genova con Aquileia), che entrava nel Veronese presso Villafranca per toccare poi Verona e proseguire verso Vicenza in corrispondenza dell'attuale Statale Padana Superiore.

Tuttavia, accanto alla viabilità legata ai *limites* della centuriazione che erano costituiti da strade affiancate da fossati di scolo, non dovevano mancare vie minori di collegamento con i territori limitrofi, in particolare con Verona. A questo proposito, si ricorda che sulla base della documentazione archeologica Alessio De Bon ipotizzava l'esistenza di una strada lungo la riva destra dell'Adige, la quale, partendo da Verona, avrebbe raggiunto

Este, passando per Zevio, Oppeano, Roverchiara, Bonavigo, Minerbe e Montagnana;⁴ tale percorso avrebbe ricalcato la probabile via che nell'età del Ferro doveva unire Este con l'importante centro di Oppeano, lungo la riva destra dell'Adige.⁵ Del tracciato ipotizzato da De Bon mancano testimonianze archeologiche dirette, tuttavia è significativa l'esistenza di un toponimo *Nono* (indicativo di una località posta a nove miglia da Verona), ora scomparso ma ricordato da fonti altomedievali, da collocare in destra Adige fra Zevio e Tombazosana, presso Albaro;⁶ è chiaro però che se la via da Verona per Este passava per questa località, il suo percorso si sarebbe tenuto a nord di Oppeano. Altra via ipotizzata da più studiosi è quella che da Verona si sarebbe diretta verso Raldon, Villafontana, Bovolone e Cerea, lungo il Menago;⁷ anche di questo tracciato, supposto sulla base della documentazione archeologica, mancano tuttavia testimonianze archeologiche dirette.

[F. B.]

1. Archivio della Fondazione Fioroni di Legnago, *Carte e appunti manoscritti di A. De Bon*.
2. Su questa centuriazione, oltre a BRICOLO 1972, pp. 72-74, cfr. fra gli altri MENEGAZZI [1984], pp. 137-140, figg. 97-98; BELLUZZO, BERRO 1987, pp. 17-18; DE GUIO, MENEGAZZI, CAFIERO 1996, pp. 172-176.
3. A questa medesima suddivisione agraria sembra infatti vadano assegnate le centurie individuate da Mauro Calzolari nell'area delle Valli Grandi Veronesi: CALZOLARI 1993, pp. 23-41.
4. DE BON 1941, p. 198.
5. Cfr. ZAFFANELLA 1979, pp. 129 e 141.
6. CALZOLARI 1994, p. 54.
7. Cfr. fra gli altri FRANZONI 1987, p. 72.

18. *Le testimonianze archeologiche: insediamenti abitativi, ritrovamenti funerari e altre scoperte*

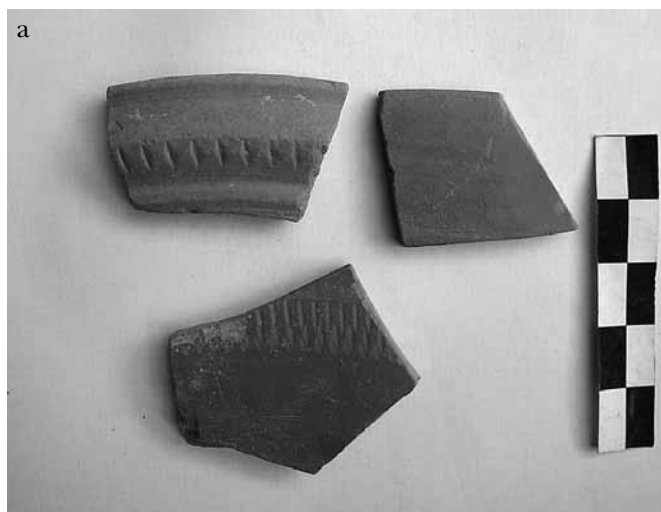
All'epoca del capillare popolamento della pianura veronese che si colloca nella seconda metà del I secolo a.C., in connessione con le opere di centuriazione, il territorio di Oppeano¹ non è del tutto disabitato; ne sono testimonianza vari materiali databili al II-I secolo a.C. trovati nell'area dell'abitato veneto e nelle sue vicinanze, come le dracme di imitazione massaliota recuperate alla Montara e all'Isolo di II-inizio I secolo a.C.² o i materiali in bronzo trovati in località Piletta pertinenti probabilmente ad un'area funeraria, databili al periodo La Tène D1 (I secolo a.C.).³ Il popolamento romano, sulla base della documentazione esistente che è frutto per lo più di ritrovamenti occasionali, sembra privilegiare le zone più elevate, in particolare il dosso dove si era sviluppato il centro paleoveneto, il quale – va però sottolineato – a differenza del resto del territorio comunale è stato oggetto di capillari e ripetute ricerche di superficie. Non si può parlare al momento di un nucleo abitativo consistente, bensì di un insediamento sparso, costituito da fattorie isolate che in alcuni casi possiamo definire come vere e proprie 'ville urbano-rustiche', vale a dire fattorie costituite da un settore legato all'attività agricola e da un quartiere residenziale dotato di *urbana ornamenta* quali pavimenti a mosaico, intonaci dipinti, pareti rivestite di marmo e impianti di riscaldamento.

Le testimonianze archeologiche, abbondanti nel I-II secolo d.C., si vanno rarefacendo nei secoli successivi, anche se alcuni siti sono sicuramente frequentati ancora nel IV e presumibilmente fino agli inizi del V secolo.

Ville urbano-rustiche sono state identificate fra lo

scolo Carli e il Bussé, ad oriente del paese, e in località Cadalora, a sud-ovest dell'attuale centro abitato: entrambe sono state oggetto negli anni passati di accurate ricerche di superficie da parte del signor Gianluigi Corrent.⁴ Oltre a vario materiale architettonico, esse hanno restituito molto vasellame ceramico e vitreo, lucerne, anfore e monete che documentano una frequentazione che ha inizio nella seconda metà del I secolo a.C. e che arriva fino ad almeno la metà circa del IV secolo nella villa di scolo Carli/Bussé e sino a fine IV-inizio V secolo in quella di Cadalora.

Accanto ad insediamenti abitativi sono poi documentate alcune aree funerarie riconducibili sia alla prima che alla media e tarda età imperiale. Ai primi secoli dell'impero sembrano datare le tombe del tipo a cassetta di laterizi trovate verso il 1856 presso la Mazzanta; Carlo Cipolla, autore della segnalazione, ricorda che nei dintorni «non è raro incontrarsi in monete romane» e che egli ne vide una in bronzo di Vespasiano.⁵ Al I-II secolo d.C. si datano anche le venti tombe romane ad incinerazione, di cui 18 a cassetta di embrici e due alla cappuccina, scoperte nel 1909 nel fondo Montara, allora di proprietà di Edoardo Goldschmiedt e della moglie Enrichetta Consolo. Nello scavo furono messi in luce vari materiali fra cui tre lucerne con i bolli *Fortis*, *Strobili* e *Cresces*, un «asse romano molto trito» e cinque medi bronzi imperiali anch'essi molto consunti, «uno forse d'Augusto, altri due di Adriano e di Faustina Junior»; pochi anni dopo, nel 1912, sempre alla Montara nell'appezzamento Crosaron, durante i lavori di aratura furono recuperati vari oggetti provenienti da



Ceramiche fini da mensa da località Cadalora: a. Terra sigillata nord-italica decorata (fine I secolo a.C.-I secolo d.C.); b. Terra sigillata africana (II-IV secolo d.C.).



Materiali di età romana da scolo Carli/Bussé: a. Frammento di intonaco dipinto; b. Frammento di coppa costolata in vetro verdazzurro (I secolo d.C.).

corredi funerari fra cui «due medi bronzi molto triti e corrosi uno dei quali sembra appartenere ad Antonino Pio».⁶

Ad un'area funeraria della prima età imperiale è riconducibile il ritrovamento, verso la metà degli anni Ottanta del secolo scorso, di «alcune monete romane oltre a cocci di terracotta e resti ossei» a Ca' degli Oppi, in contrada San Francesco, nel corso di lavori edili.⁷

Per il tipo di reperti e di rito funebre pare invece databile ad epoca tardoromana la necropoli ad inumazione scoperta verso la fine dell'Ottocento nel latifondo Bragagnani di proprietà del barone Ignazio Weill-Weiss. Vi si trovarono «numerosi scheletri», di cui pochi custoditi in tombe «di tegoloni embricati»; qualcuno si trovava «in casse, formate da laterizi».

In queste tombe «vandalicamente rotte e disper-

se» furono trovati «unguentari di vetro, tre o quattro lucerne monolicni, armi di ferro consunte, e monete romane. In un cranio si trovò ancora infisso un pugnale di ferro».⁸

Ad epoca tarda potrebbero anche appartenere le tombe ad inumazione in tegoloni prive di corredo scoperte nel 1960 a circa 400 metri ad est della Cadalora, delle quali però non si hanno notizie precise.⁹

Presumibilmente in una tomba femminile di inizi V secolo era deposta la coppia di fibule d'argento scoperte a Villafontana nel 1888, databili tra fine IV e inizi V secolo. Con probabilità si deve pensare ad una donna venuta in Italia dall'Europa sud-orientale al seguito di Alarico negli anni 401-402 o 410-412.¹⁰

Fra le testimonianze funerarie sono poi da segnalare due iscrizioni di cui si ignora però la precisa provenienza. Oltre a quella già nota trovata a Villafontana («in villa Norisii» corrispondente a villa Noris) ed oggi al Museo Maffeiiano, che fu fatta realizzare per Giulia Fortunata e Satria Apollonia da M. Giunio Encolpo e Satria Calliste,¹¹ si segnala un'altra iscrizione inedita, databile al II secolo d.C., conservata nel cortile interno della canonica della chiesa parrocchiale di Oppeano. Si tratta della parte superiore di una lastra in pietra rossa di Sant'Ambrogio in cui si legge *D(is) M(anibus) / Iul(ia) Pa / [— —]*. Il monumento, di cui non conosciamo il committente, è dunque dedicato ad una donna di cui rimane il nome *Iulia* e le prime due lettere del cognome *Pa* che doveva proseguire nella terza riga non conservata. La comunissima dedica agli dei Mani, in origine spiriti della morte, presso cui il defunto viene a trovarsi, e poi identificati con i morti stessi, serve anche a dichiarare che la tomba è *res religiosa* al fine di proteggerla da eventuali manomissioni.

Altre località hanno restituito materiale sporadico che non consente un'identificazione precisa



Iscrizione funeraria conservata nel cortile della canonica di Oppeano (II secolo d.C.).

del sito come area insediativa o necropoli o altro. I ritrovamenti più interessanti sono stati fatti in località l'Isolo, una fra le zone più ricche di testimonianze paleovenete del dosso, dove già Luigi Modena nel 1978 segnala l'affioramento di cocci di vasi e frammenti di embrici durante le arature¹² e dove le recenti ricognizioni di superficie di Gianluigi Corrent hanno portato al recupero di alcuni frammenti di anfore fra cui un'ansa bollata forse brindisina (in corso di studio) ed oltre un centinaio di monete databili in un arco di tempo che va dal II secolo a.C. alla fine del IV secolo d.C. (compresi due esemplari della monetazione celtica padana databili al II secolo a.C.).¹³

Nei pressi dell'Isolo, materiali di età romana sono stati recuperati anche in proprietà Isolan¹⁴ e forse in via Franchine¹⁵ nel corso delle ricerche di superficie realizzate negli anni 2000-2003 dall'Università di Verona.

Sporadici ritrovamenti monetali sono poi segnalati presso le scuole elementari di Oppeano, dove fu recuperato un denario di Antonio del 32-31 a.C.,¹⁶ in località Palazzi, dove fu trovata una moneta d'argento repubblicana della «Gente Calpur-

nia», pervenuta in dono al Museo civico di Verona nel 1878,¹⁷ a Ca' degli Oppi in località Le Pozze, dove fu recuperato intorno al 1970 un sesterzio dell'imperatore Galba del 68 d.C.¹⁸ e alla Mazzanta, presso il confine fra i comuni di Isola della Scala e Oppeano, dove fu rinvenuta nel 1877 una moneta d'argento di Augusto.¹⁹

Si segnala infine che qualche materiale di provenienza non identificata è conservato presso la

Biblioteca Comunale di Oppeano: una coppa in ceramica grigia, un coperchio in ceramica comune, un peso da telaio frammentato e tre esagonette pavimentali. Di incerta provenienza sono anche i «finti marmi e frammenti di antichità» che Da Persico, agli inizi dell'Ottocento, segnalava nell'ex villa Carli (al suo tempo proprietà di Ottavio Cagnoli).²⁰

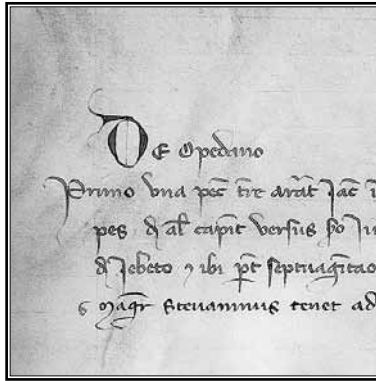
[F. B.]

1. Il toponimo Oppeano, per il quale si è supposto anche un collegamento con il gentilizio latino *Oppius* (MODENA 1978, p. 20), in genere viene invece messo in relazione con *oppidanus*, vale a dire "abitante di un *oppidum* (= città)" (OLIVIERI 1961, p. 84); RAPELLI 2003-2004 ha ipotizzato un'origine retica.
2. Cfr. BRONDANI 2004, p. 69, n. 7; altri due esemplari dall'Isolo inediti. Materiali databili fino al I secolo a.C. sono stati recuperati anche nello scavo svolto negli anni 1996-1997 in prossimità della curva della Montara (SALZANI, CASAROTTO, CHERUBINI, ROSI, STARITA 2008, p. 67) e nello scavo di località Le Fratte (ivi, p. 100).
3. *Carta* 1990, p. 196, n. 55.
4. Il sito di Cadalora è stato anche oggetto di indagine nel *survey* organizzato dall'Università di Verona (CANDELATO, COLONNA, LAVARINI, MORANDINI, NERI, SALZANI, SARACINO 2008, pp. 126-129, n. 41: campo 81); al medesimo complesso probabilmente appartenevano anche i materiali trovati immediatamente più a nord (ivi, p. 126, n. 40: campo 80d). Al secondo sito invece sono probabilmente pertinenti i materiali (principalmente tegole) che nel medesimo *survey* sono stati recuperati fra lo scolo Carli e lo scolo Piganzo in una zona molto prossima a quella dei recuperi di Gianluigi Corrent (ivi, p. 123, n. 17). I materiali dei due siti sono al momento inediti ad eccezione delle monete: cfr. *RMRV* III/2, pp. 291-294, 21/1(2) e pp. 296-297, 21/4.
5. CIPOLLA 1881, p. 40; *Carta* 1990, p. 191, n. 51.
6. *Carta* 1990, p. 193, n. 54.3 (ivi altra bibl.); per i ritrovamenti monetali (alcuni anche recenti, a seguito di ricognizioni di superficie) cfr. *RMRV* III/2, pp. 299-300, 21/6.
7. BISMARA, CARAZZOLO 2006, p. 11.
8. *Carta* 1990, pp. 191-192, n. 52; BOLLA 2002, p. 129. A proposito del toponimo Bragagnani si segnala poi che esso potrebbe derivare dal gentilizio latino *Bargognius* con suffisso *-anu*: OLIVIERI 1961, p. 13.
9. *Carta* 1990, p. 194, n. 54.7.
10. BOLLA 2002, p. 106 (ivi altra bibliografia).
11. *CIL* V 3648; *Carta* 1990, p. 197, n. 61.
12. MODENA 1978, p. 17.
13. Alcune monete sono edite in *RMRV* III/2, p. 298, 21/5(2).
14. In questo sito si sono rinvenute tegole, ceramica e una tessera musiva (materiali che potrebbero essere l'indizio della presenza di una villa urbano-rustica): CANDELATO, COLONNA, LAVARINI, MORANDINI, NERI, SALZANI, SARACINO 2008, p. 124, n. 24.
15. In questo sito si sono rinvenuti materiali ceramici, vetri e metalli: CANDELATO, COLONNA, LAVARINI, MORANDINI, NERI, SALZANI, SARACINO 2008, p. 126, n. 38.
16. *RMRV* III/2, p. 301, 21/8.
17. *RMRV* III/2, p. 301, 21/7.
18. Materiale inedito. La moneta fu recuperata intorno al 1970 dal sig. Renato Bistaffa, che si ringrazia per l'informazione.
19. *RMRV* III/2, p. 294, 21/2(1).
20. DA PERSICO 1821, p. 272; *Carta* 1990, p. 193, n. 54.3.

Parte III

TERRA E UOMINI

L'EGEMONIA DELLA CITTÀ DAL MEDIOEVO AL SETTECENTO



Il rapporto stretto fra le città e la campagna – tra le tante realtà urbane dell'Italia dei cento campanili e le tante e così varie realtà rurali – è un elemento strutturale nella storia della penisola: così diversa in questo, nel medioevo e nell'età moderna, dalla Francia (con le sue poche metropoli) e dalla Germania. È un rapporto complesso, segnato talvolta dal dominio, dallo sfruttamento, dall'egemonia' appunto; ma che talvolta è caratterizzato anche dall'estraneità, dalla lontananza. E in questa relazione, è piuttosto (o anche) percepibile l'attrazione 'bucolica', l'immagine della ruralità idealizzata, che si concretizza in età moderna nella villa veneta.

Verona e Oppeano – e le altre comunità che in tempi relativamente recenti sono entrate a far parte del suo territorio – non sfuggono a questa cornice interpretativa d'insieme; e il discorso non vale soltanto per il medioevo, ma per un arco di tempo molto più lungo che arriva per certi aspetti sino all'Ottocento se non proprio alla scomparsa della società rurale tradizionale, nel corso del Novecento.

Alla fine del IX secolo risale la prima testimonianza scritta su Oppeano; ma è soprattutto nei secoli successivi, dall'età comunale in poi, che cogliamo la presenza forte dei poteri urbani e il peso incisivo (anche se non esclusivo) della proprietà fondiaria cittadina. Talvolta è il potere politico stesso che s'impegna nell'economia rurale, come accade con la bonifica della palus communis Verone e l'origine di Vallesse. Più spesso, compaiono le famiglie cittadine, grandi e piccole, gli enti ecclesiastici, e molto marginalmente i patrizi veneziani.

Sullo sfondo di questo lunghissimo medioevo, il paesaggio rurale; e – sempre presenti, sebbene siano povere le loro tracce – gli uomini e le donne delle comunità che, con la fatica di ogni giorno, hanno concretamente costruito l'ambiente 'naturale'.

19. Le prime notizie su Oppeano.

Dalle origini alla dotatio clericorum rateriana (894-980)

Si ha per la prima volta notizia dell'esistenza di Oppeano – in latino *Opedanum* o *Oppedanum*, e varianti del tipo *Eupedanum*, *Aupedanum*, *Hupedanum*, *Oupedanum* – in un documento risalente agli anni di Guido da Spoleto imperatore e re d'Italia (891-896).¹ Si tratta di un contratto di livello promosso dall'abate di San Zeno che porta la data 894, nel quale si legge la sottoscrizione testimoniale di un «Teupaldus de Opdano».²

In età postcarolingia l'abitato originario quindi è già formato e se ne intuisce l'appartenenza al *comitatus* veronese, di cui conservò sempre lo stato di *villa* soggetta, ma essendo ricompreso, insieme a Zevio e a Ronco all'Adige, in un distretto amministrativo in qualche modo a sé stante (i *finēs Gebitani*).³ Non fu assorbito, al contrario, nell'area di influenza patrimoniale e giurisdizionale dei vescovi o del capitolo della cattedrale, che tra il IX e il X secolo sottrassero all'autorità dei conti molte località contermini, come Bovolone, Angiari, Tombazosana, Roverchiara⁴ o Cerea,⁵ rendendole di fatto immuni dal controllo regio.

Degno di grande rilievo è il fatto che di lì a poco Oppeano divenisse sede di castello, aggiungendosi in tal modo alla serie di luoghi fortificati eretti da grandi proprietari laici ed ecclesiastici lungo le sponde meridionali dell'Adige.⁶ La sua edificazione non è tuttavia riconducibile direttamente ad avvenimenti bellici importanti, come le incursioni ungare, né si conosce l'ente o il *dominus* che ne promosse la fondazione.

Prima dello scadere del X secolo Oppeano fu comunque oggetto di particolare attenzione da parte dell'episcopio. Il castello («castellum Hupedanum») è citato in un'ordinanza databile agli ultimi mesi del 967, la cosiddetta *dotatio clericorum* del vescovo Raterio (931-968). Le motivazioni di tale atto sono note: dopo aver fondato una congregazione di chierici poveri perché si contrapponesse al capitolo della cattedrale, con cui era in rotta, Raterio pensò di dotarla di sufficienti ricchezze,

riservandole gli introiti di alcuni feudi dipendenti dalla sede vescovile e assegnati in origine ai canonici, in unione alle decime riscosse dal castello oppeanese (che qui risulta, tra l'altro, per la prima volta menzionato e soggetto a contribuzione).⁷ Accusato tuttavia dal conte di Verona di aver distolto senza debita autorizzazione importanti beni fiscali e militari dal controllo dei rispettivi titolari, ossia i canonici, Raterio fu costretto, nel corso del 968, a desistere dall'impresa e rinunciare così a limitare la prepotenza economica e personalistica del suo clero.⁸ La riscossione dei tributi a Oppeano dovette invece proseguire come di consueto, ricorrendo probabilmente anche a forme di infeudazione a favore di laici di rango, che fu pratica consueta qui, come altrove, per un lungo periodo di tempo.

Nel frattempo, con modalità e tempi che s'ignorano, il monastero benedettino di San Zeno trovò spazio nel panorama dei possessori locali, in anni in cui il patrimonio dell'ente al di fuori delle tradizionali aree di influenza era in via di formazione e consolidamento.⁹ Mentre già controllava aree vicine, dovette acquisire, per donazione o compravendita, alcuni allodi nel *locus et fundus* di Oppeano. Di tali pertinenze rimane notizia in una *carta* datata giugno 969, grazie alla quale il vescovo Milone ne rilevò la proprietà, cedendo a sua volta all'abate Leodiberto la chiesa urbana di San Pietro in Monastero.¹⁰ Ciò nonostante, la cattedrale rinunciò presto ad una parte della propria presenza sul luogo, perché nell'ottobre del 977 Milone dichiarò di voler cedere cinque possedimenti di Oppeano a Lamberto di Rodoaldo,¹¹ in cambio di una ventina di appezzamenti che costui conservava a Scardevara.¹² Dopodiché i Benedettini paiono scomparire, non lasciando ulteriori tracce della loro presenza *in loco* – tranne che a Mazzagatta, dove sono ricordati ancora nel 1149¹³ –, come sembra confermare il privilegio dell'imperatore Enrico II indirizzato nel 1014 all'abate zenoniano di allora.¹⁴

[L. SA.]

1. Ancora attuale MODENA 1978, alle pp. 17-20.
2. *Codice diplomatico veronese* 1963, pp. 33-34, n. 29.
3. Cfr. CASTAGNETTI 1974, pp. 367-374.

4. SANDINI 2006, p. 49.
5. CHIAPPA 1991a, pp. 63-67.
6. MOR 1965, pp. 95-97.

7. CASTAGNETTI 1976, p. 146.
8. CAVALLARI 1967, pp. 23-24, 146-149.
9. SAGGIORO 2003, pp. 170-173.
10. DIONISI 1763, pp. 137-139, n. 26; con qualche variante *Codice diplomatico padovano* 1877, pp. 76-78, n. 52.
11. Forse è lo stesso «Lambertus» ricordato nel 980 a Verona: *Codice diplomatico padovano* 1877, pp. 91-94, n. 64.
12. ACapVr, I, 4, 7v. Edizioni: DIONISI 1763, pp. 150-155, n. 32; SANTI 1992, pp. 25-27, n. 9.
13. *Le carte dei lebbrosi* 1989, pp. 16-18, n. 9.
14. *Diplomata regum* 1900-1903, pp. 387-389, n. 309.

20. Domini e visdomini nei secoli XI e XII

Le vicende del primo medioevo oppeanese sono complessivamente documentate in modo molto scarso: molti aspetti della società locale sono quindi destinati a restare oscuri. È tuttavia possibile rilevare la presenza, nella documentazione dei secoli XI-XII, di alcuni personaggi di una certa rilevanza, indicati tutti con l'appellativo «da Oppeano», talvolta di condizione sociale non modesta e assimilabili alla classe dirigente dell'epoca: i *milites* e gli *iudices*, appartenenti al mondo feudale minore.¹

Nella maggior parte dei casi, la difficoltà sta proprio nel chiarire se la specificazione toponomastica «da Oppeano» indichi semplicemente il luogo di origine o piuttosto sia in uso per identificare in ambiente urbano (giacché da Verona, e precisamente dagli archivi di alcune importanti istituzioni ecclesiastiche cittadine, provengono queste notizie) la rispettiva appartenenza a gruppi parentali omogenei e integrati, detentori di potere *in loco*. Così accade ad esempio per le consorterie dei da Lendinara, vassalli imperiali, o dei da Moratica, legati agli abati di San Zeno da analogo rapporto,² o dei da Nogarole, o di tanti altri. È però più probabile la prima opinione: le famiglie che esercitano un potere territorialmente radicato sono in genere documentate in modo consistente, e inoltre è usato il termine *dominus* per identificarne i componenti, o alcuni di essi, cosa che non accade per gli uomini di Oppeano.

Il primo dei personaggi provenienti da Oppeano del quale rimangono sufficienti notizie è Aldegerio, attestato a partire dal 1107, presto seguito da Gandolfo, ricordato nel 1121.³ Di tradizioni etnico-giuridiche germaniche,⁴ i due compaiono in una serie di documenti redatti per lo più a Verona: ma mai, significativamente, nel luogo di origine. Di conseguenza è lecito pensare che

essi, stabilitisi in città in tempi anteriori, conservassero tuttavia a Oppeano i principali interessi. Porzioni del patrimonio domestico erano preservati addirittura lontano, entro i confini del contado vicentino. Mentre Aldegerio e Gandolfo disponevano forse di feudi o altro presso Sabbion, Mirone figlio di Aldegerio deteneva beni a Pressana,⁵ località entrambe che sarebbero passate sotto il nominale controllo della città di Verona solamente dopo il 1147.⁶ Elemento comune che collegava senza soluzione di continuità le diverse generazioni della stirpe era comunque l'accentuata familiarità con alcuni grandi enti ecclesiastici cittadini, in primo luogo le chiese di San Giorgio in Braida e di San Nazaro e Celso, specchio evidente di un prestigio sociale ed economico originato da rapporti di natura avvocaticcia, se non addirittura vassallatica, intessuti con esse. Aldegerio stesso è visdomino, ossia amministratore laico degli abati di San Nazaro, e in tali vesti sottoscrive di suo pugno nel 1107 la restituzione al monastero delle giurisdizioni sulla pieve di Coriano.⁷ Più tardi, nel 1121, Gandolfo e Aldegerio sono a Sabbion accanto all'arciprete di San Giorgio, intento ad amministrare i feudi della chiesa lì posti.⁸ Aldegerio presenzia inoltre, alla pari con altri notabili e *advocati* laici, alla pubblicazione della riforma vescovile che reintrodusse il clero regolare alla Braida nel 1127.⁹ Il figlio di Aldegerio, di nome Mirone o Milone, rimase in consuetudine con San Giorgio e ne seguì la notevole opera di ricostruzione patrimoniale. Lo si trova nel maggio del 1141 a Ronco all'Adige, quando assiste all'acquisto da parte dell'abate di cospicui beni fondiari.¹⁰ È forse lo stesso che testimonierà nel 1144 a Verona all'emanazione di un'importante sentenza del vescovo.¹¹ Le ultime

notizie datano al 1164, anno in cui, stando a Zerpà presso Belfiore, Mirone e i figli Ugolino e Umberto vendettero per 20 lire d'argento alcuni terreni di Pressana ai Benedettini di San Nazaro,¹² i quali da tempo perseguivano una vasta politica di acquisizioni fondiari in quell'area da poco entrata a far parte del contado veronese.¹³

Rimanenti testimonianze pressoché coeve, o piuttosto singole registrazioni che poco o nulla offrono ad indagini più approfondite, riguardano figure di originari coinvolti a vario titolo, per lo più perché citati come testimoni ad atti importanti nelle vicende di chiese e monasteri. Un Ambrogio

(«Ambrosius de Aupedano»), ad esempio, presenzia accanto al vescovo di Verona nell'agosto del 1135 alla consacrazione della chiesa battesimale di Mazzagatta (ora Mazzantica).¹⁴ Guido («Vuidus de Opedano») è tra i convenuti che nel maggio del 1137 assistettero a Verona ad una commutazione di terreni tra l'arciprete del capitolo del duomo e il laico Romano *de Lantelda*,¹⁵ mentre Gilberto («Gilbertus de Opedano»), quasi trent'anni dopo, fu testimone di una donazione di terre destinate alla pieve di Santa Maria di Marcellise dipendente dal monastero di San Nazaro.¹⁶

[L. SA.]

1. MOR 1965, pp. 149-153.
2. CASTAGNETTI 1999, pp. 95-102; CASTAGNETTI 1983, pp. 420 e ss.
3. *Le carte di S. Giorgio in Braida* 2007, pp. 143-144, n. 59.
4. Cfr. ASVr, SS. *Nazaro e Celso*, b. 20 perg., n. 1114 (a. 1164: «professus sum lege vivere salica»).
5. ASVr, SS. *Nazaro e Celso*, b. 20 perg., n. 1112 (a. 1143).
6. CASTAGNETTI 1988, p. 52.
7. BIANCOLINI 1762, pp. 70-71.

8. *Le carte di S. Giorgio in Braida* 2007, pp. 143-144, n. 59.
9. Ivi, pp. 160-166, n. 67.
10. Ivi, pp. 290-294, nn. 125, 126, 127.
11. VARANINI 2007, pp. 573-574, n. 3.
12. Cfr. nota 3.
13. Cfr. BIANCOLINI 1749a, pp. 272-273.
14. *Le carte del Capitolo* 1998, pp. 137-138, n. 69.
15. Ivi, pp. 147-148, n. 75.
16. BIANCOLINI 1762, p. 79 (a. 1168).

21. Guidotto da Oppeano (1180-1207)

Ancor più di coloro che sono stati citati in precedenza, è soprattutto Guidotto da Oppeano («Widotus/Guidotus de Opedano»), vissuto nella seconda metà del XII secolo, a rientrare a pieno titolo in quella categoria di cittadini dotati di un certo prestigio, originari del contado, semplici vassalli piuttosto che titolari di diritti signorili, che nella prima età comunale raggiungono non di rado posizioni elevate nella vita politica urbana.

Cittadino di rispettata condizione sociale ed esperto di diritto – elementi che da soli ne giustificavano la posizione –,¹ Guidotto fu possessore fondiario di notevole importanza e si presume fosse coinvolto in qualche misura nell'esercizio di giurisdizione sulla *villa*. Sua era la «curtis domini Vidoti» citata in un atto di compravendita del 1206, un insediamento abitativo con edifici rustici annessi collocato nei pressi dell'attuale strada dell'Isolo e intorno al quale insistevano terreni destinati alla coltura.² A questa si aggiungevano possedimenti a Minerbe³ e

nei dintorni di Cerea, dove la sua famiglia era conosciuta come «illi de Opedano»,⁴ un dato questo piuttosto significativo perché implica una riconoscibilità immediata, senza possibilità di equivoci: «quelli di Oppeano» sono solo Guidotto e i suoi discendenti. Egli stesso, inoltre, fu tra le centinaia di *cives* che a partire dal 1199 si spartirono a vario titolo i quasi 1200 ettari di terreno coltivabile emersi dalla bonifica della palude di Zevio, promossa dal comune di Verona dal 1194 in poi.⁵

In virtù di tali ricchezze, Guidotto ebbe modo di inserirsi nell'*élite* governativa di Verona, conservando per almeno un quindicennio posizioni di prestigio. Per molti anni fu giudice e giureconsulto al servizio del Comune e prestò la propria competenza giuridica a fianco di podestà, consoli ed ecclesiastici.⁶ Compare per la prima volta nel 1180 in qualità di *causidicus* nel processo podestarile per i diritti di giurisdizione su Zevio reclamati dai da Lendinara.⁷ Nel 1185 assistette in qualità

di *iudex et consul* ad una vertenza promossa dal capitolo del duomo per salvaguardare i diritti di pascolo in Lessinia,⁸ mentre nel 1190 coadiuvò il giudice podestarile in una causa civile⁹ e nel 1198 convalidò una sentenza del podestà.¹⁰ Nel 1186, mentre sedeva nel consiglio maggiore di Verona, votò la proposta dei consoli di fondare un borgo ai confini con Mantova, dove più tardi sarebbe sorta Villafranca.¹¹ Giungerà a ricoprire più volte la massima carica di governo del comune cittadino, ovvero quella di console, oltre che nel 1185, negli anni 1187, 1190, 1192 e 1193, durante i quali la rotazione degli incarichi non prevedeva la nomina di un podestà.¹² Nel 1190, in particolare, fu ancora *iudex et consul* e nel 1193 prima *iudex*¹³ e infine *consul iustitie*.¹⁴

Di nuovo consigliere nel 1201,¹⁵ Guidotto pare in seguito scomparire dalla scena politica. Alcune testimonianze, peraltro, continuano a descriverlo nei suoi rapporti con famiglie di alto rango o appartenenti al ceto militare. Nel 1198¹⁶ e nel 1201 era stato collega in consiglio di Faffo *de Siccamelica*, esponente di una famiglia di *domini* di oscure origini¹⁷ – forse originatasi da un capostipite *Secamilica*, vassallo dei potenti Turriseudi alla metà del secolo precedente –,¹⁸ i quali si legarono in tempi

successivi al partito ezzeliniano.¹⁹ Insieme a Faffo, Guidotto presenziò nel 1207 alla pubblicazione del testamento di Turriseudio degli Armenardi, *miles* e vassallo ecclesiastico,²⁰ e da lui ricevette in legato, insieme al figlio Martino, 35 lire d'argento e un paio di elmi da guerra.²¹ La sua stirpe continuò con Martino e con un probabile consanguineo di nome Armenardo (vivo nel 1201),²² ma non è chiaro se il cognome *de Opedano*, alla fine divenuto distintivo del nucleo parentale, riuscisse nei decenni seguenti a conservare l'acquisita connotazione gentilizia.

In qualche modo eredi delle fortune anche politiche di Guidotto furono proprio i discendenti del *de Siccamelica*. Filippo di Faffo si insediò in Oppeano dove acquisì numerosi terreni, edifici e vigneti prima del 1243,²³ compresi alcuni beni nella contrada dell'Isolo dove era vissuto il *dominus*.²⁴ Il cronista veronese Pier Zagata scrive che fu bandito da Verona per la partecipazione alla congiura che aveva provocato la morte di Mastino I della Scala nell'ottobre del 1277.²⁵ Altri rami della famiglia, ciò nonostante, sarebbero rimasti in città e avrebbero in seguito goduto di un discreto prestigio, legandosi feudalmente ai da Lendinara.

[L. SA.]

1. CASTAGNETTI 1991, pp. 54-56.

2. ASVr, *S. Maria della Ghiara*, b. 1 perg., n. 25 (a. 1206).

3. ASVr, *S. Silvestro*, b. 1, perg. n. 32 (a. 1181).

4. ASVr, *S. Maria in Organo*, b. 3, perg. n. 213 (a. 1198).

5. CASTAGNETTI 1974, pp. 425, 432, 439, 442, 448, 452, 454, 462, 464.

6. SIMEONI 1959, p. 108.

7. CASTAGNETTI 1984, p. 128, n. 11.

8. CIPOLLA 1882, pp. 20-22.

9. ASVr, *S. Silvestro*, b. 1, perg. n. 50 (a. 1190).

10. SIMEONI 1959b, pp. 122-123, n. iii.

11. SANDINI 2002, pp. 279, 288.

12. Ivi, pp. 108, 109.

13. Ivi, p. 110.

14. SANDRI 1949, pp. 51-52, n. iii.

15. SIMEONI 1959b, p. 125, n. v.

16. CIPOLLA 1978b, pp. 602-603, n. viii.

17. BISCARO 1933, pp. 995-996.

18. Cfr. *Il 'Liber feudorum'* 1996, p. 80, n. 48.

19. VARANINI 1984, p. 31.

20. CASTAGNETTI 1987, pp. 60-64.

21. Ivi, pp. 127-129, n. 10.

22. SIMEONI 1959b, p. 126, n. v.

23. ASVr, *S. Eufemia*, b. 1 perg., n. 30 (a. 1243); *S. Spirito*, b. 3 perg., n. 257 (a. 1244).

24. ASVr, *S. Eufemia*, b. 2 perg., n. 154 (a. 1262).

25. ZAGATA 1745, p. 53: «miser Philippo de Secha Melega ... e descendentis».

22. Il mulino sul Piganzo

È probabile che lo scavo del Piganzo – canale documentato fin dai primi decenni del XIII secolo che esce dal Bussé e vi ritorna molto più a valle –

sia stato fatto, oltre che per le necessità delle abitazioni e delle terre ad esso attigue, per muovere l'unico mulino che per secoli ha servito il paese e

di cui rimane la struttura muraria presso l'attuale corte Anti.

Si sa che i mulini, infrastrutture indispensabili in ogni comunità,¹ garantivano una buona rendita e pertanto non meraviglia trovare nella complicata successione dei proprietari di quello di Oppeano le famiglie cittadine che più contarono nelle vicende del paese.

Sebbene una località *ultra molinum* a Oppeano sia citata già nel 1243,² la più antica testimonianza diretta circa l'esistenza del mulino sul Piganzo è del 1454, anno in cui Guglielmo Bevilacqua, che ne vantava antico possesso, vendeva a Giovan Battista Rainaldi appunto una *posta* «supra canale Pigantii», con diritto di estrarre acqua dal Bussé in contrada *Ancona* per poi rimetterla nello stesso in località *Nipiola*.³ La vendita precisa che dell'opificio, dotato di un'unica mola, esistevano ormai solo le fondamenta in muratura.

Appena un anno dopo il mulino – ora «cum duabus rotis, cum muraleis» – veniva dato a livello per un terzo a tale Bartolomeo fu Natale di Isola della Scala e per gli altri due terzi ad Alberto fu Pietro di Vigasio, che si impegnavano a corrispondere l'annuo fitto di 34 minali di frumento (circa 9,7 quintali).⁴

Fra il 1469 ed il 1473 il Rainaldi cedeva a Bartolomeo Avanzi prima i due terzi del mulino per il prezzo di 70 ducati d'oro, e poi il rimanente terzo per 52 ducati. La vendita viene motivata dal fatto che l'opificio aveva bisogno di radicali interventi e non era più in grado di funzionare.⁵ A sua volta l'Avanzi non molti anni dopo lo rivendeva ad Antonio fu Domenico *de la Tomba* della contrada di Santo Stefano, il quale testando nel 1520 ne lasciava metà al Monte di Pietà e l'altra metà all'Ospedale della Misericordia.⁶

È probabile che non essendo direttamente interessati alla gestione di un bene collocato in una località lontana da Verona i due enti lo abbiano ceduto, in epoca

imprecisata, a Giovanni Giacomo Bursi Beroldi, che troviamo proprietario in occasione di una controversia insorta negli anni Trenta del Cinquecento fra i Miniscalchi, i Maggi ed altri *consorti*, da una parte, e lo stesso Giovanni Giacomo, dall'altra. I lavori eseguiti dai primi per liberare dalle acque i loro terreni di Palù e Vallese avevano impoverito d'acqua il mulino del secondo.⁷

Nel 1562 Bursi Beroldi vendeva il mulino, che allora rendeva 120 minali di frumento (circa 34 quintali) annui, ai Sagramoso, ma il completo pagamento veniva fatto a favore di Marcantonio Turco, subentrato nelle ragioni dei Beroldi.⁸

Per quali vie esso sia entrato poi a far parte dei beni della famiglia Turco, presente a Oppeano già nel Cinquecento, ci è ignoto, ma la 'denuncia' inoltrata nel 1653 da Francesco e Marco Antonio fu Leonardo Turco è esplicita: in Oppeano, oltre a numerose terre, essi hanno un mulino di due ruote che frutta circa 100 ducati annui.⁹ Oltre cento anni dopo, nel 1769, i loro discendenti ottenevano di convertire ad uso di pila da riso una delle



Lo stemma della famiglia Turco compare sull'edificio a cavallo del Piganzo un tempo adibito a mulino. L'epigrafe sottostante, che fa riferimento alla messa a coltura fra il 1594 e al 1613 di luoghi prima incolti da parte di Marco Corner, abate di San Zeno e vescovo di Padova, proviene dal Mantico di Verona.

tre ruote da macina.¹⁰ I beni Turco passarono nel 1849 alla famiglia Carlotti, per il matrimonio fra Maria Turco e Antonio Carlotti,¹¹ e rimasero di loro proprietà fino ai primi decenni del Novecento. Nel 1859 Alessandro Carlotti rinnovava l'edificio del mulino collocando sulla facciata, al di

sotto dello stemma dei Turco, l'iscrizione ancora visibile, che in precedenza si trovava al Mantico su una costruzione distrutta dagli Austriaci.¹² Il mulino cessò di essere attivo negli anni Settanta del secolo scorso.

[C. B. - B. C.]

1. La ricerca sui mulini di Verona e del suo territorio risulta allo stato attuale piuttosto scarsa, come annota VARANINI 2004, p. 49.
2. ASVr, *S. Eufemia*, perg. 30.
3. ASVr, *UR, Istrumenti*, reg. 165, c. 2711v.
4. ASVr, *UR, Istrumenti*, reg. 188, c. 2086r.
5. ASVr, *UR, Istrumenti*, reg. 200, c. 1187v e reg. 205, c. 461v.
6. ASVr, *UR, Testamenti*, m. 112, n. 69.
7. ASVr, *Maggi*, perg. 531.
8. ASVr, *Pompei Maffei*, n. 672, c. 55 (Atti G. Albertini 15 aprile).
9. ASVr, *AEP*, reg. 28, c. 325.
10. CHIAPPA 1984, p. 51.
11. MORIN, SCOLA GAGLIARDI 1993, p. 118.
12. Il suo testo non ha attinenza con il mulino, in quanto celebra l'opera di messa a coltura di quella zona da parte del vescovo di Padova e abate di San Zeno Marco Corner.

23. *Ceti urbani e istituzioni ecclesiastiche a Oppeano nel XIII secolo*

La residua documentazione non registra tracce significative di un radicamento fondiario di enti ecclesiastici cittadini o della presenza di giurisdizioni feudali conservate da laici. L'unica notizia di un certo rilievo si ricava dagli atti di un placito, cioè di una sentenza giudiziaria, celebrato nel 1183 a favore dei *capitanei* da Lendinara, vassalli dell'Impero e dei marchesi estensi, per cui, grazie alla testimonianza giurata di un antico beneficiario, la famiglia è detta detentrica di un *feudum* «apud Opedanum» negli anni 1158-1176 circa.¹ Ulteriori, scarni accenni parlano di terreni a Mazzagatta nel 1149 spettanti a due chiese cittadine: l'ospedale recentemente fondato di Santa Croce e la piccola chiesa dei Santi Simeone e Giuda, forse non a caso contigua alle case cittadine dei da Lendinara sopra citati;² mentre piuttosto isolata è l'attestazione risalente al 1186 circa l'esistenza di *possessiones* della pieve rurale di Santa Maria di Ronco.³ Tutt'altro accade nel corso del Duecento, quando il panorama generale sembra animarsi in maniera sensibile. La società 'feudale' va in crisi, almeno in parte; pochi riescono a inserirsi nelle magistrature comunali e a restare a galla. La graduale affermazione dei ceti urbani permette ai cittadini non appartenenti al mondo feudale, a Oppeano come

altrove, di investire denaro e risorse nella terra: anche perché a Oppeano non ci sono massicci 'latifondi' di proprietà ecclesiastica, o di grandi signori laici, a fare resistenza. Numerosi sono, fin dall'inizio del secolo, i pellicciai,⁴ i tessitori,⁵ i fabbri,⁶ i mercanti⁷ che comprano terreni e diritti d'uso nelle campagne di Oppeano da residenti del luogo. Più tardi si aggiunsero monasteri, chiese ed ospedali spesso di recente fondazione (del lebbrosario di San Giacomo alla Tomba si parlerà in seguito). Quasi sempre si tratta di donazioni *pro remedio animae*, ovvero effettuate in punto di morte a suffragio della propria anima. Anche se di epoca posteriore (anni 1260-1280) numerose sono inoltre nelle fonti le tracce delle proprietà facenti capo ad enti religiosi cittadini, come l'abbazia vallombrosana della Santissima Trinità,⁸ San Luca dei Crociferi,⁹ Sant'Egidio (dipendente dal monastero di San Benedetto in Polirone);¹⁰ e ancora il monastero femminile di San Domenico dell'Acquatraversa, titolare alla fine del Trecento di parte della decima sul territorio di Oppeano.¹¹ Gli stessi canonici del duomo avrebbero acquisito un terreno a Mazzagatta nel 1277.¹² Sopravvissero ad ogni modo, sino almeno all'avvento degli Scaligeri, alcuni nuclei patrimoniali

comuni a consorterie facoltose e potenti, non di rado coinvolte nelle lotte per il potere in città. Si incontrano in numerose località, ad esempio, le proprietà di molti esponenti della prestigiosa stirpe dei dalle Carceri, che detenevano tra l'altro, nella vicina Bovolone, poteri coercitivi e privilegi economici per conto dei vescovi.¹³ Sono ricordati Albertino († 1243),¹⁴ Mabilia (nel 1260)¹⁵ e soprattutto Pulcinella (dal 1257 al 1262).¹⁶ Attivo costui nel partito guelfo fin dal 1247, anno in cui le cronache ricordano la distruzione della sua casa-torre di Verona ad opera

dei seguaci di Ezzelino,¹⁷ fu espulso da Mastino della Scala nel 1268;¹⁸ non prima, tuttavia, di lasciare a Oppeano il ricordo del proprio nome (si veda la «campanea Opedani ... de Pulcinere»).¹⁹ Si aggiungano inoltre i *de Siccamelica*, di cui si è già discusso, e un personaggio di nome Simonetto, il quale passò in eredità alla figlia nel 1262 un patrimonio assai vasto, composto da una quarantina di appezzamenti di terra, sedici dei quali situati nella *villa* e il resto in varie località della Valpolicella.²⁰

[L. SA.]

1. *Le carte del Capitolo* 2006, pp. 213-223, nn. 118-119.
2. BIANCOLINI 1749b, p. 592.
3. BIANCOLINI 1760, Documenti, pp. 76-78, n. lv. Regesto in KEHR 1923, p. 302, n. 3. Il documento è citato da SANTI 1993, p. 22.
4. *Le carte dei lebbrosi* 1989, pp. 89-93, n. 53 (a. 1209).
5. ASVr, *Istituto Esposti*, perg. 171 (a. 1231), citato da DE SANDRE GASPARINI 1984, p. 55, n. 96; ASVr, *S. Lucia*, b. 11 perg., n. 24 (a. 1257).
6. ASVr, *Istituto Esposti*, perg. 173 (a. 1231).
7. *Le imbreviature di Oltremarino da Castello* 1982, pp. 174-175, n. 148 (a. 1244).
8. ASVr, *Da Sacco*, b. 1 perg., n. 33 (a. 1283).
9. ASVr, *Istituto Esposti*, perg. n. 453 (a. 1260). Cfr. BIANCOLINI 1750, pp. 46-49.

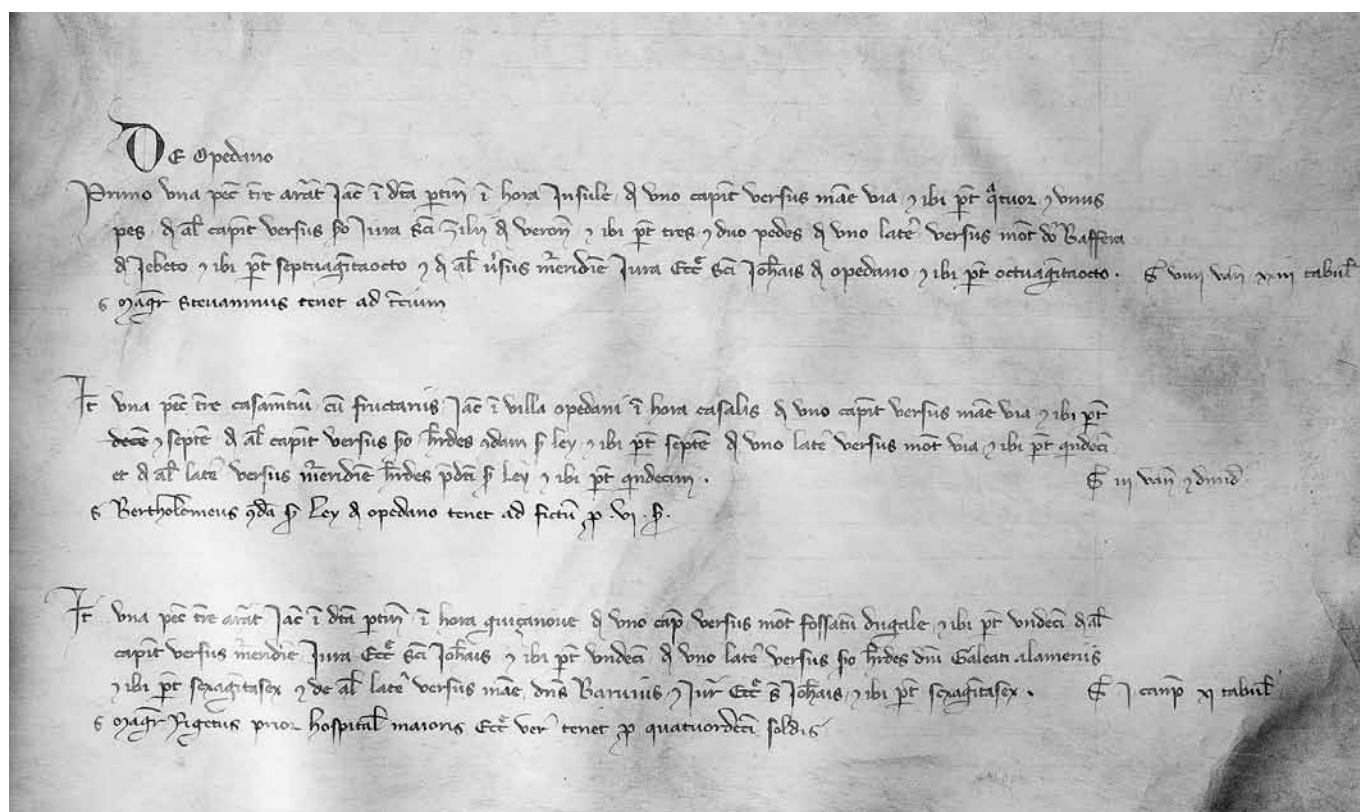
10. ASVr, *S. Eufemia*, b. 2 perg., n. 154 (a. 1262). Cfr. BIANCOLINI 1749b, p. 756.
11. ASVr, *Mensa Vescovile*, reg. 7, c. 136v (a. 1391).
12. ACapVr, II, 30, 1r (a. 1278).
13. Cfr. ASVr, *S. Antonio del Corso*, perg. n. 81d (a. 1281).
14. ASVr, *S. Eufemia*, b. 1 perg., n. 30.
15. ASVr, *S. Maria della Ghiara*, b. 3 perg., n. 276.
16. ASVr, *Istituto Esposti*, perg. n. 437 (a. 1257); SS. *Giacomo e Lazzaro alla Tomba*, reg. 105, c. 62v (a. 1262); *S. Eufemia*, b. 2 perg., n. 154 (a. 1262).
17. PARISIO PARISII DE CERETA 1866, p. 13.
18. *Antiche cronache veronesi* 1890, pp. 395-396 (dal *Syllabum potestatum*), 413 (dagli *Annales veronenses* del da Romana).
19. ASVr, *Istituto Esposti*, perg. n. 437 (a. 1257).
20. ASVr, *S. Eufemia*, b. 2 perg., n. 154 (a. 1262).

24. La presenza fondiaria dell'ospedale dei Santi Giacomo e Lazzaro alla Tomba (1223-1390) e di altre istituzioni ecclesiastiche

Agli esordi della propria esistenza in autonomia, nel 1223, l'ospedale dei lebbrosi dei Santi Giacomo e Lazzaro alla Tomba è già una realtà di fatto nel novero degli enti possessori di terre nel territorio di Oppeano. Erede della tradizione assistenziale di altri istituti simili, conservava all'epoca quanto a Mazzagatta e a Bagnolo era appartenuto, fin dal secolo precedente, all'ospedale di Santa Croce e della Santa Carità.¹ Aveva inoltre ereditato, sempre da Santa Croce, il lascito di parte dei beni del veronese Corvo, il quale, prima di entrarvi da converso insieme alla sorella nel 1209, aveva donato all'istituto buona parte dei terreni che deteneva a Oppeano.² Dopo il 1223 le donazioni di campi si intensifica-

rono e proseguirono almeno sino alla metà del secolo per poi, a quanto pare, cessare.³ Ma non mancarono altri esempi di vocazioni come quello di Corvo, orientate all'assistenza e nel contempo apportatrici di ricchezze patrimoniali, mentre non pochi originari della *villa* – talvolta in condizioni essi stessi di ammalati, *leprosi et malsani* – finirono in tempi successivi per fissare la propria dimora a San Giacomo.⁴

Si ha tuttavia l'esatta immagine di quale fosse la precisa consistenza di quei beni solamente nel corso del Trecento, quando gli amministratori dell'ospedale compilarono due catastici generali. Non si trattava alla fin fine – nel caso di Oppeano – di un patrimonio particolarmente vasto, né tantomeno



Una 'carta' dell'elenco delle terre che l'ospedale dei lebbrosi dei Santi Giacomo e Lazzaro alla Tomba aveva in Oppeano, compilato nel 1321 (ASVr, Istituto Esposti, reg. 197, c. 69r).

particolarmente redditizio. Nel 1321 i *malsani* di San Giacomo potevano dimostrare di possedere una decina di appezzamenti coprenti un'area pari ad appena 11 campi veronesi, sparsi tra le contrade dell'Isolo, di Colombare, di Trambellaré.⁵ Sei di questi erano coltivati a frumento, uno a prato, due ospitavano edifici e orti annessi, su tre crescevano gruppi di salici e alberi da frutto, su uno infine le vigne. Quando, trenta o quarant'anni dopo, si volle aggiornare l'elenco delle proprietà con una seconda ricognizione, nulla risultava mutato ad Oppeano, tranne che per il valore degli affitti: se gli appezzamenti erano rimasti quelli di sempre, la riscossione dei canoni fruttava ora 11 lire e 8 soldi, quasi tre volte la somma richiesta ad inizio secolo.⁶ Nel frattempo l'ospedale aveva trovato opportunità diverse, in particolare a Vallese, dove sono registrati dopo il 1350 tre prati in località Campomazzo, condotti in locazione da una società di fratelli originari di Santa Maria di Zevio.⁷

Alla relativa disaffezione dimostrata dai rettori di San Giacomo (che preferirono altri luoghi della

pianura veronese per perseguire obiettivi di accorpamento fondiario e di razionalizzazione) si contrappose, sempre nel Trecento ma in misura più marcata, l'interesse dimostrato da alcuni cenobi femminili appartenenti all'ordine benedettino, a somiglianza di quanto perseguiva a Oppeano già da un secolo la fondazione maschile di Sant'Egidio.⁸ Si segnala in primo luogo la dipendenza femminile *extra burgos* del monastero misto di Santa Lucia (detto anche di Ognissanti, situato sulla direttrice urbana dell'attuale corso Porta Palio),⁹ che un documento risalente al 1346 descrive in possesso di un latifondo di 26 campi in contrada «Fulze» portato in dote all'ente dal padre notaio di una monaca.¹⁰ Di poco anteriore è la notizia (1334) dell'esistenza di due campi in contrada «Crivegnana» di proprietà di San Daniele *Domus Dei*, chiesa con ospedale annesso fondata all'inizio del secolo da Verde da Salizzole, moglie di Alberto I della Scala, e solo in seguito affidati alle cure delle Benedettine e al patrocinio del collegio dei notai cittadini.¹¹ Sempre al periodo della signoria

di Mastino II della Scala (a. 1336) è infine riconducibile la donazione di un laico a favore del monastero femminile dei Santi Filippo e Giacomo in

Sacco, costituita da 13 appezzamenti di terra posti tra Isola Rizza e Oppeano.¹²

[L. SA.]

1. *Le carte dei lebbrosi* 1989, pp. 16-18, n. 9.
2. Ivi, pp. 89-96, nn. 53-55.
3. ASVr, *Istituto Esposti*, perg. n. 171, 173, 175, 178 (a.1231); ivi, perg. n. 373 (a. 1246); ivi, perg. n. 437 (a. 1257). Rinnovi di locazione si conservano in: ASVr, *Istituto Esposti*, perg. n. 453 (a. 1260); SS. *Iacopo e Lazzaro alla Tomba*, reg. 105, c. 62v (a. 1262).
4. Tra i *malsani* dell'ospedale sono ricordati Massara nel 1225 (*Le carte dei lebbrosi* 1989, p. 178, n. 72), Leonardo di Gandolfo nel 1261 (ASVr, *Istituto Esposti*, perg. n. 464), Servarolo di Enrico nel 1267 (ivi, perg. n. 585), Salvetto di Gandolino da Mazzagatta nel 1270 (ivi, perg. n. 611).

5. ASVr, *Istituto Esposti*, reg. 197, cc. 69r-69v.
6. Ivi, reg. 198, cc. 52r-52v.
7. Ivi, c. 48v.
8. ASVr, *Istituto Esposti*, reg. 197, c. 69v (a. 1321); ivi, reg. 198, c. 52r (a. 1350-1367 circa); S. *Maria in Organo*, b. 24 perg., n. 1942 (a. 1388).
9. BIANCOLINI 1750, pp. 63-64; BIANCOLINI 1765, pp. 1-8.
10. ASVr, S. *Lucia*, proc. n. 45 (a. 1346).
11. BIANCOLINI 1752, p. 576.
12. ASVr, S. *Maria in Organo*, b. 17 perg., n. 1400 (a. 1336); ivi, b. 24 perg., n. 1942 (a. 1385). Per la storia del monastero: cfr. BIANCOLINI 1749b, pp. 609-610.

25. Ambiente naturale, presenza umana, vita rurale (secoli X-XIII)

A leggere il documento redatto nel 977 dal vescovo Milone, il quale descrive una piccola porzione del territorio altomedievale di Oppeano, si scopre che le coltivazioni hanno già da tempo aggredito gli strati superficiali, la proprietà si è frammentata, le strade hanno preso a percorrere il distretto liberato dalle selve. Oppeano è così, alle soglie dell'anno Mille, un insediamento già formato, un *fundus et locus* dove coesistono castello e edifici rustici, terreni coltivati, orti, cortivi, mentre tutt'intorno sono i possedi di *boni homines*, cioè di uomini di libera condizione, e i beni fondiari di chiese e monasteri. Quello stesso ambiente naturale, in parte domato, ospitò peraltro zone che rimasero a lungo intatte per scelta deliberata o perché ignorate dall'opera dell'uomo. Nel 1149 a Mazzagatta (ora Mazzantica) e a Bagnolo sopravviveva il bosco originario;¹ l'acqua superficiale stagnante – ricordata nel 977 – era ancora nel XIII secolo elemento distintivo del paesaggio di Vallese² e di Oppeano.³

Terminata la bonifica della palude di Zevio (1199-1212), che arrivava a lambire il territorio dell'attuale comune di Oppeano, si ebbe di certo un miglioramento delle condizioni generali dei suoli, grazie anche alla contemporanea canalizzazione dei principali corsi d'acqua.⁴ In conseguenza

delle poderose iniziative del comune di Verona, a partire dal primo Duecento compare nelle fonti quel complesso impianto di canali che caratterizza tuttora il comprensorio comunale: accanto al fiume Bussé, già parzialmente arginato nel 1206 a guisa di fossato («fossatum de Bussedo»),⁵ sono ricordati il fosso Piganzo («Pigancius»),⁶ il Piganziol («Pigançolus»)⁷ e il fosso Storto («fossatum Stortum»)⁸. Altri scoli artificiali realizzati con il contributo delle autorità pubbliche ma affidati alla manutenzione dei privati consorti (*dugalia*) presero a scorrere assai presto e un po' ovunque.⁹ Ancora nella documentazione duecentesca sono sempre più frequenti le notizie di contrade talvolta mai segnalate prima di allora: Isolo,¹⁰ Colombare, San Serafino,¹¹ Trambellaré,¹² Creare.¹³ Non mancano alcune importanti arterie di comunicazione: la «via que vadit Runchum» e la «strata que vadit Veronam», quest'ultima nei pressi di Mazzagatta.¹⁴ Le strutture abitative e gli insediamenti rustici, sia pur presenti, sono descritti – come di consueto – in modo molto sommario. Sono citate *domus*,¹⁵ abitazioni in pietra nei pressi della pieve,¹⁶ alcuni edifici e muri di recinzione lungo il Piganzo,¹⁷ una struttura di legno circondata da siepi e serragli in pietra sui fondi dell'ospedale di San Giacomo,¹⁸ un «cassamentum» (termine che

indica uno spazio edificato o edificabile, con le immediate pertinenze).¹⁹

Nessun accenno si conserva, al contrario, dell'organizzazione amministrativa della *villa* di Oppeano in età comunale, che pure era sicuramente presente; nessun documento menziona il massaro, ossia il funzionario rurale a capo della comunità eletto dai capifamiglia con limitati poteri di controllo. Solo di Mazzagatta sono ricordati i «massarii et rectores ville» nel 1277, i quali sicuramente non sono gli stessi di Oppeano.²⁰ Ignota è anche la funzione svolta dal *castellum*, del quale non si sa nulla neppure durante i fatti d'arme del 1233 che videro le truppe di

Ezzelino da Romano sconfiggere le milizie guelfe nei pressi dell'abitato.²¹

Le restanti circoscrizioni territoriali di più recente fondazione sono attestate tardi e non sono ricomprese nell'elenco delle *ville* dipendenti da Verona redatto nel 1184. Vallese, descritto come «vila» e «comune Valesii», non compare prima del 1228,²² ossia pochi anni dopo la nascita di Palù, mentre il nome di Villafontana sembra non sia anteriore al 1278, quando, insieme a Bagnolo²³ e alla propaggine di Bragagnani, costituiva ancora un tutt'uno con i possedimenti vescovili di Bovolone.²⁴

[L. SA.]

1. *Le carte dei lebbrosi* 1989, pp. 16-18, n. 9.
2. ASVr, *S. Maria della Ghiara*, b. 2 perg., n. 126 (a. 1228).
3. ASVr, *S. Eufemia*, b. 1 perg., n. 30 (a. 1243); *Istituto Esposti*, perg. n. 373 (a. 1246).
4. CASTAGNETTI 1974, p. 375.
5. ASVr, *S. Maria della Ghiara*, b. 1 perg., n. 25 (a. 1206).
6. ASVr, *S. Spirito*, b. 3 perg., n. 257 (a. 1244).
7. ASVr, *Da Sacco*, b. 1 perg., n. 33 (a. 1283).
8. ASVr, *S. Eufemia*, b. 1 perg., n. 30 (a. 1243).
9. Cfr. ASVr, *S. Spirito*, b. 1 perg., n. 50 (a. 1219); *S. Lucia*, b. 11 perg., n. 16 (a. 1241); *S. Eufemia*, b. 1 perg., n. 30 (a. 1243); *Istituto Esposti*, perg. n. 453 (a. 1260); *S. Maria della Ghiara*, b. 3 perg., n. 276 (a. 1260).
10. ASVr, *S. Maria della Ghiara*, b. 1 perg., n. 25 (a. 1206).
11. ASVr, *S. Spirito*, b. 3 perg., n. 257 (a. 1244). Le origini del toponimo di San Serafino sono chiarite da BISMARA 2002, pp. 45-46.
12. ASVr, SS. *Iacopo e Lazzaro alla Tomba*, reg. 105, c. 62v (a. 1262).
13. ASVr, *Da Sacco*, b. 1 perg., n. 33 (a. 1283).
14. *Ibidem*.
15. ASVr, SS. *Iacopo e Lazzaro alla Tomba*, reg. 104, c. 401r (a. 1231).
16. ASVr, *S. Eufemia*, b. 1 perg., n. 30 (a. 1243).
17. ASVr, *S. Spirito*, b. 3 perg., n. 257.
18. ASVr, *Istituto Esposti*, perg. n. 453 (a. 1260).
19. ASVr, *S. Eufemia*, b. 2 perg., n. 154 (a. 1262).
20. ACapVr, II, 30, 1r.
21. PARISIO PARISI de Cereta 1866, p. 8.
22. Cfr. nota 2.
23. ASVr, *S. Antonio del Corso*, perg. n. 81b (1281, aprile 7, Verona).
24. ASVr, *Bevilacqua-Verona*, b. 144 perg., n. 64 (1278, gennaio 8, Verona). Cfr. BISMARA, CARAZZOLO 1998, p. 12.

26. *Decime e titolari del diritto di decima nei secoli XIII-XIV*¹

L'assegnazione a laici di rango delle decime ecclesiastiche, mediante contratti di affitto a lungo termine o in beneficio feudale, fu pratica assai comune originatasi in epoca carolingia.² Ben presto si consolidò, in tutto l'Occidente medievale, la cosiddetta quadripartizione gelasiana (dal papa al quale questo criterio risalirebbe): la prassi cioè secondo la quale il vescovo investiva ai laici i tre quarti della decima, mentre solo un quarto (quello che le fonti venete del tardo medioevo chiamano 'quartese', *quartixium*) restava per il clero curato e per le chiese.

La vicenda della decima a Oppeano è, al solito, documentata piuttosto tardi. Le prime notizie –

relativamente alla sola porzione di decima dovuta alla sede episcopale – risalgono alla seconda metà del XIII secolo, e precisamente non prima del 1262, quando risulta appaltatore di due terzi dei tributi il *dominus* Simonetto,³ mentre per il 1291 è un canonico del duomo, Avanzo Marzi, a disporre per metà a livello perpetuo della decima di Oppeano per concessione del vescovo Pietro I della Scala.⁴

Con il definitivo consolidamento della signoria scaligera, prese piede una gestione molto spregiudicata degli *iura decimalia*. Appoggiandosi a vescovi amici, o compiacenti, Alberto I della Scala e i suoi successori si servirono delle investiture de-

cimali per legare a sé esponenti di spicco dell'ambiente economico urbano;⁵ nei loro ingenti patrimoni, le decime divennero una componente importante.⁶

La stessa suddivisione del tributo in quote percentuali tra concessionari diversi, già adombrata dai documenti duecenteschi, raggiunse livelli significativi, e fu ulteriormente consolidata la distinzione tra decima vecchia (*decima vetus*) e quella nuova (*decima novalium*, vale a dire decima percepita su terre precedentemente incolte e messe a coltura *ex novo*).⁷ Nei primi anni del Trecento, ad esempio, un terzo della decima *vetus* era gestito a feudo da un ramo dei da Lendinara, che nel 1318 ne subinfeudarono un ottavo ai *de Siccamelica*.⁸ Circa nel 1320 un ulteriore ottavo competeva invece al *dominus* Bendadio da Sant'Eufemia.⁹

Esemplare è il caso della famiglia di Galeazzo dalle Lamiere, notaio vissuto all'epoca di Alberto I della Scala,¹⁰ resa esente dal tributo sulle proprie terre di Oppeano tenute «in feudum honorificum a dominis della Scalla»,¹¹ e dei *de Siccamelica*, che nel 1354 si sostituirono ai da Lendinara nella gestione del terzo della decima vecchia dopo la fallita congiura di Fregnano.¹² Il ruolo assunto da Mastino II e dal successore Cangrande II si rivelò a tal proposito determinante, perché tra il 1330 e il 1356 i tre ottavi della decima nuova e due ottavi circa di quella vecchia di Oppeano, oltre ai tre sedicesimi della decima nuova di Vallese e di Villafontana, furono assorbiti dalla Fattoria e in seguito gestiti sui luoghi per mezzo di incaricati (*famuli*).¹³

Naturalmente, alcune quote dello *ius decimandi* rimasero comunque appannaggio del vescovo. Ma anche queste furono talvolta intaccate. Nel 1351 Pietro di Bernardo Ervari – di importante famiglia di origine fiorentina dedita alla mercatura¹⁴ – ne acquisì una porzione non definita,¹⁵ seguito l'anno successivo da Paolo di Bonifacio *a Domo Merlata*, il quale acquistò un ottavo della *decima novalium*.¹⁶ Paolo Filippo Fracastoro, figlio di Aventino medico della corte scaligera, figurava nel 1381 esserne titolare di un quarto,¹⁷ mentre Guglielmo da Lendinara e i suoi discendenti, di



La base del campanile della parrocchiale di Oppeano, di età romanica, costituisce la più antica testimonianza materiale esistente nel territorio comunale.

un ramo diverso da quello al quale appartenevano gli espulsi del 1354, ebbero riconosciuto lo *status* di vassalli dei vescovi nel 1364, nel 1375, nel 1399 e di nuovo nel 1407.¹⁸

La definitiva spoliazione degli *iura decimationis* della chiesa veronese si consumò nell'ottobre del 1389, quando a Pavia il nuovo vescovo Iacopo Rossi rinunciò a favore di Giangaleazzo Visconti a tutte le giurisdizioni decimali – comprese quelle oppeanesi – già accorpate di fatto nella Fattoria.¹⁹ Sarà poi Facciolo Aliprandi, fattore generale del Visconti a Verona, a vendere nel gennaio del 1394 l'intera quota di Oppeano appartenuta ai della Scala al notaio veronese Domenico *de Raynaldis*.²⁰ Già al servizio del *capitaneus* scaligero della Valpolicella al tempo di Cansignorio (1376-1377),²¹ costui avrebbe intrapreso in seguito una lunga e brillante carriera, che lo avrebbe condotto infine nel 1405 a ricoprire l'ufficio di *deputatus ad utilia*, ovvero la massima carica politica riservata a un veronese nell'assetto politico-amministrativo che la città si diede al momento dell'annessione ai domini veneziani di terraferma.²²

[L. SA.]

1. Ricerca documentaria a cura di C. Bismara.

2. CASTAGNETTI 1986, pp. 516 e ss.

3. ASVr, *S. Eufemia*, b. 2 perg., n. 154.

4. ASVr, SS. *Nazaro e Celso*, b. 1 perg., n. 6.

5. A livello più generale: DE SANDRE GASPARINI 1995, pp. 330-335.

6. VARANINI 1988b, pp. 16-18.

7. Cfr. FERRARESE 2003, pp. 84-90.

8. ASVr, *S. Maria in Organo*, b. 15 perg., n. 1277 (a. 1318).
9. ASVr, *Mensa Vescovile*, reg. 7, cc. 128r-128v (a. 1400).
10. VARANINI 1984, pp. 40-41.
11. Cfr. nota 18.
12. Cfr. ASVr, *Mensa Vescovile*, reg. 7, c. 55r (a. 1408).
13. Cfr. nota 18.
14. VARANINI 1984, pp. 44-45.
15. ASVr, *Mensa Vescovile*, reg. 2, c. 51r.
16. Ivi, cc. 131r-132v.
17. ASVr, *Mensa Vescovile*, reg. 7, c. 123v-124r (a. 1407).
- Sulla proprietà della famiglia Fracastoro in Oppeano nei secoli successivi si veda la scheda 47.
18. Ivi, reg. 3, cc. 41v, 74r; reg. 7, cc. 48v-49r (a. 1408).
19. ASVr, *Campagna*, b. 146, proc. 2372/2 (in copia settecentesca); edizione parziale in UGHELLI 1719, coll. 897-900.
20. Cfr. ASVr, *Ufficio del Registro*, reg. 234, c. 406r (a. 1498). Sui Rainaldi-Giona si vedano le schede 44 e 45.
21. VARANINI 1980, p. 32, nota 46.
22. Cfr. ASVr, *Antico archivio del Comune*, reg. 56 (*Registrum A*), c. 6r.

27. Giudici, notai e artigiani (1320-1400)¹

Prima dell'arrivo nelle campagne di Oppeano di ingenti capitali provenienti da famiglie di rango della città – dei quali si tratterà altrove –, si assiste nei primi anni del Trecento all'intensificarsi della presenza di piccoli e medi possessori: essi trovano qui numerose opportunità di investimento, grazie ai proventi racimolati con l'esercizio del notariato e delle professioni artigianali. Sebbene non sia una novità – lo si è visto a proposito dei decenni centrali del secolo precedente –, si tratta di un fenomeno importante, ricco di esempi anche interessanti, originatosi da un mondo urbano in costante espansione, dove la conservazione di patrimoni fondiari in aree del contado sia pur distanti costituiva fonte di sicurezza economica e prestigio sociale.²

Ci limiteremo ad alcuni esempi. Manfredo di Marcovaldo dalla contrada di Mercatonuovo possiede un terreno ai confini con il distretto di Tombazosana.³ L'erede ancora in minore età di Alberto notaio da San Vitale è affiancata nel gennaio del 1321 dal tutore, un maniscalco di nome Bonamente, nella stesura di un contratto ventennale che la legherà ad un cambiavalute, Bartolomeo *de Mettefoco* da San Benedetto, nella conduzione di un paio di appezzamenti in contrada Fulze in cambio di quasi due quintali di frumento all'anno.⁴ Sempre nel 1321 i possessi dei discendenti del notaio Galeazzo dalle Lamiere confinano in «Guizamora» con le terre dell'ospedale di San Giacomo,⁵ così come i beni di Biaquino *iudex* a Colombare e quelli dei nati da Rolfino *de Griffalconibus* a Trambellaré. Gli stessi Grifalconi, che al

tempo di Cansignorio della Scala edificarono la tomba di famiglia nella chiesa di San Tommaso Cantuariense,⁶ dispongono nel 1336⁷ di edifici nella *villa* e di alcuni lotti di terra lungo il Bussé.⁸ Sempre del 1336 sono le notizie di possedimenti a Colombare reclamati da «ser Albertus» tintore da Santa Croce, da Gandolfino sarto da Oppeano e dal notaio Fioravanzo Fracastoro;⁹ i figli del *magister* Enrico, anch'egli produttore di panni, ne amministravano l'eredità lungo le rive del Piganzo nel 1341.¹⁰ Prima della metà del secolo due nuovi giurisperiti si installarono a Oppeano: «Luchinus *iudex*» e Giovanni *de Salvaciis*.¹¹

Più tardi, in documenti dell'ultimo periodo della signoria scaligera, si ha notizia di compravendite di notevole entità e appannaggio di ceti abbienti, ma di norma esclusi dall'esercizio del potere. Nel febbraio del 1366 un *dominus* di nome «Gislerius» abitante al Ponte della Pietra si appropriava della dote della moglie, consistente in una trentina di terreni di superficie complessiva superiore a 50 campi e di un edificio rustico con cortile nel centro della *villa*, tutti beni ereditati dai facoltosi Maggi, veronesi anch'essi, all'inizio del Quattrocento (sulla loro plurisecolare presenza in Oppeano si veda la scheda 40).¹² Un mercante di formaggio, Melchiorre di Bartolomeo, acquistò nel 1379 per 300 ducati d'oro da Bernardo *de Pesena* due case e quattro appezzamenti coltivati in parte a vigna e a frutteto, oltre a ulteriori possedimenti, che tuttavia i nipoti di Bernardo riacquistarono nel corso dei settant'anni seguenti.¹³

Contemporanei tentativi promossi dagli enti ecclesiastici rimasti esclusi da questa colonizzazione 'urbana' del territorio – l'ospedale di San Giacomo è forse il caso più significativo –, non ebbero particolare fortuna. A parte i monasteri benedettini già descritti, non sono ricordate altre istituzioni religiose di rilevante importan-

za o di recente insediamento, tranne le piccole chiese di Santa Caterina, che teneva in affitto dai priori di San Giacomo una casa a Trambellaré, e di San Pietro in Castello, a cui erano corrisposti censi (*iura*) per terre a «Roveredus» nel 1339.¹⁴

[L. SA.]

1. Ricerca documentaria a cura di C. Bismara.
2. Cfr. COLLODO 1995, pp. 298-306.
3. ASVr, *S. Anastasia*, perg. n. 10 (a. 1316).
4. ASVr, *S. Lucia*, proc. n. 45 (a. 1321).
5. ASVr, *Istituto Esposti*, reg. 197, c. 69r.
6. BIANCOLINI 1749a, pp. 365-366.
7. ASVr, *S. Maria in Organo*, b. 17, perg. n. 1400 (a. 1336).

8. ASVr, *Maggi*, b. 2, perg. n. 59 (a. 1366).
9. Si veda nota 5.
10. ACapVr, III, 70, 32r (a. 1341).
11. ASVr, *Istituto Esposti*, reg. 198, c. 52r.
12. Si veda nota 6.
13. ASVr, *Ufficio del Registro*, reg. 155, c. 1250r (a. 1451).
14. ASVr, SS. *Iacopo e Lazzaro alla Tomba*, reg. 106, c. 15v (a. 1339); *Maggi*, b. 2, perg. n. 59 (a. 1366).

28. I grandi proprietari tra Scaligeri e Visconti (1350-1390)¹

Il periodo tardo della signoria scaligera appare determinante per le vicende del territorio di Oppeano, e soprattutto per l'assetto della proprietà fondiaria, dopo che per buona parte del Trecento l'abitato era rimasto alquanto defilato rispetto all'evolversi degli eventi e in apparenza ignorato, se si eccettuano le intrusioni degli Scaligeri, dalle aggressive politiche di espansione patrimoniale condotte dai ceti dominanti. Alla pari di altre realtà del contado, il distretto oppeanese conobbe allora un'anticipazione di quanto sarebbe avvenuto nel corso del XV secolo, con l'arrivo di ingenti risorse di provenienza veronese che avrebbero mutato radicalmente l'assetto delle campagne.

All'epoca di Cangrande II della Scala datano le prime notizie della presenza di beni fondiari di Giovanni Maffei in contrada «Nipiola», nel 1355.² La stirpe a cui appartiene l'uomo, che conosce in quegli anni un notevole impulso e si afferma tra le famiglie emergenti della città di Verona, si era arricchita con la mercatura e il prestito del denaro (lo stesso Giovanni «de Maffeis» era probabilmente un commerciante di panni). Altri Maffei, Rolandino e il figlio Antonio, dalla contrada di Santa Cecilia, al tempo della peste emigrarono a Venezia, dove ottennero la cittadinanza e svol-

sero la professione di cambiavalute per circa un decennio (1349-1359):³ ma anche di costoro si sa che, grazie alla fortune accumulate, investirono denaro in varie località del veronese fra cui Oppeano. Giusta, moglie di Rolandino, acquistò infatti nel 1364 un terreno con edifici a Fornello e altri undici appezzamenti a Vallese,⁴ mentre il figlio Gregorio acquisì il controllo di ulteriori cinque pezze di terra nel 1368.⁵ Alvise figlio di Antonio si fece invece consegnare da un mercante 60 campi di terra a Trambellaré e a Fornello nel marzo del 1386, e un altro di 4 campi nel maggio successivo, nell'imminenza della caduta dell'ultimo signore di Verona.⁶ Sono le prime avisaglie di un rapporto destinato a durare per lunghissimo tempo, anche se successivamente le sostanze dei Maffei si concentreranno nel territorio di Vallese (si vedano le schede 59 e 67).

Ai Maffei si affiancò presto una seconda famiglia di (ex) mercanti e dignitari di corte, i Bevilacqua, signori dell'omonimo castello. Francesca da Castelbarco, moglie di Guglielmo II Bevilacqua, figura chiave del governo scaligero dopo la morte di Cansignorio (1375) e tutore dei figli di lui,⁷ che già possedeva beni personali nella *villa*, subentrò nel 1371 nel possesso di un edificio in legno che sorgeva accanto alla pieve di San Giovanni e di un

terreno prospiciente la piazza principale («penes plateam dicte terre») e lambito dal Bussé.⁸ Lo stesso Guglielmo, inoltre, era probabilmente presente sui luoghi, ma soltanto pochi anni dopo, nel 1381, fu bandito da Verona per presunto tradimento e spogliato di ogni bene da Antonio della Scala. Caduta infine la dominazione scaligera, il *nobilis miles* rientrò in città nel 1387 e si riprese ogni cosa l'anno successivo, grazie alle benemeritenze acquisite durante la guerra a fianco del Visconti. Ancora nel 1394 poteva vantare alcuni possedimenti a Oppeano in contrada «ripa Paludis».⁹

Quando e in che modo i signori di Verona si siano aggiunti qui alle maggiori famiglie cittadine non è dato al contrario sapere. Alcune notizie sono ricavabili da fonti risalenti al periodo di Gianga-

leazzo Visconti, signore di Milano e conte di Virtù, i cui funzionari e capitani di ventura ressero la città dopo il 1387, dalle quali si apprende che almeno 21 appezzamenti di superficie complessiva di poco superiore a 35 campi e variamente dispersi sul territorio, di spettanza del fisco visconteo (la *factoria domini Mediolani*, a sua volta erede dell'analoga struttura scaligera), furono venduti dai connestabili del signore a facoltosi acquirenti veronesi tra il 1391¹⁰ e il 1394. In quello stesso anno, inoltre, seguì sorte analoga un ulteriore complesso di proprietà e diritti giurisdizionali, già registrati sui libri mastri della Fattoria e affittati a privati, che fruttarono complessivamente la notevole cifra di 492 ducati d'oro.¹¹

[L. SA.]

1. Ricerca documentaria a cura di C. Bismara.
2. ASVr, *Maggi*, b. 2 perg., n. 50 (a. 1355).
3. MUELLER 1987, p. 373.
4. ASVr, *UR*, reg. 154, c. 949r (a. 1451).
5. *Ibidem*.
6. ASVr, *Pompei Maffei*, proc. 508, cc. 1r-2r. Cfr. MODENA 1978, p. 33.

7. SOLDI RONDININI 1981, pp. 51-66.
8. ASVr, *Bevilacqua*, b. 17 perg., n. 484 (a. 1371).
9. ASVr, *UR*, reg. 234, c. 406r (a. 1498).
10. ASVr, *UR*, reg. 28, cc. 1681r-1682v (a. 1410).
11. *Ibidem*.

29. L'amministrazione del distretto veronese (1304-1403)

È sufficientemente conosciuto, nelle sue linee essenziali, l'assetto amministrativo di Oppeano all'epoca degli Scaligeri e della breve dominazione viscontea. Si sa per certo che la distrettualizzazione ereditata dal periodo comunale – l'abitato faceva parte del riparto fiscale (*colonellus*) della Zosana, che riuniva in sé tutti i principali centri posti a sud di Zevio tra la riva destra dell'Adige e l'antica via romana che conduceva ad Ostiglia –, fu pesantemente alterata e compromessa dall'avvento della signoria. Questa, talvolta con l'appoggio delle istituzioni, si arrogò diritti un tempo privilegio di autorità pubbliche, enti ecclesiastici e comunità di villaggio, a tal punto che interi centri demici con le rispettive aree di influenza furono incamerati e quindi gestiti dalla Fattoria: un organismo dotato di propri funzionari nato inizialmente per far fronte alle confische di beni di oppositori e ribelli e poi trasformatosi in una sorta di

patrimonio personale del principe.¹

Fu così che porzioni importanti dell'area di Oppeano furono annesse direttamente ai domini scaligeri. Numerosi appezzamenti di terra presero a dipendere direttamente dai fattori, mentre fu esteso il controllo sull'abitato di Mazzagatta, ancora alla fine del Duecento governata da masari propri, in un momento imprecisato e comunque antecedente al 1355, anno al quale risale un ordine di Cangrande II che di fatto ne annullò la dipendenza fiscale, e quindi la sudditanza sostanziale, dal Comune di Verona.² Scompare quasi del tutto allora, forse per tale motivo, il nome dell'insediamento dalla documentazione, per cui nessun grande proprietario cittadino è ricordato essere presente *in loco*. In tali condizioni l'abitato doveva trovarsi ancora nel 1380, perché gli statuti di quell'anno del capitano di Zevio, dal quale dipendeva Oppeano, precisano che questo fun-

zionario militare al servizio del comune era competente su Mazzagatta «per lo parto di signori», ossia su beni e persone direttamente dipendenti dalla Fattoria, oltre che naturalmente «per la parto di vilani», ovvero sui restanti residenti locali (si veda la scheda 31).³

All'abitato di Vallese, sorto all'inizio del Duecento come Palù e parificato al tempo di Alberto I della Scala⁴ agli insediamenti colonici promossi dal Comune a sud della città su terreno di diritto comune (la *Campanea maior*),⁵ furono invece, con ogni probabilità, sottratti importanti privilegi in materia civile.⁶

Il capoluogo, al contrario, sembra conservare per tutto il secolo la propria residua autonomia e soprattutto è salva la sua dipendenza diretta dalle magistrature della città. Non è tuttavia chiaro se fosse

soggetto o meno all'autorità di un vicario giurisdicente, che forse era quello di Tombazosana attestato già nel 1304,⁷ o piuttosto quello di Isola Rizza, dal quale dipenderà nel 1403.⁸ Entrò per breve tempo – come si è accennato – nel *capitaniatus* di Zevio, poi abolito da Giangaleazzo Visconti.

Anche da questi brevi cenni si intravede l'importanza notevole della breve dominazione viscontea su Verona e sul suo territorio: governando 'da lontano' e inserendo la città scaligera nel quadro di uno stato territoriale esteso, il signore di Milano e i suoi funzionari impostarono il rapporto tra 'centro' e 'periferia' che poi avrebbe contrassegnato, sia pure con modalità diverse, le relazioni tra Venezia e Verona (si veda ad esempio, per l'estimo del territorio, la scheda 31).

[L. SA.]

1. VARANINI 1988a, pp. 383-386, e VARANINI 1995, pp. 54-61.
2. SIMEONI 1962, pp. 194-195.
3. Ivi, p. 227.
4. *Gli statuti di Verona* 1940, p. 169, n. ccxiii; p. 563, n. lxiii.

5. Per un approfondimento: *Buttapietra* 2006, pp. 35-52.
6. VARANINI 1980, p. 17.
7. SANDINI 2006, p. 60 nota 259.
8. VARANINI 1980, p. 184.

30. *Il Comune di Oppeano nel sistema fiscale del Comune di Verona (I): i secoli XIII-XIV*

Nei secoli centrali del medioevo, per un lungo periodo i poteri pubblici – esercitati a livello locale, di singolo castello o villaggio – si erano limitati a riscuotere dazi (e dunque aveva prevalso l'imposizione indiretta); solo occasionalmente erano stati riscossi prelievi in qualche modo proporzionati alla ricchezza, come il *fodro* imperiale. Ma venne poi la 'rivoluzione' del Comune cittadino, e agli inizi del Duecento gli elementi fondamentali del nuovo sistema fiscale che il Comune di Verona impose alle comunità rurali del territorio sono già precisati. Negli statuti di Verona promulgati nel 1228¹ già si parla di *lares*, termine ripreso dal latino classico (come altre parole del lessico politico-amministrativo dell'età comunale, come *consul*): si indica così una unità di misura che fa riferimento e si rapporta al numero degli abitanti (*lares* significa infatti 'abitazione', 'famiglia') e

alla loro capacità fiscale. Allo stesso scopo, altri Comuni cittadini dell'Italia centrosettentrionale usano (o useranno nel corso del Duecento), nella loro documentazione fiscale, termini analoghi come *foci* ('fuochi'), o *fumantes* ('focolari').² Nello stesso statuto si fa riferimento alla *datia* (o *dathia*) *larium* ('imposizione fiscale dei *lares*', o 'proporzionale ai *lares*'), e di questa espressione si hanno menzioni occasionali anche in documenti più tardi, del pieno e del tardo Duecento. Successivamente si comincia ad usare, e per quanto si sa senza sostanziali modifiche delle modalità di imposizione, la dizione *extimum larium*. Quale che sia la denominazione, in sostanza il Comune cittadino misura la ricchezza dei Comuni rurali; anzi, prima ancora 'crea' questi Comuni, inducendo e forse obbligando piccole comunità (specialmente le contrade di collina, ove l'inse-



Oppeano (Opean) e le altre ville limitrofe della Zosana fra Adige e Bussè nella 'mappa dell'Almagià', la celebre carta quattrocentesca del territorio veronese. Solo alcune delle raffigurazioni sembrano essere (relativamente) realistiche, e non è questo, verosimilmente, il caso di Oppeano. Si riconoscono i nomi di Vallese (Valexe), Palù (Palu), Isola Rizza (Ixola Porchareza), Roverchiara (Riva Chiara), Spezzacorno (Speza Corno), Tombazosana (Tonba), Ronco (Ronco) (ASV, Miscellanea mappe, dis. 1438).

diamento sparso era prevalente) ad 'accorparsi', a formare una unica artificiale unità che fosse in grado poi di rispondere alla sua domanda fiscale, fatta sia di versamenti in denaro (appunto la *datia larium*), sia di prestazioni d'opera (giornate di lavoro svolte dai rustici); queste due tipologie di imposizione fiscale vengono definite, in progresso di tempo, *onera* (dunque 'pesi', 'carichi' fiscali veri e propri) e *factiones* (dalla radice del verbo *facere*, 'servizi da prestare').

Come si è detto, questo sistema ha la sua radice alle origini stesse del Comune di Verona. Già nel 1185, appena due anni dopo che la pace di Costanza aveva regolato i rapporti fra l'imperatore Federico Barbarossa e i comuni della Lega lombarda, il Comune di Verona inserì nel suo *liber iurium*, il registro ufficiale che raccoglieva tutti i diritti spettanti al Comune medesimo, l'elenco delle *ville* soggette al *districtus*, vale a dire all'autorità (fiscale, oltre che giurisdizionale) della città di Verona: «Hec sunt nomina villarum que per Veronam ad presens dstringuntur et ex antiquo di-

stringuebantur» ('Questi sono i nomi dei villaggi che attualmente sono soggetti, e lo erano in tempi antichi, all'autorità di Verona'). Non a caso si scrive 'all'autorità di Verona' e non 'del Comune di Verona': infatti i funzionari del Comune che redigono l'elenco vi inseriscono anche i nomi dei villaggi a quell'epoca ancora soggetti all'autorità di monasteri di Verona (come San Zeno o Santa Maria in Organo) o di altri enti ecclesiastici veronesi (come l'episcopato o il capitolo della cattedrale) o di famiglie aristocratiche cittadine. Anche Oppeano fa parte naturalmente di quest'elenco, che per la pianura veronese procede 'per aree fluviali', partendo da ovest e dai villaggi circostanti l'Adige per elencare poi quelli disposti lungo il Tartaro e il Tione.³

Arcole, Sanctus Stephanus Teutonicorum (*S. Stefano di Volpino*), Zimella, Baldaria, Cologna, Sablonus (*Sablon*), Pressana, Cazolo (*Gazzolo d'Arcole*), Roveredum (*Roveredo di Guà*), Sanctus Zenonus (*S. Zeno di Minerbe*), Menerve (*Minerbe*), Sanctus Salvator (*S. Salvar*), Canalli-

de (*villaggio scomparso presso l'Adige*), Maratica (*Marega*), Terracius (*Terrazzo*), Credarola (*villaggio scomparso presso l'Adige*), Bogossius (*Begosso*), Noclesola (*Nichesola*), Porto, Orte (*Orti di Bonavigo*), Bonadicus (*Bonavigo*), Carlano (*Coriano*), Albaretum (*Albaredo*), Caput Alponis (*S. Gregorio di Veronella*), Villa filii Bonaldi (*Bonaldo*), Zerpa minor, Zerpa maior (*villaggi scomparsi presso l'Adige*), Biunde (*contrada Bionde presso Belfiore*), Porcile (*Belfiore d'Adige*), Gebitum (*Zevio*), Insula de Stanfi (*villaggio scomparso presso l'Adige*), Scardevara, Runco (*Ronco all'Adige*), Canova (*contrada presso Ronco all'Adige*), Tomba (*Tombazosana*), Ripaclara (*Roverchiara*), Englara (*Angiarì*), Liniacus (*Legnago*), Cervionus (*villaggio scomparso presso l'Adige*), Spinanbecco (*Spinimbecco*), Carpi (*Carpi di Villabartolomea*), Insula Porcaritia (*Isola Rizza*), Opedano, Cereta (*Cerea*), Casalavoni cum Ravagnana (*Casaleone con Ravagnana*), Sanguenedo (*Sanguinetto*), Corezo (*Correzzo*), Nogara, Gazo (*Gazzo*), Pons Marmoreus (*villaggio scomparso, presso il Po nella zona di Ostiglia*), Hostilia (*Ostiglia, oggi in territorio mantovano*), Sanctus Petrus in Monasterio (*S. Pietro in Valle*), Villapicta (*Villimpenta, oggi in territorio mantovano*), Vaoferrario (*Bonferraro*), Moratica, Surgatha (*Sorgà*), Pons Passaro (*Pontepossero*), Herbetellus (*villaggio scomparso presso Erbè*), Herbetum (*Erbè*), Trevenzolus (*Trevenzuolo*), Palus (*contrada Palù presso Trevenzuolo*), Fagnanus (*Fagnano*), Bagnolus (*Bagnolo di Nogarole Rocca*), Vicoathesis (*Vigasio*), Nogarole (*Nogarole Rocca*), Povellano (*Povegliano Veronese*), Insulalta (*Isolalta*). [Seguono i villaggi della Gardesana e della Val d'Adige e poi]: Insula Cenense [Insula Sclarum] (*Isola della Scala*), Salizole (*Salizzole*), Botholono (*Bovolone*), Sparetum (*Asparetto*), Concamarisia (*Concamarise*), Talamasia (*Tarmassia*).

Con Oppeano e Isola Rizza inizia in questo elenco la serie dei villaggi fra Adige e Menago, dopo quelli lungo la riva destra dell'Adige, da Zevio a Carpi di Villabartolomea; tra i villaggi che seguono è da segnalare Casaleone «con Ravagnana», esempio di due insediamenti (uno più antico e importante, l'altro – Ravagnana – più modesto) obbligati a unirsi per formare una sola unità fiscale.

Nessuno degli insediamenti che faranno parte, in seguito, del Comune di Oppeano è menzionato. Nella grande area incolta, al di sopra della linea delle risorgive, che costituiva la *Campaneia maior* del Comune di Verona, per quanto sappiamo esisteva solo la chiesa e forse il piccolo nucleo di Mazzagatta. La comparsa di Vallese probabilmente risale agli anni tra il 1194 e il 1199, quando il Comune di Verona bonificò l'estesa palude di Zevio e fondò Palù di Zevio, ponendo le premesse anche per la nascita e la crescita dei centri vicini.⁴ Forse, qualche altro centro minore come Ca' degli Oppi viene inglobato in Oppeano.

Al 21 gennaio del 1207 risale la prima, isolata, attestazione dell'esistenza di una organizzazione politica del comune di Oppeano agli inizi del Duecento: in quella data in Oppeano, presso la casa di Gandolfino «de Richardo», vengono esaminati alcuni testimoni (tra i quali l'arciprete) nella causa tra costui e la pieve relativa alle miglorie apportate in un manso. A porre le domande è «dominus Enrigitus potestas Opedane», un personaggio del quale non abbiamo nessun'altra notizia, ma che potrebbe anche essere un cittadino veronese.⁵

[G.M. V.]

1. *Liber iuris civilis* 1728, pp. 145-146, caput CXC.
2. Sulla fiscalità comunale e sulle fonti che produce cfr. CAMMAROSANO 1991, pp. 151, 174 ss.
3. CIPOLLA 1978, pp. 361-362.

4. BELLÉ 1984, pp. 30-31.
5. ASVi, CRS, S. Tommaso, b. 2594, perg. 39, s.d. (per l'attribuzione al 1207 cfr. i documenti qui citati nella scheda 74).

31. *Il Comune di Oppeano nel sistema fiscale del Comune di Verona (II): l'età veneziana*

Il sistema fiscale che si assesta nel distretto veronese fra XII e XIII secolo ha una lunghissima durata: con successivi ovvi aggiustamenti, arriva in buona sostanza sino alla rivoluzione francese.

Adottato come sopra si è accennato sin dalla prima metà del Duecento per la riscossione della *datia larium* (si veda la scheda 30) e successivamente di altre imposte, esso procede 'a cascata'.

Il potere politico (il Comune di Verona, oppure – nel ventennio del suo dominio – Ezzelino III da Romano, oppure gli Scaligeri) determina un ammontare complessivo che le comunità rurali devono corrispondere: tendenzialmente, *tutte* le comunità rurali, anche se si comincerà molto presto a fare eccezioni, in conseguenza di oneri o rischi particolari. Tali esenzioni riguardano talvolta le comunità che si trovano ai confini, quelle che sono in condizioni di particolare difficoltà economica – ad esempio nella montagna lessinica –, le comunità che devono badare alla manutenzione degli argini dell'Adige, le comunità che devono costruire o effettuare la manutenzione di castelli e fortificazioni. In altri casi – durante la signoria scaligera – si tratta semplicemente di alleviare, a discrezione dei signori, i Comuni soggetti all'amministrazione signorile.

La macchina amministrativa del Comune di Verona ripartisce innanzitutto il territorio veronese in quelli che oggi potremmo definire 'comprensori', grandi partizioni a base geografica. Gli statuti comunali del 1276, così come quelli successivi del 1327, introducono il termine (che poi passerà nel gergo militare) *colonelli*, che indica 'riparto', 'porzione di un tutto': la Gardesana, le Montagne (comprendenti la Valpantena e le vallate orientali), il Lungo-Tione, il Fiumenuovo, le *Domus Campanee*, e così via.¹ Oppeano e le località vicine facevano parte della *Zosana* (cioè la parte 'di giù'). La circoscrizione dei *colonelli* erano tuttavia semplici contenitori, macro-aree di riferimento; è dei singoli comuni rurali che si

misura l'ammontare complessivo della ricchezza, effettuando dunque la vera e propria procedura di estimazione. Si determinava un valore, tenendo conto di alcuni sgravi e valutando ovviamente, oltre ai beni posseduti dal comune rurale nel suo insieme (ad esempio, pascoli o boschi), le proprietà e i possessi fondiari e i beni mobili dei residenti nel contado, non dei beni dei cittadini (che vengono stimati in città). Il Comune di Verona su questa base assegnava poi, a ciascun Comune rurale, un coefficiente proporzionale alla sua ricchezza. Questo coefficiente, espresso da un certo momento in poi (probabilmente dalla fine del Trecento) non più in numero di *lares* ma in lire soldi e denari (1 lira = 20 soldi = 240 denari: la 'moneta di conto' universalmente usata nel medioevo e nell'età moderna) in modo da permettere una misura più fine, veniva usato poi come moltiplicatore, per imporre qualsiasi tipo di prelievo (e a partire dal Trecento, con guerre frequentissime, i prelievi straordinari si infittiscono). Ovviamente, il Comune di Verona considerava i Comuni rurali responsabili in solido della somma dovuta; spettava poi a ciascun Comune rurale, dunque, suddividere i carichi proporzionalmente, tra i singoli contribuenti.²

Si tratta dunque di un meccanismo piuttosto complesso, che logicamente funzionava tanto meglio, quanto più frequentemente era aggiornato: e dunque quanto più precisamente rispecchiava le mutevoli gerarchie delle ricchezze tra i diversi comuni rurali del territorio veronese e – all'interno dei singoli Comuni rurali – la consistenza dei patrimoni, anch'essa ovviamente mutevole, dei singoli contribuenti.

Aggiornare l'estimo del singolo Comune rurale è relativamente facile: i capifamiglia sono spesso poche decine (così anche a Oppeano), tutti conoscono tutti, tutti sanno benissimo chi possiede che cosa; anche se un grosso problema nasce quando i più ricchi contadini emigrano verso la città. I loro beni in Oppeano saranno da allora stimati in città, e finché l'estimo rurale non sarà riformulato dal Comune di Verona sui contribuenti oppeanesi graverà un carico maggiore.

Le operazioni di rifacimento dell'intero estimo rurale sono invece molto complesse, anche organizzativamente, e il Comune di Verona non le ef-



Particolare della carta dell'Almagià con la villa di Oppeano (ASVe, Miscellanea mappe, dis. 1438).

fettua molto spesso: nel Quattrocento, in media, ogni 10-15 anni, in genere in anni vicini a quelli nei quali viene rifatto anche l'estimo cittadino. Ovviamente, sono in gioco grandi interessi. Al Comune cittadino, che detiene il potere politico, torna utile scaricare sui Comuni rurali il maggior carico possibile: è per questo che nascono nella società rurale risentimenti profondi contro la città (che talvolta divengono rivolta violenta), cordialmente ricambiati dal disprezzo verso i villani puzzolenti e sporchi (disprezzo che talvolta diviene repressione violenta). I Comuni rurali, a loro volta, sono in contrasto tra di loro perché ovviamente ognuno di essi ritiene di subire ingiustizia o di avere diritto a esenzioni o sconti per questo o quel motivo (oltre a quelli sopra menzionati – la difesa, gli argini –, vi sono motivi congiunturali come il frequente passaggio di eserciti – ‘amici’ o nemici non fa differenza – o una tempesta). Solo molto lentamente (alla fine del Quattrocento: si veda la scheda 32) i Comuni rurali del Veronese si alleeranno tra di loro, in funzione anti-urbana, creando l'ente Territorio e cercando una ‘sponda’ politica nel governo veneziano.

Abbiamo fatto qui sopra frequente riferimento al Quattrocento per il semplice motivo che la documentazione fiscale relativa al territorio veronese manca completamente per tutta l'età comunale e per tutta l'età scaligera. Sappiamo, dagli statuti cittadini, che il sistema funziona più o meno come sopra l'abbiamo descritto, e sappiamo che resta più o meno immutato nel tempo; ma non possiamo fornire sino al Quattrocento – per la precisione, sino al 1396 e dunque al periodo della dominazione viscontea, alla quale come è noto la repubblica veneta subentrò nel 1405 – dati concreti per quanto riguarda Oppeano, come del resto per molte altre località del territorio veronese. E purtroppo, anche per il Quattrocento, il Cinquecento e i primi decenni del Seicento (si veda la scheda 33) abbiamo a disposizione soltanto i coefficienti dell'estimo rurale elaborati dal Comune di Verona e conservati nei suoi registri: vale a dire che possiamo stimare all'ingrosso la posizione di Oppeano e dei villaggi che diversi secoli più tardi sarebbero stati accorpati a Oppeano (Vallese, Mazzagatta, Ca' degli Oppi) nella graduatoria delle ricchezze tra i diversi Comuni della pianura veronese, ma non molto di più.

Negli anni Novanta del Trecento, per esempio, in un estimo del 1396 e in uno di un anno imprecisato ma non lontano,³ Oppeano è inserito tra i Comuni rurali della Zosana, ovvero della pianura atesina, insieme con Mazzagatta e Villafontana; Vallese invece fa parte del *colonello* delle *Domus Campanee citra Aticem*, cioè di quella porzione di territorio nella quale prevalevano i piccoli insediamenti («Ca' di Campagna») dell'alta pianura. Oltre ai coefficienti, sono interessanti le definizioni usate.

DE ZOSANA	1396	SENZA DATA
De Opedano cum pertinenciis	l. 1 s. 10.	l. 1 s. 5.
De Mazagata pro parte domini et rusticorum	s. 3.	s. 2.
De Villa fontana	s. 2.	s. 2.

DE DOMIBUS CAMPANEE CITRA ATICEM	1396	S.D.
De Valesio	s. 9.	s. 6.
De Mazagata pro parte domini et rusticorum	s. 3.	s. 2.
De domo Realdoni, Tomba sortis Bagnoli, domo Raboexii, domo illorum de Dolcetis	s. 11.	s. 10.

Quanto alle denominazioni, il fatto che si parli di Oppeano «cum suis pertinenciis», cioè ‘con le sue dipendenze’, significa con ogni probabilità che il redattore dell'estimo percepisce l'importanza di un centro che è distinto da Oppeano, come Ca' degli Oppi, ma che non ha autonomia amministrativa e fiscalmente parlando fa un tutt'uno con il capoluogo. L'espressione «pro parte domini et rusticorum» usata per Mazzagatta si riferisce invece al fatto che in quella località possedeva beni anche il *dominus*, cioè Gian Galeazzo Visconti allora signore di Verona, e che tali beni vengono nella circostanza stimati insieme con quelli dei rustici. Tale situazione risaliva già all'età scaligera. La documentazione relativa al capitaniato di Zevio (una circoscrizione amministrativa e di

polizia, istituita dagli ultimi signori scaligeri, che aveva competenza sui *colonelli* della *Zosana* e delle Ca' di Campagna) ricorda infatti anche – oltre «Opeana» – «Mazagata per la parto di vilani» e «Mazagata per la parto di signori».⁴

Naturalmente l'importo dei coefficienti assegnati permette di ricostruire una gerarchia interna ai Comuni rurali che qui interessano. Alla fine del Trecento la ricchezza complessiva dei contribuenti di Oppeano, stimata dagli ufficiali del Comune di Verona, è 10 volte superiore a quella dei contribuenti di Mazzagatta, e circa tre volte superiore a quella del Comune di Vallese. Un'altra considerazione interessante riguarda lo scarto molto forte che si può determinare, a distanza di pochi anni (non sappiamo quanti, ma sicuramente pochi), nelle cifre d'estimo dei singoli Comuni: quella di Vallese cala di un terzo, quella di Oppeano del 15%. Può bastare anche l'emigrazione in città di un solo contribuente benestante per far calare l'imponibile di una quota sensibile.

Per avere un'idea, invece, della posizione di Oppeano nel quadro d'insieme del territorio veronese, basterà precisare che nel 1396 Legnago ha un coefficiente d'estimo 12 volte superiore a quello di Oppeano, Zevio di 9 volte, Villafranca di 5 volte, Cerea e Bovolone di 3 volte. Di taglia simile a Oppeano, con cifre d'estimo pari o molto vicine, sono Salizole, Concamarise, Casaleone e Ronco all'Adige.⁵

I dati che ora abbiamo analizzato assumono un maggior significato se proiettati sul lungo periodo, a disegnare una tendenza. Nella seconda metà del Quattrocento, il Comune di Verona rinnova l'estimo rurale per sei volte: nel 1458, nel 1465, nel 1474, nel 1486, nel 1492 e nel 1503⁶ (assumendo il 1509, la data del temporaneo disfacimento dello stato di Terraferma, come punto d'arrivo). I dati concernenti Oppeano e le altre località che qui interes-

sano sono tra loro comparabili, perché anche se il valore assoluto della ricchezza posseduta dai circa 300 Comuni del territorio veronese ovviamente si modifica nel tempo, l'ammontare complessivo del coefficiente fiscale da suddividere tra i 300 Comuni resta immutato (circa 377 lire).⁷ Assume allora un significato il fatto che Oppeano mantenga una quota relativamente stabile, che oscilla tra i 15 soldi del 1458⁸ e i 23,3 soldi (lire 1, s. 3, d. 4) del 1503, con una tendenza alla crescita.

Appare drammatico invece il crollo della quota fiscale di Vallese, che a fine Trecento poteva contare ancora su 9 soldi (poi 6 soldi) d'estimo, e che invece a partire dagli anni Cinquanta del Quattrocento non supera i 7 (poi 5) denari, vale a dire una quota che è da 15 a 10 volte inferiore a quella di mezzo secolo avanti (nonché pari a 1/24 nel caso più favorevole, e a 1/43 nel caso più negativo, rispetto all'estimo di Oppeano: mentre a fine Trecento il rapporto era di uno a tre). Questo crollo andrebbe spiegato con una ricerca *ad hoc*; il dato sembra strutturale, perché solo nel 1503 Vallese risale a 15 denari, per crollare poi nuovamente a 8 nel 1522.⁹

Quanto a Mazzagatta, per uno di quei tipici accorpamenti che il Comune di Verona da secoli quando se ne verificasse l'opportunità o la convenienza praticava, scompare dalle liste per tutto il Quattrocento, perché è accorpata con Raldon: si parla infatti nelle liste della seconda metà del Quattrocento di «domus Realdoni cum pertinentiis». Solo nel 1534 Mazzagatta è scorporata e resa nuovamente autonoma, per decisione del consiglio dei Dodici e Cinquanta del Comune di Verona. Mazzagatta ricompare con la quota non trascurabile di s. 9 e d. 9 in un estimo nel quale Oppeano ha un coefficiente di l. 1 s. 11 d. 9 (dunque 31,75 soldi, appena tre volte superiore).¹⁰

[G.M. v.]

1. Il termine *colonelli* continuerà ad essere usato nella documentazione amministrativa di fine Trecento (cfr. per l'estimo del 1396 sotto menzionato ROSSINI 1975, pp. 371-372 ss., con utili raffigurazioni topografiche) e anche, con una semplice funzione di inquadramento geografico, nei registri fiscali del comune di Verona del Quattrocento (vedili citati qua sotto, nota 6).
2. Per il funzionamento dell'estimo rurale cfr. SIMEONI 1904, pp. 185 ss.; FERRARI 1907, pp. 41-63; VARANINI 1980, p. 93 e nota 125 bis.

3. FERRARI 1907, pp. 41-63; ROSSINI 1975, pp. 371-372 ss.; ASVr, AAC, reg. 247.

4. SIMEONI 1962, p. 227.

5. FERRARI 1907, pp. 41-63.

6. ASVr, AAC, regg. 255, 256, 257, 258, 259, 260 (anche per quanto segue).

7. VARANINI 1980, p. 93 nota 125 bis.

8. ASVr, AAC, reg. 255.

9. Ivi, reg. 262.

10. Ivi, reg. 263.

32. *Il Comune di Oppeano e il Territorio di Verona alla metà del Cinquecento*

Come per ogni stato territoriale dell'età tardo-medievale e moderna (ma il discorso vale per ogni epoca e per ogni regime), il problema di un'equa ripartizione del carico fiscale tra le diverse istituzioni chiamate a concorrere alla spesa pubblica è un problema cruciale e sempre aperto. Ciò vale anche per la lunga storia della repubblica veneta e del suo Stato di Terraferma.

Si sa che, sin dalla sua costituzione a inizi Quattrocento, il dominio veneziano prevede un sostanziale rispetto degli assetti politici e territoriali preesistenti:¹ anche in materia fiscale, sin dal 1405 il comune di Verona mantiene dunque le sue competenze sul territorio rurale. Si trattava delle prerogative che esso aveva acquisito in età comunale e scaligera e mantenuto durante la dominazione viscontea; anche se i signori scaligeri (soprattutto) avevano fatto molte eccezioni all'organizzazione raggiunta in età comunale (ad esempio esentando da questa o quella imposizione i villaggi soggetti alla 'fattoria signorile', l'organismo che amministrava il patrimonio dei signori ma che svolgeva di fatto anche funzioni pubbliche). E pure il governo visconteo non aveva esitato a intervenire, ad esempio assicurando una piena autonomia fiscale e giurisdizionale a Legnago.²

Sia nella sua componente di fiscalità indiretta (sostanzialmente i dazi: di carattere commerciale ['dazio della stadera'], oppure di consumo [dazio del pane, dazio del vino]), sia per quanto riguarda la fiscalità diretta, che a partire dall'anno 1418 si concretizza nella «dazia delle lance», vale a dire una contribuzione per il mantenimento dell'esercito anche in tempo di pace, la materia fiscale è oggetto durante tutto il Quattrocento (ma anche più tardi) di una continua laboriosa trattativa. Ne sono protagonisti da un lato gli organi di governo veneziani, dall'altro i comuni cittadini della Terraferma (ognuno dei quali tratta singolarmente con Venezia).³ Ciò riguarda in particolare l'imposizione diretta, in quanto i dazi erano messi all'asta e la loro riscossione spettava poi alle compagnie di dazieri.

La trattativa tra Venezia e Verona portava a definire l'ammontare che la città e il suo territorio erano tenuti a corrispondere alla cassa della Camera

fiscale di Verona (dalla quale esso passava direttamente nelle tasche dei capitani di ventura, oppure rifluiva a Venezia). Ma per quello che riguarda la ripartizione tra i diversi soggetti interessati (i contribuenti urbani, il clero, i comuni rurali del territorio) la competenza primaria spettava al comune di Verona. Il quale ovviamente sfruttava la situazione e imponeva carichi piuttosto pesanti ai comuni rurali e alle istituzioni ecclesiastiche, cercando di ridurre il peso per i contribuenti cittadini. Ad esempio, la ripartizione della «dazia delle lance» prevedeva che 8 dei 16 carati (o quote) dovessero ricadere sul contado, 3 sul clero e solo 5 sui contribuenti cittadini. Era poi ancora il Comune di Verona che provvedeva a frazionare gli 8/16 spettanti ai comuni rurali fra tutte le comunità, gestendo attraverso una estenuante mediazione politica le richieste di esenzione o di riduzione che i Comuni avanzavano, non di rado ricorrendo anche a Venezia (si veda la scheda 31).

Complessivamente, il 'peso' per le comunità rurali (che tra l'altro raramente disponevano di una liquidità adeguata) fu molto forte nel Quattrocento, perché per avere un quadro completo occorre tener conto anche della fiscalità non monetaria, le cosiddette *factiones*. Si trattava in sostanza di giornate di lavoro (alla costruzione o ricostruzione di fortificazioni in tempo di pace e in tempo di guerra; allo scavo di un canale o del fiume Brenta; al ripristino di una strada, ecc.), che – come le imposizioni in denaro – vennero distribuite tra i vari comuni rurali.⁴

Situazioni di questo genere si riscontrano in tutti i territori della Terraferma. Ovunque, tanto nel Bresciano quanto nel Vicentino, le tensioni politiche erano molto forti e ben si comprende come i comuni rurali cercassero, da un certo momento in poi (soprattutto a partire dagli ultimi decenni del Quattrocento) di organizzarsi, riuscendovi abbastanza efficacemente, con due obiettivi: da un lato ridurre le esenzioni delle quali questo o quel comune rurale godevano per privilegio, e quindi far sì che tutti paghino, di modo che tutti paghino un po' meno; dall'altro accreditarsi presso Venezia per essere riconosciuti come un interlocutore legittimo in questa materia. E ci riuscirono.⁵

Anche i comuni del territorio veronese seguirono questa strada, anzi furono tra i primi nello stato di Terraferma, secondi soltanto ai comuni bresciani, a organizzarsi. A partire dal 1493, quando si riunisce a Zevio per la prima volta,⁶ siamo infatti a conoscenza dell'esistenza di un organismo rappresentativo, detto Territorio, che esprime (mediante un meccanismo, progressivamente messo a punto, di elezioni e di deleghe) una dirigenza che è in grado di intavolare trattative, e di stipulare accordi. Il primo accordo tra il Territorio e Verona risale agli anni Venti del Cinquecento. Oppeano – che è un vicariato gestito dal Comune di Verona, non gode di esenzioni di sorta e ha tutto l'interesse a che tutti paghino – partecipa a questo movimento. Invia perciò sin dal 1493 un suo rappresentante.⁷

In questo quadro si inserisce un interessante documento del 28-29 gennaio 1546,⁸ nel quale il comune di Oppeano aderisce ad un precedente accordo stipulato «inter magnificam communitatem Verone et suum Territorium» già il 9 settembre 1544. Si parla infatti di «inclusio comunis Oppedani in transatione civitatis et Territorii Ve-

rone». Non conosciamo da questa fonte il contenuto di quel patto; ma l'aspetto più interessante è proprio l'alto grado di formalizzazione di questo documento, rogato dallo stesso notaio che aveva steso l'accordo-quadro e alla presenza del *sindico* (il massimo rappresentante del Territorio) e di uno dei provveditori del Comune di Verona. Il rappresentante del Comune di Oppeano è invece Pietro del fu Pietro di Bettino da Ca' degli Oppi, designato con regolare procura; ed è da segnalare il fatto che è il residente in una contrada 'minore' a rappresentare la comunità nel suo insieme, contribuenti del capoluogo compresi. Pietro era personalmente presente all'atto, come espressamente riferì (della transazione «habuit claram intelligentiam» perché «ipse fuit presens tempore quo celebrata fuit»); mancava dunque la procura del comune di Oppeano, scritta nel frattempo.

Questo assetto istituzionale e fiscale era destinato a durare, nel territorio veronese, sino alla fine dell'*ancien régime*.⁹

[G.M. v.]

1. VARANINI 1980, pp. 15-44.

2. FAINELLI 1917, pp. 99-135.

3. VARANINI 1992, pp. 197 ss. (cap. VII, *Struttura e funzionamento della Camera fiscale di Verona nel Quattrocento*).

4. VARANINI 1992, pp. 251 ss. (cap. VIII, *Il bilancio della Camera fiscale di Verona nel 1479-81*).

5. Per il processo nel suo insieme, in tutto lo stato veneto, cfr. ZAMPERETTI 1987, pp. 269 ss.; ZAMPERETTI 2008, pp. 45 ss.

6. VARANINI 1980, pp. 151-154.

7. Ivi, p. 154 nota 130.

8. ASVr, NB, b. 204 (Gerolamo Piacentini), prot. 1546 (28-29 gennaio).

9. Per il Territorio veronese nel Seicento e Settecento cfr. MAIFREDA 2002.

33. *L'organizzazione del distretto veronese nel medioevo e nell'età moderna. Le ville del territorio di Oppeano, i vicariati del Comune di Verona, i vicariati privati*

Sin dal Duecento, e in particolare dalla seconda metà del secolo quando l'ordinamento amministrativo del distretto veronese assume una fisionomia più stabile (con la fine dei contrasti tra i partiti e l'affermazione, dopo la morte di Ezzelino III da Romano [1259], della signoria scaligera), le numerose *ville* (alcune centinaia; il termine corrisponde all'italiano 'villaggio', 'insediamento

provvisto di una sua autonomia amministrativa') sono riunite in diversi vicariati. Si tratta di circoscrizioni di non grande estensione, che assicurano la presenza sul territorio di un funzionario/magistrato, solitamente accompagnato da un notaio. Egli è chiamato in primo luogo ad amministrare la giustizia civile sino a una certa somma, applicando gli statuti cittadini ma nel rispetto

anche delle consuetudini locali; la giustizia penale invece spetta ai tribunali cittadini del podestà, ma il vicario ha l'obbligo di ricevere le denunce. In secondo luogo, il vicario (specie se è designato dal comune cittadino) svolge una funzione di 'cinghia di trasmissione' rispetto alle decisioni promananti dal centro: proclamazione di bandi, sorveglianza rispetto alle prestazioni di lavoro (per la difesa, per esempio) imposte ai comuni rurali, supervisione nella redazione degli estimi rurali da parte della comunità e alla riscossione delle imposte, e così via.¹

A Verona come in alcune altre città dell'Italia centro-settentrionale, la situazione duecentesca che vede la prevalenza delle circoscrizioni soggette al comune cittadino è il punto d'arrivo di un lungo processo politico di «conquista del contado»: è l'espressione che la storiografia ha adottato da molto tempo, per dire che pian piano, il comune si sostituisce come giurisdicente agli antichi signori rurali. Si trattava in molti casi un'istituzione ecclesiastica. Nelle vicinanze di Oppeano, per esempio, il monastero di San Zeno designava il giurisdicente a Erbé, a Trevenzuolo, a Vigasio, mentre il vescovo lo nominava a Bovolone.²

Da questo punto di vista, non conosciamo bene anteriormente al Quattrocento la situazione dei villaggi che attualmente costituiscono il comune di Oppeano, ma è probabile che almeno il capoluogo sia stato precocemente soggetto all'autorità del comune di Verona. L'ipotesi è basata proprio sul fatto che non consta che a Oppeano abbiano esercitato autorità signorile istituzioni ecclesiastiche come quelle sopra menzionate, e neppure famiglie signorili potenti come i Dal Verme signori del castello di Sanguinetto (a partire dal Trecento) o i da Nogarole nella località omonima. È ragionevole dunque ritenere che Oppeano sia passata dalla debole autorità dei

conti (si veda la scheda 19) direttamente all'autorità del Comune di Verona.

Quando all'inizio della dominazione veneziana la documentazione consente di fare 'il punto', constatiamo che i quattro nuclei che oggi costituiscono il Comune di Oppeano sono inseriti in tre diverse circoscrizioni vicariali, ciascuna delle quali ha la sua specificità. Oppeano e Ca' degli Oppi dipendono dal vicariato di Isola Rizza, probabilmente scelta come sede per la sua maggiore centralità geografica rispetto al territorio soggetto. Il vicario era nominato dal Comune di Verona. Mazzantica è invece nel vicariato delle Ca' di Campagna. Originariamente spettante al comune di Verona, esso giunse poi nelle mani degli Scaligeri e agli inizi del Quattrocento fu venduto nel quadro della liquidazione dei beni signorili; dopo alcuni passaggi di mano, il diritto di nominare il vicario fu acquistato dalle comunità, che dunque godettero per secoli di un pur modesto margine di autonomia, eleggendo il giurisdicente che risiedeva a Pozzo di San Giovanni Lupatoto.³ Nel 1600, questa giurisdizione comprende «Ca' di Campagna, Zera e Ca di Davit» ed è definito come «vicariato de' contadini, i quali eleggono per vicario un contadino; danno pernicie per regalie a' rettori; le appellationi in Camera alli sig. rettori», il che significa che il giudizio di appello alle sentenze del vicario locale spettava al podestà, capitano e camerlengo veneziani, che sedevano nella Camera fiscale.⁴

Vallese, infine, costituì un vicariato a sé stante, con una vicenda particolare: i diritti giurisdizionali passarono alle famiglie cittadine che possedevano la maggior parte delle terre *in loco* (nel Quattrocento, in primo luogo gli Spinetta; e successivamente – nel Cinque-Seicento – i da Broilo e i Maffei, poi conti di Belgioioso), e si creò un vicariato di giurisdizione privata (si vedano le schede 35 e 36).

[G.M. V.]

1. VARANINI 1980, pp. 45 ss. per il Quattrocento.

2. CHIAPPA, FERRARINI 1997, pp. 96-99, e in generale FASOLI 1990, pp. 775 ss. per le 'temporalità' che gli enti ecclesiastici continuano a esercitare nel tardo medioevo e nell'età moderna.

3. VARANINI 1980, p. 198 nota 39 (con rinvio alle ricerche del Ferrari); BELLÉ 1984, pp. 35-36.

4. *Informazione delle cose di Verona e del veronese* 1862, p. 49.

34. Ricostruzione della topografia quattro-cinquecentesca della villa di Oppeano

La *villa* di Oppeano presenta nel Quattrocento gli elementi strutturali di difesa che caratterizzano tutti i centri demici del distretto e che anche la cartografia quattrocentesca in qualche maniera rappresenta.¹ Essa è protetta da una fossa e da una fascia a incolto con siepi di spine (*frata*) che la circonda.² La «fossa della villa» o il «fossatum ville» vengono spesso menzionati nei documenti, così come la «frata», e il «fosso della frata» (probabilmente lo stesso di cui sopra)³ e ancor oggi sopravvive una località con tale denominazione.

All'interno, la struttura della *villa* non aveva carattere di continuità ed era organizzata in un certo numero di contrade. Al centro vi era la piazza (*contrata platee*) con la chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista e l'omonima contrada. Le era prossima un'altra contrada dedicata a Santa Maria (si veda la scheda 99), nella quale era situato anche un *hospitale*, spesso menzionato nei documenti in quanto titolare di beni propri. La contrada di Santa Caterina, che forse aveva preso il nome dalla presenza di terre dell'omonimo monastero cittadino o meglio suburbano, si trovava invece nella zona sud-occidentale, nei pressi della contrada «del Mulino» e di quella di Trambellaré; vi erano poi, oltre alla già citata contrada della Fratta o Nevole – a volte indicata più semplicemente come *ora* (termine che in genere designa un più modesto insediamento agrario) e prossima alle località Casale e Isolo –, quelle del Borgo, della Frasegana, di Trambi li Ponti (evidentemente nei pressi del Piganzo), del Cantone. Si tratta di toponimi legati a situazioni comuni, non certo in grado di dirci qualcosa di specifico del territorio o della storia di Oppeano.

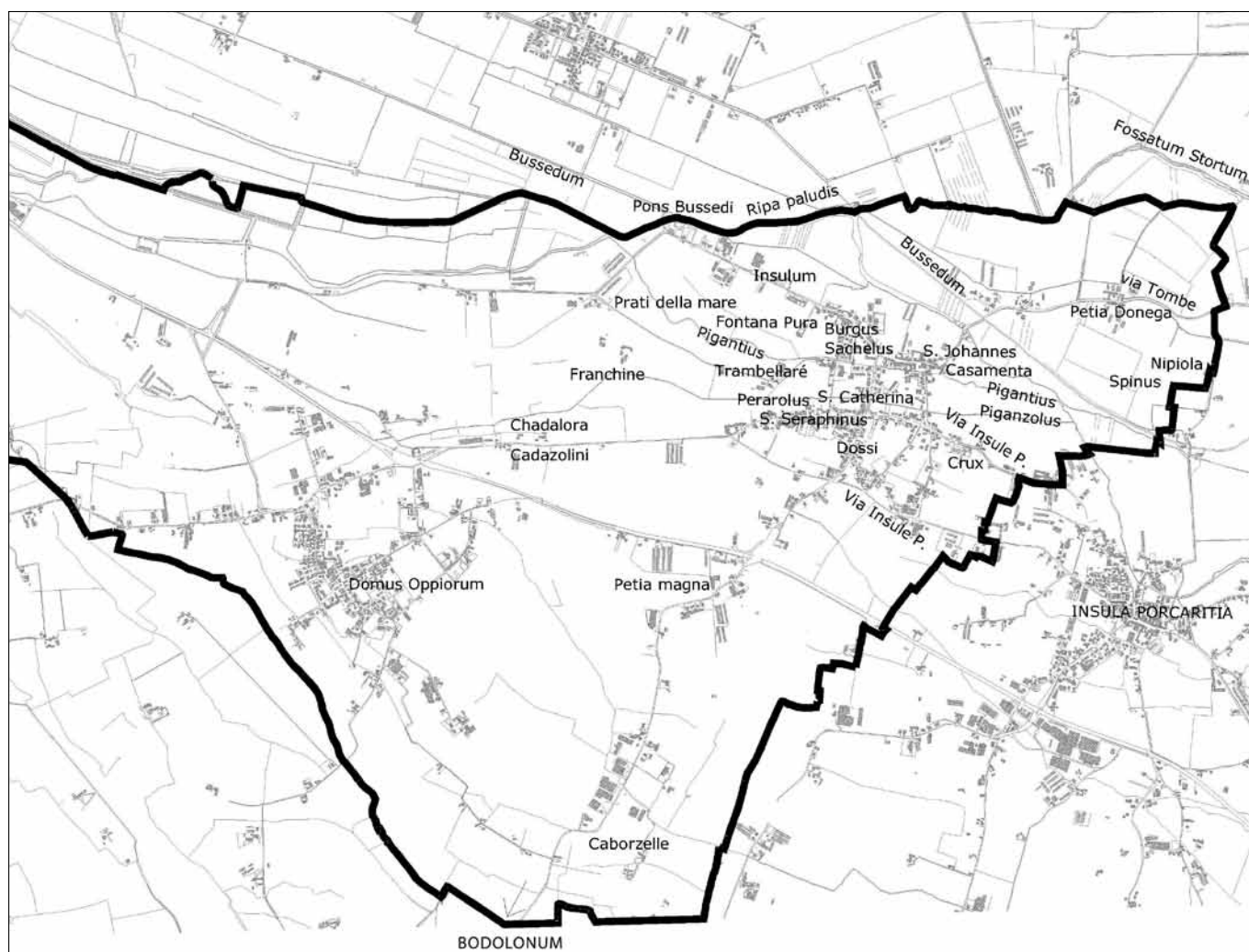
Nell'ambito delle singole contrade, accanto alle case murate e coperte di coppi, magari a due piani (*solarate*), vi erano quelle interamente o parzialmente di paglia (*a paleis*); le une e le altre spesso insistevano su parcelle di terreno dell'estensione di 1-2-3 campi, in parte coltivate con viti, alberi fruttiferi ed altro a formare un *casamentum* e quindi senza contiguità degli edifici.⁴ Citiamo un paio di esempi: in contrada Mulino nel 1458 è venduta una «pezza di terra casaliva con una tezza di paglia, vigne e alberi fruttiferi di circa tre quarti

di campo»;⁵ fra le terre lasciate alla Santa Casa di Pietà nel 1459 ve n'è una «casamentiva cum una domo murata et in parte cuppata cum ara et orto» posta nella contrada di San Giovanni.⁶ A una certa frequenza di tali situazioni deve il nome la contrada *Casamentorum*, vicina appunto a quella di San Giovanni Battista.⁷

Le famiglie e gli enti cittadini con beni *in loco* di solito disponevano di un complesso in cui alla casa residenziale, spesso notevole per dimensioni e forme, si affiancavano altri edifici ausiliari. Nell'inventario dei beni di Verantonio Rainaldi (1435) figura, ad esempio, una *domus magna* «cum una muraglia et una columbaria cum columbis» e terra prativa all'interno della *villa*.⁸ L'altro ramo dei Rainaldi dispone nel 1454 di un corte cinta di mura, con all'interno case in muratura coperte di coppi, a più piani e con divisioni interne (*travezate* e *solarate*), una *tezza* di paglia e brollo, situata in località San Giovanni.⁹ I Maggi già nel 1408 avevano «un casal con due case murate copate e solarate e con un palazzo merlato et una torre merlata murata, copata, solarata, con corte, ara, orto».¹⁰ In contrada Piazza aveva una casa anche la Santa Casa di Pietà.

È da sottolineare, nel caso di Oppeano, proprio il concentrarsi all'interno del paese di molte delle case dominicali, di solito disperse sui singoli fondi agrari. Visivamente, quindi, Oppeano si presentava caratterizzato da queste massicce case dei cittadini veronesi, che anche esteriormente segnalavano la subordinazione del mondo rurale alla città. L'impianto viario aveva già le caratteristiche che troveremo descritte dettagliatamente nel *Campion delle strade* compilato dal Comune di Verona nel 1598. Vi era la via per Isola Rizza (*via Insule Porcarietie*) lungo la quale si incontrava la contrada Croce, una via per Tombazosana che attraversava la località *Pradonega* o *Petia donega*, una via del Palù, una per Bovolone. Sono menzionate anche vie di cui non conosciamo il percorso, come una *via Ampla sive Quaioti*, che evidentemente toccava l'attuale località Quaioto, una via *a lupo* e una via del Melo.

A garantire il rifornimento idrico e ad alimentare l'unico mulino interveniva il canale Piganzo, che uscendo dal Bussé in località *Anchona* rientrava in esso, poco a est del paese, in località *Nipiola*.



Ricostruzione della topografia della villa di Oppeano e delle contrade limitrofe sulla base di documenti quattro e cinquecenteschi (elaborazione L. Faustini).

Esso viene espressamente menzionato in un documento del 1244.¹¹ Parallelo al Piganzo correva (e corre) un corso minore chiamato Piganzolo (*Piganzolum/Piganzonum*) e proprio dal fatto di

trovarsi fra Piganzo e Piganzolo, cioè 'fra entrambe le rive' sembra derivi il nome della contrada di Trambellaré.¹²

[B. C.]

1. Si veda in proposito oltre a quanto è possibile evincere dalla nota 'carta dell'Almagià' (ASVe, *Miscellanea mappe*, n. 14381), l'interessante rappresentazione del territorio compreso fra Legnago e Bevilacqua offerta da un disegno quattrocentesco (ASVr, *Prefettura*, dis. 454) più volte riprodotto, ma mai attentamente studiato, e quello, di non minore valore, del territorio di San Bonifacio (ASVr, *Prefettura*, dis. 456).
2. *Frata/Frata/Fracta* indica nel lessico medievale una siepe tenuta artificialmente fitta e intricata, tale da costituire un ostacolo o comunque un rallentamento per chi si avvicinasse con intenzioni ostili o fosse comunque indesiderato.

3. Secondo il *Campion delle strade* del 1589 nasceva nella contrada Frata e finiva nel Bussé in contrada Mineli (ASVr, AAC, reg. 313, c. 22v).
4. Su questo termine cfr. VARANINI 1980-1981, p. 63, nota 96.
5. ASVr, *Lafranchini*, n. 120, p. 19.
6. ASVr, *UR, Istrumenti*, reg. 176, c. 72v.
7. Si tratta di un toponimo assai frequente che, ad esempio, abbiamo trovato in Nogarole, Sustinenza, Pellegrina di Isola della Scala, Legnago e altrove.
8. ASVr, *UR, Istrumenti*, reg. 105, c. 937r.
9. ASVr, *UR, Istrumenti*, reg. 165, c. 2711v.
10. ASVr, *Lafranchini*, b. 11, reg. 159, alla data 1409 mag-

gio 29. In documenti seicenteschi si parla della «casa della tor».

11. ASVr, *S. Spirito*, perg. 257.

12. È denominazione che troviamo in un documento del 1436 (ASVr, *UR, Istrumenti*, reg. 107, c. 2418) in luogo delle assai più frequenti *Trambelarii/Trambelerii/Trambellaré/Trambelleré*. È certo almeno che la prima par-

te del termine è una riduzione di «entrambe» come dimostrano molti toponimi anche di altre zone (ad esempio: *Trambileno* per designare una località posta fra due rami del Leno, nel Roveretano, e per il Veneto, oltre al nostro caso, *Trambacche*, *Trambasore* ecc., citati in OLIVIERI 1961, p. 144).

35. *Vallese dal Cinquecento al Settecento: giurisdizione e feudo*

Nei decenni scorsi, la ricerca storica sull'età moderna ha fatto uso frequente del concetto di 'ri-feudalizzazione'. Sotto questa etichetta, è stata raccolta una serie di trasformazioni politiche e istituzionali che hanno interessato nel Cinque e Seicento le campagne dell'Italia centro-settentrionale.

Si è constatato infatti che la storiografia della prima metà del Novecento aveva dato una lettura troppo univocamente 'progressiva' delle trasformazioni che il mondo rurale italiano aveva attraversato. Beninteso, nessuno ha inteso negare novità importantissime che si sono manifestate sul piano economico, in continuità con quegli sviluppi che la 'rivoluzione cittadina' iniziata con il secolo XII e con l'età comunale aveva impostato: miglioramenti molto incisivi nella regolazione delle acque, introduzione della risicoltura, sviluppo di forme di conduzione capitalistica, e così via. E tuttavia, soprattutto da parte di chi ha approfondito la storia della mentalità e della cultura nell'Italia centro-settentrionale dal Cinquecento al Settecento, si è constatata la grande attrattiva che i valori tradizionali, gli schemi di comportamento legati non solo al vivere di rendita, ma al vivere in senso proprio da 'signori' continuavano a esercitare sulle famiglie cittadine (anche e soprattutto di origine mercantile). Essere 'signori' significa esercitare, nelle proprie terre, anche funzioni pubbliche: riscuotere tasse, amministrare la giustizia (anche se magari soltanto per modesti reati, perché la materia penale spetta alla giustizia cittadina e/o statale), avere un riconoscimento formale della propria nobiltà (uno stemma, un titolo nobiliare di conte o di marchese).

Tutto questo vale anche per il territorio della re-

pubblica veneta, con particolare intensità a partire dal Cinquecento.¹ Nonostante le loro origini mercantili, i patrizi veneti stessi non avevano disdegnato affatto, sin dal Trecento, i titoli aristocratici di conte o di marchese e le giurisdizioni 'feudali' nel territorio trevigiano o in Istria. Non sorprende dunque che, dopo aver ottenuto nel Cinquecento la legittimazione formale del proprio possesso della Terraferma da parte dell'Impero (condizione questa indispensabile per erogare concessioni di carattere feudale), la repubblica veneta si presti, incassando denaro sonante, a concedere infeudazioni alle famiglie veronesi, vicentine, bresciane.² Il territorio veronese del resto era adattissimo a questo scopo: nell'anno 1600, un esperto funzionario che descrive con grande competenza Verona e il suo territorio (dando nella *Informazione delle cose di Verona e del Veronese* una accurata panoramica dell'ordinamento politico e della realtà economica e sociale) elenca non soltanto una settantina di «luoghi ville e vicariati sottoposti alla Camera fiscale»,³ ma anche parecchie decine di «giurisdizioni che sono nel territorio» («de' monasterii»; «de' conti»; «di altri nobili e cittadini»). Si tratta di giurisdizioni talvolta assai importanti come Sanguinetto o Bevilacqua (riconosciute da appositi diplomi dell'Impero, sin dal Trecento) o Illasi (concessa da Venezia ai Pompei ai primi del Cinquecento);⁴ e di molte altre di minor prestigio. L'autore della *Informazione* non tace i «disordini» nel funzionamento di questo sistema, specie perché nella maggior parte di queste giurisdizioni i vicari «giudicano d'ogni summa, essendo ella limitata per lo statuto in lire diece», e si introducono altri abusi in modo tale che «i popoli sono tiranneggiati senza che possino richiamare, e non

osservano né statuti, né leggi venete, né le civili». Di queste giurisdizioni private di minor prestigio fa parte anche quella di Vallese, la cui storia è dunque ben diversa, sotto questo profilo, da quella di Oppeano (che fu sempre soggetta all'autorità del comune di Verona, e fece parte del vicariato di Isola Rizza: si veda la scheda 33).⁵

Una buona parte delle giurisdizioni private veronesi deriva la proprie origini dalle usurpazioni scaligere. Soprattutto Mastino II e i suoi successori avevano sottratto al comune di Verona le sue competenze su numerose *ville*, che furono poi amministrate dalla Fattoria scaligera e viscontea. Quando il governo veneziano per recuperare una parte delle enormi somme spese nella guerra di conquista vendette all'asta il patrimonio signorile, insieme con le terre vendette anche lo *ius vicariatus*, cioè il diritto di nominare il vicario e di amministrare la giustizia civile (sentenziando per i piccoli reati: furti campestri, risse tra contadini, pascolo indebito). Anche gli Spinetta, titolari del vicariato di Vallese nel Quattrocento, si richiamano espressamente a questa dipendenza dalla Fattoria scaligera,⁶ per quanto Vallese non figuri nella liquidazione dei beni del patrimonio signorile realizzata tra il 1406 e il 1417.⁷ Grandi proprietari fondiari nella località, gli Spinetta seppero giocare abilmente le loro carte (anche sfruttando a fini privati una carica pubblica, visto che Antonio Spinetta si fece eleggere dal comune cittadino, nel 1435, vicario nella vicina Zevio, verso la quale da sempre Vallese gravitava). Un primo riconoscimento dell'esercizio di funzioni giurisdizionali in Vallese da parte degli Spinetta risale al 1466.⁸ Più tardi un discendente di Antonio, Rodolfo Spinetta, mise un altro importante tassello all'egemonia della sua famiglia in Vallese ricostruendo la chiesa e dotandola: ottenendo di conseguenza il giuspatronato, ovvero il diritto di designare il sacerdote candidato al beneficio ecclesiastico. La parabola degli Spinetta era destinata a declinare rapidamente, ma non per questo la giurisdizione scomparve: a loro subentrarono infatti per via matrimoniale i da Broilo. Nel 1520 poi Anna da Broilo vedova di Rodolfo Spinetta cede una quota del «vicariatus comitis Spinetae» su Vallese a Spolverino Spolverini, esponente di un'autorevole casata patrizia veronese.⁹ Ma ancora nell'anno 1600, apprendiamo dalla già citata *Informazione*, Vallese

è elencato come «vicariato picciolo di messer Benedetto e Tomio Brolli».¹⁰

Era la condizione ideale perché, una volta che se ne dessero le condizioni, Venezia concedesse (attraverso la magistratura definitivamente stabilizzata nel 1587, i Provveditori sopra feudi) un'investitura feudale, chiudendo dunque il cerchio di quel processo di «rifeudalizzazione» al quale si accennava in apertura. E così accadde, ma i beneficiari non furono alla fine né gli Spinetta né gli Spolverini, bensì un'altra famiglia patrizia veronese di ben più alto profilo: i Maffei, grandi proprietari fondiari nella vicina possessione di Belgioioso. A loro volta, i Maffei dovettero percorrere un *iter* relativamente lungo prima di arrivare alla sospirata investitura feudale. Fu a Marcantonio e Rolandino del fu Nicolò Maffei che nel 1618 la famiglia da Broilo vendette suoi residui diritti sul vicariato di Vallese;¹¹ in precedenza i Maffei se ne erano già accaparrati diverse quote.¹² Della loro posizione socialmente egemone nel Cinquecento fanno del resto già fede le visite pastorali, che ricordano più tardi anche la cogestione del giuspatronato sulla chiesa di Vallese tra i Maffei e gli eredi Broilo.¹³ Nel corso del secolo XVII l'attività del vicario dei Maffei a Vallese è regolarmente esercitata, come mostra un'interessante documentazione (si veda la scheda 36). Non a caso in quei decenni vi furono forti contrasti tra i Maffei e il Comune di Oppeano, che pretendeva di pignorare i contadini di Vallese e Belgioioso, «contado esente da diritti di pertinenza del comune di Oppeano».¹⁴ Peraltro in quegli stessi decenni i Maffei trascurarono di ottemperare agli obblighi verso il governo veneto; sicché nel 1651, per ordine del Provveditore sopra i feudi, il capitano di Verona dovette intervenire minacciando la decadenza dalla «giurisdiction del vicariato di Val[ese] e Belgioioso».¹⁵

L'investitura formale del vicariato ai Maffei, con la creazione della minuscola contea di Belgioioso, risale al 1664.¹⁶ Per poter ottenere lo *status* di giurisdicente «feudale», la potente famiglia ottenne dunque la formale erezione in contea di un villaggio di importanza infima, costituito da poche miserevoli case. Ancora in pieno Settecento (1754) Agostino e Carlo Maffei pagano un giureconsulto, Pietro Donisi, che insieme al notaio Ascanio Gervasi si impegna a tenere udienza il martedì e il giovedì. Il nome del vicario è reso noto ai «sudditi» di

Vallese e Belgioioso «con copia affissa ad uno delli casotti di mezzo di essa contrada»; è importante osservare però che le udienze (bisettimanali) per le «differenze civili e miste» si sarebbero svolte non a Vallese, bensì in città, nella casa del Donisi.¹⁷ Oltre che l'amministrazione della giustizia, in effetti, nel Settecento contava ancora, tra le prerogative dei Maffei, un diritto molto prosaico ma redditizio

come quello di «far osteria e beccaria nella villa del Valese con soccida di cavalieri e con dazio delle carni», che nel 1788 Agostino e Carlo Maffei affittano per anni 5 a Dionisio Vesentini, per la non disprezzabile somma di 200 ducati annui.¹⁸ Ma di lì a poco, la rivoluzione francese avrebbe spazzato via quel sistema di potere.

[G.M. V.]

1. Per il contesto cfr. AGO 1994; CHITTOLINI 1986, pp. 10-28.
2. GULLINO 1979, pp. 162-193.
3. Nei quali sono computati tuttavia, uno per uno, tutti gli insediamenti (anche minimi) delle Ca' di Campagna.
4. *Informazione delle cose di Verona e del veronese* 1862, pp. 45-49. Cfr. per un breve cenno d'insieme, sufficiente in questa sede, VARANINI 1980, pp. 155-159.
5. SANCASSANI 1960.
6. VARANINI 1980, p. 148 nota 118: «quod camera sit eorum iudex titulo acquisitionis ab ipsa camera».
7. SANCASSANI 1960.
8. BELLÉ 1984, p. 39.
9. BELLÉ 1984, pp. 35-36, con rinvio alle fonti.
10. *Informazione delle cose di Verona e del veronese* 1862, p. 48.
11. ASVr, *Pompei Maffei*, proc. 639, c. 15r; proc. 672, c. 51r.
12. BELLÉ 1984, p. 36.
13. *Ibidem*.
14. *Ibidem*.
15. ASVr, *Pompei Maffei*, proc. 635.
16. BELLÉ 1984, p. 37.
17. ASVr, *Pompei Maffei*, proc. 637.
18. Ivi, proc. 642.

36. *Dal registro actorum et sententiarum di Domenico Curto, vicario di Vallese (1644-1655): una società rurale a livello di sopravvivenza*

Dell'attività dei vicari in generale, soprattutto per il XV-XVI secolo, si ritrovano di solito notizie frammentarie, ma in qualche caso fortunato sono sopravvissute serie continuative di atti e sentenze;¹ così è successo per Vallese, nel periodo in cui Rolandino Maffei aveva come suo vicario Domenico Curto, cioè dal 28 marzo 1644 al 1655 circa.²

Il *Registrum actorum et sententiarum vicariatus Vallesii de anno 1644* del Curto è suddiviso in rubriche relative alla diversa casistica degli interventi: atti e sentenze, denunce per danni campestri, attività ispettiva ed inquisitoriale, rilascio di licenze di pascolo e d'altro (*actorum et sententiarum, manifestorum et accusationum, inventionum et inquisitionum, licentiarum pascuandi et sortium*), ma la sezione dedicata a cause civili vere e proprie è assai povera: due o tre in tutto, del tipo di quella mossa da Lafranchino Lafranchini a un suo bovaro per recuperare parte del salario indebitamente corrispostogli.

In una comunità di contadini che probabilmente non superava le 100 unità,³ con un'agricoltura in cui trovavano ampio spazio le zone a pascolo e

quelle occupate dalla palude, l'attività del vicario consisteva soprattutto nell'esercitare la sorveglianza della campagna, ricevendo le denunce (*manifesta*) di danni alle colture o di esercizio del pascolo senza licenza che le guardie campestri (*saltari*) della comunità gli presentavano, e comminando multe che a volte si limitavano al solo risarcimento dei danni.

Per questo motivo il *Registrum* riporta nelle prime carte, dopo l'atto di nomina del vicario da parte del giurisdicente Rolandino Maffei e la raccomandazione «alli massari, consiglieri, massar, commun et homeni, alli osti, pistori et altri sotto posti» di prestargli «ogni dovuta obbedienza», l'elenco delle norme da rispettare e delle eventuali multe per i vari abusi: una specie di *regula* campestre d'altri tempi che era già stata resa pubblica nei due luoghi di aggregazione sociale della comunità, cioè davanti alla chiesa, dandone lettura in giorno di domenica dopo la messa, e all'osteria.

Le denunce che troviamo registrate e per le quali il vicario giudica, non senza aver prima sentito

le ragioni degli accusati, non si differenziano di molto l'una dall'altra, salvo che nella specie delle bestie trovate a far danno (vacche, cavalli, porci, ecc.), nel loro numero, nel fatto che gli animali fossero accompagnati o meno da un guardiano e nell'avere o non avere, quest'ultimo, la licenza.

Abbiamo già accennato al fatto che il pascolo, libero per chi «faceva facion con il Comune», ossia risiedeva e pagava le tasse sul posto, doveva invece essere autorizzato dal vicario per gli altri. Le licenze da lui concesse (e che indicavano chiaramente anche il periodo per il quale erano valide) ci informano della presenza sulle terre del Vallese di nutrite greggi di pecore, talora provenienti da località lontane e magari montuose. Troviamo infatti un Marco Brun dei Sette Comuni, che però abita in casa di Teodosio Ridolfi a Villafontana, con 200 capi; un pastore degli stessi Ridolfi con altri 100 capi; un Marco da Asiago con 170 pecore; un Andrea Caldana da Lonigo con 120 pecore. *Foresti* sono anche i fratelli Bagnara che dispongono di 200 pecore e dimorano nella corte della «signora Cammarata» a Vallese. Se la presenza di pastori provenienti dall'altopiano di Asiago e dal Vicentino significa che vi erano migrazioni di greggi da quei paesi, ci troviamo di fronte ad un fenomeno interessante e poco noto, che si sviluppò probabilmente nel corso dell'età moderna, visto che nel Cinquecento i pastori asiaghesi raramente fuoriuscivano dai loro ambiti preferenziali di transumanza (il Padovano soprattutto).⁴

Per il solo mese di febbraio 1645 era prevista la possibilità di pascolo per oltre 800 pecore e circa 40 bovini.⁵ È uno scarto che conferma che si trattava di pascoli assai magri, più adatti al primo tipo di bestiame che al secondo.

Ma anche altre operazioni, che avevano attinenza

con la sopravvivenza quotidiana della popolazione e che l'ambiente consentiva, erano sottoposte all'autorizzazione vicariale. Battista Facio di Villafontana, ad esempio, è denunciato per esser stato trovato lungo le rive del Bussé «con negossa pe-liando il pesse», vale a dire a pescare con uno strumento in uso nella bassa veronese fino alla metà del secolo scorso;⁶ altri contadini perché sorpresi «a far canella», cioè a raccogliere la canna palustre, nella valle.

Frequenti poi le richieste nei mesi invernali di licenza per «cavar scopette e sedarine» che troviamo trascritte nel *Registrum*. Non ci è stato possibile appurare di che cosa si trattasse, ma pensiamo, anche in considerazione del fatto che l'operazione avveniva nei mesi invernali e prevalentemente ad opera di donne, che ci si riferisca alla raccolta di tuberì commestibili o a qualcosa di simile. Nel 1663, per citare un esempio, sono 12 le persone che chiedono licenza in tal senso versando 3 lire cadauna, mentre sono 7 le licenze per pescare nelle valli di Vallese pagando eguale somma.⁷

Infine vogliamo ricordare che fra i compiti del vicario vi era quello inquisitorio su chi vendeva pane (*pistór*), carne (*beccàr*) e vino perché non commettessero brogli. Lo espletava verificando che pesi e misure (la *bozza* del vino e il *quartarolo* delle biade) venissero periodicamente vidimate. Un'infrazione alle norme da parte dell'oste constatata nel 1649 viene punita condannandolo a comprare «una pianeta pavonazza con stola e manipolo» da offrire alla locale chiesa; altrettanto avviene nel 1655. In quest'ultimo caso forse fu questo il modo di soddisfare a un ordine del vescovo che si legge nel verbale della visita del 1654 alla locale chiesa: «provideatur de planeta nigra».⁸

[B. C.]

1. Per Isola della Scala-Vigasio, ad esempio, disponiamo del libro degli atti giudiziari di Giacomo Bravi, vicario nel 1451 (CHIAPPA 2002c, p. 81); per Cerea del *Liber actorum sub vicariato Cerete de anno MDCXXIX* di Carlo Verità (ASVr, *Malaspina*, n. 3238). Più documentata risulta l'attività vicariale nei secoli XVII-XVIII, per la quale rimandiamo al fondo *Uffici Veneti* presso l'Archivio di Stato di Verona.
2. ASVr, *Pompei Maffei*, vol. 16. Il documento è stato ampiamente considerato anche da BELLÉ 1984, pp. 37-39.
3. Cfr. PISANI I 2003, p. 187. Prima della peste del 1630

la popolazione di Vallese era di 131 unità, e dopo di 81 (FERRARI 1904-1905, p. 29).

4. BIANCHI 2009, pp. 79 ss.
5. Nel 1664 le pecore con relativi agnelli sono 480 e le vacche 73 (ASVr, *Pompei Maffei*, reg. 636, cc. 13v-15).
6. Consisteva in una rete a sacca con la bocca fissata ad una sagoma semicircolare in legno e un lungo manico grazie al quale il pescatore poteva usarla stando sulla riva dei corsi d'acqua.
7. ASVr, *Pompei Maffei*, reg. 636, cc. 27-28.
8. PISANI I 2003, p. 187.

37. Popolazione e famiglia ad Oppeano agli inizi del Seicento

Pur trattandosi di uno strumento prettamente fiscale, utilizzato nel corso dell'età veneziana per determinare la capacità contributiva delle famiglie, dei 'fuochi', nelle comunità di Terraferma, le anagrafi rivestono per la demografia storica un indubbio valore, dal momento che permettono di 'fotografare' in un determinato periodo la struttura per sesso e soprattutto per età di una popolazione.¹

A differenza di altre comunità della pianura, per le quali disponiamo di rilevazioni anagrafiche quattro- e cinquecentesche, la possibilità di ricostruire la composizione demica per il comune di Oppeano (che non comprendeva Mazzagatta e Vallese) è invece riferibile al primo Seicento, nel torno di anni – come abbiamo avuto modo di ricordare affrontando le dinamiche demografiche di età moderna – contraddistinti da una serie ininterrotta di congiunture agrarie ed epidemiche, preludio alla peste del 1630.²

Il documento archivistico relativo alle strutture familiari della comunità di Oppeano, presente nel fondo degli Antichi Estimi Provvisori e databile al 1602, rispetta in tutto e per tutto le caratteristiche standard di questo tipo di fonte fiscale.³ Ogni nucleo familiare è segnato in successione, seguendo plausibilmente un criterio geografico, contrada-
le, che però non emerge dalla progressione dei nomi: di ogni famiglia viene indicato per primo il capofamiglia, la moglie, gli eventuali figli e in se-

guito gli altri componenti ascendenti (i genitori), collaterali (i fratelli ed eventualmente i rispettivi nuclei familiari nel caso in cui fossero sposati) e discendenti (i nipoti, ad esempio). Ai fini dell'accertamento fiscale erano inoltre indicati, dove presenti, il numero di animali da giogo detenuto da ciascun nucleo, in questo caso buoi o vacche. Non va poi dimenticata anche la segnalazione dei *famuli*, cioè dei servitori, una figura discretamente diffusa nelle campagne dell'intera Terraferma: si trattava, in altre parole, di membri esterni (dal punto di vista parentale) al nucleo familiare, in genere adolescenti o giovani ai quali erano affidati compiti svariati nel complesso delle attività rurali, in cambio di vitto e alloggio e per periodi di tempo molto lunghi, a tal punto che non è azzardato (e le registrazioni nel contesto delle anagrafi paiono dimostrarlo) ritenere per i 'famigli' una vera e propria integrazione 'collaterale' alle famiglie acquisite.

Nel complesso la struttura per età della popolazione di Oppeano si caratterizza per i tratti distintivi tipici delle comunità di antico regime, tra i quali va sottolineata in primo luogo la netta preponderanza delle più giovani generazioni e delle rispettive classi di età. I dati raccolti nelle tabelle n. 1 e n. 2 indicano chiaramente che tra i contingenti di età 0-9 e 20-29 si concentrava il nucleo portante della popolazione comunitaria, pari a circa il 66% dell'intero, che raggiungeva l'80%

Tabella 1

CLASSI DI ETÀ								TOTALE	SCARTI	TOTALE
0-9A.	10-19A.	20-29A.	30-39A.	40-49A.	50-59°.	60-69A.	70+			
331	300	267	196	160	50	24	15	1343	2	1345
24,7%	22,3%	19,9%	14,6%	11,9%	3,7%	1,8%	1,1%	100,0%	-	-

Tabella 2

CLASSI DI ETÀ 0-9									TOTALE
1	2	3	4	5	6	7	8	9	
51	55	30	28	23	40	46	34	24	331

nel caso in cui si aggregasse anche la successiva classe di età 30-39.

Alla relativa 'giovinezza' del contingente demico di Oppeano (con la correlata esigua speranza di vita che non oltrepassava in media i quarant'anni) faceva però da contraltare l'alta mortalità che interessava soprattutto neonati e adolescenti, maggiormente esposti alle deleterie ripercussioni delle congiunture climatiche, epidemiche e alimentari. Gli effetti devastanti dell'alta mortalità neonatale ed infantile – che in media nel mondo rurale si attestava su valori oscillanti tra il 30 e il 40%, con punte del 50-60% nei momenti di crisi – sono ad esempio facilmente riscontrabili dalla progressiva riduzione nella consistenza delle generazioni dopo il primo anno di vita (tabella n. 2), anche se va detto che nella media la mortalità neonatale endogena, che colpiva cioè durante i primi giorni di vita dell'infante, era quella che mieteva il più alto numero di vite: nei mesi successivi alla nasci-

ta, come anche negli anni della prima infanzia e dell'adolescenza, la mortalità regrediva vistosamente, rimanendo tuttavia costantemente in balia delle ondate epidemiche (come ad esempio il vaiolo o le endemiche forme di dissenteria).

L'insieme dei nuclei familiari desunti dall'anagrafe del 1602 è stato quindi suddiviso in gruppi (tabella n. 3) in grado di rispondere alle differenti e articolate tipologie familiari. Osservando i dati percentuali, non sfugge che – in sintonia con il più generale contesto regionale – il nucleo più diffuso fosse quello 'semplice', in genere rappresentato dalla coppia dei genitori con figli (gruppo 3b), che nelle sue varianti (che comprendevano i genitori senza figli e i vedovi) si attesta a circa il 68% dell'intero. A questo proposito, stupisce, a dire il vero, l'altissima percentuale di vedovi (gruppi 3c e 3d) che raggiunge quasi il 20% in rapporto ai fuochi: un dato 'anomalo' rispetto ad altri *case-studies* noti,⁴ indice evidente di con-

Tabella 3

TIPOLOGIA FAMIGLIE		FUOCHI	ANIME	MEDIE E %	FAMULI	BUOI	VACCHE
SOLITARI (GRUPPO 1)	1B	15	15	1,0 (4,4%)	1	-	-
FAMIGLIE PRIVE DI NUCLEO CONIUGALE (GRUPPO 2)	2A	9	24	3,1 (3,8%)	-	-	-
	2B	4	17		-	-	-
FAMIGLIE A NUCLEO CONIUGALE SEMPLICE (GRUPPO 3)	3A	30	63	3,5 (67,9%)	1	2	-
	3B	131	563		7	26	17
	3C	5	13		-	-	-
	3D	66	180		1	4	2
FAMIGLIE ALLARGATE (GRUPPO 4)	4A	17	66	4,6 (18,1%)	4	12	2
	4B	12	50		-	-	4
	4C	11	60		1	7	3
	4D	16	67		4	11	6
	4E	2	13		-	-	-
	4F	4	32		-	10	2
FAMIGLIE CEPPA (GRUPPO 5)	5A	7	51	8,6 (3,5%)	5	14	3
	5C	3	22		1	6	4
	5E	2	31		5	10	2
FAMIGLIE DI FRATELLI (GRUPPO 6)	6A	7	64	9,7 (2,3%)	1	20	2
	6B	1	14		-	4	1
TOTALE COMPLESSIVO	-	342	1345	3,9	-	126	48

giunture demiche pregresse che avevano profondamente segnato l'andamento della popolazione comunitaria, condizionandone di conseguenza anche le possibilità di ripresa.

Notevole (circa il 18% dell'intero) anche la presenza di nuclei familiari ascrivibili al composito gruppo 4 delle famiglie 'allargate' ai genitori, ai fratelli o, più raramente, a nipoti aggregati dopo la morte dei rispettivi genitori; una condizione non infrequente negli andamenti demici di antico regime. I restanti nuclei erano invece composti per un esiguo 5% da famiglie ceppo e da famiglie di fratelli (gruppo 5 e 6), cioè quei gruppi fami-

gliari complessi formati appunto da più nuclei autonomi, la cui vita in comune dipendeva spesso dalle scelte legate al migliore sfruttamento delle condizioni economiche del gruppo. Non a caso, se si osserva infatti la concentrazione di *famuli* e soprattutto di animali da giogo, non stupisce riscontrare i più alti valori proprio in corrispondenza di questi gruppi contraddistinti da un cospicuo numero di braccia: in altre parole, il requisito indispensabile, assieme alla necessaria dotazione zootecnica, per affrontare gli onerosi obblighi delle grandi conduzioni fondiarie della pianura.

[A. F.]

1. Cfr. in merito a questa tipologia di fonti demografiche VILLANI 1974, pp. 239-270; per un quadro d'insieme relativo alla Terraferma veneta cfr. invece FERRARESE 2009, pp. 43-62.
2. Cfr. ad esempio CHIAPPA, DALLA RIVA, VARANINI 1997; CHIAPPA 1991b, pp. 119-130; DALLA RIVA 2000,

pp. 117-119; FERRARESE 2004, pp. 149-164; FERRARESE 2007-2008, pp. 59-99.

3. ASVr, AEP, *Anagrafi-Amministrazione Provinciale*, reg. n. 926.
4. Ad esempio, per il Veronese, Soave di metà Seicento, su cui cfr. FERRARESE 2002a, pp. 179-208.

38. *Contare i morti. La peste del 1630*

La pandemia di manzoniana memoria che sconvolse nel torno di pochissimi mesi la vita delle popolazioni rurali della Terraferma veneta va colta entro un contesto demografico complesso e di più lunga durata; in altre parole, come conseguenza ultima – l'apice verrebbe da dire – di una serie di congiunture demografiche che iniziarono a funestare e a debilitare le popolazioni delle campagne venete a partire almeno dai primissimi anni del Seicento. Una serie considerevole di carestie (1612-1613, 1620-1624, 1627-1629) e di connesse acutizzazioni epidemiche scandirono con una continuità impressionante i primi due decenni del secolo, con evidenti ripercussioni, oltre che sulla mortalità, anche e soprattutto sui tassi di natalità.¹

Le avvisaglie di una tensione demografica e alimentare ormai giunte vicine al punto di rottura iniziarono ad evidenziarsi nel corso del 1629. Anche se non disponiamo di informazioni relative alla percezione di questi fenomeni nella comunità di Oppeano, non mancano, ad esempio, alcuni riferimenti cronachistici per la vicina quasi-città

di Legnago, che danno idea di una situazione a dir poco drammatica, legata soprattutto a una difficoltà di approvvigionamento alimentare sempre più grave, evidente nell'aumento sul mercato urbano del prezzo del frumento, quasi raddoppiato nel quinquennio precedente: «Si pervenne» – scriveva a distanza di pochi anni dagli eventi il notaio legnaghese Giovan Francesco Pecinali – «poi all'anno 1629, il quale con il seguente fu pieno di quelle maggior turbolenze che soliono reputarsi le maggiori, posciaché le terre n'ebbero la parte sua. In quest'anno fu grandissima carestia di tutte le cose, per il che molte genti si vedevano morir miseramente longo le strade, né giovava lor chieder pietà nelle vissere del Signore poiché, havendo ogn'uno che fare in sostentar se stesso et la sua fameglia, non haveva civanzo di potter soccorer li poveri affamati, quali spoliando la terra delle radici e delle herbe, senza condimento quelle mangiavano; era cosa d'orrore et compassione vedersi le povere creature morire con l'herbe in bocca, non altrimenti che se fossero stati animali».²

Il protrarsi della carestia durante l'inverno del 1629 si accompagnò al ciclico ritorno delle febbri provocate dal tifo petecchiale e a una più generale moria degli animali da giogo, testimoniata anche per la comunità di Oppeano. Nel marzo 1630, infatti, il parroco di Ca' degli Oppi, informava le autorità sanitarie venete di Verona su alcune morti sospette di buoi e di vacche, chiedendo soprattutto maggiori informazioni sul 'destino' delle carcasse degli animali e sulle loro carni che, a quanto pareva, i contadini si guardavano bene dal seppellire come disposto dalle autorità venete, privandosi così di uno dei loro beni più preziosi.³ Altri interessanti dettagli e conferme sull'epizoozia che preluse al 'gran contagio' ci vengono anche dalla penna del già citato notaio Pecinali: «Nacque in questo medesimo anno mortalità grave in ogni sorte d'animali, et la maggior parte repentine, poichè morivano sotto l'arratro e ne' campi pascolando».⁴

A poco a poco, in un crescendo di morte e di desolazione, il contagio si diffuse tra le comunità rurali: dopo alcuni mesi di incubazione tra il marzo e l'aprile del 1630, la peste iniziò il suo rapidissimo crescendo infettivo, raggiungendo l'apice nel corso dell'estate dello stesso anno:⁵ «Posciachè l'huomeni» – continuava il citato Pecinali – «e tutte le creature, estenuate dalla fame et dall'haver troppo mangiato cibi dannosi et di pessima qualità, si generò ne' corpi una cruda et orribile infermità non conosciuta in principio da' medici, posciachè l'huomo si sentiva improvviso ferito d'un tumore nell'anguinaglia, o altra giontura sotto le braccia, simile al bognone che, alterandole tutti i sensi, lo rendeva privo di cervello, con una febre ardente et accuta, che si sentiva morir di sete, né per beber ch'egli facesse poteva estinguerla, anzi le sembrava che la

bevanda fresca che di fatto tolta aveva si convertisse in una fiamma per incenerirlo, et così presto s'avanzava ch'altri d'improvviso, ragionando, cadevano per le strade e per le chiese, et altri buttandosi al letto, uno, due o tre giorni al più durando, li privava di vita, et questo sorte di male era chiamato bogna».⁶

Non disponiamo purtroppo per Oppeano di informazioni dettagliate sulla stagionalità dell'epidemia, anche se sulla scorta di analogie con i pochissimi riscontri possibili per il Veronese⁷ è plausibile ritenere che anche nella piccola comunità, dopo una forte ondata epidemica estiva, la morbilità sia lentamente declinata, fino a scomparire del tutto nel corso dell'inverno 1630-1631, lasciando dietro di sé il vuoto di una popolazione decimata.

Alcuni rilevamenti anagrafici effettuati nei primi mesi del 1631 per conto dell'Ufficio di Sanità di Verona danno conto, pur approssimativamente, dell'impatto demografico della tragedia: ad Oppeano e a Ca' degli Oppi delle 1487 'teste' censite prima dell'abbattersi del flagello ne erano rimaste circa 900, mentre 587 (pari a quasi il 40% dell'intero contingente comunitario) erano rimaste vittime dell'epidemia.⁸

Con una popolazione dimezzata, debilitata dalla carestia e dalla malattia, con una disponibilità alimentare quasi nulla dal momento che nessuno aveva coltivato i terreni nell'imperversare del contagio, la popolazione di Oppeano si preparava ad affrontare una lungo, lunghissimo periodo di stasi demografica, scandito da una lenta ripresa che, come abbiamo già visto affrontando l'evoluzione demografica in età moderna, impiegherà oltre un secolo per recuperare i vuoti lasciati aperti dal 'gran castigo di Dio'.

[A. F.]

1. Cfr. in merito per l'area veronese e veneta ULVIONI 1989; FERRARESE 2000, pp. 65-72.
2. PECINALI 2009.
3. Cfr. BISMARA, CARAZZOLO 1998, pp. 86-87.
4. PECINALI 2009.
5. Oltre al noto resoconto di PONA 1631, sulla peste del

1630 nel Veronese cfr. in particolare i lavori di SANDRI 1948, pp. 9-12 e BOSCHAGIN 1954, pp. 73-75.

6. PECINALI 2009.
7. Cfr. FERRARESE 2000a, pp. 72-76 e FERRARESE 2002a, pp. 184-187.
8. Cfr. BISMARA, CARAZZOLO 1998, p. 89.

39. Contare i vivi. L'evoluzione demografica in età moderna

Anche se ormai da tempo la storiografia dà per assodate le tendenze demografiche generali della Terraferma veneta nel corso dell'età moderna, la possibilità di verificarle, ad esempio, in relazione agli andamenti plurisecolari di singole comunità o distretti si scontra con alcuni problemi oggettivi: in primo luogo con la disparità delle fonti a disposizione, fonti non sempre verificabili, e soprattutto non sempre facilmente confrontabili tra loro.¹ In secondo luogo, con una rappresentatività cronologica altamente differenziata, 'sfasata' per lo più sul Seicento e sul Settecento, che rende difficile quindi poter ricostruire, senza scarti temporali troppo marcati, l'evoluzione demografica di lungo periodo.

Come accennato, gli storici si trovano spesso a dover fare i conti con fonti demografiche alquanto eterogenee: per buona parte dell'evo moderno, i dati desumibili dalla complessa pratica anagrafica ecclesiastica, sedimentatasi con molta difficoltà dopo il Concilio di Trento, costituiscono un punto di partenza imprescindibile per ogni indagine. A metà del Cinquecento, nelle parrocchie della Terraferma (e ovviamente anche in tutte quelle dell'orbe cattolico) i parroci vennero progressivamente obbligati alla redazione dei libri parrocchiali (*libri baptizatorum*, *libri matrimoniorum* e *libri mortuorum*) e delle anagrafi (*status animarum*), due strumenti che per la Chiesa della Controriforma rivestivano in realtà una valenza di controllo religioso attento e puntuale delle popolazioni *sub cura animarum* piuttosto che di mera registrazione demografica².

La prassi, a dire il vero, impiegò decenni prima di venire completamente recepita nelle parrocchie: forti ritrosie, negligenze, veri e propri rifiuti e latenti reticenze costellano le verbalizzazioni delle visite pastorali cinque- ma anche seicentesche. Si trattò quindi di un percorso di 'disciplinamento' dei parroci e dei curati molto complesso e accidentato, in alcuni casi poco lineare: un percorso che deve quindi necessariamente portare ad una attenta valutazione dei dati relativi ai contingenti di popolazione desunti da questo tipo di documentazione, dalla quale non è comunque possibile prescindere.

Nel caso di Oppeano, la difficile ricezione delle norme e dei precetti con cui i presuli della diocesi veronese tentarono di far penetrare la prassi anagrafica a partire dai primi decenni del Cinquecento, trovano abbondanti riscontri nella serie delle visite pastorali dello stesso secolo. A partire dai verbali delle note visite gibertine, non mancano appunto i riferimenti negli *ordinata* – cioè negli obblighi imposti dai visitatori a ciascuna parrocchia – agli 'strumenti' della prassi anagrafica parrocchiale, riferimenti che risultano d'altra parte proporzionali alla disattenzione degli ecclesiastici in cura d'anime alla loro compilazione. Nel 1541, ad esempio, e ancora nel 1569 a riprova delle difficoltà di penetrazione di cui dicevamo, tra le dotazioni della chiesa mancava all'appello il «*liber pro descriptione animarum*»,³ ma anche il fondamentale registro con i nomi dei battezzati e dei padrini. E le cose non sembrano cambiare con il passare degli anni, se ancora al momento della visita del 1581 e poi ancora nel 1594 ritornano i medesimi 'suggerimenti' sui registri e sulla loro corretta compilazione: «*Emantur libri duo in folio cum alfabetis, in quorum uno matrimonia, in alio qui baptizantur describantur et in eis describendis servantur formule aedite in liberculo visitorum et in constitutionibus respective*».⁴ La necessità di dover opportunamente 'tarare' i dati a disposizione per l'età moderna (raccolti nella tabella sottostante), non impedisce comunque di avanzare alcune ipotesi 'di massima' e di confrontare l'andamento demico di Oppeano con le macro-tendenze del contesto regionale di Terraferma.

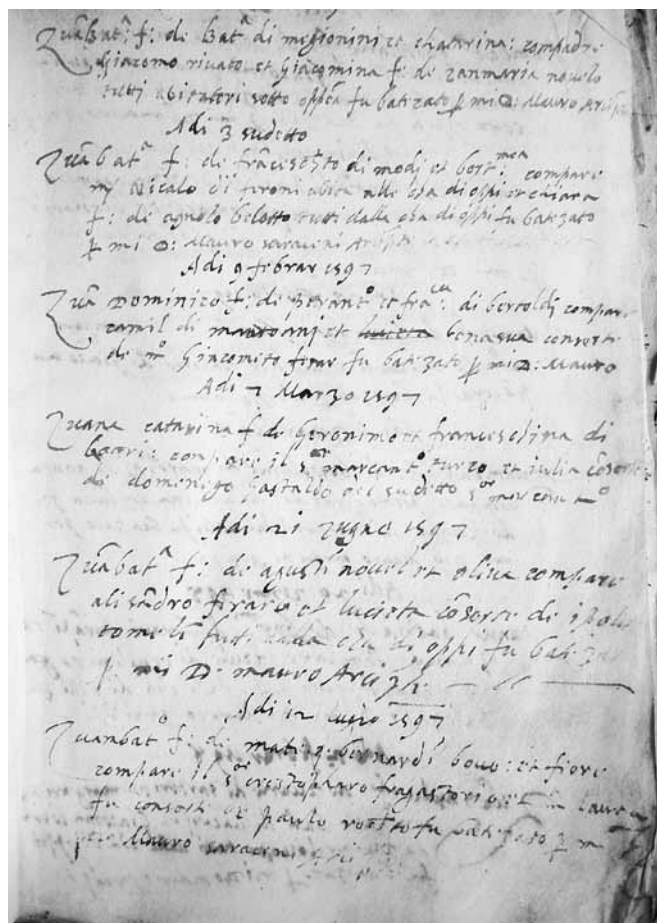
ANNI	ANIME TOTALI	TASSO DI INCREMENTO %
1529 ^a	-	-
1530 ^b	1200	-
1532 ^c	1200	-
1538 ^d	[817]	-
1541 ^e	-	-
1553 ^f	1610	16,2
1577 ^d	1554	-1,4

1581 ^g	1600	7,4
1594 ^h	2100	24,0
1616 ^d	1870	-4,9
1630 ^d	1863	-0,26
1631 ^d	1122	-397,7
1654 ⁱ	1430	11,9
1664 ^l	1700	16,5
1672 ^d	1460	-17,6
1679 ^m	1860	39,1
1710 ^d	1760	-1,7
1744 ^d	1546	-3,5
1770 ^d	1720	4,3
1790 ^d	1858	4,0
1795 ^d	1961	11,8
1805 ^d	2094	6,7

Fonte: a) FASANI 1989, v. I; b) Ivi, v. II; c) Ivi, v. II; d) DONAZZOLO, SAIBANTE 1926; e) FASANI 1989, v. III; f) LIPPOMANO 1999; g) VALIER 2001; h) VALIER 2000; i) PISANI I 2003a; l) PISANI I 2003b; m) PISANI II 2003. I dati desunti dall'ormai datato studio di Donazzolo e Saibante si riferiscono all'aggregazione delle comunità di Oppeano, Ca' degli Oppi, Mazzantica e Vallesse; di conseguenza, la possibilità di un loro confronto con quelli desumibili dalle visite pastorali (disponibili invece per le singole comunità) ha richiesto una loro integrazione.

Sarà necessario in primo luogo tener conto del fatto che, almeno fino alla fine del Cinquecento, i dati desumibili dalla parrocchia di Oppeano comprendevano anche quelli di Ca' degli Oppi, che solo in seguito acquisì lo *status* parrocchiale e i connessi oneri anagrafici, come appare ben evidente a partire dalle registrazioni visitali di metà Seicento.⁵ Di conseguenza, alcune 'sottoregistrazioni', ad esempio nel primo Cinquecento (1538), potrebbero venire interpretate alla luce di quanto appena sopra riportato.

Nell'impossibilità di valutare nel dettaglio l'impatto della guerra di Cambray (mancano per Oppeano le rilevazioni anagrafiche quattro- e cinquecentesche disponibili invece per altre comunità della pianura), gli sviluppi demici iniziano a delinearsi con la metà del secolo, caratterizzati da una evidente espansione.⁶ Confrontando infatti gli an-



Una carta del primo libro dei battezzati della parrocchia di San Giovanni Battista che inizia l'anno 1597 (APO, Battezzati, libro I).

damenti secolari del tasso di incremento aritmetico (calcolato come rapporto di crescita o decremento della popolazione tra due periodi), questi mostrano un andamento progressivamente positivo per la seconda metà del Cinquecento e per il primo decennio del secolo seguente, se si esclude la leggera flessione del 1577 che potrebbe essere ascritta ai deleteri effetti della pestilenza che nello stesso arco di tempo colpì buona parte della Terraferma.⁷ Si trattò comunque di un rallentamento demografico che non ebbe – a differenza della grande epidemia del 1630 – conseguenze evidenti e durature, come paiono appunto indicare le positive progressioni 'naturali' dei decenni seguenti, almeno fino al chiudersi dei primi due decenni del Seicento.

A dire il vero, i decenni di congiunzione tra i due secoli non trascorsero senza notevoli 'perturba-

zioni' dell'andamento demico della comunità: in particolare, occorre menzionare la ripetuta serie di crisi agrarie, a partire da quelle notissime dei primi anni Novanta del Cinquecento, scandite dal riproporsi di frequenti epidemie di tifo e funestate nel contempo dalle manifestazioni e dai risvolti sempre più evidenti dei cambiamenti climatici che gli storici hanno ribattezzato 'piccola età glaciale' e che influenzarono in questi decenni sempre più spesso i raccolti agrari, preparando in altre parole la strada alla pandemia che di lì a poco decimò in pochi mesi la popolazione di Oppeano. Pur avendo a che fare anche in questo caso con dati non certissimi, si può ritenere che la peste di manzoniana memoria (si veda scheda 38) decurtò tra l'estate e l'autunno del 1630 il contingente demico della comunità di una percentuale variabile tra il 30% e il 40%, approssimativamente in linea con quanto avvenne nel territorio veronese.

A fronte dei massicci vuoti provocati dalla pandemia che, occorre ricordarlo, non fece differenze di età, di sesso o di condizione sociale, il recupero demografico dei decenni seguenti appare in linea

con le altre situazioni note nel Veronese e nella Terraferma:⁸ nel torno di mezzo secolo il contingente demografico della comunità recuperò per intero la situazione pre-pesto. Va comunque ricordato che non si trattò di una ripresa 'lineare', ma di un percorso accidentato: proprio alcuni dei saldi negativi del tasso di incremento registrato in corrispondenza degli anni Settanta del Seicento dimostrano plausibilmente la particolare incidenza di una serie di congiunture epidemiche che contribuirono a rallentare il processo.

A ben vedere, anche il 'secolo dei lumi' non si aprì con buone prospettive demografiche:⁹ ancora un rapido sguardo ai tassi di crescita secolari mostra evidenti anomalie in rapporto al contesto demico veronese. In particolare, oltre al tardo recupero post-pesto a cui abbiamo fatto cenno, spicca l'esigua crescita complessiva della popolazione, soprattutto nei decenni centrali del secolo, all'incirca dopo gli anni Quaranta del Settecento, contraddistinti altrove proprio da robusti incrementi legati alla definitiva scomparsa della peste.

[A. F.]

1. Cfr. ad esempio la raccolta curata da COPPOLA, GRANDI 1989; come pure LIVI BACCI 1974, pp. 955-998.
2. Su questa tipologia di fonti ecclesiastiche e sui connessi problemi di utilizzazione si rinvia a MOLS 1962, pp. 437-461; BELLETTINI 1974, pp. 3-31; CORSINI 1974, pp. 85-125; PRODI 1989, pp. 13-20; per la normativa ecclesiastica di area veronese cfr. FERRARESE 1999, pp. 189-237; FERRARESE 1999-2000, pp. 223-250.
3. *Riforma pretridentina* 1989, v. III, p. 1281.
4. VALIER 2000, p. 102.
5. Cfr. in merito BISMARA, CARAZZOLO 1998, p. 111.
6. Sul Cinquecento demografico veronese e veneto cfr. FERRARESE 2000a; FERRARESE 2002a, pp. 179-208; FERRARESE 2002b, pp. 161-163.
7. Cfr. per la Terraferma veneta PRETO 1978; per il veronese SANCASSANI 1976, pp. 127-128; ORLANDI 1977, pp. 4-6.
8. Cfr. FORNASIN, ZANNINI 1999, pp. 103-122; per l'area veronese cfr. invece FERRARESE 2000a; FERRARESE 2000b, pp. 123-134; FERRARESE 2002a, pp. 179-208; FERRARESE 2002c, pp. 231-233; PIVA 1999-2000, pp. 295-327 (1999) e pp. 267-304 (2000).
9. Sul contesto demografico settecentesco cfr. DEL PANTA, LIVI BACCI 1980, pp. 71-139; per l'area veronese e veneta cfr. FERRARESE 2000a; FERRARESE 2002d, pp. 258-262; ETONTI 1985, pp. 199-226; POVOLO 1983, pp. 559-644.

Parte IV

PROPRIETÀ FONDIARIA, VILLE PADRONALI

STRUMENTI E SEGNI DELLA RICCHEZZA DAL TARDO MEDIOEVO ALL'OTTOCENTO



Nelle campagne venete e dunque anche a Oppeano, l'età 'moderna' – quella che nei manuali di storia è segnata dalla scoperta dell'America, dalla riforma protestante, dall'affermazione della civiltà europea (ma anche dall'esaurirsi del dinamismo economico e dell'indipendenza politica dell'Italia, che diventa periferia dell'Europa) – è segnata da una profonda continuità col passato 'medievale'; e gli equilibri economici e sociali che la caratterizzano cambieranno davvero soltanto nell'Ottocento.

Dei 'grandi eventi' della storia mondiale, non abbiamo qui che qualche contraccolpo, come la progressiva diffusione della coltura del mais. Tuttavia nel modesto orizzonte della campagna veneta sono in atto lente, ma profonde trasformazioni. A Oppeano, Vallese, Ca' degli Oppi, Mazzagatta la popolazione aumenta; le comunità rurali prendono consistenza e un'autonoma fisionomia, difendendo accanitamente i propri beni comuni (le paludi, i prati). È una fisionomia, peraltro, sulla quale lascia il segno soprattutto la proprietà fondiaria cittadina, da sempre presente. Sulle modeste casupole dei rustici e dei braccianti che si affollano a lavorare nelle barchesse, si stagliano ormai numerosi gli edifici delle ville patrizie, robusti e non privi di nobiltà architettonica.

Nell'arco plurisecolare tra il Cinque e l'Ottocento, molte fortune tramontano, perché tutto passa a questo mondo, e le famiglie borghesi ed ebraiche prendono spesso il posto del patriziato cittadino declinante: ma dalla prospettiva di chi vive nei campi le cose non cambiano molto. E lo Stato, che si fa vivo solo attraverso quelle fonti fiscali (l'estimo veronese, la reddecima veneziana del Settecento, il catasto napoleonico e quello austriaco) che consentono a noi di 'vedere' e studiare le terre di Oppeano in questi secoli, continua a restare una realtà alquanto lontana.

40. I Maggi dal Trecento al Cinquecento: un esempio di dinamismo agrario

Come i membri di altre famiglie, anche i Maggi, giuristi di origine bresciana, avevano avuto significativi ruoli nell'*entourage* scaligero.¹ Il loro insediamento nel territorio di Oppeano è documentato in località *Nipiola* ovvero Pezzatonega già nel 1355.²

Nei primi decenni del XV secolo erano due i fuochi del casato con proprietà a Oppeano, entrambi residenti nella contrada cittadina di Sant'Eufemia; ma quello che faceva capo al giurista Maggi di Giovanni Maggi cedette i pochi e frammentati beni di cui godeva alla Casa di Pietà nel 1441.³

Molto più consistente e duratura fu invece la presenza del ramo facente capo allo zio del succitato giurista, Stefano di Maggi Maggi: l'inventario fatto stilare nel 1409, dopo la sua morte, dalla vedova Angela Giuliani e dai figli minorenni Giovanni, Maggi e Matteo, elenca innanzitutto un «palatium merlatum et una turre merlata» con corte, aia e orto posti in *villa* di Oppeano, confinanti da una parte col Piganzo e da altre due con la via comune.⁴ Tutto porta a pensare si tratti dell'odierna «Torre di Ezzelino». La proprietà comprende poi 40 appezzamenti per più di 158 campi, posti in varie contrade (Isolo, Trambellaré, Campagnola, Nevolo e *Nipiola*), oltre a 30 campi paludivi in località *Fosse Rotunde*, l'odierna Fossa Rionda nella valle del Feniletto; accanto a numerosi piccoli appezzamenti, tra cui 54 campi di *vegro*, si distinguono poi un corpo di 30 campi arativi all'Isolo e 32 campi vegri e boschivi in località *Fosse de Calende*.

Gli eredi di Stefano Maggi – e in particolare lo *scapizator* Matteo – avrebbero trasferito nel tempo la loro residenza in varie contrade cittadine (Santa Maria alla Fratta, Falsorgo, Ferraboi); e nel corso del XV secolo si sarebbero distinti per l'imprenditoria fondiaria, procedendo ad ampliare le loro proprietà con successive acquisizioni.⁵ L'acquisto più importante per estensione, funzionale all'attività legata al lanificio, è quello del 25 febbraio 1461, dal *radarolo* veronese Bottura di San Vitale, relativo ad un corpo di ben 150 campi di terra *veggra* del valore di soli 40 ducati in località «Quarterii sive Domorum de Brognolo», in prossimità dell'area valliva fra Palù e Vallese,⁶ appezzamento che essi affidano l'anno successivo ai fratelli Gio-

vanni, Andrea e Nigro *de Nigris* di Palù per il pascolo di un gregge in soccida di 109 pecore.⁷

La qualità dei terreni, in prevalenza sterili (*vegri*) da destinare a pascolo e paludivi, posti principalmente fra Oppeano e Vallese, su cui sembra concentrarsi l'interesse dei Maggi, non esclude tuttavia un successivo progetto di riqualificazione agraria attraverso il dissodamento e la bonifica, come vedremo.

Verso la fine del secolo, il 31 gennaio 1492, abbandonata la mercatura, Girolamo Maggi del fu Manfrino di Falsorgo diede in locazione a Giacomo Bertaggia e ad Antonio Scaramuzzino, entrambi di Oppeano, tutti i suoi beni a Oppeano, Palù e Ronco all'Adige, inclusi diritti di decima ma ad esclusione di alcuni terreni e dei fabbricati affittati in Oppeano e della possessione della Brugnola che era in comunione con altri Maggi. La locazione prevedeva il fitto annuo di 6 carri e 4 minali di frumento (42,33 quintali), 3 minali di segale, 2 minali di legumi e altre biade oltre a 25 *spazarioras* e 25 *scovolos*, manufatti di uso quotidiano ricavati da saggine o cespugli.⁸

Nel nuovo secolo, il dinamismo agrario dei Maggi a Oppeano si esprime anche con la partecipazione alla cosiddetta 'corsa all'acqua', fenomeno tipico nella bassa pianura specie dopo l'introduzione della coltura del riso nell'area negli anni Venti del secolo.⁹ È forse proprio con questa prospettiva che i Maggi, il 13 maggio 1529, ottengono dal nobile Alberto Servidei il benessere per lo scavo nei suoi terreni del *Bussetus novus* per condurre acqua dal fossato Francesco (oggi Mirandolo) alla loro possessione detta *el Palù*.¹⁰ L'apertura del nuovo canale turbò l'equilibrio idraulico dell'area valliva creando serie difficoltà, per la carenza d'acqua, anche al mulino sul Piganzo a Oppeano di proprietà del nobile Giovanni Giacomo Bursi; la causa che questi intentò per il danno subito si risolse solo il 23 giugno 1537 con un compromesso per la risistemazione dell'area interessata, a spese dei Maggi e dei Miniscalchi loro consorti, per ristabilire il regolare flusso del Piganzo.¹¹ È probabilmente a causa di queste vicende che la prima notizia relativa all'introduzione della coltura del riso da parte

dei Maggi a Oppeano è solo dell'11 ottobre 1570, quando Baldassarre e fratelli, figli di Cristoforo Maggi, della contrada di San Pietro Incarnario, locano per quattro anni ai fratelli Carlo, Alessandro e Lorenzo Sartori da Ca' degli Oppi la possessione della Brugnola, «valliva et prativa quam garba», da trasformare in risaia.¹²

La possessione di 100 campi della Brugnola con la sua risaia, assieme alla corte detta *del Bonmassar*, costituirà il nucleo principale dei beni Maggi a Oppeano, tanto che anche nella divisione del 2

agosto 1577, che vide i beni di Oppeano assegnati a Baldassarre, essa rimase indivisa col fratello Bonifacio.¹³ E il 7 gennaio 1578 sono ancora i due fratelli a darla in locazione per tre anni ai fratelli Silvestro e Andrea *de Pecoraris* da Brentonico abitanti a Oppeano, per il canone annuo di 202 minali (57,8 quintali) di riso bianco.¹⁴ Nel 1613 agli eredi di Baldassarre Maggi apparteneva ancora la casa detta 'la torre' in centro a Oppeano, con corte circondata di muro e con ponte sul Piganzo.¹⁵

[C. B.]

1. Per Giovanni Maggi giudice presso la corte scaligera cfr. VARANINI 1988c e VARANINI 1988d, pp. 109 e 212 e più in generale, anche per il figlio Maggio, AVESANI 1984, pp. 10-13 e VARANINI 2009, pp. 26-29, 31 e 46.
2. ASVr, *Maggi*, perg. n. 50.
3. Per la consistenza dei beni il 5 agosto 1430, ASVr, *UR, Istrumenti*, reg. 85, c. 1019v; per la vendita alla Casa di Pietà del 1° luglio 1441, ivi, reg. 120, c. 711v.
4. Ivi, reg. 23, c. 1169r.
5. Si vedano ad esempio gli acquisti del 16 settembre 1440 (ivi, reg. 118, c. 1318r); del 21 novembre 1455 (ivi, reg. 170, c. 1147r); del 6 settembre 1462 (ivi, reg. 185, c. 309r); del 4 febbraio 1463 (ivi, reg. 183, c. 225r); del 14 giugno 1482 (ivi, reg. 218, c. 303r). Sulla penetrazione del ceto mercantile nel territorio della bassa veronese e sul suo dinamismo agrario cfr. VARANINI 1982, pp. 222-223 e 242-249.
6. ASVr, *UR, Istrumenti*, reg. 182, c. 1040v.
7. ASVr, *Maggi*, perg. 285.
8. Ivi, perg. n. 384.
9. CHIAPPA 2005b, pp. 79-114.
10. ASVr, *NB*, Girolamo Piacentini, b. 202, alla data.
11. ASVr, *Maggi*, perg. 531. Per un breve cenno alla vicenda cfr. CHIAPPA 2005, p. 81. Su Giovanni Giacomo Bursi e in generale sul casato Bursi Beroldi cfr. BISMARA 2003, pp. 161-189.
12. ASVr, *ND*, Giovanni Andrea de Bonis, b. 631, prot. 236. Sui Sartori (poi Carli) cfr. BISMARA 2005, pp. 365-386.
13. ASVr, *ND*, Giovanni Andrea de Bonis, b. 656, prot. 599.
14. Ivi, b. 657, prot. 620.
15. ASVr, *Maggi*, reg. *Procure et altre carte diverse della casa Maza*, non inventariato.

41. La proprietà agraria ecclesiastica nel Quattrocento

La proprietà di enti ecclesiastici in Oppeano era abbastanza diffusa, come si può desumere da tanti documenti anche quando essi riguardano beni di altra appartenenza. Grosso modo, si può dire che – ricalcando quanto accade per la proprietà laica – prevale la proprietà delle chiese cittadine, naturalmente con l'eccezione della locale chiesa di San Giovanni Battista, dotata di una discreta riserva di beni agrari (come vedremo più avanti anche attraverso l'analisi delle prime visite pastorali), alla quale si affianca la chiesa con ospedale di Santa Maria degli Angeli (si veda la scheda 99), molto meno ricca.

È solo col Duecento che possiamo conoscere quali chiese hanno terre a Oppeano. A partire da allo-

ra la situazione è sostanzialmente stabile. Si tratta di Sant'Egidio (a volte *ecclesia*, altre volte *monasterium*), di San Quirico, di Santa Lucia (una chiesa suburbana di origine duecentesca), di Sant'Antonio al Corso, di Sant'Elena, di San Pietro in Castello, di Santo Spirito, o di enti monastici come quello di Santa Caterina, dell'abbazia della Santissima Trinità in Monte Oliveto. Accanto a queste si collocano pii istituti come il duecentesco Ospedale dei Santi Giacomo e Lazzaro, la Commenda di Santo Spirito e Vitale, la Santa Casa di Pietà (per la quale si veda la scheda 42). Hanno in genere beni che danno in locazione perpetua e dai quali percepiscono canoni spesso modesti e, se in denaro, destinati a sfilarsi nel tempo. Fra i livellari si



L'abitato di Mazzagatta e le terre della Commenda di San Vitale e Sepolcro sono efficacemente rappresentati in una pagina del cabreo redatto da Lodovico Perini nel 1723 (ASVr, Commenda dei SS. Vitale e Sepolcro, reg. 3).

segnalano, poi, le famiglie cittadine interessate a costituire entità agrarie bene organizzate in Oppeano e che, con progressive e diverse operazioni, compiono un sostanziale trasferimento di tali beni a loro favore e realizzano anche qui il processo di trasformazione che nel corso del Quattrocento coinvolge buona parte delle campagne veronesi.¹ Il trend complessivo è quello di un plurisecolare deperimento della proprietà ecclesiastica. Se infatti confrontiamo la realtà del Quattrocento con quella del secolo successivo o, meglio ancora, del Seicento, constatiamo la scomparsa della maggior parte di questi enti ecclesiastici dal novero di coloro che hanno sostanze in Oppeano: probabilmente non solo a seguito di vendite vere e proprie, ma anche perché molti livelli sono stati

riscattati o sono diventati comunque inesigibili. La crisi della proprietà fondiaria ecclesiastica in età moderna, specialmente se non organizzata in possessioni compatte, è un dato ben conosciuto dagli studiosi.² Gli appezzamenti dispersi, non provvisti di un centro amministrativo ecclesiastico *in loco*, sono destinati a essere fagocitati dalla proprietà dei cittadini. Se invece un monastero possiede una proprietà di grandi dimensioni (nel territorio veronese questo accade in pianura)³, e se non va in crisi per ragioni di carattere religioso o istituzionale, può capitare che anche in età moderna tale proprietà risulti bene organizzata e redditizia. Poiché di solito le proprietà sono suddivise fra vari livellari e i rinnovi avvengono in tempi diversi risulta difficile ricostruirne l'estensione quando non

siano sopravvissuti documenti descrittivi negli archivi degli enti stessi; tanto meno è possibile ricavare informazioni soddisfacenti sulle colture praticate. Forniamo qui di seguito alcuni dati orientativi.

Per l'abbazia della Santissima Trinità, con proprietà in Oppeano almeno dai primi anni del Duecento, disponiamo di una serie di registri dei fitti percepiti, divisi per località, che coprono l'intera prima metà del Quattrocento (1403-1446). Le varie tornate registrano come livellari i Trombati, che conducono una pezza «caxamentiva cum domo copata et partim paleata et aliis certis petiis terrarum in pluribus locis» nella contrada di San Serafino (la località diventa poi elemento di denominazione della famiglia: «Blaxius q. ser Albertini de S. Seraphino») per un canone che inizialmente è di lire 41 e un cappone e aumenta successivamente a lire 49, forse per essere gli stessi subentrati anche alla famiglia dei del Sire. Dagli anni Trenta troviamo anche i Gavarro, della contrada cittadina di Santa Eufemia, che hanno terre e corte «in burgo Sacheeli» e versano lire 3, e Melchiorre Mazzoni di Oppeano, che paga il fitto di 2 capponi per un casamento.⁴ Ma della possessione di San Serafino è possibile ricostruire l'estensione nel 1436 quando gli eredi del defunto Biagio fu Albertino, per rendere la dote alla vedova, cedono a Gioachino Broilo il diritto d'uso di 23 pezze di terra, salvo restando il diritto eminente dell'abbazia. Oltre alla corte con case in muratura e coperte di coppi o di paglia, fanno parte della possessione 22 appezzamenti per un totale di oltre 100 campi, in parte attigui alla corte ed in parte eccentrici rispetto ad essa. Le terre sono quasi tutte arative o incolte. Il vignato da solo occupa 2-3 campi e in consociazione con il prato 18 campi. Una situazione agricola quindi che presenta scarsi segni di innovazioni.⁵

Nel caso dei beni dei canonici di Sant'Elena ci soccorre un rinnovo di locazione di 36 appezzamenti fatto nel 1472 a favore di Giovanni Antonio fu Bertone di Oppeano per l'annuo fitto di 26 minali di frumento che, come sempre si precisa nei documenti antichi, doveva essere «pulchrum et bene cribellatum». ⁶ Si tratta complessivamente di 77 campi distribuiti in diverse località. Di questi gli arativi risultano 47, i prativi 2, gli arativi prativi 18, i boschivi 3; il poco che resta è lasciato incolto.

La presenza della vite si registra su un solo campo arativo e su 11 arativi-prativi. Questi ultimi consistono in due appezzamenti, rispettivamente di 5 e 6 campi, uno dei quali circondato da fossati, che probabilmente servivano anche come *clusura* a protezione delle viti. Indicativo di un progresso in atto nella riduzione dell'incolto è il fatto che per 6 pezze di terra, che peraltro non superano unite i 10 campi, ricorra la formula «alias vigra et nunc arativa» (un tempo incolta e ora arativa). Come a volte succede il documento indica oltre ai confinanti attuali quelli precedenti e mostra che è in atto una semplificazione del quadro della proprietà a favore di alcuni patrizi, fra cui si segnalano i Maggi e i Maffei. I 26 minali di fitto sopra menzionati risultano ancora tali anche a distanza di quasi un secolo, come si rileva dal rinnovo di locazione del 1559⁷ a favore di Gerolamo Maggi.

Il monastero di Santa Lucia, che aveva terre disperse in tutta la provincia, ma in genere di scarsa estensione e assegnate a livello, ad Oppeano, giusta le «legittimazioni» del 1452-1453, ha come unici livellari i fratelli Francesco e Lorenzo Zambotto che versano 9,5 minali di frumento per una pezza di terra con 9 filari (*bine*) di viti, *stroparii*, *pomarîi* ed altri alberi da frutta, situata fra Piganzo e Piganzolo in contrada *Trambi li Ponti*.⁸ Altri livelli il monastero riscuote nelle vicine Tomba e Isola Rizza.⁹

Del monastero di Santa Caterina alla Ruota abbiamo notizie di fine Quattrocento e del secolo successivo: nel 1495¹⁰ esso dà in locazione perpetua per 11 minali di frumento annuo 12 appezzamenti arativi (uno solo con viti) che assommano a 38 campi, a Francesco Giona; nel 1524 per eguale canone Nicola Maggi subentra a Verantonio Giona.¹¹ A metà Cinquecento pare che nessun legame economico unisse più questo monastero con il territorio di Oppeano.

Infine la Commenda di San Vitale e Sepolcro¹² è titolare di canoni livellari per terre in Mazzagatta almeno a partire dalla seconda metà del Trecento quando nei libri contabili dell'ente troviamo registrati gli eredi di Bartolomeo Raboesi, esponente di una famiglia che aveva dato il nome a una delle ca' di campagna, e gli eredi di tal Antonio di ser Nicolò abitanti «in lo chastelo de Rampin», ossia

in una casa fortificata a Bagnolo di Rampino.¹³ Nei *libri affittualium* del 1442 i due canoni livellari risultano rispettivamente di lire 60 e di lire 13 e un cappone¹⁴; cifre non insignificanti, soprattutto se le confrontiamo con quanto era percepito in numerose altre località ove lo stesso ente aveva beni, e che rimandano a sostanze prediali di una

certa consistenza, probabilmente non diverse da quelle documentate in Mazzagatta nei secoli successivi.¹⁵ La Commenda può rappresentare uno dei casi cui si alludeva sopra di un ente la cui proprietà sopravvive nel tempo e risulta amministrata in maniera interessata e redditizia.

[B. C.]

1. Su tali trasformazioni cfr. VARANINI 1982.
2. La bibliografia sull'argomento è notevole. Fra i contributi recenti ricordiamo LANDI 1996 e CHITTOLINI 1973, pp. 353-393. Sullo svilimento della rendita livellaria cfr. KNAPTON 1987a, pp. 122-125, che si sofferma ad analizzare i casi di alcune parrocchie della Valpolicella.
3. Si veda per tutti il caso delle terre degli olivetani a Roncanova in VARANINI 1980-1981.
4. ASVr, *Abazia S. Trinità, Catastico affittuali*, regg. 1-10.
5. ASVr, *UR, Istrumenti*, reg. n. 107, cc. 2416r-2418r.
6. ASVr, *Maggi*, b. 7, n. 114 (*Maggio contro S. Elena*), cc. 1-6.
7. Ivi, c. 12.
8. ASVr, *S. Lucia*, reg. 2, *Liber legitimationum possessionum monasterii S. Lucie extra portam S. Spiritus Veronae 1452 et 1453*, c. 5. La situazione appare immutata 10 anni dopo (reg. 3, c. 42v).

9. Ivi, pp. 89-93 e 106.
10. ASVr, *Maggi*, perg. 397.
11. ASVr, *S. Caterina martire*, reg. 3 c. 44 e reg. 6, c. 2v.
12. La Commenda nacque dalla fusione fra l'Ospedale del Santo Sepolcro, appartenente all'ordine gerosolimitano di San Giovanni e fondato probabilmente verso la metà del XII secolo, con la chiesa di San Vitale nel 1359 (TACCHELLA 1969, in particolare p. 24).
13. Il primo libro di affittuali dell'archivio del monastero è datato 1371 (ASVr, *Commenda dei SS. Vitale e Sepolcro*, reg. 21).
14. ASVr, *Commenda dei SS. Vitale e Sepolcro*, regg. 53 (vedi anche reg. 50 [1434] e 51 [1436]). Su Bartolomeo Raboesi cenni in VARANINI 2006a, p. 49.
15. Nel 1580 i campi sono 240 e non subiscono variazioni considerevoli nei due secoli successivi.

42. La proprietà delle istituzioni ospitaliere nella prima metà del Quattrocento: la Santa Casa di Pietà e l'Ospedale dei Santi Giacomo e Lazzaro alla Tomba

La fondazione nel 1425-1426 della *Domus Pietatis* rientrava nelle iniziative di carattere assistenziale che caratterizzarono la politica del Comune di Verona nel corso del secolo e che consistettero appunto nell'istituzione di nuove realtà ospedaliere e nella riorganizzazione di quelle già esistenti.¹

L'atto costitutivo della *Domus* specificava che essa era destinata ad accogliere nella sede messa a disposizione da Venezia presso il duomo di Verona i poveri e gli infermi, ma anche i bambini abbandonati. La risposta della società urbana alla nuova istituzione fu immediata e si manifestò sul piano economico con numerosi legati testamentari e donazioni di facoltosi cittadini.

È appunto da una di queste donazioni, quella di *ser* Giacomo Rossi, che ebbe origine la plurisecolare presenza della Santa Casa di Pietà fra i proprietari di terre in Oppeano.² Le sue disposizioni testamentarie furono in realtà oggetto di un con-

tenzioso risolto dal podestà di Verona il 27 febbraio 1428 con l'assegnazione di tre quarti dei beni situati in diverse parti della provincia (Montorio, Olivé, Sezano, Zevio, Ronco ecc.), al pio istituto e un quarto a Bonomo del fu Antonio da Cologna, il capostipite dei Giona (si veda la scheda 44). La dettagliata descrizione dei beni che toccarono alle due parti risulta tra i documenti più significativi a nostra disposizione circa l'utilizzazione del suolo in Oppeano nei primi decenni del Quattrocento. Gli appezzamenti assegnati alla Casa di Pietà sono circa 80, per complessivi 250 campi. Sono invece 29 e assommano a oltre 60 campi quelli di Bonomo. L'estensione media dei singoli appezzamenti non raggiunge i 3 campi, in linea con quanto è stato appurato anche per altre possessioni in quest'epoca. La tabella seguente fa riferimento alla totalità dei campi e distingue i terreni in relazione al loro utilizzo. Ne risulta una realtà agraria abbastanza complessa.

DESTINAZIONE D'USO	CAMPI	
casamentivi	3	0,95%
arativi con o senza alberi	105	33,33%
arativi vignati con o senza altri alberi	47	14,92%
prativi con o senza alberi	18,5	5,87%
prativi paludivi	30	9,52%
vegri con o senza alberi	53,5	16,98%
boschivi (o <i>vegri</i> boschivi)	22	6,98%
situazioni miste	36	11,42%
TOTALE	315	100%

Come si vede le terre *vegri*, ossia incolte, coprono il 17%, ma superano il 20 in consociazione con il bosco; l'arativo copre circa la metà della superficie, il prativo da solo o con palude raggiunge il 15%. Un quarto delle terre circa sono dunque improduttive, ma il processo di appoderamento e di agrarizzazione risulta già avviato, soprattutto se si fa riferimento alla diffusione della viticoltura che viene praticata su oltre il 15% della superficie.³ Il frequente ricorrere dell'espressione «cum vineis et salgariis», oppure «cum vineis et nogariis» o, anche, «cun vineis nogariis et salgariis» fa pensare che salici e noci servissero da sostegno vivo alle viti stesse; sostegni che in un unico caso sono indicati genericamente con il termine *pustilli*.

Le colture arboree e in particolare il *salgarius* risultano presenti anche su molti appezzamenti prativi o arativi semplici, talora con altri alberi di cui non si specifica la qualità. La presenza di roveri è invece chiaramente segnalata, forse per il valore di tale essenza, e ricorre su sette appezzamenti, quasi tutti *vegri*, il che fa pensare si tratti di situazioni residuali. Non mancano però trasformazioni in senso negativo, come ricaviamo da espressioni che fanno riferimento a precedenti, e migliori, condizioni del suolo, come «petia terre arativa solebat esse cum vineis et nunc prativa cum salgariis», oppure «petia terre buschiva et solebat esse aratoria»; forse in qualche caso allusivi anche a contingenze calamitose: «arativa cum vineis, devastatis». Le terre definite «casamentive» sono due e probabilmente riservate alle case dei conduttori della possessione. Di una, con casa in muratura a più piani («murata, cupata, travezata et solerata»), dotata di *sezonta* (tettoia) su ciascuno dei due lati, non è indicata la collocazione; dell'al-

tra, pure in muratura e con una *tezza* in mattoni ma con tetto di paglia, si precisa che è situata all'interno della *villa*, in contrada Piazza.

La Santa Casa, come ha ben sottolineato Varanini, sorse per iniziativa del Collegio dei Notai cui fece subito seguito il determinante intervento del Comune cittadino. Al suo governo troviamo fin dai primi anni personaggi di rilievo sul piano culturale, ma anche quanto ad intraprendenza economica; ciò forse spiega il rapido incremento del patrimonio immobiliare, dovuto non solo alle donazioni come quella appena considerata del Rossi o di Bartolomeo *de Gabaldianis* del 1425,⁴ i cui beni furono poi alienati nell'ottobre 1441 a Goffredo Aleardi, che, fra l'altro, era uno dei rettori della Casa stessa,⁵ ma anche a vere e proprie compere.

È sostanzialmente un acquisto, ad esempio, anche se ha alla base una disposizione testamentaria di tale Francesco fu Francesco *de Bernardo*, quello che la Santa Casa fa da Maggio Maggi nel 1441 di 31 appezzamenti, mediamente di 1-2 campi, per il prezzo di 290 ducati: tutte terre arative, alcune date a livello, e in genere con scarsa presenza di viti⁶.

Sempre in Oppeano vanno segnalate le compere di 13 appezzamenti di terra da Giacomo fu Mastino orefice (32 campi arativi e 2 pezze boschive di estensione imprecisata) nel 1459 e di 9 (17 campi e una casa nella *villa*) da Righetto fu Domenico, originario di Oppeano, ma abitante nella contrada veronese della Beverara, nel 1459;⁷ di 9 appezzamenti (18,5 campi e 3 pezze *casalive*, di una delle quali si precisa che ha il solaio di tavolette) nel 1469 da Venerio *de Utino*, connestabile al ponte di Valeggio;⁸ di una ventina di campi nel 1471 dall'Ufficio dell'Estimaria, come beni sequestrati

ai Maffei;⁹ di 8 appezzamenti di imprecisata estensione nel 1499 da Donato Lafranchini.¹⁰

Non mancano alcune permuthe negli anni intermedi.¹¹ A fine secolo la proprietà della Santa Casa, che in Oppeano manteneva un proprio gastaldo, era probabilmente fra le più consistenti del comune. Al dinamismo economico si accompagnava anche il proposito di organizzare il sempre più consistente patrimonio agrario secondo criteri di efficace gestione, raggruppando gli appezzamenti in unità uniformi, dotate delle strutture edilizie necessarie e affidandole a *lavorenti*, come vedremo più avanti.

Piuttosto marginale appare invece la presenza in

Oppeano dell'altro importante istituto ospitaliero di Verona, quello dei Santi Giacomo e Lazzaro alla Tomba, sorto oltre due secoli prima, ma passato anch'esso, nei primi decenni del Quattrocento, sotto il controllo del Comune di Verona.¹² Un inventario del suo estesissimo patrimonio fondiario,¹³ compilato per volontà dei suoi reggenti negli anni Venti del Quattrocento e probabilmente riconducibile anch'esso al processo di riassetto della situazione dell'ospedale in corso, riserva ad Oppeano poco spazio. Qui infatti l'ente aveva solo una casa e pochi appezzamenti che probabilmente non superavano la decina di campi¹⁴.

[B. C.]

1. Su tutto ciò cfr. FAINELLI 1962, pp. 150-154, SANCASANI 1966, p. 21 e VARANINI 1996, pp. 20-22.
2. ASVr, *Istituto Esposti*, reg. 92, cc. 85v-93 e reg. 93, cc. 25-32.
3. In un orizzonte cronologico simile, nell'ambito della *Curia Nogarolarum* la viticoltura copre il 27% delle terre di Nogarole, ma scende al 16% in quelle di Bagnolo, al 5% in quelle di Grezzano e al 2,5% a Mozzecane (VARANINI 1979, pp. 94-105). A Roverchiara, e quindi non molto lontano dalla nostra zona, l'arativo vitato occupa già a metà Trecento nelle possessioni di Santa Maria della Giara il 35% dei terreni (FERRARESE 2006, pp. 82-83).
4. ASVr, *UR, Testamenti*, m. 17, n. 127. Dopo aver disposto lasciti a varie chiese cittadine (Sant'Elena, San Faustino, San Salvaro, ecc.) ma anche del territorio (Cerea), stabiliva che tutti i beni rimanenti andassero ai «pauperes domini nostri Ihesus Christi».
5. ASVr, *Lafranchini*, n. 120, c. 78 (idem in *UR, Istrumenti*, reg. 121, c. 1095r).
6. ASVr, *UR, Istrumenti*, reg. 120, c. 711v. Maggio Maggi aveva investito di dette terre Francesco con possibi-

lità di riscattarle, possibilità che Francesco non esercitò in vita e volle trasmettere con testamento alla Santa Casa.

7. ASVr, *Istituto Esposti*, reg. 92, cc. 31 e 38v (idem in *UR, Istrumenti*, reg. 176, cc. 213v e 72v).
8. Ivi, c. 42v.
9. ASVr, *UR, Istrumenti*, reg. 203, c. 36v.
10. ASVr, *Lafranchini*, b. 1, n. 17.
11. Con il convento di Santa Maria della Scala e con i Lafranchini nel 1441 (ASVr, *Lafranchini*, b. 11, reg. 159, alla data 1430 marzo 23), con Bottura fu Giacomo *de Botura* nel 1459 (ASVr, *UR, Istrumenti*, reg. 176, c. 193r), con Maggio Maggi nel 1463 (ASVr, *Lafranchini*, n. 120, c. 27), con Antonio e Michele Pancera nel 1466 (ASVr, *Istituto Esposti*, reg. 92, c. 40v), con i fratelli Bartolomeo e Giovanni Tommaso di Oppeano nel 1472 e con Lafranchino Lafranchini nel 1507 (ASVr, *Lafranchini*, n. 120, cc. 35 e 97).
12. FAINELLI 1962, p. 60; *Le carte dei lebbrosi* 1989, pp. XX-XXI.
13. Su di esso cfr. LECCE 1961.
14. ASVr, *Istituto Esposti*, reg. 203, c. 63v.

43. La proprietà dei Panizza e dei Lafranchini fra Quattrocento e Cinquecento

Anche in Oppeano, come in Bagnolo di Nogarole Rocca e altrove, i Lafranchini, dei quali si hanno notizie sicure fin dagli anni Trenta del Trecento, succedono nelle proprietà ai Panizza, una famiglia legata al mondo della produzione e del commercio dei tessuti, ma anche prestatori di denaro sul finire del Trecento e legati politicamente ed economicamente agli ultimi Scaligeri. Iacopo

Paniga o Panizza aveva infatti banco in Venezia e riceveva finanziamenti da ebrei tedeschi, uno dei quali con banco a Verona. Le sue vicende – come scrive Varanini – sono connesse con quelle di Guglielmo Panizza, *massarius monete factorie* durante l'età di Antonio della Scala.¹

Nei documenti consultati abbiamo incontrato Giacomo Panizza, o, meglio, i suoi eredi, per la prima

volta in Oppeano nel 1400, come confinanti di una pezza di terra acquistata dai Maggi in località Pezzatonega.² Gli eredi sono Giacomo e Bartolomeo Benedetto, che ritroviamo con frequenza, seppur sempre nelle indicazioni dei confini di terre, fra quanti avevano proprietà in Oppeano nei primi decenni del Quattrocento; è quindi ipotizzabile che fin da allora i loro beni sul posto fossero di una certa consistenza. Questa ipotesi trova conferma anche nella restituzione di dote che essi, come imponevano gli statuti veronesi, effettuano nel 1412 alla madre Libera Del Bene, rimaritatasi con Giovanni Lafranchini:³ fra le 44 pezze di terra che le spettano per metà, oltre a una casa in città, nella contrada di Falsorgo (oggi Santi Apostoli) e ad una «posta a cambio» (banco di cambio-valute) in San Benedetto, 22 sono ubicate nel territorio di Oppeano. Di queste, 16, per un'estensione di circa 60 campi, risultano arative (raramente con vigne), le rimanenti 6, delle quali non è indicata l'estensione, sono lasciate incolte. Fra le arative una, situata in località Piazza, è «casamentiva cum muragiis» e forse costituiva il primo nucleo della casa dominicale.

A Giacomo e Bartolomeo Benedetto si deve poi l'importante acquisto, nel 1414 per 2602 ducati, dei beni e dei diritti pubblici in Bagnolo di Nogarole Rocca, ritornati nella disponibilità della Camera Fiscale di Verona dopo la parentesi dell'appartenenza ai Dal Verme: vari casamenti, terre e diritti giurisdizionali e fiscali. Esso costituisce la conferma dell'affermazione economica ormai avvenuta, alla quale non sembra sia stata estranea una certa contiguità con il potere politico. Giacomo dettava testamento nel 1441 e, modificando quanto precedentemente stabilito a favore della Santa Casa di Pietà, lasciava erede dei suoi beni Lafranchino Lafranchini, «fratrem suum dilectissimum» (per parte della madre Libera Del Bene che aveva sposato Giacomo Panizza *senior* e in seconde nozze, come abbiamo già detto, Giovanni Lafranchini) e anche cognato, avendone sposato la sorella Margherita,⁴ con divieto perpetuo di vendere la possessione di Oppeano.⁵ I due erano comunque in società di affari già in precedenza, come dimostra la locazione nel 1433 dei beni di Oppeano ai fratelli Facio, Vincenzo e Marco, che Lafranchino fa a nome di Giacomo; locazione «a breve tempo» (6 anni) e con specifiche clausole: i locatari, oltre alla corresponsione del canone di

38 minali di frumento annui, dovevano sostenere tutte le spese per la manutenzione dei *dugali* e piantare fin da subito due filari di sostegni per le vigne («duas binas pontezariorum»); il locatore avrebbe pagato a fine locazione 1 soldo per «ogni pontezzo plantato et vivo». Per gli stessi fratelli erano state fabbricate tre case di paglia accanto ad una casa in muratura al centro del paese.⁶

I cinque figli di Lafranchino mantennero la comunione dei beni fino al 1456 quando uno di essi, Donato, chiese di essere liquidato della sua parte. Gli furono concesse, oltre alle terre in Olivé, ad alcune case in città, ai diritti sull'Arena e sulla Campagna e a parecchi fitti, «tota possessio Oppidani» e la soccida di animali che il lavorente manteneva su di essa.⁷

Non pare, almeno per quanto ci è stato possibile appurare, che nel corso di mezzo secolo Donato abbia incrementato più di tanto quanto ricevuto. Se nel 1460 è registrata la compera di circa 30 campi dal veronese Giacomo Bottura, nel 1501 di campi 10 da Agostino Lizzari di Ognissanti⁸ e nel 1489 di 4 campi dalla Santa Casa di Pietà, troviamo all'incontro che 10 anni dopo cede alla stessa Santa Casa 8 appezzamenti situati in diverse località: Pezza Donega, Seval, Fossa, Ceruli, ecc.⁹ Si tratta peraltro, in quest'ultimo caso, di terre dalle quali percepiva il solo livello e che egli aliena assieme ad altre situate a Cogollo, San Michele in Campagna, Roncà, Montorio e altrove forse nell'ambito di un'operazione di razionalizzazione della proprietà.

Donato dettò testamento l'anno 1507 dividendo i suoi beni fra quattro figli affinché vivessero «quietus et sine ulla altercatione». Anticipava però al figlio Lafranchino l'intera possessione di Oppeano e ad Agostino i beni di Bagnolo di Nogarole Rocca¹⁰. La proprietà Lafranchini in Oppeano non conobbe grandi variazioni di estensione nel tempo mantenendosi nell'ordine di 150 campi concentrati soprattutto in località Trambellaré e pertinenze.¹¹ È grosso modo la quantità che troviamo indicata nel 1573 quando Dionisio fu Donato, probabilmente in difficoltà economiche, dà in locazione perpetua al fratello Lodovico la sua parte di possessione «in ora Trambellara sive Pradi della Mare», con patto perpetuo di poterla recuperare;¹² la stessa estensione si mantiene nei secoli successivi, fino a metà Ottocento.¹³

[B. C.]

1. CHIAPPA 2008a, pp. 88-91. Sull'attività di Iacopo Panizza come banchiere cfr. VARANINI 1992, p. 282 e nota 8; su Guglielmo cfr. DE MARCO 1938 e 1939, p. 30 e p. 105.
2. ASVr, *Lafranchini*, b. 11, reg. 159 alla data 1400 gennaio 7 e perg. 124. Il toponimo è deformazione di *petia dominica* e come i diffusi *pradonego* e *valdonega* rinvia a un'originaria appartenenza signorile.
3. ASVr, *UR, Istrumenti*, reg. 35, c. 1297r.
4. CHIAPPA 2008, p. 89. Nel testamento del 1428 aveva nominato erede universale la Santa Casa di Pietà (ASVr, *UR, Testamenti*, m. 20, n. 177).
5. Si appelleranno a tale divieto nella seconda metà del Seicento i Lafranchini per recuperare la metà della possessione di Trambellaré, prima ceduta ai Fracastoro: ASVr, *Lafranchini*, b. 3, n. 116 (a stampa), p. 45 e ss.
6. ASVr, *Lafranchini*, b. 7, n. 118, c. 1. e b. 11, reg. 159, alla data 1433, febbraio 31.
7. ASVr, *Lafranchini*, b. 1, n. 16, c. 70; cfr. anche perg. 40, 1456 marzo 4.
8. ASVr, *Lafranchini*, b. 11, n. 159 rispettivamente alle date 1460 agosto 11 e 1501 maggio 6.
9. ASVr, *Istituto Esposti*, reg. 63, c. 28 e *Lafranchini*, b. 11, reg. 159, alla data 1499 luglio 5. Dalla Santa Casa di Pietà aveva acquistato 4 campi nel 1559.
10. ASVr, *Lafranchini*, b. 7, n. 118, p. 7 e perg. n. 160.
11. Nelle vicinanze di Trambellaré è situata la località Le Franchine (che nella topografia storica compare talora come Lafranchine), toponimo di facile interpretazione.
12. ASVr, *Lafranchini*, b. 3, n. 116 (a stampa), p. 1.
13. ASVr, *Lafranchini*, b. 2, n. 21.

Bortolo Dolci, notaio a Oppeano nel primo Cinquecento

Quella di Oppeano nei secoli XV e XVI era una società quasi esclusivamente composta da contadini, anche se alcuni non privi di terra e/o di animali da lavoro, dagli artigiani presenti in ogni comunità (fabbri, falegnami, barbieri, sarti ecc.) e da qualche bottegaio. Privata di dinamismo economico non offriva spazio per rappresentanti delle arti liberali.

Eppure fra i protocolli dei *Notai Defunti*, conservati presso l'Archivio di Stato di Verona, abbiamo trovato quelli di un notaio originario di Este e attivo fra il 1493 e il 1534 in Oppeano, oltre che in Verona: Bortolo del fu Pietro Dolci,¹ che venne iscritto alla *cronica maior* (la matricola che comprendeva i notai che potevano esercitare

anche negli uffici del Comune cittadino e della Casa dei Mercanti) nel 1487.² Nel primo Cinquecento sposò Valeria Lafranchini, figlia del celebre giurista Cristoforo.

In Oppeano rogava nella propria casa, ma alcuni atti risultano stesi in quella dei Giona, dei Maggi, dei Fracastoro, cioè dei maggiori proprietari cittadini di beni *in loco*, che lo ospitavano anche per operazioni che non li riguardavano, o, ancora, nella *domus magna* della Santa Casa di Pietà. Di quest'ultimo ente era probabilmente il notaio di fiducia, come ci pare si possa arguire dal fatto che i suoi governatori si servono di lui in Verona sia per generiche operazioni di compravendita relative a beni collocati in svariate località della provincia, sia per interventi più specifici come la stesura dei verbali delle riunioni del consiglio e la costituzione di doti di *alunne* della *Domus*.

La tipologia degli atti che interes-

sano persone di Oppeano, ma anche di Isola Rizza (rogati nella casa del vicario), Palù, Roverchiara e altri paesi vicini, comprende acquisti, permuta, inventari di dote, compromessi, paci ecc. La loro lettura ci permette di entrare all'interno della società del borgo e di coglierne meglio l'articolazione. Si scopre così l'esistenza di un'élite di persone legate alla terra ma non prive di risorse economiche, che si confrontano in varie operazioni e intessono rapporti economici anche con la grossa proprietà cittadina: si tratta dei Verzela, degli Zenari, dei Pancera, dei Fiorini, dei Bertagiati da Ca' degli Oppi e via dicendo. Sono i nomi che ricorrono anche fra gli amministratori del Comune e fra i responsabili delle associazioni religiose del luogo.

[B. C.]

1. ASVr, *PAND*, bb. 159-160.

2. ASVr, *Collegio dei Notai*, reg. 6, c. 18v.

44. I Rainaldi da Colonia e il loro insediamento in Oppeano

La famiglia della quale trattiamo si presenta originariamente con la denominazione *de Rainaldis* in alternativa con quella del luogo di provenienza, *de Colonia*, oppure con ambedue (*de Rainaldis de Colonia*). Solo nella prima metà del Cinquecento

un ramo di essa, quello con sede nella contrada veronese di Ponte Pietra, assumerà il cognome Giona, mentre l'altro, dell'Isola di Sotto, continuerà a chiamarsi Rainaldi. L'inurbamento era avvenuto probabilmente nel corso del Trecento e aveva con-

sentito ai 'da Cologna' di affermarsi progressivamente combinando, come spesso avveniva, l'intraprendenza economica con la frequentazione dei luoghi di potere. Sotto questo aspetto il loro caso non differisce da quello dei Boldieri che iniziarono le loro fortune in *Bonefixium* (Castelbelforte) ai confini fra Mantova e Verona,¹ dei Carlotti che dalla natia Garda si trasferirono nella contrada cittadina di San Michele alla Porta e di altre famiglie.² Alle origini delle fortune della stirpe si colloca il notaio Domenico fu Bonomo, funzionario scaligero³ che, come altri – il ceto dirigente cittadino seppe in genere adattarsi facilmente al cambio dell'autorità politica⁴ – riuscì a districarsi abilmente nei turbinosi ultimi anni del Trecento che videro la fine del potere degli Scaligeri, il breve dominio visconteo e il definitivo affermarsi di Venezia, dopo la parentesi carrarese.

Appunto dal fattore di Gian Galeazzo Visconti, Faciolo Aliprandi, egli acquista nel 1394 terre e diritti decimali in Oppeano.⁵ In realtà si trattava di pochi campi liberi e di altre pezze di imprecisata estensione che garantivano un fitto di 40 ducati annui, ma che, accompagnati da varie porzioni di diritti di decima, costituirono la base per numerosi successivi acquisti. Quattro anni dopo comperava da Aimerico Merzari una pezza di terra casativa, destinata ad ospitare la casa padronale dei Giona in Oppeano.⁶ Il suo imparentamento con lo *scapizator* (venditore di panni al ritaglio) Pietro di Francia, di cui sposa una figlia, e il fatto che a questa professione appartenesse anche il figlio Verantonio, che aveva una bottega nella contrada cittadina di San Benedetto, e probabilmente anche l'altro figlio, Bonomo, fa pensare a suoi specifici interessi anche nel settore del lanificio veronese. Certo la sua disponibilità economica era cospicua, come mostrano i numerosi acquisti di cui resta testimonianza in vari documenti delle generazioni successive, nonché nelle cifre d'estimo che lo riguardano e che fanno da spia all'incremento della ricchezza stessa.⁷ Fra il 1394 e il secondo decennio del Quattrocento si colloca una serie di acquisti di terreni in varie località della provincia, con il proposito di assicurarsi una rendita, ma probabilmente anche in funzione dell'allevamento e quindi della mercatura.⁸

Domenico fu Bonomo dettò il suo secondo testamento – il primo era del 1415 – l'anno 1424, anco-

ra «sanus mente corpore et intellectu», nominando eredi i già menzionati Verantonio e Bonomo, capostipiti delle due casate già citate.⁹ Specificava però che a Bonomo dovevano andare alcuni immobili in Verona, i beni in Colognola, la casa con torcolo in Mizzole e tutte le terre e le socche di animali con il *lavorente* di Oppeano, nonché parte di una pezza casamativa, prima occupata da ruderi (*muragia*) e ora edificata; a Verantonio la bottega «a scapizatoria» e quanto ad essa attinente, l'altra parte del suddetto casamento con casa, torre colombara, corte, prato e vigne in località *Trambeleri*,¹⁰ e alcune terre. Doveva invece restare in comune il casamento per la raccolta dei frutti della decima posto presso l'ospedale del luogo. I figli non gli sopravvissero di molto.¹¹

Il testamento dettato da Verantonio nel novembre 1435 rivela nelle disposizioni *ad pias causas* uno stretto legame con la realtà di Oppeano: lascia infatti 5 ducati perché si faccia una croce per la parrocchiale ed altrettanti per la costruzione di un capitello in contrada Dossi. Eppure i suoi beni immobili *in loco* erano ancora modesti, come si può constatare dall'inventario che di essi fu fatto il mese successivo e rinnovato nel 1440 a favore del figlio pupillo Francesco Giona: pochi campi di terra e una *domus magna* nella *villa*, «murata, copata et solarata cum una muragia et una columbaria cum columbis», ma appena devastata dalle truppe del marchese di Mantova (siamo in piena guerra veneto-viscontea). Ad essi però va aggiunto il possesso di quattro carati e mezzo dei 16 totali della decima del luogo che di certo gli assicuravano proventi più consistenti¹².

Il 1440 è un anno cruciale, in cui i due rami della stirpe, ormai ben definiti, mettono in atto alcuni dei meccanismi ereditari utili a garantire la conservazione del patrimonio come base dell'affermazione sociale («familia est substantia») e della progressiva acquisizione di uno *status* aristocratico.¹³ Venne infatti steso un inventario tutelare anche per il pupillo Giovanni Battista, dell'altro ramo della famiglia, sul quale era confluita non solo l'eredità del padre Cristoforo, morto senza aver fatto testamento, ma anche quella degli zii paterni, Bonomo e Giovanni Francesco, in seguito alle disposizioni testamentarie del 1438.¹⁴ L'inventario è un documento esemplare per la precisione con cui sono elencati in lunga sequen-

za sia i diversi libri contabili relativi all'attività di commercio di panni, sia le proprietà immobiliari – case in Verona e terre in varie località della provincia (Colognola, Poiano, Montorio, Zevio, Bovolone, Isola della Scala ecc.) – con gli estremi degli strumenti d'acquisto.¹⁵

Sempre limitandoci ai beni di Oppeano troviamo elencati, oltre a diversi diritti decimali, 43 appezzamenti, in genere di modesta estensione (ma non indicata per alcuni), per un totale presumibile di 90-100 campi che Domenico nonno o Cristoforo padre hanno acquistato da diverse persone (Bartolomeo *marangon* fu Pietro da Oppeano, Pietro Paolo Maffei, Gandolfo Gandolfi di Verona, il monastero della Santissima Trinità di

Verona, Luigi Grifalconi, Gioacchino fu Michele di Ponte Pietra, per citarne alcune). Oltre la metà di tali terre sono classificate come arative, ma un solo appezzamento risulta vignato; una decina di campi sono invece a prato. Va notato inoltre che 6 appezzamenti, collocati quasi tutti all'interno della *villa*, sono definiti *casalivi* o *casamentivi*, ma per la sola presenza di resti di muri («cum muragiis», «cum una muragiola»). L'impressione che si ricava dalla descrizione degli appezzamenti e da altri elementi che l'inventario fornisce è quella di una realtà agraria per la quale l'interesse del proprietario era ancora scarso e sulla quale rimanevano le tracce dei guasti militari.

[B. C.]

1. VARANINI, ZUMIANI 1993-1994.
2. CHIAPPA 1990.
3. Si veda la scheda 26. In una deposizione del 1414 a proposito dei carichi fiscali sostenuti dagli uomini della Valpolicella in età scaligera e viscontea egli afferma di essere stato notaio di Verità Verità, capitano della Valpolicella negli anni 1376 e 1377 (VARANINI 1985, p. 297). Sulle origini della famiglia Rainaldi-Giona cfr. anche BRUGNOLI 2000 e 2006-2007.
4. Cfr. in proposito VARANINI 1987, in particolare p. 35.
5. ASVr, *UR, Istrumenti*, reg. 234, c. 406r (il documento è una copia dell'originale eseguita nel 1498).
6. ASVr, *UR, Istrumenti*, n. 139, c. 451.
7. Nell'estimo del 1409 Domenico è allibrato per lire 8 e soldi 4 e nel 1418 per lire 12, la cifra più alta fra gli estimati dell'intera contrada dell'Isolo di Sotto (ASVr, *AAC*, reg. 249, c. 263v e reg. 250, c. 171v).
8. L'elenco degli strumenti di acquisto è visibile nell'inventario del 1440 (cfr. nota 12).
9. ASVr, *UR, Testamenti*, m. 16, n. 477. Aveva già dettato un altro testamento nel 1415 (m. 7, n. 144) sul cui contenuto cfr. BRUGNOLI 2007, p. 60.
10. Si tratta del casamento acquistato da Aimerico Merzari nel 1398 per 100 ducati (ASVr, *UR, Istrumenti*, reg. 139, c. 542v) e quasi distrutto dai Mantovani negli anni Trenta del Quattrocento.
11. Bonomo dettò testamento il 7 novembre 1424 (m. 16/496).
12. ASVr, *UR, Istrumenti*, reg. 102 (a. 1435), c. 937r e reg. 139, c. 451r (a. 1440).
13. Sul rapporto fra ricchezza e struttura familiare cfr. BARBAGLI 1984, che ha dedicato attenzione anche al caso di Verona.
14. ASVr, *UR, Testamenti*, m. 30, n. 318 (Giovanni Francesco) e m. 30, n. 319 (Bonomo). Ognuno dei due lascia eredi i fratelli.
15. ASVr, *UR, Istrumenti*, reg. 118, cc. 1068v-1078.

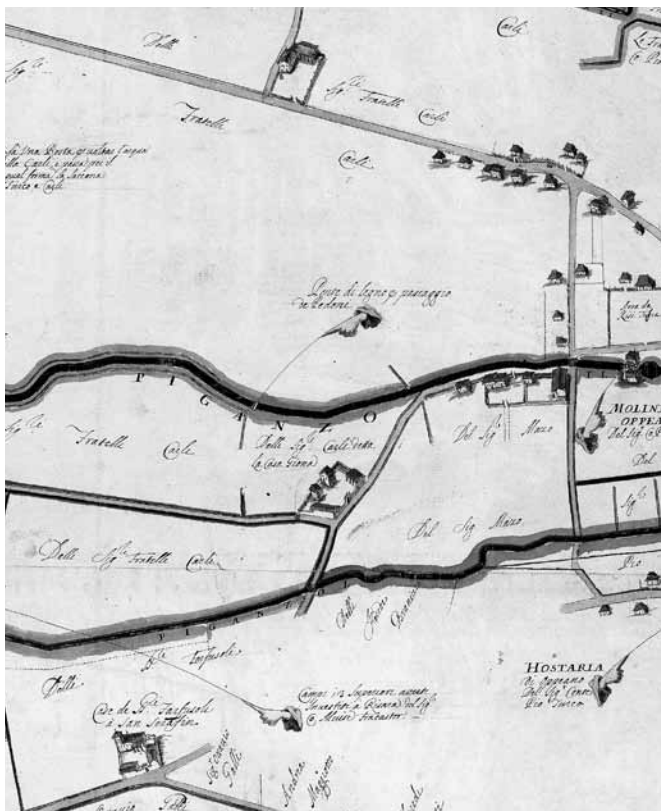
45. *I Rainaldi e i Giona fra Quattrocento e Cinquecento: un solo ceppo, due famiglie, diversi destini*

Francesco Giona Rainaldi fu, per quei tempi, straordinariamente longevo – morì nel 1510 all'età di circa ottant'anni – e operò notevoli acquisti in Oppeano come altrove. Longevità ed attivismo fecero di lui un punto di riferimento fondamentale nella storia della famiglia tanto che i suoi successori, non sappiamo se per scelta autonoma o per iniziativa d'altri, divennero «i Giona» e il nome di un membro, come in altri casi, fu assunto a desi-

gnare l'intera discendenza. Con lui si realizza in pieno l'abbandono delle attività mercantili e l'opzione per la terra.

I limiti del nostro lavoro ci consentono di dare del suo attivismo solo indicazioni essenziali.

Ci è pervenuta documentazione di circa 50 transazioni economiche che lo vedono attore fra il 1464 ed il 1505: di queste circa 35 sono compere ed il resto locazioni o permutate.¹ Fra gli acquisti si



La corte Giona a Trambellare e quella dei Farfusola a San Serafino in un particolare della mappa di Gasparo Bighignato del 1711 (ASVr; Campagna, dis. 317).

segnala quello effettuato il 3 aprile 1476 da Marco Montagna.² Si tratta di circa 90 campi, di cui sono venduti i tre quarti *pro indiviso*, prevalentemente arativi, ma con poca presenza di viti e poca area a prato. Anche se fanno riferimento a una casa in muratura nella *villa*, risultano distribuiti in una trentina di località. Il prezzo piuttosto basso (300 ducati) ci pare sia da spiegare appunto con la frammentazione e la dispersione. Ma nella strategia di Francesco anch'essi potevano servire ad occupare vuoti e dare continuità alla proprietà o comunque a costruire delle unità agrarie abbastanza estese ed efficienti. In questo senso sembra significativo il frequente ricorrere negli acquisti delle località Trambellare e Santa Caterina, fra di loro abbastanza prossime.

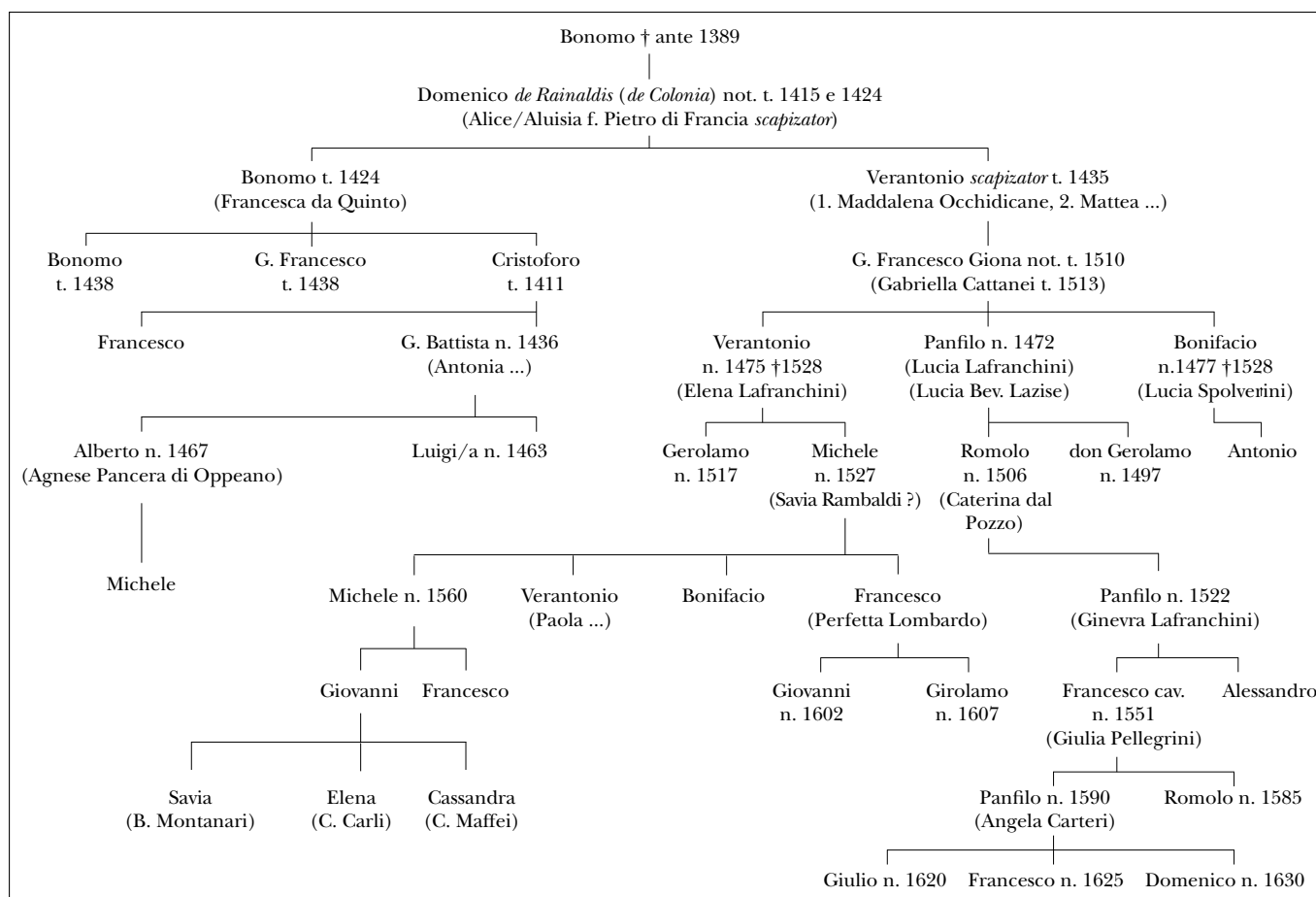
Il patrimonio da lui costituito fu diviso dopo la sua morte tra i due figli Verantonio e Bonifacio – un terzo figlio, Panfilo, era già morto –, che inizialmente mantennero la comunione dei beni e l'unità familiare,³ ma che nel 1525, col ricorrente

pretesto – talora nei documenti cambia la forma espressiva, non la sostanza – secondo il quale le cose possedute in comune vengono trascurate («plerumque soleat negligi quod in comune possidetur»), e, insieme, anche con la consapevolezza preliminarmente affermata che le divisioni dei beni possono originare discordie, decisero la separazione dei beni e dei nuclei familiari. Il fatto che l'operazione sia stata compiuta nella loro casa di Oppeano forse sta a significare che qui si trovava la parte più consistente delle sostanze, che però comprendevano anche una possessione e diritti di decima in Romagnano e un'altra a Carpi di Villabartolomea con il dazio, il porto sull'Adige e la locale *domus hospitii*.⁴

L'inventario divisionale è piuttosto sbrigativo nella descrizione degli appezzamenti di cui spesso non riferisce la destinazione d'uso e talora neppure l'estensione. Sono concentrati in genere al Quaio e nelle pertinenze di Ca' degli Oppi (Fornello, Pezza Grande). In un paio di casi solamente viene indicata la presenza di viti e si alternano pezze di terra di cui si ha la piena disponibilità con altre dalle quali si percepiscono solo canoni livellari. La parte più consistente (35 campi) è ubicata al Quaio.

Nella parte che tocca a Bonifacio va sottolineata la presenza di una casa «copata, solarata et travezata» confinante con il Piganzolo, detta la casa Merlata, che insiste su 14 campi ed è dotata di aia, orto, forno e terra prativa nonché dell'attrezzatura per la vinificazione («torcular et lodia a tinacis»). A Verantonio invece è assegnato un fienile con *columbarium* in Ronco e i beni di Carpi.⁵ Ambedue morirono tre anni dopo durante una pestilenza che decimò la popolazione veronese («tempore quo moriebatur magna pars populi veronensis»)⁶.

Al frazionamento della proprietà contribuirono ulteriormente le doti assegnate alle quattro figlie di Panfilo, che sposarono due Montanari e due Maggi, a favore dei quali avvennero anche trasferimenti di immobili in Oppeano.⁷ Era un'anticipazione di ciò che sarebbe avvenuto nella seconda metà del Seicento e che portò alla scomparsa della proprietà Giona in Oppeano. Nel 1664 si procedette alla divisione dei beni del fu Giovanni Giona, della linea generazionale del sopracitato Verantonio, fra le tre figlie Savia, Elena e



Cassandra; la corte e i campi in Oppeano furono assegnati alla seconda e andarono in definitiva ad impinguare il patrimonio del di lei marito Carlo Carli.⁸ La linea di Panfilo, rappresentata da Domenico, Francesco e Giulio fu Panfilo III, nello stesso periodo risulta avere ad Oppeano solo diritti decimali.

Ritornando ora al ramo dell'Isolo di Sotto, che mantenne il cognome Rainaldi, va ricordato che negli stessi anni – ma limitatamente al Quattrocento perché già sul finire di tale secolo gli succede il figlio emancipato Alberto – in cui Francesco Giona incrementava le sue sostanze, troviamo attivo il cugino Giovanni Battista, che, come abbiamo visto dal testamento di Domenico e dall'inventario tutelare del 1440 (si veda la scheda 44), disponeva già di consistenti sostanze in Oppeano.

Egli esordisce con un grosso acquisto fatto nel 1454 da Guglielmo Bevilacqua e che comprende oltre al mulino sul Piganzo (si veda la scheda 22), l'unico, per quanto ci consta, esistente in paese e che di certo valeva buona parte dei 700 ducati sorsati,

36 appezzamenti di terra facenti capo ad un complesso abitativo, in contrada di San Giovanni Battista, con cortile cinto di mura, case in muratura a due piani, una *tezza* di paglia e brolo con vigne e altri alberi. Per molti appezzamenti vengono forniti, oltre ai nomi dei confinanti attuali (che per altro non sembrano riferibili all'anno dell'acquisto) quelli dei precedenti. Anche in questo caso però l'estensione media degli appezzamenti si aggira sui due campi e l'incolto (*vegro*) o arativo-incolto occupa circa un terzo dell'estensione complessiva. Annotazioni inoltre del tipo «solebat esse cum vineis et nunc sine», oppure «solebat esse aratoria et vigra et nunc est tota vigra» ci documentano sul processo di deterioramento cui erano andate incontro queste terre negli anni pregressi.⁹ Le operazioni successive sono in genere di piccolo cabotaggio: permutate o vendite di modesta entità che hanno talora come controparte Antonio Pancera di Oppeano, suocero del figlio Alberto,¹⁰ che si segnala fra i maggiori possidenti locali¹¹ e che appunto ad Alberto lascerà i suoi beni. È anche questo un segno della regressione socio-economica di

questo ramo, che prima di estinguersi subì quel processo di «estraniamento dalla società urbana» e di «emarginazione nelle aree del contado» che

incombeva sui rami economicamente più deboli delle famiglie patrizie.¹²

[B. C.]

1. Per tutto ciò si rimanda al fondo pergameneo Maggi presso l'Archivio di stato di Verona e a ASVr, *Lafranchini*, b. 11, n. 159. Alcuni acquisti sono rogati anche dal notaio Bortolo Dolci (ASVr, *PAND*, nn. 159-160).
2. ASVr, *UR, Istrumenti*, reg. 209, c. 758. Cfr. anche *Lafranchini*, b. 11, n. 159, alla data.
3. Nell'anagrafe del 1515 le famiglie di Verantonio e Bonifacio costituiscono un unico 'fuoco' di 22 persone fra familiari e servitù, separato da quello di Lucia, vedova di Panfilo (ASVr, *Anagrafi Comune*, nn. 924-926) mentre in quella del 1518 troviamo tre 'fuochi' distinti (ivi, nn. 927-929).
4. Un accenno a «Francesco Rinaldi» per un acquisto nel territorio di Villabartolomea in MOMETTO 1992, p. 118.
5. ASVr, *Maggi*, b. 9, n. 6, cc. 6-12.
6. Ivi, c. 34.
7. Nella dote di Artusina, sposa di Giuseppe Montanari,

- figurano, ad esempio, una cinquantina di campi, una porzione di decima e alcuni livelli per il valore di quasi 3000 ducati (ASVr, *Maggi*, b. 9, n. 6, c. 16; idem in ASVr, *PAND*, b. 204, Girolamo Piacentini, alla data).
8. Cfr. anche BISMARA 2005, p. 373.
 9. ASVr, *UR, Istrumenti*, n. 165, c. 2711v.
 10. ASVr, *UR, Istrumenti*, reg. 183, c. 288v, reg. 199, c. 145v, reg. 203, c. 777v. Nell'anagrafe del 1491 Antonio Pancera è registrato con Giovanni Battista nella contrada di Ponte Pietra (ASVr, *Anagrafi Comune*, nn. 484 e 485).
 11. Nel 1479, ad esempio, Antonio Pancera e il nipote Bartolomeo riscattano da Pietro *pistor* di San Silvestro 5 pezze vignate (circa 20 campi) (ASVr, *Lafranchini*, n. 120, p. 44).
 12. LANARO 2002, p. 56. Non sappiamo se i Rinaldi ancora presenti a Oppeano nel Novecento siano collegabili all'antica famiglia Rainaldi.

46. Corte Giona a Trambellaré

La rigorosa geometria del palazzo padronale, in qualche modo esaltata dalla collocazione centrale del portale che dà accesso alla corte, applica all'architettura di villa quelle condizioni planimetriche che nell'architettura del palazzo urbano sviluppato su un numero maggiore di livelli era stata da tempo adottata. Villa Giona si eleva per tre livelli fuori terra: al centro il piano nobile, sotto e sopra il piano interrato e il sottotetto. L'impianto, come abbiamo anticipato, osserva la tripartizione data dal salone passante attorno al quale si collocano i locali adiacenti; la medesima suddivisione viene osservata con chiara coerenza anche nel sottotetto.

Quello che isola la villa di Trambellaré rispetto ai molti palazzi di villa nel Veronese è la modesta altezza raggiunta da un edificio che imposta il piano nobile su un piano seminterrato. È un fatto che dimostra come si sia diffusa nel territorio della Repubblica di Venezia la misura di edifici (sperimentate a livello alto dalle prove di Andrea Palladio: si pensi a villa Garzotti, a villa Caldogno o a villa Poiana nel Vicentino) dalle dimensio-

ni più contenute, soprattutto in altezza, con un solo livello principale che si imposta su quello che ospita cantine a cucina. Nella facciata di villa Giona l'elemento più significativo coincide con il portale sormontato da un timpano dalla profilatura molto semplificata, analogamente a quella che circonda le finestre il cui davanzale è retto da asciutte mensole.

La regolare orditura della facciata viene smentita dalla configurazione dei fianchi e soprattutto dalla conformazione della parte retrostante dove si agganciano due preesistenti corpi di fabbrica che illustrano come il complesso sia l'esito di successivi interventi edilizi mascherati in facciata, ma non dissimulati altrove. Il fianco destro mostra che due fasi edilizie si sono succedute in tempi diversi (riconoscibili nella differente tessitura muraria e nel dissimile trattamento delle fasce sottotetto) mentre due corpi di fabbrica si spingono al di fuori del perimetro murario posteriore.

Nel proprio testamento, datato al 1424, Domenico fu Bonomo *de Rainaldis* lascia in parti divi-



La facciata della casa padronale dei Giona a Trambellaré in una foto degli anni Sessanta del secolo scorso (collez. Graziano Peretti, Oppeano).

se ai figli Bonomo e Verantonio una casa, torre colombara, corte, prato e vigne in località *Trambelleri*. Ritroviamo indicata l'esistenza di questo complesso edilizio in atti riguardanti Francesco Giona Rainaldi, l'esponente di questa famiglia (che in seguito avrebbe mantenuto il solo cognome di Giona)¹ proveniente dalla contrada di Ponte Pietra e che appare nei documenti relativi a compravendite nell'area di Trambellaré attuati tra 1465 e 1505.

Deceduto Francesco, i figli Vincenzo e Bonifacio si dividono i beni paterni nel 1525: tra questi una casa «copata, solarata et travezata», detta la casa merlata, confinante con il Piganzolo, il corso d'acqua che si trova alle spalle dello stabile, e dotata anche di una loggia. Successivamente la conformazione edilizia perde i caratteri originali

per trasformarli in quelli di una villa padronale, accogliendo le sollecitazioni di modelli ai quali sopra abbiamo fatto riferimento, raramente adottati nel Veronese.

L'edificio si struttura quindi con una facciata con cinque assi di squadrate aperture tra le quali risalta, come abbiamo detto, il portale con un timpano triangolare.

All'interno si trova qualche locale con volte ad ombrello o a vela e un camino, ad indicare che le velleità della famiglia proprietaria.

Il tratto oggi più rilevante per l'architettura è offerto da un portale posto nella parte posteriore del palazzo che a fatica si può credere appartenente a questo complesso edilizio. Probabilmente qui trasportato da un altro stabile, è caratterizzato da un'apertura rettangolare che regge

un fregio pulvinato al quale si sovrappone una cornice retta da volute laterali. Sul fregio si trova l'iscrizione «PAX HVIC DOMVI» posta attorno ad uno stemma partito, al momento non decifrabile, connotato dall'aquila bicipite sul quarto superiore sinistro, una banda su quello inferiore sinistro e tre tronchi sulla metà destra.

La proprietà Giona sarebbe infine passata nelle mani dei Carli (i probabili artefici delle trasformazioni dell'edificio), entro gli inizi del Settecento sicché la carta di Gasparo Bighignato (1711) recita: «Delli Sig.ri Carli detta la Casa Giona»; i Carli sarebbero rimasti i titolari del complesso fino al secondo decennio del XIX secolo.²

[S. L.]

1. BRUGNOLI 2006-2007, pp. 60-64 e si vedano le schede 44 e 45 in questo volume.

2. SCOLA GAGLIARDI 1991, p. 173; BISMARA 2005, p. 373

47. *Vicende e proprietà Fracastoro nel Quattrocento e nel Cinquecento*

Nel primo Quattrocento i Fracastoro, una famiglia già socialmente e politicamente affermata nella Verona del Trecento,¹ sono rappresentati a Oppeano dal *miles* Paolo Filippo della contrada di Sant'Andrea di Verona, figlio del fu Aventino medico della corte scaligera. Oltre a vari edifici, tra cui la residenza padronale nei pressi della chiesa parrocchiale, essi erano proprietari di diritti di decima e di estesi appezzamenti di terra situati principalmente in contrada Isolo lungo il corso del Bussé, verso Ronco all'Adige e Tombazosana («in ora vie de Tomba») e in contrada Ca' Borzelle (nelle località *Ruperis veteris* e *Guastaure*) ai confini con Isola Rizza lungo il canale *Solabracha*. Nel 1408, tra le proprietà Fracastoro a Oppeano vi è anche un mulino posto sul Bussé in contrada *Nipiola*, sulla strada per Tombazosana, mulino che la famiglia aveva affittato qualche anno prima a Matteo Verzella di Oppeano.²

È del 4 ottobre 1411 la locazione ai fratelli Pietro e Ugucione da Caldiero, abitanti a Oppeano, dell'intera possessione Fracastoro ad eccezione degli edifici che i locatori tengono per propria abitazione;³ si tratta di un contratto 'alla parte', in cui anche il proprietario si impegna attivamente nella gestione del bene locato:⁴ esso prevede infatti che il locatore fornisca due paia di buoi, «duo plaustra ferrata cum schalis»,⁵ alcuni aratri, oltre alle sementi. I conduttori, d'altra parte, si obbligano a lavorare con profitto la terra, a mantenere

animali e attrezzi in buono stato e a consegnare ai Fracastoro la metà dei raccolti; è loro concesso inoltre di utilizzare la legna per le necessità delle proprie famiglie con l'impegno però di fornirla anche per gli usi di casa Fracastoro. Sono, questi, indizi significativi di una gestione fondiaria attenta, in una fase nella quale vanno emergendo i segnali di una sempre più attiva partecipazione padronale e i contratti agrari cominciano a trasformarsi e a perdere quel carattere di passività e di tradizionalismo, legato a una mera percezione della rendita, che sino ad allora avevano prevalso. Alla morte di Paolo Filippo (1413)⁶ i beni passano ai figli Francesco e Aventino pupilli sicché, per alcuni anni, la gestione è affidata alla vedova Maddalena Verità. In seguito alla morte di Francesco, avvenuta presumibilmente nella seconda metà del 1437,⁷ i beni di Oppeano si concentrano, con sentenza arbitrale del 3 agosto 1441,⁸ nel solo Aventino, ma occorrerà attendere il 1489 per avere indicazioni esaurienti sulla consistenza di tali beni. Il 24 aprile di quell'anno, infatti, il longevo Aventino, dettando testamento, nomina eredi universali i figli Scipione e Giovanni Battista specificando, in caso essi non intendano mantenere la comunione dei beni, le proprietà immobiliari spettanti a ciascuno con un dettagliato elenco di stabili e terreni tra cui il palazzo di residenza con corte («domum cum toto curtivo, tegete et fenilli, stabulo equorum iacente in dicto curtivo, que iacet in pertinen-

tia Oppedani in ora Sancti Johannis»), che viene assegnato a Scipione, il più anziano dei due fratelli, al quale andranno anche 22 appezzamenti di terra a Oppeano e tre in territorio di Tombazosana e di Ronco all'Adige, per un totale di oltre 170 campi dei quali più di 100 a Oppeano. A Giovanni Battista si assegnano i fitti di cinque *casamenta*; i diritti di decima che rendono ogni anno undici carri di cereali, otto di uva e uno di fieno; 32 pezze di terra per un totale di oltre 184 campi, dei quali 160 circa a Oppeano e i rimanenti a Tombazosana e Ronco all'Adige. Complessivamente, quindi, la proprietà fondiaria dei Fracastoro a Oppeano ascende a oltre 260 campi, disposti, come già detto, principalmente verso Tomba e Ronco e verso Isola Rizza. Per quanto riguarda la qualità dei terreni di Oppeano si possono all'incirca distinguere 200 campi arativi nudi, almeno una trentina di campi arativi vignati e altrettanti prativi; nei campi vignati i filari di viti sono sostenuti da *pontezi*, *opii* e, in un caso, alberi di noci.

Scipione Fracastoro, ora residente nella contrada cittadina di Falsorgo, fa testamento il 18 gennaio 1505; suoi eredi universali sono i figli Lionello adulto e Aventino di soli 13 anni.⁹ In seguito all'estinzione della loro discendenza maschile, ad essi si sostituirono i nipoti di Giovanni Battista, figli di Cristoforo Fracastoro: Lodovico, Camillo e

Orazio, anche per la parte spettante al loro fratello Celso monaco e canonico lateranense, i quali, entrati in possesso di tutta la sostanza familiare, la divisero fra loro il 18 maggio 1577.¹⁰ La parte minoritaria dei beni di Oppeano – e precisamente un appezzamento arativo con vigne, detto degli Oppi, di poco più di 49 campi – viene assegnata a Lodovico. Il resto, assegnato a Orazio, comprende invece il palazzetto in centro paese con stalla da cavalli, fenile, barchessa, torre colombara, brolo e altre fabbriche contigue, oltre a sette appezzamenti per un totale di 28 campi posti alla Fratta, ai Dossi, in contrada della Via di mezzo, alla Pezzagrande, in contrada dell'*Huomo Morto* o della Crosetta e in contrada della «pezza del molin e del Bussé». Anche i terreni di Orazio sono arativi ma quasi tutti *garbi*; quelli alla Crosetta comprendono alcuni salgari mentre «al molin e al Bussé» sono con vigne. A Camillo vanno 12 fitti di cui 7 a Oppeano e beni a Sorgà; a lui spettano anche alcuni immobili in Valpolicella come erede del fratello Celso, mentre la restante eredità di Celso, per altri beni in Valpolicella, viene assegnata a Orazio. Sul finire del Cinquecento i beni di Oppeano si concentrarono nelle mani dei fratelli superstiti Lodovico e Camillo, residenti in contrada di Sant'Andrea di Verona.

[C. B.]

1. VARANINI 2006b, pp. 7-9.
2. Lo si apprende dalla rinuncia dello stesso in data 11 maggio 1408 (ASVr, UR, *Istrumenti*, reg. 20, c. 499r). Per il fatto di essere costruito sul Bussé, su cui era vietato erigere simili manufatti, negli anni successivi il mulino venne abbattuto. Nel febbraio 1416 il sito viene infatti descritto come una terra *casaliva* «cum uno casello de palea et cum muris et lastris», mura e pietre che erano servite in passato appunto per due ruote di mulino, «quae ... fuerunt devastatae» (ASVr, *Lafranchini*, proc. 119, c. 6.)
3. ASVr, UR, *Istrumenti*, n. 32, c. 1573r.
4. Sui contratti parziari nel primo Quattrocento cfr. VARANINI 1982, pp. 190-193.
5. Si tratta con ogni probabilità di carri con ruote cerchiate in ferro e il piano di carico fatto a guisa di

scala, come in uso, fino a mezzo secolo fa, soprattutto nella zona dell'Emilia. La precisazione «cum schalis» introduce quindi un particolare non privo di interesse.

6. Paolofilippo fa testamento il primo ottobre 1413 (ASVr, UR, *Testamenti*, m. 5, n. 120) ed è già *quondam* il 10 novembre successivo (ASVr, UR, *Istrumenti*, reg. 38, c. 980v).
7. Francesco del fu Paolo Filippo Fracastoro detta il proprio testamento il 27 agosto 1437 (ASVr, UR, *Testamenti*, m. 29, n. 155).
8. ASVr, UR, *Istrumenti*, reg. 121, c. 1238r (c. 1242 per i beni a Oppeano).
9. ASVr, UR, *Testamenti*, m. 97, n. 13.
10. ASVr, ND, Giovanni Andrea de Bonis, b. 655, prot. 592.

48. *Palazzo Fracastoro ad Oppeano: l'impronta dell'architettura urbana in campagna*

Il palazzo dei Fracastoro sorge nel centro di Oppeano lungo la via pubblica, sul lato opposto rispetto alla parrocchiale e di fronte al sagrato. Il suo aspetto, che è proprio quello di un palazzo cittadino, è probabilmente determinato dalla collocazione nel cuore della zona abitata. Sviluppato su due livelli fuori terra più un sottotetto mostra un volume compatto, cubico, di chiara impronta tardocinquecentesca come si osserva per altri edifici della stessa Oppeano.

Qui Ludovico e Camillo Fracastoro, della contrada cittadina di Sant'Andrea, sono presenti già dalla fine del XV secolo (nel 1489 è infatti menzionata una «domum cum toto curtivo, tegete et fenilli, stabulo equorum iacente in dicto curtivo, que iacet in pertinentia Oppedani in ora Sancti Johannis»)¹ mentre tra le varie possessioni nel territorio veronese risulta anche una «casa da patron» nella vicina località di Villafontana. Nel 1696 la proprietà di Oppeano viene definita come «una possessione in villa di Oppeano in contrà della piazza con casa da patron e da boari con broletto serrato da muro de campi 2, parte prativo con vigne e pochi morari ..., con una pila da riso».² La descrizione, che fotografa la situazione nella sua consistenza circa un secolo dopo la sua formazione, trova riscontro nella nota rappresentazione cartografica di Gasparo Bighignato (1711)³ e in buona parte coincide con quanto abbiamo oggi sotto i nostri occhi.

La durata della presenza della casata nella zona, che arriva al 1853, ha comportato la pressoché completa sopravvivenza del complesso residenziale almeno nella struttura esterna. Il sistema edilizio consta del palazzo padronale e di strutture di servizio che si sviluppano tanto sulla strada (in particolare alla sinistra del palazzo) quanto all'interno della corte perimetrata da una serie di stabili e ridotta oggi rispetto alle informazioni ricavabili dalla carta di Bighignato. Nel documento cartografico emergono differenze rispetto alla realtà attuale in particolare in merito all'assenza della torre colombara immersa nella struttura edilizia del palazzo e circa gli accessi alla corte posti ai lati dell'edificio dominicale.

La parte rilevante del complesso coincide, come è ovvio, con il palazzo dominicale che mostra al centro un portale bugnato e tre assi di aperture nelle opposte direzioni. La partitura di facciata tradisce chiaramente l'organizzazione degli spazi articolati nei due piani attorno all'androne e al salone entrambi passanti. Ogni locale ha le aperture di finestra collocate alle estremità, cosicché al piano superiore le finestre di ambienti consecutivi appaiono affiancate. Tale sistema è a quest'altezza cronologica ampiamente collaudato a partire dagli esempi cittadini (tipicamente veneti e ferraresi) offerti dai palazzi da Lisca in via Seminario e Maffei Scannagatti in corso Cavour. Analogamente ai casi citati e alle loro derivazioni, i camini sono posti tra le finestre il cui allontanamento ha appunto lo scopo di permetterne la collocazione; nel caso di Oppeano le canne fumarie sono parzialmente esterne alle pareti anche nel fronte posteriore. Mentre le finestre presentano squadrati profili in pietra, al portale viene affidato il compito di esibire l'applicazione di un ricercato linguaggio architettonico in qualche modo sorprendente rispetto alle coeve esperienze edilizie nella zona e palesemente portatore di riferimenti all'universo decorativo urbano. Centinato e profilato da bugne, il portale viene contenuto alla sommità in una porzione supplementare di conci che inquadrano l'estradosso; lo stemma della famiglia, ora abraso, è infine presente sulla chiave d'arco che si sporge verso l'alto. Due finestrine a loro volta bugnate si agganciano al portale stesso all'altezza delle spalle dell'arco al fine di illuminare l'atrio seguendo un modello assai spesso adottato a Verona.

Fatta eccezione per le due finestrine, la conformazione di questo portale immerso in una facciata povera di elementi eloquenti dal punto di vista architettonico ha un modello preciso che attribuisce senso all'operazione messa in atto dai Fracastoro lontano dalla città. Alludiamo alla possibilità che l'intervento di Oppeano tenga conto delle imprese edilizie del ramo Fracastoro di San Paolo che, per volontà di Aventino, aveva avviato la costruzione della propria nuova dimora compiuta alla metà



Il palazzo della famiglia Fracastoro in centro al paese, con il caratteristico portale a bugnato, in una foto d'epoca (collez. Giorgio Bonadiman, Bovolone).

del sesto decennio del Cinquecento.⁴ Il portale del palazzo di Verona anticipa tutti i caratteri di quello di Oppeano e nel contempo costituisce un precedente⁵ che, anche a giudicare dal modesto numero di repliche cinquecentesche in città, rappresenta

il modello diretto per il palazzo di campagna che, di quello urbano, traduce la fisionomia generale rinunciando all'adozione della pietra in favore dell'uso del mattone intonacato.

[S. L.]

1. Si veda la scheda 47.

3. SCOLA GAGLIARDI 1991, pp. 176-177.

3. ASVr, *Campagna*, dis. 317.

4. TREGNAGO, ZAMPERINI 2009, pp. 35-39.

5. Sul palazzo cfr. ZAMPERINI 2009, pp. 77-81.

49. Corte e oratorio Turco a Oppeano (primo Seicento)

Nei confronti del nucleo abitato, corte Turco a Oppeano presenta oggi una vistosa ambiguità dovuta al fatto che un prospetto è visibile dalla strada ma separato da questa da una cancellata. Questa

situazione è dovuta all'alterazione del complesso dominicale avviata probabilmente nel corso della prima metà del Novecento per la realizzazione di una nuova viabilità pubblica. In particolare la



piazza che si apre davanti al Municipio coincide con le proprietà settentrionali dei Turco posta davanti all'abitazione raggiungibile tramite un viale ora scomparso. La situazione originale è riconoscibile nel disegno di Gasparo Bighignato realizzato nel 1711.¹ La proprietà si estendeva a nord contenuta da un muro, verso sud si incontrava (allora come oggi) il palazzo al centro di due ali

Il cinquecentesco palazzo dei Turco in un foto di metà secolo scorso (collez. Graziano Peretti, Oppeano) e la facciata dell'oratorio di corte Turco, eretto a cavallo fra Sei e Settecento, che richiama nei caratteri stilistici e nella ridondanza della decorazione barocca analoghe opere dell'architetto Vincenzo Pellesina.

delle quali quella a sinistra si collega alla cappella. A meridione la corte si allungava in direzione del Piganzo tramite barchesse collocate in opposizione rispetto al cortile; infine un muro si elevava sulla riva del corso d'acqua che veniva scavalcato da una torre posta nel mezzo. Verso occidente stava il mulino posto a cavallo del Piganzo e preceduto da un piccolo bacino (lo *sborador* o *sorador*); oltre la cappella si apriva un brolo trattenuto da mura e indicato come «Arra da Risi Turca» nell'iscrizione relativa presente sulla carta.

La famiglia Turco del ramo di San Pietro Incarnario di Verona ha possedimenti ad Oppeano segnalati dalla documentazione fiscale una prima volta nel 1589². Nel rilevamento del 1653 viene

denunciata una «casa da patron in Opean per nostra abitazione»: i caratteri edilizi e stilistici del complesso di Oppeano mostrano di poter appartenere al periodo precedente la dichiarazione contenuta nell'estimo, permettendo di affermare che la corte sia nata prima della metà del XVII secolo. Rispetto alla rappresentazione grafica che del complesso offre la carta di Bighignato mancano, in particolare, le barchesse, il portale e la torre che si sviluppavano verso meridione. Anche in relazione alla consistenza edilizia evidenziata al principio del XVIII secolo oggi sono scomparse le barchesse e la torre, abbattute in un momento imprecisato. In particolare, rispetto alla torre non è più possibile dire se si tratti di un edificio precedente il Seicento (come si potrebbe supporre) rappresentando quindi i segni di una diversa proprietà preesistente all'arrivo dei Turco.

Oggi il complesso di corte Turco appare sviluppato linearmente in una sequenza che vede ai lati edifici di servizio e al centro l'edificio padronale, superiore in altezza rispetto agli stabili adiacenti. La parte laterale posta verso occidente consta di uno stabile su due livelli con un portico aperto con tre arcate; dalla parte opposta rispetto al palazzo lo stabile è interamente chiuso. L'edificio dominicale presenta lungo ciascun fronte sette assi di aperture il cui centro coincide per ogni lato con un portale centinato con bozze negli stipiti sormontato da un balcone con porta a sua volta centinata. Al livello superiore si trova un piano sottotetto con sette aperture. La scansione delle aperture lascia trasparire nei due fronti l'organizzazione dello spazio interno secondo lo schema del salone centrale passante con stanze ai lati dotate di due finestre. Fatta eccezione per le bozze in pietra che costituiscono i portali e le mensole reggibalcone, l'architettura del palazzo appare del tutto priva di risalti: persino le incorniciature mancano degli stipiti in pietra, salvo i piani dei davanzali. La circostanza isola l'edificio rispetto a molti esempi dislocati nel territorio veronese dove anche di fronte all'assenza di elementi colti (come possono essere colonnati o paramenti rustici) non mancano mai gli elemen-

ti in pietra sagomati che definiscono le aperture. Questa evidente assenza viene in parte colmata attraverso la decorazione dipinta attorno alle finestre in entrambe le facciate e in ciascuno dei tre livelli di aperture dove, in particolare nei due registri inferiori, sono dipinte cornici sormontate da timpani triangolari sostenuti da volute. Un fregio sottogronda costituito da girali è visibile in alcuni tratti del lato meridionale.

All'interno, in un locale che appartiene alla parte più remota delle vicende edilizie, stanno decorazioni parietali (inedite e databili al passaggio tra Cinque e Seicento) costituite da un finto colonnato dorico che regge una trabeazione; gli intercolumni sono occupati da vedute di città e paesaggi probabilmente ritoccati nel corso del XX secolo. Nella medesima stanza è collocato un camino con sostegni a forma di zampe di leone e volute triglifate. All'interno del palazzo, nella parte corrispondente alla fabbrica più antica, va segnalata l'esistenza di un soffitto ligneo al primo piano con travi rette da mensole a voluta e tavolette dipinte; le cantine, infine, sono un interessante esempio di ambiente coperto da volta ribassata.

Nel bell'oratorio edificato tra 1695 e 1703³ abbondano invece gli elementi scolpiti attorno alle numerose aperture di facciata, sui capitelli delle lesene e nei montanti del timpano. Anche all'interno portali e finestre (oggi tamponati) mostrano un vivace elemento decorativo che li circonda. L'incorniciatura delle finestre con volute alla base e timpani arcuati e spezzati, la sovrapposizione del portale e della nicchia, i festoni che pendono dai capitelli esibiscono una ridondanza barocca che, nel Veronese, si ritrova in pochi edifici, tra i quali la chiesa di San Lorenzo a Grezzano e villa Maffei a Valeggio sul Mincio. Entrambe le opere sono dovute a Vincenzo Pellesina (1637-1700)⁴ e la chiesa di Grezzano si avvicina a tal punto alla cappella di Oppeano che si potrebbe proporre la paternità dell'architetto per l'oratorio Turco proprio sulla base dei precisi riscontri stilistici che si possono mettere in atto.

[S. L.]

1. ASVr, *Campagna*, dis. 317.

2. SCOLA GAGLIARDI 1991, p. 28 anche per il rilevamento citato in seguito nel testo.

3. Si veda la scheda 61.

4. Su queste opere cfr. SANDRINI 1990, pp. 71-82. Per la biografia di Pellesina cfr. CAMERLENGO, FRATTA PASINI 1988a, pp. 239-242.

50. *Il caso Sartori-Carli: dalla campagna alla città e l'affermazione sociale fondata sul riso*¹

Il caso dei Sartori – divenuti poi Carli – rappresenta un'anomalia rispetto alle famiglie fin qui considerate per le quali la presenza nel territorio di Oppeano è dovuta al noto fenomeno della penetrazione nel territorio di famiglie patrizie cittadine o di casati esercitanti arti liberali o dediti alla mercatura. I Sartori invece, per quanto finora noto, sono originari di Ca' degli Oppi e iniziano la loro fortuna economica come affittuali di alcune casate cittadine. Nella società oppeanese di metà Cinquecento già si segnala Giovanni Antonio Sartori, *consiliarius* del Comune nel 1553.

Negli anni Settanta-Ottanta del Cinquecento il loro successo nella coltivazione e nel commercio del riso per conto dei Maggi, dei Turco, dei Bursi Beroldi e dei Miniscalchi, tutte famiglie cittadine con estese proprietà nel territorio di Oppeano, portò Carlo e Lorenzo, figli di Francesco Sartori, a convertirsi al capitalismo agrario, con successivi acquisti di terreni fra Oppeano, Vallese e Palù. Il più significativo è senza dubbio quello effettuato il 16 dicembre 1579 da Pio e fratello Turco, relativo a una pezza arativa a Oppeano detta la Brognola di 120 campi in parte a risaia e in parte prativi, e un terreno denominato il Pascolo, in pertinenza di Palù, parte arativo, parte prativo e parte a risaia, con alberi e vigne, di 60 campi.

Va messa in relazione con tale acquisto la richiesta inoltrata dai Sartori a Venezia pochi anni dopo (1587) per la costruzione di una pila da riso «sopra le acque del Bussé overo della Brognola» che il perito incaricato suggerì di ubicare nei pressi della loro corte rurale alla Montara di Oppeano, il cui nucleo era allora costituito da un massiccio corpo di fabbrica affiancato da due torri.

Nella seconda metà del Cinquecento l'intraprendenza in campo agrario fece dei Sartori un esempio emblematico di quel ceto intermedio composto da individui – che erano sia proprietari fondiari o affittuari che mercanti imprenditori – che riuscirono a trarre dal territorio veronese enormi quantità di riso da destinare ai mercati di Rialto e a realizzare ingenti ricchezze.

Il desiderio poi di superare i ristretti confini paesani e di affermarsi nella società urbana portò sul

finire del secolo i due fratelli Carlo e Lorenzo Sartori a trasferirsi a Verona e a stabilirsi nella contrada di San Nicolò; mantennero comunque un forte legame con i luoghi d'origine, come provano le disposizioni testamentarie per la costruzione di un sepolcro familiare nella parrocchiale di Oppeano e la presenza, loro o di familiari, come padrini e madrine a battesimi qui amministrati nel primo Seicento; lo attestano anche lo stretto rapporto intercorso col canonico Agostino Bettini (si veda la scheda 84), anch'egli originario di Ca' degli Oppi. Il successo economico e il prestigio conseguito dai fratelli Sartori, soprattutto per merito del maggiore, Carlo, fece sì che egli divenisse, come accade per altre famiglie, punto di riferimento fondamentale nell'identità e nell'immagine presso i contemporanei, tanto che sul finire del Cinquecento il casato iniziò a denominarsi *de Carolis*, scrollandosi poi definitivamente di dosso il cognome Sartori, che evocava troppo esplicitamente un'arte meccanica; prima evidenza di questa transizione si ha nel 1595, quando appunto Carlo e il fratello Lorenzo sono allibrati nell'estimo della contrada di San Nicolò col cognome *de Carolis sive de Sartoribus*.

Nel dicembre 1607 i due fratelli divisero la proprietà: a Lorenzo spettarono, oltre alla casa di residenza a Verona, le risaie Brognola e Pascolo e altri terreni a Oppeano; a Carlo invece lo stabile della Montara, vale a dire una corte rurale circondata di muro, con barchesse, torre colombaia e pila da riso, oltre alla risaia Vallone posta nella zona valliva fra Oppeano e Vallese.

Morto Carlo agli inizi del 1609, fu il figlio maggiore Santorino Carli a seguire gli affari di famiglia e a mettersi in evidenza nella società veronese per i suoi interessi nel campo letterario e la partecipazione agli incontri dell'Accademia Cozza. Alla sua prematura scomparsa poco più che trentenne, nel giugno 1618, le sorti del casato furono affidate al fratello Alessandro il quale raggiunse importanti traguardi sul piano culturale e dell'impegno pubblico. L'abile politica matrimoniale, che li portò a imparentarsi con cospicue famiglie cittadine (Maffei, da Lisca, Giona...), contribuì poi

ulteriormente alla rapida ascesa ai più alti livelli del patriziato veronese, ascesa coronata nel 1633 dall'ingresso nel Consiglio cittadino.

Alle estese possessioni di Oppeano, aventi come

fulcro la corte della Montara, si aggiunse, nel tardo Seicento, l'eredità di Elena Giona maritata Carli con corte Trambellaré e sue pertinenze.

[C. B.]

1. Si riassume qui, relativamente al periodo interessato, BISMARA 2005, pp. 365-386, a cui si rimanda per le indicazioni bibliografiche e archivistiche.

51. *Villa Carli alla Montara*

Tre circostanziate mappe consentono di rilevare lo sviluppo edilizio del complesso della Montara nell'arco di oltre un secolo. Una prima carta redatta da Antonio Glisenti nel 1587 (della quale ci è giunta una copia tardosettecentesca di Giovan Antonio Mattei) mostra le possessioni dei fratelli Carlo e Lorenzo Sartori (il nome che sarebbe stato poco dopo mutato in quello di Carli)¹ interessati a costruire una pila da riso sul vicino Bussé.² L'edificio padronale appare strutturato tramite due torri laterali che rinserrano un corpo centrale dotato di accesso mediano; accanto stanno modeste strutture di servizio. A più di trent'anni di distanza, nel 1620, come illustra una carta di Giacomo Redossi, la torre di destra è andata perduta ed è sostituita da una barchessa.³ Nel 1711 la mappa di Gasparo Bighignato⁴ illustra una situazione completamente trasformata non tanto nella sua consistenza (difficilmente valutabile tramite cartografia territoriale) ma nei caratteri formali per la scomparsa delle torri e la presenza di un corpo centrale dotato di timpano: inoltre l'allungato edificio di servizio che porta alla via pubblica in prossimità dell'ingresso alla proprietà si aggancia ora all'oratorio. L'edificio che vediamo oggi è dotato di una frazione centrale costituita da un paramento rustico inferiore al quale si sovrappone una loggia formata da sei paraste doriche, tamponata e chiamata a reggere un timpano triangolare che si imposta soltanto sulle quattro lesene centrali; al di sopra sono collocate statue tra le quali si riconosce quella di *Bacco* posta nella posizione più elevata. Le lesene situate alle estremità sostengono l'aggetto del tratto di trabeazione trionfata soprastante, mentre sono

lievemente ribattute verso l'interno le paraste che circondano gli estremi campi della finta loggia. Ai lati stanno le ali dotate ciascuna di cinque assi di aperture con due balconcini balaustrati collocati alle estremità; infine i corpi laterali sono percorsi da fasce marcadavanzale mentre le aperture mostrano di essere definite da semplicissimi profili in pietra. La carta di Bighignato non registra la presenza dell'articolata struttura nella parte centrale del prospetto, mentre mostra che l'ala destra non è ancora stata realizzata essendo qui presente un fienile o una tettoia retta da pilastri.

Pur in assenza di documenti che illustrino la successione della fasi edilizie e pur non possedendo un rilievo dello stato di fatto, pare lecito ritenere che l'edificio esistente si sia formato attorno alla preesistenza data dal palazzo cinquecentesco (forse in parte demolito) per giungere ad una fase intermedia, non completamente definita, entro il 1711, avanti il completamento di un disegno di base rilevabile dal punto di vista planivolumetrico al quale si è infine sovrapposto un modello dato dal bugnato e dal partito dorico sovrapposto. Di una situazione con la quale gli interventi settecenteschi hanno in qualche modo dovuto fare i conti, parla anche la collocazione delle aperture dell'ala destra che non rispecchiano quanto avviene dalla parte opposta rispetto alla porzione centrale. Andrà osservato (in un contesto dove i punti fermi a proposito della storia edilizia della villa sono davvero scarsi) come la frazione centrale del prospetto sembri rispecchiare (traducendo le semicolonne in paraste) il caso di villa Ghellini a Villaverla, nel Vicentino:⁵ un progetto lasciato incom-



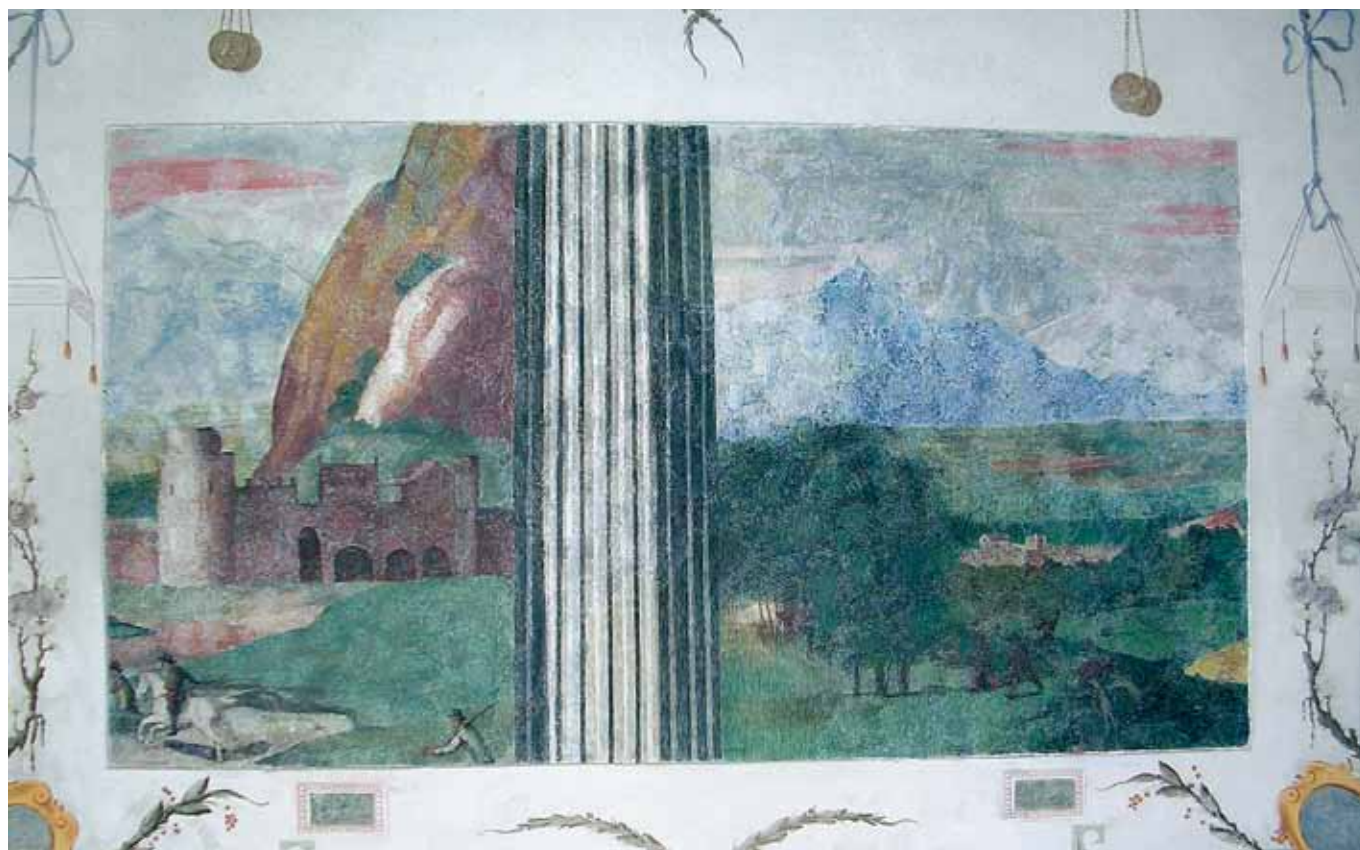
La casa padronale dei Carli alla Montara è il risultato di interventi su un precedente edificio operati fra Sei e Settecento. All'eleganza delle linee architettoniche esterne fa riscontro, all'interno, il decoro delle pitture e delle quadrature del salone e delle stanze.

piuto da Antonio Pizzocaro nel 1679 che sembra, per questo aspetto, un plausibile precedente per l'operazione certamente più tarda di Oppeano. Solo uno dei progetti di Adriano Cristofali stesi dalla metà del XVIII secolo per il palazzo di Zevio dei Sagramoso (restituitoci da una mappa di Prospero Schiavi del 1772) adotta un partito simile a quello di Oppeano, con un timpano che non si estende fino alle estremità della loggia tamponata sottostante.⁶

Dal punto di vista edilizio la fase cinquecentesca è testimoniata, in particolare al primo piano, dalla sovrapposizione del volume dell'edificio settecentesco ad uno precedente coincidente, al livello inferiore, con un ambiente dove recentemente al di sotto di decorazioni tardosettecentesche è emerso un riquadro raffigurante un paesaggio datato alla seconda metà del XVI secolo e ritenuto vicino ai modi di Battista del Moro.⁷ Questa è unica parte visibile di una decorazione che probabilmente in-

teressava tutto l'ambiente e che forse sopravvive al di sotto della partitura decorativa più recente.

Dopo un iniziale sforzo costruttivo cinquecentesco del quale restano ben poche tracce, i Carli danno inizio un'opera di ristrutturazione che forse dura alcuni decenni prendendo di certo avvio entro il 1711 ed arrivando fino al tardo XVIII secolo o al principio del secolo seguente. Nel frattempo, in seguito ai danni provocati da un fortunale e da un incendio nel 1756, si sono avviati restauri sull'edificio. Come lascerebbero supporre i caratteri della decorazione dipinta (ben riconoscibile in alcune sale del livello inferiore e ravvisabile faticosamente nel salone al piano nobile non ancora interessato dalle attente operazioni di restauro che invece hanno coinvolto gli spazi al livello terreno e le facciate) gli allestimenti decorativi si spingono fino al tardo XVIII secolo o al principio del secolo seguente. Al piano inferiore l'atrio di accesso (dove si affaccia lo scalone) è caratteriz-



Resti di un affresco cinquecentesco emerso in occasione dei recenti restauri.

zato dalle paraste doriche ribattute alle estremità che reggono un architrave sul quale si imposta il sistema strutturale che regge il salone soprastante. Per inciso, osserviamo che anche questo partito è presente nell'opera di Cristofali, in particolare nell'androne di palazzo Canossa a Grezzano, terminato entro il 1770.⁸ Quello dell'architetto veronese è quindi un nome che è utile almeno 'evocare' per l'operazione di Oppeano, anche se poi aspetti essenziali nel suo lavoro (come i tratti facilmente identificabili delle incorniciature di porte e finestre) sono qui del tutto assenti. Per continuare nella descrizione dell'interno, nell'androne di villa Carli si trovano inoltre statue attribuite a Lorenzo Muttoni⁹ (*Clizia* e *Apollo*) e altre ancora probabilmente provenienti dal giardino, dalla complessa articolazione oggi irricognoscibile, del quale parla con enfasi Da Persico all'inizio dell'Ottocento: «Parco, belvedere, finti marmi e frammenti d'antichità, piantagioni, boschetti e viali rendono amena cotesta villa delle più belle nella parte inferiore della nostra provincia».¹⁰ Ac-

canto all'androne sta uno spazio aperto su due livelli tramite un ballatoio sostenuto da pilastri e da colonne doriche. I decori parietali si incontrano in due stanze: nella prima sul soffitto è dipinta una figura femminile affiancata da un putto con un pavone. I caratteri rimandano direttamente all'attività tarda di Marco Marcola, mentre le quadrature con esilissime grottesche si devono ad un autore che si firma in un punto sfortunatamente quasi illeggibile. La stanza adiacente presenta alle pareti decori dove risalta la collocazione di vasi dipinti in nicchie rettangolari illusorie. Il soffitto mostra un'allegoria delle *Lettere* e della vita in campagna (illustrata da putti che alludono alla *Pesca*, alla *Caccia* e all'*Agricoltura*) evidente riferimento alla proprietà Carli. Al piano superiore se è quasi illeggibile la decorazione del salone, viceversa si presenta in buono stato l'allestimento (verosimilmente databile al principio del XIX secolo) di un locale laterale dove sul soffitto è dipinta una finta voliera aperta verso il cielo.

L'oratorio (innalzato *ante* 1654 della visita pastora-

le di Sebastiano Pisani I e modificato poco prima del 1721)¹¹ ha la facciata direttamente collocata sulla strada. Il piccolo prospetto si articola tramite un elegante portale con una profilatura dagli spigoli emergenti sulla quale è collocato un timpano triangolare con dentelli; ai lati stanno due aperture rettangolari e l'intera partitura è conclusa da un timpano a sua volta triangolare. L'interno è divi-

so in due parti dall'altare settecentesco che funge da diaframma. A proposito degli edifici di servizio che si distribuiscono nella corte, va segnalata la presenza delle scuderie suddivise da setti murari conclusi da colonne doriche sulle quali si imposta la volta ribassata soprastante; la facciata mostra aperture con teste bovine in chiave d'arco.

[S. L.]

1. Sulla famiglia Carli cfr. BISMARA 2005 anche per notizie sulla villa e l'oratorio.
2. SCOLA GAGLIARDI 1991, pp. 170-171; non aggiunge molto OCCHI 2003.
3. SCOLA GAGLIARDI 1999, p. 129.
4. ASVr, *Campagna*, dis. 317.
5. BARBIERI 2008, p. 105.
6. LODI 2007, pp. 84-85.
7. VECCHIATO 2008.
8. Sul quale cfr. GAETANI DI CANOSSA 2007.
9. ZANNANDREIS 1891, p. 411.
10. DA PERSICO 1820-1821, p. 272.
11. Si veda la scheda 102.

52. *I Baugo mercanti imprenditori dalla città alla campagna: penetrazione e bonifica agraria a Ca' degli Oppi*

La famiglia Baugo, discendente dal drappiere Crescimbene di Giacomo della contrada veronese di San Paolo e presente nel Consiglio cittadino nel 1423, rappresenta uno dei primi e più chiari esempi di penetrazione del ceto mercantile cittadino nel territorio di Oppeano e precisamente nell'area di Ca' degli Oppi. Per i Baugo è l'attività nel settore laniero,¹ con i ricchi guadagni che ne conseguono, a consentire l'investimento fondiario funzionale al lanificio e presupposto per una successiva valorizzazione agraria che comprenderà, come vedremo, anche interventi alle strutture edilizie attorno alle quali l'attività agraria ruota.² La prima notizia che li riguarda, del 5 febbraio 1424, è relativa a un acquisto del detto Crescimbene da Francesco di Barugio Merchanti di 15 appezzamenti in prevalenza vegri e boschivi, con roveri e altri alberi – resti della grande foresta planiziale altomedievale – e con siepi (*cexis*), per un totale di oltre 220 campi posti «in pertinentia et Campanea Opedani in contrata Fulzi ubi dicitur Domus Vicentinorum vel illorum de Mercantis», oltre a una casa di muro con una tezza con coperto di paglia «super octo pilastris quarelorum et aliis colonnis», con aia, forno e pozzo e con 13 campi arativi e prativi, con viti, *vixellis* e alberi da frutto.³ Esclusi la corte e

i terreni arativi, il resto dei beni è di scarso valore se il prezzo complessivo è di soli 100 ducati. I beni sono confinanti con il dugale *Solabracha* – l'odierno scolo Bracca – il che fa ipotizzare che gli edifici sopra descritti siano presumibilmente da identificare con l'odierna corte Paradiso oppure con corte Le Corti di Ca' degli Oppi.⁴

Nel 1443 la conduzione della proprietà risultava affidata ai *laboratores* Bartolomeo Isolani e Domenico Allegrini.⁵ La condizione dei terreni, che non favoriva l'introduzione di colture pregiate come il frumento o le viti se non dopo dispendiosi lavori di dissodamento, lasciava invece spazio al pascolo e allo sviluppo dell'allevamento ovino e bovino. E quindi ecco che il drappiere Nicola Baugo di Crescimbene affida in soccida ai suoi *laboratores* un gregge di 35 pecore e 35 agnelli, la cui lana sarebbe stata immessa sul mercato cittadino, nonché una mandria di 23 vacche e un toro per la quale i conduttori si impegnavano a consegnare ogni anno «tres pisios sive pondera» (25 chilogrammi) di formaggio secco e stagionato per ogni *vacha factoria* e due pesi (16,7 chilogrammi) per ogni vacca al primo parto (*primarola*), suddivisi in tre parti di formaggio primaverile di maggio ottenuto da pascoli di pianura (*caseo mazatico*) e due

di formaggio estivo-autunnale ottenuto dai pascoli della Lessinia (*caseo de Lisino*) oltre a 10 libbre (3,3 chilogrammi) di *smalso*, ossia burro.⁶

Nel corso del Quattrocento, i Baugo procedettero a un'estesa opera di bonifica agraria della possessione «pro maiori parte tunc buschivam et incultam ... in contrata Domus Oporum et sive de Fulze» con apertura di strade e costruzione di edifici. In quest'opera essi evidentemente usurparono parte della *Campaneia Opedani*, su cui il Comune vantava diritti d'uso, il che dette l'avvio a una controversia con l'istituzione rurale che si prolungò fino al marzo 1493 quando, fra l'altro, troviamo Girolamo Baugo che ricorda come i suoi antenati in quella terra avessero costruito, tracciato strade, ricavato dal bosco terreni coltivabili e come, nei pressi della corte, già da oltre 40 anni avessero piantato pioppi e altri alberi lungo i canali da essi scavati.⁷

Come si è detto queste operazioni – di prassi comune in casi di bonifica – furono accompagnate anche da miglioramenti alle strutture edilizie; il 28 giugno 1463, Bonaventura di Nicola Baugo si costituì in società con Donato Lafranchini «super arte et misterio fornacis laterum, tavoletarum et matoncinorum», vale a dire per la conduzione di una fornace, da costruirsi al Fornello di Ca' degli Oppi, che doveva produrre materiale laterizio durante i successivi quattro anni.⁸ La fornace era evi-

dentemente funzionale all'erezione di edifici, se il 16 novembre successivo, in una transazione tra i fratelli Giacomo, Bonaventura e Crescimbene figli del fu Nicola Baugo, si citano case e tezze in costruzione da parte di Giacomo nella corte della «Chadai Opi», per le quali egli è debitore verso i fratelli «in lignaminibus ab opera, calce et quadrellis ac laboreris necessariis in dictis domo et tegete».⁹

Nel tardo Quattrocento, dopo la sentenza divisoria fra i tre fratelli del 18 marzo 1464¹⁰ e il passaggio della porzione spettante a Crescimbene Baugo fattosi monaco al fratello Bonaventura, parte della possessione entrò poi nelle facoltà della vedova di quest'ultimo, Felicia, e del genero Giacomo di Michele Avanzi, marito di Imperia Baugo. Essi erano evidentemente poco interessati alla terra, tanto che le loro quote vennero vendute nell'estate 1493 ai fratelli Guaresco e Giuseppe figli di Martino Bursi Beroldi, esponenti di un emergente casato cittadino dedito alla mercatura e i cui investimenti agrari erano in quel torno di tempo in forte espansione proprio nell'area di Ca' degli Oppi.¹¹

La parte spettante a Giacomo rimase invece proprietà Baugo ancora per un secolo; il 3 ottobre 1594 Alessandro, pronipote di Giacomo, la cedette a Giovanni Francesco Bursi Beroldi in parte per vendita e in parte per permuta di terreni a Salizzole.¹²

[C. B.]

1. Nel primo Quattrocento Crescimbene Baugo è socio in affari col mercante-imprenditore laniero Tramarino Tramardini (DEMO 2001, p. 272) una figlia del quale sposerà Alessandro di Crescimbene nel 1423.
2. Su questi temi cfr. VARANINI 1982, pp. 222-223 e 242-249.
3. ASVr; UR, *Istrumenti*, reg. 66, c. 395v. Le viselle (*vixellis*) possono essere viti giovani oppure, più probabilmente, piante di vitalba (*viticella*, *vitis alba*), un rampicante simile alla vite che, una volta essiccato, si usava per intrecciare cesti e canestri al posto del vimini.
4. Si corregge qui l'affermazione secondo la quale gli stabili sono riferibili a corte Feniletto e furono eretti dai

Baugo: cfr. BISMARA, CARAZZOLO 1998, p. 34 e BISMARA, CARAZZOLO 2006, p. 31.

5. Ivi, reg. 129, c. 2107r.
6. Per le due soccide, del 18 gennaio 1445, cfr. ivi, reg. 135, c. 204r e c. 204v.
7. ASVr; *Campagna*, b. 103, n. 1640, c. 1.
8. ASVr; UR, *Istrumenti*, reg. 188, c. 1703v.
9. Ivi, reg. 190, c. 1047.
10. Ivi, reg. 192, c. 723r.
11. Per le due vendite ai Bursi cfr. ivi, reg. 229, c. 95v (17 luglio 1493) e c. 97r (30 agosto 1493). Per i Bursi Beroldi cfr. BISMARA 2003, pp. 161-189.
12. ASVr; *Campagna*, b. 101, n. 1619.

53. Corte Peccana al Feniletto

Le vicende proprietarie del complesso edilizio detto corte Feniletto sono particolarmente arti-

colate. La prima notizia della corte risale al 1565 quando i periti Giacomo dell'Abaco e Iseppo dalli

Pontoni rilevano l'esistenza della «casa detta il Feniletto del Miniscalco» durante un sopralluogo a seguito della richiesta dei fratelli Borso Beroldi¹ di canalizzare le acque provenienti dalle risorgive di Vallese. In questo momento, quindi, i Miniscalchi sono i proprietari della corte di Ca' degli Oppi, come illustra anche una delle rappresentazioni cartografiche, non rare per parti di territorio del comune di Oppeano, che ci aiutano a comprendere la durata della consistenza edilizia e la successione delle trasformazioni relative alla corte al Feniletto. Il disegno di Iseppo dalli Pontoni del 1567 rappresenta infatti la dislocazione delle adiacenti proprietà Beroldi e Miniscalchi indicando questi ultimi come i proprietari del complesso edilizio qui esistente.² Due o tre edifici si collocano accanto ad una torre colombara mentre alla destra di questo insieme si trovano strutture di servizio, probabilmente di paglia. Nel 1581 i Miniscalchi vendono la proprietà ai Bursi Beroldi, una famiglia che dalla fine del secolo precedente aveva iniziato ad acquistare terreni nell'area di Ca' degli Oppi. La casa è descritta in quel momento come «un casal cum fenili, portegaleis et columbario».³ Tale situazione, che era stata illustrata nella mappa di dalli Pontoni, resta invariata (anche durante il periodo 1608-1635, nel quale i beni entrano nelle proprietà di Vincenzo I Gonzaga, duca di Mantova) anche per buona parte del XVII secolo, come chiarisce un disegno legato a una vertenza tra Beroldi e Baugo e datato al 1654;⁴ in questi anni la dinamica proprietaria è alquanto ingarbugliata: la corte è contesa tra i Murari e i Beroldi, per passare poi ai Baugo e, dopo pochi decenni, precisamente nel 1710, ai Peccana.

La conformazione della corte viene immediatamente registrata nel 1711 nella nota carta di Gasparo Bighignato che segnala la presenza dei nuovi proprietari.⁵ Al principio del XVIII secolo l'articolazione del complesso sembra ancora ricalcare quella rilevata circa un secolo e mezzo prima, situazione

ribadita dalla carta di Stefano Codroipo del 1775.⁶ Data infatti al 1780 (come indica l'anno apposto sul fregio della barchessa attorno allo stemma dei Peccana) la trasformazione radicale del complesso ottenuta con la costruzione della casa padronale e l'innalzamento della gigantesca barchessa adiacente.⁷ Il palazzo padronale dallo squadrato volume si eleva per tre livelli fuoriterza, due abitabili più un sottotetto. La sistemazione delle aperture articola la facciata in una canonica sequenza di cinque assi che ostentano la consueta distribuzione degli spazi interni, ruotanti attorno al salone centrale passante. Le incorniciature delle finestre (dotate di tondo e gola rovescia) e soprattutto quella del portale inferiore e di quello identico soprastante che si apre sul balcone richiamano, pur nella presunta sistemazione attuata alla fine del Settecento, comunissimi esempi di intaglio lapideo adottati nell'universo figurativo urbano dal tardo Cinquecento, la qual cosa effettivamente solleva qualche perplessità sulla possibilità di collegare la data di costruzione del palazzo a quella della barchessa, e porta a pensare che l'edificio residenziale del Feniletto possa essere di qualche tempo precedente.

Il grande portico della barchessa, dalle dimensioni veramente inusuali, è strutturato tramite sei colonne doriche giganti affiancate alle estremità da un pilastro che sostiene il tratto di trabeazione soprastante, sporgente solo in questi due punti del suo sviluppo. Questo sistema di sostegni è poi ribattuto sul fondo del portico esibendo un livello di ricercatezza inedito, giustificato verosimilmente dal fatto che alle spalle del portico si struttura un ulteriore edificio (plausibilmente di servizio in origine, ma ora utilizzato per scopi residenziali) che si apre con portale di ingresso preceduto da una scalinata e finestre di dimensioni ridotte. Di fronte al portico si stende l'aia mentre alcuni edifici come scuderie e fienile circondano il perimetro dell'ampia corte.

[S. L.]

1. BISMARA, CARAZZOLO 1998, p. 40.

2. SCOLA GAGLIARDI 1991, pp. 168-169.

3. BISMARA, CARAZZOLO 1998, p. 42.

4. Ivi, pp. 48-49.

5. ASVr, *Campagna*, dis. 317.

6. BISMARA, CARAZZOLO 1998, p. 55.

7. Ivi, p. 220, da cui attinge OCCHI 2003.

54. I Ridolfi a Ca' degli Oppi fra Cinquecento e Seicento: staticità di un latifondo

Per quanto ci risulta, la prima presenza nell'attuale territorio di Oppeano dei Ridolfi, ricca famiglia residente a Verona prima in contrada Falsorgo e poi in San Pietro Incarnario, risale agli inizi del Quattrocento: avendo rilevato parte dei beni della Fattoria scaligera nell'area di Mazzagatta (ora Mazzantica), l'11 settembre 1408 Antonio Ridolfi drappriere e *scapizator* del fu Marco *campor* cede in locazione, anche a nome del fratello Rodolfo, i diritti di saltaria, banno e pascolo al Comune di Mazzagatta.¹ Dopo questa prima, fugace menzione, i Ridolfi ricompaiono con una presenza ben più consistente sia per l'estensione dei beni che per la durata plurisecolare (fino alla metà del XIX secolo), con la transazione del 28 settembre 1515 con la quale Girolamo di Antonio Ridolfi acquista

un'estesa possessione a Ca' degli Oppi dalle sorelle Camilla e Laura del fu Agostino Lizzari, decise a vendere per le devastazioni subite dalle loro terre durante la guerra di Cambrai (1509-1517).² A far danno era stato più il 'fuoco amico' che i nemici, in quanto sul posto avevano soggiornato nell'ottobre del 1514 il capitano generale delle truppe venete e il provveditore Contarini con i loro eserciti.³ Il fulcro della vasta possessione è costituito dalla corte della Ca' Bianca, identificabile con l'odierna corte Arena, vale a dire una pezza di terra di oltre 49 campi con «domo murata, copata et solarata cum curtivo, forno, horto, fenili et culumbario ac brolo» e adiacente fucina,⁴ attorno alla quale gravitano altri 21 appezzamenti, per un totale di 485 campi, come si rileva dalla tabella che segue.

	CONTRADA	USO	VEGETAZIONE	N. CAMPI
1	Ca' Bianca, Roverbella	arativa, prativa	viti, salici, pioppi	91
2	Ca' Bianca	con casa, corte, forno, orto, fenili, colombara e brolo		49
3	Pozzoli	garba		2
4	Fornello	arativa con prato	viti	2
5	Fornello	prativa		2
6	Fornello	prativa		7
7	Prati de la Mare in Campanea	garba	pioppi	24
8	Ca' Bianca	casa con fucina		4
9	Spinelle		viti	1
10	Ferle	garba		5
11	Tanfuro	prativa		3
12	Volpare detta Roversello	garba		8
13	Volpare	arativa, garba		34
14	Volpare	arativa		28
15	Carine	prativa, con due tezze, pozzo, forno e orto		166
16	Domus Oppiorum	boschiva		6
17	Domus Oppiorum	arativa, con chiesa e casa di paglia		14
18	Domus Oppiorum	arativa, garba		9
19	Valle - Coda (Vallese)	prativa		11
20	Valle - Coda (Vallese)	prativa		6

	CONTRADA	USO	VEGETAZIONE	N. CAMPI
21	Tombole (Vallese)	prativa		4
22	Tombole - Valle - Costa (Vallese)			9
23	Roverbella in Campanea (Oppeano)	campagniva		10
24	Roverbella in Campanea (Oppeano)	campagniva		10
25	Fornello (Oppeano)	campagniva		20

Come si vede, occupano il primo posto per estensione un unico grande corpo prativo con viti e pioppi di 166 campi, dotato di corte con pozzo, forno e orto in contrada delle Carine, e una pezza arativa e prativa detta la Roverbella, con viti, salici e pioppi, di oltre 90 campi. A questi vanno aggiunte tre pezze di terra campagniva di complessivi 40 campi, sicché l'intera possessione acquisita ascende a 525 campi. Nell'atto di vendita si precisa che a causa della guerra che imperversa ormai da sette anni, la possessione è «destituta a laboratoribus non valentibus ibi tute habitare» e si trova «inculta et deserta, unde domus, fenilia et casamenta fuere pro maiori parte diruta et devastata»; il pessimo stato dei beni si riflette sul loro bassissimo prezzo: 4 ducati al campo per le tre terre campagnive e 7 ducati per le rimanenti, per un valore complessivo di circa 3500 ducati.

Fra i numerosi terreni oggetto della transazione Lizzari-Ridolfi, oltre a un luogo destinato alla chiesa ma non ancora consacrato, vi è anche una terra arativa «cum ecclesia ac domo a paleis», il che indica come già nel 1515 esistesse a Ca' degli Oppi un edificio sacro, e che i Lizzari o i Ridolfi avessero intenzione di erigerne un altro.

Dopo la morte di Girolamo Ridolfi, avvenuta fra il 1516 e il 1518, i figli Lodovico, Francesco, Agostino e Alessandro procedono alla divisione dei beni paterni con due atti (del 3 febbraio 1526 e del 18 maggio 1528)⁵ in seguito ai quali i beni di Ca' degli Oppi vanno ad Agostino. Alla sua morte, occorsa fra il 1545 e il 1551, secondo le disposizioni

contenute nel testamento del 22 maggio 1543,⁶ la proprietà passa ai figli Alessandro, Francesco, Camillo e Lodovico. E, ancora, il 24 ottobre 1552, in seguito alla morte di Francesco, i tre fratelli superstiti rendono ufficiale il compromesso di divisione del 1549⁷ con il quale, tolta la parte spettante alla loro madre Paola Bravi per la sua dote, un terzo va ad Alessandro con la casa di Verona in Falsorgo, la possessione delle Carine, un terreno in contrada della Coda ovvero del Feniletto e beni a San Pietro di Morubio e Angiari; a Camillo e Lodovico restano, indivisi, i rimanenti due terzi con la corte della Ca' Bianca con «tre fenili de muro, una colombara, forni, pozzi, porcili di muro, tezze de paglia, cortivi et horti» e terreni in massima parte arativi.

Con sentenza arbitrale tra i fratelli Agostino, Rodolfo e Lodovico figli di altro Lodovico, del 10 maggio 1589,⁸ viene assegnato a Lodovico un terzo del patrimonio familiare comprendente i beni di Ca' degli Oppi che, assieme ai pochi campi sotto Vallese, ascendono a un totale di oltre 546 campi, a dimostrare una sostanziale stabilità nelle proprietà Ridolfi nell'area di Oppeano per tutto il Cinquecento. Da notare, dal punto di vista delle colture, l'assenza delle risaie, probabilmente a causa della natura sabbiosa e della posizione alta dei terreni che impediva l'afflusso dell'acqua necessaria alla coltivazione del riso.

Nel corso del Seicento una parte consistente dei beni Ridolfi a Ca' degli Oppi passerà per lasciti ereditari o per doti agli Erbè e poi ai Brognoligo.

[C. B.]

1. ASVr, *UR, Istrumenti*, reg. 21, c. 1147r.

2. Per le vicende dei Ridolfi a Ca' degli Oppi si veda *Ca' degli Oppi* 2006, pp. 21-31 nonché, per la transazione Ridolfi-Lizzari, ASVr, *UR, Istrumenti*, reg. 235, cc. 15r, 21r, 21v e 23r.

3. SANUDO 1887, coll. 164, 168, 173, 179, 197; 1888, col. 177.

4. ASVr, *Brognoligo*, proc. n. 131, c. 1.

5. Ivi, proc. 65, c. 30 e proc. 195 rispettivamente.

6. ASVr, *UR, Testamenti*, m. 135, n. 268.

7. ASVr, *Brognoligo*, proc. 132, c. 25; ivi, proc. 141, c. 60 e proc. 166, c. 1.

8. Ivi, proc. 200, c. 11.

55. Tre palazzi nella campagna di Oppeano: Nichesola al Paradiso, Ridolfi all'Arena, Saibante a Ca' degli Oppi

I tre edifici dominicali dei quali qui si tratta sono innalzati in periodi diversi tra di loro ma presentano la caratteristica di isolarsi – dal punto di vista spaziale e figurativo – dai rustici più spesso ad essi collegati.

I. Corte Nichesola al Paradiso

Corte Nichesola al Paradiso risulta appartenere a questa casata cittadina (con alle spalle una vicenda storica che ha inizio nel XII secolo) almeno dal 1628,¹ e la famiglia ne resterà titolare fino

ad un momento che cade tra 1813 e 1849. Fabio Nichesola ne è il proprietario al momento della dichiarazione d'estimo del 1653;² alcune caratteristiche, fissano tuttavia almeno al secolo precedente l'innalzamento del palazzo padronale che è riconoscibile in una mappa di Matteo Alberti datata al 1681. Qui si individua la proprietà perimetrata in parte da un muro, in parte da edifici di servizio: il palazzo risulta collegato, per il tramite di una tettoia, ad una torre colombara. Se quest'ultimo elemento è oggi scomparso, l'edifi-



Sopra: corte Paradiso dei Nichesola con la casa dominicale e gli edifici di servizio all'azienda in una cartolina degli anni Sessanta (collez. Graziano Peretti, Oppeano).

A fianco: il particolare del disegno di Matteo Alberti, redatto nel 1681 in occasione della richiesta inoltrata da Gerolamo Nichesola per ridurre a risaia 165 campi, riproduce la corte cintata, con casa padronale, barchesse e torre colombara, in località Paradiso (Archivio Privato Rizzardi).



cio principale pare coincidere con quello che si è tentato di raffigurare sulla carta. La facciata si eleva per tre livelli fuori terra e scandisce le aperture in modo tale che si può osservare esternamente l'articolazione degli spazi distribuiti attorno ad atrio e salone passante, rispettivamente posti sui due livelli principali sovrapposti. La particolarità del prospetto è data dalla presenza degli spioventi del tetto direttamente attestati sul profilo della facciata, che aiuta a comprendere che la formazione dell'edificio è di molto antecedente alla data delle notizie documentarie che ne indicano l'esistenza. La parte coincidente con il terzo livello (nel quale si intravede una apertura oggi accata) è lasciata a vista e al di sopra dello spazio libero tra due finestre si trova una cornice retta da dentelli che probabilmente fungeva da visiera chiamata a riparare una decorazione dipinta; alla sommità del prospetto si trova un minuscolo campanile a vela. L'elemento più rilevante della dimora, negli ambienti interni, è dato dal camino interno realizzato in marmo rosso di Verona.

II. Corte Ridolfi all'Arena

Il complesso denominato 'corte Arena' è uno dei più antichi tra quelli posti nel territorio di Oppeano.³ Una notizia relativa ad una *Domus Alba* risale al 1458, quando risulta appartenere ai Lizzari; nel primo Cinquecento passa nelle mani dei Ridolfi che la tengono per un lunghissimo periodo, fino alla metà dell'Ottocento. Per quanto riguarda la consistenza edilizia dell'edificio si dispone dei dati ricavabili dalla carta di Gasparo Bighignato del 1771⁴ che mostra il palazzo padronale affiancato da edifici di servizio e i pilieri di un cancello che si aprono sulla via pubblica. Lo stato di fatto attuale mostra uno squadrato edificio lungo la strada che evidenzia, in particolare a proposito della

lunghezza e della pendenza delle falde del tetto, di essere l'esito di successive riforme edilizie che si sono via via affiancate. Il tratto più significativo è dato dal portale centinato con bozze rustiche e che presenta la particolare rientranza prospettica delle bugne e la chiave d'arco formata da due volute affiancate. Questo elemento, uno dei pochi che si isola tra i semplici caratteri del palazzo, porta ad una datazione dal XVII secolo.

III. Corte Saibante a Ca' degli Oppi

I Saibante, famiglia cittadina costruttrice di un palazzo che la tradizione aveva attribuito a Sanmicheli e di due ville nella Valpolicella, sono proprietari della corte a Ca' degli Oppi dalla seconda metà del XVIII secolo almeno.⁵ Il palazzo ha subito alcune trasformazioni che non ne impediscono la lettura. È organizzato attraverso il sistema del salone passante che si riflette in facciata tramite i sette assi di aperture attorno al portale e alla finestra soprastante, dotata di timpano triangolare che si apre su un balcone. Il portale che si aggancia alle mensole del balcone sostituite da due ampie volute è l'elemento più colto del prospetto accanto alle incorniciature a bozze delle finestre del livello inferiore, alcune delle quali si dispongono a mo' di chiave d'arco. Il regolare impaginato della facciata e questi caratteri stilistici, databili al pieno Settecento, illustrano una volontà di ricerca formale nel palazzo di Ca' degli Oppi che si riscontra in altri edifici del territorio tanto per i casi più rilevanti (come villa Carli alla Montara) quanto per stabili più modesti come villa Farfusola presso Oppeano,⁶ tutti esempi del dilagante modello neocinquecentista determinato (nel Veronese) dall'attività di Alessandro Pompei e Adriano Cristofali.

[S. L.]

1. Si veda la scheda 30.

2. SCOLA GAGLIARDI 1991, p. 163; BISMARA, CARAZZOLO 1998, pp. 68-72.

3. SCOLA GAGLIARDI 1991, pp. 164-165; BISMARA, CARAZZOLO 1998, pp. 21-34.

4. ASVr, *Campagna*, dis. 317.

5. SCOLA GAGLIARDI 1991, p. 167.

6. Si veda la scheda 69.

56. *Tre corti dallo sviluppo lineare: Torri alle Corti, Mazzanti alla Mazzanta, Bongiovanni alle Fabbriche*

I complessi dominicali minori che sono qui riuniti mostrano il carattere comune di adottare lo sviluppo lineare generalmente determinato dall'edificio padronale posto al centro con strutture di servizio collocate ai lati. Un sistema che è alternativo a quello della corte chiusa, con gli stabili disposti attorno ad una corte centrale, modello a sua volta adottato nel territorio di Oppeano.

I. Corte Torri alle Corti

Se non dovesse riferirsi a corte Miniscalchi al Paradiso (ed infatti è al momento impossibile uscire dal dubbio), la più remota indicazione documentaria relativa alla corte risale al 1474, quando uno stabile qui presente appartiene ai Baugo.¹ Tale annotazione isolerebbe questo edificio, o almeno la sua storia, a proposito dell'antichità di fondazione relativamente a quanto noi oggi possiamo dire

circa corti e ville del territorio di Oppeano. Solo per corte Giona a Tramballarè, infatti, è testimoniata una fondazione quattrocentesca.² Come illustra una mappa del 1594, la corte appartiene ai Beroldi,³ mentre risulta essere di proprietà Torri almeno dal 1653, quando il proprietario Alessandro Torri effettua la dichiarazione d'estimo.⁴ Nel 1696 la proprietà è passata a Baldassarre, figlio di Alessandro, che la descrive come «una possessione con casa da patron et lavorente la maggior parte sabbiosa et magra nella pertinenza di Ca' degli Oppi con vigne e morari et parte garba lavorata con due versori». Successivi passaggi di proprietà coinvolgono la possessione, che alla fine del XVIII secolo entra nei beni della famiglia Saibante: nel 1813 Giulio Saibante dichiara di possedere, oltre alla corte in questione, una casa per villeggiatura nel centro di Ca' degli Oppi. Altri due proprietari si succedono infine nel XIX secolo: Vittorio Piatti



Lo sviluppo longitudinale degli edifici di corte Torri, con la casa padronale al centro e due ali simmetricamente disposte ai lati, è ben visibile in questa foto aerea del 2009. La corte appartenne ai Beroldi e poi alla famiglia Torri.

di Vincenzo ne è proprietario nel 1849 mentre nel 1862 la tenuta passa nelle mani di Callisto Zorzi. Pur a fronte di queste, tutto sommato, movimentate vicende proprietarie la corte si presenta in una condizione edilizia coerente, benché risenta della divisione attuale tra due proprietari che si sono frazionati anche l'edificio padronale. Il complesso di corte Torri si sviluppa secondo lo schema della corte lineare, con la casa dominicale al centro e due ali di barchesse ai lati, a loro volta seguite da corpi di fabbrica in parte residenziali, destinati ad abitazione dei *lavorenti*. Oggi la barchessa destra appare ancora aperta nella successione dei sette archi, mentre quella opposta appare tamponata e in buona parte coperta da una tettoia. Di fronte si trova l'estesissima aia, che può dare un'indicazione sulla quantità di cereali che vi venivano posti ad essiccare e, nel contempo, sulla consistenza della produzione agricola della possessione, benché ridottasi vistosamente nella seconda metà del XVII secolo.

Il palazzo padronale presenta in facciata tre livelli fuori terra e sette assi di aperture; a terra al centro si trova un portale centinato con chiave d'arco, mentre i passaggi laterali sono sicuramente l'esito di un allungamento delle finestre originarie. Si osserva, a proposito delle barchesse, la singolarità degli archi che non svolgono alcuna funzione strutturale, essendo affidato il compito di sostenere il livello superiore soltanto ai pilastri, mentre gli archi (che sono qui collocati con mera funzione esornativa) evitano che questi stabili si presentino come semplici tettoie che reggono un piano ribassato.

II. Corte Mazzanti alla Mazzanta

La corte Mazzanti alla Mazzanta è, tra i complessi edilizi del territorio di Oppeano, una di quelle per le quali è possibile riconoscere la condizione proprietaria più lontana nel tempo.⁵ Nella documentazione relativa ad una controversia nel 1546 è menzionato un mulino di proprietà Mazzanti sul Menago, la qual cosa porta a ipotizzare l'esistenza congiunta di una corte.⁶ I Mazzanti sono qui rilevati dal disegno di Panfilo Piazzola del 1570 che illustra l'area dove si riconosce il palazzo e due ruote da mulino da torchio e da macina in grado di sfruttare le acque del Menago. Un più tardo do-

cumento cartografico del 1644 indica che i beni sono passati ai Peccana della contrada cittadina di San Paolo, titolari nel 1653 di «una casa da lavorente e di un mulino». I successivi passaggi proprietari, molto frequenti nel caso di questo complesso, mostrano come i nuovi venuti siano via via interessati ad ottimizzare la produttività dei mulini e l'uso delle acque del Menago: Angelo Calzolari nel 1691 aggiunge una pila da riso alle due ruote; Francesco Zorzi nel 1726 ottiene il permesso di *far risara*. Nel 1849, infine, la tenuta appartiene a Luigi e Adriano Turella. Scola Gagliardi presuppone l'esistenza di un nucleo quattrocentesco (evidentemente di proprietà Mazzanti) all'origine del complesso che oggi vediamo. Il palazzo padronale è affiancato dal mulino (che scavalca la fossa ricavata con la deviazione delle acque del Menago) e si situa al centro di una proprietà delimitata da edifici rustici e muri di contenimento, e accessibile attraverso un bel portale composto da pilieri che reggono vasi con pigne. L'edificio dominicale segue i canonici tre piani fuori terra con cinque assi di aperture e l'organizzazione dello spazio interno ruotante attorno ad atrio e salone passante; al di sopra del tetto si trova un piccolo campanile a vela. Separata dall'edificio principale da una tettoia su pilastri sta la torre colombara, la cui sopravvivenza rappresenta una rara eccezione per il territorio del comune di Oppeano, per il quale la cartografia storica illustra una vistosa presenza di queste strutture, oggi però in buona parte scomparse.

III. Corte Bongiovanni alle Fabbriche

Girolamo Bongiovanni è proprietario della corte alle Fabbriche nel 1696: è questa la prima attestazione della presenza di questa famiglia nel territorio di Oppeano ricavabile dai documenti. La tenuta resta nelle mani della casata per un lungo periodo; solo nel 1849 si rileva una diversa situazione proprietaria che vede la presenza di Lodovico De Medici. Rispetto alle indicazioni ricavabili da un documento cartografico redatto da Lodovico Perini del 1723, dove gli edifici presenti alle Fabbriche appaiono dislocati senza una logica evidente («Case Bongiovanni d.te la Fabrica. Contrà di Quartieri»: così sono definite nell'iscrizione relativa sulla carta) oggi la corte si presenta secondo lo sviluppo li-

neare lungo l'aia ancora esistente riscontrabile in numerosi complessi edilizi posti al centro di un'attività di conduzione agraria. La situazione attuale sembra doversi ad interventi (databili tra il tardo Settecento e il principio del secolo seguente) che hanno collegato con nuove costruzioni edifici fino a quel momento isolati. Il palazzo padronale, col-

locato sulla destra del complesso, è affiancato da un edificio rustico dato da un granaio che si apriva un tempo a terra con un portico (i cui archi sono oggi per la più parte tamponati) sul quale si pone il granaio chiuso dotato di finestre.

[S. L.]

1. Si veda la scheda 52.
2. Si veda la scheda 46.
3. SCOLA GAGLIARDI 1999, pp. 133, 282.
4. SCOLA GAGLIARDI 1991, p. 166 anche per gli altri

dati sulla proprietà; BISMARA, CARAZZOLO 1998, pp. 72-74.

5. SCOLA GAGLIARDI 1991, p. 152-153.
6. BSV, *Dondonini*, proc. 163.

57. Corte Bongiovanni a Bragagnani e una novità per Adriano Cristofali

I primi interventi che portano alla bonifica dell'area di Bragagnani sono dovuti ai Bongiovanni (una famiglia originaria di Rimini e trasferitasi a Verona alla fine del XV secolo) che avviano acquisti in questa parte del territorio di Oppeano a partire dalla metà del Seicento e danno, nel contempo, inizio alla costruzione di uno stabile domenicale e di edifici di servizio posti nei suoi paraggi.¹ La vendita ai Mocenigo, risalente al 1738 e dettata dalla situazione economica compromessa da indebitamenti, è il presupposto per la rifabbrica del complesso padronale e delle attigue barchesse che vede all'opera Adriano Cristofali, secondo quanto indica già nel 1825 Giuseppe Venturi nel suo *Compendio della storia sacra e profana di Verona*. Al proposito l'abate veronese (che raccoglie notizie sull'attività dell'architetto direttamente dalle parole del figlio di quest'ultimo, Gaetano) riferisce che «a Pragagnani, era Mocenigo poi Maffei, ridusse l'abitazione domenicale, ed eresse da nuovo le belle rusticali»;² la data dell'intervento non è nota, ma andrà collocata subito dopo la metà del secolo.³ Stando alle indicazioni di Gaetano Cristofali trasmesse da Venturi, l'intervento si porrebbe quindi come una completa ristrutturazione del palazzo dei Bongiovanni al quale vengono affiancate le barchesse. Cristofali adotta qui una tipologia che, a questa altezza cronologica, forse non era ancora diffusa nella pianura veronese tramite gli esempi oggi noti. L'impianto lineare

dove lungo un medesimo asse si allineano la casa padronale e gli edifici di servizio rappresenta la soluzione alternativa rispetto alla collocazione degli stabili attorno allo spazio centrale ponendosi come limite dello stesso, configurazione che anche nell'area di Oppeano ha i suoi esempi nella vicina corte detta il Feniletto.⁴ Cristofali, dunque, privilegiando questa organizzazione dell'edificato, pone la casa padronale al centro del complesso stringendola tra due barchesse, composte ciascuna da sette archi. In tal modo viene ribadita la finalità funzionale dell'edificato aperto su di un'aia e posto al centro di un'azienda agraria. L'eccezionalità del progetto è data dall'aver invertito la gerarchia dimensionale tra edificio centrale e stabili laterali, questi ultimi di norma più bassi del primo il quale, viceversa, nel nostro caso è inferiore (se non per l'altezza del prospetto, almeno per la posizione del colmo del tetto) agli stabili di servizio benché sviluppato su tre piani fuori terra. Il predominio visivo che viene solitamente attribuito al palazzo scompare in relazione alla notevole dimensione della barchesse, dotate persino di sottotetto: ne consegue che anche i caratteri propri del linguaggio architettonico spesso adottati per differenziare la casa padronale dagli edifici funzionali vengono qui a mancare. Tra le opere dell'architetto veronese, questa sembra essere quella meno eloquente in merito agli aspetti formali ma, come vedremo, tali sommesse scelte



Corte Bongiovanni Mocenigo a Bragagnani è uno dei più significativi complessi rurali dell'intera provincia di Verona, funzionale ad una estesa azienda agraria che privilegiava la risicoltura. La casa dominicale e le attigue barchesse furono edificate su progetto di Adriano Cristofali verso la metà del Settecento. Qui in una foto d'epoca (collez. Giorgio Bonadiman, Bovolone).

stilistiche avranno un riscatto nel poco lontano fienile. Gli otto assi di aperture nella facciata principale dell'abitazione rispondono ad una rigorosa disposizione simmetrica disponendosi ai lati della porta d'ingresso (e di quella superiore che si apre su un balcone); la stessa regola viene ribadita dal fronte posteriore esibendo l'organizzazione dello spazio interno attorno ad un salone passante, mentre le stanze laterali vedono la presenza del camino collocato ogni volta tra le finestre poste ai limite delle stanze stesse.

In luogo di un oratorio edificato dai Mocenigo, consacrato nel 1771 e demolito nel 1852,⁵ alle spalle del palazzo, immerso in una delle sporgenze dei due fabbricati di servizio corrispondenti al retro delle barchesse, si trova il piccolo oratorio intitolato a San Francesco, qui allestito dopo la distruzione del precedente.

Sfuggito fino ad ora agli studiosi dell'opera di Cristofali è il bel fienile nella contrada Casaria,⁶ formato da un portico centrale sporgente e affiancato da due edifici residenziali per i contadini. Il fie-

nile si apre tanto sui lati (con un arco ogni volta corrispondente all'ingresso al portico) quanto in facciata tramite un portale a tutto sesto affiancato da tre finestre rettangolari su ogni lato; portali e finestre sono circondati da conci seguendo il tipo di apertura propria delle opere dell'architetto veronese. A fronte della semplificazione formale dei caratteri del palazzo di Bragagnani, il fienile ostenta una concentrazione di elementi data, oltre che dalle aperture bugnate, dalla fascia marcapiano negli stabili laterali (e qui ancora dal disegno delle mensole che sostengono la sporgenza del tetto) e un uso inedito degli attributi di un edificio residenziale una volta applicato al fronte di un fabbricato utilitaristico (tal quali sono infatti gli schemi dei piani terreni dei palazzi Fracastoro, Volpini, Mosconi e Balladoro a Verona fino a villa Canossa a Grezzano). In questa operazione viene invertito tanto il peso dell'impatto figurativo esistente tra rustico ed edifici residenziali adottato dalla coeva corte Giona a Trevenzuolo (dove la barchessa centrale è semplificata rispetto agli stabili laterali)



Un singolare esempio di architettura rurale secondaria, con casa da lavorenti e/o salariati e un capace edificio portico-stalla, situato in contrada Casaria. È attribuibile, come gli edifici di corte Bragagnani da cui dipende, all'architetto Adriano Cristofali. Si noti il solitario filare di gelsi, residuo di una coltura un tempo assai praticata perché funzionale all'allevamento dei bachi da seta.

quanto è rovesciato il rapporto dimensionale esistente tra l'edificio residenziale e i rustici di corte Mocenigo, dove il palazzo è apparentemente più basso delle barchesse laterali come abbiamo sopra anticipato. Le mensole reggigronda, dotate di una scanalatura, e le fasce marcapiano che rile-

gano i due edifici residenziali vengono impiegate anche in un solitario stabile adiacente, sviluppato per tre piani fuori terra, la cui appartenenza alla stessa fase progettuale e costruttiva che riguarda il fienile è assai probabile.

[S. L.]

1. BISMARA, CARAZZOLO 1998, pp. 57-68.
2. VENTURI 1825, p. 166.
3. Sulla corte cfr. SCOLA GAGLIARDI 1991, pp. 161-162; OCCHI 2003 (che attinge da BISMARA, CARAZZOLO 1998, pp. 57-68); e un cenno in CHIGNOLA 2007, p. 139.

4. Si veda la scheda 53.
5. Cfr. BISMARA, CARAZZOLO 1998, p. 143 e la scheda 104.
6. Un cenno in SCOLA GAGLIARDI 1991, p. 157.

58. I Bursi Beroldi: da mercanti latifondisti a pretendenti al titolo nobiliare

I fratelli Iseppo e Guaresco del fu Martino Bursi Beroldi, linaioli e mercanti di origine bergamasca, si stabilirono a Verona nella contrada di San Tomio nel tardo Quattrocento. A partire dal 1492, con straordinario dinamismo, essi impiegarono gli ingenti capitali accumulati con i commerci nell'acquisto di vasti possedimenti nell'area di Ca' degli Oppi, il primo dei quali, dell'aprile 1492, riguarda una possessione con edifici, terre prative,



Il capitello eretto dai Beroldi a Ca' degli Oppi, all'incrocio delle strade fatte tracciare da loro stessi. Su una delle quattro facciate è infissa una lapide con lo stemma della famiglia e la scritta AD DECUS ET COMODVM / IOSEPH IO. FRANCISCVS ET BVRSIVS FRATRES / BEROLDI DE BURSIS VIAS HAS E FVNDIS / PROPRIIS EREPTAS FIERI IVSSERVNT / ANNO DOMINI MDLXII.

arative, vignate e boschive, limitrofa all'odierna valle del Feniletto.¹

Alla morte di Iseppo, il figlio maggiore Giovanni Giacomo ampliò l'originario nucleo fondiario a Ca' degli Oppi con successive acquisizioni: la più sostanziosa, ottenuta per permuta, è quella del 7 ottobre 1514 quando egli entrò in possesso di 21 pezze di terra per oltre 170 campi, tra i quali 60 campi di «Campanea fere inutilis, infructuosa et inculta» già appartenuta al Comune di Oppeano. Con la divisione del 24 maggio 1548 fra i suoi quattro figli, al maggiore, Giovanni Battista, andarono la residenza di Verona e terreni per più di 150 campi fra Oppeano e Isola Rizza e beni a Montorio, Olivé e Mizzole. Agli altri tre fratelli, Giovanni Francesco, Giuseppe e Borso, andarono le restanti proprietà di Ca' degli Oppi e Oppeano comprendenti quattro corti rurali con più di mille campi. Negli anni che seguirono, oltre ad alcuni miglioramenti agli edifici rurali, essi si resero artefici di un'estesa azione di bonifica che suggellarono nel 1562 con l'erezione del cosiddetto *Capitel* di Ca' degli Oppi la cui lapide dedicatoria chiarisce come essi bonificarono i terreni circostanti strappandoli all'incolto e aprendo anche alcune strade.

I fratelli Beroldi furono anche fra i primi protagonisti veronesi della cosiddetta corsa all'acqua per uso di risaia: del febbraio 1565 è la richiesta ai Provveditori sopra i Beni Inculti, magistratura istituita nel 1545, «di usar alcune acque sortive ... per irrigar alcune loro terre in pertinenza del Vallese e Palù ... per adaquar campi 250». Erano stati preceduti, a partire dal 1557, dai Bonetti, dai Bevilacqua Lazise, dai Cermisoni, dai Pindemonte, dai Dondonini, per citare alcuni dei casati più conosciuti.²

Ottenuta licenza l'anno successivo, essi scavarono la cosiddetta seriola Berolda, ora nota come fossa Peccana, e il 22 marzo 1569 ottennero anche di poter erigere sulla stessa una pila da riso. Tra i successivi acquisti va ricordato quello che Giuseppe e Giovanni Francesco effettuarono da Alvise Miniscalchi il 6 novembre 1581, della possessione e corte del Feniletto, vale a dire della corte «cum fenili, portegaleis et columbaria» con terre vallive *pro risariis*, arative, prative e *campagnive* con gelsi e altri alberi, di oltre 100 campi.

L'ultimo fratello superstite, Giovanni Francesco, permuterà con Alessandro Baugo, il 3 ottobre 1594, alcuni suoi beni a Salizzole con una possessione a Ca' degli Oppi «cum domo murata, copata et solara cum columbario, barchesiis, tegetibus, putheo, forno, curtivo et horto» e con 22 pezze di terra per oltre 133 campi. Con testamento del luglio 1595 egli ordina infine di essere sepolto nella tomba da costruirsi davanti all'altare di Santa Lucia nella cappella di Ca' degli Oppi, destinando i suoi beni al nipote Carlo Beroldi il quale, essendo anche l'unico erede del padre Giovanni Battista, sul finire del Cinquecento concentrò in sé l'ingente patrimonio dei Bursi Beroldi discendenti da Iseppo di Martino.

Carlo Beroldi, paragonato ad Achille per la sua destrezza con le armi, aveva preso «la strada d'ir alle stelle»,³ e, all'inizio del secolo seguente, mirava ad ottenere un titolo nobiliare che desse maggior lustro al casato; a tal fine, il 6 dicembre 1606, egli vendette i beni di Ca' degli Oppi e la corte di Isolalta a Vincenzo I Gonzaga, duca di Mantova, ottenendone, oltre alla corte di Villimpenta ceduta in permuta, il titolo di marchese con giurisdizione sul castello di Fubine nel Monferrato.⁴ Era prassi abbastanza comune per i patrizi veronesi, in mancanza di altri mezzi, soddisfare le proprie

aspirazioni rivolgendosi ai Gonzaga, i quali fra tardo Cinquecento e metà Seicento usavano le terre 'aristocratiche' dell'area monferrina come serbatoio di piccole giurisdizioni da assegnare a vassalli monferrini e mantovani – ma anche a fedeli veronesi appunto, tra i quali i Canossa fatti marchesi di Calliano di Asti nel 1604 – in cambio di possedimenti o ingenti somme.⁵

Non sappiamo, allo stato attuale, se vi sia qualche relazione tra questa permuta e l'attentato – il secondo, dopo quello non riuscito del novembre 1601 a causa di un matrimonio impedito a Ca' degli Oppi – del quale restò vittima Carlo Beroldi, colpito a morte da un'archibugiata il 21 settembre 1608 sul sagrato della chiesa di Ca' degli Oppi.

Spettò al fratello naturale legittimato Giuseppe, suo erede designato, far fronte alla complessa situazione venutasi a creare, che comportò anche il pignoramento di parte della dimora veronese nella contrada di Ognissanti. Morto Giuseppe intorno al 1630, il figlio Ludovico e la nipote Felice, ultimi discendenti del casato, intrapresero lunghe controversie per recuperare quanto possibile dell'ingente patrimonio, controversie che si risolsero però con un nulla di fatto.

[C. B.]

1. Per le vicende dettagliate del casato Bursi Beroldi, con relativi rimandi archivistici, cfr. BISMARA 2003, pp. 162-189 e a BISMARA, CARAZZOLO 2006, pp. 31-46 e 72-76.
2. BORELLI 1986a, pp. 193-194.
3. Dalla dedica a Carlo Beroldi del componimento poetico *La regia pastorella* del 1589, ristampato nel 1597

(PESCETTI 1589).

4. ASVr, ND, Giovanni Andrea de Bonis, b. 875, prot. 3647.
5. In generale, per le infeudazioni dei Gonzaga nel Monferrato fra Cinque e Seicento, cfr. BLYTHE 2003, pp. 279 ss nonché, anche per i Canossa, MERLIN 1995, pp. 94-95 e TAMALIO 1995, pp. 158-159.

59. La proprietà dei cittadini a metà Seicento

Il sistema fiscale in età veneta funzionava 'a cascata', nel senso che in linea di massima era il potere politico, cioè il governo veneziano, che dettava i parametri quantitativi della somma da pagare su base d'estimo, ma a livello di distretto cittadino era il comune di Verona che stabiliva, sia pure in mezzo a contrasti continui con i comuni rurali (organizzati nel Territorio,¹ l'antecedente di una Amministrazione Provinciale), i criteri di stima-

zione e ripartizione.

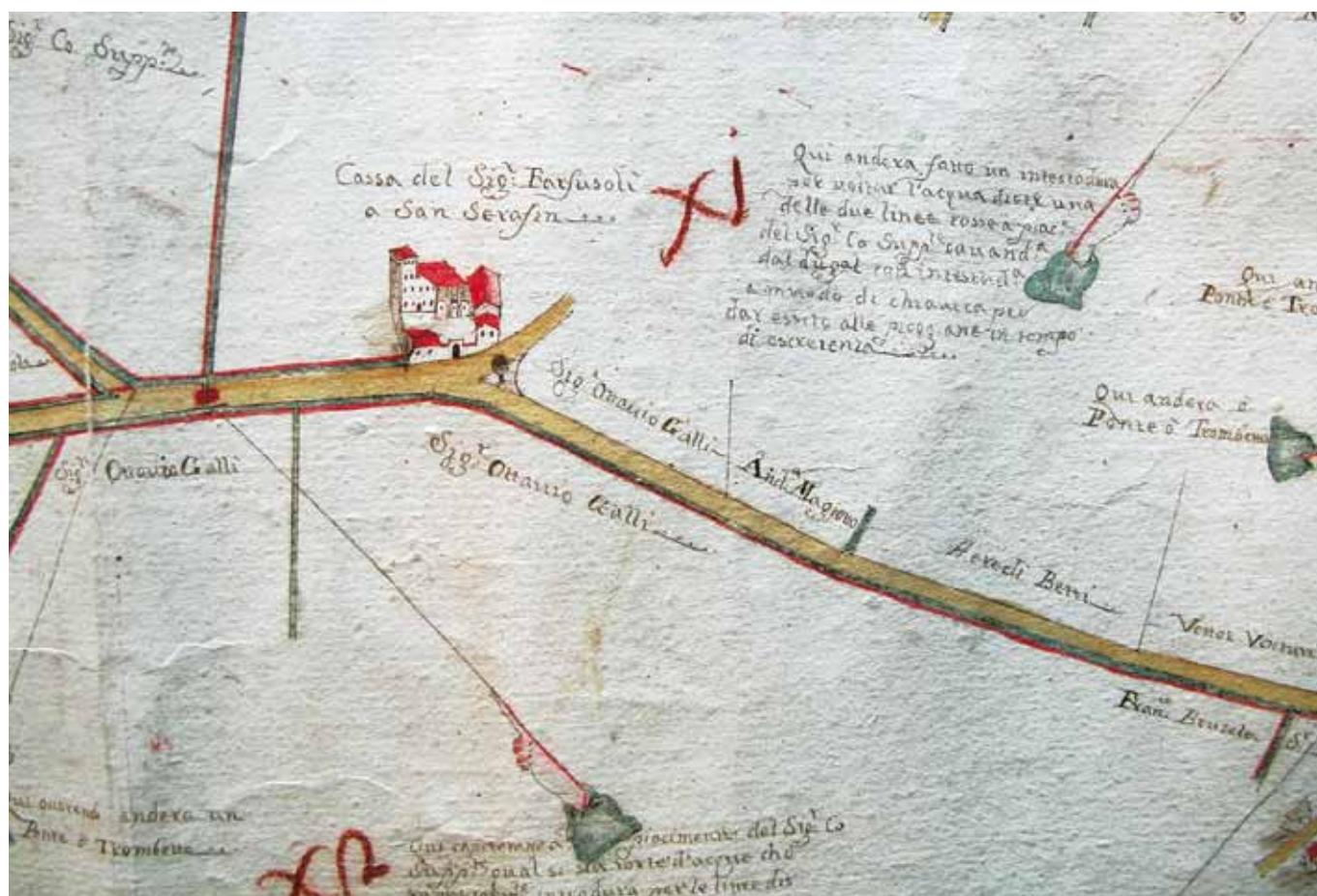
I cittadini pagavano le tasse là dove erano residenti, cioè in città, anche per i beni situati nel distretto. A tal fine essi erano chiamati periodicamente a dichiarare per iscritto le rendite di cui godevano (da beni immobili, opifici, commerci, decime, livelli, ecc.) e i debiti; sulla base delle une e degli altri veniva valutato il loro imponibile e assegnato un coefficiente d'estimo. Per lungo tempo le

loro «polizze d'estimo», cioè il corrispondente delle attuali denunce fiscali delle persone fisiche, una volta terminato il complicato processo di estimazione², venivano distrutte, ma, ad iniziare da metà Seicento vennero conservate affinché se ne potesse controllare il contenuto («acciò sempre si possino esse vedere»)³. Conseguentemente ci sono pervenute, riunite in appositi registri e per contrada, quelle dei rinnovi del 1653, del 1682, del 1698 e del 1745.

Per ricostruire il quadro della proprietà cittadina nell'attuale comune di Oppeano sono particolarmente utili le polizze del 1653, che sono le più ricche di informazioni relative alla quantità e qualità dei campi ed evidenziano il processo di affermazione della proprietà fondiaria cittadina (con conseguente spoliazione dei ceti rurali, indebitati e costretti a vendere o a svendere) in una fase ormai abbastanza avanzata. Come in ge-

nere succede per i documenti fiscali, i dati in esse contenuti vanno presi con una certa cautela. La tendenza a ridurre il carico fiscale portava spesso ad arrotondare al ribasso il numero dei campi denunciati⁴ – se ne ha dimostrazione là dove è possibile raffrontarli con quelli forniti da altre fonti d'informazione come, ad esempio, vendite o divisioni – e a enfatizzarne gli aspetti negativi («campagna vegra e magrissima», «campi magri e sabbionidi»)⁵. Secondo un calcolo effettuato nel 1656, ad esempio, i campi appartenuti ai Murari e poi passati a Lodovico Beroldi ascendevano fra produttivi e sterili a ben 1266, mentre il numero indicato dalle polizze è della metà circa.⁶ Con tutto ciò riteniamo che esse siano uno strumento sufficientemente valido per le finalità che ci siamo proposti, e in ogni caso non c'è di meglio. Nella tabella che segue abbiamo riassunto i dati in esse contenuti.

TITOLARE	CAMPI	LOCALITÀ	USO	RESA*	EDIFICI*
1. Baiolotti Gerolamo fu Tebaldo	130 60	fra Bovolone e Ca' degli Oppi fra Bovolone e Ca' Borzelle	arativi garbi arativi con vigne e garbi	60	1.
2. Beroldi Ludovico di Giuseppe	120	Vallese (Feniletto)	arativi con gelsi	60	1.
3. Boldieri Francesco (in tenuta di Luigi Canossa)	120	Vallese	vallivi e campagnivi	35	
4. Broilo Zenobaldo fu Gerolamo	57	Vallese	pascolivi con pochi gelsi	150	
5. Caliarì Francesco fu Cesare	15		arativi con vigne e garbi		
6. Carli Alessandro fu Carlo	240 ? 200 80	Oppeano Vallese Oppeano-Tomba	arativi risaia risaia	500 15 800 240	
7. Cigoli G. Battista	100	Mazzagatta	vegri	30	
8. Confalonieri Leone fu Alessandro (usufr. di Angela Cristati)	148	Ca' Borzelle	garbi e arativi con vigne	100	
9. Corradini Valentino (per la moglie Isabella Farfusola)	90	Ca' degli Oppi	arativi con vigne e garbi	80	p.
10. Erbé Alessandro fu Giacomo (già di Ottavio Farfusola)	100	Carine (Ca' degli Oppi)	arativi garbi e incolti	40	



La corte Farfusola a San Serafino in una mappa settecentesca. Entro lo spazio delimitato da mura di cinta che si aprono sulla pubblica via sorge la casa padronale con torre colombara, un edificio a barchessa e alcune case o edifici rusticali (archivio privato Scola Gagliardi).

11. Fracastoro Gerolamo fu G. Battista	103 146	Oppeano Ca' Borzelle	arativi con vigne e garbi arativi con vigne	240 220	p. l.
12. Fracastoro Ludovico fu Alberto	70	Oppeano	arativi con vigne e garbi	200	p. l.
13. Giona Francesco (eredi di)	130?	Oppeano		400	
14. Lafranchini Lafranchino fu Lodovico	160	Prà dalla Mare (Ca' degli Oppi)	arativi	130	
15. Liorsi Lodovico e Bortolo fu G. Francesco	40 altri campi	Vallese Vallese	arativi con gelsi vallivi	30	
16. Lizzari Giovanni Carlo fu Annibale	160	Ca' degli Oppi	arativi, vegri, prativi, vallivi		l.
17. Maffei Marco e Gregorio q. Vincenzo	142	Ca' Borzelle	arativi con vigne e gelsi e garbi	250	p. l.

18. Maffei Rolandino fu Nicola	549 132	Vallese Belgioioso	arativi garbi, prativi, vegri arativi garbi, con vigne, con gelsi, vallivi		p.
19. Maggi Baldassare e Cristoforo fu Cristoforo in tutela di C. Turco	80 150 40 ?	Brugnola Quaioto detti la Torre Feniletto	risaia di valle arativi prativi arativi con gelsi	200 150	
20. Mandello Gaspare fu Andrea	50?				
21. Molinari Antonio fu Andrea	35	Gangaion	arativi con vigne e garbi	80	
22. Murari Sebastiano e Ottavio fu Francesco	312 300	Ca' degli Oppi Ca' degli Oppi	arativi garbi e vegri risaia alla zappa	120	p. l.
23. Nichesola Fabio di Dionisio	150	Ca' degli Oppi	arat. con vigne e gelsi e vegri	140	
24. Orti Ottavio fu Baldassare	180 100	Ca' degli Oppi	arativi garbi e vegri campagna magrissima	80	p. l.
25. G. Giacomo Paletta d'Asti q. Bernardo	110	Vallese	arativi, pascolivi, vallivi	50	p. l.
26. Peccana P. Alvise fu Francesco	110	Mazzanta	arativi con pochi gelsi		l.
27. Peterlini G. Battista fu Andrea	900	Vallese-Zevio-Raldon	arativi, prativi, vallivi, pascolivi, boschivi	1000	
28. Ridolfi Rodolfo fu Camillo	300	Ca' degli Oppi	arativi e sterili	300	p. l.
29. Salerni Bevilacqua Lucrezia fu Girolamo	80	Mazzagatta	risaia	300	p.
30. Schioppo Giulio fu Giacomo	100 26	Vallese Vallese	vallivi arativi con vigne	60 60	
31. Torri Alessandro fu Baldassare	200	Ca' degli Oppi (Le Corti)	arativi, prativi, pascolivi	200	
32. Turco Francesco e fratelli fu Leonardo	125 130 180 45 25 80	Oppeano Ca' Borzelle Oppeano-Tomba	arativi con vigne arativi con vigne risaia arativi con vigne arativi e prativi quasi sterili	200. 120 350 100 60 60	p. l. m. l. l.
33. Vigasio Antonio fu Giacomo	200	Mazzagatta	arativi e vallivi	160	p. l.
34. Vigasio Francesco fu Giulio	50 16 16	Mazzagatta Mazzagatta Mazzagatta	arativi con vigne e gelsi arativi con vigne e gelsi arativi con vigne e gelsi	100 16 10	p.
35. Zanini Francesco fu Bartolomeo	47	Ca' degli Oppi	arativi, prativi	200	
TOTALE	7229				

* La resa è indicata in ducati; p.= casa «da patron»; l. = «casa da lavorente; m. = mulino.

Fonte: ASVr, *AEP*, reg. 32, c. 106 (Baialotto Gerolamo); reg. 30, c. 384 (Beroldi Ludovico); reg. 29, c. 115 (Boldieri Francesco); reg. 29, c. 42 (Broilo Zenobaldo); reg. 30, c. 294v (Caliari Francesco); reg. 28, c. 432 (Carli Alessandro); reg. 30, c. 371v (Cigoli G. Battista); reg. 32, c. 363 (Confalonieri Leone); reg. 28, c. 436 (Isabella Farfusola); reg. 28, c. 275 (Erbé Alessandro); reg. 30, c. 51v (Giona Francesco); reg. 28, c. 120 (Fracastoro Girolamo); reg. 28, c. 128v (Fracastoro Ludovico); reg. 28, c. 244 (Lafranchini Lafranchino); reg. 31, c. 53v (Liorsi Ludovico); reg. 28, c. 350 (Lizzari Carlo); reg. 28, c. 389 (Maffei Marco); reg. 28, c. 386 (Maffei Rolandino) e *Pompei Maffei*, n. 693; reg. 28, c. 162v (Maggi Baldassare); reg. 30, c. 381 (Mandello Gaspare), reg. 29, c. 61 (Molinari Antonio); reg. 32, c. 257 (Murari Sebastiano); reg. 32, c. 97 (Nichesola Fabio); reg. 29, c. 489 (Orti Ottavio); reg. 28, c. 242 (Paletta d'Asti Giacomo); reg. 32, c. 154 (Peccana P. Alvisé); reg. 28, c. 178 (Peterlini G. Battista); reg. 28, c. 489 (Ridolfi Rodolfo); reg. 29, c. 164v (Salerni Bevilacqua Lucrezia), reg. 32, c. 120 (Schioppo Giulio), reg. 30, c. 343 (Torri Alessandro); reg. 28, c. 325 (Turco Francesco); reg. 28, c. 453 (Vigasio Antonio); reg. 28, c. 469v (Vigasio Francesco).

La tabella elenca 35 proprietari cittadini, ma non è da escludere che qualcuno sia sfuggito alla nostra indagine (non abbiamo trovato traccia, ad esempio di Ardizzone Broilo e dei 320 campi che venderà nel 1677 ai Bongiovanni),⁷ per un totale di 7229 campi dichiarati specificatamente, mentre di altri c'è solo indicazione generica (a cosa corrispondono i «pochi campi magri al Valse» di Alessandro Carli?) e solo utilizzando altre fonti, almeno in un caso, quello di Rolandino Maffei, è stato possibile ottenere indicazioni più precise.⁸ Vanno considerati inoltre i non infrequenti casi di proprietà estese su più comuni (come quella dei Peterlini) ma in percentuali che non si conoscono. Proprietà come quelle di Bartolomeo Noris o di Agostino Valeggio, del parente Sperandio Valeggio, situate «in Villa Fontana»⁹ e quindi sostanzialmente nell'attuale comune di Bovolone, probabilmente interessavano in parte anche il territorio di Oppeano.¹⁰ Data la genericità delle indicazioni contenute nelle poliz-

ze è possibile desumere solo informazioni approssimative circa la destinazione d'uso dei terreni.

Dei sopraccitati 7229 campi gli arativi si aggiravano sul 70-80%. Su circa un migliaio di essi si praticava già la risaia, sia quella stabile («alla zappa»), in terreni vallivi, sia quella a vicenda. Da rilevare anche la diffusa presenza dei gelsi (*morari*), ora associati alla vigna e quindi usati come sostegno vivo, ora da soli, ma comunque sempre utilizzati per alimentare con la loro foglia l'allevamento del baco da seta assai praticato dai contadini sia direttamente sia in soccida con i proprietari terrieri.

Le percentuali sopra indicate subirebbero però non trascurabili variazioni se fosse possibile definire quantitativamente il numero dei terreni incolti e riservati al pascolo, soprattutto nel territorio di Vallese, prima di essere resi irrigui nella seconda metà del Seicento.

[B. C.]

1. Sui Corpi territoriali cfr. ZAMPERETTI 1987, PEZZOLO 1990, pp. 236-240 e per lo specifico veronese MAIFREDA 2002, pp. 72-111.
2. Sul meccanismo di formazione dell'estimo cfr. BORELLI 1981, pp. 46-54; BORELLI 1986b, pp. 325-334; per la fiscalità veneta cfr. PEZZOLO 1990; una sintesi in MAIFREDA 2002, pp. 57-72.
3. Così nella ducale del 31 giugno 1636 citata in CHILESE 2002, p. XXVIII.
4. Sull'argomento cfr. BORELLI 1974, pp. 400-404 e BERENGO 1980, pp. 501-502, che per altro non hanno visioni coincidenti.
5. Sono espressioni tolte dalle denunce di alcuni dei cittadini elencati nella tabella che segue.
6. ASVr, *Pompei Maffei*, n. 1571, c. 74.
7. ASVr, *Archivietti privati*, b. 3 (Bongiovanni), *Catastico fr.lli Bongiovanni*, c. 91v.

8. Egli denuncia al Vallese «Molti campi pocho men che sterili della campagna alta», che gli rendono insieme con la decima 120 ducati annui, e «molti campi vallivi» che fruttano 30 ducati; la divisione di beni nel 1671 fra il figlio Marc'Antonio e il nipote Nicola registra 549 campi a Vallese e 132 a Belgioioso (ASVr, *Pompei Maffei*, n. 693, cc. 1-8).
9. ASVr, *AEP*, reg. 28, c. 47 e reg. 31, cc. 291v e 383.
10. Una contabilità, presente nel libro d'estimo del Comune di Oppeano del 1618 (ASVr, *AEP*, reg. 509) – che comprendeva anche Ca' degli Oppi, ma non Vallese – ci propone per tale Comune 6568 campi, inclusi anche i 1400, di cui 200 a risaia, del duca di Mantova e che sappiamo essergli stati ceduti dai Beroldi per ottenere il titolo di marchesi (BISMARA, CARAZZOLO 2006, p. 39).

60. *La proprietà dei distrettuali nell'attuale comune di Oppeano*

Per esaminare la proprietà degli abitanti del luogo o di paesi limitrofi situate entro l'attuale territorio comunale di Oppeano ci siamo avvalsi, come d'obbligo, dei registri o 'libri' d'estimo che Oppeano, Vallese e Mazzagatta, non diversamente dagli altri Comuni del distretto veronese, erano tenuti a compilare periodicamente e a presentare al Territorio. Quest'ultimo organismo, nato per dare rappresentanza unitaria ai Comuni del distretto, costituiva uno dei tre corpi – gli altri due erano il Clero e il Comune di Verona – fra i quali erano divise le gravezze e i dazi imposti da Venezia.¹ Ad esso spettava soprattutto il compito di controllare la veridicità dei dati forniti e procedere poi ad assegnare ad ogni Comune una 'cifra d'estimo' che serviva come coefficiente per ripartire proporzionalmente i carichi fiscali fra i vari enti locali. Il Comune era quindi responsabile 'in solido', in quanto ente collettivo, verso il Territorio e di conseguenza verso la città e il sistema fiscale in generale.

Nei suddetti 'libri' era registrata, ad opera di alcuni incaricati del Comune, la ricchezza di ogni capo famiglia sulla base della stima dei beni reali e/o delle rendite, depurati da eventuali passività. Il tutto veniva tradotto anch'esso in una 'cifra d'estimo' che indicava la capacità contributiva del singolo comunista rispetto agli altri.

Ci sono pervenuti i libri d'estimo dei tre suddetti Comuni compilati negli anni 1628, 1634, 1639, 1651, 1670, 1690, 1709, 1752 (per Oppeano anche 1631 e 1766 e per Mazzagatta anche 1761).² Come è possibile costatare gli intervalli di tempo fra una rilevazione e l'altra non sono regolari e si passa da un minimo di 3 anni ad un massimo di 43; ovviamente quanto maggiore era il ritardo nell'aggiornamento dell'estimo tanto più ampie erano le possibilità di un'errata valutazione dell'imponibile. Ma nel complesso i rinnovi furono più frequenti di quelli dell'estimo cittadino.

Per la nostra indagine sull'entità e le caratteristiche della proprietà contadina abbiamo scelto – anziché i 'libri' del 1651, che avrebbero reso più significativo, perché più vicino nel tempo, il confronto con la proprietà dei cittadini appena esaminata (si veda la scheda 59) –, quelli del 1670

che ci sono parsi, soprattutto nel caso di Oppeano, più ricchi e completi di informazioni.

L'estimo di Oppeano elenca 79 proprietari disponendoli in successione per località in cui si trovano i beni: Oppeano, Ca' Borzelle e Ca' degli Oppi. Pochi, 8 in tutto, sono i *foresti*, cioè le persone che risiedono in altri Comuni. Solo in un caso inoltre sono registrati beni che, pur appartenendo a cittadini, sono soggetti all'estimo locale; si tratta di pochi campi degli Zenari. Complessivamente i campi risultano 658,5 (623 secondo il calcolo del Territorio), con una media quindi di oltre 8 campi per proprietario, ma con una notevole oscillazione all'interno della categoria per cui si passa dall'unico campo di Giovanni Bertagia, di Antonio Andreon o degli eredi di Vincenzo Cavallaro, ai 61 di Giulio Marchiotto e ai 66,5 di Giulio Corsini. Oltre la metà degli appezzamenti è per altro gravata da canoni livellari (censi in denaro o in natura dovuti a chi deteneva il diritto di proprietà del bene), a volte anche di una certa consistenza, a favore di patrizi o di enti ecclesiastici e di chiese fra cui quella di San Giovanni Battista di Oppeano e quella di San Gerolamo di Ca' degli Oppi.

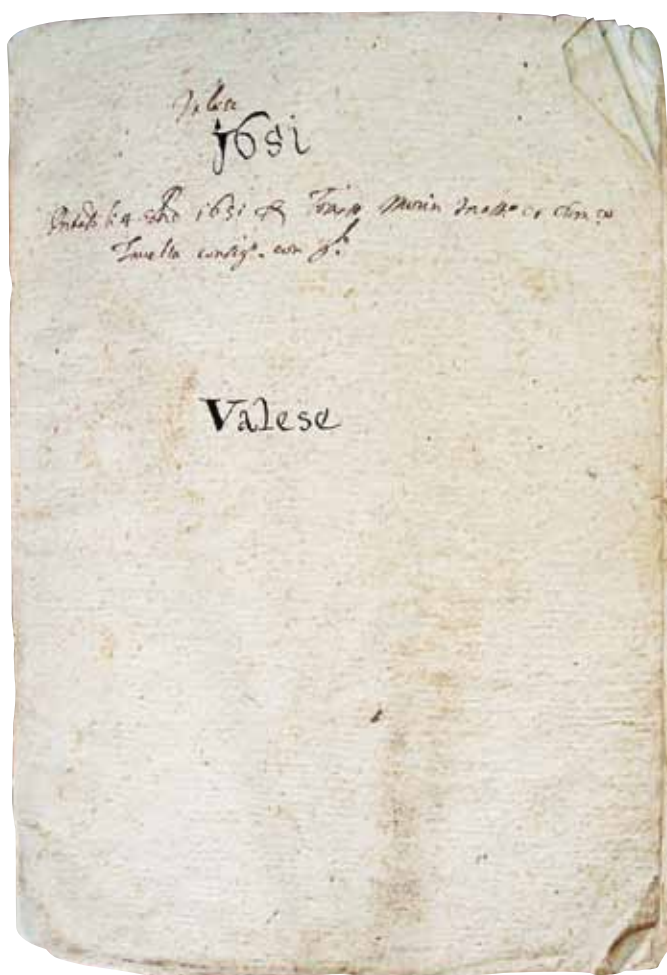
La tabella che segue ci dà una visione più dettagliata e più significativa della situazione, mostrando come quasi la metà dei proprietari si concentri nella categoria che comprende chi possiede da 1 a 4 campi; categoria che peraltro dispone del solo 17% della superficie totale. All'opposto la categoria di chi possiede oltre 20 campi, con 5 soli rappresentanti, dispone del 43% delle terre. Anche fra i contadini vi era quindi una generalità di poveri e pochi ricchi. Va segnalato che almeno due di questi ultimi sono dei 'neo-ricchi' che segnano interessanti casi di controtendenza rispetto al generale fenomeno dell'erosione della proprietà contadina. Ci riferiamo a Giulio Corsini che con il fratello Lorenzo ha acquistato – come ci informa il libro d'estimo³ – 50 campi dall'Arte dei formaggeri di Verona nel 1648, valutati 750 ducati, e a Giulio Marchiotto che ne ha acquistati con il fratello quasi altrettanti dal cittadino Alessandro Erbè nel 1652.⁴ Suscita sorpresa e genera curiosità una simile disponibilità economica.

CLASSI	N. DITTE	N. CAMPI
da 1 a 4 campi	45 56,2%	112 17%
da 5 a 10	22 27,5%	152,5 23,1%
da 10 a 20	8 10%	109,5 16,5%
oltre 20	5 6,2%	285,5 43,4%
TOTALI	80 100%	658,5 100%

Ciò a parte, in Oppeano è possibile constatare comunque una certa tenuta della proprietà contadina che si mantiene sopra i 600 campi per tutto il Seicento, fino all'ultimo decennio quando scende a quota 464.⁵

Relativamente alla qualità delle terre è possibile rilevare che quasi tutte sono arative e nella maggior parte con viti e gelsi (*morari*) oppure con una sola delle due colture. In particolare le arative con soli *morari* sono presenti in misura significativa nella contrada di Ca' degli Oppi, e ciò rimanda ad una diffusa pratica in tale località della bachicotura, mentre in Oppeano prevalgono quelle con vigne e morari. Poche le *garbe*, ossia quelle prive delle une e degli altri. Inoltre non c'è traccia su queste terre dell'esistenza di case, cosa che fa pensare ad un concentrarsi delle abitazioni, anche povere, nei centri contradali. Ci sembra del resto suffragare tale ipotesi il fatto che il cittadino Ottavio Farfusola, tra i beni denunciati nel 1653, accanto alla casa che serve come abitazione sua e del *lavorente* nella contrada San Serafino, elenchi anche 5 casotti di paglia «per servizio dei bracenti», così come Lafranchino Lafranchini denuncia il possesso di un «casotto di paglia in villa» e Alessandro Carli di 8 *casoni* pure di paglia.⁶ Le gerarchie sociali si rispecchiavano dunque in modo spietato e perfetto nella solidità delle case, il cui confronto acquistava particolare risalto quando avveniva all'interno della stessa corte.

L'estimo, che in apposita sezione (estimo personale), distinta da quella finora considerata (estimo reale), conteggiava, sempre ai fini fiscali, anche le persone in grado di lavorare (i così detti *homeni da fatti*, o *teste*) e gli animali da tiro (vacche e buoi), ci fornisce anche l'entità del patrimonio zootecnico di cui disponevano i contadini: 37 paia di buoi e 20 paia di vacche.⁷ Tenendo presente che un paio di buoi era sufficiente per lavorare una cinquantina di campi, la situazione del luogo



Il libro d'estimo di Vallese del 1651 (ASVr, AEP, reg. 510).

ci pare particolarmente privilegiata, ma di certo la maggior parte dei contadini con animali da tiro erano *lavorenti* nelle aziende dei patrizi; diversamente non si spiega il possesso di buoi anche da parte di famiglie che non hanno terre.

Infine l'estimo fa capire che quello di Oppeano era un universo quasi esclusivamente contadino sotto il profilo professionale. Su circa 190 *teste* elencate nell'estimo personale figurano tre sole persone allibrate «per merchanzia», probabilmente modesti proprietari di bottega.

Se ci spostiamo a Vallese troviamo che i proprietari di terre fiscalmente soggette al Comune sono 11, ma in essi è compreso anche, per 10 campi, il cittadino Felice Cossali. I rimanenti 10 dispongono di 156 campi⁸ con una media quindi di 15,6 campi ciascuno e una distribuzione quantitativamente più omogenea rispetto a quanto abbiamo

visto in Oppeano. Prevalgono le terre arative con gelsi, rispetto alle vignate, alle vallive e alle *vegre*, cioè incolte. Il patrimonio di animali da lavoro consiste in 6 paia di buoi e 9 di vacche.

Infine il 'libro' di Mazzagatta registra 26 proprietari di terre per un totale di 171 campi che si ridu-

cono a 155 se si considera che 16 di essi sono dei cittadini Vigasi; mediamente quindi dispongono di 6 campi circa ciascuno. Nei pochi casi in cui viene specificata la qualità delle terre si tratta di aratorie *garbe*.

[B. C.]

1. Sul Territorio si veda la scheda 32.
2. ASVr, *AEP*, regg. 509 (Oppeano), 510 (Vallese) e 511 (Mazzagatta).
3. Per i passaggi di proprietà da cittadini a distrettuali cfr. ASVr, *AEP*, reg. 62, cc. 517-525.
4. A queste vendite fa cenno lo stesso Erbè nella polizza del 1653 (ASVr, *AEP*, reg. 28, c. 275).
5. Si registrano circa 630 campi nel 1634 (ASVr, *VIII*

- Vari, Storia di Verona*, b. 25, fasc. *Isola della Scala, Oppeano...*) e 623 nel 1670 (ASVr, *AEP*, reg. 509).
6. ASVr, *AEP*, reg. 28 (rispettivamente alle cc. 436, 244, 432).
7. È un quantitativo di poco diverso da quello registrato nell'estimo del 1634.
8. In realtà il Territorio ne accerta 199.

61. *La proprietà agraria di enti ecclesiastici e luoghi pii a metà Seicento*

A metà Seicento la proprietà agraria ecclesiastica, una volta scomparse o quasi le terre di monasteri e di chiese urbane fagocitate dai crescenti appetiti delle famiglie cittadine,¹ delle quali abbiamo trattato in precedenti schede, era in Oppeano riferibile sostanzialmente alle locali parrocchie e a due istituzioni veronesi: la Santa Casa di Pietà e la Commenda di San Vitale. Il patrimonio di queste ultime non aveva subito drastiche riduzioni nel corso del tempo grazie ad una gestione sufficientemente accorta, non diversa da quella dei patrimoni agrari laici: il che, fra l'altro, ha consentito che della loro amministrazione ci pervenisse una accurata e corposa documentazione.

Se prendiamo in considerazione le terre della Santa Casa di Pietà, che si collegavano a quelle che lo stesso ente aveva in Tombazosana, Ronco e Isola Rizza, e utilizziamo una perticazione fatta nel 1578 e riportata in catasto, con disegni e indicazione della destinazione d'uso delle singole pezze, nel 1595, constatiamo che i 298 campi di Oppeano erano suddivisi in tre unità aziendali abbastanza compatte, denominate rispettivamente di Oppeano, di Ca' Borzelle e di Casale o Orti. Hanno dimensioni sostanzialmente uguali, sui 100 campi, e ognuna fa riferimento ad una pezza di terreno di dimensioni più estese delle altre sulla quale sorgono la casa

per i *lavorenti* e altri edifici ad uso agrario. La casa di Ca' Borzelle è in muratura con tetto di paglia, quella di Oppeano di paglia, quella di Orti addirittura un «casotto», ma in centro al paese l'ente dispone di una casa «murata, copata, solarata, con cortile, fenille, forno, pozo, orto» e terra arativa e prativa dell'estensione di 24 campi che di certo serviva come centro di controllo e di amministrazione dell'intera proprietà di Oppeano e forse anche di quelle dei comuni vicini.

Vi erano poi altre due possessioni poste fra Oppeano e Tombazosana: quella di Ca' da Brun di 143 campi e quella dei Paluelli di 94 campi.

In sostanza l'intera proprietà di Oppeano si aggirava sui 400 campi; se facciamo riferimento a un successivo controllo, quello del 1637, constatiamo che il 92, 6% di essi era arativo, il 5,6% prativo e l'1,8% incolto.²

Nel 1656, cioè in un orizzonte temporale che è quello da noi scelto (metà Seicento) per un confronto sincronico fra i diversi tipi di proprietà che faremo qui avanti (si veda la scheda 62), la Santa Casa conserva le tre possessioni sopra descritte e la casa padronale in contrada Piazza «con pozzo, forno, polinar, con caneva con loco da tinazi, con suo fenille di chiusi otto, con sue stale ... corte serata di muraglia, orto ... un broletto» e una casa in muratura detta l'Ospedale della Santa Casa.

La possessione di Oppeano, affittata ai Turco e a Francesco Maria Galli, è di 109 campi; i 56 campi di Casale sono affittati ad Alessandro Carli; della possessione di Ca' Borzelle non viene indicata l'estensione, ma abbiamo visto che essa si aggirava sui 100 campi.³ Ci sono peraltro novità nella conduzione, con il passaggio dalla *lavorenzia* all'affitto, ma anche nelle strutture agrarie (la casa di Casale ad esempio è ora «murata, copata, solarata») e forse anche nelle colture.

Le terre sono comunque in prevalenza arative, talora senza alberi (*garbe*), ma spesso «con vigne e morari», ossia con la tipica 'piantata padana' di gelsi e filari di viti.

Fra i dati che le varie ricognizioni fatte dalla Comenda di San Vitale sulle terre da essa possedute nelle pertinenze di Mazzagatta ci mettono a disposizione – e che nel corso di quasi due secoli (1580-1771) non presentano variazioni di qualche rilievo sotto il profilo della quantità (245 campi alla prima data e 238 alla seconda) –, abbiamo scelto quelli del 1666. Essi ci propongono un complesso di 28 appezzamenti per complessivi 240 campi. La maggior parte di essi sono arativi non arborati; la presenza di vigne si riscontra sul 15% delle terre e quella di gelsi sul 23% circa. Una sola pezza, situata presso la chiesa parrocchiale, è classificata «casamentiva» in quanto ospitava la casa «detta della Comenda» e le strutture rusticali per la gestione della proprietà.⁴

Per conoscere l'entità della proprietà agraria della parrocchia di San Giovanni Battista di Oppeano ci soccorre la polizza inoltrata nel 1652 dall'arciprete Giovanni Tomacino: essa risulta

di circa 80 campi situati in località Ca' Borzelle, parte *vegri* e parte arativi con poche vigne, che rendono d'affitto 45 ducati annui; altri 4 campi rendono 12 ducati: garantiscono dunque modeste entrate, non certo sufficienti per affrontare le diverse necessità di culto, pagare le tasse, corrispondere al rettore della parrocchia di Ca' degli Oppi, come d'obbligo, 12 ducati annui e alcuni generi in natura; ma a rimediare alla situazione intervengono i 300 ducati ricavati dall'affitto dei diritti di decima e diversi livelli esigibili, che hanno sempre reso appetibile il beneficio parrocchiale.⁵ L'arciprete dell'«antichissima chiesa et pieve di Santa Maria di Mazzagatta» comunica a sua volta di godere della rendita di 15 campi che, seminati per metà, producono circa minali 14 fra segale, miglio e legumi; ha poi una quota di decima che comprende, oltre ai soliti cereali, anche 3 agnelli e 2 porci e alcuni fitti.⁶

Quanto alla parrocchia di Ca' degli Oppi, la sua proprietà si limita a 3 campi con 3 *bine* di viti che rendono 25 minali di segale; in 5 anni potrebbero rendere 8 *brente* di uva «se non desser danno le zurle», vale a dire se non fossero preda dei magiolini e delle cetonie.⁷

Infine va considerato che anche alcune confraternite locali, come quella del Rosario esistente nella chiesa di Oppeano, quelle dei Santi Rocco e Sebastiano e della Madonna «della Gesiola» e quelle del Corpus Domini e della Dottrina Cristiana di Mazzagatta disponevano di qualche scampolo di terreno o di diritti livellari, come risulta da varie fonti.⁸

[B. C.]

1. Per alcuni riferimenti bibliografici sulla crisi della proprietà ecclesiastica si veda la scheda 41. Per l'entità e la gestione del patrimonio nel territorio veronese cfr. FANFANI 1981, in particolare pp. 220-235.
2. ASVr, *Istituto Esposti*, reg. 96, cc. 5-8. Sorprende il fatto che, stando ad un'informazione contenuta nel registro dell'estimo comunale del 1628, la Santa Casa avesse quattro possessioni «in pertinenza di Oppeano» per complessivi 800 campi (ASVr, *AEP*, reg. 509, estimo del 1628, c. 8).
3. ASVr, *Istituto Esposti*, reg. 97, cc. 25-34. Nel 1658 questa possessione fu data in locazione livellaria (per ducati 25 e la regalia di 5 paia di capponi), e quindi sostanzialmente venduta, a Emanuele Angeli di Bovolone.

4. ASVr, *Commenda di S. Vitale e Sepolcro*, reg. 6; per l'anno 1666 cfr. cc. [7-10]. La «perticazione», effettuata dal perito Lodovico Perini e accompagnata da disegni di tutte le pezze ed edifici riuniti assieme a quelli di altre località a formare un unico ed interessante cabreo, dà per Mazzagatta campi 258,5 (ivi, reg. 3, cc. 97-108).
5. ASVr, *AEP*, reg. 324 (*Polizze delle chiese...*), n. 34.
6. ASVr, *AEP*, reg. 324, n. 171.
7. ASVr, *AEP*, reg. 324, n. 92.
8. Si vedano in particolare i registri di dette compagnie in ASVr, *CEP*, nn. 207 e 208.

62. *Un quadro d'insieme della proprietà agraria e delle forme di conduzione a metà Seicento*

A conclusione dell'indagine sulla proprietà agraria che fin qui abbiamo esaminato per categorie di possidenti abbiamo voluto delineare un quadro riassuntivo di essa, calcolandone l'estensione complessiva e accennando alle forme di conduzione. L'operazione, resa possibile dalla scelta di materiali tra loro cronologicamente non lontani, ha portato ai risultati esposti nella tabella che segue; risultati che, per le ragioni già espresse, vanno presi con una certa cautela, ma che comunque riteniamo sufficientemente attendibili e indicativi.

TITOLARITÀ	CAMPI	PERCENTUALE
cittadini	7229	76%
distrettuali	969	10,2%
ecclesiastici	897*	9,4%
beni comunali	417	4,4%
TOTALE	9512	100%

* dato del 1637

Il dato che balza subito agli occhi, ma che nella sostanza non costituisce novità rispetto alla situazione degli altri Comuni della pianura, è quello del netto prevalere della proprietà dei cittadini, che rappresenta tre quarti del totale e lascia un margine ristretto alle altre categorie.

Al secondo posto, ma solo con il 10%, si collocano i distrettuali. Non è certo un dato esaltante, ma non inferiore a quello da noi riscontrato in altre località della media e bassa pianura e, tutto sommato, dimostra una certa tenuta della proprietà contadina. Se vogliamo fare dei raffronti utilizzando i dati disponibili (per altro caratterizzati da buoni margini di aleatorietà), possiamo dire che percentualmente supera nettamente quello di Casaleone (1,6%) e di Nogarole (2,8%), è simile a quello di Salizzole e non molto lontano da quello di Roverchiara (12%), mentre risulta nettamente inferiore a quello di Isola della Scala (27%), che per altro rappresenta un'eccezione.¹

Non molto diversa da quella dei distrettuali è la quantità di campi posseduta dagli enti ecclesia-

stici rappresentati, come abbiamo visto, dalle cittadine Commenda di San Vitale e Santa Casa di Pietà e dalla parrocchia di Oppeano.

Del tutto assente in questo quadro l'antica nobiltà veneta, che invece è spesso presente in altre zone del Veronese, anche se con percentuali che globalmente non superano il 3% dell'intera superficie agraria (arriva al 19% nel Colognese).² Solo nel 1738 farà la sua apparizione anche qui la famiglia dei Mocenigo, e vi rimarrà fino al 1789 per il latifondo di Bragagnani e fino a metà Ottocento a Vallese e Ca' degli Oppi³ (si vedano anche le schede 67 e 71).

Infine va rilevato che Oppeano è fra i non numerosi Comuni veronesi (Sommacampagna, Isola della Scala, Bagnolo di Nogarole Rocca) che dispongono di beni comunali, con una campagna che si estende per oltre 400 campi.

La somma complessiva della proprietà raggiunge i 9512 campi, un dato che, come abbiamo constatato anche per altri Comuni, non diverge molto da quanto risulterà dalla Redecima del 1740 (8525 campi), ma è decisamente inferiore alle rilevazioni del Catasto Napoleonico (11.733 campi) e di quello Austriaco (14.970 campi) (si vedano le schede 66 e 70).

La forma di conduzione delle terre più diffusa (qui come altrove nella pianura veronese, anche se non sempre le polizze d'estimo ne fanno specifica menzione), è quella della lavorenza, che prevedeva la ripartizione della rendita fra padrone e conduttore secondo quote consuetudinarie, ma comunque fissate per contratto, e una durata di 5-7 anni del rapporto.⁴ Era una forma contrattuale che aveva ormai alle spalle due secoli di sviluppo, funzionale all'equilibrio di una società contadina in cui trovavano collocazione diverse categorie: dai grossi proprietari ai contadini che disponevano di scorte di buoi e ai nullatenenti che lavoravano come braccianti. Organiche a questo sistema erano le numerose case da lavorente (ne abbiamo contato 15), distribuite sul territorio e dotate di stalle, fenili e altri rusticali, che permettevano di suddividere i latifondi in unità agrarie minori.

Poco praticata è l'affittanza, destinata ad aver fortuna nel secolo successivo anche se talora si

tratterrà di un mutamento solo apparente con l'affacciarsi sullo scenario della figura del grande fittaniere che si interporrà fra proprietari e *lavoranti*. Vi si accenna solo per possessioni di piccola entità, per terre vallive, come quelle dei Maffei a Vallese, e per i beni della parrocchia di Oppeano e della Santa Casa di Pietà.

Anche la conduzione «in economia», ossia fatta direttamente dal proprietario mediante il ricorso ai salariati agricoli, retribuiti in denaro e generi, non risulta molto praticata; vigeva su parte della possessione di Alessandro Carli alla Montara, come egli dichiara in polizza e come si desume anche dalla presenza nella corte di «case 2 da muro e altri 5 casoni per abitazione fattor, gastaldo, risar e altri salariati di casa». ⁵ Per essa ci si serviva di «boari» e di buoi la cui consistenza numerica è desumibile dagli estimi comunali perché, anche se dipendevano da proprietari di città, erano allibrati nell'estimo del Comune. Qui, come altrove, è possibile constatare che alla conduzione in economia si ricorreva soprattutto per la risaia, coltura che per l'alto reddito che garantiva era oggetto di

particolare riguardo e la cui diffusione in Oppeano ha un'impennata soprattutto negli ultimi decenni del Seicento. Ciò accade in particolare con il costituirsi del latifondo dei nobili Bongiovanni, ⁶ una famiglia che già praticava diffusamente la risicoltura sulle non lontane terre di Santa Maria di Zevio e che nel 1681 venne investita della facoltà di estrarre tre *quadretti* di acqua dall'Adige, in aggiunta a quelli di cui già usufruiva, «per far risara o irrigar campi 580 in pertinenza di Vallese e Ca' degli Oppi». ⁷ La risicoltura era per altro iniziata oltre un secolo prima, come dimostrano le richieste (*suppliche*) a Venezia dei Beroldi, dei Boldieri, dei Pantei e dei Turco negli anni Sessanta-Settanta del Cinquecento, ⁸ e l'esistenza di una pila da riso dei Fracastoro sul Bussé almeno dal 1557. ⁹ Meritano infine un cenno i 417 campi di beni comunali (si vedano le schede 63, 64 e 65), un'importante risorsa per la locale comunità fino a quando ne poté far uso per il pascolo e la raccolta di erba e legna cui, secondo la volontà di Venezia, dovevano essere esclusivamente riservati.

[B. C.]

1. Si veda per tali località: SCOLA GAGLIARDI 2000a, pp. 140 e CHIAPPA 2000b, pp. 160-161; CHIAPPA 2008b, p. 136; SCOLA GAGLIARDI 1998, pp. 79 e CHIAPPA 1998a, p. 119; SCOLA GAGLIARDI 2006, p. 153; CHIAPPA 2002b, pp. 212-213.
2. BELTRAMI 1961, pp. 57-60. Per la distribuzione della proprietà fra Cinquecento e primo Seicento cfr. BORELLI 2003.
3. In tale anno l'intero stabile è venduto a Carlo Maffei per 170.000 ducati (ASVr, *Pompei Maffei*, n. 690, cc. sciolte).
4. Sulla lavorenza e in genere sulle varie forme di contratti cfr. BORELLI 1982. Per l'area veneta: POLESE 1984.
5. ASVr, *AEP*, reg. 28, c. 432.

6. Detto latifondo si formò con successivi acquisti, alcuni consistenti (circa 320 campi da Ardizzone da Broilo nel 1677 e nel 1688, 49 da Antonio Novagia nel 1688, un numero imprecisato dai Noris, successi ai Vigasi, nel 1696), altri di limitata estensione (ASVr, *VIII Vari, Storia di Verona*, b. 25; Maggi, n. 348; *Archivietti Privati*, b. 3, *Catastico fratelli Bongiovanni*).
7. Per le richieste d'acqua cfr. ASVr, *Archivietti privati*, b. 3 (Bongiovanni), *Acque Bongiovanni*, in particolare cc. 103-104. Cfr. anche ASVr, *De Medici*, b. VIII, n. 75 (a stampa), pp. 1 e 28.
8. ASVr, *Pompei Maffei*, n. 638, cc. 1 e segg. Nel 1568 i Beroldi chiedevano anche di edificare una pila da riso e ne erano investiti l'anno successivo.
9. ASVr, *Pompei Maffei*, n. 745, cc. sciolte.

63. I comunali di Oppeano

Come in molti altri luoghi, anche nel Veronese numerose comunità fanno la propria comparsa nella storia munite d'una dotazione di beni: boschi, pascoli, paludi utilizzati in forme collettive, in genere come complemento delle terre agricole

possedute dai singoli. Sin dal medioevo i legislatori ne avevano regolato l'utilizzo e definito gli aventi diritto: nella pace di Costanza (1183), suo malgrado, il Barbarossa aveva assicurato alle città della Lega lombarda (in primo luogo a Verona)

le regalie su pascoli e boschi del contado,¹ e gli Statuti veronesi del 1276, in applicazione di tale principio, ne avevano attribuito l'uso non solo ai villici ma anche ai cittadini *consorti*, proprietari di beni rustici iscritti all'estimo cittadino.²

A questi beni s'interessò presto anche lo stato regionale veneziano, che dalla fine del Quattrocento li difese dalle pressioni private per la messa a coltura, cercando di mantenerne l'uso comune e l'integrità idrogeologica per tutelare la Laguna, sostenere allevamento e forestazione e garantire le entrate delle comunità.³ La soluzione individuata, che segnava una considerevole cesura con il diritto romano-comune e le tradizioni giuridiche di gran parte della Terraferma, fu attribuirne la proprietà alla Signoria. Si configurava così una categoria di beni *comunali*,⁴ lasciati da Venezia in godimento gratuito, esente da imposte ma precario, alle comunità di villaggio (e ai cittadini che vi possedessero beni),⁵ differenziata da quella (molto diffusa nel Veronese) dei beni *comuni*, spettanti invece in proprietà ai comuni. Il discrimine tra i due tipi, non senza forti attriti col diritto previgente,⁶ fu individuato nella disponibilità, da parte delle comunità, di documenti attestanti l'acquisto dei beni stessi. In assenza di titoli scritti, pur in presenza di un possesso risalente a tempi immemorabili, si aveva a che fare con dei *comunali* della Signoria.

La disciplina veneziana in materia, non senza contrasti,⁷ era stata applicata in più luoghi del Veronese già nel XVI secolo, quando la repressione di alienazioni ed usurpi era affidata alla magistratura veneziana degli Ufficiali alle Rason vecchie, genericamente competente in materia finanziaria e di gestione dei beni della Signoria.⁸ A tale epoca risalgono anche singoli interventi specifici relativi a situazioni locali, con eccezionali autorizzazioni a coltivare terre di norma riservate al pascolo.⁹

Ma con la fine di quel secolo e i primi anni del seguente, prevalendo una linea di forte ingerenza in Terraferma, s'ebbe un salto di qualità con l'istituzione, nel 1574, del Magistrato dei *Provveditori sopra beni comunali*. Con l'appoggio dei Rettori delle province o, in altri casi, di appositi magistrati straordinari, costoro raccoglievano le

segnalazioni giurate delle comunità su esistenza, ubicazione, condizioni dei beni e v'inviavano in sopralluogo un perito agrimensore per redigerne la descrizione, confinarli e, se possibile, disegnarne la mappa. La documentazione, inviata a Venezia, costituiva poi le serie archivistiche del Magistrato: *denunce, catastici, disegni*.

Risolto l'eventuale contenzioso per usurpi ed alienazioni abusive (secondo la gravità dei casi, con vendite onerose o restituendo i beni in comune), i Provveditori rilasciavano delle investiture in pergamena, di validità decennale, che le autorità locali erano obbligate ad accettare, conservare e ripubblicare periodicamente, mediante solenne lettura *in sacris* il giorno di san Giorgio (23 aprile), tradizionale termine del pascolo invernale.

Il primo catastico dei *comunali* del Veronese data al 1624, e fu affidato alle cure dei Rettori. Tra le comunità in possesso di *comunali* compare anche Oppeano: il 13 maggio 1624 Giacomo Antonino, consigliere, descriveva sotto giuramento «una campagna sabioniza <così per sabioniva> garba posta nella pertinentia di Opean, tra la villa del Vallesse, et la Ca' dall'Opìi de quantità de campi tresento cinquanta in circa», oltre a «doi dossi di campi doi in circa l'uno; sopra li quali non vi nasce cosa alcuna», indicando, come d'uso, anche i confinanti.¹⁰ Si trattava d'un grosso appezzamento sito tra Vallese ad ovest, il Feniletto a nord-ovest, Belgioioso a nord-est, la *seriola* Berolda (ora fossa Peccana) a settentrione e il *dugal* Piganzol a mezzogiorno, nei luoghi ora chiamati Campagnon e Pra' de la Mare, il cui aspetto era molto diverso da quello odierno. Persino nella media pianura veronese, da tempo segnata dall'iniziativa agricola privata, molti fondi restavano ancora esclusi dal reticolo delle colture. Modeste alture e più vaste distese pianeggianti o depresse restavano *garbe*: coperte dalla vegetazione spontanea (nelle sue varietà delle zone umide e sabbiose), aperte al pascolo invernale ed alla fienagione estiva. Tale situazione era abbastanza comune: affine, secondo il catastico, era ad esempio la situazione di Bovolone e Isola della Scala.

[S. B.]

1. Il Barbarossa aveva indicato boschi e pascoli, assieme a *fodro*, ponti, acque e mulini, come regalie che la consuetudine poteva riservare alle città della Lega.

Cfr. *Constitutiones* 1963, pp. 408-420: «Extra vero omnes consuetudines sine contradictione nostra exercetis, quas ab antiquo exercuistis vel exercetis, tam in

- fodro, vel in nemoribus, et pascuis, et pontibus, aquis et molendinis, sicut ab antiquo habere consuevistis, vel habetis». Cfr. VARANINI 1983, p. 103; cfr. *Gli statuti* 1940, cap. 156 (p. 605) e *Statuti* 1992, lib. V, capp. 31 e 32 (vol. II, pp. 649-650).
2. FERRARI 1923, p. 143; FERRARI 1930, pp. 11-12 e 115. La norma restò in vigore nelle edizioni successive: cfr. *Gli statuti* 1940, cap. 156, p. 605, e *Statuti* 1992, lib. V, capp. 31 e 32, vol. II, pp. 649-650; cfr. anche VARANINI 1983, p. 103.
 3. FERRARI 1954; PITTERI 1985, PASA 1997 e BARBACETTO 2008.
 4. Sino al Settecento la grafia più comune è quella classica con la doppia *m*: “comunali” (e anche “comuni”).
 5. BARBACETTO 2008, pp. 121-128.
 6. Negli anni Ottanta del Cinquecento il giurista Giacomo Menochio criticava la pretesa veneziana, sostenendo l'appartenenza dei beni alle comunità (MENOCCHIO 1609, lib. III praesumptio 100 n. 8 in fine, p. 448); così, più tardi, anche il veronese Domenico Carlini, commentatore della Pace di Costanza (CARLINI 1763, p. 98). Cfr. BARBACETTO 2008, pp. 223-228 e 248.
 7. FERRARI 1954, § 21; BARBACETTO 2008, pp. 78-80.
 8. PITTERI 2000, p. 255, tab. 1; CHIAPPA 2002a, pp. 171-172.
 9. FERRARI 1925.
 10. ASVe, *PBC* 282, c. 30r.

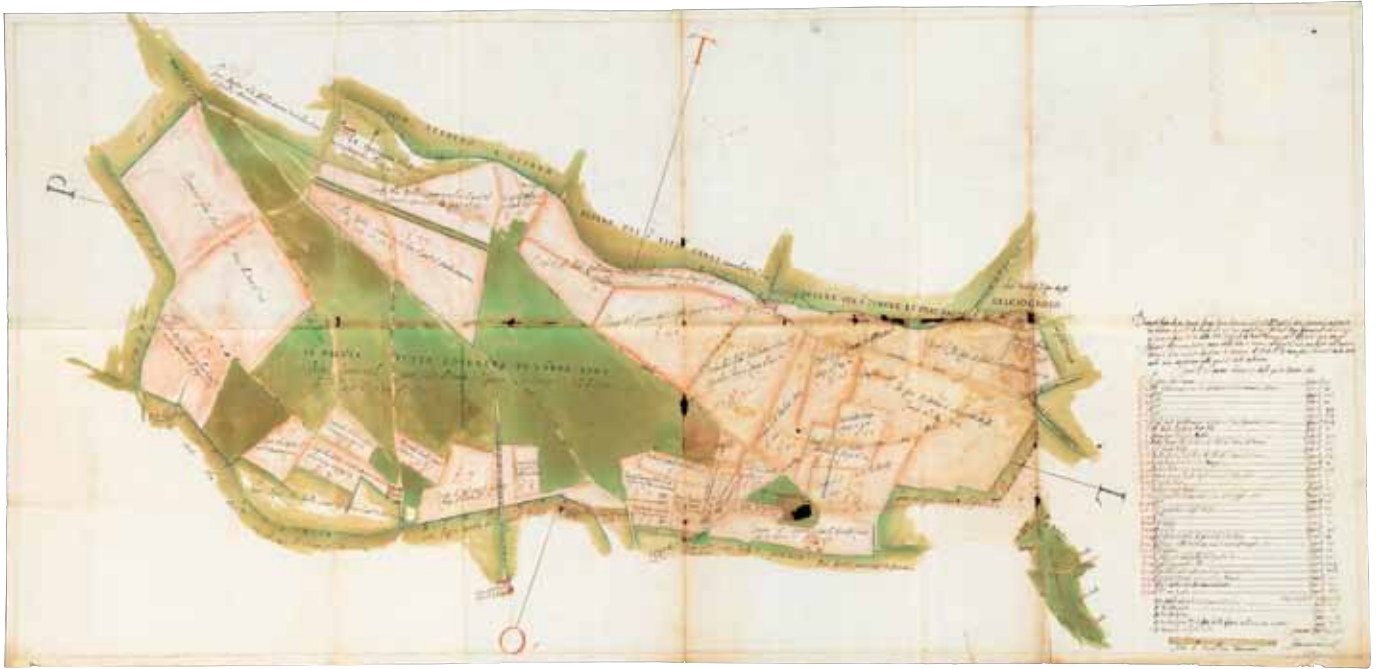
64. Le terre contese

La dichiarazione del 1624, in verità, segna un momento fondamentale nella storia locale: d'ora in poi le vicende dei *comunali* – menzionati nelle scritture di un ufficio statale – saranno governate da forze esterne, in un quadro politico e giuridico ben più ampio e complesso di quello passato. L'ingerenza delle autorità veneziane scoperchiò un vaso di Pandora, sollevando speranze, aspettative e contese. Un complesso incartamento, forse non esaustivo, conservato nella serie *Processi dei Provveditori sopra beni comunali* presso l'Archivio di Stato di Venezia menziona, per il 1628-1629, una complicata questione sul compendio appena menzionato.¹

Rientra in questa vicenda la realizzazione, nel luglio 1628, di una colorata mappa di grande formato, disegnata da Ercole (Hercole) Peretti, perito di consumata esperienza in materia,² in base a deposizione giurata di quattro abitanti «vecchi e pratici».³ La dichiarazione del 1624, al tempo, era precisata e stravolta. I *comunali* di Oppeano, in realtà, assommavano a 1179 campi e $\frac{1}{2}$; ma trentuno appezzamenti, per 762 campi e $\frac{1}{2}$, erano usurpati da privati, in gran parte confinanti. Erano coinvolti, secondo i testimoni, personaggi di primo piano, noti alla storia locale, cittadina e persino nazionale: la famiglia Orti, avente causa dai Beroldi; i Baugo, i Maggi, i padri (carmelitani) di San Tommaso di Verona, le famiglie Maf-

fei e Nichesola e addirittura i Gonzaga, duchi di Mantova. Sui beni occupati – piantati con oltre 2700 gelsi e quasi 500 pioppi – sorgevano strade, edifici in muratura e *casoni* coperti di paglia per i lavoratori. La precisione delle indicazioni permette d'identificare i fondi con una discreta approssimazione.

La relazione Peretti non lasciava dubbi sull'usurpazione né sulla rivendicazione delle autorità di villaggio. La manovra, per quel che si deduce dalle carte, aveva un triplice scopo: sottrarre alcuni fondi ai possessori (il diritto veneziano proibiva gli usurpi), farli riconoscere *comunali* e quindi esenti dalla decima (tributo a favore della chiesa arcipretale la cui esazione, in Oppeano, era affidata a privati consorti), continuando però, contemporaneamente, a coltivarli. Per quest'ultima istanza, contraria alle norme veneziane, gli oppeanesi sostennero, con un articolato esame testimoniale,⁴ l'esistenza della consuetudine locale di coltivare a segale e miglio parte del compendio *comunale* e la necessità, per i poveri contadini, di disporre di questo reddito aggiuntivo.⁵ Una strategia complessa, insomma, mirante a ricavare (forse, a recuperare), con l'appoggio di Venezia, una sfera d'azione della comunità contro il potere economico esercitato localmente dalla Chiesa ed ancor più dai grandi proprietari dediti alla coltura del riso, del gelso e del grano.⁶



I beni comunali liberi (in verde) e usurpati (in rosso) nella mappa di Ercole Peretti del 1628 (ASVe, PBC, n. 210).

Ma la comunità, nonostante un iniziale successo, subì poi una sostanziale sconfitta. I pretesi usurpi furono riconosciuti privati e lasciati ai possessori;⁷ le superfici coltivate restarono soggette alla decima, conformemente alle pretese dell'arciprete e dei consorti. Nel 1629 i Provveditori respinsero ogni richiesta della comunità, revocando persino l'investitura già rilasciata che ne aveva riconosciuto le ragioni; accettando così la natura privata, fra gli altri, dei possessi

Gonzaga, Maggi e Lombardi.⁸ Allo stesso tempo revocarono la concessione ai comunisti di coltivare a cereali qualche porzione dei fondi e sospettarono le stesse autorità di villaggio d'aver occultato allo Stato parte dei beni ancora posseduti in comune.⁹ Fu, in realtà, un fallimento piuttosto singolare: in altre zone del Dominio l'esito di simili azioni era stato ben diverso.¹⁰

[S. B.]

1. ASVe, PBC 353, fasc. *Oppeano*.
2. Cfr. BARBACETTO 2000, pp. 86-87.
3. ASVe, PBC 210, mappa Ercole Peretti 28 luglio 1628. Cfr. ASVe, PBC 81, relazione Ercole Peretti 10 agosto 1628: «Ho fatto ellezer al massaro et huomini di com(mu)n quatro huomini delli più vechi e pratici quali sono ser Stefano Novello d'anni [8]0 in circa et ser Iseppo Rognin d'età d'anni 74, ser Vincenzo Cavalari d'età d'anni 79, ser Gierolamo Morato d'anni 70 incirca, a' quali ho dato il giuramento che dovessero mostrarmi tutti li beni comunali d'essa villa come anco tutte le usurpa(cio)ne fatte da chi si sia et per qual si voglia maniera; onde con la presentia et assistentia di ser Zuanne Balestra massaro et ser Bernardin Bersan et Gierolamo Miorin consiglieri et delli sudetti 4 eletti et con l'assistentia di ser Anzolo Bottaro precone dell'illustrissimo signor capitano alla loro presentia ho perticato tutti li beni comunali possessi dal sudetto com(mu)n come anco tutte le usurpa(cio)ne et intachi fatti in detta campagna de

- beni comunali così atesoli li sudetti quatro huomini eletti li quali dissero racordarsi esser tutta campagna che si pascolava in commune».
4. I testimoni erano di Bovolone, Isola Porcarizza, Zevio e quindi, secondo le dottrine dei giuristi, non *interessati* a una causa riguardante gli oppeanesi. Un quarto teste era di Belgioioso, proprietà dei conti Maffei, e se ne può dedurre l'estraneità alla comunità d'Oppeano.
 5. ASVe, PBC 353, fasc. *Oppeano*, documento senza data. Copia della supplica, presentata alla Signoria il 14 giugno 1628, in ASVr, *Pompei, Pompei Maffei*, n. 508: gli oppeanesi chiedevano di riformare lo stereotipato divieto contenuto nell'investitura del 14 maggio 1624 dei Provveditori sopra beni comunali: «Non possa alcuna parte di detti com(mu)nali esser arrata zapata né coltivata ma il tutto sia a uso e benefeff(ici)o commune di fieno o pascolo» (c. 10r); secondo i ricorrenti, infatti, il pascolo sarebbe stato «sopra abundante» e tale ordine «sarebbe la total destruttione, et desolatione di quei suoi fidellissimi sudditi; li quali quando

non possino cavar secondo l'ordinario il viver loro da tali beni sarebbero necessitati a morir di fame, et abbandonar il paese» (c. 11^{rv}). Cenni alla vicenda in MODENA 1978, pp. 48-49 e BISMARA, CARAZZOLO 1998, pp. 78-79.

6. La comunità traeva un reddito non trascurabile dalla coltivazione dei *comunalì*: «Ha il detto comun una giurisdicion [*sic*] di campagna sopra le Cadagiopi, contigua al Vese della quale ogni uno che vien seminata detta campagna è tenuto a pagarli il terzo al comun predetto della roba che arcolie in detta campagna la qual anualmente da d'intrata al comun sopra scritto un ano con l'altro minali vinti segala troni 90 | Si affitta le regulle de detto comun troni dodese l'ano presente troni 9 | Releva la sudetta entrata troni 99» (ASVr, *Antichi estimi provvisori*, 509, Oppeano, estimo pubblicato l'11 febbraio 1631 rilegato nell'estimo 1628).

7. I possessori – è documentato nel caso dei Maffei – sostenevano *tout court* la «falsità della depositione» degli indicatori locali convocati dal perito: cfr. nota a margine di copia della relazione Peretti in ASVr, *Pompei, Pompei Maffei*, n. 508, c. 14^{rv}. La tecnica – che ebbe evidentemente successo – era quella dell'esibizione di titoli documentali: contratti attestanti l'antichità del privato possesso.
8. ASVe, *PBC* 353, fasc. *Oppeano*, lettere dei Provveditori sopra beni comunali ai Rettori di Verona, due datate 11 luglio e una 14 luglio 1629.
9. Ivi, lettere dei Provveditori ai Rettori, 30 dicembre 1698 e 23 febbraio 1628 *m.v.* (1629).
10. Una ventina d'anni prima, nella Trevisana, le piantagioni degli usurpatori erano state *spiantate* da villici che Venezia autorizzava a dividersi la legna. Cfr. BARBACETTO 2008, pp. 114-115.

65. *Da bene di tutti a bene di pochi: la fine dei comunali*

Una quantità minore, ma comunque non trascurabile, di *comunalì* (all'incirca quella individuata nel 1624: cioè l'area in verde della mappa Peretti) rimase tuttavia pacificamente in uso collettivo. Le investiture, seppur ridimensionate nel contenuto, si rinnovarono più o meno regolarmente, prevedendone una destinazione rigorosamente pastorale, forse disattesa nei fatti. Nel 1631, come anche nel 1634, gli stessi beni furono iscritti all'estimo rurale.¹

Cita tali fondi anche il secondo catastico dei *comunalì* veronesi, realizzato nel 1647, che (oltre all'inesistenza di *comunalì* a Mazzagatta) riferisce la voce del massaro di Oppeano Biasio Pisani, interrogato sull'esistenza di usurpi: «Signornò per quello ch'io posso sappare essendo puocho che son massaro».² Tale reticenza, forse, era un effetto dell'amara lezione di qualche anno prima.

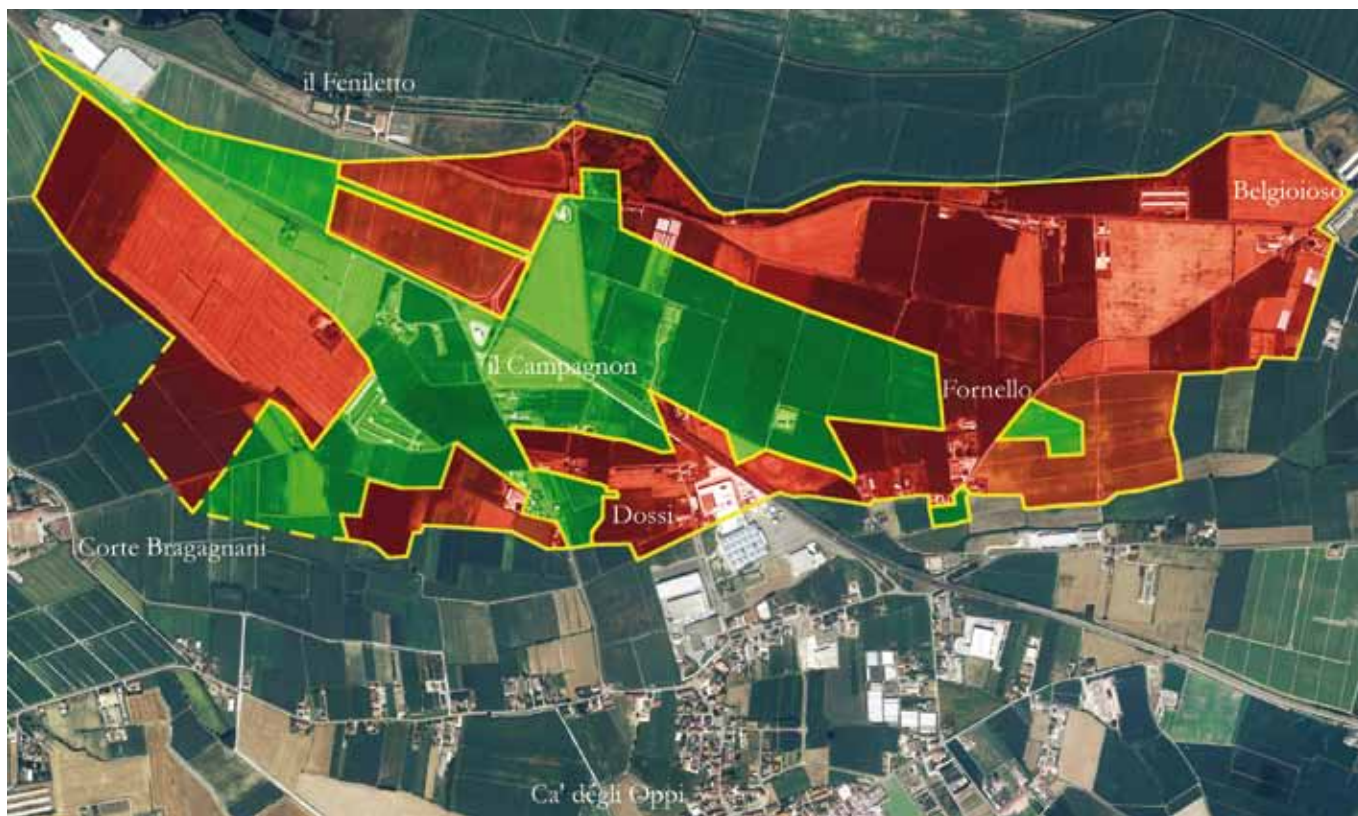
La nuova inchiesta, in realtà, intendeva individuare i beni da porre all'asta per finanziare la lunga, sanguinosissima e dispendiosa guerra, appena cominciata, per la difesa di Candia attaccata dai Turchi. Da protettiva e paternalistica, la legislazione veneziana era mutata in liquidatoria.

Una mappa del 1687 attesta il progresso delle alienazioni.³ La porzione più occidentale dei *comunalì*, in località Campagnon, era stata acquista-

ta nel 1676 dal nobiluomo Pietro fu Colombano Zanardi, esponente della nobiltà veneziana *nuovissima*, divenuta tale grazie all'*offerta* di 100.000 ducati in occasione della guerra di Candia (che, per questo ed altri casati, fu un'occasione irripetibile di promozione sociale ed investimento fondiario).⁴

Le alienazioni continuarono sino al 1727, ma i beni di Oppeano ne furono parzialmente risparmiati. Tra i beni citati in un interessante catastico locale del 1751 compaiono anche i residui *comunalì* di Oppeano, siti nella *guardia* (una delle quattro porzioni in cui, ai fini della decima, era diviso il territorio) della Campagna: il maggiore di questi (confermando, tra l'altro, l'uso della cerealicoltura) era così descritto: «Una pezza di terra ossia una campagna vegra in triangolo a mattina, et anco a sera, e si dillatta in largo nella mettà di essa cioè a mezzo giorno, e dirimpetto al Dosso delle Ere il tutto di ragione del commun d'Oppeano, chiamata la Campagna posta in detto loco, e contrà del Feniletto, alla qual confina a mattina il nobil homo Zanardi, ... di campi 60 circa non paga decima per essere ad uso di pascolo, e seminandola di grano paga».⁵

Questa porzione di beni, ridotta ma non trascurabile, sopravvisse alla Serenissima. Ne fa menzio-



Ubicazione dei beni comunali identificati dal perito Ercole Peretti (1628). In verde i comunali in uso comune, in rosso gli usurpi denunciati dai villici (i limiti, specialmente nel settore sud-occidentale, sono approssimativi).

ne anche un'inchiesta del 1819 con cui lo Stato lombardo-veneto, ereditati gli archivi veneziani, cercava di ricostruire i propri diritti.⁶ Trent'anni dopo il catasto stabile austriaco, seguito all'impianto napoleonico, ne disegnava la mappa – confermando la figura descritta nel 1751 – e ne valutava la stima.⁷ Il nuovo diritto, infatti, aveva assoggettato anche questi beni all'imposta fondiaria. E quando, nel 1839, Ferdinando I rinunciava al dominio ereditato da Venezia,⁸ la via era già in qualche modo tracciata: comuni e frazioni che ne avevano sempre fatto uso ne erano sì promossi titolari, ma erano invitati a venderli per appianare i propri debiti e ridurre così la sovrimposta comunale gravante sui privati. Proprio agli estimati, infatti, nel vigore del sistema censitario, spettava il governo municipale; mentre il frutto dei beni ancora aperti all'uso comune si suddivideva fra le famiglie: comprese, spesso, quelle meno abbienti, escluse dall'amministrazione e sostanzialmente incapaci di farsi sentire.

«Si è visto come l'usurpazione violenta della pro-

prietà comune ... cominci alla fine del secolo XV e continui nel secolo XVI. Ma allora il processo si attuò come *azione violenta individuale*, contro la quale la legislazione combatté, invano, per 150 anni. Il progresso ... si manifesta nel fatto che ora la *legge stessa diventa veicolo di rapina delle terre del popolo*»:⁹ queste parole di Karl Marx, scritte nel 1867 e riferite alla situazione inglese, s'adattano anche a descrivere la nostra situazione.

Solo un anno prima, nel 1866, ad Oppeano era stato venduto l'ultimo appezzamento, di oltre 32 ettari. Causa scatenante era stato il prestito forzoso imposto con legge dal morente governo lombardo-veneto. Gli amministratori comunali, in grave difficoltà, cedettero gli ultimi *comunal*i del Campagnon a Calisto fu Agostino Zorzi, grande proprietario veronese, confinante e, contemporaneamente, affittuario del terreno. Il rogito, significativamente, prevedeva due contratti: la compravendita al prezzo di 1200 fiorini e un mutuo con cui l'acquirente versava al Comune, ad interesse, altri 800 fiorini d'oro.¹⁰



I beni comunali del Campagnon privatizzati nel 1866 (in giallo).

Finiva così, ad Oppeano, la plurisecolare storia dei beni comunali. E quando, nel XX secolo, una legge voluta dal fascismo (ma mantenuta dalla Repubblica) volle la tutela, come *beni di uso civico*, dei terreni superstiti (per distribuirli agli agricoltori se atti a coltura, o conservarli in comune se

boschi o pascoli), per Oppeano era troppo tardi: le forze della storia li avevano già dispersi.

Tale destino, tuttavia, non era del tutto scontato: la vicina Bovolone, ad esempio, riuscì a conservarne una discreta quantità.¹¹

[S. B.]

1. ASVr, *Estimi antichi provvisori*, 509, Oppeano; estimo pubblicato l'11 febbraio 1631 rilegato nell'estimo 1628, c.n.n., ed estimo rurale del 1634, c. 40v. L'iscrizione all'estimo, nel diritto veneziano, era a ben vedere un nonsenso, trattandosi di beni della Signoria (cfr. Rossi 2003, pp. 40-41). Ma ciò era frequente nel Veronese e nelle province di là del Mincio: costituendo, in realtà, un indizio contro il preteso dominio veneziano. Forse non a caso, quindi, l'iscrizione manca negli estimi successivi.
2. ASVe, PBC 281, c. 34r per Oppeano (30 settembre 1647), c. 36v per Mazzagatta (30 ottobre 1647).
3. ASVe, PBC 210, mappa Giovanni Mattiazzi, 20 febbraio 1686 m.v. (1687).
4. Sulle vicende di questo compendio di campi 202 e vanezze 12, privatizzato nel 1676 (il disegno in una mappa, atto culminante della procedura d'acquisto,

è del 14 novembre 1676), poi allivellati, coltivati ed edificati, cfr. BISMARA, CARAZZOLO 1998, pp. 78-79; documentazione al riguardo tra XVII e XVIII secolo in ASVr, *Alberti-Cermison*, b. XII n. 172, fasc. A.

5. ASVr, *Camera fiscale*, reg. 142, *catastico de' benni d'Oppeano*: copia (1790) del catastico delle decime del 26 aprile 1751. Oltre a quello citato, altri tre appezzamenti erano allibrati a comunità: due alla stessa Oppeano (uno nella *guardia* Bussetto, presso la casa comunale, superficie 1 *quartier*; l'altro, di 2 campi e $\frac{1}{2}$, nella *guardia* della Campagna, ambedue esenti da decima), l'ultimo ad Isola Porcarizza (fondo detto La Rabbia, in contrà dei Dossi, soggetto a decima). Cenni in MODENA 1978, pp. 48-49.
6. ASMi, *Censo, parte moderna*, 916, tabella B, *Stato delli beni comunali situati nelle provincie austro-venete...* Copia 31 dicembre 1819, sottoscritta dall'arch. Ghirlanda

dell'Ufficio delle fabbriche e mappe boschive, Cesarea regia Direzione del demanio, corona, boschi e tasse di Venezia. Ad Oppeano risultano: catasticati campi 354.–; venduti campi 66.–8; rimanenti campi 287.23.22; ultima investitura veneziana 9 ottobre 1788.

7. ASVr, *Censo stabile 1849, Distretto Isola della Scala, censuario Ca' degli Oppi*, mappa e registri 95, 96, 97: map-pali 221, 423, 424, 425, 426, 427 (come da rettifica del 1857) per un totale di ha 32,28.00, *zerbo* e pascolo con 25 gelsi, intestati al *Comune di Oppeano per la frazione di Ca' degli Oppi* (dato significativo ma contrastante con le risultanze veneziane, che li riferivano ad Oppeano), rendita complessiva lire austriache 71,51.
8. Sovrana risoluzione 16 aprile 1839, § 3; cfr. Notifica-
- zione governativa 10 luglio 1839 n. 7, n. 26491-3738, in «Collezione delle leggi istruzioni e disposizioni di massima pubblicate o diramate nelle provincie vene-te», 1839, parte II, pp. 10-12. Cfr. BARBACETTO 2000, pp. 166-173, BARBACETTO 2008, pp. 280-283.
9. MARX 1989, I, p. 788.
10. ASVr, *Notarile, Carpentari dott. Senatore del fu Melchiorre* notaio in Verona, 22; strumento 24 settembre 1866 n. 5350.
11. Commissario agli usi civici Venezia, decr. d'archivia-zione 11 giugno 1960 n. 74 (per Oppeano); decr. 15 ottobre 1962 n. 462 e decr. 5 settembre 1969 n. 832 con riconoscimento di diritti civici (per Bovolone), in attuazione della legge 16 giugno 1927 n. 1766 (da REGIONE VENETO [2009]).

66. *Il territorio agrario di Oppeano dalla Redecima del 1740 al Catasto Napoleonico*

Ci siamo posti l'obiettivo di indagare le variazioni verificatesi durante la seconda metà del Settecento nel territorio di Oppeano, relativamente alle principali componenti del paesaggio agrario, ossia allo stato dei suoli, all'evoluzione delle coltivazioni, alle condizioni della proprietà fondiaria, al numero e alla qualità degli insediamenti rurali.

Si è rivelato idoneo a questo scopo il confronto tra i dati contenuti nei catastici della Redecima del 1740¹ (un rilevamento ordinato dai Dieci Savi alle Decime e realizzato in tutti i territori della Repubblica), e quelli indicati nei sommarioni del Catasto Napoleonico².

Il territorio di Oppeano, come oggi è configurato, viene analizzato sotto quattro *vill*e diverse: «Ope-an con Ca' degli Oppi», che comprende anche l'attuale frazione di Palazzi, e «Vallese, Mazzagatta che ha sotto di sé Mazzanta, Mazzantina, Rampin e Ponte di Bagnolo».

In realtà, per uniformare la superficie di Oppeano contemplata nella Redecima con quella del Catasto Napoleonico e del catasto attuale, abbiamo dovuto estrapolare l'area di Bagnolo, mancante, dalla *vill*a di Raldon, perché nel 1740 gran parte di Bagnolo era inclusa in questa *vill*a.

Per poter studiare la distribuzione della proprietà fondiaria, l'incidenza dei vari tipi di destinazione agraria e le modalità di conduzione, abbiamo co-

struito delle tabelle per ciascuna delle tre *vill*e che formano il territorio di Oppeano, nelle quali sono riportati i nomi dei proprietari 'cittadini', per lo più nobili, e degli enti, con il numero dei campi da loro posseduti, distinti per varietà di destinazione agraria, e il tipo di conduzione aziendale utilizzata.

Per quanto riguarda i proprietari 'territoriali', cioè i residenti locali, abbiamo indicato solo i dati complessivi, distinguendo, però, i possidenti con più di dieci campi da quelli con meno di dieci. Questa distinzione si è resa necessaria per avere dati omogenei con quelli estrapolati dal Catasto Napoleonico, che riguardano solo le proprietà maggiori di dieci campi.

I risultati ottenuti dall'analisi complessiva della Redecima di tutto il territorio di Oppeano – quella più particolareggiata per ciascuna *vill*a sarà considerata nelle schede successive – ci dicono che i campi registrati nei documenti erano 8381,5, dei quali 7299 (87%) appartenevano a 10 enti, a 38 cittadini, quasi tutti nobili, e a 2 patrizi veneti (ambedue Mocenigo); 1082,5 (12,8%) a 30 territoriali con possedimenti superiori ai 10 campi. A questi vanno aggiunti i 144 campi (0,2%) posseduti da 40 titolari locali costituiti essenzialmente da piccoli appezzamenti adiacenti alle loro modeste abitazioni.

Dai dati risulta evidente che la maggior parte dei fondi rustici era in mano a cittadini, i quali gestivano le loro aziende utilizzando contratti di affit-



A sinistra: corte Bragagnani in una recente foto aerea. A destra: disegno di Stefano Codroipo del 1738 che mostra il percorso della seriola che estrae acqua dall'Adige e la porta ai beni Bongiovanni a Vallese e Ca' degli Oppi. Qui è riprodotta la parte finale (ASVe, BI, Verona, r. 165, m. 138/B, dis. 2).

to temporale in 16 casi (39%), di *lavorenzia* in 13 casi (31%), o conducendo direttamente il fondo, mediante l'impiego di manodopera salariata (*brazzanti* e *boari*), in 12 casi (30%).

Va precisato che i cittadini riservavano la forma dell'affitto o della *lavorenzia* ai fondi di dimensioni contenute, mentre le grandi proprietà erano gestite in parte direttamente e in parte a *lavorenzia*. Venivano sempre «lavorati in casa» gli appezzamenti a risaia e a prato irriguo.

Passando a considerare l'incidenza delle diverse destinazioni agrarie e tenendo presente che la parte del territorio di Oppeano beneficiata dalle acque dell'Adige (Vallese, Ca' degli Oppi e Mazzagatta) era in una situazione ben diversa dal resto, vediamo quali sono i dati desunti dalla Redecima.

I campi arativi non arborati (arativi *garbi*) erano 1461,5 (17,5%), quelli arativi arborati e vitati, cioè dotati di filari di gelsi sposati alla vite, 3.507 (42%), i prati, che comprendono pascoli, prati asciutti e prati irrigui, 1492 (18%), le risaie, sia stabili che a vicenda, 1443 (17%), i campi *vegri*, cioè non coltivati e coperti di sterpaglia, 348 (4%) e infine gli incolti, compresi i vari boschetti, 130 (1,5%).

Gli aspetti che distinguono il paesaggio agrario di Oppeano da quello di altri comuni limitrofi alla

metà del Settecento sono, principalmente, la notevole estensione dei terreni dedicati ai prati e alla coltivazione del riso, fenomeno spiegabile con la grande disponibilità d'acqua, la quasi scomparsa dei boschi e degli incolti e la relativamente bassa percentuale di campi destinati alla piantata.

Per quanto riguarda gli edifici – per i quali si confronta l'apposita tabella – dobbiamo dire che le annotazioni contenute nelle pagine dei catastici sono generiche e a volte carenti. Viene sistematicamente usato il termine «casa» senza precisare se si tratti di un insediamento rurale, anche di vaste dimensioni, o di una normale casa di abitazione posta nel contesto di un centro abitato. In altri casi può non essere indicato un edificio sicuramente presente all'epoca e documentato da altre fonti. Tuttavia le notizie ricavate dalla Redecima rivestono un certo interesse, perché ci informano che all'epoca le case di legno e paglia (*casotti*) prevalevano sulle case in muratura (68 contro 60), che le case dominicali erano 8, due delle quali appartenevano a territoriali, che le botteghe erano 12. Complessivamente 148 edifici, ai quali vanno aggiunti gli opifici, ossia 10 pile da riso, 4 mulini da grano e un «torcolo da olio cativo».

Si è poi proceduto a riassumere il contenuto dei sommarioni del Catasto Napoleonico, promul-

gato da Eugenio Napoleone il 13 aprile 1807, in quattro tabelle, una per ciascuno dei quattro comuni censuari in cui venne diviso il territorio di Oppeano: Oppeano, Palazzi di Oppeano, Ca' degli Oppi, Vallese e Mazzagatta³.

Per il territorio di Oppeano, sommando i beni dei proprietari con più di dieci campi, ed escludendo le aree occupate dalle corti e dagli edifici, abbiamo ottenuto una superficie agraria complessiva di 11.733,5 campi, contro gli 8381,5 rilevati dalla Redecima, con una differenza di 3352 campi, pari al 28,5%. Non è questa la sede per approfondire le ragioni di questa discrepanza, ma certamente la più corretta misurazione dei terreni da parte dei tecnici del Catasto ha giocato un ruolo importante.

Il computo analitico delle varie destinazioni agrarie per tutto il territorio di Oppeano ha dato i seguenti risultati: 1012,5 campi arativi non arborati (8,5%), 5563,5 campi arativi arborati e vitati (47,5%), 2257 campi prativi (19%), 2900,5 campi di risaia (25%).

Confrontando questi dati con quelli della Redecima, si evince che negli ultimi 73 anni del Settecento si è verificata una riduzione pari alla metà dei terreni arativi non arborati, mentre si registra un sensibile incremento delle risaie (8%), che raggiungono la cifra record di 2900 campi. Un discreto incremento ha segnato anche la piantata (5,5%), mentre l'estensione dei terreni destinati a prato è rimasta pressoché inalterata.

Un discorso sulle variazioni del popolamento edilizio del territorio tra Catasto Napoleonico e Redecima non risulta effettuabile, per le già accennate carenze della Redecima e perché, nell'analisi del Catasto Napoleonico, abbiamo considerato solo gli edifici di interesse agricolo.

Preferiamo, pertanto, esporre semplicemente i

dati raccolti dal Catasto Napoleonico, nel quale gli insediamenti rurali sono classificati in quattro forme diverse: le «case di villeggiatura», che sono abitazioni sontuose inserite nell'ambito della corte rurale (9); le «case di proprio uso», anch'esse abitazioni del proprietario della corte di minor prestigio (12); le «case da massaro», che possono essere coperte con tegole (77) o con canne palustri (40), e rappresentano l'insieme di edifici rustici e abitativi che formano la corte rurale. Il numero complessivo degli insediamenti agricoli è 138.

Confrontando le case padronali citate nella Redecima con le corrispondenti case di villeggiatura del Catasto Napoleonico, osserviamo che quattro delle case dominicali presenti nella Redecima sono state declassate a «case da massaro» nel rilevamento ottocentesco, e tra queste anche quella dei Nogarola a Mazzagatta, mentre nel Catasto Napoleonico sono presenti 5 «case di villeggiatura»: quella dei Bon a Bagnolo, dei Peccana al Feniletto, dei Saibante a Ca' degli Oppi, dei Fracastoro e dei Maggi a Oppeano, non citate nei testi della Redecima.

Una certa corrispondenza è stata riscontrata nel numero degli opifici. Le differenze riguardano la pila da riso dei Lazise al Vallese, presente nel Catasto Napoleonico e non nella Redecima, la pila dei Buri a Oppeano, presente nella Redecima e non nel catasto ottocentesco come anche la pila da riso dei Peccana al Feniletto, trasformata in ruota da mulino su richiesta dei proprietari. In conclusione, nel 1740 le pile da riso erano 10, mentre il Catasto Napoleonico ne elenca 9 – manca quella dei Buri inclusa nel territorio di Isola Rizza –; i mulini da grano sono quattro in entrambi i rilevamenti: degli Zorzi alla Mazzanta, dei Mocenigo al Vallese, dei Peccana a Ca' degli Oppi e dei Turco a Oppeano.

[R. S.G.]

1. I nomi dei possidenti di Terraferma (*fuochi foresti*) della villa di «Opean con Ca' degli Oppi», di «Vallese» e di «Raldon» che ha sotto di sé «Bagnol di Mazzagatta» e «Pampaluna» sono contenuti in ASVe, *Redecima 1740, catastici*, reg. 502; quelli della villa di Mazzagatta che ha sotto di sé «Mazzanta, Mazzantina, Rampin, parte di Bagnol» nel registro n. 499. I proprietari veneziani (*fuochi veneti*) sono invece raccolti in ASVe, *Redecima 1740, catastici*, reg. 498. Tutti i dati contenuti nei testi e nelle tabelle provengono da queste fonti.
2. I cinque comuni censuari che formano il comune di

Oppeano nel Catasto Napoleonico hanno la seguente collocazione archivistica: Oppeano: ASVe, *Catasto Napoleonico*, sommario n. 455; Ca' degli Oppi: sommario n. 556; Mazzagatta: sommario n. 557, Palazzi di Oppeano: sommario n. 558; Vallese: sommario n. 559. Anche in questo caso i dati contenuti nei testi e nelle tabelle provengono tutti da questi sommari.

3. La formazione di questo catasto, basato su rilievi topografici eseguiti scientificamente e sulla rappresentazione grafica in forma particellare dei terreni, segnò una svolta epocale per l'agrimensura veneta,

in quanto consentì una più corretta valutazione delle superfici e l'individuazione precisa degli appezzamenti e degli edifici, entrambi contrassegnati da nu-

meri mappali progressivi. Tale strumento evidenziò le carenze dei precedenti rilevamenti, compresa la Redecima del 1740.

67. *La proprietà fondiaria e le destinazioni d'uso nelle frazioni di Mazzagatta e Vallese tra Settecento e Ottocento*

Abbiamo raggruppato le frazioni di Mazzagatta (oggi Mazzantica) e Vallese, situate nella parte occidentale del territorio di Oppeano, sul conoide sabbioso compreso tra i fiumi Menago e Bussé, perché accomunate dalla natura dei suoli e dalla possibilità di poter usufruire dell'acqua dell'Adige.

Fino alla seconda metà del Seicento i terreni di queste località, prevalentemente sabbiosi, non poterono essere convenientemente sfruttati e molte aree incolte rimasero destinate al pascolo. Fu con le investiture concesse a Giovanni Bongiovanni nel 1679 e a Lorenzo Bongiovanni nel 1689, proprietari del fondo Bragagnani (Vallese e Ca' degli Oppi) e a Girolamo Bongiovanni nel 1694, proprietario del fondo Fabbriche (Mazzagatta), che l'acqua dell'Adige, erogata a Sorio di San Giovanni Lupatoto e condotta sui terreni di pertinenza mediante due rami del condotto (*seriola*) Bongiovanna, quello occidentale per i terreni di Mazzagatta e quello orientale per i terreni di Vallese e Ca' degli Oppi, trasformò radicalmente l'agricoltura di queste zone.¹

La disponibilità d'acqua consentì ai prati irrigui e alle risaie di sostituire campi *vegri* e incolti; grandi aziende a vocazione risicola si consolidarono già alla metà del Settecento e progredirono anche nel secolo successivo.

Tale era la fama della risicoltura veronese che i patrizi veneti non si fecero pregare per entrare in possesso di terre in queste zone. Nel 1738 Pietro Mocenigo, residente a Venezia nella parrocchia di San Samuele e appartenente al ramo «Casa Vecchia», acquistò dai fratelli Bongiovanni la vasta tenuta di Bragagnani: «uno stabile di campi 2.000 con fabrica dominicale e fabbriche coloniche e l'edifizio da pilar risi, parte dei quali sabioni e inutili, altra si coltiva a risara».²

In realtà, stando ai dati contenuti nella Redeci-

ma del 1740,³ i campi «vegri e inutili» erano 440, l'estensione complessiva della proprietà ammontava a 1.960 campi, dei quali 350 erano arativi arborati e vitati, 120 destinati a prato e 1050 a risaia. Va ricordato che 542 di questi erano a Villafontana sotto Bovolone. L'estensione della risaia era quindi enorme, dato che copriva il 53,5% dell'intera proprietà, ed era coltivata 'a vicenda', con rotazione triennale (*interzadura*).

Nella seconda metà del secolo, i Mocenigo affidarono al celebre architetto veronese Adriano Cristofali l'incarico di costruire un nuovo complesso edilizio (si veda la scheda 57).

La corte di Bragagnani, situata nel comune censuario di Ca' degli Oppi, nel 1813, quando era titolare dell'azienda Luigi figlio di Pietro, era formata da una casa di villeggiatura di 6925 m², da un'altra casa utilizzata dai proprietari di 1000 m² e dall'oratorio privato di San Francesco.⁴

Nell'arco di tempo intercorso fra la Redecima e il Catasto Napoleonico i Mocenigo incrementarono l'estensione della proprietà, portandola da 1960 a 1975,5 campi. I terreni destinati a risaia passarono da 1050 a 1080,5 campi, quelli coltivati a prato da 120 a 551,5. Sostanzialmente erano stati trasformati in prati irrigui i 440 campi di terreno *vegro* presenti alla metà del Settecento.

Questi erano i benefici portati dal ramo orientale della Bongiovanna che interessava, come primo uso, i territori di Vallese e Ca' degli Oppi. Il ramo occidentale della *seriola*, invece, attraversava il territorio di Mazzagatta e serviva, principalmente, le proprietà di Giovanni Bongiovanni, che nel 1740 consistevano in un'azienda di 442 campi, dei quali 102 arativi *garbi*, 160 arativi arborati, 28 prativi e 152 a risaia.

Il centro motore dell'azienda era la corte situata in contrada Fabbriche, dotata di pila da riso, ma priva di casa dominicale, poiché Giovanni risiedeva in



Il complesso di corte Montara con la casa dominicale, i rusticali e l'oratorio di San Carlo in una foto aerea.

una casa dell'abitato di Villafontana. La conduzione del fondo avveniva parte a *lavorenzia* e parte in economia. Quest'ultima era riservata, soprattutto, ai campi coltivati a risaia che davano una produzione annua di 600 sacchi di riso grezzo.

La proprietà venne ereditata da don Girolamo Bongiovanni, figlio di Francesco fratello di Giovanni. Nel 1813 i beni di Girolamo erano considerevolmente aumentati; l'estensione del fondo raggiungeva i 1064 campi. Gli incrementi più cospicui interessavano soprattutto gli arativi arborati e vitati, passati da 120 a 641 campi e le risaie da 152 a 264. La corte delle Fabbriche era accatastata come «casa da massaro» e Girolamo continuava ad abitare la casa di Villafontana, che occupava una superficie di oltre 5000 m².

Un'altra grande proprietà del territorio di Mazzagatta, confinante con i Bongiovanni, era quella che nel 1740 apparteneva al nobile Alberto Bon e ai suoi fratelli e che prima era stata dei Salerni e poi dei Noris. La corte con casa padronale

(non citata nella Redecima) e l'oratorio privato di Sant'Antonio erano situati a Bagnolo. Alberto gestiva in economia un fondo di 461 campi (280 arativi arborati e vitati, 55 prativi, 100 a risaia e 26 *vegrì*). Dai 100 campi di risaia, che utilizzavano l'acqua della Bongiovanna occidentale, Alberto ricavava 500 sacchi di riso grezzo all'anno.

Alla morte di Alberto, la proprietà venne divisa tra il figlio Giuseppe e il nipote Alberto, figlio di Luigi. A Giuseppe toccarono 554,5 campi, con 196,5 campi di risaia, la casa di villeggiatura della superficie di 14.370 m², l'oratorio privato di Sant'Antonio e tre case da massaro, tutti situati a Bagnolo. Ad Alberto furono assegnati 365 campi, per la maggior parte arativi arborati e vitati, tutti situati a sud-est, con due case da massaro, una a Mazzagatta e una a Rampino.

Come abbiamo riscontrato nella maggior parte dei casi, la campatura complessiva degli eredi (campi 917,5) riportata nel Catasto Napoleonico è quasi doppia rispetto a quella rilevata dalla Redecima.



Corte Feniletto, recentemente restaurata e recuperata all'originario decoro, presenta accanto alla casa padronale un complesso di edifici che la chiudono sui vari lati. Appartenne originariamente ai Baugo e poi ai Peccana.

Nella parte sud-occidentale del territorio di Mazzagatta erano presenti altre due aziende di buona consistenza, che per le loro esigenze irrigue erano tributarie del fiume Menago.

La prima, già dei Mazzanti, dei Peccana e dei Calzolari, nel 1740 apparteneva a Giuseppe Zorzi ed era costituita da «una casa e un edificio con una ruota da mulino e una da pila», posta alla Mazzanta e 220 campi (180 arativi arborati e vitati, 20 prativi e 20 a risaia) tutti affittati.

Al tempo del Catasto Napoleonico il titolare dell'azienda era Luigi Zorzi, che possedeva una casa da massaro, della superficie di 6000 m² con «mulino da grano e una ruota da pilar riso» e un brolo di due campi alla Mazzanta; una casa da massaro alla Mazzantina e un fondo di 316 campi.

Rispetto al precedente rilevamento troviamo che sono presenti 52 campi arativi *garbi*, prima non citati, e che i campi a risaia sono più che raddoppiati (51,5 contro 20).

L'altra azienda è quella che nel 1740 il nobile Alessandro Nogarola possedeva nel centro abitato di Mazzagatta, dove era situata la corte con casa dominicale. Il fondo si estendeva a sud della corte e consisteva in 55 campi arativi *garbi* e 50 *vegri* condotti in economia. Nel testo della Redecima non è citata la pila da riso che possedeva il precedente proprietario, Giovanni Francesco Bevilacqua, nel 1669.⁵

Nel 1813 la proprietà era intestata a Maffeo e Felice Grigoli, figli di Felice, e aveva una superficie di 163,5 campi. Le variazioni più significative riscontrabili sul Catasto Napoleonico sono il declassamento della casa dominicale di Mazzagatta a casa da massaro, della rispettabile superficie di 7700 m², l'accatastamento della pila da riso e la comparsa di 66 campi di risaia.

La risicoltura era dunque una componente importante per il territorio di Mazzagatta; i 675,5 campi di risaia rappresentavano il 25% di tutto il suo territorio.

Tornando a considerare la frazione del Vallese, oltre ai già considerati Mocenigo, vantavano consistenti proprietà nel suo ambito i Maffei e i Bevilacqua Lazise.

Nel 1740 i fratelli Ascanio e Rolandino Maffei, del ramo di San Benedetto, possedevano al Vallese 260 campi, dei quali 80 erano arativi *garbi*, 300 arativi arborati e vitati, 55 prativi, 30 di risaia e 65 *vegri*, tutti affittati. La corte, situata nel centro abitato del Vallese e prospiciente la valle del Busé, includeva una casa dominicale di belle forme settecentesche e una barchessa con pilastri doric. Nel Catasto Napoleonico l'edificio, per le sue caratteristiche architettoniche, venne classificato come casa di villeggiatura con oltre 13.000 m² di superficie. In quell'epoca, il titolare dell'azienda era il sacerdote Nicolò Maffei, figlio di Agostino, che poteva contare su un'estensione fondiaria di 785,5 campi. Rispetto alla Redecima si riscontra

un notevole incremento dei campi arativi arborati e vitati, passati da 30 a 436,5 e delle risaie, che in quel momento raggiungevano 130,5 campi. I primi erano concentrati in contrada Villa Raspa, i secondi alla Roversola. Erano invece scomparsi i terreni *vegri*.

Poco più a nord era situata la corte di Claudio Bevilacqua Lazise, che nel 1740 gestiva direttamente 118 campi, per la maggior parte a risaia (95) e incolti (20). Nel 1813 i beni erano stati ereditati da suo figlio Carlo, che possedeva una casa da fattore, una casa da massaro, una pila da riso non citata nella Redecima e 186,5 campi, dei quali 136,5 di risaia alla Roversola.

Il territorio del Vallese, all'inizio dell'Ottocento, si distingueva da quelli limitrofi per l'abbondanza dei prati, che coprivano una superficie di 936 campi, pari al 32% dell'intera superficie agraria.

[R. S.G.]

1. SCOLA GAGLIARDI 1993, pp. 94-95
2. SCOLA GAGLIARDI 2003, pp. 130-32.
3. Per la collocazione archivistica dei dati contenuti nella Redecima del 1740 si rimanda alla nota 1 della scheda 66.
4. Per la collocazione archivistica dei dati contenuti nel Catasto Napoleonico si rimanda alla nota 2 della scheda 66.
5. CHIAPPA 1984., pp. 54-55.

Tabella 1 – La Redecima del 1740 – proprietà di cittadini in Vallese

PROPRIETARI	ARATIVI GARBI	ARATIVI ARBORATI	PRATIVI	RISAIA	VEGRI	INCOLTI	TOTALE	CONDUZIONE
Nob. Bevilacqua Lazise Claudio	3			95		20	118	in economia
Nob. Bovio Claudio		40			20	60	120	affitto
Nob. Cossali Benassù Felice	1	30					31	lavorenzia
Nob. Maffei Rolandino e Ascanio	80	30	55	30	65		260	affitto
Nob. Maffei Turco Eleonora	10				40	8	58	affitto
P.V. Mocenigo Pietro	45,5	263	516	294			1185,5	in economia e lavorenzia
Nob. Musatto Aleardo	14				82		96	affitto
TOTALI	153,5	363	571	419	207	88	1801,5	

Tabella 2 – La Redecima del 1740 – proprietà di distrettuali in Vallese

PROPRIETARI	ARATIVI GARBI	ARATIVI ARBORATI	PRATIVI	RISAIA	VEGRI	INCOLTI	TOTALE	CONDUZIONE
Territoriali con più di 10 campi: n. 7	59	85	16	3,5		22	185,5	
Territoriali con meno di 10 campi: n. 2		21					21	
TOTALI	59	106	16	3,5		22	206,5	

Tabella 3 – La Redecima del 1740 – proprietà di cittadini e di enti in Mazzagatta con Bagnolo

PROPRIETARI	ARATIVI GARBI	ARATIVI ARBORATI	PRATIVI	RISAIA	VEGRI	INCOLTI	TOTALE	CONDUZIONE
Nob. Bon Alberto e f.lli		280	55	100	26		461	in economia
Nob. Bon Maddalena		7		1,5			8,5	
Nob. Bongiovanni Giovanni	102	160	28	152			442	lavorenza e in economia
Nob. Marioni Domenico			1				1	
Nob. Nogarola Alessandro	55				50		105	in economia
Nob. Noris Alessandro e Girolamo			20				20	in economia
Nob. Verza Orazio	60	8	5		5		78	lavorenza
Marzeban Giovanni (Vr)	200						200	lavorenza
Zorzi Giuseppe (Vr)		180	20	20			220	affitto
Commenda di Santa Toscana		153	17				170	affitto
Commenda di San Vitale		40					40	affitto
Parroco pro tempore	22						22	in economia
TOTALI	443	828	150	273,5	81		1775,5	

Tabella 4 – La Redecima del 1740 – proprietà di territoriali in Mazzagatta con Bagnolo

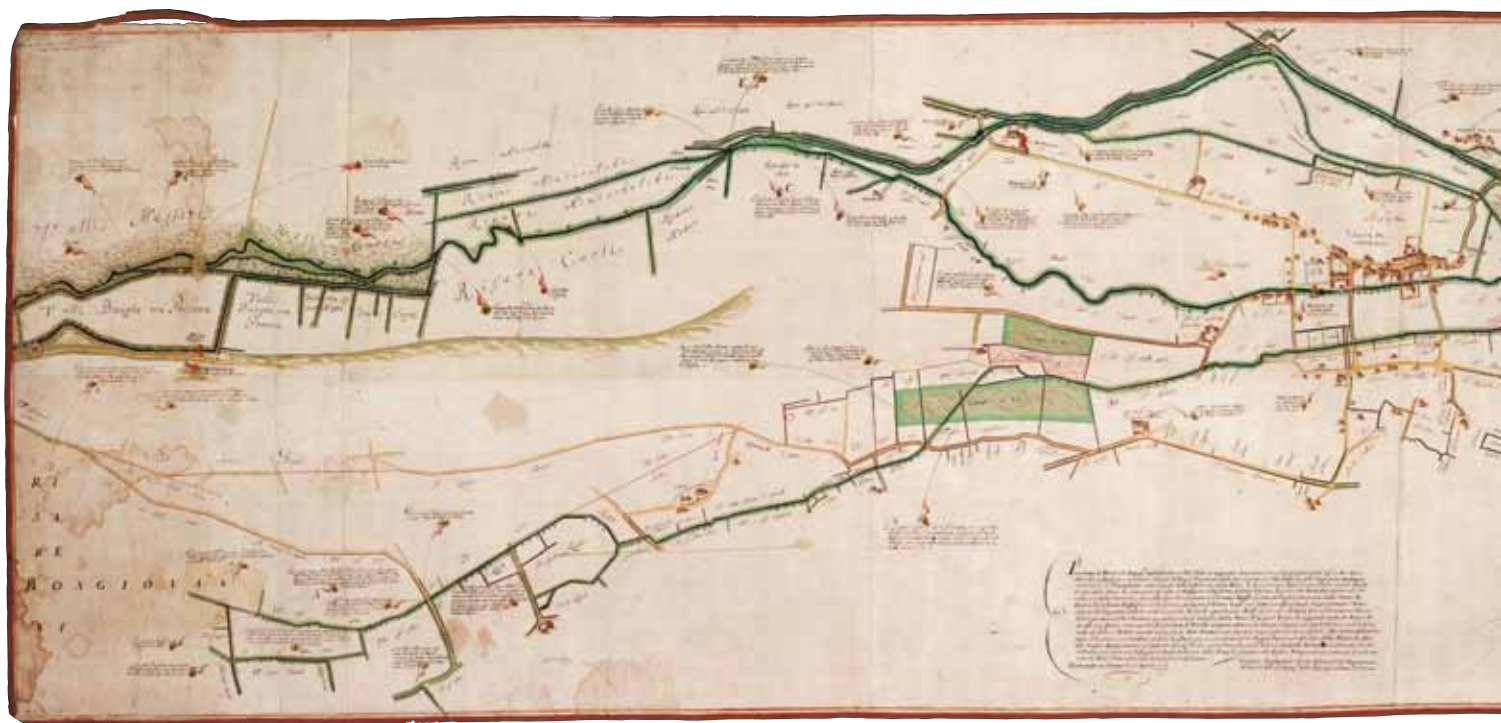
PROPRIETARI	ARATIVI GARBI	ARATIVI ARBORATI	PRATIVI	RISAIA	VEGRI	INCOLTI	TOTALE	CONDUZIONE
Territoriali tutti con meno di 10	0,5	25	2,5				28	

Tabella 5 – Catasto Napoleonico (1813), Vallese
Entro parentesi i numeri di mappale

PROPRIETARI	ARATIVI GARBI	ARATIVI ARBORATI	PRATIVI	RISAIA	TOTALE	CONTRADE	EDIFICI
1. Bodino Sante q. Bartolomeo		86	24,58		110,5	Dosso	
2. Bovio Gaspare		126,5	90		216,5	Case	3 case da massaro (285, 287, 289)
3. Cossali Benassuto q. Domenico		126, 5	3		129,5	da Cossali	2 case da massaro (148, 297)
4. Emili Pietro q. Giovanni		17	130		147	La Bassa	casa da massaro (136)
5. Franco Luigi q. Pietro		32	1		33	Due Ponti	
6. Labia Francesco q. Antonio		28	63		92	Osteria	casa da fattore (311)
7. Lazise Carlo q. Claudio	15	12	23	136,5	186,5	Roversola	casa da fattore (131) – casa da massaro (174)
8. Maffei prete Nicolò q. Agostino	140	436,5	78,5	130,5	785,5	Villa Raspa	4 case da massaro (68, 154, 179,185) – casa di villeggiatura (183)
9. Mocenigo Luigi q. Pietro	45,5	263	516	94	1185,5	Molino Palazzina	mulino 3 ruote (217) – casa da massaro (220)
10. Pandolfo Giovanni q. Carlo		99	7		106	Seraglio	
TOTALI	200,5	1226,5	936	561	2994		

Tabella 6 – Catasto Napoleonico (1813), Mazzagatta

PROPRIETARI	ARATIVI GARBI	ARATIVI ARBORATI	PRATIVI	RISAIA	TOTALE	CONTRADE	EDIFICI
1. Bon Alberto q. Luigi	12	311	38	2	363	Mazzagatta Rampino	casa da massaro (98) casa da massaro (251)
2. Bon Giuseppe q. Alberto	313	6,5	38	196,5	554,5	Bagnolo	casa da villeggiatura (228) – 3 case da mas- saro (224, 236, 242)
3. Bongiovanni prete Girolamo q. Francesco	110	641	49	264	1064	Mazzagatta Fabbriche	3 case da massaro (87, 95, 109) – casa massaro (145) – pila da riso (148)
4. Castellani f.lli q. Bonaventura		90,5	4		94,5	Partidori	
5. Congregazione Carità (Vr)		36			36	Bagnolo	
6. Comune di Mazzagatta						Mazzagatta	parrocchiale di Santa Maria – casa parroco
7. Cristani Carlo e Gaetano q. Giacomo		76,5	9,5	77,5	163,5	Fabbriche Rampino	casa da massaro (275)
8. Dondonini Leopoldo				18	18	Pecana	
9. Grigoli Matteo e Giobatta q. Felice		60	2	66	128	Mazzagatta	casa da massaro (102) pila da riso (100)
10. Fracastoro Alessandro q. Girolamo		2	3		5	Villafontana	3 case d'affitto (21, 32, 35)
11. Parrocchia di Villafontana		12			12	Villafontana	
12. Parrocchia di Mazzagatta	2,5	2			4,5	Mazzagatta	
13. Pompei Alessandro						Vilafontana	osteria (24)
14. Torri Ignazio q. Carlo	3				3	Villafontana	casa d'affitto (17)
15. Verza Filippo e f.lli q. Orazio		13	2		15	Capitello di Sotto	casa da massaro (3)
16. Zorzi Luigi	52	188	24,5	51,5	316	Mazzanta Mazzantina	casa da massaro (290) mulino e pila (291) casa da massaro (297)
TOTALI	493	1438	170	675,5	2777		



La mappa di Gasparo Bighignato del 1711 (ASVr; Campagna, dis. 317).

La mappa di Gasparo Bighignato

L'eccezionale mappa di Gasparo Bighignato (1655-1728) che qui riproduciamo fu eseguita nel 1711 in seguito a 'supplica' del conte Pio Turco e su commissione dei *Provveditori sopra i Beni Inculti*, la magistratura veneziana che sovrintendeva allo sfruttamento e alla valorizzazione dei boschi e delle paludi, non che alle connesse concessioni per l'utilizzazione dell'acqua.

Bighignato (Roverchiara 1655 circa - Verona 1728) iniziò come pittore alla scuola di Andrea Voltolini e Santo Prunati e poi fu 'approvato' come ingegnere e perito dalla magistratura veneziana sopra citata (la permeabilità delle carriere tra cartografi, pittori e 'ingegneri' era ancora, a quell'epoca, una cosa normale). In questo ruolo svolse la maggior parte della sua attività, con incarichi talvolta delicati, al servizio di Venezia ma anche delle

magistrature cittadine veronesi.¹ L'elaborato cartografico, ad inchiostro di china e coloritura ad acquarello, misura cm 93 x 402 ed è dotato di scala geometrica in pertiche metriche veronesi (200), incorniciata da elegante nastro, e di freccia che indica l'orientamento nord-sud.

Come recita il cartiglio, fu redatto al fine di rappresentare l'intero percorso del *dugal* Piganzolo «dalla sua origine in villa della Ca' degli Oppi ... fino al fiume Piganzo ove sbocca», del Piganzo stesso dalla sua origine «fino alla sboccatura nel fiume Bussé» e del Bussé dal punto in cui riceve il Piganzo fino al suo esito in Adige. Di tali corsi sono inoltre indicati gli affluenti, le prese d'acqua, le pile ed i mulini con i possessori.

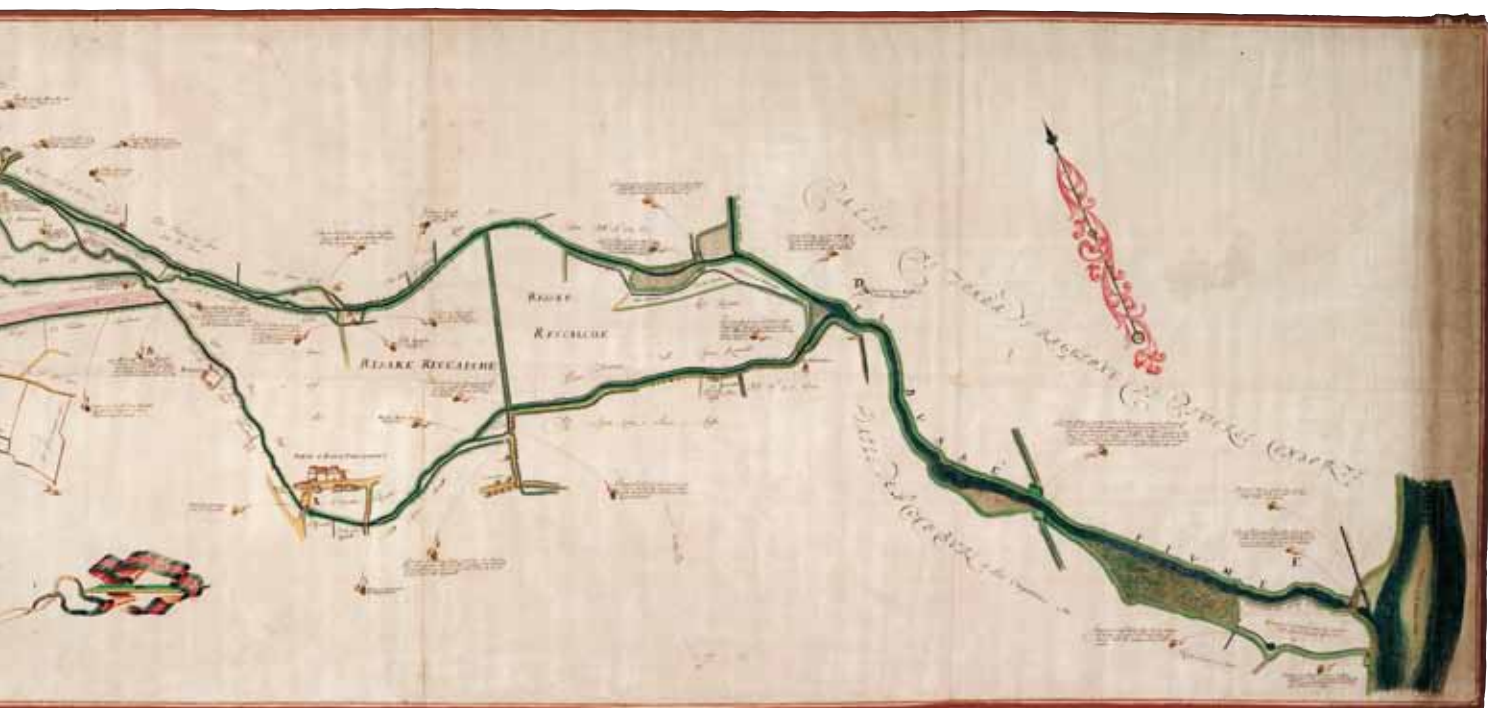
In sostanza si tratta di una carta che ci restituisce nel dettaglio la situazione idrografica della zona compresa fra la località Feniletto e l'abitato di Isola Rizza. Ma, in modo per certi aspetti ingiustifica-

to e gratuito, il Bighignato allarga il suo interesse agli altri aspetti del territorio di cui ricostruisce il reticolo viario e indica la titolarità delle proprietà. Inoltre, con straordinaria abilità – cui non è estraneo il suo noviziato da pittore – e con precisione quasi fotografica rappresenta tutti gli edifici, sia quelli dei contadini, isolati nella campagna (modeste costruzioni con copertura in paglia evidenziata dal colore giallo), che quelli raccolti nelle corti o riuniti a formare contrade.

Particolare risalto assume in questo contesto la rappresentazione dell'abitato di Oppeano (e di parte di quello di Isola Rizza) del quale, con prospettiva 'a volo d'uccello' sono delineati i palazzi, le chiese e tutte le altre costruzioni. Ne risulta un documento visivo di straordinaria efficacia e di notevole importanza documentaria.

[B. C.]

1. Su di lui cfr. CAMERLENGO 1988, II, pp. 249-250 e bibliografia ivi indicata.



68. *La proprietà fondiaria e le destinazioni d'uso nel capoluogo e nelle frazioni di Ca' degli Oppi e Palazzi tra Settecento e Ottocento*

I terreni della parte orientale del territorio di Oppeano nella Redecima del 1740 sono compresi sotto un'unica *villa*, «Opean che ha sotto di sé Ca' degli Oppi», mentre nel Catasto Napoleonico sono divisi in tre comuni censuari: Oppeano, Ca' degli Oppi e Palazzi di Oppeano.

Dal punto di vista agronomico, invece, possiamo dividere questo territorio in tre fasce a seconda della disponibilità dell'acqua.

La fascia settentrionale, adiacente al fiume Bussé, poteva usufruire delle acque di questo fiume per prati e risaie. Godevano di questo beneficio i terreni dei Peccana al Feniletto, dei Carli alla Montara e la parte dei terreni dei Turco che si trova nella contrada del Bussé sulla strada per Tomba.

La fascia meridionale, quasi tutta in territorio di Ca' degli Oppi, poteva utilizzare l'acqua derivante dai secondi usi della fossa Bongiovanna. Si trovavano in questa zona le aziende dei Nichesola al Paradiso, dei Torri poi Saibante alle Corti e, naturalmente, dei già citati Mocenigo a Bragnani. Esse dimostrarono una prevalente vocazione risicola.

L'area orientale, che comprendeva parte del territorio di Oppeano e la frazione di Palazzi, era quasi completamente priva di soccorso idrico. Per questo in essa si diffuse soprattutto l'arativo arborato e vitato.

Vediamo ora nel dettaglio la consistenza fondiaria e le condizioni agronomiche delle aziende maggiori. Al Feniletto, sotto Ca' degli Oppi, troviamo l'azienda che fu dei Miniscalchi e dei Baugo e che, nel 1740, apparteneva a Melchiorre Peccana. Egli possedeva 258 campi (65 arativi arborati e vitati, 133 prativi e 60 *vegri*), una casa, non citata nella Redecima, «un mulino terraneo e una pila terranea con otto piloni»; il tutto affittato per la somma di 245 ducati all'anno.¹

Nel 1813, quando è proprietario Luigi Peccana, figlio di Giacomo, troviamo al Feniletto una situazione molto cambiata: erano state ricostruite la casa e la barchessa, ora classificate come casa di villeggiatura di 6.425 m²; la pila da riso era stata sostituita da una ruota da mulino, che funzionava con tre ruote; l'estensione fondiaria era passata da 258 a 487 campi; i campi *vegri* erano



Corte Mazzanti alla Mazzanta venne edificata sulle rive del Menago e comprende anche un mulino.

scomparsi, mentre erano ora presenti 146 campi di risaia.²

Sempre in territorio di Ca' degli Oppi, in contrada Paradiso, nel 1740 era collocata la tenuta di Fabio e Domenico Nichesola, che erano proprietari di 185 campi (76 arativi *garbi*, 19 arativi arborati e vitati, 90 di risaia) affittati per 400 ducati all'anno. Non si fa cenno ai fabbricati della corte. All'epoca del Catasto Napoleonico il titolare del fondo era Girolamo Nichesola, figlio di Scipione; la corte era classificata come casa da massaro e copriva una superficie di 6715 m², mentre i campi in proprietà ammontavano a 375. Quelli destinati a risaia erano 235,5, ossia erano quasi triplicati.

A Ca' degli Oppi, in contrada Le Corti, l'originaria corte con casa padronale dei Beroldi era stata acquistata nel corso del Seicento dai Torri. Nel

1740 ne era proprietario Benedetto Torri (con 125 campi, dei quali 75 arativi arborati e vitati e 50 prativi, affittati per 225 ducati all'anno); anche in questo caso la corte non è citata.

Nella seconda metà del secolo ai Torri subentrarono i Saibante che, attraverso vari acquisti, costituirono un'azienda di dimensioni sensibilmente più ampie e specializzata nella risicoltura.

Nel 1813 Giulio Saibante, figlio di Giovanni Battista, era proprietario di 741 campi (19 arativi *garbi*, 198,5 arativi arborati e vitati, 91 prativi e 432,5 a risaia). Egli abitava in una bella casa di villeggiatura situata nel centro di Ca' degli Oppi, mentre l'insediamento delle Corti era stato declassato a casa da massaro, pur conservando le cospicue dimensioni di 7.174 m².

È da segnalare l'incredibile sviluppo che ebbe la risicoltura a Ca' degli Oppi nella seconda metà del Settecento: dai 371 campi del 1740 ai 1177 del 1813 (il 44,5% di tutta la superficie agraria della frazione).

Passando ora a considerare i comuni censuari di Oppeano e Palazzi di Oppeano, la prima azienda che incontriamo sulla dorsale che costeggia il Bussè è quella della Montara, che nel 1587 apparteneva ai Sartori⁴ e che nel 1620 era in proprietà ai Sartori Carli.⁵

Questi ultimi ricostruirono radicalmente gli edifici conferendo al complesso l'aspetto sontuoso che Marcantonio Carli si trovò a possedere nel 1740 con 11 campi di brolo. Il fondo era costituito da 253 campi, dei quali 12 erano arativi *garbi*, 126 arativi arborati e vitati, 15 prativi e 100 a risaia, gestiti parte a *lavorenzia* e parte a conduzione diretta, utilizzando anche la pila da riso con sei piloni adiacente alla corte.

Nel Catasto Napoleonico troviamo titolare dell'azienda Alessandro Carli, figlio di Carlo, che possedeva 794,5 campi, di cui 11 erano arativi *garbi*, 361,5 arativi arborati e vitati, 163,5 prativi e 203 a risaia, questi ultimi ubicati in contrada Maggie.

La corte della Montara comprendeva la casa di villeggiatura (mappale 392) di 4726 m², una casa da castaldo (m. 390), una casa da massaro (m. 387) di 8114 m², un'altra casa per proprio uso (m. 395), una pila da riso, l'oratorio particolare di San Carlo (m. 391), un giardino di 4376 m² (m. 394) e un brolo di 10.000 m². Alessandro Carli era anche proprietario della corte con un pregevole

edificio cinquecentesco, allora declassato a casa da massaro (m. 372), in contrada Tramballarè.

Nell'abitato di Oppeano, all'incrocio delle strade in contrada Broli, sorge la corte con casa dominicale e otto campi di brolo, mulino e pila da riso con otto piloni, detta «pila vecchia» sul Piganzo, di Bartolomeo Turco che nel 1740 era proprietario di 613 campi (37 arativi *garbi*, 287 arativi arborati e vitati, 21 prativi e 270 di risaia). Egli conduceva i suoi fondi direttamente e dai 270 campi di risaia, posti tra la strada per Tomba e il Fosso Storto, ricavava 880 sacchi di riso grezzo all'anno; possedeva, inoltre, un'altra pila da riso con dieci piloni in contrada Oppi e il diritto di gestire l'*ostaria* e la *beccaria*.

Con la morte di Bartolomeo l'eredità dei beni Turco venne divisa in tre parti.

Nel 1813 la quota maggiore era intestata a Maria Turco Carlotti figlia di Francesco, ai fratelli Federico, Pietro e Gaetano Bevilacqua e a sua sorella Maria. Tale quota comprendeva: la casa di villeggiatura di 3000 m², la casa da castaldo, una casa per proprio uso, una casa da massaro coperta di canne, l'oratorio privato di Sant'Antonio, la pila da riso con il mulino da una ruota, l'orto e la corte, che occupavano una superficie di 11.321 m². Il tutto in centro a Oppeano in contrada Brolo. Comprende, inoltre, i 76 campi (34,5 arativi arborati e vitati, 38,5 prativi e 3 di risaia), situati nel comune censuario di Oppeano e i 179,5 campi (170,5 arativi arborati e vitati, 9 prativi), con casa da massaro, posti nel comune censuario di Palazzi di Oppeano in contrada Pezza Grande.

La seconda quota apparteneva a Libera Maffei, figlia di Girolamo, vedova Turco. I suoi beni consistevano in 228,5 campi, dei quali 19,5 arativi *garbi*, 114,5 arativi arborati e vitati, 15,5 prativi e 79 di risaia, tre case da massaro delle quali la più importante era quella posta in contrada Pezzatonega, vicina alle risaie. Il tutto nel comune censuario di Oppeano.

La terza quota, in comproprietà tra tutti gli eredi, era formata da 195,5 campi (1,5 arativi *garbi*, 52,5 arativi arborati e vitati, 26,5 prativi e 115 di risaia), tre case da massaro in contrada del Bussé e la pila da riso in quella degli Oppi. Tutti questi beni erano nel Comune censuario di Oppeano.

È questo uno dei rari casi in cui l'estensione fondiaria rilevata nel Catasto Napoleonico (i campi complessivi degli eredi Turco ammontavano a

679,5) è pressoché sovrapponibile a quella indicata nella Redecima (i campi di Bartolomeo Turco erano 613).

Un caso curioso è quello della famiglia Maggi, che nel 1610 possedeva ad Oppeano la «casa della Torre con forno, polinar, ponte sopra Piganzo» e 16 campi adiacenti, altri 14 in contrada dell'Isolo e 157 in contrada Quaiotto⁶, mentre nel 1740 viene accreditata di soli 43 campi. Nel Catasto Napoleonico la situazione patrimoniale dei Maggi appare nuovamente florida: infatti i fratelli Marcantonio, Giovanni, Beatrice e Angela, figli di Girolamo, risultano proprietari nel comune censuario di Oppeano, in contrada Broli, di una casa di villeggiatura e di una casa da massaro di 2877 m², con dieci campi di prato e orto adiacenti. La corte era confinante con il lato occidentale dei beni Turco tra il Piganzo e il Piganzol, come appare in una mappa di Gasparo Bighignato del 1711.⁷

I Maggi possedevano, inoltre, 154 campi (2,5 arativi *garbi*, 56 arativi arborati e vitati, 95,5 prativi) nel comune censuario di Oppeano e 158,5 campi (149,5 arativi arborati e vitati, 9 prativi) con casa da massaro in quello di Palazzi di Oppeano in contrada Quaiotto.

Nei pressi della parrocchiale, a sinistra, si trova il bell'edificio cinquecentesco con portale a bugnato che nel 1740 era la dimora di Aventino Fracastoro, all'epoca titolare di 337,5 campi (63 arativi *garbi*, 277,5 arativi arborati e vitati, 47 prativi) gestiti parte in economia e parte a *lavorenzia*. Egli possedeva, inoltre, una pila da riso con otto piloni in contrada Nevolo, quattro case in muratura, tre botteghe e cinque *casotti*.

Nel 1813 i beni erano intestati ad Alessandro Fracastoro, figlio di Girolamo, ed erano dislocati parte nel comune censuario di Oppeano e parte in quello di Palazzi di Oppeano. Il primo lotto era costituito da una corte con casa di villeggiatura, casa da massaro di 4356 m² e orto di 2 campi; da una pila da riso e da 88,5 campi (21,5 arativi *garbi*, 42 arativi arborati e vitati, 10,5 prativi e 14,5 di risaia). Il secondo lotto comprendeva due case da massaro (una alla Palazzina e una ai Palazzi) e 283 campi, dei quali 9 arativi *garbi*, 256,5 arativi arborati e vitati e 17,5 prativi. Il patrimonio complessivo di Alessandro Fracastoro era quindi di 371,5 campi, dei quali 298,5 arativi arborati e vitati, ossia oltre l'80% dell'intera proprietà.

La destinazione agraria dei terreni dei Fracastoro è emblematica della situazione agricola della parte sud-orientale del territorio di Oppeano (comuni censuari di Oppeano e Palazzi di Oppeano), per-

ché non raggiungibile dai condotti di irrigazione e quindi destinata, prevalentemente, alla piantata padana.

[R. S.G.]

1. Per la collocazione archivistica dei dati contenuti nella Redecima del 1740 si rimanda alla nota 1 della scheda 66.
2. Per la collocazione archivistica dei dati contenuti nel Catasto Napoleonico si rimanda alla nota 2 della scheda 66.
3. ASVe, *BI-VR*, rot. 3, mazzo 3, dis. 2.
4. Archivio Privato Gagliardi.
5. ASVe, *BI-VR*, rot. 59, mazzo 53, dis. 2. Sui Carli cfr. BISMARA 2005, pp. 365-386
6. ASVr, *Maggi*, reg. 18, c. 13, a. 1613.
7. ASVr, *Campagna*, dis. 317.

Tabella 1 – La Redecima del 1740 – proprietà di cittadini ed enti in Oppeano con Ca' degli Oppi e Palazzi

PROPRIETARI	ARATIVI GARBI	ARATIVI ARBORATI	PRATIVI	RISAIA	VEGRI	INCULTI	TOTALE	CONDUZIONE
Nob. Bevilacqua Gaetano	22	52	6				80	affitto
Nob. Brognoligo Alessandro		44	8				52	affitto
Nob. Buri Michele								pila da riso
Nob. Carli Marcantonio	12	126	15	100			253	in economia e lavorenza
Nob. Fracastoro Aventino	63	227,5	47				337,5	in economia e lavorenza
Nob. Lafranchini Cecilia	102	50	8				160	lavorenza
Nob. Maffei Rolandino		57	2	6			65	affitto
Nob. Maggi Maggio	5	38					43	affitto
Nob. Malfatti Giangiacomo		57	13				70	affitto
Nob. Manuelli Lorenzo						20	20	affitto
Nob. Marti Mario	48	89	12				149	in economia e a lavorenza
Nob. Mazzanti	55	35	10				100	lavorenza
P. V. Mocenigo Alvise IV	6	54	10				70	lavorenza
P.V. Mocenigo Pietro	9,5		24,5	281			315	in economia e lavorenza
Nob. Nichesola Fabio e fr.	76	19		90			185	affitto
Nob. Nogara Lodovico	115	60	25				200	affitto

PROPRIETARI	ARATIVI GARBI	ARATIVI ARBORATI	PRATIVI	RISAIA	VEGRI	INCOLTI	TOTALE	CONDUZIONE
Nob. Orti Girolamo		58	44				102	affitto
Nob. Padovani Marco	5						5	affitto
Nob. Peccana Melchiorre		65	133		60		258	affitto
Nob. Ridolfi Antonio		82	8				90	lavorenzia
Nob. Torri Benedetto		75	50				125	affitto
Nob. Turco Bartolomeo	37	285	21	270			613	in economia e a lavorenzia
Nob. Verità Poeta Ambrogio	7						7	affitto
Rinaldi Rinaldo (Vr)	20	65,5	8				93,5	in economia
Stazola Giacinto (Vr)	37	38	5				80	affitto
Comunità di Oppeano			152				152	pascolo comunitario
Mon. di San Bortolo di Verona		2					2	affitto
Pieve di Oppeano		69	11				80	lavorenzia
Compagnia del Rosario di Oppeano		2					2	affitto
Compagnia S. Rocco di Oppeano	10						10	affitto
Rettoria di Ca' degli Oppi	2						2	lavorenzia
Compagnia del Santissimo di Ca' degli Oppi	1						1	affitto
TOTALI	630,5	1652	612,5	747	60	20	3722	

Tabella 2 – La Redecima del 1740 – proprietà di territoriali in Oppeano con Ca' degli Oppi e Palazzi

PROPRIETARI	ARATIVI GARBI	ARATIVI ARBORATI	PRATIVI	RISAIA	VEGRI	INCOLTI	TOTALE	CONDUZIONE
Territoriali con proprietà fondiaria maggiore di 10 campi n. 16	175	554	140				869	
Territoriali con proprietà minore di 10 campi: n. 38	65	58					123	
TOTALI	240	612	140				992	

Tabella 3 – Catasto Napoleonico (1814), Oppeano

PROPRIETARI	ARATIVI GARBI	ARATIVI ARBORATI	PRATIVI	RISAIA	TOTALE	CONTRADE	EDIFICI
1. Buri Giovanni q. Girolamo	14				14	Ca' Brusà	corte (121)
2. Carli Alessandro q. Carlo	9,5 1,5	45 361,5	10,5 150 13,5	203	55,5 724 15	Isolo Montara Trambellaré	casa massaro (320) – casa di villeggiatura (392) – casa massaro (320)
3. Comune di Oppeano	0,5		25		25,5	Oppeano	parr. San G. Battista – canonica – oratorio di S. Rocco – municipio (35)
4. Faccini G. Battista	12,5	49	8,5		69	San Serafino	casa d'abitaz. (540) casa massaro (39)
5. Isalberti Domenico q. Michele		4			4	Oppeano	2 case con bottega (1, 2) – casa massaro (500)
6. Lafranchini Francesco q. Giulio		106, 5	10		116,5	Franchine	casa massaro coperta di canne (565)
7. Fracastoro Alessandro q. Girolamo	9 12,5	38,5 3,5	5 5,5	14,5	67 21,5	Casino Nevolo Ostaria	casa di villeggiatura (25) – pila da riso (202) – 5 case da massaro (18, 24, 46, 234, 259)
8. Maffei Ascanio q. Agostino		114,5	20	14,5	149	Belgioioso	4 case da massaro coperte di canne
9. Maffei Libera q. Girolamo ved. Turco	2 15,5	64 10	12 1,5	79	78 106	Pondini Pezzatonè	2 case da massaro (62, 64) – casa massaro (131)
10. Maggi Marcantonio q. Girolamo	2,5	56	105,5		164	Broli Ca' del Ferro	casa di villeggiatura (340) – 2 case da massaro (341, 365)
11. Parrocchiale di Oppeano	7		3,5		10,5	Prà del Preolo	
12 Rinaldi fr. q. Rinaldo		18	3		21	Oppeano – Pezzatonè	2 case d'abitazione (9, 12)
13. Turco Carlotti Maria q. Francesco e Bevilacqua fratelli e sorelle q. Girolamo		27,5 7	5 33,5	3	35,5 40,5	Palazzo Turco	casa villeggiatura (283) – pila da riso e mulino (278) – oratorio (285) – 3 case da massaro (29, 30, 48)

PROPRIETARI	ARATIVI GARBI	ARATIVI ARBORATI	PRATIVI	RISAIA	TOTALE	CONTRADE	EDIFICI
14. Libera Maffei con gli altri Turco Carlotti e Bevilacqua (comproprietari)	1,5	52,5	26,5	115	195,5		3 case da massaro (170, 174, 178)
	89	998	440,5	429	1956,5		

Tabella 4 – Catasto Napoleonico (1814), Palazzi di Oppeano

PROPRIETARI	ARATIVI GARBI	ARATIVI ARBORATI	PRATIVI	RISAIA	TOTALE	CONTRADE	EDIFICI
1. Faccini G. Battista q. Giacomo		215			215	Melonara	
2. Fracastoro Alessandro q. Girolamo		256,5	17,5		283	Palazzi Palazzina	casa da massaro (207) – casa da massaro (154)
3. Grigoli G. Battista q. Felice	9,5	140,5	11,5	2	163,5	Ca' Bordelle Palazzi	2 case da massaro (263, 265) – 2 case da massaro (144, 185)
4. Isalberti fratelli q. Michele		12,5			12,5	Canova	casa da massaro (246)
5. Maggi Marcantonio q. Girolamo		149,5	9		158,5	Quaiotto	casa da massaro (33)
6. Nichelini fratelli e cugini	2,5	30	0,5		33	Ca' Bordelle	2 case da massaro (277, 297)
7. Parrocchia di Oppeano	9,5	71	10,5		91	Brace	casa da massaro (117)
8. Peccana Alvise q. Giacomo		15			15	Ca' Bordelle	
9. Regio demanio		27	4,5	4	35,5	Rosi	casa da massaro (287)
10. Salorni Mario q. Girolamo		44	1,5		45,5	Maje	casa da massaro (4)
11. Salvi G. Battista q. Alessandro	36,5	66,5	1,5	52	156,5	Canova	casa da massaro (224)
12. Turco Carlotti Maria q. Francesco e Bevilacqua fratelli di Girolamo		170,5	9		179,5	Pezza Grande	casa da massaro (49)
13. Zampieri Lodovico q. Narciso	13	17,5	1		31,5	Ca' Bordelle	casa da massaro (216)
TOTALI	80	1215,5	66,5	58	1420		

Tabella 5 – Catasto Napoleonico (1813), Ca' degli Oppi

PROPRIETARI	ARATIVI GARBI	ARATIVI ARBORATI	PRATIVI	RISAIA	TOTALE	CONTRADE	EDIFICI
1. Altichieri Romeo q. Benedetto	74	147,5	123,5		345	Sgarbi	casa da massaro (117)
2. Carli Alessandro q. Carlo	2		54		56	Zuccola	casa di paglia (252)
3. Comune di Ca' degli Oppi			98		98	Campagnone	
4. Comune di Op- peano							parrocchiale di San Girolamo – casa del parroco
5. Mocenigo Luigi q. Pietro	9,5		24,5	281	315	Bragagnani S. Francesco	casa villeggiatura (208) – oratorio di S. Francesco (209) – 5 case (192-198)
6. Nichesola Girola- mo q. Scipio	41,5	57	41	235,5	375	Paradiso	casa da massaro (10)
7. Peccana Luigi q. Giacomo	1	171,5	168,5	146	487	Feniletto	casa villeggiatura (308) – mulino (309)
8. Ridolfi Alfonso q. Antonio	3	110,5	43,5		157	Sgarbi	casa da massaro (117)
9. Saibante Giulio q. G. Battista	19	198,5	91	432,5	741	Ca' degli Oppi-Corti	casa di villeggiatura (44) – 2 case da massaro (82, 170)
10. Salvi G. Battista q. Alessandro				82	82	Ca' Bordelle	2 case da massaro (224, 230)
TOTALI	150	685	1177	2656			

69. Tre palazzi tra Sette e Ottocento

I tre edifici che si considerano si distanziano dai complessi corte perché sono dotati di un modesto numero di edifici di servizio (che li lascia emergere come palazzi spesso isolati) e per l'adozione di ricercati elementi figurativi.

I. Corte Farfusola a Ca' del Ferro o San Serafino

La presenza di questa famiglia a San Serafino è

testimoniata dal *Campion delle strade* del 1589, nel quale la proprietà è attribuita a Giovanni Antonio Farfusola, al quale gli immobili erano pervenuti come beni dotali della moglie Angela Dal Ferro, esponente di una famiglia qui presente già dal tardo XV secolo che ha dato il nome alla contrada. Nel 1653 Ottavio possedeva nella medesima località «un appartamento di casa per nostra abitazione che deve servirsi anco per il lavorente con 5 casotti di paglia per servizio dei bracenti. Campi arativi

parte con vigne, parte garbi con poco prado per il lavorente solamente al numero di c. 90 in circa, quali sono magri e sabbionivi; essendo dalla parte di Ca' degli Oppi da li quali si può cavar d. 80». Nel 1732 la proprietà passa nelle mani di Gaetano Bevilacqua e nel 1813 risulta appartenere a Giacomo Faccini; nel 1863 la tenuta viene acquistata da Giovanni Roi.¹

La mappa di Gaspare Bighignato del 1711 mostra la struttura della corte precedente alle importanti trasformazioni che la coinvolgono verosimilmente nella seconda metà del XVIII secolo.² Nella carta la corte è delimitata da edifici e da un alto muro che si apre sulla via pubblica attraverso un portale sormontato, pare di vedere, da tre cuspidi o obelischi. Alcuni edifici rustici stanno lungo il perimetro della proprietà, mentre la casa padronale è spinta nel margine nord-occidentale e si compone di una torre angolare affiancata dal palazzo; immediatamente a destra sta una tettoia retta di pilastri. L'articolata storia proprietaria ha portato ad una trasformazione del complesso in momenti differenti della sua vita che portano a datare diversamente il palazzo che oggi vediamo, le barchesse e gli altri edifici funzionali qui presenti.

La parte più rilevante dal punto di vista dell'architettura è data, ovviamente, dal palazzo. Questo si trova affiancato alla sua destra da edifici di servizio e mantiene la posizione nel contesto della corte ravvisabile dalla cartografia del primo Settecento: la qual cosa consente di sostenere che il palazzo attuale è l'esito di un intervento di radicale rifacimento del precedente edificio dominicale, che oltre ai caratteri formali ha modificato l'aspetto volumetrico soprattutto attraverso la cancellazione della torre colombara. L'impianto del palazzo è organizzato secondo lo schema del salone passante. Sette assi di apertura scandiscono la facciata mentre la frazione centrale vede al piano nobile un'elaborata articolazione di tre finestre che si aprono su un balcone. L'accostamento delle tre aperture, la loro diversa dimensione, la collocazione di timpani arcuati e triangolari è enfatizzata dalla sistemazione delle mensole reggibalcone che cadono ai limiti delle mostre delle finestre, regolarmente collegati con i partiti delle aperture sottostanti, agganciandosi quasi al portale bugnato.

II. Villa Maffei a Vallese

Tra le architetture di villa del territorio di Oppeano villa Maffei è senza dubbio quella che mostra la più evidente ricchezza e coerenza di motivi architettonici.³ Il palazzo è articolato su tre piani fuori terra e presenta la particolare condizione di un mezzanino posto tra i due piani maggiori; il fronte principale si apre verso l'esterno tramite sette assi di aperture per un totale di ben venti fori che ne affollano il prospetto. Nel disegno di Zuan Francesco Galese del 1570⁴ la villa di proprietà Maffei appare come un edificio con due canne fumarie affiancato a due edifici di paglia. Sulla base delle dichiarazioni d'estimo e della cartografia disponibile è stata avanzata l'ipotesi che la trasformazione dell'edificio nella villa che oggi vediamo sia avvenuta entro il 1813, plausibilmente – riteniamo – entro la fine del secolo precedente stando ai caratteri stilistici. Più indietro nel tempo rimanda il portale che non si inserisce coerentemente nella partitura architettonica della facciata come dimostra l'accostamento della cornice del timpano ai davanzali delle finestre del mezzanino, il casuale allineamento dell'imposta dell'arco rispetto alle finestre poste accanto e, ovviamente, lo scarto stilistico. Il portale centinato con stipiti ribattuti alle estremità, arco inquadrato e timpano superiore rimanda piuttosto alla fine del XVI secolo o al principio del seguente soprattutto per la collocazione in chiave di un busto maschile che richiama episodi noti dell'architettura veronese come, per fare un solo esempio, i portali anteriore e posteriore di palazzo Verità-Montanari alle Stimate dal 1586 circa.⁵ Queste caratteristiche formali colte giustificano il mantenimento di questo elemento anche durante le trasformazioni che l'edificio subisce probabilmente nel corso del XVIII secolo, quando il palazzo dei Maffei viene ad adottare una cifra stilistica che si era pervasivamente diffusa in città e nel territorio dopo la lezione incisiva di Alessandro Pompei e Adriano Cristofali, che una volta uscita dall'ambito di questi maestri viene comunemente adottata dalla più parte dei professionisti di architettura.

III. Corte dominicale Bevilacqua a Mazzantica

Data al 1672 la conferma di una pila da riso a Gio-



Sopra: *Palazzo Maffei-Colleoni a Vallese in una foto di metà Novecento (collez. Graziano Peretti, Oppeano).*

Sotto: *Palazzo Bevilacqua a Mazzantica, databile, sulla base dei caratteri stilistici, a metà Ottocento.*



vanni Bevilacqua della contrada cittadina di San Michele alla Porta⁶ (la famiglia è la proprietaria del celebre palazzo di Michele Sanmicheli). Nel 1723 il complesso appartiene alla contessa Bevilacqua Nogarola mentre nel 1813 i beni di Mazantica sono passati ai Grigoli per poi pervenire entro il 1849 a Giuseppe e Carlo Brasavola.

La tenuta è riconoscibile in due documenti cartografici. Il primo redatto da Antonio Gornizai datata al 1702; il secondo, steso da Ludovico Perini, risale al 1723 e mostra un paio di semplici edifici affiancati eretti sul ciglio della via pubblica aventi davanti al fronte opposto un'aia e alcuni campi.⁷ La situazione attuale è profondamente diversa e si deve ad operazioni edilizie che si dovrebbero attuare alla prima metà del XIX secolo, come lasciano ragionevolmente supporre i caratteri stilistici dei due fabbricati principali del tutto privi di quei riferimenti all'architettura settecentesca ancora lungamente in voga all'inizio dell'Ottocento. La vasta operazione architettonica è quindi promossa da una delle due proprietà di questo periodo

(Grigoli o Brasavola) e condotta, se non nello stesso momento, in anni vicinissimi come suggerisce la prossimità dei caratteri stilistici adottati dal palazzo e dall'adiacente granaio. L'edificio padronale presenta verso la corte la facciata principale: sei assi di aperture strutturano i tre piani fuori terra mentre fasce marcadavanzale percorrono l'estensione del prospetto. Le finestre più elaborate sono quelle del piano intermedio con cornici in pietra sormontate ciascuna da una lunetta incavata nella superficie. Con qualche variante data dalla collocazione di una fascia tra la finestra e la soprastante lunetta, questo partito si incontra anche nel granaio laterale, costituito da un portico con sei archi che regge l'ampio spazio chiuso superiore. Alcuni elementi, tra i quali la coincidenza lineare della fascia marcapiano del granaio stesso con quella delle finestre intermedie del palazzo illustrano l'esistenza di un progetto unitario per l'ammodernamento di corte Bevilacqua attuato nell'Ottocento.

[S. L.]

1. Sulla villa cfr. SCOLA GAGLIARDI 1991, p. 174; non aggiunge nulla OCCHI 2003.
2. ASVr, *Campagna*, dis. 317.
3. OCCHI 2003; nell'occasione della stesura di questa scheda non è stato possibile entrare nell'edificio per l'indisponibilità dei proprietari.

4. SCOLA GAGLIARDI 1991, pp. 158-159.
5. Sul palazzo cfr. ZUMIANI 1991, p. 120-122.
6. SCOLA GAGLIARDI 1991, pp. 153-154.
7. Ivi, pp. 18-19; SCOLA GAGLIARDI 1999, p. 132.

70. *Il Catasto Austriaco: l'agricoltura (1849)*

Il Settecento, in Italia, vede la costruzione di vari catasti. Il risultato più alto è il Censo Teresiano, entrato in vigore nella Lombardia austriaca nella seconda metà del secolo, che sarà di esempio per il futuro Catasto Austriaco. Esso prevedeva la misurazione del territorio e la stima dei terreni da parte di periti; sulla stima era stabilita l'imposta.¹ Il macchinoso sistema di imposizione fiscale lasciato in eredità dalla Repubblica di Venezia permetteva ampie evasioni ed elusioni, per cui dai primi anni dell'Ottocento inizia quella grande impresa, attivata per il Veronese il 18 aprile del 1849,² che va sotto il nome di Catasto Austriaco. Tutto il territorio è ripartito in Comuni censuari (spesso parti

di un Comune amministrativo) e per ciascuno viene disegnata una mappa suddivisa in mappali numerati progressivamente. I mappali sono riportati in registri al nome del possessore con specificazione, oltre al numero di mappale, della qualità del terreno, della superficie e della rendita censuaria (ricavata dal rapporto tra il valore della qualità e classe del terreno e la superficie). Dalla rendita censuaria si desumeva l'imposta.

Il Catasto Austriaco è stato definito da Berengo «uno strumento – il più possibile equo ed esatto – volto a ripartire su tutti i terreni la imposta».³ Esso impiega criteri rigorosi di rilevazione su tutti i terreni, anche sterili, a chiunque appartenenti e

consente una più equa ripartizione dei carichi fiscali tra i proprietari; premia i miglioramenti fondiari perché non prevede dopo la sua attivazione l'ulteriore imposizione sull'aumento della redditività. Le mappe consentono l'esatta individuazione dei fondi limitando le controversie di confine e permettendo l'accesso al prestito ipotecario.⁴

Consultando i registri delle partite d'estimo dei cinque Comuni censuari (Oppeano, Ca' degli Oppi, Palazzi di Oppeano, Mazzagatta, Vallese)⁵ in cui è suddiviso il Comune amministrativo di Oppeano si ricavano preziose informazioni sul territorio nella prima metà dell'Ottocento. La misura di superficie adottata è la pertica metrica o censuaria (p.c.) equivalente a un decimo di ettaro; la rendita censuaria di ogni appezzamento (da cui ricavare le imposte) è espressa in lire austriache (l.a.).

La superficie totale del Comune amministrativo risulta di 44.947,64 p.c. (circa campi veronesi [c.v.] 14.970, di cui 2811 a Oppeano, 3201 a Ca' degli Oppi, 1725 a Palazzi, 3579 a Mazzagatta e 3653 a Vallese) con una rendita censuaria complessiva di l.a. 118.755,75.

L'arativo nudo si estende per p.c. 19.301,35 (c.v. 6429), cioè il 42,94% del territorio (con percentuali differenti nei vari Comuni censuari: 27,05% a Oppeano, 44,01% a Ca' degli Oppi, 33,87% a Palazzi, 53,61% a Mazzagatta e 48,05% a Vallese).

L'arativo arborato vitato (non presente a Mazzagatta e Vallese) occupa p.c. 6430,20 (c.v. 2141), ossia il 14,30% dello spazio (ma 37,82% a Oppeano, 2,70% a Ca' degli Oppi, 57,47% a Palazzi).⁶ Solo ad Oppeano è presente anche l'arativo con frutti: p.c. 54,72 (c.v. 18).

La risaia a rotazione triennale o quadriennale è praticata su p.c. 10.357,41 (c.v. 3450), il 23,04% della superficie (ma il 14,28% a Oppeano, il 34,73% a Ca' degli Oppi, il 5,55% a Palazzi, il 36,26% a Mazzagatta e il 14,84% a Vallese). La risaia «da zappa» o valliva (non presente a Palazzi) impegna p.c. 2239,64 (c.v. 746), 4,98%.⁷

Nelle norme descrittive è previsto uno specifico trattamento per gli alberi. Sono censiti infatti 12.347 gelsi, ai quali viene attribuita una rendita di 20 centesimi l'uno; si tratta di quelli in piena produzione (non sono annoverati infatti i «novelli» e quelli «in decadenza»). Le foglie del gelso

erano indispensabili per l'allevamento del baco da seta, pilastro per l'economia di quasi tutte le famiglie locali. La coltura gelsibachicola conobbe un continuo sviluppo nell'Ottocento finché il filugello fu colpito da una grave epidemia. Il proprietario poteva sfruttare direttamente l'albero, affittarlo o, caso frequentissimo, stipulare contratti di soccida con i contadini (anche salariati della corte) che allevavano i bachi.⁸

Dopo secoli di lavori, più dell'85% del suolo è agrarizzato e reso produttivo.

Ci sono poi aree molto meno estese che per la mancanza o la troppa disponibilità di acqua permettono solo certi tipi di coltura.

Il prato, distinto in prato stabile (p.c. 1354,65, cioè c.v. 451, interessa il 3,01% dello spazio); prato adacquatorio (con maggiore concentrazione a Vallese e non presente a Oppeano e Palazzi, p.c. 1471,44, c.v. 490, cioè il 3,27%); prato sortumoso (assente a Palazzi e Mazzagatta, p.c. 138,27, c.v. 46, riguarda lo 0,30%).

Il pascolo, suddiviso in pascolo semplice (p.c. 415,98, c.v. 138, ossia lo 0,92% del territorio); pascolo boscato dolce (maggiormente rappresentato a Vallese e Oppeano, p.c. 404,20, c.v. 134, 0,89%); pascolo boscato forte (esistente solo a Mazzagatta e Vallese, p.c. 147,89, c.v. 49, interessa lo 0,32% del suolo).

In due partite a Mazzagatta e in tre a Vallese si riscontrano lembi di bosco ceduo con essenze legnose forti per p.c. 125,94, c.v. 41, vale a dire lo 0,28% del Comune.

La palude è classificata da strame (a Oppeano, Ca' degli Oppi e soprattutto a Vallese, p.c. 919,96, c.v. 306, il 2,04%); e, in un caso a Oppeano, da canne (p.c. 9,84, c.v. 3, cioè lo 0,02% della superficie).

L'incolto, *zerbo*, assente a Palazzi e maggiormente diffuso a Ca' degli Oppi, copre p.c. 1005,07, c.v. 334, il 2,23% del comune.

Sono censiti 130 orti, che si estendono su di un'area di p.c. 63,41 (c.v. 21) e complessivamente rappresentano lo 0,14% del territorio.

I fabbricati enumerati sono 337 case coloniche, di cui una a Mazzagatta con mulino e pila; 19 case non definite coloniche, di cui 17 a Oppeano (indice che il centro amministrativo ospita anche botteghe e case borghesi); tre case da villeggiatura (due a Oppeano, rispettivamente dei Consolo – con giardino di circa 9 campi – e dei Fracastoro,

e una a Mazzagatta dei Guastaverza); tre case parrocchiali; tre oratori privati (due a Oppeano: San Carlo dei Consolo e quello Turco-Bevilacqua, uno a Ca' degli Oppi dei Mocenigo); una casa con mulino, altre tre con mulino e pila, tre mulini di cui due con pila, sei pile da riso (conseguenza della grande estensione della coltura risicola); sei fabbricati per azienda rurale; un luogo terreno e uno in primo piano; una stalla con fienile; due corti e quattro aie, di cui una con porzione di corte. Nell'insieme i fabbricati con terreni annessi occupano p.c. 388,19 (129 c.v.) ossia lo 0,86%.

Ci sono infine sei aree su cui anteriormente insistevano una demolita fornace di mattoni, una casa incendiata e quattro case abbattute; delle

strade private ricavate da terreni prima adibiti a pascolo. La superficie occupata ammonta a p.c. 119,48 (c.v. 39) cioè lo 0,26% del totale.

Sono esclusi dall'estimo e quindi non riportano la rendita censuaria, la chiesa parrocchiale, due aree costituenti piazze, il cimitero e l'oratorio sotto il titolo di Sant'Anna a Oppeano; la chiesa parrocchiale e due spazi per il cimitero a Ca' degli Oppi; la chiesa parrocchiale, la piazza antistante, il cimitero e l'oratorio privato aperto al culto pubblico di Sant'Antonio (proprietà di Paolo Brenzoni) a Mazzagatta; l'oratorio privato aperto al culto pubblico di San Giacomo (intestato a Luigi Pellesina) a Vallese.⁹

[P. R.]

TIPOLOGIA DEI TERRENI	PERCENTUALE
Arativo	42,94 %
Arativo arborato vitato (e arativo con frutti)	14,42 %
Risaia a vicenda	23,04 %
Risaia da zappa	4,98 %
Prato (stabile, adacquatorio, sortumoso)	6,59 %
Pascolo (semplice, boscato dolce, boscato forte)	2,15 %
Bosco, palude, zerbo	4,58 %
Altro (orti, superfici con edifici, aie, corti, aree già con fabbricati, strade private)	1,27 %

1. ZANGHERI 1980, pp. 53-56, 70-130.
2. SORMANI MORETTI 1904, II, p. 3.
3. BERENGO 1963, p. 63.
4. FERRARI 2003, pp. 267-268. Sulle fasi di realizzazione del Catasto Austriaco cfr. BERENGO 1963, pp. 25-63; SCARPA 1963, pp. 5-8; FERRARI 2003, pp. 268-275.
5. ASVr, CA, Distretto di Zevio, regg. 90-91: *Libro delle partite d'estimo dei Possessori del Comune censuario di Oppeano*; reg. 95: *Libro delle partite d'estimo dei Possessori del Comune censuario di Ca' degli Oppi*; reg. 103: *Libro delle partite d'estimo dei Possessori del Comune censuario di Palazzi di Oppeano*; reg. 99: *Libro delle partite d'estimo dei Possessori del Comune censuario di Mazzagatta con Bagnolo*; reg. 107: *Libro delle partite d'estimo dei Possessori del Comune censuario di Valese*.
6. Gli alberi erano prevalentemente aceri, frassini, piop-

pi; con noci, ciliegi selvatici e raramente salici o ontani. «Si avevano 20-30 alberi per campo, in filari a circa 30 metri e con 7-9 metri tra gli alberi; ogni pianta portava da 6 a 8 gambi di vite, con tralci tesi in linea e trasversalmente con l'aiuto di pali secchi (3 o 4 per albero)»: SCARPA 1963, p. 183.

7. Sui due tipi di risaia cfr. POLLINI 1833, pp. 124-125.
8. BERENGO 1963, pp. 305-318; FERRARI 2003, p. 48; DAL MORO 1982b, pp. 198-200.
9. ASVr, CA, Distretto di Zevio, reg. 93: *Catasto dei terreni e fabbricati del suddetto Comune censuario di Oppeano*; reg. 97: *Catasto dei terreni e fabbricati del suddetto Comune censuario di Ca' degli Oppi*; reg. 101: *Catasto dei terreni e fabbricati del suddetto Comune censuario di Mazzagatta con Bagnolo*; reg. 108: *Catasto dei terreni e fabbricati del suddetto Comune censuario di Valese*.

71. Il Catasto Austriaco: la proprietà (1849)

Nel Catasto Austriaco i registri riguardanti ciascun Comune censuario (generalmente parti di un Comune amministrativo) riportano accanto al nome del possessore (a volte anche più persone, quasi sempre legate da vincoli di parentela) tutti i mappali (ciascuno col suo numero, qualità del terreno, superficie e rendita censuaria) che gli appartengono. Le campagne rappresentavano allora la principale fonte della ricchezza¹ e lo strumento di accertamento era il più possibile preciso; quindi l'esame delle partite d'estimo del Catasto Austriaco al momento della sua attivazione (1849) permette di ricostruire con esattezza la

struttura fondiaria del Comune di Oppeano nella prima metà dell'Ottocento.

La superficie totale del Comune amministrativo risulta di p.c. (pertiche metriche o censuarie)² 44.947,64 (4495 ettari) con una rendita censuaria (da cui vengono ricavate le tasse) di lire austriache (l.a.) dell'epoca 118.755,75. Complessivamente nei cinque Comuni censuari³ che formano il Comune amministrativo si contano 280 proprietà; il numero maggiore si riscontra a Oppeano (109) e a Ca' degli Oppi (58), indice di un più rilevante frazionamento dei possedi in queste aree.⁴



L'abitato di Oppeano trova nelle mappe del Catasto Austriaco (1849 con successivi aggiornamenti) la prima raffigurazione 'scientifica'. Gli edifici sono disposti ai lati della via centrale e, in misura inferiore, lungo quella di Ca' del Ferro. Fra le due vie corre un'ampia fascia di terreni, compresa fra il Piganzo e il Piganzolo, sostanzialmente priva di costruzioni (ASVr, Catasto Austriaco, cartella 176, foglio 10).

Le piccole proprietà, estese fino a 50 p.c. – cioè 5 ettari – sono 180, ossia il 64% del totale; di queste 87 sono ubicate a Oppeano e 35 a Ca' degli Oppi. S'impone però un'ulteriore suddivisione perché ben 74 poderi non superano le 5 p.c. (meno di due campi) e 31 sono compresi fra 5 e 10 p.c. Complessivamente coprono una superficie di p.c. 2161,10, cioè il 4,80% del territorio comunale, con una rendita censuaria di l.a. 7560,16, ossia il 6,36% del totale.

La piccola e piccolissima proprietà è diffusa in tutta la provincia. Certamente questi fazzoletti di terreno, comprendenti talvolta anche la casa e l'orto, per quanto coltivati intensamente non permettono certo la sopravvivenza di una famiglia, che sicuramente si aiuta prestando la propria opera nelle campagne più grandi soprattutto al tempo dei grandi lavori e dei raccolti.⁵

Questi minimi poderi sono penalizzati dal Catasto, che prende in considerazione la rendita effettiva e non quella intrinseca dei beni; infatti le case, gli orti e i piccoli appezzamenti, ai quali vengono dedicate tutte le cure possibili per il sostentamento familiare, presentano una rendita censuaria superiore a quella dei terreni più fertili.⁶

Le medie proprietà, da 50 a 1000 p.c. (tra 5 e 100 ettari), sono 88 (però solo 12 superano i 50 ettari) e si estendono su p.c. 21.654,85 (cioè il 48,17%), con una rendita di l.a. 50.619,53, vale a dire il 42,62%. I grandi possedimenti, superiori a 100 ettari, sono 12; contano in tutto p.c. 21.131,69, quasi la metà del territorio comunale (47,01%), e fanno registrare una rendita di l.a. 60.576,06 (51,00%).

I titolari di 70 partite (34 a Oppeano, 26 a Ca' degli Oppi, 6 a Palazzi di Oppeano, 4 a Mazzagatta) sono obbligati a corrispondere un canone



Ca' degli Oppi (ASVr, Catasto Austriaco, cartella 177, fogli 10 e 15).

perpetuo; gli antichi proprietari avevano affittato perpetuamente i beni, quindi i detentori del diritto d'uso (ottenuto per successione o anche per acquisto dal primo locatario o dai suoi discendenti) sono vincolati a corrispondere il livello agli aventi diritto. Nel Catasto Austriaco le partite sono intestate al possessore anziché al proprietario per la sicurezza dell'esazione;⁷ col tempo i livelli verranno riscattati dai detentori del diritto d'uso. Queste partite (per un totale di 502 ettari) di solito sono composte da poche pertiche, spesso con una casa e un orto. Non mancano le eccezioni: 8 superano i 10 ettari, e Bartolomeo Altichieri a Ca' degli Oppi, livellario a Teresa De Betta vedova Orti, e Libera Midolla a Oppeano, livellaria alla Pia Opera Prigioni, godono campagne rispet-

tivamente di 94 e 108 ettari. Gli antichi proprietari risultano o persone fisiche o enti (ecclesiastici, civili, pubblici).

Il numero dei possessori (persone singole o gruppi generalmente parentali) è inferiore alle partite; i possessori sono 211: dei possedimenti possono estendersi su più di un Comune censuario, ci sono dei proprietari che sono pure livellari per un altro bene, oppure si registrano due persone contitolari di un terzo bene o di un edificio senza rendita censuaria o, ancora, il possesso può essere controverso per un dato fondo.

Il Catasto fornisce precise informazioni patrimoniali e i nomi degli intestatari (di questi vengono citati i titoli nobiliari oppure lo stato ecclesiastico). Volendo dividere i proprietari in categorie sociali, si possono distinguere gli aristocratici, la borghesia ebraica, gli enti (ecclesiastici, pubblici, civili) e gli 'altri' (tutti quelli che non rientrano nei gruppi precedenti).

Gli aristocratici possessori (singolarmente o in gruppi parentali) sono 28,⁸ hanno la disponibilità di p. c. 24.979,38, il 55,57% del territorio comunale con una rendita di l. a. 73.373,35, il 61,78% del totale. Le loro campagne sono generalmente medio grandi e certamente fra le più produttive. La risaia, la coltura più pregiata, sicuramente bisognosa di notevoli investimenti iniziali, ma indubbiamente molto redditizia, è quasi esclusivamente appannaggio di questa categoria sociale.⁹

La borghesia ebraica, costituita dai rappresentanti di tre famiglie, complessivamente dispone dell'8,85% del suolo comunale (p.c. 3979,46) e del 9,08% della rendita (l.a. 10.790,61).

Gli enti ecclesiastici sono le prebende parrocchiali di Oppeano (una decina di campi con la casa parrocchiale a Oppeano e quasi 90 a Palazzi), Ca' degli Oppi (due campi con una casa colonica), Mazzagatta (una decina di campi), Malavicina (due campi), Villafontana (quindici campi) e il Beneficio di San Giacomo di Vallese (una campagna di circa 40 campi con fabbricati). Essi sono titolari complessivamente di p. c. 510,81, l'1,13% del totale con una rendita di l. a. 1256,15, l'1,05%.

Gli enti pubblici sono rappresentati dal Comune di Oppeano, intestatario di un centinaio di campi qualificati come zerbo (incolto), di una casa colonica a Oppeano e delle case parrocchiali di Mazzagatta e Ca' degli Oppi; complessivamente p. c. 300,98 cioè 0,66% del territorio comunale ed una rendita di l. a. 132,75, lo 0,11%.

Gli enti civili sono costituiti dal Luogo Pio Elemosiniere in Bovolone (quasi 40 campi con casa colonica a Palazzi), dalla Casa di Ricovero in Verona (un campo e mezzo con casa colonica a Mazzagatta) e dall'Ospitale Civile di Verona (circa 70 campi a Mazzagatta); complessivamente proprietari di p. c. 335,89 vale a dire lo 0,74% con una rendita di l. a. 512,62, lo 0,43%.

Tutti quelli che non rientrano nelle categorie precedenti non possiamo che qualificarli come 'altri', siano essi borghesi cittadini o locali, benestanti e non. Si tratta di ben 170 possessori, che rappresentano l'80,56% del globale, occupano p. c. 14.841,12, il 33,01% della superficie agraria e detengono il 27,52% della rendita totale (l. a. 32.690,27).

[P. R.]

CLASSE DEI PROPRIETARI	PERCENTUALE DEI TERRENI
Aristocratici	55,57 %
Borghesia ebraica	8,85 %
Enti ecclesiastici	1,13 %
Enti pubblici	0,66 %
Enti civili	0,74 %
Altri (borghesi cittadini, locali benestanti ecc.)	33,01 %

ESTENSIONE DELLA PROPRIETÀ	PERCENTUALE DELLA SUPERFICIE OCCUPATA
Fino a 5 ettari	4,80 %
Tra 5 e 100 ettari	48,17 %
Oltre 100 ettari	47,01 %

ESTENSIONE DEI POSSESSI	PERCENTUALI DEL NUMERO DELLE PROPRIETÀ
Fino a 5 ettari (180 proprietà)	64,28 %
Tra 5 e 100 ettari (88 proprietà)	31,42 %
Oltre 100 ettari (12 proprietà)	4,28 %

1. FERRARI 2003, p. 267.
2. La pertica metrica o censuaria corrisponde a 1000 metri quadrati, un decimo di ettaro.
3. ASVr, CA, *Distretto di Zevio*, regg. 90-91: *Libro delle partite d'estimo dei Possessori del Comune censuario di Oppeano*; reg. 95: *Libro delle partite d'estimo dei Possessori del Comune censuario di Ca' degli Oppi*; reg. 103: *Libro delle partite d'estimo dei Possessori del Comune censuario di Palazzi di Oppeano*; reg. 99: *Libro delle partite d'estimo dei Possessori del Comune censuario di Mazzagatta con Bagnolo*; reg. 107: *Libro delle partite d'estimo dei Possessori del Comune censuario di Valse*.
4. Sulla proprietà e i proprietari nel Veronese secondo il Catasto Austriaco cfr. DAL MORO 1982a, pp. 514-525.
5. FERRARI 2003, pp. 280-281.
6. Ivi, pp. 274-275.
7. BERENGO 1963, p. 36.
8. Gli aristocratici sono: Bevilacqua (342 campi), Bovio (279), Brasavola (362), Brenzoni (1071), Burri (24), Canossa (mulino con pila), Colleoni (349), Cossali (132), De Medici (1073), Fracastoro (678), Lafranchi-

ni (166), Mocenigo (988), Mosconi (una casa), Muselli e consorti (una casa colonica), Piatti (631), Pindemonte (36), Ridolfi (158), Sagramoso (5), Salvi (160), Torri (3), Turco (272). Vengono aggiunti al numero degli aristocratici: Giovanni Battista Arrighi Negrobboni (35), i fratelli Bottagisio (1010), i fratelli Cattarinetti Franco (80), Alberto Cavazzocca (58), Elisabetta Erbsti Dondonini (18), Orazio Guastaverza (17), Libera Midolla vedova Torri (361); all'attivazione del Catasto non sono qualificati come nobili; lo sono successivamente oppure sono definiti tali in atti notarili. Si tratta di famiglie pervenute a far parte dell'*élite* della società attraverso la nobiltà, di ascendenza feudale, o il patriziato, formato da stirpi nobilitate in epoca più recente o che vivono *more nobilium* per le ricchezze accumulate cogli affari e le professioni liberali. Sulla differenza fra nobiltà e patriziato cfr. BERENGO 1975, pp. 493-499 e BORELLI 1987, pp. 13-23.

9. I titolari di risaia non nobili sono Consolo, Turella, Bonamico, Beneficio di San Giacomo, Bianchi, Pellsina, tutti proprietari di campagne medio grandi.

72. La proprietà fondiaria a Oppeano nella seconda metà dell'Ottocento

Nel 1866 il Veneto è unito al Regno d'Italia e in questo nuovo contesto porta i suoi prodotti (soprattutto cereali e bozzoli) nei circuiti commerciali europei; ovunque vige il liberismo economico. Nel nuovo Stato unitario la proprietà fondiaria è sottoposta ad una elevata tassazione; mentre dal punto di vista produttivo si resta ancorati quasi sempre a metodi tradizionali di gestione. Una grave crisi si abbatte sull'agricoltura italiana per il calo dei prezzi e per la concorrenza, favorita dai trasporti marittimi a vapore, dei cereali nordame-

ricani, della seta e del riso dell'Asia orientale. Tutto ciò spinge lo Stato ad inaugurare una stagione di protezionismo aumentando i dazi sui prodotti agricoli. Intanto si migliora la rotazione colturale (anche incrementando i prati artificiali e l'allevamento del bestiame), si diffondono i concimi chimici, si impiegano macchine agricole. La negativa congiuntura è superata negli anni Novanta, quando anche i prezzi aumentano.¹

Caratteristica del trentennio posteriore all'Unità è una grande mobilità nella proprietà fondiaria



Vallese si presenta nella rilevazione del Catasto Austriaco come un modesto insediamento di edifici disposti lungo la via per Oppeano e raggruppati in due nuclei rispettivamente a nord e a sud della chiesa: a nord quelli attigui a palazzo Maffei e a sud quelli della contrada Alle Case (ASVr; Catasto Austriaco, cartella 180, foglio 8).

rilevabile dai registri del Catasto Austriaco, mobilità incrementata dal fenomeno delle vendite giudiziarie conseguente alla crisi agraria e dalle alienazioni, anche di esigui poderi, di chi emigra oltreoceano.² La seconda metà dell'Ottocento vede il trionfo del possesso borghese a detrimento di quello nobiliare prevalente per secoli. A fare la parte del leone è la borghesia cittadina, anche ebraica, decisamente più abbiente rispetto a quella domiciliata nella provincia. Sarebbe impossibile in questa sede dare conto dell'evoluzione di tutti i beni dell'attuale Comune di Oppeano riportati nel Catasto Austriaco; ci limitiamo quindi ad illustrare i casi di alcuni patrimoni.

La proprietà aristocratica si disperde;³ solo poche famiglie mantengono nella seconda metà

del secolo lo stesso possesso: i Lafranchini (con 166 campi), i Pindemonte Rezzonico (per un totale di 36 campi), i Brasavola e i Guastaverza⁴ (rispettivamente con campi 362 e 15). Dei Bottagisio (Feniletto e Paradiso), dopo le divisioni, soltanto Giovanni mantiene il patrimonio fondiario, mentre la sorella se ne sbarazza. Peraltro non in tutti i casi si tratta di 'antica' aristocrazia e patriziato; né Brasavola né Bottagisio ne fanno parte. La stessa cosa succede ai Fracastoro; di tutti gli eredi del conte Alessandro il solo Girolamo conserva la sua quota (circa 150 campi a Palazzi) che però nei primi anni del Novecento entrerà nella disponibilità di Francesco Bertoli; terminerà così la plurisecolare presenza Fracastoro a Oppeano.

Un discorso a parte meritano i fondi Bevilacqua e Turco; essi per eredità entrano nella ricca e importante famiglia dei marchesi Carlotti⁵ (Alessandro, figlio di Maria Turco, è il primo sindaco di Verona italiana). Al patrimonio ereditato (circa 616 campi), i Carlotti fanno piccole aggiunte, affrancano i livelli che gravano su alcuni loro beni e acquistano la campagna di Pezzatonega già Midolla.⁶ Alla fine del secolo il titolare Andrea, marito della celebre Alessandrina di Rudinì, dispone ad Oppeano di circa 980 campi (i 796 nel Comune censuario di Oppeano e i 184 di Palazzi).⁷

Il primo borghese cittadino che si affaccia sulla scena calcando le macerie dei possedimenti aristocratici è Luigi Pellesina,⁸ un personaggio molto attivo sul mercato della terra.⁹ Nel 1849, a Mazzagatta, possiede 633 campi (159 già dei Brenzoni e 463 De Medici) e a Vallese 692 (per lo più di provenienza Maffei).¹⁰ Nello stesso anno, impossibilitato a far fronte ai debiti, cede tutto alla moglie Luigia Spinetti¹¹ che cerca di tacitare i creditori vendendo alcuni fondi (fra l'altro nel 1855 456 campi di Mazzagatta al conte Carlo Felice Giusti),¹² ma inutilmente, anche per il sopravvenire di altre avversità.¹³ Nel 1871 è il naufragio: i beni di Vallese sono acquistati all'asta giudiziale dal marchese Ottavio di Canossa, che li aliena poi a Callisto Zorzi.¹⁴ Precedentemente, nel 1867, altri campi di Mazzagatta (ex Brenzoni) erano stati deliberati all'asta ai Poveri delle Parrocchie di Verona.¹⁵

Molto importanti per la nostra indagine sono quattro borghesi che già nel 1849 figurano nell'elenco dei cento maggiori estimati del comune di Verona: il già menzionato Zorzi, i fratelli Giuseppe e Carlo Palazzoli, Carlo Roi.¹⁶

Callisto Zorzi è un capomastro e imprenditore edile di umili origini, ma che diventa capace di portare a termine autonomamente impegnativi lavori.¹⁷ L'enorme ricchezza acquisita fa addirittura nascere la leggenda del rinvenimento di un tesoro.¹⁸ Dal 1853 al 1878 i suoi acquisti sono imponenti: dai Salvi (160 campi tra Ca' degli Oppi e Palazzi, ma per un totale di 758 con quelli a Bovolone e Isola Rizza), dai Piatti (658 campi), dai Dall'Ovo (11), dal Comune, che deve pagare il prestito forzoso imposto dall'Austria (107, le tre ultime acquisizioni a Ca' degli Oppi), da Anna Gatti (362 campi in due corpi detti Paradiso e Serraglio a Palazzi e Ca' degli Oppi), da Giulietta Forti (85 campi di Ca-

brusà a Palazzi), da Canossa (842 campi ex Maffei ed ex Pellesina a Vallese, compreso un centinaio a Palù), dagli Arrighi Negrobboni (35 campi a Raspa a Vallese).¹⁹ Alla sua morte, avvenuta il 9 marzo 1882, i figli Pietro e Agostino si spartiscono l'eredità: nel Comune amministrativo di Oppeano al primo toccano circa 160 campi, al secondo 1985.²⁰ Agostino aggiunge in seguito ancora un centinaio di campi comperati dagli Altichieri e si spegne senza discendenti il 14 giugno 1902. Tutto il patrimonio fondiario va al fratello Pietro,²¹ che già nel 1903 aliena i possedimenti di Vallese (circa 887 campi) a Giovanni Mazzi.

I ricchi commercianti Palazzoli a Mazzagatta comperano i beni già De Medici alle Fabbriche;²² a questi aggiungono 75 campi dei Poveri delle Parrocchie di Verona (ex Brenzoni) e la campagna Rampin dei Cristani;²³ nel 1900, al momento delle loro divisioni, sono intestatari nel territorio comunale di circa 1400 campi.²⁴

Carlo Roi è presente fin dall'attivazione del Catasto con circa 168 campi che però assegna alle figlie; il figlio Giovanni nel 1863 acquista lo stabile di Ca' del Ferro di circa 116 campi, a cui aggiunge terreni di proprietà Zenati e Isalberti; nel 1881 il nipote Diomede aliena il tutto (324 campi) ai Marastoni.²⁵

Ma ci sono altri borghesi che sgomitano.

Francesco Poggi nel 1875 diviene proprietario di circa 910 campi a Mazzagatta dell'eredità di Caterina Bon Brenzoni legata ai Poveri delle Parrocchie di Verona e nel 1886 compera il mulino e pila Canossa a Oppeano.

I Pasti sono menzionati già all'attivazione del Catasto: i fratelli Marco, Angelo e Giovanni Battista fu Francesco sono intestatari di circa 89 campi a Vallese. Nel 1849 il fondo viene diviso tra Giovanni Battista e Marco. Angelo, nato a San Giovanni Lupatoto e residente a Raldon, fra il 1859 e gli anni Ottanta acquisisce sempre a Vallese dai Sagramoso, dal fratello Giovanni Battista, dalla famiglia Zanchetta, dai Cattarinetti Franco, dai Pincherle e da Fiorini complessivamente poco più di 170 campi, che alla sua morte (14 ottobre 1893) sono ereditati dai figli Scipione, Soriana e Maria.²⁶ Marco, colle divisioni, ha nella sua disponibilità circa 39 campi a Vallese che alla sua morte, nel 1874, passano ai figli Francesco, Vittorio e Silvano. Questi, tutti nati e domiciliati a San Giovanni Lupatoto, aggiungono

alle loro proprietà di Oppeano circa 12 campi; ma è nel 1904 che compiono il grande salto di qualità: acquistano i beni Weill Weiss (si veda la

scheda 73) che resteranno saldamente in famiglia anche nel futuro.

[P. R.]

1. CASTRONOVO 1975, pp. 72-98, 107-113 e 130-144; VANZETTI 1965, pp. 95-182; LAZZARINI 1981, pp. 191-197; LAZZARINI 1992, pp. 31-112; LAZZARINI 2004, pp. 128-132; TRINCHIERI 2008, pp. 25-26 e 33; ZALIN 2003, pp. 346-355 e 360-372.
2. ZALIN 2003, pp. 329-330.
3. L'apparizione sulla scena di Oppeano di Ottavio di Canossa e di Carlo Felice Giusti, che si vedrà più avanti, è influente perché il primo rivende subito dopo la campagna acquistata e per il secondo si tratta di una compera fittizia.
4. Per queste informazioni e per quelle che seguono, riguardanti i vari proprietari, cfr. ASVr, *CA, Distretto di Zevio*, regg. 90, 91, 92, 95, 96, 99, 100, 107, Libri delle partite d'estimo dei possessori dei comuni censuari di Oppeano, Ca' degli Oppi, Mazzagatta, Palazzi di Oppeano, Vallese.
5. Cfr. CHIAPPA 1990, pp. 40-41.
6. ASVr, *ND*, scheda 30, 10 agosto 1864. Si tratta di 528 campi, 360 nel comune di Oppeano e 168 in quello di Ronco.
7. Ivi, *Atti notarili provenienti dall'Ufficio del Registro*, b. 981, 7 novembre 1898. Sono le divisioni tra Andrea e il fratello Marcello.
8. Luigi è figlio del notaio Gabriele, attivo dal 1793 al 1848. La famiglia Pellesina ha espresso architetti, disegnatori, cartografi, pittori e musicisti. Cfr. CAMERLENGO e CAMERLENGO, FRATTA PASINI 1988, pp. 260, 261, 318, 226-228, 239-242.
9. Cfr. ASVr, *ND*, scheda 32. Le moltissime transazioni da lui messe in atto, per lo più, sono rogate dal notaio Gilli.
10. Ivi, *ND*, scheda 32, 17 novembre 1840.
11. Ivi, *ND*, scheda 1, 17 novembre 1849.
12. Si tratta, considerando il rogito con cui la stessa campagna viene alienata nel 1859 da Luigia Spinetti a Giuseppe Palazzoli, che così diviene proprietario di tutto lo stabile già De Medici, di una finta vendita.
- ASVr, *ND*, scheda 5, 19 gennaio 1859.
13. In una lettera alle sorelle Maffei, sue creditrici, del 1859 Luigi lamenta «la mancanza totale del prodotto dei bozzoli che mediamente ... dava di parte domenicale non meno di franchi 12.000 annue», la siccità che ha impedito la produzione di granaglie, la tempesta che ha rovinato la risaia e le «pubbliche imposte triplicate» che hanno esaurito ogni sua risorsa economica: ASVr, *Pompei Maffei*, n. 520.
14. Ivi, *ND*, scheda 27, 15 gennaio 1874.
15. Ivi, *ND*, scheda 57, 8 marzo 1879.
16. Cfr. CASTELLAZZI 1988b, p. 127. I fratelli Palazzoli sono anche nell'elenco di coloro «che hanno un rilevante stabilimento di commercio o d'industria»: ivi, p. 125.
17. RIGOLI 1994, p. 513.
18. BISMARA, CARAZZOLO 1998, p. 229.
19. ASVr, *ND*, scheda 5, 31 maggio 1853; scheda 22, 24 febbraio 1862, 17 agosto 1865, 24 settembre 1866; scheda 65, 16 dicembre 1869 e 2 dicembre 1872; scheda 27, 15 gennaio 1874 e 26 aprile 1874; scheda 51, 15 luglio 1878.
20. Ivi, *Atti notarili provenienti dall'Ufficio del Registro*, b. 1314, 28 marzo 1883.
21. Ivi, *Atti notarili provenienti dall'Ufficio del Registro*, b. 1347, 4 febbraio 1903.
22. Ivi, *ND*, b. 9408, 13 luglio 1846; scheda 32, 1 aprile 1854; scheda 5, 19 gennaio 1859.
23. Ivi, *ND*, scheda 57, 8 marzo 1879; scheda 51, 25 settembre 1879.
24. Ivi, *Atti notarili provenienti dall'Ufficio del Registro*, b. 1344, 28 agosto 1900.
25. Ivi, *ND*, scheda 65, 11 maggio 1863; scheda 30, 3 giugno 1881.
26. ASVr, *ND*, scheda 30, 10 febbraio 1868; scheda 39, 2 agosto 1880; scheda 51, 18 dicembre 1882; scheda 53, 20 aprile 1885; scheda 57, 5 luglio 1885; scheda 59, 27 agosto 1894.

73. La proprietà ebraica a Oppeano nella seconda metà dell'Ottocento

Caratteristica della borghesia ebraica dell'Ottocento è trattare i beni immobili (che solo da poco è autorizzata a possedere e sicuramente proprio per questo) come qualsiasi merce; essa infatti non esita a sbarazzarsene in vista di un guadagno, a differenza della borghesia cattolica che aliena

gli stabili (espressione della raggiunta agiatezza) solo se costretta.¹ Nel nostro caso, a eccezione dei Consolo, le campagne di Oppeano appartengono a non più di due titolari successivi della stessa famiglia (e la tenuta maggiore, Bragagnani, per una ventina d'anni non è nelle disponibilità di

Ignazio Weill Weiss). Spesso gli ebrei sostengono la parte dei mediatori, rivendendo a terzi i terreni acquistati;² è il caso dei Calabi che, entrati in possesso del latifondo Giona di San Bernardino (tra Isola della Scala, Vigasio e Trevenzuolo), lo rivendono ai correligionari Treves.³ La zona che maggiormente attrae il capitale ebraico è la fertile pianura veronese.⁴

Sino alla prima emancipazione conseguente all'arrivo dei Francesi, gli Ebrei di Verona sono obbligati a risiedere nel ghetto e a praticare solo determinate attività (commercio e prestito, professione medica); da molti secoli è loro interdetta la proprietà fondiaria.⁵ Essi aderiscono quindi con entusiasmo al regime portato da Napoleone che li parifica a tutti gli altri cittadini; già nel 1797 Israele Coen fa parte del Comitato Finanze della Municipalità e del Governo Centrale;⁶ i più abbienti acquistano non solo ricche dimore cittadine fuori dal ghetto, ma anche i beni dei conventi e delle corporazioni religiose demaniati.⁷ Durante la Restaurazione, gli ebrei del Lombardo Veneto sono sottoposti alla mite patente di tolleranza emanata per gli stati austriaci dall'imperatore Giuseppe II nella seconda metà del Settecento: essa prevedeva l'abolizione del ghetto e del segno distintivo, il libero esercizio di arti e mestieri, l'accesso alle scuole pubbliche e alle università; la definitiva equiparazione avviene con le leggi sabaude del 1848, poi estese a tutta la penisola.⁸

Con l'abolizione delle discriminazioni, molti si trasferiscono dai piccoli centri a città più grandi che offrono maggiori possibilità di successo nelle professioni accademiche, liberali e nelle attività economiche.⁹ Lo si constata anche nel caso degli ebrei presenti patrimonialmente nel territorio di Oppeano durante l'età austriaca; alcune figure importanti sono israeliti immigrati: Giuseppe Consolo viene da Ancona e Ignazio Weill Weiss da Zagabria.¹⁰

Il Catasto Austriaco, alla sua attivazione (1849), documenta fra i proprietari di beni degli ebrei, che sono attivi negli acquisti in tutta la pianura veronese:¹¹ Samuele Bassani possiede a Oppeano una casa, una casa colonica, un orto e quasi un campo di terreno arativo;¹² i fratelli Raffaele e Mair figli di Leone Vita Pincherle (quest'ultimo molto attivo nel periodo napoleonico ad acquisire beni demaniati messi all'asta) detengono quasi

43 campi a Vallese principalmente a pascolo con essenze legnose forti (26 campi) e a bosco ceduo forte (8 campi);¹³ Giuseppe Consolo è titolare di circa 1280 campi tra Oppeano, Ca' degli Oppi e Vallese (si tratta degli ex beni Carli alla Montara, delle campagne della Casaria di provenienza Mocenigo e di Belgioioso già Maffei).¹⁴

L'avvocato Giuseppe Consolo successivamente aggiunge ancora superfici agrarie ai suoi possedimenti che si estendono anche fuori del comune di Oppeano e, nel 1859, vende la Casaria a Ignazio Weill Weiss.¹⁵ Anche se vive tra Padova e Venezia, si ricorda degli ebrei di Verona: si adopera per l'istituzione del coro della sinagoga¹⁶ e dà vita a una fondazione di beneficenza, che non è peraltro accettata con riconoscenza dai suoi correligionari.¹⁷ Muore a Venezia nel 1869; gli subentrano nella proprietà, che la famiglia manterrà fino ai primi decenni del Novecento, prima il figlio Gabriele e poi (1883) la nipote Pasquina Enrichetta col marito Elia-Edoardo Goldschmiedt.¹⁸

La fertilità della terra di Oppeano attira anche l'interesse di Anselmo Forti (tale il cognome assunto, nel corso dell'Ottocento, dalla famiglia precedentemente denominata Fortis): egli acquista le quote della fortuna Fracastoro toccate agli eredi Solci e a Ferdinando Fracastoro. Costituisce in dote alla figlia Giulietta la parte che non vende o permuta (le due campagne Cabrusà e Palazzi per circa 186 campi).¹⁹ Nel 1872 Giulietta aliena i due poderi rispettivamente a Callisto Zorzi e ai fratelli Bertelé, impiegando il ricavato in «rendita italiana».²⁰ In una famiglia borghese senza tradizioni di proprietà fondiaria si preferisce investire il capitale in rendita dello stato, più sicura rispetto ai proventi dell'affittanza.

Il personaggio più importante è Ignazio Weill Weiss; il suo campo d'azione è la finanza: è socio della «Ditta Bancaria cav. Luigi Trezza e nob. Ignazio Weill-Weiss»;²¹ il peso degli interessi ebraici nel mondo degli affari è notevole e i capitali di Ignazio sono utilizzati nella banca familiare Weill Weiss di Torino,²² città dove si trasferisce. Le sue vicende personali sono indici della sua ascesa sociale: a Verona sposa Enrichetta Basilea e, rimasto vedovo, impalma Adele Morpurgo, figlia del barone Elio; già nel 1855 ottiene da Vienna il diploma di nobiltà;²³ successivamente verrà insignito del titolo di barone di Lainate. Tre delle cinque figlie

sposeranno esponenti della nobiltà, espressione dell'alta società nazionale. L'impiego di capitali in proprietà fondiaria a Oppeano, sebbene di notevolissima importanza per lo scenario locale, costituisce dunque solo una parte delle attività di Ignazio Weill Weiss,²⁴ che appare per la prima volta nei registri del Catasto di Oppeano (comuni censuari di Ca' degli Oppi e Vallese) nel 1852 quando subentra ai Mocenigo nel possesso di Bragagnani per circa 943 campi; due anni dopo ne acquisisce altri 18 da Francesco Bonamico. Il 1859 vede entrare nella sua disponibilità il fondo della Casaria (circa 380 campi) che Giuseppe Consolo gli cede il 18 maggio. Complessivamente, possiede nel comune di Oppeano circa 403 ettari (1341

campi); nel 1860, certamente per motivi inerenti alla sua attività di finanziere, li aliena ad Amalia Coen Koppel. Una ventina di anni dopo (il rogito è del 13 ottobre 1883) li riacquista.²⁵ Nello stesso anno compera la campagna dei Dal Bovo a Vallese (circa 276 campi).²⁶ È aperto alle idee di progresso della seconda metà dell'Ottocento; opera delle miglitorie nel suo latifondo ed è sensibile alla tutela dei suoi dipendenti.²⁷

Muore a Torino il 5 febbraio 1900 lasciando eredi i sei figli che, con rogito 8 novembre 1904, cedono tutte le loro proprietà a Oppeano (circa 1620 campi) ai fratelli Francesco, Vittorio e Silvano Pasti fu Marco.

[P. R.]

1. LEVI 1997, pp. 1192-1193.
2. BERENGO 1963, p. 169.
3. CHIAPPA 1997, p. 126.
4. BERENGO 1963, p. 168.
5. PELLEGATTA 1994, p. 11.
6. ASVr, *Raccolta Proclami* 1788-1797.
7. MILANO 1963, p. 342; PAVONCELLO 1960, p. 49; PLANTONE DUSI, PELLEGATTA 1994, p. 26; ZALIN 1973, pp. 118-126 e 226-250.
8. MAZZAMUTO 1997, pp. 1767-1773. DELLA PERUTA 1997, pp. 1135-1142 e 1161-1167.
9. MILANO 1963, pp. 377-379; PLANTONE DUSI, PELLEGATTA 1994, p. 24.
10. ASVr, *Delegazione Provinciale*, b. 8. Lettera 12 febbraio 1854 del Delegato Provinciale al Luogotenente di Venezia. Vi si legge che Consolo, arrivato a Verona nel 1828, risiede ora a Padova.
11. Il primo, il terzo e il padre dei secondi figurano nell'elenco dei cento maggiori estimati del comune di Verona nel 1849: cfr. l'elenco pubblicato da CASTELLAZZI 1988b, p. 127.
12. Questi dati, come quelli che seguono, riguardanti i vari possessori, sono tratti da ASVr, CA, *Distretto di Zevio*, regg. 90, 91, 95, 96, 100, 103, 107, Libri delle partite d'estimo dei possessori dei comuni censuari di Oppeano, Ca' degli Oppi, Palazzi di Oppeano, Vallese.
13. I Pincherle vendono i loro terreni ad Angelo Pasti nel 1885: ASVr, ND, scheda 53, 20 aprile 1885.
14. Cfr. SCOLA GAGLIARDI 1991, pp. 157, 170-171, 172.
15. ASVr, ND, scheda 22, 18 maggio 1859.
16. PAVONCELLO 1957, p. 33.
17. ASVr, ND, scheda 4, 4 gennaio 1847. Sulle donazioni ai correligionari da parte degli ebrei ricchi che ormai vivevano lontano dalle consuetudini tradizionali cfr. MILANO 1963, p. 371.
18. ASVr, *Atti notarili provenienti dall'Ufficio del Registro*, b. 1315, 31 ottobre 1883. A questa data il latifondo Montara conta circa 1100 campi, quasi 150 dei quali in comune di Palù; tutto quello che resta dei beni immobili Consolo, oltre alla Montara, è uno stabile in Valpolicella (circa 315 campi), una casa a Verona e il palco al teatro La Fenice di Venezia.
19. Ivi, ND, scheda 30, 8 agosto 1863 e 10 marzo 1869; scheda 18, 16 settembre 1870.
20. Ivi, ND, scheda 65, 2 dicembre 1872.
21. Ivi, ND, scheda 19, 2 novembre 1871. Vengono divisi i titoli di rendita pubblica comuni tra il nostro e l'erede di Luigi Trezza.
22. PLANTONE DUSI, PELLEGATTA 1994, pp. 25-26. Sulle attività bancarie ebraiche ottocentesche in Italia e nel Veneto cfr. rispettivamente LEVI 1997, pp. 1197-1201 e VENTURA 2004, pp. 103-105.
23. ASVr, *Delegazione Provinciale*, b. 13. In data 14 luglio 1855 si incarica la Delegazione Provinciale, su impulso del Ministero dell'Interno, di informare l'insignito che il diploma di nobiltà è stato consegnato al suo procuratore.
24. Nel 1854 acquista fra l'altro il palazzo Perez di fronte a Castelvechio; ASVr, ND, scheda 19, 7 gennaio 1854.
25. Ivi, ND, scheda 39. Nel contratto si dice che la venditrice aliena i beni nello stesso stato di quando li ha acquistati; in totale si parla di 534 ettari di cui 131 in Comune amministrativo di Bovolone e di 403 in quello di Oppeano. Cfr. SCOLA GAGLIARDI 1991, pp. 156, 157, 161-162.
26. ASVr, ND, scheda 47, 21 marzo 1883.
27. Il 6 settembre 1898, nella costruzione di un fabbricato su sua commissione, per un incidente sul lavoro muore Giacinto Pasetto. Weill Weiss lo ha assicurato presso la Cassa Nazionale di Assicurazione per gli infortuni degli Operai sul lavoro e la famiglia viene indennizzata con 600 lire. ASVr, *Atti notarili provenienti dall'Ufficio del Registro*, b. 981, 8 novembre 1898.

Parte V

LUOGHI E FORME DELLA RELIGIOSITÀ DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ MODERNA



Luogo della vita sociale e di quella consolazione che la religione può assicurare in una vita faticosa e ingrata, specchio della società nelle sue armonie e nei suoi contrasti, l'edificio sacro è una presenza ineliminabile nelle campagne dell'Europa. La presenza delle chiese, ma anche di capitelli, edicole, croci sacre, insegue, per così dire, le donne e gli uomini della campagna medievale e moderna, là dove vivono; i santi e le devozioni assicurano vicinanza a tutte le categorie sociali e a tutte le condizioni di vita.

Il lettore troverà tre 'tipi' di chiesa nelle campagne di Oppeano, di Mazzantica, di Vallese, di Ca' degli Oppi.

Innanzitutto, San Giovanni Battista di Oppeano e Santa Maria di Mazzagatta: le parrocchie o pievi, alle quali era affidata la cura d'anime e l'amministrazione dei sacramenti. Allo status di parrocchia aspirano poi diverse cappelle campestri disperse sul territorio, che esercitano funzione sussidiaria; ma lo raggiungono, in tempi assai diversi, due sole tra di esse: San Gerolamo di Ca' degli Oppi e San Giacomo di Vallese. Infine, gli oratori di corte (nella villa Carli alla Montara, nella corte dei Turco), che sorgono fra Sei e Settecento quando anche molte case padronali sono rinnovate: completamento architettonico del palazzo o «casa da paron» e omaggio al santo tutelare della famiglia, questi luoghi di culto costituiscono una sanzione della disuguaglianza sociale e del predominio della città sulla campagna.

74. La parrocchia di Oppeano dal XII secolo al Cinquecento

Di San Giovanni Battista di Oppeano, menzionata come *plebs* nella bolla di Eugenio III del 1145, poco ci è noto prima della seconda metà del Quattrocento: i nomi di alcuni arcipreti e qualche ulteriore informazione. Sappiamo, ad esempio, che nel 1187 l'edificio aveva un porticato: infatti «sub porticaia ecclesie Sancti Iohannis» l'arciprete Danioto, col consenso dei confratelli preti Bonifacio e Alberico e dei chierici Crescenzo e Garbello, vende alcuni appezzamenti di terra ubicati a Scardevara. Una comunità di cinque chierici residenti presso la *ecclesia* (non si usa *plebs*) è piuttosto consistente. Nel 1207 la chiesa di Oppeano affronta una controversia relativa ad alcuni mansi «in villa» (cioè a poderi il cui conduttore risiedeva nel paese) e alla decima che grava su di essi. A nome dei chierici agisce l'arciprete Alberico; si menzionano un arciprete defunto, Alberto, e spazi significativi come il *secratum* o sagrato, il cimitero, e la *caminada* (sala con camino) di quella che oggi chiameremmo la casa canonica.

Per le epoche successive le relazioni delle visite pastorali, ad iniziare da quella effettuata il 3 ottobre 1460¹ dal vescovo Matteo di Tripoli per conto di Ermolao Barbaro, che non consente di entrare più di tanto nella realtà religiosa della comunità in quanto si sofferma solo sulla condizione degli edifici sacri e il comportamento morale dei fedeli e del loro arciprete.² Al giudizio positivo sull'onestà di vita del rettore formulato dal massaro e da altri rappresentanti della comunità si contrappone quello più evasivo del rettore stesso circa l'obbedienza ai precetti della chiesa e la frequenza alla confessione da parte dei parrocchiani: «aliqui sic et aliqui non».

Indizi desumibili dalle visite successive fanno pensare che nella chiesetta attigua alla parrocchiale (si veda la scheda 99) esistesse una confraternita della disciplina.³ E forse ad essa va collegata la presenza di un ospedale, che però risulta in abbandono già nei primi decenni del secolo successivo.

La nuova stagione che si apre per la diocesi veronese con Gian Matteo Giberti, il vescovo precursore della riforma,⁴ inizia per la parrocchia di Oppeano con le visite fatte dai suoi vicari nel 1526 e 1529 e con quella del 1530, operata dal Giber-

ti stesso.⁵ In tutte si registra la non residenza del titolare del beneficio e la presenza di cappellani con basso salario e di modesta preparazione. Su di loro il giudizio varia da «non multum idoneum ad curam», a «pro missa sufficiens», a «tolerabilis». Era questa del resto una condizione che conosceva poche eccezioni nell'intera diocesi⁶ e proprio l'istruzione dei sacerdoti fu una delle maggiori preoccupazioni del presule.

I verbali delle prime due visite forniscono alcune basilari informazioni. La rendita della chiesa si aggira sui 120 ducati – una somma discreta ma calcolata per difetto, considerate le cifre proposte dalle visite successive – e di essi solo 20 sono corrisposti al cappellano che sostituisce il titolare, don Giacomo Orso, alla prima data,⁷ e il veneziano don Gerolamo Bontempo, alla seconda.

Nel 1530 titolare della parrocchia è un altro Bontempo (Francesco); alla cura d'anime provvede il curato don Alessandro Monaldo, al quale in ragione delle carenze culturali il vescovo lascia il *Memoriale* da lui fatto predisporre per l'istruzione dei sacerdoti.

La comunità dà comunque evidenti segni di un progressivo adeguamento ai dettami della gerarchia ecclesiastica: le 550 anime da comunione, su una popolazione di 1200 persone, fatta eccezione per due coppie di concubini, sono tutte in regola col precetto della confessione e comunione pasquale. Il ruolo attivo dei laici nella vita della parrocchia esprime oltre che nelle già esistenti confraternite della Vergine (con sede nella parrocchiale) e di Santa Maria e di San Rocco, nella quale con ogni probabilità si è sciolta la società dei Disciplinati (con sede nella *gesiola*),⁸ anche in quella del Santissimo Sacramento, recentemente istituita e tanto caldeggiata dai vescovi riformatori.⁹ Anche la presenza di sacerdoti è diventata più consistente e di conseguenza più ricca l'offerta religiosa: oltre ai chierici della parrocchiale altri officiano a Ca' degli Oppi, a Ca' Borzelle e nella *gesiola*.

Le visite gibertine del 1532 e 1542¹⁰ non offrono novità di rilievo; gli *ordinati* sono finalizzati in genere a garantire il decoro dei sacri edifici; fa eccezione però l'obbligo di introdurre il libro dello



La chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista e la zona circostante in una recente foto aerea.

stato d'anime (un'anagrafe parrocchiale) che assieme al libro dei battezzati, che, argomentando *ex silentio*, pensiamo già introdotto, e a quello dei morti, costituiva uno strumento imprescindibile per l'esercizio della cura d'anime.

Nella seconda metà del Cinquecento la parrocchia di Oppeano fu oggetto di altre quattro visite: nel 1553 da parte di Luigi Lippomano e nel 1568, 1581 e 1594 da parte di Agostino Valier,¹¹ due vescovi che portarono a compimento l'opera gibertina di disciplinamento e di riordino della diocesi,¹² opera che nel contado doveva confrontarsi con una cultura e una prassi religiosa fortemente ancorate a tradizioni non sempre considerate ortodosse.¹³

La conduzione della parrocchia è ancora affidata a un cappellano sul quale riferiscono positivamente i parrocchiani: «Havemo da ringratiar Iddio» – afferma uno di essi – «che havemo un bon prete et sollecito nelle cose della cura tanto quanto ne

habbi mai visto ... et alle compagnie da 4 o 6 anni in qua se gli ha messo sesto che le cose vanno benissimo». Quest'ultima considerazione fa pensare a difficoltà di convivenza fra i diversi sodalizi di devozione o più semplicemente a un'eccessiva autonomia degli stessi rispetto all'arciprete, fenomeni frequenti nella storia delle confraternite e ai quali il Giberti aveva tentato di porre rimedio già con i *Capitoli* del 1540.¹⁴

Da rilevare il fatto che per l'occasione il vescovo promuova al primo grado della carriera sacerdotale («ad primam clericalem tonsuram») due giovani di Oppeano, che probabilmente avevano fatto il loro 'apprendistato' in parrocchia.¹⁵

Il grave problema della non residenza del titolare non si risolve nemmeno alla morte del Bontempo nel 1563, perché viene eletto, pur non essendo ancora consacrato sacerdote, un altro veneziano, Andrea Marcello, segretario del cardinale Navagero; solo la visita del 1581 registra un arciprete stabile,

il veronese Mauro Saraceno. L'alto reddito della chiesa, calcolato in tale anno in ben 400 ducati – ma tre quarti di essi se li era riservati il veneziano Marcantonio Mocenigo che aveva preceduto il Saraceno come arciprete¹⁶ – rendeva il beneficio di San Giovanni Battista di Oppeano molto appetibile, come dimostra il succedersi di patrizi veneti nel suo godimento. Conseguenza di questa situazione era stato il protrarsi, qui più che in altre parrocchie, della latitanza degli arcipreti e il rapido avvicinarsi di cappellani magramente retribuiti. L'ultima visita, fatta da Alberto Valier per conto dello zio Agostino il 25 aprile 1594, trova una parrocchia completamente 'normalizzata'. Non ci sono eretici, indovini, pubblici bestemmiatori o usurai fra i circa 1500 parrocchiani; nella chiesa di San Giovanni Battista alla società del Corpo di Cristo si è aggiunta quella della Carità, strettamente indirizzata all'assistenza degli indigenti;¹⁷ ai fanciulli viene insegnata

la dottrina cristiana nei giorni festivi (e quindi presumibilmente anche i primi rudimenti del leggere e dello scrivere); i sacerdoti della parrocchia, se si eccettua il caso di un chierico che cede alla tentazione del gioco dei dadi, si comportano secondo il decoro loro richiesto. Nel quadro di una più adeguata risposta ai bisogni religiosi di una popolazione in rapido aumento¹⁸ va visto anche il già avviato distacco di Ca' degli Oppi dalla parrocchiale. Qui il cappellano, stipendiato dal comune, già da tempo celebra la messa tutte le domeniche e seppellisce i morti, ma nella visita si denuncia il fatto che abbia anche celebrato un matrimonio.

Era ormai già iniziato anche per Oppeano, e non senza originare contrasti, il processo di smembramento della pieve e la nascita di parrocchie autonome, un processo destinato a protrarsi sino al Novecento inoltrato.

[B. C.]

1. BARBARO 1998, p. 209. Per le notizie relative al XII-XIII secolo cfr. ASVi, CRS, S. Tommaso, b. 2594, pergg. 7 e 23.
2. Sulla necessità di integrare gli atti vitali con altre fonti cfr. DE SANDRE GASPARINI 1986-1987, pp. 76-77.
3. KNAPTON 1976, p. 380, la annovera fra le 10 compagnie di tal genere ancora esistenti alla fine del Cinquecento nel Veronese.
4. Sull'opera riformatrice del Giberti cfr. PROSPERI 1969, in particolare pp. 181-288.
5. *Riforma pretridentina* 1989, pp. 126-127, 365, 734-736.
6. FASANI 1983.
7. Se non si tratta di un caso di omonimia era anche rettore di Grezzano.
8. Colpisce il singolare parallelismo fra Oppeano e la vicina Isola Rizza ove pure esiste una *giesola*, sede della società di Santa Maria e affiancata da un ospedale ormai in rovina (*Riforma pretridentina*, p. 942).
9. RUSCONI 1986, pp. 480-488; ZARDIN 1987.
10. *Riforma pretridentina* 1989, pp. 940-941 e 1281-1282.
11. Cfr. LIPPOMANO 1999, pp. 90-93; VALIER 2000, pp. 95-96 e 437-438; VALIER 2001, pp. 99-102. Nel 1559 viene effettuata anche una visita ad opera del vicario del

- Lippomano, Nicolò Ormaneto, aciprete di Bovolone; il verbale si esaurisce in una nutrita serie di *ordinata* (*Liber visitationis*, pp. 62-63).
12. Sull'opera di realizzazione dei dettami tridentini cfr. NICOLIS 2008, in particolare pp. 137-169.
13. Si rimanda in proposito a quanto rilevato per la Valpolicella da KNAPTON 1987b, in particolare pp. 319-321.
14. Cfr. *Capitoli ordinati per monsignor il vescovo di Verona per il governo delle compagnie e confraternite di tutta la diocesi sua*, Verona 1540.
15. Va ricordato che non era ancora stato istituito il seminario e la preparazione dei chierici avveniva presso le parrocchie; ma quando esso inizia ad operare fra i primi allievi troviamo due giovani di Ca' degli Oppi e uno di Oppeano (CHIAPPA 1998b, p. 98).
16. Sarà vescovo di Ceneda dal 1586 al 1597.
17. Il Giberti volle trasferire nella diocesi veronese l'esperienza fatta a Roma con la *Societas pauperum* (cfr. RUSCONI 1986, p. 483 e PROSPERI 1969, pp. 265-266).
18. Secondo i dati forniti da DONAZZOLO, SAIBANTE 1926, p. 115, la popolazione dell'attuale comune di Oppeano sarebbe passata dalle 817 anime del 1538 alle 1870 del 1616.

75. San Giovanni Battista di Oppeano: precedenti storici e vicende architettoniche

L'esistenza della pieve di Oppeano è testimoniata per la prima volta nel 1145 da un privilegio concesso da Eugenio III al vescovo di Verona Tebal-

do.¹ Sebbene la sua origine sia ritenuta più antica (una presunta fondazione longobarda è tramandata dalla storiografia su Oppeano) le tracce più



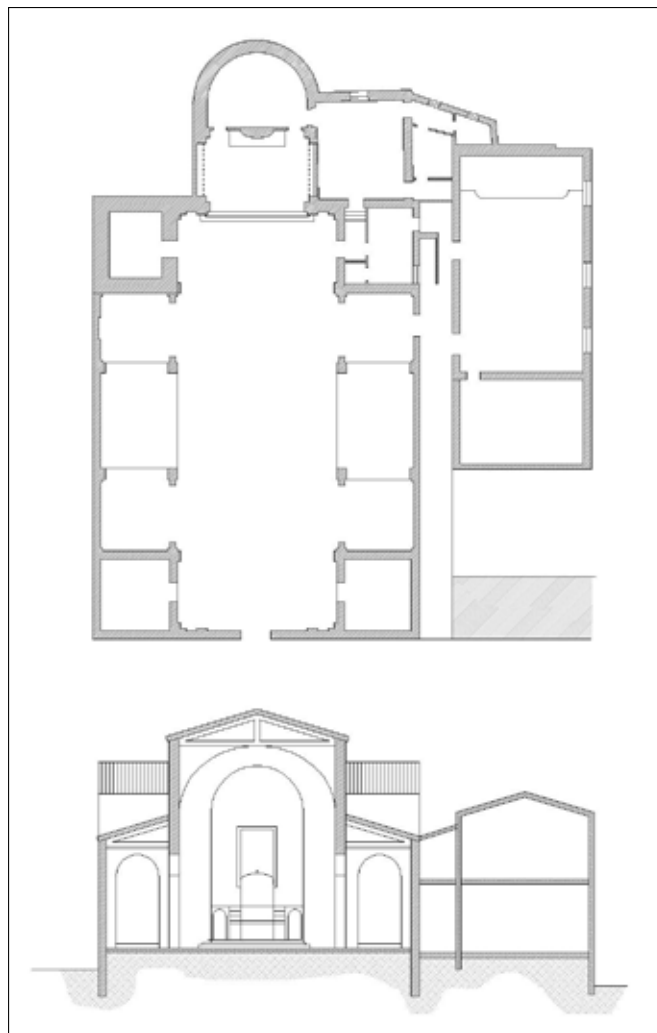
A fronte in alto: *la facciata della parrocchiale in una cartolina d'epoca (collez. Giorgio Bonadiman, Bovolone)*

A fronte in basso: *le ultime campate e la parte presbiteriale della parrocchiale.*

A destra: *pianta ed alzato della parrocchiale (dis. L. Faustini).*

remote sembrano databili non prima del XII secolo. La chiesa attualmente mostra tutta l'ampiezza dell'intervento di ricostruzione avvenuto entro il 1841, operazione che ha interessato completamente l'interno e buona parte delle strutture esterne e che ha del tutto cancellato il primitivo impianto, fatta eccezione per qualche muratura e per il campanile, per contro mantenutosi quasi completamente intatto. La parte inferiore del fusto è per buona parte realizzata con pietra, mentre quella superiore è in mattone; gli spigoli sporgenti, la risega nel mezzo e la presenza di archetti e dentelli fanno supporre che la parte inferiore sia riferibile ai secoli XI-XII (Arslan la assimila al campanile di San Zeno)² mentre successivamente il fusto viene rialzato tramite la collocazione di nuova cella campanaria (ora accecata) con aperture bifore dotate di colonne e capitelli in alcuni casi e di pilastrini in mattone in altri. La datazione della prima sopraelevazione (stando a quanto porta a considerare il capitello occidentale della cella inferiore) pare datarsi alla metà del XV secolo. Un ulteriore intervento di elevazione (effettuato con la costruzione di una nuova cella seguita da cuspide a cono) si deve ad un'operazione, attuata tra 1913 e 1914, che potrebbe aver impiegato materiale di spoglio nel caso dei fusti delle colonne e dei capitelli.

L'antica struttura del campanile è la sola chiaramente riconoscibile dell'antica pieve assieme alla parete settentrionale. Realizzata in corsi di ciottoli di fiume e mattone, quest'ultima mostra aperture tamponate coincidenti con gli antichi fori di un portale e di due nicchie laterali rimosse. Parrebbe a prima vista di poter ipotizzare l'esistenza di un impianto a tre navate per la costruzione medievale, la cui facciata era rivolta verso nord e affiancata sulla sinistra dal campanile. Tuttavia la rappresentazione che viene data della parrocchiale nella carta di Gasparo Bighignato (1711)³ invita



alla prudenza dal momento che l'orientamento della chiesa a quel momento è coincidente con quello attuale (abside ad oriente e facciata ad occidente) e il fianco meridionale mostra una serie di aperture analoga a quella oggi riscontrabile sul lato nord, quant'anche tamponato.

La radicale trasformazione della vecchia chiesa nel tempio attuale ha luogo tra il 1836 e il 1841. È assai probabile che, in precedenza, l'edificio avesse tuttavia già sopportato importanti trasformazioni, come lascerebbe intendere l'evento, databile entro il 1631, della collocazione di un altare maggiore (poi sostituito: la data è apposta sul retro dell'odierna struttura settecentesca)⁴ giustificabile con il compimento di una qualche trasformazione interna come potrebbe essere il rifacimento della parte presbiteriale. Nel 1754 il parroco Bartolomeo Facciotti è intenzionato a promuovere il rifacimento della chiesa⁵ e l'innalzamento del tetto:⁶ non sappiamo però se

l'intento abbia avuto un seguito. Di importanti cambiamenti del passato rende conto anche il portale d'ingresso, certamente non ottocentesco così come non lo è il timpano sovrapposto al portale stesso con il quale non può essere messo in diretto riferimento.

La facciata ottocentesca mostra la sovrapposizione di due fronti di un tempio: a quello posteriore, più ampio, si addossa quello dotato di timpano triangolare retto da quattro paraste ioniche. Sul timpano (ribattuto alle estremità) si sviluppa un attico la cui cornice superiore è dotata di dentelli come quelli presenti sui montanti. Nelle nicchie poste negli intercolumni laterali stanno le statue della *Vergine Addolorata* e di *San Giovanni Battista* opera di Salesio Pegrassi,⁷ uno dei protagonisti della scultura veronese del periodo.

1. FORCHIELLI 1931, p. 38.
2. ARSLAN 1943, p. 220.
3. ASVr, *Campagna*, dis. 317.
4. Nel 1709 il parroco Nicolò Pisani dispone nel suo testamento che gli eredi perfezionino l'altare nella

L'interno mostra un impianto a croce inscritta in un rettangolo che si allunga nel presbiterio; le parti angolari dell'edificio sono chiuse e ospitano ambienti di servizio. Cinque campate precedono la terminazione absidale delle quali la mediana è attraversata dal transetto illuminato da finestre termali. Ne risulta uno spazio misurato e pulsante, dove la navata si dilata tramite opposti baldacchini retti da arconi, per estendersi poi ulteriormente attraverso il transetto e ridursi infine secondo un ritmo inverso (ancora baldacchini e pareti cieche) nel raggiungere l'abside; la complessa planimetria si riflette, per finire, sull'articolazione della copertura che presenta volte a botte nei bracci della croce.

[S. L.]

chiesa di Oppeano secondo gli accordi scritti presi in precedenza: ASVr, *UR, Testamenti*, m. 309, n. 53.

5. MODENA 1978, p. 111.
6. ACVVr, busta Oppeano, fasc. 1754.
7. DEL BOVO 1880, p. 97.

76. Gli arredi sacri della parrocchiale tra Quattrocento e Cinquecento

Le prime scarse notizie sugli arredi e sugli ornamenti dell'antica pieve di Oppeano risalgono al Quattrocento e si possono ricavare dai lasciti testamentari destinati alla chiesa da alcuni abitanti del luogo, o da altri in qualche modo legati ad esso, come Verantonio Rinaldi (sui Rinaldi si vedano le schede 44 e 45), che, il 15 novembre 1435, destina dieci ducati alla realizzazione di una grande croce per la chiesa di San Giovanni Battista e cinque alla costruzione di un capitello (*stafalo*) all'incrocio delle vie comuni verso Isola Rizza, sul quale ordina vengano dipinte le immagini di *Cristo crocifisso con la Madonna, san Giovanni Battista e san Michele arcangelo*.¹ Nel 1436 Alessia, vedova di Bartolomeo *de Rigis* di Oppeano, obbliga il parente Giovanni fu Bartolomeo, a cui aveva donato tutti i propri averi, a versare un ducato alla parrocchiale «pro fabricando et aptando dictam ecclesiam»;² due anni dopo tale Feriano fu Bartolomeo dispone che il ricavato della vendita di dieci minali di

frumento venga speso «in reparatione ecclesiae», assieme alle dieci lire lasciate dal padre, presumibilmente allo stesso scopo.³

Che questi lasciti – per la verità modesti e abbastanza usuali nelle disposizioni testamentarie dell'epoca – corrispondessero, nel caso di Oppeano, a effettive necessità della chiesa, parrebbe confermarlo la visita effettuata il 3 ottobre 1460 da Matteo da Vicenza, suffraganeo del vescovo Ermolao Barbaro.⁴ Sebbene i sacramenti vi fossero conservati «bene et pure», la chiesa, nella quale non vi era nulla di buono tranne il campanile, minacciava infatti di rovinare; in condizioni non meno precarie si trovava anche il cimitero, cosicché si prescrive al *massaro* e agli uomini della comunità di recintare il cimitero e di ricostruire la parte pericolante dell'edificio entro la prossima domenica *in albis*, pena la scomunica. Ugual sanzione il vescovo stabilisce anche nei confronti dell'arciprete don Antonio, se non verserà, entro la stessa data, dieci dei trenta

ducato da lui spontaneamente promessi «fabricae et ornamento ecclesiae» e non ne impiegherà altri dieci nell'acquisto di una nuova pianeta.

Scarse e di poco pregio sono poi le suppellettili inventariate in quest'occasione, fatta eccezione per un bel calice d'argento: un tabernacolo di rame dorato, un messale, una testa in legno di *San Giovanni Battista* e una croce, pure in legno (forse la stessa ordinata da Verantonio Rinaldi), tre tovaglie e una sola pianeta, lacera e di nessun valore. Nessuna indicazione è invece possibile ricavare da questi documenti circa il numero degli altari e il loro arredo, ma è facile supporre che l'interno dell'edificio fosse affrescato con scene di carattere votivo o devozionale, come era consuetudine e come si può dedurre anche dal testamento di tale Zanardo fu Bartolomeo di Oppeano, il quale, nel 1470, ordinava di far dipingere in chiesa «unam figuram sanctae Mariae Virginis».⁵

Poco o nulla risulta cambiato (se non forse in peggio) nella prima metà del secolo successivo, come confermano le visite pastorali del vescovo Giberti e dei suoi vicari tra il 1526 e il 1541.⁶ Negli inventari figurano ancora il calice d'argento, il tabernacolo di rame e la croce di legno; i paramenti sono pochi e vecchi e gli *ordinata* vescovili, ripetutamente disattesi, sottolineano di volta in volta le numerose carenze della chiesa. Mancano infatti la sagrestia, la recinzione del cimitero, la pila per l'acqua santa, un tabernacolo dignitoso, un pulpito decente e un confessionale, mentre anche il fonte battesimale dovrebbe essere sostituito.

A partire dalla visita del vescovo Lippomano nel 1553, seguita da quelle di Agostino Valier nel 1568 e nel 1581,⁷ l'assetto interno dell'edificio diviene per noi più 'leggibile' e si arricchisce di dettagli. La chiesa, abbastanza fornita di paramenti conservati nella nuova sagrestia, accoglie in questi anni tre altari, ognuno con la propria pala, tutti

consacrati ma nessuno dotato di beni: il maggiore, dedicato a san Giovanni Battista, quello della Santa Croce o della Pietà, a cui si celebrava solo saltuariamente, e, infine, il più recente, intitolato al Corpo di Cristo (o Santissimo Sacramento), mantenuto dall'omonima confraternita.⁸

La chiesa, però, risulta ormai troppo angusta per le 1300 anime registrate nella visita del 1581 cosicché il vescovo Valier ordina di demolire l'oratorio campestre di San Michele, ormai in completo abbandono, e di utilizzare i materiali di recupero per ampliare la parrocchiale, erigendo però un capitello sul luogo della chiesetta;⁹ scelta dovuta, si può presumere, a esigenze di risparmio, ma forse anche ad una precisa volontà di salvaguardare la 'sacralità' del materiale.

Il secolo si conclude con la visita effettuata nel 1594 da Alberto Valier, in qualità di coadiutore dello zio Agostino,¹⁰ e con una lunga serie di prescrizioni, che tuttavia sembrano indicare, nel complesso, una precisa volontà di ordine e di rinnovamento, piuttosto che evidenziare carenze sostanziali: l'acquisto di una pisside «honorabilis» per il nuovo tabernacolo dorato, collocato sull'altar maggiore il 7 agosto 1588,¹¹ di nuovi paramenti e di nuovi registri, la costruzione di un confessionale in luogo più acconcio, la sistemazione del pavimento e, infine, il restauro del *Crocefisso* sul frontespizio dell'altare maggiore e della pala posta sull'altare della Beata Vergine della Carità (già della Pietà). Un richiamo all'ortodossia come ordine è ravvisabile anche nell'ingiunzione, più volte ripetuta in casi analoghi da Alberto Valier, di cancellare le gocce di sangue che escono dal costato del «Christus gloriosus» – e quindi «impassibilis» – raffigurato nella pala sull'altare del Santissimo Sacramento.¹²

[M. R.C.]

1. ASVr, UR, *Testamenti*, m. 27, n. 122.

2. ASVr, UR, *Istrumenti*, reg. 106, c. 1311r.

3. ASVr, UR, *Testamenti*, m. 30, n. 46.

4. BARBARO 1998, pp. 209-210.

5. ASVr, UR, *Testamenti*, m. 62, n. 8.

6. *Riforma pretridentina* 1989, pp. 126-127, 365, 734-736, 940-941, 1281-1282.

7. LIPPOMANO 1999, pp. 90-92; VALIER 2001, pp. 95, 437-438.

8. Sull'impegno dei vescovi postridentini circa il deco-

ro della chiesa parrocchiale e l'adeguatezza dei corredi sacri vale anche per il Veronese quanto osservato per alcune diocesi del Piemonte (TORRE 1995, pp. 37-46).

9. VALIER 2001, p. 438. L'oratorio con l'annesso cimitero, situato sulla strada per Tombazosana (MODENA 1978, p. 114), è ricordato per la prima volta nel 1532, in pessime condizioni e privo di tutto. Restaurato e dotato di una nuova pala ordinata nel 1541 e, ancora, nel 1553 (*Riforma pretridentina* 1989, pp. 941, 1282;

LIPPOMANO 1999, p. 92), probabilmente identificabile con la «pala cum uno S. Micaele» conservata nel 1583 in Santa Maria degli Angeli (ASVr, CEP, *Oppeano, Beata Vergine del Rosario*, b. 208, reg. 3, c. 52r), non venne però mai riaperto al culto e cadde nuovamente in rovina. Il sito è segnalato oggi da una croce in legno. Nessuna notizia è stata invece reperita sulla chie-

sa di San Bernardino, ricordata da MOSCARDO 1568, p. 83 tra quelle soggette all'abbazia di San Zeno.

10. VALIER 2000, pp. 99-103.

11. ASVr, CEP, *Oppeano, Beata Vergine del Rosario*, b. 208, reg. 3, c. 52v.

12. VALIER 2000, p. 102. Cfr. al proposito CHIAPPA, VARANINI 2007, pp. 405-429 e, per Oppeano, p. 417, n. 1.

77. *La parrocchia di Oppeano fra Seicento e Settecento*

Il Seicento ed il Settecento sono secoli caratterizzati da un'accettazione pressoché totale da parte della popolazione dei precetti del cattolicesimo postridentino; a questo si accompagna ovunque un sensibile aumento di chiese, devozioni, confraternite e altre pie istituzioni e una crescita numerica del clero che gli studiosi contemporanei giudicano oggettivamente sproporzionata rispetto all'incremento della popolazione.¹

Tutto ciò si riscontra anche nella piccola realtà di Oppeano, la cui comunità, dopo la visita del Valier, dovette attendere più di mezzo secolo prima di riaccogliere un vescovo in visita; un avvenimento che ormai costituiva anche un momento di grande festa, caratterizzato da spari di mortaretti, squillare di campane e di trombe ed esultanza della popolazione che non aveva molte occasioni per interrompere la sequenza monotona del vivere in un borgo di campagna.

Il 6 novembre 1654 sul far della sera arriva da Tomba il vescovo Sebastiano Pisani I e viene ospitato «hilariter» nel palazzo più prestigioso del paese, quello dei nobili Turco. Il mattino successivo, accolto dall'arciprete, Domenico Ferrari, entra in chiesa, celebra la messa concedendo l'indulgenza plenaria ai presenti, visita il Santissimo Sacramento, impartisce la cresima a circa 300 fanciulli e compie le altre cerimonie previste da un rituale ormai rigidamente codificato. Nel pomeriggio, cresima altre 60 persone, evidentemente provenienti, come quelle del mattino, anche da luoghi vicini. La struttura della popolazione dopo le pesti era caratterizzata sicuramente da una forte incidenza dei giovani, ma non certo tale da giustificare cifre così alte rispetto ad una popolazione complessiva che il parroco dichiara di 750 anime,

inferiore quindi ai dati cinquecenteschi. La riduzione è per altro spiegabile, oltre che con la falciata causata dalla peste del 1630,² con il fatto che Ca' degli Oppi, con circa 280 fedeli, è dal 1611 parrocchia autonoma.

Nella fase 'inquisitoriale' il vescovo interpella prima il parroco sulla condotta dei parrocchiani e poi il sottomassaro della compagnia del Rosario su quella del parroco e degli altri sacerdoti, e da ambedue le parti riceve informazioni confortanti.

Una novità rispetto alle precedenti visite è data dal fatto che la parrocchia si è dotata anche del registro in cui sono annotati i morti e di quello dei matrimoni; dispone quindi degli strumenti indispensabili per un razionale esercizio della cura d'anime.

Ad arricchire la vita religiosa della parrocchia intervengono tre confraternite – del Santissimo Sacramento e del Rosario (indirizzate soprattutto a sottolineare la centralità del culto eucaristico ed esaltare la funzione di protettrice della Madonna)³ e della Carità – che agiscono nel rispetto di statuti comuni risalenti al 1602.⁴ Esse animano le cerimonie comuni, ma anche godono di spazi autonomi nella gestione del sacro disponendo ciascuna di un proprio altare e amministrando le rendite dei lasciti anche con finalità di assistenza agli indigenti.⁵

Il ridimensionamento dei limiti della parrocchia risulta anche dalla visita agli oratori che sono tre e due di essi, quello pubblico di San Francesco al Bosco, centro devozionale della piccola comunità locale, e quello privato di San Carlo alla Montara, di recente costruzione (si vedano le schede 102 e 104).⁶

Nel 1676 ad accogliere il vescovo c'è un nuovo arciprete, don Angelo Valeggio, accompagnato da altri quattro sacerdoti, tre dei quali, a quanto pare, operano in parrocchia e uno nella chiesetta

di Ca' Borzelle. La popolazione ha raggiunto la cifra tonda di 1000 anime (ma è nota l'approssimazione che caratterizza queste informazioni anagrafiche), delle quali solo quattro risultano inconfesse. La visita non offre novità e sostanzialmente si limita a registrare il perdurare di una condizione di organizzazione e pratica della vita cristiana ormai consolidata.⁷

Nel corso del Settecento Oppeano è oggetto di visita pastorale quattro volte: nel 1716 ad opera di Marco Gradenigo, nel 1765 di Nicolò Giustiniani e nel 1777 e 1792 rispettivamente di Giovanni Morosini e di Giovanni Andrea Avogadro.⁸ I verbali delle visite fotografano una realtà che, almeno nell'organizzazione parrocchiale, non rivela cambiamenti evidenti. Purtroppo, essendo andata perduta parte del materiale dell'archivio parrocchiale, non è possibile andar oltre a quanto si deduce da questi documenti ufficiali.

Sono ancora tre le compagnie laicali: quella del Rosario, di cui si precisa che è stata fondata nel 1621, quella del Corpus Domini, che conta una cinquantina di confratelli, fondata nel 1633, e l'antica confraternita dei Santi Rocco e Sebastiano che ha sede nella così detta «chiesuola», ove si celebra tutti i giorni. Essa ha l'obbligo di dispensare ogni anno un sacco di pane ai poveri del paese,⁹ analogamente a quella del Rosario che è tenuta a dispensare 8 minali di frumento al tempo delle Rogazioni. Di quella del Corpo di Cristo va segnalato che nel 1735 si dotò di nuovi statuti.¹⁰ All'arciprete e al curato si affiancano altri quattro cappellani nel 1716, mentre scendono a due secondo le informazioni della visita successiva: essi, oltre a prestare il loro aiuto in parrocchia, celebrano in alcuni oratori padronali o agli altari delle compagnie.

Particolare importanza nella vita della parrocchia assume l'insegnamento della Dottrina Cristiana che, come informa la visita del 1716, si tiene in classi separate e coinvolge una nutrita compagine di operatori: oltre al parroco che funge da priore vi sono 2 direttori, 20 maestri, 14 maestre e 6 custodi. Al parroco e al curato è poi riservata la «quarta classe», ossia l'insegnamento agli adulti. È inoltre stata istituita, probabilmente non molto prima della visita del Giustiniani e comunque in anticipo rispetto



Il 30 maggio 1735 i confratelli della Compagnia del Corpo di Cristo, riuniti nella parrocchiale, approvarono «con voti pro 20 contro 2» il nuovo statuto. Nella foto riproduciamo il frontespizio di tale statuto pubblicato per i tipi della stamperia Carattoni (APO, reg. Compagnia del SS. Corpo di Cristo).

ad altre parrocchie, la pia pratica della Via Crucis, una devozione che ebbe larga diffusione, anche per il coinvolgimento emotivo che comportava. L'ultima visita avviene a ridosso della discesa dei Francesi e dei grandi cambiamenti che avrebbe comportato nell'organizzazione delle parrocchie e più in generale nei costumi morali della popolazione, ma nessun presentimento di tutto ciò emerge dai dati forniti dall'arciprete don Farsetti: tutti gli abitanti si sono comunicati a Pasqua e «bene de omnibus relatum fuit».

[B. C.]

1. Per un'efficace sintesi della situazione religiosa post-identina si rimanda a NICCOLI 2008, in particolare

pp. 137-246. Sull'incremento del clero esiste una vasta letteratura (TOSCANI 1986, ROSA 1992 ecc.), ma man-

- cano però studi specifici sulla situazione di molte diocesi compresa quella veronese, per la quale per altro utili indicazioni sono desumibili da CERVATO 1999, pp. 345-377 e 534-553. Per alcune diocesi del Piemonte cfr. TORRE 1995, in particolare pp. 225-247.
2. I morti totali nel territorio dell'attuale comune di Oppeano erano stati 741 su 1863, quindi vi era stato un decremento della popolazione di circa il 40% (FERRARI 1904-1905, p. 29).
 3. TORRE 1995, pp. 254-278.
 4. ASVr, CEP, n. 208 (Oppeano), reg. 3, foglio accluso.
 5. Discrete quelle dell'altare del Rosario, come si ricava da diverse locazioni: ASVr, CECp, n. 208 (Oppeano), reg. 2.
 6. PISANI I 2003a, pp. 142-146.
 7. PISANI II 2003, pp. 252-253.
 8. ASCDVr, *Visite Pastorali*, reg. LXXXIII (Gradenigo), c. 183 e allegato RR; reg. LXXIX (Giustiniani), c. 8 e allegato A; Morosini, b. 1, fasc. *Oppeano 1777*; Avogadro, b. 2, fasc. 5.
 9. In questa chiesa la visita del 1765 segnala la presenza di una cassella per le elemosine con cui liberare gli schiavi (cioè i soldati cristiani fatti prigionieri dai Turchi).
 10. APO, *L.D.S. Anno 1735. E.B.M.C., Capitoli della veneranda compagnia del SS.mo Corpo di Cristo*. È allegata anche copia a stampa del 1787.

78. Arredi, dipinti e suppellettili nella parrocchiale dal Seicento al Settecento

Nella prima metà del Seicento la storia della parrocchiale di San Giovanni Battista è segnata da un numero considerevole di lasciti testamentari destinati alla chiesa e alle confraternite che in essa operavano (su di esse si veda la scheda 77), accuratamente elencati nella relazione della visita del vescovo Sebastiano Pisani I nel 1654,¹ che tuttavia non cita, tra gli altri, il testamento dell'arciprete don Benedetto Benentelli (1615), il quale lascia alla chiesa il suo corredo liturgico, e alle tre compagnie una cospicua somma di denaro per celebrare messe, dispensare elemosine ai poveri e per dotare giovanette di buoni costumi.²

Dal 1654 alla fine del secolo l'assetto interno della chiesa rimane sostanzialmente quello descritto dalla relazione del vescovo Pisani, che registra la presenza di cinque altari: il maggiore, il cui mantenimento spettava al parroco, consacrato e ancora sormontato dal vecchio tabernacolo dorato, ai lati del quale erano collocate le custodie con le reliquie dei santi martiri Basilia, Lucio, Tranquillino e Vittore, da esporsi una volta all'anno; quello della Beata Vergine «a zona» (ossia «della cintura»), senza dote né obbligo di messe, eretto dai Fracastoro; quello del Corpo di Cristo, alla cui pala era sovrapposta un'«icona amovibilis» raffigurante *Sant'Antonio da Padova*; l'altare della Carità, che si diceva fondato dalla famiglia Giona, privo di redditi e mantenuto dalla confraternita del Santo Rosario, associata all'altare con lo stesso titolo.³

Nel 1679 però, all'epoca della visita di Sebastia-

no Pisani II,⁴ la confraternita del Corpo di Cristo non era più in grado di mantenere il proprio altare, cosicché il vescovo ne decreta la concessione a qualche persona pia disposta ad assumersi tale obbligo. Un accordo del 1691 tra i Maggi e i Turco circa la sistemazione dei rispettivi banchi in chiesa⁵ ci permette di capire che tale altare, situato *in cornu Evangelii* e intitolato a san Leonardo, era stato affidato al nobile Leonardo Turco, che vi aveva anche collocato una nuova pala raffigurante la *Madonna con i santi Leonardo, Francesco Saverio e Francesco d'Assisi*, oggi perduta.⁶

Il 20 novembre 1709 l'arciprete don Nicolò Pisani testa disponendo di essere sepolto in chiesa nel monumento destinato ai rettori e ordinando agli eredi di terminare l'altare maggiore, «giusto la scrittura d'accordo» da lui stesso firmata.⁷ Non sappiamo se nei capitoli di tale scrittura fosse previsto anche il ciborio, ma nel 1716, all'epoca della visita del vescovo Gradenigo,⁸ risultano realizzati in marmo soltanto la mensa e i gradini per i candelieri, mentre il tabernacolo è ancora quello «in legno dorato antico», affiancato dai già citati reliquiari; in marmo era anche la balaustra del presbiterio. Porticine di legno immettevano al coro, ove erano appesi una vecchia pala con la *Vergine con san Giovanni Battista e un santo vescovo*, un quadro di *Sant'Antonio di Padova* (probabilmente quello già sull'altare del Corpo di Cristo) e, sul fornice della cappella absidale, un grande *Crocefisso* scolpito.

Ai lati dell'altare maggiore si trovavano gli altari li-

gnei della Carità e della Beata Vergine della cintura. Sul primo di questi, mantenuto dalla confraternita del Rosario, erano collocate una pala con la *Deposizione di Cristo, la Madonna e i santi Giovanni Evangelista, Francesco d'Assisi e Maria Maddalena* e, in una nicchia chiusa da cristalli, una statua della *Madonna della Pietà con nostro Signore in braccio*, la cui presenza finirà col modificare il titolo dell'altare stesso, chiamato in seguito «dei Sette Dolori», «della Madonna dello spasimo» o «dell'Addolorata»; sul secondo, della famiglia Fracastoro, si trovava un dipinto raffigurante la *Vergine della cintura con i santi Agostino, Girolamo e Chiara*, commissionato, come sembrerebbe indicare la presenza di questi ultimi, da Girolamo fu Giovanni Battista Fracastoro e dalla seconda moglie, Chiara Ratis, sposata nel 1644 e morta nel 1655.⁹ Completamente in marmo era invece l'altare del Rosario, ornato da una pala con la *Madonna, il Bambino, santa Caterina, san Domenico e numerosi devoti* (attorno alla quale avrebbero dovuto essere dipinti i quindici *Misteri*)¹⁰ e affiancato da una nicchia contenente una statua della *Madonna con il Bambino*, circondata da quadretti di *ex voto*; «tutto di pietra viva a macchie diverse» era anche l'altare di San Leonardo, ovvero della società del Corpo di Cristo. La ricostituzione dell'antica confraternita, auspicata nel 1679 dal vescovo Sebastiano Pisani II e formalmente approvata nel 1735,¹¹ e la recente fabbrica dell'oratorio annesso alla loro corte di Oppiano (si vedano le schede 49 e 101) avevano probabilmente indotto i Turco a 'restituire' alla chiesa il loro altare, sul quale avevano però lasciato la pala con la *Madonna, i santi Leonardo, Francesco Saverio, Francesco d'Assisi e due angeli*, oggi perduta e attribui-



L'altare maggiore, realizzato agli inizi del Settecento per volontà dell'allora parroco Nicolò Pisani, e l'elaborato ciborio successivo di qualche decennio.

ta da Lanceni al vicentino Bartolomeo Cittadella (1636-1704).¹² L'inventario redatto in occasione di questa visita ricorda, tra l'altro, anche il «grande vaso di pietra» del fonte battesimale chiuso da una cancellata in ferro, il campanile «con 3 campane e suo orologio», un organo «con 6 registri e serrature» decorato dall'immagine di *San Giovanni Battista*, tre acquasantiere, le statue del *Redentore*, di *Sant'Antonio Abate* e di *San Pietro Martire* collocate sopra la porta maggiore e un discreto numero di argenterie e paramenti: una dotazione di arredi con-



Sopra: particolare del ciborio con le statuine di due (Lucio papa e Vittore martire) dei quattro santi che lo adornano e le cui reliquie erano ivi conservate.

A fianco: dipinto raffigurante la Vergine della cintura con i santi Agostino, Girolamo e Chiara, commissionato probabilmente da Girolamo Fracastoro, il cui stemma di famiglia figura in basso.



grua con le buone rendite di cui godeva la chiesa. Poco dopo questa visita, nell'agosto del 1716, la confraternita del Rosario finanzia la ricostruzione dell'altare della Carità, versando al tagliapietra veronese Giacomo Zanoncelli 207 troni (circa 33 ducati), una somma modesta che probabilmente si riferiva soltanto all'esecuzione della mensa.¹³ Alla fine del 1753 la stessa confraternita delibera di contribuire all'innalzamento della chiesa deciso dall'arciprete Bartolomeo Facciotti che, all'inizio dell'anno successivo, otteneva dal vescovo il permesso che «li poveri e devoti parrocchiani» lavorassero nei giorni festivi, una volta terminate le funzioni, dovendo nei feriali «procacciarsi il pane con le loro fatiche».¹⁴

Probabilmente dopo questo intervento venne completato anche l'altare maggiore, con la sovrapposizione dell'elaborato ciborio, scandito da piccole nicchie contenenti le statue dei santi *Lucio*, *Vittore*, *Tranquillino* e *Basilio*, e con l'aggiunta delle portine del coro sormontate dai busti di *San Pietro* e di *San Paolo*,¹⁵ purtroppo la relazione della visita del vescovo Giustiniani (1765) non contiene informazioni sufficienti per avvalorare o smentire questa ipotesi.¹⁶ In tale data risultano in marmo anche le mense degli altari della Beata Vergine dei Sette Dolori, mantenuto dalla comunità e dalle elemosine dei fedeli, e di Sant'Agostino, al quale provvedeva allora il nobile Aventino Fracastoro.

[M. R.C.]

1. PISANI I 2003a, pp. 142-146.
2. ASVr, UR, *Testamenti*, m. 212, n. 472. Il nobile Antonio fu Alvise Campagna di Ferraboi, il 25 agosto 1630,

lascia alla compagnia del Rosario 200 ducati (ivi, m. 228, n. 109).

3. In favore di tale compagnia si registra anche il lascito

- di un terreno a Ca' Borzelle (8 maggio 1676) destinata dall'arciprete don Domenico Ferrari, che ordina inoltre di essere sepolto nel monumento da lui fabbricato nella parrocchiale, cui lascia «tutto ciò che ha speso et comperato per uso della stessa, della sagrestia e della canonica» (ivi, m. 276, n. 62).
4. PISANI II 2003, pp. 252-253.
 5. ASVr, *Maggi*, reg. 19, cc. 10v-11r. I Maggi avevano considerato di «pregiudizio alla loro preminenza» il fatto che i Turco avessero posto un banco davanti al loro e solo la mediazione del comune amico Aventino Fracastoro aveva portato alla composizione del contrasto.
 6. La presenza di questi santi ricorda i nomi del fondatore dell'altare, Leonardo, del padre capitano Francesco, che, testando l'8 giugno 1658, aveva lasciato gli immobili di Oppeano al nipote primogenito Francesco, (ASVr, *UR*, *Testamenti*, m. 258, n. 168), e di quest'ultimo, appunto, entrato poi nella Compagnia di Gesù, ciò che doppiamente giustifica la scelta del gesuita Francesco Saverio.
 7. ASVr, *UR*, *Testamenti*, m. 309, n. 53.
 8. ASCDVr, *VP*, *Gradenigo*, 1716, LXXXII, cc. 183v-185r, lettera RR.
 9. ASVr, *US*, *Morti in città*, reg. 51, c. 157v.
 10. Probabilmente mai realizzati, perché non figurano assieme alla pala nell'atto di avocazione al Demanio dei beni della confraternita nel 1806 (ASVr, *Camera Fiscale*, n. 1323, c. 5).
 11. PISANI II 2003, pp. 252-253; ASCDVr, *APD*, *Oppeano*, fasc. *Errectio Societatis Sanctissimi Sacramenti in parochiale ecclesia de Oppedano*, 1735.
 12. LANCENI 1720a, p. 113, qui descritta come «Pala di Ss. Vincenzio, ed altri, la Vergine, e Bambino, ec.».
 13. ASVr, *CEP*, *Oppeano*, *Beata Vergine del Rosario*, b. 208, reg. 6, c. 60. Sulla dinastia degli Zanoncelli tagliapietra cfr. CHIAPPA 2005a, pp. 108-109.
 14. ASVr, *CEP*, *Oppeano*, *Beata Vergine del Rosario*, b. 208, reg. 1, 21 dicembre 1753; ASCDVr, *APD*, *Oppeano*, fasc. datato 1754.
 15. Sulla base della documentazione pervenuta e dei caratteri stilistici, l'altare non può comunque essere stato edificato nel 1631, come invece indicherebbe la data apposta sul retro, secondo MODENA 1978, p. 111.
 16. ASCDVr, *VP*, *Giustiniani*, 1765, LXXIX, c. 3rv.

79. La parrocchiale di Oppeano e i suoi arredi nell'Ottocento e Novecento

Dopo le relazioni delle due ultime visite settecentesche,¹ nulla sembra far prevedere il giudizio espresso dal vescovo Liruti nel 1818 sulla parrocchiale, che aveva visitato due anni prima senza particolari lagnanze: «Chiesa senza soffitto, di 5 altari, banchi in massima parte dovuti sospendere; sagrestia povera ...; canonica comoda, ma tenuta male».² Ancora meno soddisfatto si mostra il vescovo Grasser che, in occasione della visita del 1836, trova la chiesa angusta, malsana, disagiata e sovraccarica di decorazioni, per cui invita il popolo ad ampliarla, renderla più efficiente e liberarla dalla sovrabbondanza di ornamenti.³

L'appello non rimase inascoltato e, dopo quattro anni di lavoro, la chiesa, rifatta dalle fondamenta (si veda la scheda 75), grazie alle elemosine dei fedeli e alla solerzia del parroco don Carlo Maggioni, fu inaugurata il 1° novembre 1841 e dedicata a san Giovanni Battista e a Maria Addolorata, come ricorda la lapide posta sopra la porta maggiore, affiancata da due nicchie con le statue dell'*Addolorata* e di *San Giovanni Battista*, opere dello scultore Salesio Pegrassi (1812-1879).⁴

Nel 1845 la visita del vescovo Mutti, che non accenna agli importanti lavori da poco terminati, documenta però l'esistenza di due sagrestie (una vecchia e una nuova), il 'recupero' delle nicchie contenenti le statue dell'*Addolorata* e della *Madonna del Rosario*, la presenza di quattordici dipinti ovali con le *Stazioni della Via Crucis* (non più esistenti) e, soprattutto, l'eliminazione degli altari laterali già appartenuti ai Turco e ai Fracastoro, quest'ultimo dedicato a san Luigi.⁵ Al rifacimento pressoché totale erano scampati soltanto l'altare del Rosario e quello dell'*Addolorata* – è forse, anche questo, un segno dei cambiamenti sociali avvenuti – entrambi con le loro pale originali, che, tuttavia, non sono quelli che noi oggi vediamo. L'attuale altare dell'*Addolorata*, nella navata a destra, reca infatti al centro della cimasa la data 1867, che può riferirsi tanto alla statua con la *Vergine e il Cristo morto sulle ginocchia*, quanto allo spostamento o a un rimaneggiamento dell'altare, ma non all'erezione dell'altare stesso, la cui struttura appartiene senz'altro al tardo Seicento. Tanto che una volta sostituita idealmente una pala dipinta



A sinistra: *i lavori di innalzamento del campanile in una foto-ricordo del 1914 (collez. Giorgio Bonadiman, Bovolone).*

A destra: *l'altare della Pietà o della Madonna dei sette dolori è databile, soprattutto per il paliotto a rimesso, al tardo Seicento o agli inizi del secolo successivo. La data 1867 che si legge all'interno dell'elaborato cartiglio è probabilmente quella della collocazione della statua nella nicchia.*

alla nicchia praticata si potrebbe forse identificarlo con quello eliminato della famiglia Turco. Né può essere un caso che questo probabile 'recupero', con la conseguente risistemazione dei due altari laterali,⁶ sia stato effettuato nel 1867, anno in cui venne concessa in uso al Comune la «chiesiola» di Santa Maria degli Angeli (si veda la scheda 99), dalla quale ritengo provenga, assieme alla sua pala, anche l'altare dell'Annunciata, ora collocato sulla sinistra e «detto di Sant'Anna» nelle visite del secolo successivo.⁷ Smontato nel 1974 l'assurdo *collage* (realizzato in epoca imprecisata ma già documentato nel 1938)⁸ tra la parte

centinata dell'*Annunciazione* di Pasquale Ottino e la seicentesca copia della *Deposizione* di Paolo Farinati, allo scopo di ottenere una pala compatibile per dimensioni con l'ancona dell'altare, l'ingonfia collocazione di quest'ultima su un altare che certo non le appartiene è stata comunque riconfermata.

Tornando ad altri interventi documentati in parrocchiale nell'Ottocento, citiamo almeno le pitture delle due cappelle laterali e della cantoria dell'organo, eseguite nel 1876 da Paolo Dall'Oca Bianca, fratello maggiore del più celebre Angelo, la costruzione del coro in noce oggi non più *in situ*

e il rifacimento del pavimento dell'altar maggiore,⁹ ai quali si aggiungeranno, nel secolo successivo, il restauro e l'innalzamento del campanile (1913-1914) e la decorazione affrescata del catino absida-

le e delle lunette del presbiterio con scene raffiguranti il *Battesimo di Cristo*, il *Sacrificio di Mosè* ed *Elia e l'angelo*, realizzate nel 1947 da Giuseppe Resi.¹⁰

[M. R.C.]

1. ASCDVr, VP, *Morosini*, 1777, b. 1; *Avogadro*, 1792, b. 2.
2. Ivi, *Liruti*, 1816, b. 3, fasc. 12; LIRUTI 2004, p. 103. Interessanti informazioni sulla collocazione dei banchi della chiesa e sui nomi dei singoli proprietari risultano da una vertenza sorta a questo proposito nel 1817 (ASVr, *Salerno Maffei*, b. 5, n. 64).
3. ASCDVr, VP, *Grasser*, 1836, b. 9, fasc. 14, cc. 24-27.
4. DEL BOVO 1880, p. 97.
5. ASCDVr, VP, *Mutti*, 1845, b. 4, fasc. 10.
6. Non è escluso che la risistemazione abbia in qualche modo coinvolto, l'anno successivo, anche l'altare maggiore, sulla cui mensa è apposta una lapide con la scritta: «AL DIVINO AMORE / I FEDELI / DI OPPEANO / MDCCCLXVIII».
7. ASCDVr, VP, *Bacilieri*, 1909, b. 2; *Cardinale*, 1933, b. 13, fasc. 1. Ignoriamo se fosse destinato a questo alta-

re un quadro con *Sant'Anna*, acquistato per 110 lire dalla fabbrica tra il 1873 e il 1882 (APO, *Registro mensile Entrate ed Uscite. 1873-1882*).

8. ARSLAN [1938], p. 445.
9. APO, *Registro mensile Entrate e Uscite. 1873-1882*. Su Paolo Dall'Oca Bianca, pittore e decoratore, cfr. *Angelo Dall'Oca Bianca* 2002, pp. n.n.
10. *Giuseppe Resi pittore* 1999, p. 38. Secondo testimonianze raccolte sul luogo, il pittore avrebbe dipinto e donato alla chiesa anche sette quadretti con i *Dolori della Madonna*, disposti intorno all'altare dell'Addolorata e oggi non più esistenti. Sorprende il fatto che, stando a quanto riferisce AZZOLINI 2000, p. 72, la chiesa sarebbe stata decorata una ventina di anni prima (1924-25) e dotata di vetrate ad opera del pittore Agostino Pegrassi (1900-1957).

80. Su alcune pale d'altare nella parrocchiale di Oppeano

Nella chiesa parrocchiale di Oppeano sono esposti alcuni dipinti di un certo interesse per lo studio della pittura a Verona nella prima metà del Seicento. La loro citazione nelle fonti spesso appare confusa, come suggerisce un passo della *Guida* del Lanceni, del 1720,¹ in cui la bella *Deposizione di Cristo dalla croce* sull'altare di sinistra² è ricordata come opera copiata da Paolo Farinati al pari del dipinto oggi dietro l'altar maggiore (che però, come si vedrà, spetta a Giovanni Battista Amigazzi, e nulla ha a che vedere con Farinati);³ lo stesso opina, nei primi anni dell'Ottocento, il Da Persico.⁴

Solo nel 1938 registriamo un'annotazione del dipinto fatta con l'occhio critico dello storico dell'arte, quando esso viene segnalato, come copia antica da Farinati, da Wart Arslan, nella sua catalogazione, rimasta manoscritta, del patrimonio artistico conservato nelle chiese del territorio veronese:⁵ all'epoca esso era sormontato da una lunetta, che giustamente lo studioso giudicava «nel gusto dell'Ottino», col *Padre eterno tra due angeli*, in antico aggiunta per adattare la tela all'altare settecentesco, ma poi rimossa e riconosciuta

parte integrante della *Annunciazione* di Pasquale Ottino, alla quale è stata ricucita in occasione del restauro del 1974.⁶

La *Deposizione* è una buona copia dell'elemento principale, firmato e datato 1573, del trittico di Paolo Farinati un tempo nella chiesa dei Cappuccini a Verona,⁷ nel 1811 giunto nella pinacoteca di Brera, con altre opere veronesi requisite dai Francesi, e lì smembrato.

Nel 1814 i due laterali, con lo *Scoprimento del sepolcro* e le *Marie al sepolcro*, vennero ceduti alla chiesa dei Santi Graziano e Felino di Arona (Milano), dove tuttora si trovano come deposito di Brera.⁸

Nel 1823 invece la *Deposizione* al centro venne ceduta, con altre opere, al conte veronese Giovanni Francesco Sambonifacio, che in cambio diede al museo milanese una grande *Caccia al cervo* di Frans Snyders: ritornata pertanto a Verona, scomparve con la dispersione della collezione Sambonifacio, per poi ricomparire, nel 1845, nel museo di Grenoble, dove tuttora si trova.⁹

Composizione più volte replicata dallo stesso Paolo,¹⁰ la *Deposizione* è diventata molto famosa, e copiata, anche grazie alla sua divulgazione attraverso



un'incisione dell'intero complesso eseguita, con qualche variazione, dal figlio Orazio nel 1583, in un'unica composizione che elimina le divisioni del trittico.¹¹

La tela di Oppeano, apprezzabile soprattutto in certe annotazioni cromatiche che fanno pensare ad una datazione già seicentesca (si vedano i bei passaggi dei rosa nell'incarnato e nella veste della Maddalena), copia direttamente la tela di Grenoble, e non l'incisione di Orazio, dove la testa di Giovanni appare diversamente orientata. L'unica sostanziale diversità consiste nell'aver mutato l'iconografia del santo vestito col saio alla nostra destra, presentato più anziano, con la barba bianca e senza quel giglio che, nel prototipo di Farinati, lo identificava in sant'Antonio da Padova: il bastone che si intravede a terra, al posto del ramo fiorito, può allora far pensare a sant'Antonio abate, oppure, seguendo un'indicazione contenuta nella relazione della visita del vescovo Gradenigo del 1716,¹² a san Francesco di Paola.

A sinistra: *la Deposizione di Cristo dalla croce, opera ispirata a un dipinto di Paolo Farinati.*

Nella pagina a fronte: *la bella Pala del Rosario, riferibile alla scuola di Felice Brusasorci, con la Madonna e i santi Caterina e Domenico, in alto, e un sacerdote, in basso.*

Com'è noto, le grandi botteghe che, negli ultimi decenni del Cinquecento, monopolizzano le commissioni artistiche veronesi sono quelle di Farinati e di Felice Brusasorci: a quest'ultima, strutturata con un'articolazione sicuramente più ampia, e più aperta alle collaborazioni con l'esterno (a differenza dell'*atelier* farinatesco, impostato quasi esclusivamente sulla conduzione a carattere familiare), va riferita la bella *Pala del Rosario coi santi Caterina e Domenico* e il *ritratto di un arciprete* oggi appesa sulla parete di sinistra, e tradizionalmente attribuita alla cerchia di Felice Brusasorci.

Nel 1720 Giovanni Battista Lanceni¹³ cita nella parrocchiale una «Vergine, e S. Anna, ed altri quattro Santi: Opera del Brusasorzi»: si tratta del nostro dipinto, erroneamente descritto, o di un'altra opera perduta? Anche Luigi Simeoni¹⁴ è tutt'altro che chiaro, in quanto cita, a destra del coro, «una *Assunzione di Maria* forse di *F. Brusasorci*». Al solito più affidabile Wart Arslan,¹⁵ che nel 1938 vedeva il dipinto, correttamente identificato come una *Pala del Rosario* (con la raffigurazione sotto la gloria celeste della Cristianità unitasi a Lepanto contro i mussulmani, secondo una diffusa iconografia), dove tuttora si trova e, datandolo verso la fine del Cinquecento, lo riferiva alla cerchia di Felice, chiedendosi se il ritratto di religioso che compare in basso potesse essere una aggiunta successiva, cosa non confermata nelle odierne, discrete, condizioni della tela.

L'autore del dipinto (decurtato su tutti e quattro i lati, ed adattato nella attuale cornice dorata) è facilmente identificabile con Girolamo Andrioli (Verona 1559-1616),¹⁶ un allievo di Felice Brusasorci che appartiene al gruppo dei pittori (come Sante Creara, Ruggero Loredan, Giulio Farfusola, Domenico Macacaro, Giovanni Battista Rovedata e Zeno Donise) destinati a portare dentro il Seicento il sofisticato linguaggio del maestro.



Quale punto di partenza per una rivalutazione di questo fedelissimo continuatore del manierismo 'rudolfino' che caratterizza la produzione di Felice negli anni Ottanta-Novanta del Cinquecento ('rudolfino' perché ispirato al clima internazionale che il maturo Cinquecento vive, da Firenze a Praga) possiamo ricordare la pregevole *Madonna col Bambino e santi* nel santuario della Suasia di Civitella di Romagna in provincia di Forlì:¹⁷ essa è firmata «Hier Veron.», cioè Girolamo veronese, ed è a sua volta pietra di paragone per ritornare al pittore alcuni dipinti a Negrar, Quinzano e Illasi.¹⁸ In particolare si confronti la nostra Madonna col Bambino con la *Madonna col Bambino e i santi Valentino e Giovanni Battista* di Quinzano, oppure il

busto-ritratto in basso con gli inserti ritrattistici, pure 'in abisso', presenti nelle due pale, entrambe databili prima del 1605, di Santa Maria in Prognò a Negrar.

In quanto al ritratto, esso andrà identificato con quello di don Mauro Saraceno, arciprete della chiesa tra il 1580 e il 1599, oppure con quello di don Benedetto Benentelli, arciprete dal 1599 al 1623,¹⁹ senza che però possiamo decidere, visto che la tela sembra stilisticamente databile a cavallo tra gli anni Novanta del Cinquecento e il primo decennio del secolo successivo, e anticipa l'erezione formale della Compagnia del Rosario di Oppeano, costituita solo nel 1621.²⁰

[E.M. G.]

1. LANCENI 1720a, p. 113.
2. Per notizie sull'altare della Carità, cui era pertinente, si veda la scheda 78.
3. Si veda la scheda 93.
4. DA PERSICO 1820-1821, II, p. 272.
5. ARSLAN 1938, dattiloscritto.
6. CONFORTI CALCAGNI 1974, p. 174; si veda la scheda 81.
7. BALDISSIN MOLLI 1999, pp. 78-80.
8. OLIVARI 1990, pp. 336-338.
9. Puppi in *Paolo Farinati* 1968, pp. 3-4; CHIARINI 1988, pp. 54-57.
10. Lionello Puppi, in *Paolo Farinati* 1968, pp. 91, 124, 150, registra la replica nella chiesa dei francescani di Trento e quella, perduta, per il medico Antonio Caroto, nonché la copia di Orazio Farinati, firmata e datata 1606, che era nella chiesa veronese di San Paolo in Campo Marzio, distrutta nel corso di un bombardamento; per la sola *Deposizione* si conosce anche un bel disegno rifinito, con poche varianti rispetto alla versione dipinta, di collezione privata: MARINI 2005, pp. 164-166.
11. Ivi, p. 219.
12. ASCVVr, *Visita Gradenigo*, vol. LXXII, lettera RR.
13. LANCENI 1720a, p. 113; cfr. anche DA PERSICO 1820-1821, II, p. 272.
14. SIMEONI 1909, p. 524.
15. ARSLAN [1938]; sul dipinto cfr. anche MODENA 1978, p. 113, e MARCHINI 1981, p. 568.
16. Notizie biografiche in ROGNINI 1978, pp. 5-8.
17. COLOMBI FERRETTI 1982, pp. 42-43.
18. GUZZO 1991a, pp. 93-94; Guzzo 1991b, pp. 146-150; Guzzo 1992, p. 691. Si veda inoltre una *Madonna col Bambino, santi e angeli musicanti* recentemente passata sul mercato antiquario con l'impropria attribuzione al vicentino Giovanni Battista Maganza, in realtà tutta nella sfera di Felice cui si sarebbe tentati di attribuirle, se non fosse per certe cadute, ad esempio nella figura di Gesù Bambino, che rivelano la mano dell'allievo: FINARTE, Milano, *Dipinti* 1996, lotto n. 37. Altro dipinto del nostro è documentato nella fototeca di Federico Zeri ora nella omonima fondazione presso l'Università degli Studi di Bologna, una *Madonna col Bambino, san Giovannino, santa Elisabetta e san Francesco con l'angelo* la cui foto è conservata nella cartelladegli anonimi veronesi, b. 0357. Non spetta invece ad Andrioli la *Strage degli innocenti* di Mozzecane, attribuita dalle fonti, che è invece opera nell'orbita di Paolo Farinati, ispirata com'è alla *Strage degli innocenti* che quest'ultimo dipinse nel 1556 per la chiesa olivetana di Santa Maria in Organo a Verona: il recente restauro ha rivelato in basso a sinistra la firma di Giovanni Battista Levi, e la data 1616 (Guzzo 2005, pp. 83-85).
19. Sui parroci di Oppeano si veda l'Appendice.
20. Si veda la scheda 77.

81. Ancora sui dipinti nella parrocchiale di Oppeano

Il bel *Battesimo di Cristo* oggi appeso sulla parete di sinistra della parrocchiale, prima di entrare nel presbiterio, è palesemente estraneo alle de-

vozioni documentate sugli altari di questa chiesa, e anche per il suo formato orizzontale invita ad immaginare una collocazione originaria non su

un altare, ma sul muro presso il fonte battesimale, o su una parete della sacrestia.

Per la prima volta viene segnalato nel 1909 da Luigi Simeoni,¹ che lo reputa del XVI secolo, e poi da Wart Arslan,² che più puntualmente lo ritiene «opera abbastanza fine dell'inizio del XVII secolo, tra Felice Brusasorci e l'Orbetto», cioè Alessandro Turchi detto l'Orbetto.

Quest'ultimo parere coglie alla perfezione le caratteristiche formali della tela, in bilico com'è tra il gusto proprio del manierismo tardo-cinquecentesco, nel brano dell'elegante angelo in volo e del paesaggio sottostante, venato di simpatie nordicheggianti, e una più salda corposità plastica, nelle due figure principali, che già volge verso un gusto seicentesco di matrice emiliana, in parallelo a quanto stavano sperimentando, negli anni a cavallo tra i due secoli, i più sensibili allievi della bottega veronese di Felice Brusasorci, Alessandro Turchi in testa.

Proprio queste caratteristiche indirizzano verso il nome di Zeno Donise (Verona 1574 circa-1611),³ un pittore il cui risarcimento spetta agli studi degli ultimi anni i quali, tra le altre cose, hanno evidenziato la concentrazione dei suoi dipinti proprio nelle chiese della Bassa veronese.

Ancorato agli eleganti schemi brusasorciiani in opere come il *Crocefisso con angeli* di Isola della Scala, o il *Transito della Vergine* di Tombazosana, egli sa poi maturare il proprio modo di narrare, in bilico tra paludamenti retorici e annotazioni naturalistiche: opere come il *Miracolo di san Martino* di Povegliano e la *Pentecoste* di Bionde di Visegna, entrambe del 1605, o l'*Assunzione della Vergine* già ad Erbè (1607), tradiscono nelle partiture chiaroscurali e nel solido naturalismo delle teste virili la conoscenza degli esperimenti che Turchi e Ottino stavano provando a quel tempo, anticipando di qualche anno il realismo che Pietro Bernardi esi-



Il pregevole Battesimo di Cristo, opera databile agli inizi del XVII secolo e riconducibile per caratteristiche formali ai modi di Alessandro Turchi detto l'Orbetto.

birà, certo con più crudezza, nei teleri della chiesa di San Carlo a Verona.

Il pittore può essere apprezzato anche in opere di piccolo formato, interessanti per il piglio narrativo spontaneamente popolare: spettano infatti a lui, e non al Rovedata come si credeva fino a poco tempo fa, le *Opere di Misericordia* già della collezione Monga e ora nei depositi di Castelvechio, la cui documentata provenienza da Vigasio⁴ permette un sicuro riconoscimento nella serie che un tempo contornava la *Deposizione*, tuttora in questo centro della Bassa, siglata dal Donise e forse datata 1609.

Chiude questo resoconto delle pale oggi in parrocchiale la nobile *Annunciazione con san Carlo*.

Giovanni Battista Lanceni⁵ la cita nel 1720 su un altare laterale della chiesa di Santa Maria degli Angeli e giustamente l'attribuisce a Pasquale Ottino (Verona 1578-1630); Wart Arslan⁶ la vede invece nella nuova sede e ribadisce l'attribuzione all'Ottino, seguito da Annamaria Conforti Cal-



Nella pagina a fronte: *l'Annunciazione con San Carlo. Opera di squisita fattura, questa pala, un tempo smembrata in due e reintegrata in occasione del restauro del 1974, viene concordemente attribuita dagli storici dell'arte a Pasquale Ottino ed è considerata tra le sue opere mature.*

cagni⁷ la quale segnala la ricucitura della lunetta col *Padre Eterno ed angeli* nel corso del restauro del 1974, lunetta che già Arslan sospettava fosse «nel gusto dell'Ottino», e che era stata arbitrariamente adattata a centina della *Deposizione* farinatesca sull'altare di sinistra.⁸

Dal punto di vista stilistico, la studiosa considera la struttura compositiva del dipinto «di una semplifi-

cazione formale che vagamente ricorda Ludovico Carracci», e lo connette, per le tipologie fisiche e per il «nitore degli elementi architettonici», alla *Strage degli Innocenti* nella chiesa di Santo Stefano a Verona, opera fondamentale dell'artista che risale al 1619, rispetto alla quale la pala di Oppeano dovrebbe cadere qualche anno più avanti. Il dipinto si impone in effetti tra le opere mature del pittore per il suo riferimento alla cultura emiliana di Bonone e di Lanfranco, un riferimento evidente nell'aggiustata simmetria dell'architettura sul fondo e delle tre testine di angioletto appena sotto il Padre Eterno della centina, nell'appassionato pietismo del san Carlo 'in abisso', nel morbido cadere delle luci sui pesanti panneggi lanosi.

[E.M. G.]

1. SIMEONI 1909, p. 524.

2. ARSLAN 1938.

3. ROGNINI 1982, pp. 138-144, 151; MARINELLI 1987, pp. 194-200; MARINELLI 1991, p. 59; REPETTO CONTALDO 1991, pp. 77-81; GUZZO 1995-1996, p. 437; MARINELLI 2000, p. 337; MALAVOLTA 2002, pp. 106-116; PIETROPOLI 2002, pp. 98-105; REPETTO CONTALDO 2002, pp. 181-182; REPETTO CONTALDO 2005b, pp. 173-175.

4. GUZZO 1995-1996, p. 437.

5. LANCENI 1720a, p. 113; cfr. anche ZANNANDREIS 1831-1834, p. 235, che per un refuso la descrive nella stessa sede come una «B.V. Assunta ed alcuni santi».

6. ARSLAN 1938; ARSLAN 1939, p. 6.

7. CONFORTI CALCAGNI 1974, p. 174. Cfr. anche MAGAGNATO 1974c, pp. 298-299; MARCHINI 1981, p. 568; MODENA 1978, p. 113.

8. Si veda la scheda 80.

82. *Nascita di una parrocchia. San Girolamo di Ca' degli Oppi nel Cinquecento*

Nel settembre del 1515, l'atto di acquisto della possessione di Ca' degli Oppi da parte di Girolamo Ridolfi registra la presenza sul luogo di una terra arativa «cum ecclesia ac domo a paleis», oltre a un «locum pro ecclesia destinatum nondum tamen consecratum» (si veda la scheda 54): esistevano dunque già un edificio sacro, probabilmente precario (accanto ad esso, infatti, c'è una casa con tetto in paglia), nonché il progetto per un altro, di cui però non conosciamo l'esito.

Il 3 ottobre 1526 ebbe luogo la prima visita pastorale alla «ecclesia sine cura Sancti Hieronymi de Domo Oppiorum», priva di redditi,¹ il cui officiante, don Zanino da Gargnano, che in passato aveva vestito l'abito carmelitano, era mantenuto dalla comunità, a dimostrazione della chiara volontà di avere un sacerdote residente in paese che prestas-

se assistenza religiosa continua; per il battesimo tuttavia occorreva ancora andare ad Oppeano, ove talvolta il prete preferiva recarsi, «pro obsequio», anche per la messa festiva.² La condotta del sacerdote è ritenuta ottima, anche se il vicario vescovile ne constata la scarsa istruzione; sa però leggere e pertanto, considerato anche l'ambiente in cui opera, può essere ritenuto «pro missa... tollerabilis». Nella visita del 18 marzo 1529 si conferma che la chiesa non ha né fonte battesimale né tabernacolo; il sacerdote, don Bellino *de Lendinariis*, che officia anche nella cappella di Sant'Antonio di Ca' Borzelle, ascolta soltanto le confessioni e, pur essendo molto giovane, sa leggere bene ma non è abbastanza istruito circa il suo ufficio.³ Uomo onesto, è però «litterarum ignarus» ed evidentemente non cura molto la sua persona se il vescovo



La pala della parrocchiale di Ca' degli Oppi con il titolare San Gerolamo in preghiera.

lo ammonisce «ut barba abrasus et vestimentis honestis incedat». Proprio per la sua scarsa preparazione 'professionale', in occasione della visita del 1532, gli viene raccomandato di rivolgersi a certo don Carlo di Isola Rizza, «vir satis litteratus et sufficiens ad curam animarum», che lo avrebbe istruito.⁴ In quegli anni è già esistente la confraternita di San Girolamo, alla quale, il 3 agosto 1554, Zeno di Bonaventura Rognini lascia un terreno arativo al Fornello.⁵

L'attenzione del vescovo e dei suoi delegati, sino ad allora rivolta soprattutto alla figura e al comportamento del cappellano, si rivolge adesso anche all'edificio, i cui arredi erano del resto pressoché inesistenti: un messale, una croce di legno dipinta, qualche tovaglia, quattro candelieri, un calice con la sola coppa in argento e un unico camice, trafugato nel 1529. Nel 1541, invece, il vescovo Giberti raccomanda che sia posto il crocifisso in mezzo alla chiesa e che siano rinforzate le predelle degli altari;⁶ oltre all'altare maggiore dedicato

a san Girolamo, esisteva infatti un altro altare dedicato alla Santa Croce, a cui si aggiungerà poi quello di Santa Lucia, eretto dalla famiglia Beroldi, come risulta dalla visita pastorale del 1553. Il cappellano, don Antonio da Ponzanello, non soddisfa in pieno la popolazione, tanto che Giovanni Antonio Sartori, consigliere comunale di Ca' degli Oppi, appositamente interrogato, riferisce che gli pare «un poco miseretto» e che «non tiene le cose della chiesa ornate et in ordine».⁷ Nel 1559 gli abitanti del paese, che provvedono sempre al sostentamento del loro cappellano, chiedono di poter limitare l'obbligo di andare a messa a Oppeano alle sole festività di Pasqua e Natale, «sine prejudicio tamen parochialis ecclesiae».⁸

Durante la visita del 22 maggio 1594 è cappellano don Nicola Andrioli, mantenuto dai 622 abitanti distribuiti in 128 case, i quali fanno istanza al vescovo perché sia concessa alla loro chiesa una parte del beneficio della pieve di Oppeano, a dimostrare, assieme a quanto accennato più sopra, un sempre più avvertito desiderio di una completa autonomia.⁹ Un importantissimo passo avanti in questa direzione era già stato compiuto nel 1579, quando Agostino Valier, allora nella sua residenza di Bovolone, acconsentì benevolmente alla supplica degli abitanti di Ca' degli Oppi, che, affermando di aver costruito a proprie spese la chiesa e l'annesso cimitero, gli chiedevano di benedire e consacrare almeno il cimitero – se non la chiesa «quae nunc non est dotata» – per potervi seppellire i propri defunti senza dipendere, anche in questo, dalla troppo lontana parrocchiale di Oppeano.¹⁰

Come dimostra nel 1594 la visita di Alberto Valier, coadiutore dello zio Agostino, alla crescita dell'autocoscienza comunitaria si affiancano le trasformazioni esteriori dell'edificio: il maggior decoro e la maggior ricchezza delle devozioni sono infatti parte integrante e significativa di tale crescita. Le condizioni della chiesa «sive oratorium» di San Girolamo risultano abbastanza soddisfacenti, almeno per quanto riguarda l'altare maggiore e quello di Santa Lucia, mantenuto dai Beroldi e ornato da una pala raffigurante la *Vergine con il Bambino tra santa Lucia e santa Margherita (Marta?)*. In condizioni molto diverse si trova invece quello dedicato alla Madonna (già della Santa Croce), al momento completato da una semplice pala «picta

in muro», ma destinato ad essere sostituito da un altro (poi intitolato all'Annunciazione), collocato in una nuova cappella da fabbricarsi di fronte all'altare dei Beroldi e dotato finalmente di una pala «honorifica» e di tutto il fabbisogno.¹¹

Le risorse modeste della confraternita che lo governava non potevano infatti reggere il confronto con la ricchezza dei Beroldi, che, pur celebrando se stessi con il loro altare in chiesa, non sembrano però dimenticare le istituzioni comunitarie e i bisogni dei compaesani, come dimostra il testamento di Giovanni Francesco Beroldi, subentrato al fratello Giuseppe morto nel 1591. Nel 1595, infatti, egli lasciò ben 500 ducati alla compagnia di San Girolamo, con l'obbligo di dispensare annualmente sei minali di frumento ai poveri del paese, nell'anniversario della sua morte, e di far celebrare in perpetuo ogni sabato un ufficio funebre all'altare di famiglia, davanti al quale avrebbe dovuto essere sepolto in una

tomba con la seguente iscrizione: «HIC IACET IOANNES FRANCISCUS BURSUS DE BEROLDIS EXPECTANS RESURRECTIONEM».¹²

Nel 1611 alla chiesa di Ca' degli Oppi viene concesso il fonte battesimale. Arrivava così a conclusione il suo processo di emancipazione dalla pieve di San Giovanni Battista iniziato molti anni prima; un processo non privo di tensioni, che la curia vescovile risolve con il consueto strumento del giuspatronato accordato all'arciprete di Oppeano, cioè il diritto di scegliere il sacerdote destinato a Ca' degli Oppi (da presentare ovviamente al vescovo), diritto che ha come contropartita l'onere del mantenimento della nuova parrocchia.¹³ Primo parroco di Ca' degli Oppi fu don Salvatore Salvatori, nominato nel 1611, a cui successe don Antonio Burchiello, dal 1616 al 1630, probabilmente morto nell'epidemia di peste che ridusse la popolazione di 181 unità.¹⁴

[C. B. - M. R.C.]

1. *Riforma pretridentina* 1989, p. 127-128. In generale sulla cappella di Ca' degli Oppi cfr. BISMARA, CARAZZOLO 2006, pp. 103-107.
2. *Liber Visitationis* 1999, p. 63.
3. *Riforma pretridentina* 1989, pp. 364, 734.
4. Ivi, p. 943. Cfr. BISMARA, CARAZZOLO 2006, p. 121.
5. ASVr, *UR, Testamenti*, m. 146, n. 349. La presenza di questa confraternita è già documentata nel 1535 (ASCDVr, *VP, Ordinata*, reg. A, 1535, c. 6v).
6. *Riforma pretridentina* 1989, p. 1440.
7. LIPPOMANO 1999, pp. 91 e 93.
8. *Liber Visitationis* 1999, p. 63.
9. VALIER 2000, p. 187-188.
10. VALIER 2001, p. 358.

11. VALIER 2000, pp. 187-188.
12. ASVr, *UR, Testamenti*, m. 191, nn. 442 e 446; cfr. BISMARA 2003a, p. 179. In un precedente testamento del 22 luglio 1561 (m. 153, n. 580) Giovanni Francesco aveva invece ordinato di essere sepolto in un'arca a lato della cappella di Santa Lucia, da trasferirsi in seguito nella nuova chiesa, che gli eredi avessero eventualmente deciso di costruire in un luogo più vicino alla loro casa di abitazione a Ca' degli Oppi.
13. Per le vicende della parrocchia di Ca' degli Oppi in questo periodo cfr. BISMARA, CARAZZOLO 2006, pp. 103-110.
14. ASVr, *US*, reg. 191, allegato; cfr. BISMARA, CARAZZOLO 2006, pp. 81-82.

83. *Testimonianze d'arte in San Girolamo di Ca' degli Oppi tra Cinquecento e Seicento*

Il più antico dei tre dipinti trasferiti dalla vecchia alla nuova parrocchiale nel 1957 è la *Vergine con il Bambino tra santa Lucia e santa Marta* (?), un tempo sull'altare eretto dai Bursi Beroldi tra il 1541 e il 1553. L'ipotesi che la seconda santa sia identificabile con Marta di Betania (anche se la sua figura compare di solito associata a quella della sorella Maddalena), piuttosto che con santa Margherita

martire di Antiochia, come si è finora creduto, mi pare sostenibile per diversi motivi: la mancanza della palma del martirio, l'aspetto dimesso delle vesti e, soprattutto, il secchiello dell'acqua benedetta che tiene nella mano, a ricordo dell'esorcismo da lei compiuto in Provenza sulla terribile *Tarasque*, raffigurata nel drago al guinzaglio attorcigliato sotto i suoi piedi, peraltro comune all'iconografia di



La cinquecentesca pala della Vergine con il Bambino tra santa Lucia e santa Marta di pittore ignoto, vicino ai modi del bresciano Moretto. Nella figura profana collocata fra le due sante è da riconoscere un membro della famiglia Beroldi cui apparteneva l'altare con il dipinto.

molti santi – come appunto santa Margherita – in quanto simbolo della sconfitta del bene sul male.¹ In basso, a mezzo busto, è ritratto il donatore, un uomo di circa trent'anni in ostentato atteggiamento di preghiera ma rivolto verso lo spettatore, del

tutto estraneo al contesto sacro in cui si colloca, anche nelle dimensioni eccessive: un'«effigies prophana», appunto, quale l'aveva giudicata il vescovo Sebastiano Pisani II che, nel 1679, ne ordinava la cancellazione, così come in altre occasioni simili aveva fatto anche il suo predecessore, quasi sempre inutilmente.² Considerando i tempi di esecuzione dell'altare, il personaggio in questione potrebbe essere identificabile, sia con il primogenito di Giovanni Giacomo Beroldi, Giambattista, nato intorno al 1515, sia con il fratello Giuseppe, più giovane di cinque anni, che, entrato in possesso nel 1548 di vaste proprietà fondiarie a Ca' degli Oppi, voleva forse affermare così la sua 'presenza' anche nella chiesa parrocchiale. Lo stesso Giuseppe, del resto, nel 1573, dopo la morte di Giovanni Battista, mosso, a suo dire, da «religioso desiderio» ma probabilmente nella speranza (rimasta poi tale) di succedergli a rappresentare il casato nel Consiglio cittadino, aveva ottenuto il consenso di ornare a proprie spese la prima cappella a destra nella chiesa della Madonna di Campagna, completandola con una pala recante lo stemma di famiglia.³

Tornando alla tela di Ca' degli Oppi, questa non sembra avere riscontri nella coeva pittura veronese nota, men-

tre mostra evidenti (quanto superficiali) riflessi del linguaggio di Moretto da Brescia, presente a Verona tra il 1540 e il 1541 con le pale di Sant'Eufemia, di Santa Maria della Giara e di San Giorgio in Braida. Da quest'ultima riprende infatti l'icono-

grafia della Vergine con i lembi del velo svolazzanti contro il cielo e il volto di santa Lucia dai grandi occhi rovesciati verso l'alto, trasformandone però la ricca gamma cromatica in tonalità rossastre e i soffici panneggi delle vesti in goffe lumeggiature a tratti ravvicinati.

Di circa mezzo secolo più tarda, anche questa finora anonima ma perfettamente inserita nel contesto locale, è la bella *Annunciazione*, certo identificabile con la «pala honorifica» ordinata dal vescovo Valier nel 1594 per il nuovo altare della Madonna.⁴ Che l'esecuzione del dipinto non sia di molto posteriore a tale data sembrerebbe confermato dall'eleganza tardo manieristica dell'angelo dai biondi capelli arricciati in tocchi di luce e le vesti svolazzanti, che subito richiama l'*Annunciazione* di Felice Brusasorci alla Madonna di Campagna; e ancor più da vicino ricorda l'*Annunciazione* di Castelvechio (ora in deposito nella chiesa dei Santi Vittore e Corona di Colognola ai Colli), firmata nel 1575 da Bernardino India, sia nell'ambientazione architettonica dell'evento, sia nelle singole figure, come quella dell'Eterno, pressoché identica nei due dipinti.

La particolare «partitura cromatica, soffice e rosata» (anche se non perfettamente valutabile per le condizioni della tela) e il volto della Vergine, addolcito da un tenero sorriso a fior di labbra, collocano senza dubbio quest'opera in un gruppo di pale più tarde, assegnate da Guzzo a uno dei numerosi allievi di Felice Brusasorci, peraltro non ancora identificato, né cronologicamente 'definito' su basi documentarie: *Sant'Elena e tre santi* in San Vittore di Colognola ai Colli, la *Madonna del rosario e santi* nella parrocchiale di Cerea e la *Consegna delle chiavi a san Pietro* in quella di Caldiero.⁵

Ultima è la tela con *San Girolamo in preghiera*, che parrebbe destinata per il soggetto all'altar maggiore, dove però non è mai citata dai documenti fino al 1806, quando, nell'atto di avocazione al Demanio dei beni della confraternita di San Girolamo, il suo *massaro* dichiara che questa non possiede oggetto alcuno, «mentre il detto santo appartiene all'altare



La pala dell'altare del Rosario (collez. Mauro Peretti - Giovanni Malachini, Ca' degli Oppi).

del Santissimo Sacramento, essendo il detto santo il titolare della chiesa parrocchiale»,⁶ senza tuttavia chiarire se si tratti del dipinto in questione o della statua lignea collocata nell'abside durante il Settecento e oggi perduta. La tela, che risulta appesa dietro l'altar maggiore della vecchia parrocchiale dagli inizi del Novecento fino alla sua demolizione,⁷ è da ritenere copia seicentesca del dipinto eseguito nel 1594 da Palma il Giovane per il duca Francesco Maria della Rovere, probabilmente derivata dall'incisione trattata nel 1596 da Hendrick Goltzius e dedicata allo scultore Alessandro Vittoria.⁸

[M. R.C.]

1. Cfr. RÉAU 1958, pp. 893-894; SAXER, COLAFRANCESCHI 1967, pp. 1203-1217; HALL 1983, pp. 271-272.
2. PISANI II 2003, p. 254. Cfr. anche ivi, pp. 93, 187; PISANI I 2003a, pp. 73, 429; PISANI I 2003b, pp. 68, 69, 70, 100.
3. ASVr, AAC, reg. 497, c. 41[51], 5 febbraio 1573. Un'errata lettura del documento ha indotto a ritene-

re che il «Joseph Beroldi, cunctis notus» fosse, non il committente dei dipinti, dei quali non si hanno altre notizie, ma l'autore degli stessi, sfuggito alla storiografia artistica locale. Cfr. *Verona. Glorie Veronesi* 1893, p. 2; FINETTI 1893, p. 16; SIMONI 1976, p. 80.
4. VALIER 2000, p. 188.
5. GUZZO 1991, p. 282; BALDISSIN MOLLI 1996, p. 95. A

questo gruppo va probabilmente aggiunta anche la *Madonna con il Bambino e i santi Andrea, Verolo, Floriano, Pietro martire e Paolo* della parrocchiale di Castion Veronese, attribuita a Francesco Caroto (DA PERSICO 1821, II, p. 186; DA PERSICO 1838, p. 259), a Domenico Brusasorci (SORMANI MORETTI 1904, III, p. 105), a Felice Brusasorci (SIMEONI 1909, p. 401), o, più genericamen-

te, ai modi di quest'ultimo (ARSLAN [1938], p. 172).

6. ASVr, *Camera Fiscale*, n. 1186, c. 4.
7. Ritenuta un affresco da SORMANI MORETTI 1904, III, p. 121 e SIMEONI 1909, p. 527.
8. Cfr. MASON RINALDI 1984, pp. 68, 286, fig. 241. L'incisione appare però in controparte rispetto al dipinto di Ca' degli Oppi.

84. *Don Agostino Bettini di Ca' degli Oppi (c. 1550-1622), protonotario apostolico e canonico penitenziere*

L'istituzione dei seminari, dopo il concilio di Trento,¹ portò al progressivo superamento delle *scholae sacerdotum* prima in vigore presso le pievi rurali e, quindi, a maggiori difficoltà per i giovani della campagna che intendevano farsi preti, soprattutto a causa delle spese che il soggiorno in città comportava. Tuttavia, se esaminiamo la provenienza geografica degli scolari del seminario veronese e del collegio dei Convittori nei loro primi anni di vita, constatiamo che la rappresentanza di studenti provenienti dal contado, e in genere da famiglie di artigiani o di piccoli possidenti terrieri, è comunque considerevole. Probabilmente la prospettiva di un prestigioso (o almeno sicuro) futuro per il figlio spingeva, ad esempio, un mugnaio come Costantino Riccio di Oppeano a mantenere agli studi il figlio Giovanni, anche se non sappiamo se le attese paterne si siano in questo caso avverate.²

La vicina Ca' degli Oppi, invece, ci offre un caso davvero esemplare in tal senso nella persona di Agostino Bettini, nato intorno al 1550 da Alessandro di Pietro e da Giacoma Bertaglia, che fu nel 1569 tra i primi allievi del neonato seminario veronese. Consacrato sacerdote, nel 1577 venne inviato come coadiutore nel governo del collegio dei convittori dello stesso seminario,³ l'anno successivo fu nominato cappellano in San Giovanni Battista di Oppeano e poi, nel luglio del 1579, arciprete a Bussolengo, dove l'onestà dei costumi e lo zelo apostolico gli guadagnarono a tal punto la stima dei suoi parrocchiani che uno di questi, alle domande rivoltegli nel 1582 dal vescovo Valier circa il comportamento di don Bettini, dichiarava: «habbiamo meglio di quello che meritemo».⁴ Nel 1589, però, si dimise dall'incarico per trasferir-

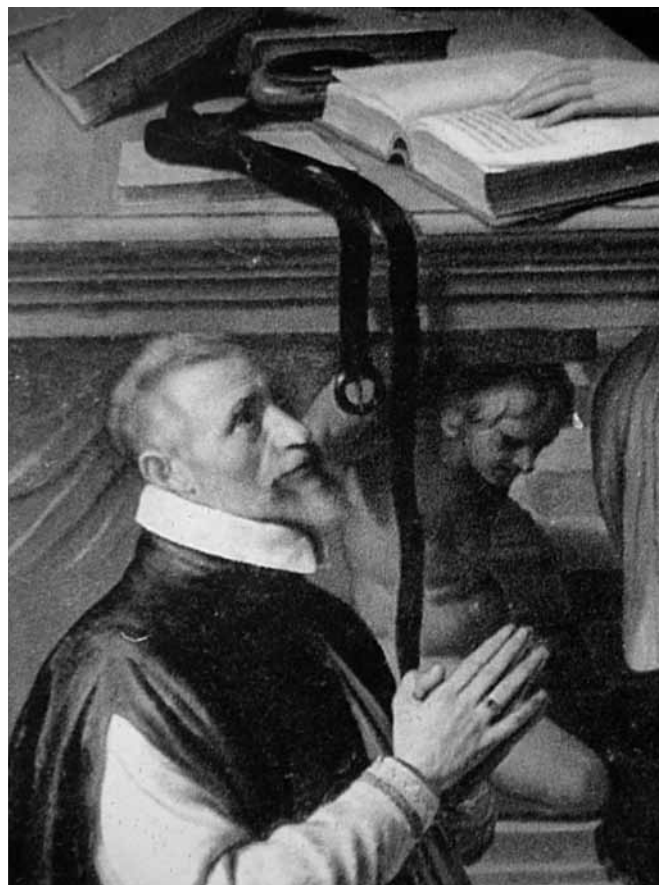
si definitivamente a Verona, come parroco di San Nicolò, e nel 1591 divenne rettore di San Lorenzo, incarico a cui, oberato da numerosi e più prestigiosi impegni, rinuncerà nel 1614 in favore del nipote Pierpaolo Trezzani.⁵ Il 20 settembre 1595 dettò un primo testamento con il quale nomina usufruttuaria la madre Giacoma ed erede il fratello Girolamo, *aromatarius* alle Tre Colombine, entrambi stabilitisi a Verona, mentre lascia al nipote Giovanni Francesco *de Antiquis*, appena avviato agli studi, la sua ricca biblioteca di testi greci, ebraici e latini.⁶

Negli ultimi anni del secolo la sua carriera ecclesiastica subisce una svolta significativa, imputabile forse ai suoi rapporti con l'*entourage* dei Valier, oltre che alle sue notevoli qualità personali. Nel 1597, infatti, si laurea in teologia a Padova,⁷ dove nel 1601 consegue anche il dottorato in entrambi i diritti;⁸ successivamente accolto nel Capitolo dei canonici, si dedica alla stesura della preziosa e accuratissima *Relazione* sullo stato della chiesa veronese attribuita al nuovo vescovo Alberto Valier.⁹ Nominato coadiutore perpetuo dell'arciprete del Capitolo nel 1610, insignito del titolo onorifico di protonotario apostolico nel 1611, diviene infine, dal 1612, canonico penitenziere, autorizzato, cioè, a trattare in nome del vescovo assoluzioni e dispense in casi riservati.¹⁰ In questo stesso anno, a Sant'Andrea, in casa della contessa Isabella Sagrarnoso vedova di Giulio Bevilacqua Lazise, detta i propri codicilli, intesi soprattutto a modificare le disposizioni circa il suo funerale, che nel 1595 (da semplice parroco qual era) aveva voluto fosse celebrato con sobrietà e ora, «per convenienti rispetti», ordina invece sia «conforme allo stato suo», destinando allo scopo ben duecento ducati.¹¹

Malgrado l'importante posizione raggiunta a Verona, dove nel 1619 è anche nominato commissario ed esecutore testamentario da Isabella Sagramoso, «che confida molto nella sua diligenza, fedeltà et amore»,¹² il canonico Bettini continuò a mantenere i rapporti con il suo paese d'origine e con i suoi abitanti,¹³ come dimostra l'ultimo testamento del 23 aprile 1619. In esso ordinava, infatti, che, dopo la morte del fratello Girolamo nominato erede universale, la sua casa con corte e campi a Ca' degli Oppi andasse alle compagnie del Corpo di Cristo, della Madonna e di San Girolamo allora esistenti in parrocchiale, con l'onere di mantenere in perpetuo un sacerdote che celebrasse le messe per lui e per i suoi famigliari defunti e collaborasse con il rettore, «perché quel populo habbi maggior commodità di far bene et di udir più spesso la santa messa et di far imparar a lor figlioli la dottrina christiana».¹⁴

Morì l'8 aprile 1622 «d'anni ottanta in circa», e fu portato dalla cattedrale in San Lorenzo, dove venne sepolto nella tomba da lui stesso fabbricata davanti all'altare maggiore.¹⁵ Di lui ci è rimasto un intenso ritratto inserito nel margine inferiore della pala con *San'Agostino in meditazione sul mistero della Trinità*, commissionata al pittore Alessandro Turchi detto l'Orbetto per il perduto altare dedicato in San Lorenzo dal canonico al suo santo protettore, ora conservata nella chiesa dei Santi Apostoli a Verona.¹⁶

[M. R.C.]



Don Agostino Bettini, originario di Ca' degli Oppi, svolse un ruolo non secondario fra gli ecclesiastici veronesi della seconda metà del Cinquecento. Il ritratto è ricavato dal dipinto raffigurante Sant'Agostino in meditazione, di Alessandro Turchi, proveniente dalla chiesa di San Lorenzo di Verona.

1. Sull'arruolamento del clero e sulla fondazione dei seminari cfr. GUASCO 2002; per il seminario veronese MONTORIO 1968 (notizie sui rettori anche in ORLANDI 2002, che concentra la sua attenzione soprattutto sulla sede).
2. CHIAPPA 1998b, p. 98.
3. MONTORIO 1968, p. 12; CHIAPPA 1998b, pp. 99, 100.
4. VALIER 2001, p. 485; cfr. ASCDVr, *APD*, Bussolengo, b. 1, fasc. datato 1579-1589.
5. ASCDVr, *APD*, San Nicolò, b. 2, fasc. intitolato *Carte riguardanti la chiesa di S. Nicolò*; ivi, *San Lorenzo*, fascicoli datati 1591 e 1614. Sugli interventi effettuati all'interno e all'esterno di San Lorenzo cfr. ZANETTI 1781, pp. 70-71; BENASSUTI 1886, pp. 65-70; BELVIGLIERI 1898, pp. 246-247.
6. ASVr, *UR*, *Testamenti*, m. 191, n. 516. Giacoma, che testa nelle case della parrocchia di San Lorenzo il 18 luglio 1594 (ivi, m. 190, n. 437), vi morì il 15 luglio 1602 (ASCDVr, *San Lorenzo*, *Liber Mortuorum 1591-1721*, c. 16, n. 18).
7. *Acta graduum* 2008, n. 3197. Testimoni alla sua profes-

- sione di fede cattolica furono il nipote Giovan Francesco de Antiquis e don Benedetto Benentelli, futuro parroco di Oppeano (1599-1623).
8. *Acta graduum* 1987, nn. 162, 164, 166, 168.
9. [VALIER] 1607, ed. 1850, pp. 1524-1525; cfr. PIGHI 1988, II, p. 249.
10. LIBARDI, cc. 310r-315v, *passim*.
11. ASVr, *UR*, *Testamenti*, m. 209, n. 554.
12. ASVr, *UR*, *Testamenti*, m. 216, n. 83. Sui rapporti dei fratelli Bettini con Isabella Sagramoso cfr. REPETTO CONTALDO 1999, pp. 41, 44 nota 33.
13. Cfr. BISMARA 2005, pp. 369-371.
14. ASVr, *UR*, *Testamenti*, m. 216, n. 168; cfr. BISMARA, CARAZZOLO 2006, pp. 121-122.
15. ASCDVr, *San Lorenzo*, *Liber Mortuorum 1591-1721*, c. 69, n. 16. La lastra tombale, recante un'iscrizione scarsamente leggibile e lo stemma di famiglia (cfr. MORANDO DI CUSTOZA 1976, n. 342), è ancora visibile all'esterno della balaustra, a cornu *Epistulae* dell'altare maggiore.
16. PERETTI 1999, p. 241, scheda 85.

85. Decorare ed esibire: la chiesa di San Girolamo di Ca' degli Oppi nel Seicento

Nella prima metà del Seicento si viene elaborando una religiosità nuova, 'segnata' dagli esiti della Controriforma e dalla tragica esperienza del «gran contagio» del 1630, che si manifesta nella

costruzione di nuovi altari e nella meticolosa attenzione per il loro arredo e, in genere, per le suppellettili di uso liturgico, così come nella fioritura di numerose devozioni (in maggior parte

dedicate alla Vergine)¹ e nella nascita di nuove confraternite che a queste si ispirano. A maggior ragione – e pur nei limiti imposti dagli scarsi mezzi economici a disposizione – questo fenomeno dovette interessare la chiesa di San Girolamo, che, con la sua costituzione in parrocchia autonoma nel 1611, non solo aveva acquisito una nuova dignità, ma si trovava anche nella necessità di adeguare il proprio arredo a diverse e più complesse esigenze.

Ancora una volta, anche una chiesa modesta di un borgo piccolissimo diventa terreno di confronto tra le 'volontà di esibizione' dei patrizi cittadini, del clero locale, e, in proporzione alle sue possibilità economiche, della comunità. Appartengono infatti ai primi decenni del secolo il fonte battesimale in marmo rosso di Verona, donato dalla nobile Virginia Orti maritata Ramanzani, la cui famiglia possedeva beni a Ca' degli Oppi,² le due eleganti acquasantiere, ora collocate agli ingressi laterali della moderna parrocchiale, offerte dal parroco Antonio Burchiello, come indicano lo stemma e l'iscrizione «A.B.R.E.» (Antonius Burchiellus Rector Ecclesiae) e, infine, il restauro (o il rifacimento) del campanile nel 1639, presumibilmente finanziato dalle famiglie di Ca' degli Oppi. Né va dimenticata, naturalmente, l'istituzione del-



La «pala honorifica» ordinata dal vescovo Valier nel 1594 per il nuovo altare della Madonna Annunciata retto dall'omonima confraternita. Eseguita negli anni di poco successivi, richiama esempi analoghi sullo stesso soggetto di Felice Brusasorci o della sua scuola oppure di Bernardino India.

le confraternite dell'Annunciata (già della Madonna) e del Corpus Domini, nominate, con quella più antica di San Girolamo, nei testamenti di Michele *de Guglielmis*, nel 1616,³ e del canonico Agostino Bettini, nel 1619 (si veda la scheda 84).⁴

Oggetti ed eventi, questi, in parte rilevati anche dalle visite del 1654 e del 1664,⁵ quando l'edificio, peraltro ancora privo della sagrestia, accoglieva ben cinque altari, tre dei quali già noti: il maggiore, a cui provvedeva la società del Santissimo che non disponeva di un proprio altare, quello dell'Annunciata, ben tenuto dall'omonima confraternita, e quello di Santa Lucia, sempre di proprietà Beroldi, al quale però da anni non si celebravano più le messe stabilite da Giovanni Francesco nel 1595 per il mancato pagamento da parte di Sebastiano Murari della Corte (subentrato nell'obbligo) dei

30 ducati di rendita dovuti alla compagnia di San Girolamo.⁶ A questi si erano aggiunti nel frattempo gli altari del Rosario, mantenuto con le elemosine dei fedeli, e quello di San Carlo appartenente a Rodolfo Ridolfi, momentaneamente sospeso perché privo della pala e delle suppellettili d'obbligo (sarà ripristinato nel 1679 con il titolo di Sant'Antonio da Padova).⁷ Tra gli *ordinata* impartiti in queste visite sono da ricordare la fabbrica della sagrestia, la sistemazione di una cancellata intorno al fonte battesimale, alla cui sommità doveva essere collocata la consueta immagine del *Battista* e infine – problema ricorrente e mai risolto anche nelle chiese di Mazzagatta e di Oppeano – il riassetto dell'intero pavimento dell'edificio, reso diseguale dalle numerose sepolture.

[M. R.C.]

1. Tra il sesto e il settimo decennio del Seicento, ad esempio, è documentata l'esistenza sul territorio veronese delle confraternite della Concezione, dell'Annunciazione, di Santa Maria della Misericordia, della Carità, del Santo Rosario, della Cintura, del Carmine, del Cereale, dello Spasimo e della Concezione; sull'argomento in generale cfr. NICCOLI 1998.
2. BISMARA, CARAZZOLO 2006, pp. 68, 107-108. Virginia, figlia di Baldassare e Libera Orti, andata sposa nel 1575 a Bartolomeo di Antonio Ramanzani, è documentata nella contrada di Isolo di Sotto a Verona dal 1553 al 1614 (ASVr, *Anagrafi, Comune*, regg. 505, 510, 511, 514-517).

3. ASVr, *UR, Testamenti*, m. 213, n. 661; tra i lasciti sono compresi anche 60 ducati destinati alla chiesa parrocchiale. In un precedente testamento del 3 marzo 1598 (m. 194, n. 243) questi aveva invece nominato erede universale la compagnia della Madonna.
4. Cfr. anche ASCDVr, *VP, Morosini*, 1777, b. 1.
5. PISANI I 2003a, pp. 146-148; PISANI I 2003b, p. 146.
6. BISMARA 2003a, pp. 186-189.
7. PISANI II 2003, p. 254. Per altre notizie sulla chiesa di Ca' degli Oppi in questo periodo cfr. BISMARA, CARAZZOLO 2006, pp. 111-114.

86. La 'regolata' vita della parrocchia di Ca' degli Oppi dal Seicento al Settecento

La visita pastorale del 7 novembre 1654, effettuata dal vescovo Sebastiano Pisani I, trova parroco don Giovanni Battista Burlando che, coadiuvato da un curato, don Francesco Marchiotto, sovrintende a una popolazione di 280 anime di cui 200 da comunione. Sullo zelo del parroco nell'esercizio della cura d'anime, nel rispetto nell'insegnamento della dottrina ai fanciulli e nell'adempiere gli altri compiti connessi al suo ruolo i *seniores* del luogo danno un giudizio positivo; qualche sospetto viene sollevato sotto il profilo del vivere casto a causa di una vedova trentenne, tal Margherita, che lo frequenta di tanto in tanto a motivo dei servizi dome-

stici.¹ Non doveva esser facile comunque, per gli uomini di Ca' degli Oppi, trovare dei preti disposti a risiedere in un borgo sperduto e povero: nella successiva visita compare un prete portoghese, Andrea Lopez de Silva da Lisbona, e il curato è don Basilio Marchiotto, probabilmente parente del sopra ricordato Francesco.² I Marchiotto dovevano appartenere ad una famiglia del luogo e pertanto essere interessati più di altri a restare in paese. Nei decenni successivi si evidenzia qualche smagliatura e qualche cedimento negli adempimenti culturali derivanti dalle donazioni aristocratiche dei secoli precedenti: il vescovo Marco Grade-

nigo, nel 1716, richiama il dovere di celebrare messa all'altare di Santa Lucia già dei Beroldi, la cui disposizione di far distribuire ai poveri del paese il pane ottenuto da sei minali di frumento non è peraltro più sufficiente a soddisfare l'accresciuto numero dei bisognosi. Se non tutti, almeno buona parte dei 400 abitanti del luogo dovevano infatti trovarsi in condizioni al limite della povertà.

Prende invece sostanza l'attività pastorale, diretta da parroci dei quali la comunità si mostra soddisfatta. La popolazione è assidua alla vita della parrocchia: i ragazzi frequentano con profitto la scuola della Dottrina Cristiana e solo un uomo del

paese non convive con la moglie; il vescovo si accerta anche della preparazione dell'ostetrica del paese circa l'amministrazione del battesimo agli infanti in caso di necessità. Nel 1740 e nel 1765 si conferma la sostanziale tenuta della pratica religiosa regolata in buona parte dalle quattro confraternite (del Corpus Domini, di San Girolamo, dell'Annunciata, del Rosario)³ che si attengono scrupolosamente alla buona amministrazione della loro attività le cui entrate erano assicurate da numerosi legati per la celebrazione di messe. Nel 1765 il vescovo impartisce la cresima a ben 45 persone, quasi il 10% dei 475 abitanti.

[C. B.]

1. PISANI I 2003a, pp. 146-148. Nel documento l'altare di Sant'Antonio è indicato come intitolato a san Carlo.
2. PISANI II 2003, pp. 252-254.
3. Secondo una nota parrocchiale di fine Settecento la Compagnia del Rosario era forse la più antica anche se non si trovava notizia del «suo principio, essendo andate perdute le antiche memorie»; quella del San-

tissimo Sacramento sarebbe stata eretta poco dopo la creazione della parrocchia mentre quelle dell'Annunciata e di San Girolamo sarebbero esistite antecedentemente. In tutti i casi non manca in Ca' degli Oppi un'organizzazione laicale in armonia con le indicazioni post-tridentine.

87. La parrocchiale di Ca' degli Oppi dal Settecento ai giorni nostri

Come per le chiese di Oppeano e di Mazzagatta, anche per quella di Ca' degli Oppi la prima metà del Settecento segna una fase di deciso cambiamento, in parte per l'obiettiva necessità di sostituire arredi e suppellettili ormai usurati, in parte per il desiderio di adeguarli ai dettami del nuovo gusto che si andava allora affermando. Tale fenomeno è ben documentabile grazie alle relazioni delle visite dei vescovi Gianfrancesco Barbarigo (1713), Marco Gradenigo (1716) e Nicolò Antonio Giustiniani (1765), nonché agli inventari compilati dai parroci per l'occasione, insolitamente attenti a registrare i cambiamenti appena avvenuti, o ancora *in fieri*, attraverso la descrizione degli altari e dei materiali impiegati nel realizzarli, la precisazione del soggetto dei dipinti e delle sculture che li completavano (quasi mai ricordati nelle visite pastorali dei secoli precedenti, se non per rilevarne l'eventuale mancanza, la condizione «honorifica» oppure «indecens», nonché la rispondenza ai dettami dell'iconografia ortodos-

sa), e, infine, l'elenco dei più importanti oggetti di uso liturgico.¹

Il nuovo secolo si apre, per la parrocchiale di Ca' degli Oppi, nel maggio del 1716 con la visita del vescovo Gradenigo,² dalla quale apprendiamo che i precedenti *ordinata* erano stati finalmente eseguiti: il battistero era recintato da una cancellata di legno, nella nuova sagrestia i paramenti e le poche argenterie erano conservati in un grande banco a cassetti, il pavimento era stato rifatto e gli altari di Santa Lucia e dell'Annunziata, sistemati nella navata ai lati dell'altare maggiore, erano stati completati da predelle in pietra. Vengono descritti anche il campanile, con due sole campane, un confessionale fisso e uno mobile, due acquasantiere e il pulpito, dal quale si predicava in tempo di Quaresima.

Gli altari erano sempre cinque, tutti ben tenuti ma ancora lignei, ad eccezione di quello del Rosario, che aveva pavimento e mensa in marmo mentre erano rimaste in legno (e tali rimarranno fino alla



La piazza di Ca' degli Oppi come appare oggi, in una ripresa aerea. A poca distanza dalla parrocchiale, eretta nel 1956, spicca l'isolato campanile che affianca quanto resta dell'antico tempio abbattuto nel 1957. Sul retro è la casa canonica settecentesca alla quale si appoggiano le strutture del cinema-teatro e sala polifunzionale erette negli anni Sessanta del Novecento.

demolizione della chiesa nel 1957) le colonne e le cornici attorno alla pala con la *Beata Vergine del Rosario*, *san Domenico* e *alcuni devoti* e ai quadretti con i *Misteri* che la circondano;³ a destra, in un nicchio, era sistemata una statua della *Madonna con il Bambino*. L'altare maggiore, dedicato al Santissimo e a san Girolamo, aveva alle spalle una nicchia con la statua lignea di *San Girolamo* ed era completato da un tabernacolo in legno dorato con quattro statue, sormontato dall'immagine del *Redentore*; l'altare dell'Annunziata, governato dall'omonima confraternita, possedeva la pala dell'*Annunciazione* e un gonfalone con il medesimo soggetto; l'altare di Sant'Antonio da Padova, allora di ragione di Michelangelo Ridolfi, accoglieva la perduta *Madonna*

con i santi Antonio e Carlo in atto di adorazione e, infine, su quello di Santa Lucia, passato dai Beroldi ai da Nogarole,⁴ oltre alla pala con la *Beata Vergine in alto e in basso santa Lucia e un'altra santa*, si trovavano due vecchi angeli in legno dorato.

Vent'anni dopo, il 12 agosto 1746, il parroco don Giovanni Battista Nallini otteneva dal vescovo Giovanni Bragadino l'autorizzazione a sostituire il vecchio altare maggiore ligneo con un nuovo altare in marmo che fu benedetto il 24 settembre dell'anno successivo.⁵

La visita del vescovo Giustiniani, nell'ottobre del 1765,⁶ registra puntualmente tale cambiamento, annotando come anche le mense degli altari laterali siano state tutte ormai ricostruite in marmo,



L'area presbiteriale della vecchia parrocchiale di Ca' degli Oppi, abbattuta nel 1957, con, appena visibili, le prime due cappelle laterali. L'altare maggiore settecentesco si trova ora nella chiesa di Isolalta (collez. Mauro Peretti - Giovanni Malachini, Ca' degli Oppi).

ad eccezione di quella di Sant'Antonio da Padova, ancora in muratura. Tale cambiamento, abbastanza plausibile nell'ambito del progetto di rinnovamento interno dell'edificio avviato nel 1716 e confermato ancora nel 1792,⁷ è però inspiegabilmente smentito dalle visite pastorali ottocentesche, che continuano a descrivere questi altari come semplici manufatti lignei.⁸

Il restauro della canonica nel 1773, quello di «argenteria, messali et altro di sacrestia» nel 1792,⁹ e l'erezione della Via Crucis, con la realizzazione delle quattordici *Stazioni* nel 1807,¹⁰ non sembrano aver mutato in modo sostanziale l'aspetto della parrocchiale, così descritta nel 1818 dal vescovo Innocenzo Liruti: «Chiesa senza soffitta; altari poveri, 2 specialmente, sospeso uno. Sagrestia povera; Dottrina povera, da riordinarsi; banchi esclusi dalla chiesa per essere indecenti. Canonica povera e poca».¹¹ Nel 1838, a questi dati sono da aggiungere alcune notizie fornite da un inventario compilato dopo la morte del parroco don Zandonà, nel quale sono segnalati, tra l'altro, lo spostamento delle statue di *San Girolamo* e di *San Vittore* fuori dal presbiterio, in due nicchie ai lati dell'altare maggiore (forse per far posto alla tela con *San Girolamo in preghiera*, che però non viene menzionata), e la

presenza di una *Madonna* dipinta su tela sopra la porta del cimitero.¹² Al 1839 risale poi l'acquisto delle quattro nuove campane fuse dai Chiappani, a cui si aggiungerà la campanella, uscita dalle fonderie Cavadini di Verona nel 1867.¹³

Il destino della vecchia parrocchiale di San Girolamo, che continuò regolarmente a funzionare per oltre un secolo senza interventi o modifiche di rilievo, fatte salve la decorazione e le vetrate eseguite in epoca imprecisata da Agostino Pegrassi (1900-1957)¹⁴ appare definitivamente segnato con l'avvio della costruzione della nuova chiesa, fortemente voluta dal parroco don Vasco Grela e intitolata a san Girolamo e all'Immacolata. Dopo la posa

della prima pietra il 29 giugno 1954,¹⁵ i lavori, diretti dall'ingegner Francesco Pasti, pur con notevoli difficoltà economiche, vennero completati nel settembre del 1956.¹⁶ Della vecchia chiesa, abbattuta l'anno successivo, furono preservati l'area presbiteriale, adibita a sala per riunioni e a biblioteca parrocchiale, e il campanile, restaurato nel 1989, sul quale sono ancora collocate le cinque campane ottocentesche.¹⁷ Tra i suoi antichi arredi alienati o distrutti figurano l'altare maggiore in marmo rosso di Francia, privato delle portine laterali sormontate dai busti di *San Pietro* e di *San Paolo* (ora sui pilastri d'ingresso di casa Dal Sasso a Ca' degli Oppi) e venduto alla parrocchiale di Isolalta di Vigasio,¹⁸ gli altari del Rosario e di Sant'Antonio con le rispettive pale e tutte le sculture lignee ricordate dai documenti. Sono stati invece trasferiti nella nuova parrocchiale – testimonianza significativa, ma purtroppo parziale, di un importante patrimonio storico e artistico ormai perduto – il fonte battesimale, le due acquasantiere seicentesche, una delle mense in legno degli altari laterali, oggi in sagrestia, e le tre pale con l'*Annunciazione*, la *Madonna con il Bambino tra santa Lucia e santa Marta* (?) e *San Girolamo in preghiera* (si veda la scheda 83).

[M. R.C.]

1. È probabile che questa inusitata attenzione per gli arredi di un edificio di culto, al di fuori della loro 'funzione liturgica' ma anche di qualsiasi intento storico o critico, sia in qualche modo da collegare al desiderio di inventariazione a cui rispondono – in termini ovviamente più complessi e culturalmente meglio motivati – gli scritti di Bartolomeo dal Pozzo (1718), Giovanni Battista Lanceni (1720; 1733), Scipione Maffei (1731-1732) e Giambattista Biancolini (1749-1771).
2. ASCDVr, VP, *Gradenigo*, 1716, LXXXII, cc. 187v-190v; lettera SS.
3. Secondo SORMANI MORETTI 1904, III, p. 121, la pala sarebbe stata offerta dalla famiglia Andreoni della quale si vedono in basso alcuni ritratti.
4. Secondo le notizie fornite dalle visite pastorali, l'altare passò successivamente ai Bongiovanni (1765), ai Lombardi (1777; 1792), ai Saibante e, infine, al conte Antonio Piatti (1816).
5. ASCDVr, APD, *Ca' degli Oppi*, b. 2, fasc. datato 1747, *Pro Altari Maiori Parochialis Ecclesiae Domus Oppiorum*. Cfr. BISMARA, CARAZZOLO 2006, pp. 117-118.
6. ASCDVr, VP, *Giustiniani*, 1765, LXXIX, cc. 5r-8r; lettera B.
7. Ivi, *Avogadro*, 1792, b. 2.
8. Ivi, *Liruti*, 1816, b. 3, n. 13; *Grasser*, 1836, b. 9, fasc. 14.
9. ASVr, CEP, *Ca' degli Oppi*, *San Girolamo*, b. 55, reg. 1, c. 105; ivi, *Ca' degli Oppi*, *Annunziata*, b. 54, reg. 1, c. 76.
10. BISMARA, CARAZZOLO 2006, p. 119.
11. LIRUTI 2004, p. 103.
12. ASCDVr, APD, *Ca' degli Oppi*, b. 2, fasc. datato 1838. Secondo la tradizione, san Vittore sarebbe stato il primo titolare della cappella di Ca' degli Oppi (ASCDVr, VP, *Canossa*, 1878, b. 1, fasc. 36).
13. BISMARA, CARAZZOLO 2006, pp. 130-132; per le vicende successive al concerto di campane cfr. ivi, pp. 150-151, 160, 231.
14. AZZOLINI 2000, p. 72.
15. BISMARA, CARAZZOLO 2006, pp. 153-156, 231.
16. Per gli interventi realizzati successivamente cfr. BISMARA, CARAZZOLO 2006, pp. 160-161 e MARTINI 2002, p. 32.
17. BISMARA, CARAZZOLO 2006, pp. 157-158, 227-231.
18. Ivi, pp. 158, 227; REPETTO CONTALDO 2005a, p. 172.

88. *La chiesa di Santa Maria di Mazzantica*¹

Allo stato attuale della ricerca il primo documento che attesta l'esistenza della «ecclesia de Mazagata» è datato 26 agosto 1135. In quel giorno, «in vico Mazagate», alla presenza di molti «boni homines», chierici e laici, Bernardo, vescovo di Verona (1119-1135), concesse appunto alla chiesa del luogo, intitolata alla Madonna e a san Zeno, l'intera decima della terra, affinché i sacerdoti che la officiavano potessero amministrarvi il battesimo. Stabili inoltre che la chiesa non dovesse pagare alcun tributo a qualsivoglia persona, eccettuato il fitto annuo di una libbra di cera e di una libbra di incenso da devolvere l'8 dicembre a coloro che custodivano il *secretarium* della chiesa matricolare di Santa Maria.² Non si trattava dunque di una pieve o *plebs*, una chiesa battesimale alla quale facessero capo chiese soggette (cappelle), dal momento che né questo né i successivi, rari, documenti riguardanti la chiesa la designano mai con questo titolo (essa inoltre non compare tra le «plebes cum capellis» elencate nel noto documento papale del 1145, nel quale Eugenio III elenca le istituzioni ecclesiastiche di pertinenza vescovile).³ Tuttavia è

indubbio che la «ecclesia de Mazagata» possedesse, in seguito alla concessione effettuata dal presule Bernardo, alcuni requisiti comuni alle altre pievi della città e della diocesi, ovvero la possibilità di riscuotere le decime e il diritto di conferire il battesimo ai bambini.⁴ Benché non sia possibile asserire con certezza che il provvedimento vescovile preludesse alla trasformazione della chiesa in istituzione plebana a pieno titolo o, come è stato detto, che già esistesse una *plebs* allo stato iniziale,⁵ si può affermare con l'avallo della documentazione che presso la chiesa risiedeva fin dal 1135 un collegio di chierici (nel documento sopra citato e in un successivo atto notarile si parla infatti di *sacerdotes* e di *fratres*), guidati non da un arciprete – titolo che spettava di norma al rettore di una pieve – ma da un semplice *presbyter*. La decisione del vescovo Bernardo, di cui sono noti gli indirizzi riformatori e i numerosi provvedimenti tesi a ripristinare la vita comune del clero secondo il modello della chiesa apostolica,⁶ sembra dunque orientata a rafforzare e consolidare anche nel *vicus* di Mazzagatta un collegio di chierici dediti,



L'antica chiesa di Santa Maria di Mazzagatta, dotata di fonte battesimale alla metà del XII secolo.

con pienezza di funzioni, all'esercizio della cura d'anime in un vivace ambiente rurale. Possiamo infatti immaginare l'ambiente in cui si svolse la cerimonia descritta nel documento come un popoloso villaggio di campagna, il *vicus* di Mazzagatta appunto, delimitato da un preciso territorio di pertinenza⁷ e abitato da una esigente comunità di fedeli, le cui istanze di vita religiosa rispondevano ad un processo di territorializzazione ormai ben consolidato. Anche in altri contesti rurali, del resto, è attestata nel medesimo periodo la presenza di *ecclesiae*,⁸ giuridicamente differenti dalle pievi e dalle loro dipendenze ma accomunate dal godimento di alcuni diritti pievani e dall'attività di cura d'anime in aree densamente popolate, di recente urbanizzazione o da poco bonificate.

Un secondo interessante documento che riguarda la chiesa di Mazzagatta risale al 9 novembre 1191.⁹ Vi si accenna all'istituzione di una sorta di *societas* fra la suddetta chiesa e quella urbana di San Pietro in Carnario, in seguito alla quale i *fratres* dell'una avevano eletto i *fratres* dell'altra. Nello specifico, il prete Bonifacio di Mazzagatta era stato eletto *frater* nella chiesa di San Pietro in Carnario mentre il prete Berardo, appartenente al collegio della chiesa cittadina, era entrato a far

parte della comunità clericale di Mazzagatta. Fermo restando che la propensione alla dimensione associativa rappresentò una costante delle istituzioni ecclesiastiche basso-medievali, non è possibile sapere nulla di più sull'origine e sulle motivazioni di questa 'società' fra le due chiese, a cui però l'arciprete del capitolo della cattedrale Adriano, che agiva per autorità della Chiesa veronese, negò per il futuro la possibilità di effettuare simili elezioni e altrettanto risolutamente annullò quella appena fatta. Il fatto che in tale frangente l'autorità ecclesiastica di riferimento non fosse il vescovo bensì l'arciprete della cattedrale si spiega verosimilmente con il fatto che il vescovo Adelardo

a quell'epoca si trovava in Terra Santa in qualità di legato pontificio.¹⁰

Per reperire altre notizie sulla chiesa si deve effettuare un consistente salto cronologico e ricorrere ad un importante registro di atti documentari emanati dal vescovo Ermolao Barbaro (1453-1471) e dalla sua curia. L'intensa e accurata attività 'beneficaria' del presule,¹¹ ricostruibile nel dettaglio attraverso un registro che elenca i provvedimenti di assegnazione di cariche ecclesiastiche e benefici, riguardò in più occasioni anche la chiesa di Mazzagatta, evidenziando la necessità di provvedere alla nomina di un nuovo sacerdote per la cura delle anime, in seguito alla reiterata assenza dei preti titolari. Ciò accadde nel 1455,¹² dietro sollecitazione dei fedeli, rimasti privi del loro prete, nel 1461¹³ e infine nel 1463,¹⁴ quando il vicario del Barbaro affidò la chiesa di Mazzagatta al monaco Filippo *de Canibus* di Pavia, con l'obbligo di non allontanarsene, pena la perdita del beneficio stesso. I documenti di nomina conservati nel registro vescovile non accennano alla presenza di un collegio clericale; sembrano invece descrivere la situazione di una 'modesta' chiesa con cura d'anime, il cui beneficio non rappresentava certamente una rendita appetibile, vista l'alta frequenza con cui i titolari abban-

donavano la sede, costringendo fedeli e presule a ricorrere a provvedimenti d'urgenza.

Neppure dalle ultime volontà degli uomini e delle donne che abitavano nel *vicus* di Mazzagatta – e i testamenti, come è noto, sono la cartina al tornasole del successo delle istituzioni ecclesiastiche presso i fedeli – possiamo dedurre elementi significativi sul ruolo della chiesa nel contesto religioso della zona. Ci si deve limitare a citare un unico documento notarile, fatto redigere dalla 'onesta vedova' *domina* Lucia di Mazzagatta, la quale, nel 1444, dispose la propria sepoltura nel cimitero della chiesa di Santa Maria e incaricò gli eredi di acquistare ogni anno un cero del peso di tre libbre da ardere *super altari* a Pasqua o a Natale.¹⁵ Da questo come dagli altri documenti riguardanti la chiesa di Mazzagatta sembra del tutto scomparsa l'originaria intitolazione a san Zeno, in sintonia con la contemporanea diffusione di un pervasivo culto mariano, che nel tardo medioevo superò di gran lunga ogni altra forma devozionale. Anche nelle visite del vescovo Giberti, effettuate nei decenni centrali del Cinquecento, la chiesa – ormai designata come 'chiesa parrocchiale' – risulta dedicata alla Madonna,¹⁶ per essere poi

definitivamente consacrata alla Natività di Maria nel corso del secolo XVIII.¹⁷

I verbali delle accurate ispezioni diocesane gibertine consentono un'interessante suggestione riguardante i rapporti della parrocchiale di Mazzagatta con l'ordine gerosolimitano,¹⁸ uno degli ordini monastici nati al tempo delle crociate, a cui apparteneva don *Florinus de Zampetris*, *rector* della chiesa fin dagli anni Venti del secolo XVI.¹⁹ Le ispezioni successive effettuate dai presuli nel corso dei secoli XVII e XVIII non forniscono ulteriori notizie sulla dipendenza della chiesa dall'ordine, tuttavia vale la pena di ricordare che nei verbali delle visite compiute dal vescovo veronese Luigi Canossa (1861-1900)²⁰ si fanno risalire le origini della chiesa al IX secolo, e, in modo ovviamente del tutto anacronistico, all'operosa attività dei cavalieri gerosolimitani: espressione questa di una ricerca di natali 'nobilitanti' ma probabilmente anche del 'segno' non indifferente lasciato fra Quattro e Cinquecento da una soggezione all'ordine gerosolimitano solo debolmente documentata.

[M.C. R.]

1. Di seguito utilizzeremo la denominazione antica Mazzagatta, ora sostituita da Mazzantica.
2. LANZA 1998, documento n. 69, pp. 137-138. Riferimenti al documento in questione anche in MILLER 1998, pp. 61, 186.
3. PIGHI 1988, pp. 19-25.
4. ROSSI 2003, pp. 3-28.
5. MILLER 1998, p. 186.
6. DE SANDRE GASPARINI 1993, p. 11.
7. Se il documento del 1135 definisce Mazzagatta come *vicus*, un successivo atto, datato 12 giugno 1149, fa riferimento alla formula notarile della *pertinentia*, intendendo con ciò il territorio di pertinenza del villaggio di Mazzagatta (*Le carte dei lebbrosi* 1989, doc. 9, pp. 16-18). Sembrerebbe dunque che a questo orizzonte cronologico nel luogo che qui ci interessa si fosse pienamente realizzato un processo di territorializzazione (altrove peraltro già piuttosto avanzato), con conseguenze di rilievo anche sull'organizzazione religiosa del territorio. Che le istituzioni locali avessero raggiunto una loro stabilità, è provato anche dal fatto che nel 1277 sono menzionati i «massarii et rectores» di Mazzagatta: ciò che non accade per le contigue località della *Campanea* (si veda la scheda 25).
8. ANDENNA 1977, pp. 487-516, in particolare nota 15 p. 493. Lo studioso ricostruisce il reticolo delle pievi della diocesi novarese attraverso documenti papali, diplomi imperiali e carte private, soffermandosi an-

- che sullo 'spinoso' problema della comprensione del significato del termine *ecclesia* riferito a chiese che nulla hanno a che vedere con i territori delle pievi pur godendo, in alcuni casi, di alcuni diritti della *plebs* (in particolare il diritto di battezzare e lo *ius decimationis*). Conclude dicendo che le *ecclesiae* di cui parlano i documenti «rappresentano una situazione fluida, che necessita di una precisa definizione» (p. 494).
9. L'originale del documento – la cui segnatura antica è A.C. 13, m. 5, n. 4 – non è più reperibile; è rimasta tuttavia la trascrizione settecentesca effettuata dal canonico Muselli: Biblioteca Capitolare di Verona, cod. DCCCXXXVII.
 10. CERVATO 1991.
 11. CIPRIANI 1990-1991.
 12. ASCDVI, *Liber collationum 1454-1463*, c. 32v: il 21 giugno 1455, nel palazzo vescovile di Verona, alla presenza di Giacomo e Zanino da Raldon, Ermolao Barbaro, dietro richiesta dei fedeli di Mazzagatta, investe il sacerdote Andrea *de Alemaniam* della chiesa di Santa Maria di Mazzagatta, che era vacante per l'assenza del prete Bartolomeo di Padova.
 13. ASCDVI, *Liber collationum 1454-1463*, c. 81v: l'11 dicembre 1461 nel palazzo vescovile di Verona, il vicario Matteo, vescovo di Tripoli, investe Girolamo del fu Biagio *de Valleschino* da Cividale della chiesa di Santa Maria di Mazzagatta, che era vacante per l'assenza del prete Agostino. Sono presenti il prete Bettino della

- chiesa di San Quirico di Verona, prete Baldo rettore di Engazzà.
14. ASCDVR, *Liber collationum 1454-1463*, c. 94v: il 2 dicembre 1463 nel palazzo vescovile di Verona, Matteo vicario, vescovo di Tripoli, investe il monaco Filippo del fu Dondino *de Canibus* di Pavia, che esibisce regolari lettere dimissorie, della chiesa di Santa Maria di Mazzagatta, vacante per sentenza di privazione del monaco benedettino Girolamo di Treviso; gli impone altresì l'obbligo di non allontanarsi dalla chiesa, pena la perdita del beneficio stesso.
 15. ASVR, *Ufficio del Registro*, mazzo 36, 1444 maggio 14. La testatrice non effettua alcun lascito al prete della chiesa, come spesso accadeva nelle ultime volontà degli uomini e delle donne.
 16. *Riforma pretridentina* 1989, pp. 199-201, 367, 865-866, 943-944, 1242-1243.
 17. REPETTO CONTALDO 2009, pp. 4-9.
 18. Bruno Chiappa segnala a questo proposito che la Commenda dei Santi Vitale e Sepolcro, nata dalla fusione trecentesca fra l'ospedale del Santo Sepolcro appartenente all'ordine gerosolimitano e la chiesa di San Vitale, deteneva nella zona di Mazzagatta non pochi possedimenti (si veda la scheda 41).
 19. ASVR, ND, n. 389, prot. 1, 1521 giugno 20: il documento fa riferimento a *Florinus de Zamperiis commendatarius*. Nel 1526 viene definito *rector* della chiesa e residente a Roma (*Riforma pretridentina* 1989, p. 199), nel 1530 e nel 1532 lo si identifica come *commendatarius* figlio del defunto *Ioannes Petrus Florinus* (ivi, pp. 865-866, 943-944). Non è chiaro se il «don Florinus Della Scaletta rector» della chiesa di Mazzagatta nel 1541 sia ancora la stessa persona (ivi, p. 1242).
 20. Visita pastorale del Canossa (b. 2, fasc. 45).

89. *Il sacramentario di Mazzagatta*

Il così detto «sacramentario di Mazzagatta» è un voluminoso libro manoscritto d'età medievale che si conserva, sotto la segnatura XCVII (91), presso la Biblioteca Capitolare di Verona.¹ Conta attualmente 229 carte (220 soltanto delle quali, in verità, originarie) alte poco più di 27 cm e larghe poco meno di 20.²

Un sacramentario si compone «della raccolta delle orazioni presidenziali della messa»³ (*colletta, secreta, prefazio, postcommunio*). Esse sono distribuite secondo la progressione dell'anno liturgico e cadenzate in due serbatoi: le messe, feriali e festive, largamente intese (la cui raccolta è appunto il così detto «temporale») e le messe da celebrarsi per alcune specifiche festività dei santi (il cui insieme costituisce, dunque, il «santorale»). Organizzazione che vale anche per il nostro codice XCVII (91):⁴ dopo l'*Ordo missae* (ovvero il *passepourtout*, l'intelaiatura 'generale' della celebrazione liturgica, entro la quale vanno poi disposte le orazioni e le letture necessarie ad ogni messa 'particolare'), che è alle cc. 12r-14v, si trova la prima parte del Temporale (cc. 14v-27v), relativo al periodo che va dalla vigilia di Natale alla quinta domenica dopo l'Epifania, e la prima parte del Santorale (cc. 27v-36v), per l'intervallo dalla festa di san Felice (14 gennaio)

all'annunciazione della Vergine (24 marzo). La stessa cosa si riscontra anche per la seconda (e più abbondante) porzione dell'anno liturgico: alle cc. 36v-103v è il Temporale dalla domenica in *Septuagesima* all'Avvento; alle cc. 122r-172v si trova il Santorale dalla festa di san Zeno (fissata al 12 aprile) a quella di Tommaso apostolo (21 dicembre). In mezzo a questi testi, alcune carte del manoscritto (cc. 103v-115r) ospitano la preghiera eucaristica (quelle *pro peccatis*, quelle per la liturgia delle Ore), il formulario del catecumenato (cc. 115r-119r) e la più tipica benedizione pontificale, quella del cero pasquale (cc. 119r-121v). Seguono poi i formulari delle messe votive e rituali per diverse circostanze, con una importante sezione per le messe dei defunti (cc. 176v-219v), e per altre occasioni come le benedizioni episcopali del fuoco, del pane, del vino, degli spazi sacri, dell'acqua e del sale.

All'inizio del manoscritto è attualmente rilegato un inserto, autonomo anche dal punto di vista dell'elaborazione materiale, che contiene un calendario (alle cc. 1r-4v), un canone della Messa e un frammento della liturgia del *Corpus Domini* (cc. 5r-11v). Si tratta di tre fascicoli (due fogli e un quaternione mutilo) la cui scrittura si era eseguita ai primi del Trecento. Del tutto ragionevole rite-

nere che questa aggiunta, evidentemente tarda ed eccentrica rispetto al codice originario⁵, si volle per sanarne una mutilazione meccanica: l'attuale quarto fascicolo, il primo del manoscritto primigenio, manca infatti delle prime due carte.

Si tratta di un manoscritto molto impegnativo dal punto di vista dell'esecuzione, e frutto sicuramente di un investimento importante. Lo scriba che dovette realizzarlo va senz'altro considerato un sicuro e fine professionista calligrafo, specializzato nell'esecuzione libraria della minuscola detta 'carolina', lo standard grafico di riferimento per l'Europa continentale latina tra i secoli IX e XII. Alcuni specifici caratteri morfologici ed esecutivi, tuttavia, consentono di restringere alla prima metà dell'XI secolo e allo *scriptorium* annesso alla *schola* del capitolo della cattedrale di Verona (depositario di un ben noto *house style* di questo tipo grafico) la sua esecuzione. Non vi sono elementi sicuri per affermare che lo scriba ebbe presente come modello (come pure Ongaro ha tentato di dimostrare)⁶ alcuni celeberrimi codici liturgici conservati in quella stessa biblioteca (ora segnati LXXXVI e LXXXVII, risalenti al IX e al X secolo): le risultanze testuali non consentono di stabilire rapporti di dipendenza del XCVII (91) con alcuno di quei due monumenti liturgici 'veronesi'. Sta di fatto che sul carattere 'veronese' del programma liturgico suggerito dal sacramentario non paiono esservi dubbi. Lo provano, in modo relativamente sicuro, la presenza nel *canon missae* dei riferimenti ai santi Martino, Procolo, Zeno, le messe di san Zeno (12 aprile), del natale dei santi Fermo e Rustico (9 agosto), e di santa Eufemia (16 settembre).

Resta da chiarire, ancora, la ragione dell'accostamento di questo codice, di sicura produzione veronese, con il *vicus* di Mazzagatta. La ragione è presto detta: a c. 38^v si legge, in corrispondenza di un abbondante spazio bianco (e in associazione all'aggiunta di un'orazione nel margine superiore di quella facciata), la più classica delle note di possesso: «Lib(er) plebis S(an)c(t)e Marie d(e) Mazagata, d(i)ocesis V(erone)», entrambe scritte (nota di possesso e orazione) da una mano in cancelleresca svelta e semplificata che mi pare cauto assegnare alla metà del XIII secolo. Fosse buona questa datazione, troverebbe una tangibile conferma il raccordo che istituisce tra la chiesa di Santa Maria di Mazzagatta e la cattedrale veronese un documento del 26 agosto 1135, rogato *in vico Mazagata*.⁷ Con questo documento il vescovo di Verona, concedendo alla chiesa il diritto di battezzare e di riscuotere le decime relative alle proprie pertinenze, attribuiva a Santa Maria di Mazzagatta le prerogative proprie di una pieve. Non è improbabile che, insieme a questa 'promozione', la nuova pieve avesse ricevuto dal vescovo anche un libro liturgico consono alle superiori esigenze d'ufficiatura del *locus*. Ancora a Mazzagatta trattengono il codice altre annotazioni marginali che recano la sottoscrizione di un «Thebaldus archipresbiter Mazagata <così>». In almeno un caso, tuttavia, tale sottoscrizione accompagna un'integrazione liturgica fornita di un'indicazione di data del tutto esplicita che ne colloca l'esecuzione al 1310: «Oracioines <così> contra paganos dicuntur ex parte domini pape Clementi mandata in millesimo ccc° decimo, indictione octava» (c. 183^{rv}).

[M. B.]

1. Il manoscritto, naturalmente, è ben noto ai repertori e alle opere variamente dedicate al materiale liturgico del medioevo: EBNER 1957², p. 292; GAMBER, DOLD, BISCHOFF 1958, pp. 146-147; GAMBER 1963, 1968, 1988, n. 930; GRÉGOIRE 1968, pp. 465-592 (con gli addenda di GRÉGOIRE 1973, pp. 1123-1132), *Iter Liturgicum Italicum*, 1999, p. 299. Del codice si è fatta carico, sia pure in modo mai monografico, anche una folta letteratura dalla quale affiorano alcuni illuminati cultori di 'cose' veronesi: ONGARO 1925, pp. 53, 64-68, VENTURINI 1929, p. 70, VENTURINI 1930, pp. 67-69, 78, 81, MEERSSEMAN, ADDA, DESHUSSES 1974, pp. 74-75, ZIVELONGHI, ADAMI 1987, pp. 40, 96.
2. Le misure dello specchio di scrittura in relazione alle dimensioni della carta si dovrebbero esprimere, con

formula da codicologo, così: mm 272 × 196 (c. 35) = 30 [182] 60 × 28 [132 (8)] 28, dal quale dovrebbe evincersi essere lo specchio di scrittura di circa 18 × 13 cm.

3. Cfr., ad esempio, BAROFFIO 1990, pp. 143-192.
4. Per la cui meticolosa descrizione interna mi servo della inedita tesi di dottorato di POLLONI 2007-2008, pp. 213-308.
5. Un sicuro *terminus ante quem* per questa aggiunta è da collocarsi al 1375, anno ricordato in una annotazione marginale di c. 2^v che, forse in riferimento alla festa di san Leonardo, precisa: «D(e) m° ccc° lxxv, a die xxvi d(e) agusto fuit cu(m)secreta ista eclexia».
6. Cfr. ONGARO 1925, pp. 65-66.
7. Lo si legge in *Le carte del Capitolo* 1998, n. 69, pp. 137-138 e si veda la scheda 88.

90. *La parrocchiale di Mazzantica: l'architettura*

Le notizie relative alla chiesa parrocchiale di Mazzagatta, località chiamata oggi Mazzantica, sono assai scarse. Pur esistendo una *ecclesia* almeno dal XII secolo (si vedano le schede 88 e 89), la più parte della struttura edilizia dell'edificio oggi visibile è databile al tardo XV secolo o più probabilmente all'inizio di quello seguente, come testimoniano alcuni elementi lapidei e le tracce di decorazione affrescata, avendo poi subito importanti interventi nel corso del Settecento. La parrocchia viene comunque segnalata una prima volta nel 1526 dalla visita pastorale di Gian Matteo Giberti (si veda la scheda 91).

La chiesa è costituita da una sola navata che si manifesta esternamente attraverso la facciata a capanna dotata di due spioventi. Quest'ultima è assai semplice nella sua struttura architettonica;

i suoi montanti vengono profilati da una cornice in cotto con dentelli mentre una sottostante apertura polilobata dalle cornici in pietra rossa – plausibilmente settecentesca – prende il posto di un precedente oculo (la cui tamponatura in parte è individuabile al di sotto dell'intonaco) che forse costituiva un tempo l'unica fonte di illuminazione dell'interno assieme ad aperture poste molto in alto sui fianchi ricordate della finestra oggi tamponata sul fianco sinistro. Due squadrati pinnacoli sormontati da sfere stanno alle estremità mentre il portale rappresenta l'elemento scolpito più rilevante. La parte originaria coincide con quella che definisce l'apertura che dà accesso alla chiesa. Qui si trova una cornice che presenta all'interno un cordone arrotolato ed esternamente dentelli con alterno orientamen-



La parte più antica della chiesa di Mazzantica è databile al tardo XV secolo o all'inizio di quello seguente. Importanti interventi vennero effettuati nella prima metà del Settecento. L'interno, con copertura a capriate, presenta lo spazio uniforme dell'unica navata sui fianchi della quale si aprono gli archi delle cappelle laterali.

to. Questo tratto è assai comune negli elementi lapidei adottati a partire dagli anni Ottanta del Quattrocento e perdura ben oltre il primo decennio del secolo seguente, in particolare nelle architetture messe in opera lontano dalla città. Il soprastante timpano arcuato e spezzato (alla cui base si appoggia una lastra che regge il simbolo del Golgota con croce) è un'aggiunta da collegare all'apertura poligonale e da mettere in relazione con importanti interventi edilizi che hanno dilatato lo spazio interno della chiesa e probabilmente abbassato il pavimento, come lascerebbero supporre l'allungamento verso il basso degli stipiti del portale e la sistemazione, all'altezza di questa giuntura, di uno zoccolo che percorre l'intero prospetto.

L'interno presenta lo spazio uniforme della navata dalla copertura a capriate mentre sui fianchi si collocano cappelle di impianto diverso aperte sulla navata da archi con evidenziate le imposte e le chiavi, sporgenti oltre il perimetro murario, visibili all'esterno nel caso della fiancata settentrionale. Il semplice complesso ecclesiastico è infine dotato di un campanile molto lineare e privo della separazione tra fusto e cella: al di sopra si eleva una cuspid conica.

In sostanza nell'edificio si riconosce un'importante fase edilizia successiva alla costruzione, individuata dalla collocazione delle cappelle e dall'apertura di nuove finestre, dalla costruzione lungo il fianco sinistro della sacrestia. Questi interventi non sono esattamente databili ma si possono circoscrivere cronologicamente in due modi. Dapprima perché le scelte attuate in questa fase edilizia hanno qualche riscontro relativamente ad operazioni ascrivibili al principio del Settecento: in particolare l'apertura polilobata sul prospetto (che si ritrova replicata due volte sul fianco sinistro) riflette quella attuata nel quarto decennio di quel secolo per la facciata di San Procolo a Verona,¹ mentre la collocazione del timpano spezzato sopra il portale si ritrova con le stesse caratteristiche nella parrocchiale di Palù. In secondo luogo, le indicazioni ricavabili dalle visite pastorali del 1713 e del 1765 illustrano che importanti riforme all'interno della chiesa devono essere avvenute entro queste due date.² In un momento intermedio, il 1723, un disegno di Lodovico Perini³ ci restituisce graficamente il complesso della chiesa di Mazzantica, attestando anche l'esistenza di un muro di cinta.

[S. L.]

1. BRUGNOLI 1988, pp. 60-63.

2. Si veda la scheda 94.

3. SCOLA GAGLIARDI 1999, p. 392.

91. *La parrocchiale di Mazzantica e i suoi arredi dal Quattrocento al Seicento*

L'esistenza della chiesa di Santa Maria di Mazzagatta appare già documentata nel secolo XII (si vedano le schede 88 e 89), ma del suo aspetto e dei suoi arredi non ci è pervenuta alcuna testimonianza.

L'attuale edificio, dedicato alla Natività di Maria,¹ probabilmente databile al XV secolo (si veda la scheda 90) e in origine circondato dall'area cimiteriale, conserva al suo interno alcuni brani affrescati di soggetto devozionale restaurati nel 1992, tra i quali di particolare interesse è quello che raffigura *San Rocco*, fatto eseguire nel 1513 – come ricorda l'iscrizione sottostante – da tale *Zuanin* fu Antonio *Vacharo*, forse come ringrazia-

mento per essere scampato alla peste del 1510.² Di tale decorazione affrescata, in gran parte coperta dall'intonaco, restavano ancora nel 1933 testimonianze tanto consistenti da condizionare l'avvio dei lavori di riparazione di cui la chiesa – peraltro descritta come «priva di oggetti preziosi, per materia, arte e antichità» – aveva allora «sommo bisogno».³

Attraverso le relazioni delle visite condotte tra il 1526 e il 1541 dal vescovo Giberti e dai suoi vicari, la chiesa – probabilmente anche per l'assenza del rettore titolare, don Fiorino *de Zampetris*, «eques hierosolimitanus, residens in curia romana» – ri-



Il San Carlo orante sull'altare ligneo di destra nella chiesa di Mazzantica, risalente al 1619 ma in seguito ampiamente ridipinto, tanto da renderne difficili la lettura e l'attribuzione.

sulta assai trascurata e povera di paramenti e suppellettili, tutti per la maggior parte segnati dal tempo, come la vasca dell'antico fonte battesimale sostituita nel 1535.⁴ Il campanile è privo dell'unica campana che si è rotta e mancano confessionale e sagrestia; malgrado il lascito destinato dal defunto cappellano Donato *de Mengeriis* per il rifacimento del pavimento, questo si presenta ancora sconnesso e deturpato da numerose sepolture, secondo un uso che il vescovo tenta inutilmente di vietare, minacciando addirittura la scomunica per il cappellano che avesse consentito tale pratica.⁵ L'edificio, che nella prima metà del Quattrocento aveva ancora un solo altare,⁶ accoglieva inve-

ce all'epoca del Giberti tre altari lignei chiusi da balaustre dello stesso materiale: il maggiore, dotato di un tabernacolo in legno «dorato con pitturine» e di un'antica ancona con l'immagine della Vergine affiancata da santi;⁷ quello del Corpus Domini, governato dall'omonima confraternita (tra le prime documentate sul territorio dalle visite gibertine) e ornato dalle statue del *Cristo risorto*, di *San Sebastiano* e di *San Rocco*; infine, quello di San Michele, già sostituito nel 1553 dall'altare dedicato alla Madonna e a santa Margherita, al quale nel 1594 risultava associata la confraternita del Rosario.⁸

Nella seconda metà del Cinquecento, invece, la situazione generale sembra migliorata, forse anche per merito dei primi parroci residenti: Giovanni Maria della Suavia, degno di «gran laude da tutti per la buona cura et buona vita»,⁹ Antonio Bitonto, committente nel 1575 per conto della compagnia del Corpo di Cristo di uno stendardo (perduto), sulle cui facce Paolo Farinati aveva dipinto un *Cristo risorto* e *Due angeli con un tabernacolo dorato*,¹⁰ e, soprattutto, Andrea Vigasi, che testando nel 1615 destinava 50 ducati all'abbellimento della chiesa, lasciandoci così anche alcune indicazioni preziose sui suoi arredi.¹¹ Con tale testamento ordinava, infatti, di essere sepolto fuori dalla cancellata dell'altare di Santa Margherita, in un sepolcro appositamente costruito e sormontato da una nicchia ricavata nel muro, dove voleva venisse collocata una statua della Madonna, oppure una delle tre statue lignee già esistenti sull'altare e raffiguranti *Santa Margherita*, *Santa Toscana* e *Santa Caterina*, naturalmente restaurata e ridipinta per l'occasione.¹² Stabiliva, inoltre, che sul lato opposto della sua sepoltura, «supra banchum ubi est societas Corporis Domini nostri Jesu Christi», fosse eseguita (probabilmente scolpita) un'immagine di *San Carlo con il crocifisso in mano*, anticipando di soli quattro anni la pala con lo stesso soggetto sull'altare del santo, presumibilmente non ancora eretto.¹³

Le visite pastorali successive, dal 1654 al 1679, non registrano modifiche strutturali dell'edificio – che nel frattempo era stato consacrato e festeggiava tale evento il 4 novembre, giorno di san Carlo – ma soltanto interventi sugli arredi interni, peraltro più volte sollecitati dagli *ordinata* vescovili.¹⁴ Ai tre preesistenti altari, dei quali il maggiore conservava ancora il vecchio taber-

nacolo in legno dorato e dipinto descritto nelle visite gibertine, se ne sono aggiunti altri due, anche questi lignei. Quello del Santo Rosario, mantenuto dall'omonima confraternita formalmente eretta il 16 agosto 1636,¹⁵ era completato da una pala raffigurante la *Madonna del rosario*, di cui oggi rimangono soltanto i quindici *Misteri* che la

contornavano, mentre quello di San Carlo, che si diceva fondato da tale Simeone Segala, accoglieva la tela con *San Carlo in preghiera davanti al crocifisso*, tuttora conservata, dipinta nel 1619, come indica la scritta ancora parzialmente leggibile in basso (si veda la scheda 93).¹⁶

[M. R.C.]

1. Tale titolo è documentato per la prima volta nelle visite pastorali dei vescovi Morosini e Grasser (ASCDVr, VP, *Morosini*, 1777, b. 5; *Grasser*, 1837, b. 9, fasc. 19). Per la storia della chiesa e dei suoi arredi cfr. MODENA 1978, pp. 117-118 e REPETTO CONTALDO 2009, pp. 4-9.
2. «QUESTA OPERA FAT(a) FARE ZUANIN Q. / ANTONIO VACHARO. ADI X AVOSTO MCCCCCXIII»; nel 1526 due membri della famiglia *de Vachariis*, Antonio e Bartolomeo di Villafontana, sono rispettivamente massaro della confraternita del Corpo di Cristo e consigliere del Comune di Mazzagatta (*Riforma pretridentina* 1989, p. 201).
3. ASCDVr, VP, *Cardinale*, 1933, b. 12, fasc. 1.
4. ASCDVr, VP, reg. A (1535), c. 24v.
5. *Riforma pretridentina* 1989, pp. 199-201, 367, 865-866, 943-944, 1242-1243.
6. Cfr. al proposito il testamento dettato il 14 maggio 1444 da Lucia del fu Turella, vedova di Bartolomeo *de Sandris* di Villafontana (ASVr, UR, *Testamenti*, m. 36, n. 30).
7. Non sappiamo identificabile con la «palla ex tela picta» citata nel 1553 (LIPPOMANO 1999, p. 84). Cfr. anche ASVr, VP, reg. G (1540-1541), c. 19.
8. LIPPOMANO 1999, p. 83; VALIER 2000, p. 177.
9. VALIER 2001, p. 151.
10. *Paolo Farinati* 1968, p. 13.
11. ASVr, UR, *Testamenti*, m. 212, n. 252.
12. Le tre statue, descritte in un inventario del 3 gennaio 1713 (ASCDVr, APD, *Mazzagatta*, fasc. datato 1713), dovevano già essere ridipinte e dorate nel 1594 (VALIER 2000, p. 178).
13. Si tratta di un'ulteriore conferma della rapidità con cui il culto di san Carlo, canonizzato nel 1610, si diffuse a Verona, dove una confraternita e una chiesa a lui dedicate sorsero già tra il 1613 e il 1614 (BIANCOLINI 1752, IV, p. 443), e soprattutto nel territorio, che conta numerosi edifici sacri intitolati al santo (VIVIANI 1981, pp. 660, 689-690, nota 25). Cfr. anche REPETTO CONTALDO 2006, pp. 137-139 e qui la scheda 93.
14. PISANI I 2003a, pp. 184-186; PISANI I 2003b, pp. 160-161; PISANI II 2003, p. 271.
15. BARBARIGO 2006, p. 943.
16. « (...) DA . RAMIN . FECE . FAR . LANN . MDXIX ».

92. La chiesa di Mazzantica: frammenti artistici del Rinascimento

Il patrimonio artistico in dotazione alla chiesa di Santa Maria di Mazzagatta, quale appare dalle relazioni delle visite del vescovo Gian Matteo Giberti condotte tra il 1526 e il 1541, a prima vista non sembra poverissimo, se paragonato a tante altre situazioni locali descritte in quella fonte; ma solo in apparenza perché le opere elencate dovevano essere ormai vecchie, se non antiche, come è il caso, ricordato nella relazione del 25 novembre 1526¹, di «una anchona vetus cum imagine beate Marie Virginis in medio picta et alliis imaginibus sanctorum a lateribus» e, all'altare del Corpo di Cristo, della compagnia omonima, la «imago [*forse una scultura*] Corporis Domini nostri Iesu Christi in forma resurgentis» affiancata, a trittico, dall'«ima-

go sancti Sebastiani a dextera, imago sancti Rochi a sinistra».

Nello stesso verbale, la descrizione dello scarso valore di tutti gli altri arredi, che erano di legno o di metallo povero, ci ricorda che, a quel tempo, il rettore titolare don Fiorino *de Zampetris*, «eques hierosolimitanus, residens in curia romana», era assente e nessuno si curava della chiesa: numerosi quindi gli *ordinata*, tra i quali colpisce l'ordine di rifare la campana al posto della vecchia, a quel tempo già depositata «in manibus magistri Antonii campanarii de Verona in contrata Sancti Nicolai», al quale sarà stata ceduta (perché materia prima rifondibile) a titolo di anticipo per la fattura di una nuova, segnalata in chiesa già nel 1529.



A fianco: frammento di affresco rinascimentale. La Madonna in trono col Bambino è affiancata da due angeli musicanti e incoronata da altri due putti. A destra, la figura di un santo i cui attributi richiamano l'iconografia di uno dei due medici martiri Cosma e Damiano.

In basso: frammento di affresco rinascimentale, raffigurante la Madonna in piedi col Bambino, attorniata da angeli e incoronata; la figura di destra, privata del volto, è identificabile con Santa Liberata da Como.



E questo Antonio non doveva essere personaggio di poco conto, se si pensa che Antonio Zeno, *caldearius* e *campanarius* appunto di San Nicolò (Verona, 1460 circa-*ante* 1529), è attivo per committenti importanti, quali i domenicani di Santa Anastasia (1488), i francescani di Legnago (1496), gli olive-

tani di Santa Maria in Organo (1515-1517) e di Roncanova (1521).²

Scomparso tutto ciò, oggi restano a documentare quella lontana epoca tre affreschi, restaurati nel 1992. Il primo è collocato sul lato sinistro della chiesa, a fine parete, subito dopo la cappella del Rosario la cui apertura, avvenuta verso il 1791,³ comportò la distruzione di una parte, a sinistra, dell'intonaco dipinto: qui notiamo una piccola nicchia ricavata nello spessore del muro,⁴ e internamente affrescata con un cielo stellato, che è contornata – oggi solo sul lato destro – da una architettura dipinta a due arcate, la grande attorno la nicchia, e una più piccola alla sua sinistra, attraverso la quale si affacciano due angeli, e che

è a sua volta sormontata da un tondo con la figura dell'*Annunciata*, alla quale doveva corrispondere, nella distrutta porzione di sinistra dove si doveva trovare una terza arcata, la figura dell'*Angelo annunciante*, alla destra questa decorazione continua in un secondo riquadro dipinto, iconogra-

ficamente autonomo ma della stessa mano, che raffigura invece una *Madonna in trono* affiancata da due angeli musicanti e incoronata da altri due putti, alla quale si accompagna a destra la figura di un santo che, per l'abbigliamento da laico, con l'ampia casacca rossa orlata di pelliccia bianca, e per gli oggetti in mano, che sembrano uno stilo e una piccola bacinella, richiama l'iconografia dei due medici martiri, i santi Cosma e Damiano.

Nel suo complesso, tale affresco si pone negli ultimi decenni del Quattrocento e rivela, pur nella sua rurale modestia, la commistione di più culture, da quella lombarda cui sembra di poter ricondurre la tipologia delle figure, soprattutto dei volti, allo squarcionismo padovano, cui rimandano invece le estrose architetture che, negli archetti che reggono la pedana del trono, tradiscono nostalgie goticheggianti.

Alle architetture di questo riquadro si ispira, con un fare più chiassoso e popolaresco, il maestro che affresca, qualche anno più tardi, la porzione di muro antistante, anch'essa strutturata in due riquadri: a sinistra una *Madonna in piedi col Bambino*, pure attornata da angeli e incoronata, entro una architettura a tre arcate rette da rozzi capitelli fogliati e da lesene ornate a candelabre; a destra una figura stante, acefala per la caduta di una porzione di intonaco, di santa femminile che tiene in braccio due neonati in fasce. Sopra quest'ultima si legge, a destra della lacuna, un frammento di iscrizione, «(...)FRA» o, meglio, «(...)ERA», probabilmente un «(sancta Lib)ERA» visto che questa figura, per l'iconografia dei due bimbi, è immediatamente identificabile con santa Liberata da Como, benedettina vissuta nel VI secolo, e venerata, assieme alla sorella Faustina, non solo a Como ma anche in val Camonica, dove si è tramandata la leggenda delle due sorelle vissute in penitenza in una grotta presso Capo di Ponte, nonché in generale nel Bresciano, come documentano le due raffigurazioni della santa, con la data 1523, che compaiono ad affresco sulla controfacciata della chiesa di San Filastrio a Tavernole sul Mella, in val Trompia, dove vediamo proposta la consueta iconografia di Liberata con in braccio due neonati in fasce. La tradizione nord-italiana la vuole infatti (al pari di santa Margherita) protettrice delle puerpere, delle nutrici e degli infanti, contro i pericoli del parto e della mortalità infantile.



Frammento di affresco rinascimentale con San Rocco. Venne commissionato nel 1513, probabilmente quale ex voto per la peste del 1510.

Il terzo riquadro ad affresco, infine, è pure sulla parete di destra, più vicino all'ingresso, e raffigura *San Rocco*: sicuramente da collegare, quale ex voto, alla pestilenza del 1510,⁵ esso venne commissionato nel 1513 – come ci informa la scritta sottostante al riquadro: «QUESTA OPERA FAT(a) FARE ZUANIN Q. / ANTONIO VACHARO. ADI X AVOSTO MCCCCXIII» – da tale Giovanni fu Antonio *Vacharo*, forse un parente di Antonio e Bartolomeo *de Vachariis* di Villafontana, documentati nel 1526.⁶

La cosa interessante è che, per quanto riguarda l'autore di questo riquadro, si può ragionevolmente proporre un nome, sembrando facilmente

accostabile alla figura di povero, cui si avvicina san Martino a cavallo, nel trittico tuttora dietro l'altare maggiore della chiesa di Bagnolo di Nogarole Rocca, datato 1505 e di recente proposto quale opera di Pietro Leonardo della Cicogna (Verona 1465 circa-*ante* 1529), pittore noto per la *Madonna col Bambino in trono e santi* ora conservata nella chiesa dei Santi Filippo e Giacomo a Coriano d'Albare-

do d'Adige, ma un tempo a Verona nella chiesa di San Paolo in Campo Marzio.⁷ Come quelle due opere, l'affresco di Mazzagatta si caratterizza per la fusione di stilemi derivati da Francesco Morone⁸ e dal vicentino Bartolomeo Montagna, con elementi più espressivi vicini sia alle cose tarde della bottega di Liberale, sia al giovane Goltfinio.

[E.M. G.]

1. *Riforma pretridentina* 1989, pp. 199-200. Anche il 19 marzo 1529 (ivi, p. 367) viene ribadita tale povertà di dotazione, perché nulla c'è, «praeter calicem stamno», quando invece servirebbero «calice uno ..., planeta una, camiso uno, tobaleis sex, missali, speris tribus et tabernacolo Corporis Christi», senza contare l'urgentissimo restauro del castello («colonnelle») per la nuova campana, al momento inutilizzabile; lo stesso si può dire delle relazioni stese tra il 1530 e il 1541 (ivi, pp. 866, 944, 1242), anche se nel frattempo è stato provveduto ad «unus calix cuppa tantum argentea, pede autem et patena raminis, deauratus». A titolo di confronto si veda il caso della vicina chiesa di Oppeano, pur fatiscante e bisognosa di radicali restauri, la quale era invece dotata di un calice d'argento già ai tempi di Ermolao Barbaro, come documenta la relazione della visita del 3 ottobre 1460, in cui vengono inventariati, oltre a un vaso di rame dorato per il Santissimo ed altre cose, «calicem unum de argentum cum patena, pulcrum», e poi «tabernaculum unum de ramo inaurato», «crucem unam de ligno», e «caput beati Iohannis de ligno», probabilmente un reliquiario (Ermolao Barbaro 1998, pp. 209-210).
2. ROGNINI 1979, pp. 52-54.
3. Si veda la scheda 94.
4. Potrebbe trattarsi della nicchia ricordata nel testamento del 1615 di Andrea Vigasio, il quale, pensando di farvi costruire sotto il proprio sepolcro, la voleva ornata con una statua: si veda la scheda 91.
5. Sul tema della diffusione del culto di san Rocco nel Veronese cfr. CHIAPPA 1983, pp. 132-137.
6. Si veda la scheda 91; cfr. anche REPETTO CONTALDO 2009, p. 4.
7. GUZZO 2008, pp. 196-199. Sul pittore, identificabile con il Pietro Lonardi, o Lombardi, ricordato dalle fonti (e da parte della letteratura moderna, ignara della bibliografia e della documentazione sull'argomento), cfr. BREZZONI 1958, pp. 60-67. Cfr. inoltre DA RE 1913, pp. 110-111, 115-116; MARINELLI 1990, pp. 635-636, 755 (con illustrazione del dipinto di Coriano nell'attuale stato conservativo).
8. Si vedano a titolo di esempio, per il motivo della figura campita davanti ad un dossale rivestito di marmi mischi, gli scomparti di polittico del Morone già a Santa Chiara, e ora a Castelveccchio, su cui cfr., da ultimo, PERETTI 2006, pp. 339-341.

93. La presenza del pittore Amigazzi a Mazzantica e Oppeano

Per essere della stessa mano meritano un unico ragionamento i *Misteri del Rosario* sull'altare ligneo di sinistra della chiesa di Mazzagatta, opere che vantano una attribuzione a Claudio Ridolfi perdurata fino a non molto tempo fa,¹ e la pala raffigurante la *Madonna col Bambino e i santi Agostino, Chiara e Gerolamo* oggi dietro l'altare maggiore della parrocchiale di Oppeano, che il Lanceni² giudicava copia da Farinati, ma che si legge meglio se messa alle dipendenze dai prototipi, appunto, di Ridolfi.

La pala era un tempo su un altare laterale della chiesa di giuspatronato della famiglia Fracastoro,

il cui stemma dipinto campisce in basso al centro della tela: come suggerisce la scelta dei due santi sulla destra, committenti sembrano essere stati Girolamo Fracastoro e sua moglie Chiara Ratis, sposata nel 1644, sicuro termine *post quem* per il dipinto, e morta nel 1655.³

L'attribuzione a Ridolfi per la serie di telette di Mazzagatta, che un tempo contornavano una pala ora perduta, si basava sulla presenza, in un riquadro, di una ripresa della famosissima *Visitazione* del Barocci (maestro appunto di Ridolfi) nella Chiesa Nuova di Roma.

In realtà⁴ l'autore della serie dimostra un partico-

lare gusto per la copia anche da altri maestri, spesso conosciuti attraverso le incisioni (ad esempio la tela di Barocci gli era nota probabilmente grazie ad una stampa di Gysbert van Veen, nello stesso verso dell'originale): l'*Annunciazione* deriva (in controparte, con la mediazione dell'incisione di Cornelis Cort) dalla pala di Tiziano nella chiesa di San Salvador a Venezia; l'*Adorazione dei pastori* da un prototipo di Jacopo Bassano, forse la tela della Galleria Corsini a Roma; la *Presentazione di Gesù al tempio* da un dipinto di Veronese, o della sua bottega, vicino alla composizione dipinta per l'organo della chiesa di San Sebastiano a Venezia; la *Flagellazione di Cristo* da un prototipo di Turchi noto in varie redazioni; la *Pentecoste* da un'incisione di Caraglio derivata da uno degli arazzi raffaelleschi della Scuola Nuova in Vaticano; l'*Assunta* dalla tela di Tiziano nella cattedrale di Verona.

Quanto alla comune autografia dei dipinti di Mazzantica e Oppeano, è evidente che i volti tondeggianti con caratteristici piccoli occhi e piccole bocche, il disegno delle mani, il modo di piegare i panni, sono gli stessi, come analogo è il modo di lumeggiare ovunque i chiari con la stessa biacca, colore che finisce per diventare uno dei toni dominanti in un contesto cromatico in cui risaltano anche i rossi squillanti.

Al loro fianco possiamo citare un discreto numero di opere stilisticamente omogenee: innanzitutto i *Misteri del Rosario* di Marcellise, che condividono con la serie di Mazzantica sia l'attribuzione a Ridolfi, sia le fonti iconografiche; quattro dipinti conservati nel Museo Canonico di Verona, cioè una copia, nemmeno finita, della *Sacra*



L'altare della Madonna del Rosario, con la serie di telette raffiguranti i Misteri del Rosario che un tempo contornavano una piccola pala ora perduta.

Famiglia di Lambert Sustris, allievo di Tiziano, che è al Museo Antoniano di Padova, un piccolo *San Carlo orante*, derivato da Ridolfi, che come il precedente proviene dalla collezione seicentesca del canonico Stefano Trentossi, una *Madonna col Bambino e i santi Agostino, Monica e Giovanni Evangelista*, con riferimenti vari a Turchi e Farinati, infine una *Adorazione dei Magi* copiata da un dipinto perduto di Palma il Giovane che era nella chiesa

dei Santi Nazaro e Celso; la *Madonna col Bambino, san Giovannino e san Francesco* dipinta su pietra di paragone del Museo Civico di Padova, copia da Alessandro Turchi, cui è stata del resto attribuita, proveniente, pare, da San Giovanni di Verdara, a riconferma di un rapporto del pittore anche con Padova; la *Madonna del Rosario coi santi Domenico e Caterina* della chiesa di Pazzon di Caprino, con il san Domenico copiato dalla pala di Ridolfi a Trezzolano; una *Madonna col Bambino e i santi Mattia, Giovannino e Pietro* nella chiesa di San Mattia a Verona, già data a Ridolfi e con la Madonna copiata dalla *Pala Marogna* di Veronese; una *Madonna col Bambino e san Felice da Cantalice* presso i Cappuccini di Terzolas nel Trentino, segnalata da Elvio Mich; infine la *Madonna col Bambino in trono e le sante Caterina e Lucia* della parrocchiale di Fagnano di Trevenzuolo, che il Lanceni dice «opera di uno studente su l'Operare di Paolo Caliari»⁵ e che reca una data, 1646, che spinge a dopo la peste un gruppo di opere ancora così ricche di rimandi alla cultura figurativa del Cinquecento e del primo quinquennio del Seicento.

Ne consegue un'immagine di artista difficilmente inquadrabile nel panorama veronese dopo il Trenta (anche la pala di Oppeano, come visto, si data tardi, dopo il 1644), situato su posizioni diverse sia dall'ala bolognesizzante della pittura veronese del tempo, sia da quella proto-barocca, che può essere identificato con Giovanni Battista Amigazzi (Verona, 1589/91-1651) grazie ai due dipinti del Museo Canoniale provenienti dalla collezione Trentossi, documentati come opera di tale artista negli inventari del 1671 e 1673 della raccolta.

Amigazzi è pittore noto alle fonti quale presunto allievo del Ridolfi, anche se tale rapporto sembra piuttosto da circoscrivere alla sua abilità nell'imitare i prototipi del più famoso collega:⁶ in realtà Amigazzi copiava anche da altri maestri, come dimostra anche la buona copia nella chiesa di San Carlo della *Cena* di Paolo Veronese che era nel refettorio dei Santi Nazaro e Celso, e che oggi è alla Sabauda di Torino, o, pare, gli affreschi distrutti nella chiesa di Mezzane di Sotto, attribuiti alternativamente a Farinati e all'Amigazzi, e che per il Lanceni erano anzi opera sua eseguita «sul gusto» del più antico maestro.⁷

Tale attività di copista è ricordata dallo stesso Amigazzi nel testamento del 18 aprile 1651, steso a

San Silvestro pochi giorni prima di morire.⁸ Qui vengono ricordati i due esecutori testamentari, Nicolò Veneziani, identificabile con l'orefice documentato nel 1649-1668,⁹ e Bernardo Orio: al primo vengono lasciati due quadri a scelta tra quelli che si sarebbero trovati in bottega alla morte del testatore; al secondo invece «un quadro copia del cenaculo di Paulino Caliari Veronese in S.to Nazaro, et un altro quadro copia di un altro cenaculo del medesimo autore, che si atrova in bottega».

Altre sue opere, sicuramente più interessanti, risalgono a prima del 1630, e lo dimostrano non ancora stilizzato nelle tipologie un poco bambolesche, e nei colori gessosi, che possiamo vedere nei dipinti da cui siamo partiti: tolta l'*Immacolata Concezione* nell'oratorio dei Putti presso la chiesa delle Stimate a Verona che non gli spetta, nonostante sia attribuita dalle fonti, ricordo il nobile *Noli me tangere* dietro l'altar maggiore della parrocchiale di Trevenzuolo con la falsa (ma antica) firma di Ridolfi, in realtà documentato come opera del «Miggaccio» nel 1627; la *Santa Viridiana tra i santi Pietro Martire e Antonio Abate* nella chiesa di San Rocco a Quinzano, che Lanceni ricorda come opera «che viene dal Ridolfi»;¹⁰ infine la *Madonna del Rosario coi santi Domenico e Caterina* nella parrocchiale di Mezzane di Sotto, già attribuita a Claudio.¹¹

Ammessa la validità del raggruppamento qui proposto in favore di un giovane Amigazzi che vistosamente oscilla tra modi baroccesco-ridolfiani e veronesiani (cronologicamente si potrebbe pensare che le pale di Mezzane e Quinzano precedano il dipinto di Trevenzuolo documentato 1627), resta sconcertante, ma attestato dalle indicazioni dell'inventario Trentossi, il passaggio alle opere di circa vent'anni più tarde, e così ben caratterizzate, del pittore attivo a Oppeano, Mazzantica, Fagnano e altrove.

Per essere stato anch'esso attribuito a Ridolfi, occorre in chiusura menzionare anche il *San Carlo orante* che, nella chiesa di Mazzantica, campisce sull'altare ligneo di destra.¹² Purtroppo, in passato, il dipinto è stato ampiamente ridipinto tanto da rendere ostica una sua lettura: tuttavia l'anatomia come disossata del santo legnoso, ingolfato in vesti sovrabbondanti di qualche taglia e dalle mani nodose, richiama immediatamente, tanto da dichiarare la medesima autografia, l'analoga figura di san Carlo dipinta in una pala in passa-

to attribuita ad Antonio Giarola detto il cavalier Coppa,¹³ la *Madonna col Bambino e i santi Francesco e Carlo* nella chiesa di San Pietro a Villafranca. A dire il vero quest'ultima è stata recentemente dirottata nel catalogo del fiammingo attivo a Verona, e qui documentato a partire dal 1691, Martino Meves, cui spetterebbe anche la *Madonna col Bambino, san Francesco ed il ritratto di Giovanni Ippolito de Annichini* della chiesa delle Stimate a Verona,¹⁴ opera effettivamente della stessa mano. Tuttavia questi dipinti si attestano su una cultura che resta quella veronese di inizio secolo: la figura di san Carlo di Villafranca cita esplicitamente i prototipi dipinti da Claudio Ridolfi nelle pale del Museo Canoniale e della chiesa di San Carlo a Verona, del 1615 circa; le figure di Madonna, a Villafranca come alle Stimate, derivano pure da Ridolfi;

i putti d'altro canto sanno di Turchi, mentre le figure virili riecheggiano, con esiti di robusto naturalismo (felicissimo nel vivido ritratto dell'Annichini), i modi di Pietro Bernardi.

Tali opere, alle quali può essere ora avvicinata, per avere le stesse caratteristiche, anche l'*Immacolata concezione e tre santi* nella chiesa di San Fermo Maggiore, già attribuita al Torbido,¹⁵ costituiscono dunque un primo nucleo attorno cui ricostruire in futuro, grazie a nuovi elementi, la personalità di un ancora sconosciuto artista che, probabilmente, si identifica con uno dei due pittori di primo Seicento ricordati nelle *Vite* di Bartolomeo Dal Pozzo di cui ancora non si conoscono opere¹⁶, cioè Leonardo Melchiori (1578-*post* 1626) e Ottavio della Comare.

[E.M. G.]

1. Tale è l'opinione di SIMEONI 1909, p. 514; MAGAGNATO 1974a, p. 185, e 1974b, pp. 278, 284; MARCHINI 1981, p. 562. L'altare del Rosario era mantenuto dalla confraternita omonima, eretta il 16 agosto 1636 (REPETTO CONTALDO 2009, p. 7; si veda anche la scheda 91, cui rinvio pure per l'ancona lignea e per una menzione della bella statua della Madonna, forse antica anche se rigessata, ridipinta e ridorata in epoca recente).
2. LANCENI 1720a, p. 113; cfr. anche MODENA 1978, p. 113.
3. Si veda la scheda 78.
4. In questa sede riprendo, con nuovi dati, quanto proposto in GUZZO 1986, pp. 675-676; GUZZO 1997a, pp. 91-93; GUZZO 1997b, pp. 107-110.
5. LANCENI 1720a, p. 105, che nella stessa chiesa cita anche una perduta «copia tratta da Claudio Ridolfi».
6. In particolare cfr. GUZZO 1986, pp. 675-676.
7. LANCENI 1720a, pp. 163-164.
8. ASVr, *Notarile, Testamenti*, m. 251, n. 105; precedenti volontà testamentarie del pittore sono del 10 marzo 1636, m. 236, n. 57; l'atto di morte del 29 aprile 1651 è pubblicato in BREZZONI 1972, p. 14.
9. GUZZO 1991-1992, p. 556.
10. LANCENI 1720a, p. 17.
11. LANCENI 1720a, p. 163; cfr. anche SIMEONI 1909, p. 458.
12. LANCENI 1720a, p. 87, si limita a definire il dipinto «opera assai buona». SIMEONI 1909, p. 514, ricorda invece «un bel S. Carlo di C. Ridolfi» sull'altare eretto nell'anno 1611: questa data è stata letta così probabilmente perché l'ultima cifra della scritta che corre sul

dipinto in basso, e che ricorda epoca, 1619, e committenza [(....) DA. RAMIN. FECE. FAR. LANN. CXIX], può risultare poco leggibile in quanto seminascosta dalla cornice: senza contare il fatto che l'illustre studioso doveva trovare verosimile tale 1611 che coincide con quello della canonizzazione del santo milanese. Sul dipinto cfr. anche MAGAGNATO 1974a, p. 186, e REPETTO CONTALDO 2009, p. 7. Interessante la notizia, fornita in questa sede da Marina Repetto Contaldo (si veda la scheda 78), e sicuramente all'origine della decisione di dedicare nella nostra chiesa un altare al Borromeo, che Andrea Vigasio, testando nel 1615, ordinava una immagine di *San Carlo col Crocifisso*, da fare «supra banchum ubi est societas Corporis Domini nostri Jesu Christi».

13. LANCENI 1720a, p. 105.
14. MARINELLI 2004, pp. 79-80. La tela presenta una scritta che rinvia allo stesso anno in cui fu dipinta la pala di Mazzantica, dichiarando che il personaggio ritratto a destra, nel 1619, era governatore della confraternita delle Stimate. È possibile però che il dipinto sia di poco successivo, forse verso il 1624, quando i confratelli, prima ospiti in Santa Caterina di Ognissanti, presero possesso della chiesa tuttora nota come delle Stimate: BIANCOLINI 1750, p. 22.
15. Ma per REPETTO CONTALDO 1984, p. 67, opera più tarda, «forse del primo Seicento».
16. DAL POZZO 1718, pp. 56, 156, con riferimento ad un manoscritto, misterioso e mai più ritrovato, fonte importante per l'arte veronese del Cinquecento e del primo Seicento.

94. *La chiesa parrocchiale di Mazzantica tra Settecento e Novecento*

Nell'ottobre del 1713 la visita del vescovo Barbarigo non segnala ancora sostanziali modifiche alla struttura architettonica dell'edificio, né aggiunte al suo arredamento interno.¹ La chiesa manca sempre della sagrestia, cosicché paramenti e argenterie sono conservati in due banchi di abete sistemati nel coro chiuso da portine ornate con figure di angeli; assieme al vecchio tabernacolo dipinto dell'altare maggiore sono registrati il pulpito, due confessionali, il fonte battesimale circondato da una cancellata lignea, a sinistra della porta principale, e i soliti cinque altari, ancora tutti in legno. Uniche novità di rilievo sono lo stato di abbandono in cui versa l'altare della comunità intitolato a santa Margherita, sospeso dal vescovo in attesa che venga ripulito e fornito del necessario, e la comparsa, su quello del Corpus Domini (l'unico allora consacrato),

della pala con la *Natività di Maria*, erroneamente descritta come *Natività di Gesù*, che qui rimase fino alla soppressione dell'altare stesso.²

Presumibilmente in origine destinata all'altare maggiore (dove peraltro non è mai citata dai documenti fino agli inizi del Novecento), la tela è segnalata nel 1720 da Lanceni come «opera de' Brusasorzi, ma ora ritoccata», attribuzione generica che ha condizionato la storiografia successiva, sempre incerta sulla paternità del dipinto, assegnato talvolta a Domenico (1516c.-1567) e talvolta al figlio Felice (1539c.-1605), oppure alla bottega di quest'ultimo o alla collaborazione di entrambi.³ A ciò si aggiunge che, nel 1909, in calce al primo foglio del questionario predisposto in preparazione alla visita del vescovo Bacilieri, il parroco don Giuseppe Sartori annotava: «Nel



L'affresco (sopra) con la Natività di Maria e la pala (a destra) con lo stesso soggetto attribuiti entrambi a Felice Brusasorzi o alla sua bottega.



coro di questa chiesa è una tela rappresentante la Natività di Maria Santissima, attribuita al Brusasorci; altri la vogliono copia dell'affresco originale che sta sotto la tela, ricoperto nella parte inferiore di uno strato di calce». ⁴ Informazione, questa, che documenta il momentaneo ritorno della pala sull'altare maggiore, nonché l'esistenza dell'affresco sottostante (oggi restaurato e nuovamente visibile in seguito alla definitiva sistemazione della tela sulla parete sinistra della navata), ma non spiega la presenza nella chiesa di due dipinti, uguali per soggetto e composizione ma differenti per tecnica, entrambi usciti senza dubbio dalla bottega di Felice Brusasorci, anche se non necessariamente dalla stessa mano. L'ipotesi più plausibile è che in un primo momento, forse per la scarsità dei mezzi a disposizione, sia stato realizzato l'affresco (purtroppo oggi alterato dal restauro e di incerta lettura), al quale, in un periodo di maggiori disponibilità ma non troppo lontano nel tempo, sarebbe stata poi sovrapposta la pala nascondendo così per tre secoli la pittura sottostante.

La visita del vescovo Giustiniani nel 1765 e, soprattutto, un dettagliato inventario redatto tre anni prima in occasione della morte del parroco don Angelo Chinchio, testimoniano finalmente la realizzazione di consistenti lavori di abbellimento all'interno dell'edificio. ⁵ Anzitutto, il totale rifacimento in marmo dell'altare maggiore, costituito da una tipica mensa 'a blocco' con specchiatura centrale in mischio di Brentonico e ampie volute laterali bianche rimesse in rosso di Francia; sovrasta il tabernacolo un bel ciborio in marmi policromi, sorretto da colonnine e concluso da un'elegante cupola. La settecentesca mensa 'ad urna' antistante l'altare (la cui posa in opera nel 1990 ha comportato la rimozione di parte della balaustra originale) proviene invece dalla vecchia parrocchiale di Concamarise. All'epoca di questa visita risultano ricostruite in marmo anche le mense lignee dei quattro altari laterali, compreso quello di Santa Margherita, sostituito nel frattempo dall'altare di San Luigi Gonzaga, ornato da «un quadro del sudetto santo con sozza dorata a patina», oggi perduto. ⁶

Accanto a questi arredi più 'moderni' l'edificio conservava ancora numerosi oggetti antichi, andati in seguito dispersi o distrutti: nella nuova sagrestia da poco costruita si trovavano, infatti,



La statua della Madonna col Bambino posta all'interno di una nicchia nell'altare del Rosario.

due quadri grandi e quattro piccoli, tre vecchie immagini di legno scolpito (forse quelle in origine sull'altare di Santa Margherita), mentre altre tre erano collocate in una nicchia dietro la *Pala del Rosario*. Vent'anni dopo, un altro inventario registra l'esistenza di un reliquiario di sant'Eurosia «coperto di lametta argento», di due «quadri antichi» con *Giuditta* e *Oloferne* e di due statue in legno raffiguranti *San Michele* e *Sant'Antonio* «corrosi dall'antichità». ⁷

Nell'estate del 1789 il Magistrato alla Sanità di Venezia concedeva al parroco, don Ottavio Olivieri, il permesso di condurre nell'area del cimitero circostante la chiesa «le escavazioni necessarie per l'erezione delle due nuove cappelle laterali nella chiesa suddetta»; ⁸ nell'ottobre del 1791, poi, don

Olivieri otteneva dal vescovo Avogadro l'autorizzazione a far abbattere parte dei muri perimetrali dell'edificio, presumibilmente con lo stesso scopo.⁹ Terminati i lavori, nella primavera del 1817 il vescovo Innocenzo Liruti descriveva la parrocchiale di Mazzagatta come una «chiesa misera di 3 altari e nondimeno consacrata, non si sa da chi né quando»,¹⁰ confermando la definitiva eliminazione degli altari del Corpus Domini e di San Luigi e la sistemazione nelle cappelle laterali di quelli di San Carlo e del Rosario. Il primo ospita ancora, entro un elaborato dossale ligneo seicentesco, la pala originale raffigurante *San Carlo in preghiera davanti al crocifisso*, mentre l'ancona del secondo (di maggiori dimensioni, ma meno raffinata nell'esecuzione e forse realizzata in epoca successiva con elementi di provenienza diversa), racchiude all'interno una nicchia contenente una bella statua della *Madonna con il Bambino*, incorniciata dai quindici *Misteri* che

un tempo facevano da contorno alla perduta *Pala del rosario* (si veda la scheda 93).

Tra gli arredi entrati nella parrocchiale di Mazzagatta fra l'Ottocento e il Novecento vanno ricordati almeno i quadri della *Via Crucis*, «onestissimi e devoti del nostro Cignaroli pittor veronese»,¹¹ acquistati nel 1811 dalla chiesa di Santa Maria Maddalena di Isola della Scala, divenuta proprietà comunale dopo la soppressione del convento francescano, e trafugati una trentina d'anni or sono; il *Sacro Cuore di Maria* (1873) e il *Sacro Cuore di Gesù* (1874), firmati e datati dal pittore veronese Angelo Recchia e appesi ai lati della cappella maggiore;¹² le cinque campane realizzate dalla fonderia Cavadini a Verona nel 1907¹³ e alcune statue elencate in un inventario del 1909, tra cui quella di *Sant'Agnese*, attualmente sistemata accanto al fonte battesimale.¹⁴

[M. R.C.]

1. BARBARIGO 2006, pp. 942-945. Si veda anche l'inventario redatto dopo la morte del parroco don Domenico Putati, il 3 gennaio 1713 (ASCDVr, APD, *Mazzagatta*, fasc. datato 1713). Per la storia della chiesa e dei suoi arredi cfr. REPETTO CONTALDO 2009, pp. 4-9.
2. Nel 1777 l'altare è detto della Natività della Vergine o del Corpus Domini (ASCDVr, VP, *Morosini*, b. 5).
3. LANCENI 1720b, p. 87; DA PERSICO 1821, II, p. 250; DA PERSICO 1838, p. 295; MODENA 1978, p. 118; MARCHINI 1981, p. 562.
4. ASCDVr, VP, *Bacilieri*, 1909, b. 2. L'affresco, evidentemente allora visibile, è citato come opera «del Brusasorzi» da SORMANI MORETTI 1904, III, p. 121.
5. ASCDVr, VP, *Giustiniani*, 1765, LXXIX, cc. 70r-74r; ivi, APD, *Mazzagatta*, fasc. datato 14 gennaio 1762.
6. Dopo la soppressione dell'altare il dipinto risulta ancora elencato tra le suppellettili sacre della chiesa in un inventario del 10 dicembre 1796 (ASCDVr, APD, *Mazzagatta*, fasc. datato 1796).
7. ASCDVr, APD, *Mazzagatta*, fasc. datato 10 giugno 1785.
8. ASVr, US, *Lettere, Missive e Risposte*, reg. 5, alla data 7 agosto 1789. Cfr. RIGOLI 1992-1993, p. 321.
9. ASCDVr, APD, *Mazzagatta*, fasc. datato 12 ottobre 1791.
10. LIRUTI 2004, p. 105.
11. ASCDVr, APD, *Mazzagatta*, fasc. datato 25 agosto 1811. L'autore dei dipinti è certamente identificabile con il pittore francescano Felice (Giuseppe) Cignaroli (1726-1796). Cfr. ZANNANDREIS 1891, p. 436; CHIAPPA 2002c, p. 276.
12. VERDARI 2007-2008, p. 100, cat. 32 e pp. 101-102, cat. 33.
13. ASCDVr, VP, *Cardinale*, 1933, b. 12, fasc. 1.
14. Ivi, *Bacilieri*, 1909, b. 2.

95. La cappella di Vallese fra Quattrocento e Seicento

La prima attestazione sinora nota dell'esistenza di un edificio sacro a Vallese, ricadente sotto la giurisdizione della parrocchia di Mazzagatta, è del 29 novembre 1452, quando si riferisce che due terreni nella *villa* di Vallese si trovano «in ora ecclesie». Un successivo documento del 1477 precisa il titolo: «ecclesia Sancti Iacobi de Vallesio».¹ Notizie più dettagliate si hanno a partire dagli ini-

zi del XVI secolo. Come apprendiamo da un documento del 1575 (prodotto da Rodolfo da Broilo), il 23 aprile 1505 i fratelli Pellegrino e Rodolfo Spinetta figli del fu Conte, della contrada di San Pietro Incarnario di Verona, avevano eretto una «capellam sub nomine divi Jacobi apostoli», probabilmente sul sito del precedente edificio sacro, ed era stato loro riconosciuto il diritto di giuspa-

tronato.² L'obbligo per il sacerdote nominato di celebrare messa nei soli giorni festivi significava che durante la settimana, per i sacramenti e i funerali, i fedeli dovevano recarsi a Mazzagatta. È comunque l'inizio di una nuova fase, per la chiesa di Vallese: si tratta del consueto percorso verso l'acquisizione della parrocchialità.

In occasione della visita pastorale del vescovo Gian Matteo Giberti del 25 novembre 1526 risulta rettore del luogo fra Giacomo da Este, il quale però si era trasferito a Santa Maria di Montagnana; giuspatrona è Anna da Broilo, vedova del già citato Rodolfo Spinetta (si veda la scheda 35). In chiesa, oltre all'altare maggiore, provvisto di un'ancona lignea con vari santi, esiste un altare laterale con un quadro con la Vergine e due santi, una «imago beate Marie Virginis, vetus, lapidea» e un quadro con san Sebastiano.³ La relazione della visita gibertina del 18 settembre 1530 informa che la cappella, adibita in parte a fienile, è officiata da certo fra Nicola, originario della Francia, dell'ordine di san Bernardo, dunque un cistercense. Gli abitanti non ne sono per niente soddisfatti perché li lascia spesso senza messa e anche durante la visita del vescovo egli è assente.⁴

Il 19 aprile 1553 il visitatore trova giuspatroni Pietro da Broilo e fratello, eredi di Anna loro sorella; le suppellettili della chiesa, di cui è cappellano il veronese don Giovanni *de Fersis*, comprendono un'immagine di san Giacomo e una statua in legno della Vergine.⁵ La situazione istituzionale della chiesa di Vallese non aveva ancora raggiunto la stabilità. Da un lato, i da Broilo non sembrano aver dato molta importanza al loro diritto-dovere di proporre i nuovi sacerdoti per Vallese tanto che il 7 gennaio 1575 Giovanni Giacomo *de Asti*, in rappresentanza della popolazione, espone in Curia come Vallese sia da molto tempo senza sacerdote, con grave danno e «scandalo del popolo che non hanno messa a tempo alcuno»;⁶ dall'altro, le risorse erano probabilmente abbastanza scarse, e questo favoriva un ripetuto *turnover*. Nell'ultimo quarto del secolo, in effetti, troviamo diversi sacerdoti che si avvicendano: il vicentino don Pietro Azzale arriva il 22 febbraio 1575,⁷ ma presto gli succede don Antonio *Figanus* a

sua volta sostituito nell'autunno 1584 da don Cherubino Cherubini.⁸ Segue ancora don Tommaso Resi, modenese, nominato il 9 settembre 1592.⁹

Quanto al giuspatronato, la situazione non cambia nei decenni successivi. La controversia che vedeva due fuochi antagonisti del casato da Broilo accampare diritti sembrò trovare soluzione nell'autunno 1618, quando essi cedettero ai Maffei, assieme al vicariato su Vallese, anche il giuspatronato¹⁰ che in realtà, però, in forza di false attestazioni, venne esercitato ancora per alcuni decenni da un esponente del casato da Broilo. Un inventario del 14 novembre 1645, fatto redigere dai da Broilo, informa che nella cappella vi erano due altari e, fra le suppellettili, una pala non meglio identificata, un santo e una Madonna, un quadretto con santo e quattro quadretti posti all'altare della Madonna, e un calice con coppa d'argento; sul campanile esisteva una campana.¹¹

Alla metà del Seicento, forse per rafforzare la loro posizione nei confronti dei Maffei circa il giuspatronato, i da Broilo misero come titolare un loro parente, don Zenobaldo da Broilo, arciprete della parrocchiale di Sandrà, il quale nel 1654 inviava a Vallese un suo vicario, don Stefano Lazzarino da Pontremoli.¹² La loro posizione di giuspatroni subì un duro colpo nell'agosto 1671 quando, scoperto che questo diritto era stato mantenuto dopo il 1618 in base a false dichiarazioni e alla manomissione di alcuni atti, il vescovo e il podestà di Verona confermarono che il giuspatronato spettava ai Maffei.¹³ In questa situazione, la cronica mancanza di sacerdoti proposti dai giuspatroni non fece che aumentare il senso di abbandono nella comunità la quale, per assicurarsi l'assistenza religiosa, decise di provvedersi direttamente. Nella visita pastorale del 10 maggio 1679, l'*ecclesia simplex* di San Giacomo è detta quindi 'del Comune di Vallese' il quale mantiene don Sperandio Castelletti da Concamarise come cappellano e provvede la chiesa del necessario.¹⁴ Solo il primo febbraio 1681 Ardizzone da Broilo riconoscerà formalmente a Marcantonio e al nipote Rolandino Maffei ogni diritto sulla chiesa.¹⁵

[C. B.]

1. ASVr, *UR, Istrumenti*, reg. 157, c. 1146r e *ivi*, reg. 211, c. 1066r. Sulle vicende della chiesa di Vallese cfr. BEL-
LÉ 1984, pp. 82-85.

2. ASCDVr, *Amministrazione particolare della Diocesi*, b. Val-
lese, fasc. 1.

3. *Riforma pretridentina* 1989, p. 198.

4. Ivi, pp. 736-737.
5. LIPPOMANO 1999, p. 83.
6. ASCDVr, *Amministrazione particolare della Diocesi*, b. Vallesese, fasc. 1.
7. Ivi, fasc. 8.
8. Ivi, fasc. 2. La presa di possesso da parte di don Cherubino Cherubini è solo del 10 agosto 1585 (ivi, fasc. 3).
9. Ivi, fasc. 5.
10. Ivi, cc. 15r, 17r e 21r.
11. Ivi, c. 62v.
12. ASCDVr, *Amministrazione particolare della Diocesi*, b. Vallesese, fasc. 9.
13. ASVr, *Pompei, Pompei Maffei*, proc. 639, cc. 46r e 47r.
14. PISANI II 2003, p. 251-252.
15. ASVr, *Pompei, Pompei Maffei*, proc. 639, c. 75r.

96. *La chiesa di Vallese dal Settecento alla creazione della parrocchia (1934)*

Nel 1713, oltre all'altare maggiore con pala di san Giacomo, la chiesa di Vallese ospita l'altare della Madonna con una statua in legno della Vergine chiusa in teca di cristallo.¹ Qualche decennio dopo la statua venne trasferita sul nuovo altare maggiore, eretto nell'ambito di più vasti lavori di ampliamento del presbiterio iniziati nel 1759 dai fratelli Agostino e Carlo Maffei; assieme alla statua, venne collocata sul nuovo altare anche un'urna con alcune reliquie di santi.² Il cappellano nominato dai Maffei si limitava come al solito alla sola messa festiva; era don Antonio Fiorio da Mazzagatta, che prestava a fatica l'assistenza religiosa feriale, tanto che il 2 maggio 1760 il parroco sollecitò la Curia a istituire Vallese come nuova parrocchia, con un sacerdote residente. Lamentando la lentezza dei lavori alla chiesa, fece notare che «il paese tutto è in scompiglio per non volersi che sia messa suso la campana che chiamava tutti alla messa e alle altre funzioni, già tirata a terra col pretesto di disfare l'altare; e di tanto in tanto la gente perde la messa».³

La fine della dominazione veneziana non modificò la situazione ecclesiastica di Vallese, visto che il canonico don Nicola Maffei fu rettore dal 1800 al 1826. Gli succedettero don Giacomo Zenari di Zevio e don Giacomo Donadoni di Villafontana, i cui atti di 'insubordinazione' verso il parroco di Mazzagatta culminarono nel tentativo di allontanarlo in modo violento dalla celebrazione per la festa di sant'Anna nel luglio del 1832.⁴ Fu questa l'occasione per ribadire la giurisdizione di Mazzagatta su Vallese, incluso il fatto che battesimi, matrimoni ed esequie si dovevano celebrare solo nella parrocchiale;⁵ in seguito però alla morte di alcuni neonati a causa del freddo o per il gran caldo, cer-

tificata anche dal medico condotto, il parroco don Biagio Ferrari decise di recarsi a Vallese almeno per i battesimi, portando con sé l'acqua benedetta.⁶ I cortei nuziali e funebri invece dovevano continuare a raggiungere Mazzagatta attraversando un lembo della parrocchia di Villafontana, il cui parroco esigeva che gli si chiedesse il permesso; un anonimo osservava ironicamente che, per evitare lo sconfinamento, «bisognerebbe volare come gli uccelli e portare i morti per aria».⁷

Il ricambio tra l'antica proprietà patrizia e i nuovi proprietari 'borghesi', che caratterizzò le campagne veronesi in molte località nel corso dell'Ottocento, si verificò a Vallese con l'avvento di Luigi Pellesina come nuovo giuspatrono, succeduto ai Maffei verso la metà del secolo. La nuova situazione non portò alla sospirata erezione di Vallese in parrocchia, richiesta avanzata ancora una volta dagli abitanti agli inizi del 1857.⁸ Anche l'arrivo di don Luigi Tosi l'anno successivo⁹ e quello di Calisto Zorzi come nuovo giuspatrono nel 1874 non portarono alcuna novità; anzi, a seguito del passaggio di don Tosi a parroco di Ca' degli Oppi, le proteste della popolazione verso quello di Mazzagatta, don Ignazio Magagna, che evidentemente trascurava l'assistenza religiosa a Vallese, arrivarono a tal punto che il sindaco di Oppeano dovette ricorrere al vescovo per mantenere l'ordine pubblico. E il 20 maggio 1880, la popolazione di Vallese scriveva in Curia che «già da 4 anni a Vallese si viveva come 'gli Americani', con un sacerdote che celebrava la messa alla sfuggitiva ... e poi non si vedeva per tutta la settimana»; molti preferivano recarsi a Ca' degli Oppi, a Raldon o a Villafontana, provocando così l'irritazione di don Magagna,



Panoramica della piazza di Vallese a metà degli anni Cinquanta del Novecento. Si intravede la chiesa settecentesca con il campanile ora non più esistente (collez. Giorgio Bonadiman, Bovolone).

che arrivò a maledire dall'altare la popolazione di Vallese.¹⁰ I pessimi rapporti con la popolazione e le condizioni disastrose della canonica indussero don Paolo Mignoli, nominato rettore di Vallese nell'ottobre 1881, ad abbandonare quasi subito l'incarico, dichiarando che «si contentava di magnar polenta sola per tutta la vita piuttosto che restar ancora a Vallese».¹¹ E sul finire del secolo, anche il diritto di giuspatronato, divenuto ormai un onere anacronistico, venne abbandonato dagli Zorzi titolari.¹²

Fu con don Luigi Avesani, rettore dal settembre 1898,¹³ che, a partire dal 1912 e col benestare dal parroco di Mazzagatta, anche i matrimoni si poterono celebrare a Vallese, con l'obbligo però di iscriverli nei registri canonici di Mazzagatta.¹⁴ Don Avesani apportò alcune migliorie a chiesa e canonica, tra le quali l'installazione dell'impianto elettrico nel 1927, prima di essere sostituito, nel gennaio del 1929, da don Giuseppe Savoia, dap-

prima economo spirituale e maestro e, dall'aprile successivo, rettore titolare.¹⁵

Finalmente, a partire dal luglio 1934, sempre con il consenso del parroco di Mazzagatta don Remigio Tosoni,¹⁶ anche Vallese viene eretto in parrocchia.¹⁷ È don Giuseppe Savoia, primo parroco di Vallese,¹⁸ a redigere il primo inventario delle suppellettili della parrocchiale: un ostensorio, tre calici, quattro pissidi fra grandi e piccole, due turiboli con navicelle, un portareliquie e un secchiello con aspersorio; l'altare maggiore ha 18 candelieri di ottone mentre il vecchio altare della Madonna, ora intitolato a sant'Anna, ne ha 12; fra i paramenti sacri, nei vari colori liturgici, vi sono 4 piviali, 2 veli umerali, 11 pianete e 8 stole.¹⁹ Delle due tele ancora oggi presenti, una raffigura i *Santi Giovanni Evangelista e Giacomo* e venne dipinta nel 1937 dal conte Giulio Colleoni, l'altra è una *Deposizione del Cristo* copia dal Cavazzola.²⁰

[C. B.]

1. BARBARIGO 2006, pp. 941-942 e 944.
2. ASVr, *Pompei, Pompei Maffei*, proc. 639, c. 84r e ASC-DVr, *Amministrazione particolare della Diocesi*, b. Vallese, fasc. 11.
3. Ivi, fasc. 10.
4. Ivi, fasc. 13.
5. Ivi, fasc. 14.
6. Ivi, fasc. 15.
7. Ivi, fasc. 16.
8. Ivi, fasc. 18.
9. Ivi, fasc. 17.
10. Ivi, fasc. 19.
11. Ivi, fasc. 19 e 22.
12. Ivi, fasc. 26.
13. Ivi, fasc. 25.
14. Ivi, fasc. 28.
15. Ivi, fasc. 30.
16. Ivi, fasc. 31.
17. Ivi, fasc. 32.
18. Ivi, fasc. 34.
19. Ivi, fasc. 33.
20. BELLÉ 1984, p. 85.

97. *L'oratorio di Sant'Antonio Abate a Bagnolo: vicende storiche*

Un'iscrizione in marmo bianco murata al di sopra del portale ricorda la consacrazione della chiesa, avvenuta nel 1394 su iniziativa dei fratelli Dolcetto e Nicola Salerni, figli di Giovanni: «HEC ECLESIA POSITA IN P(ER)TENE(N)ZIA / VERONE REGULE BAGNOLI CAN/PANEE EDEFICHATA FUIT P(ER) NOBI/LES VIROS DOLCETUM ET NICHOLA/UM FRATRES ET FILIOS CON DAM / NOBILIS VIRI DOMINI IOHANIS DE SALERNIS DE VERONA AD HONOR/EM SANCTORUM IOHANIS BATISTE,/ ANTONI ABBATIS, NICOLAI CONFES/SORIS, GEORGIS ET TOME DE AQ/UINO MARTIRUM ANO DOMINI M(ILLESIM)O CCCLXXXIII (CON)SECRATA FUIT». ¹ La famiglia Salerni, che praticava il commercio della seta e si era trasferita da Pistoia a Verona all'inizio del Trecento, era annoverata tra le più facoltose e influenti della città, ² e già alla fine degli anni Quaranta aveva avviato una politica di acquisizione di terreni nel territorio scaligero, alcuni dei quali tra Bagnolo, Mazzagatta e Isola della Scala. ³ Anche se non si hanno riscontri in merito, è probabile che, nei pressi della chiesa, già alla fine del XIV secolo sorgesse una residenza dei Salerni. ⁴

La dedicazione ai santi Giovanni Battista, Antonio abate, Nicola vescovo, Giorgio e Tommaso d'Aquino riflette alcune particolari devozioni legate alla casata: il primo e il terzo erano i santi eponimi di Nicola Salerni e del padre Giovanni; San Nicola, poi, era il titolare della cappella di famiglia in Sant'Anastasia, in cui lo stesso Giovanni, nel 1387, aveva fatto allestire un sontuoso monumento funebre; ⁵ nella lunetta dell'arcosolio era

ritratto anche san Tommaso d'Aquino. Nei secoli, a Bagnolo prevalse l'intitolazione a sant'Antonio abate, anche se non manca qualche caso in cui l'oratorio è ricordato come San Giovanni. ⁶

La chiesa rimase in possesso della famiglia Salerni per quasi tre secoli. Nel 1526 disponeva di un introito annuo di 65 lire ed era officiata da un cappellano stipendiato dai proprietari, con l'obbligo di celebrarvi messa due volte la settimana. La chiesa era «satis bene ornata»: l'altar maggiore era decorato da una croce lignea dorata, tre statue raffiguranti la Vergine, sant'Antonio e san Rocco, due candelabri in ferro e una pace dorata. Vi erano anche altri altari minori, di cui uno intitolato a san Rocco. ⁷

Trent'anni dopo, nel 1553, l'oratorio disponeva di una cospicua dotazione di 300 ducati – che le fruttavano un introito annuo di 75 lire –, di una vicina casa di abitazione e di campi coltivati. Le condizioni del sacello erano però peggiorate e gli *ordinata* vescovili raccomandavano di riparare e ornare adeguatamente gli altari, imbiancare le pareti, munire le finestre di vetri o tende, rendere gli accessi più sicuri e riparare il tetto in prossimità del portale. Mancava già all'appello la statua di san Rocco; molti paramenti, vecchi e malandati, dovevano essere sostituiti; mancava persino l'armadio in cui ricoverarli, dal momento che la chiesa era priva di sacrestia. ⁸ La situazione rimase pressoché immutata almeno fino al 1559, ⁹ mentre già nel 1581 gli *ordinata* erano stati probabilmente eseguiti, dal momento che nel verbale di visita del vescovo Agostino Valier non compaiono disposizioni di rilievo. ¹⁰



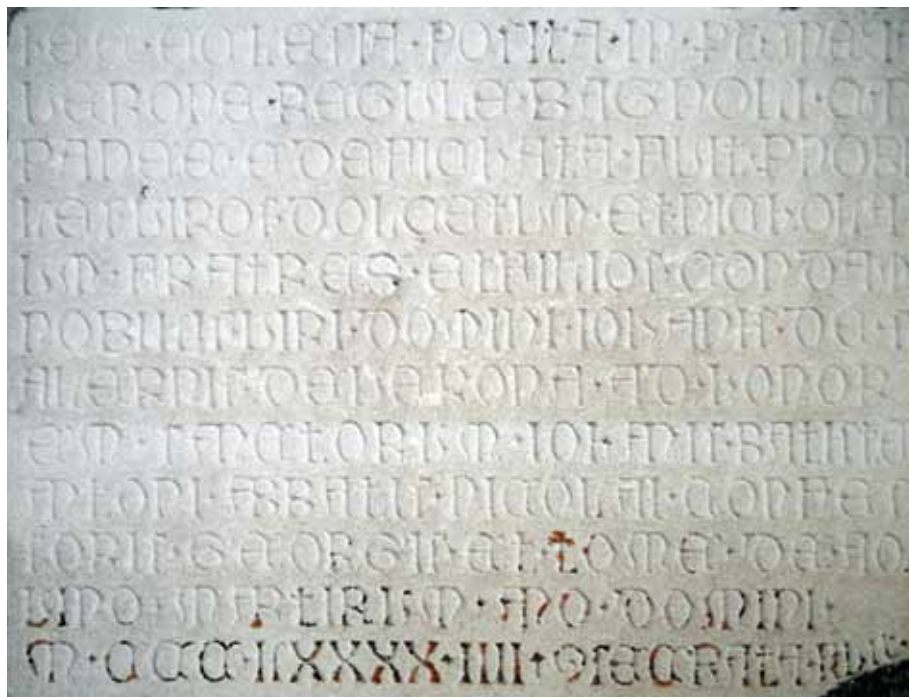
L'oratorio di Sant'Antonio abate di Bagnolo mantiene inalterato il suo aspetto tardo medievale. Sulla semplice facciata a capanna risalta il bel portale architravato. Risalgono forse alla prima metà del Cinquecento l'oculo e il campaniletto a vela (collez. Graziano Peretti, Oppeano).

Le fonti tacciono per oltre settant'anni, fino al 1653, quando si ha notizia di un battesimo celebrato dal cappellano di Bagnolo probabilmente nell'oratorio stesso, previa autorizzazione del parroco di Mazzagatta.¹¹ Sant'Antonio era infatti una chiesa «sine cura», anche se è probabile che già nel Seicento – se non prima –, assumesse le funzioni di «oratorio pubblico» che i documenti ricordano a partire dalla metà del Settecento.¹²

Nel 1654 la chiesa appariva in buon ordine, anche se con un arredo liturgico ridotto rispetto al secolo precedente: vi era un unico altare, e il cappellano vi celebrava solo nei giorni festivi, mantenuto per questo sia dai proprietari, sia – anche se non è chiaro a quale titolo – dal dottore in legge Bartolomeo Noris.¹³ Nove anni dopo, Carlo Sardagna, figlio ed erede di Virginia Salerni, vendeva

la villa, la chiesa e i terreni di Bagnolo allo stesso Bartolomeo Noris e a suo fratello Paolo.¹⁴ Nelle visite pastorali del 1664 e del 1673 le condizioni dell'oratorio continuavano ad essere soddisfacenti, e le disposizioni vescovili indicavano soltanto di munire di grate le finestre dietro l'altare e di acquistare qualche suppellettile.¹⁵

Con testamento del 5 marzo 1694 Michelangelo Noris, figlio di Paolo, lasciava in eredità al conte Domenico Bon tutti i possedimenti in Bagnolo, con l'obbligo di celebrare in Sant'Antonio «una Messa quotidiana perpetua ... per salute dell'anima di detto Signor Testatore, et suoi Signori Padre, Madre et Zii».¹⁶ Per effetto di tale legato, nel 1713 il vescovo Gianfrancesco Barbarigo trovava la chiesa officiata quattro volte alla settimana compresi i giorni festivi, nei quali il cappellano



L'epigrafe in marmo bianco murata sopra il portale dell'oratorio, che ne ricorda la consacrazione del 1394 su iniziativa dei fratelli Dolcetto e Nicola, figli di Giovanni Salerni.

insegnava la dottrina cristiana agli abitanti della contrada. L'arredo era essenziale: l'unico altare, ornato da un'immagine sacra, e un confessionale autorizzato dal parroco di Mazzagatta. Il vescovo era stato solennemente accolto mediante l'esposizione della reliquia della gamba di san Prospero martire, conservata in un prezioso reliquiario di cristallo, con piede e coperchio lignei rivestiti d'oro e finemente cesellati. Il verbale della visita ribadiva alcuni *ordinata* del 1664 e del 1673 e ne imponeva altri: si dovevano acquistare suppellettili, restaurare l'immagine sacra sopra l'altare, riparare il confessionale, dare una mano di calce alle pareti esterne. Si ingiungeva quindi di provvedere l'oratorio di una sacrestia, in cui ricoverare più decorosamente i paramenti.¹⁷ Se a quest'ultima disposizione non fu mai dato corso, è probabile che negli anni successivi si fosse invece provveduto all'allestimento del nuovo altare in marmi policromi, ricordato per la prima volta nel 1765.¹⁸

Il 20 aprile 1754 Alberto Maria Bon, nipote di Domenico, scriveva alla Curia veronese per ottenere l'esonero dal legato Noris, considerato troppo oneroso per la difficoltà di trovare cappella-

ni disposti a risiedere presso l'oratorio per l'insalubrità del clima, soprattutto estivo.¹⁹ La richiesta era rinnovata il 17 maggio 1799 dai figli Giuseppe²⁰ e Alvise; il 21 maggio, il vescovo Avogadro rispondeva positivamente, disponendo che a Sant'Antonio fosse celebrata la messa festiva, le feriali nella parrocchiale di Mazzagatta.²¹ Alla morte di Alvise Bon, nel 1815, i terreni, la villa e l'oratorio furono ereditati dalla figlia, la poetessa e scrittrice Caterina Bon Brenzoni.²² Nel 1837 il vescovo Grasser trovava l'oratorio ben curato, mentre nel 1845 Biagio Ferrari, parroco di Mazzagatta, lamentava l'assenza del cappellano, che nei giorni festivi «spiegava ... il Vangelo ed assisteva agli infermi dispersi in quella contrada».²³ Si tratta probabilmente

di un fatto temporaneo, dal momento che nel testamento del 1850 la contessa, nel disporre la vendita dei suoi possedimenti in Bagnolo – insieme a tre quarti dei suoi beni, destinati ai poveri di Verona –, ricordava la cappellania di 300 messe annue e ne rinnovava l'obbligo perpetuo per l'acquirente.²⁴

Il 30 gennaio 1879 Sant'Antonio fu acquistato dal cavalier Francesco Poggi; la proprietà passò poi alla figlia Maria, maritata Barbaran Capra, la quale nel 1898 chiedeva alla Curia di poter fare celebrare le messe feriali, anziché nell'oratorio, nella parrocchiale di Mazzagatta, riducendole a 100 annue. Il 20 giugno dello stesso anno, la Curia accoglieva la richiesta in via temporanea, in attesa che si rendesse disponibile un nuovo cappellano.²⁵

Il 7 novembre 1911, Sant'Antonio fu acquistato dal commendator Francesco Rossi,²⁶ che diede subito inizio alle pratiche per essere sollevato dall'onere del legato Bon Brenzoni, da cui ottenne il definitivo affranco nove anni dopo.²⁷ Il 15 novembre 1921 la chiesa passò alla famiglia Zerman, che ne detiene tutt'oggi la proprietà.²⁸

[F. P.]

1. Cfr. anche CHIAPPA 1972, p. 8. L'iscrizione è disposta in modo piuttosto accurato e le lettere sono incise in modo regolare e uniforme; il testo evidenzia alcune imprecisioni ortografiche (*pertenenzia* invece di *pertinentia*; *edefichata* invece di *edificata*...). È possibile che la lastra marmorea sia di reimpiego, in considerazione dei bordi leggermente irregolari e della piccola frattura in basso a destra, cui corrisponde il conseguente andamento obliquo della parte finale dell'iscrizione.
2. VARANINI, CRESTANI 2003, pp. 460-461.
3. ASVr, *Salerni*, b. I, pergg. 4, 11, 12, 13, 14; cfr. anche CHIAPPA 1972, pp. 8-9.
4. Una villa nei pressi dell'edificio è documentata solo a partire dal 1663 (ASVr, *ND*, b. 1568, prot. 17, 19 maggio 1663).
5. PIETROPOLI 1996, pp. 90-92; PICCOLI c.s.
6. Tutti i documenti parlano dell'oratorio di Sant'Antonio; il *Liber Visitationis* 1999, p. 42 e SIMEONI 1909, p. 524 lo ricordano come San Giovanni.
7. *Riforma pretridentina* 1989, I, pp. 197-198.
8. LIPPOMANO 1999, pp. 84-85.
9. *Liber Visitationis* 1999, p. 42.
10. VALIER 2001, p. 436.
11. APM, *Libro dei Battezzati*, alla voce: Maria, di Carlo Novello ed Elisabetta.
12. ASCDVr, *VP*, *Giustiniani*, reg. LXXIX, cc. 73v-74r.
13. PISANI I 2003a, p. 187.
14. ASVr, *ND*, b. 1568, prot. 17, 19 maggio 1663.
15. PISANI I 2003a, p. 187; PISANI II 2003, pp. 271-272.
16. ASCDVr, *APD*, b. *Mazzagatta*, fasc. *Mazzagatta 1791*, *Mazzagatta 1835*.
17. BARBARIGO 2006, pp. 945-946.
18. ASCDVr, *VP*, *Giustiniani*, reg. LXXIX, cc. 73v-74r.
19. ASCDVr, *APD*, b. *Mazzagatta*, fasc. *Mazzagatta 1835*.
20. Il cui nome troviamo nell'iscrizione sulla campana: «NOB(ilis) CO(mes) IOSEPH BON FVNDI CVRAVIT ANN(O) DO(mi)NI MDCCLXXVIII».
21. Ivi, fasc. *Mazzagatta 1799*.
22. Per Caterina Bon Brenzoni cfr. MESSEDAGLIA 1857, pp. V-C; MESSEDAGLIA 1921, pp. 117-246; VIVIANI 1971-1972, pp. 229-265.
23. ASCDVr, *VP*, *Mutti*, b. 4, fasc. 14 *Mazzagatta*.
24. ASCDVr, *APD*, b. *Mazzagatta*, fasc. *Legato Contessa Bon-Brenzoni (1856)*.
25. Ivi, fasc. *Legati (vari anni fino al 1920)*.
26. ASVr, *CI*, Comune di Oppeano, *Registro delle Partite* n. 3, p. 707.
27. ASCDVr, *APD*, b. *Mazzagatta*, fasc. *Legati (vari anni fino al 1920)*.
28. ASVr, *CI*, Comune di Oppeano, *Registro delle Partite* n. 3, p. 780; Ivi, *Registro delle Partite* n. 5, pp. 1164, 1741.

98. *L'oratorio di Sant'Antonio Abate a Bagnolo: testimonianze artistiche*

Ad eccezione di alcune modifiche architettoniche e di rari interventi decorativi intervenuti nel corso dei secoli, l'oratorio mantiene inalterato il suo aspetto tardo medievale. Di dimensioni modeste, presenta una semplice facciata a capanna; il bel portale architravato, decorato da un minuto fregio floreale e da una cornice a dentelli, fu probabilmente rinnovato intorno alla metà del Cinquecento, epoca a cui forse risale anche l'oculo. Probabilmente nel XIX secolo furono aperte le finestre ai lati del portale e lungo i fianchi dell'aula; ottocentesco è forse anche il campanile a vela, eretto in luogo di uno precedente, che le fonti ricordano almeno dal 1553.¹

Sul fianco meridionale esterno, ampie cadute di intonaco lasciano in vista la muratura trecentesca, a corsi di ciottoli disposti a lisca di pesce alternati a sottili filari in laterizio.

L'interno, ad aula unica, è concluso da una piccola abside semicircolare e presenta un bel pavimento in cotto e una copertura a capriate lignee su mensole, rifatta nel Novecento all'incirca alla stessa altezza su cui doveva impostarsi l'originale. Lungo le pareti, in buona parte ancora coperte da uno strato di intonaco bianco, emergono, spesso in stato frammentario, ampi brani di affresco risalenti a un momento di poco successivo all'edificazione della chiesa, quando, con ogni probabilità, fu avviata un'organica campagna decorativa che riguardò la zona absidale e le pareti dell'aula. Sono dipinti di notevole pregio, che esibiscono uno spiccato gusto altichieresco, reinterpretato alla luce dell'espressività stemperata e della semplificazione spaziale che caratterizza il fare di tanti artisti veronesi attivi negli stessi anni.²

All'incirca a metà della parete meridionale, un



Una Trinità in affresco all'interno dell'oratorio: un imponente Dio Padre regge con le mani la croce su cui è inchiodato il Figlio, al di sopra della quale vola la colomba dello Spirito Santo.

ampio riquadro raffigura il Cristo crocifisso con la Vergine e san Giovanni Evangelista in atteggiamento dolente, cui fanno corona, sulla sinistra, san Francesco e un giovane santo con un libro in mano e, sulla destra, tre santi di difficile identificazione: il primo, in età avanzata, si rivolge al centro della scena; il secondo, un giovane con palma del martirio e un libro tra le mani, guarda verso il santo vescovo alla sua sinistra, in cui si può forse riconoscere Nicola, titolare della chiesa. A sinistra della *Crocifissione*, in uno stato rovinoso, si intravede una *Madonna della cintura*. Meglio conservata appare la successiva *Trinità*, che curiosamente replica per due volte lo stesso soggetto in forme sostanzialmente identiche all'interno di un'unica cornice. Assiso su un trono ligneo, un imponente Dio Padre regge con le mani la croce su cui è

inchiodato il Figlio, al di sopra della quale, ad ali spiegate, vola la colomba dello Spirito Santo.

In prossimità dell'arco trionfale, un frammentario riquadro dalla cornice a motivi cosmateschi raffigura un santo monaco, ormai quasi svanito. Più in là, alla destra dell'abside, si leggono le figure di una dama elegantemente abbigliata e di san Giorgio. Lo stato estremamente lacunoso del dipinto non consente di stabilire con certezza se la giovane possa essere identificata nella principessa, in attesa di essere liberata dal drago, o in una donatrice, che tuttavia ci si aspetterebbe di trovare inginocchiata dinnanzi al santo, non in piedi dietro di lui. La donna, dal profilo dolcemente chiaroscurato e dalla lunga chioma bionda, si rivolge in segno di intercessione a Giorgio, della cui veste militare non si vedono che alcune nette incisioni, indizio dell'originaria presenza di preziose lamine metalliche.

La decorazione absidale si presenta in uno stato decisamente lacunoso, che lascia intuire l'originaria presenza di pitture trecentesche: un Cristo in trono circondato dai simboli degli Evangelisti e una sottostante teoria apostolica. Intorno alla metà del Cinquecento, fu sovrapposto un nuovo dipinto raffigurante la Vergine in preghiera – una deliziosa figura femminile dai lineamenti delicati e l'incarnato di porcellana – entro una scenografica quinta architettonica con semicolonne alternate a nicchie.

Sulla parete meridionale, al di sopra della finestra, una frammentaria *Madonna con Bambino in trono*, con *sant'Antonio abate* e una giovane santa, va nuovamente datata, come i lacerti absidali, a fine Trecento. Alla stessa epoca risale anche la *Madonna della Misericordia* affiancata da due santi frati, probabilmente francescani, da una figura non identificabile e da un giovane santo in eleganti vesti laiche. Ai primi decenni del secolo successivo sono da assegnare invece i restanti riquadri, anch'essi in precario stato conservativo ma di elevata qualità: *Sant'Antonio abate* e un *santo vescovo con libro in mano*, da identificare nuovamente in Nicola, e, in prossimità della controfacciata, un espressivo san Giovanni Battista, con la caratteristica veste di pelo e il manto verde, in atto di srotolare un guizzante cartiglio, accompagnato sulla sinistra da san Girolamo in veste cardinalizia e, sulla destra, da san Sebastiano. Ai piedi di quest'ultimo si inginocchia una dama – plausi-



Sopra: *la Crocifissione con la Vergine, san Giovanni Evangelista e altri santi.*

A fianco: *riquadro con Sant'Antonio abate e un santo vescovo con libro in mano da identificare in Nicola (primi decenni del XV secolo). Il precario stato di conservazione non ne nasconde l'elevata qualità esecutiva.*

bilmente una Salerni –, che indossa vesti eleganti e, sul capo, un vistoso 'balzo', un copricapo di forma tondeggiante particolarmente diffuso nella prima metà del XV secolo, che compare in altri dipinti dell'epoca tra cui, in analogo contesto provinciale, nella decorazione absidale di Santa Maria Novella a Erbé, del 1440.³ Le pitture di Bagnolo trovano in effetti suggestivi paralleli con altre opere tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento conservate in chiese del territorio veronese, tra cui – oltre a Santa Maria Novella – San Giacomo al Grigliano a Vago di Lavagno, Santa Maria della Pieve a Colognola ai Colli, San Pietro a Caldiero e San Marco al Pozzo a Valgatara.⁴

Per la sua storia e le sue notevoli testimonianze figurative, Sant'Antonio appare quindi un luogo privilegiato per la conoscenza della pittura nel territorio scaligero a cavallo tra il XIV e il XV secolo:



per questo, un complessivo intervento di restauro – che tra l'altro potrebbe riservare qualche bella novità, come la scoperta di altri dipinti, che forse si celano al di sotto dell'intonaco – appare quanto mai auspicabile.

[F. P.]

1. LIPPOMANO 1999, pp. 84-85.
2. Per un esame stilistico dei dipinti e per un profilo artistico dei maestri attivi nell'oratorio, si rinvia al più ampio intervento della scrivente in corso di stampa nei «Quaderni della bassa veronese», n. 3. Qui di seguito, le pitture saranno brevemente illustrate secondo un ideale percorso di visita della chiesa in senso antiorario.
3. ERICANI 1996, pp. 141-144; CHIAPPA 2006, pp. 212-215.
4. Per San Giacomo cfr. CAMPARA 1978 e VOLPATO 2004, pp. 58-61; per Santa Maria, *Conoscere per conservare* 1985, pp. 35-87 e PRETTO 2004, pp. 12-21; per San Pietro, GRAGNATO, MENEGHELLI 2003, pp. 35-38; per San Marco al Pozzo, ROGNINI 1985, pp. 172-173 e SALA 1995-1996, pp. 31-44.

99. La chiesiola di Santa Maria degli Angeli a Oppeano

Le prime notizie finora note sulla chiesa di Santa Maria di Oppeano – detta anche la *chiesiola*, forse per distinguerla dalla vicina parrocchiale da cui dipendeva – risalgono al terzo decennio del Quattrocento, sebbene l'edificio sia da ritenere con ogni probabilità molto più antico.

Nel 1427 e nel 1428, tra i confinanti dei terreni citati rispettivamente in una divisione di beni e un acquisto, figurano infatti sia i diritti della chiesa di Santa Maria sia quelli dell'annesso *hospitale*.¹ L'esistenza di un cimitero, o *sacrato*, regolarmente in uso in alternativa a quello di San Giovanni Battista, si deduce invece dal testamento dettato il 23 luglio 1466 da tale Pietro Giacomo fu Pasquale da Narni, detto «Ambrochio», armigero di stanza a Oppeano, il quale indica appunto come possibile l'una o l'altra sepoltura e lascia un drappo «de panno fino de veluto» all'altare maggiore di Santa Maria.² Questa precisazione consente di stabilire che la chiesa aveva all'epoca almeno un altare laterale, probabilmente quello intitolato a san Lorenzo, a cui un abitante del paese, Matteo fu Ognibene *de Bertagis*, destina nel 1519 una cortina di tela azzurra per coprirne la pala e una pianeta di fustagno nero.³

Nel corso del Cinquecento, grazie alla frequenza delle visite pastorali, è possibile avere notizie più dettagliate sulla chiesa di Santa Maria, detta anche «della Società».⁴ Ben governata e «bene ornata», dotata di una sagrestia con un piccolo altare ricavata all'interno del campanile,⁵ era servita da un cappellano, stipendiato in parte dalle confraternite e in parte dalla comunità.⁶ Nel 1594, quando Alberto Valier visita a nome dello zio Agostino l'«*oratorium Disciplinae*» (titolo, questo, usato di preferenza

per tutto il secolo successivo), l'edificio accoglieva quattro altari: il maggiore, consacrato e ornato di una pala, come lo erano quello di San Lorenzo, e i due della Beata Vergine e dei Santi Rocco e Sebastiano, retti dalle omonime confraternite associate e presumibilmente ornati con statue lignee.⁷

Dopo sessant'anni privi per noi di notizie, le visite effettuate nel 1654 e nel 1664 dai vicari del vescovo Sebastiano Pisani I e poi quella compiuta nel 1679 dal parroco di Oppeano, come vicario foraneo,⁸ non sembrano indicare sostanziali modifiche all'assetto dell'edificio, se non la riapertura dell'attiguo cimitero, riservato nel 1594 ai deceduti per morte violenta.⁹ Immutato è rimasto il numero degli altari, ma sono cambiati, in parte, titolo e proprietari. Al maggiore, consacrato, provvedono adesso i Fracastoro, che vi fanno celebrare di tanto in tanto e costituiscono l'unica presenza «privata» (e di non poca rilevanza) all'interno di una chiesa da secoli a gestione comunitaria, giustificata soltanto dal prestigio di cui questa famiglia godeva in paese. Seguono poi gli altari di Sant'Antonio, dapprima sospeso perché privo del necessario e successivamente soppresso, quello dell'Annunciazione, mantenuto dall'omonima confraternita unita alla compagnia del Corpo di Cristo in parrocchiale, e, infine, quello della Madonna e dei Santi Rocco e Sebastiano.

Soltanto nella prima metà del Settecento l'arredo interno risulta rinnovato, come testimonia la relazione della visita effettuata nel 1716 dal vicario del vescovo Gradenigo alla chiesa dei Santi Rocco e Sebastiano, «*seu Sanctae Mariae Angelorum*», come verrà d'ora in poi chiamata,¹⁰ che allora conteneva tre soli altari. Il maggiore, «alto



Nel 1935 viene inaugurato il salone del Centro Giovanile nella ex chiesa di Santa Maria degli Angeli in centro a Oppeano la quale, nel 1882, era stata ceduta definitivamente all'Amministrazione Comunale che continuò a usarla come municipio (collez. Giorgio Bonadiman, Bovolone).

e basso tutto di pietra viva», era stato da poco rinnovato dalla pietà del nobile Alvisè Fracastoro e completato da una pala raffigurante la *Vergine con il Bambino, sant'Anna, san Giuseppe e san Zaccaria*, forse in omaggio al patrigno Aventino Fracastoro, che, testando nel 1701, aveva lasciato erede universale l'amatissimo figliastro Alvisè, non senza prima aver affidato la propria anima a sant'Anna «sua avvocata». ¹¹ Il dipinto, attribuito da Lanceni a Santo Prunati (1652-1728) ¹² e ancora in sede nel 1806, al momento cioè dell'avocazione al regio demanio dei beni dell'oratorio, ¹³ è andato perduto probabilmente nella seconda metà dell'Ottocento.

A sinistra era collocato l'altare dei Santi Rocco e Sebastiano, la cui mensa marmorea era sovrasta-

ta dalla vecchia struttura culminante nella «pala tutta di legno» con le statue della Madonna e dei due santi titolari. A destra si trovava invece l'altare dell'Annunciazione, ancora ligneo nel 1716 ma completamente ricostruito in marmo prima del 1765, sul quale erano collocate la pala con l'Annunciazione e san Carlo Borromeo, dipinta da Pasquale Ottino (1578-1630), e una statua della stessa Annunciata custodita «sub cristallo». ¹⁴ Gli arredi più importanti dell'edificio dovettero rimanere comunque in sede anche dopo l'avocazione al demanio del 1806, e, tra questi, i due altari «di pietra viva con collonati» e la campana sul campanile, che funzionava già nel Settecento da torre civica. ¹⁵ La chiesa, infatti, detta anche «oratorio di terra», e posta sotto il patrocinio di san

Luigi Gonzaga¹⁶, sebbene destinata in particolare all'insegnamento del catechismo¹⁷ conservò intatte le prerogative e gli arredi legati alle necessità liturgiche proprie di un edificio religioso fino al 1867, quando il parroco don Isalberti e i fabbri concessero l'immobile in uso al Comune come sede per le riunioni del consiglio. Forse già fin da questo momento e, certo, dopo la ratifica del suo

definitivo passaggio all'amministrazione comunale (11 luglio 1882),¹⁸ l'oratorio venne spogliato di suppellettili, altari e dipinti, tutti purtroppo dispersi, ad eccezione dell'*Annunciazione* dell'Ottino ancora conservata in San Giovanni Battista, dove, con ogni probabilità, fu trasferito anche l'altare su cui era collocata (si veda la scheda 80).

[M. R.C.]

1. ASVr, *Esposti*, n. 92, c. 82v; ivi, UR, *Istrumenti*, n. 80, c. 1329vv.
2. ASVr, UR, *Testamenti*, m. 58, n. 71. Tale lascito, ma non il luogo di sepoltura, è riconfermato in un successivo testamento del 1° settembre 1468 (ivi, m. 60, n. 90).
3. Ivi, m. 111, n. 91.
4. *Riforma pretridentina* 1989, p. 365; *Liber Visitationis* 1999, p. 63.
5. ASCDVr, VP, *Ordinata*, reg. D (1538-1539), c. 22 (57).
6. *Riforma pretridentina* 1989, pp. 735, 940-941, 1282; LIPPOMANO 1999, pp. 91, 92. Cfr. ASCDVr, VP, *Ordinata*, reg. H (1556), c. 56.
7. VALIER 2000, pp. 100, 102-103. Si veda, a tale proposito, l'*Inventario de li aparamenti de la Chiesiola* redatto presumibilmente nel 1583 (ASVr, CEP, *Oppeano, Beata Vergine del Rosario*, b. 208, reg. 3, c. 52v).
8. PISANI I 2003a, p. 145; PISANI I 2003b, p. 144; PISANI II 2003, p. 253.
9. VALIER 2000, p. 102.
10. ASCDVr, VP, *Gradenigo*, 1716, LXXXII, cc. 185v-186r, lettera RR.
11. ASVr, UR, *Testamenti*, m. 301, n. 35. Non è da escludere, però, che il committente del dipinto (in questo caso anteriormente al rinnovamento dell'altare) sia stato lo stesso Aventino.
12. LANCENI 1720a, p. 113. Cfr. anche ZANNANDREIS 1891, p. 299.
13. ASVr, *Camera Fiscale*, n. 1322, c. 5v.
14. ASCDVr, VP, *Giustiniani*, 1765, LXXIX, cc. 10rv, lettera A.
15. ASVr, *Camera Fiscale*, n. 1322, cc. 5v, 6r. La campana, salvatasi grazie alle rimozioni della municipalità locale e poi requisita dai fascisti durante la seconda guerra mondiale, nel 1950 venne nuovamente fusa a spese pubbliche nella fonderia veronese di Luigi Cavadini e collocata sulla torre dell'orologio (MARTINI 2002, p. 17; FERRARI DE SALVO 2003, p. 21; TOMELLERI 2003, p. 33).
16. Nel 1847, però, l'edificio risulta accatastato come «oratorio sotto il titolo di S. Anna» (ASVr, CA, *Comune Censuario di Oppeano*, reg. 93, *Beni esclusi dall'Estimo*, lettera E; ivi, reg. 90, f. 90, reg. 91, f. 269).
17. ASCDVr, VP, *Grasser*, 1836, b. 9, fasc. 14, c. 26; *Mutti*, 1845, b. 4, fasc. 10.
18. BISMARA 2008, p. 201.

100. Sant'Antonio di Ca' Borzelle: la breve vita di un oratorio (XV-XVII secolo)

La scomparsa chiesetta di Ca' Borzelle, situata entro i confini della pieve di Oppeano nella zona corrispondente all'attuale via Gandhi, era intitolata a sant'Antonio abate; essa esisteva almeno dal 1466 quando Pietro Giacomo detto Ambrochio, «armiger comitive Sancti Marci» nella compagnia del Gattamelata, originario di Narni e acquartierato (nonché sposato) a Oppeano, nel suo testamento le destina un calice d'argento.¹

Nel febbraio 1489 la cappella possiede una propria dotazione di terre del cui ricavato gode don Paolo da Busseto di Mantova, beneficiato appunto «in ecclesia Sancti Antonii in Chaburzelis».²

La prima visita pastorale gibertina, del 3 ottobre

1526,³ vi trova cappellano don Benvenuto da Porto di Legnago, mantenuto dagli abitanti della contrada; benché egli sia soggetto a «quedam accidentia fantastica», che lo fanno prorompere in inaspettate esclamazioni – in sostanza, sia un po' matto e dia ogni tanto in escandescenze – la popolazione ne è soddisfatta e anche il visitatore lo trova preparato a sufficienza. Nel 1529 trova invece come cappellano don Benvenuto da Montichiari, pure salariato dagli abitanti, che celebra messa tre volte la settimana oltre che nei giorni festivi.⁴ Successivamente, torna don Benvenuto da Porto (1539 e 1541).⁵

In conformità a una diffusa tendenza dell'ordine francescano di radicarsi, anche nelle campagne, in

modo sempre più capillare, anche in località minori o minime, verso la metà del secolo la cappella venne affidata ai frati Minori conventuali: nel 1549 infatti il provinciale dell'ordine concedeva a fra Pietro da Cologna di rimanere come cappellano nella chiesa di Sant'Antonio *dei porcelli*.⁶ Quasi mezzo secolo dopo (1594), il conventino, oltre che a sant'Antonio, risulta intitolato anche a san Pancrazio ed è abitato da due frati che godono di buona e onesta reputazione.⁷ Ma il numero di religiosi rimase esiguo anche nei decenni successivi, e anche Ca' Borzelle fu incluso nel 1652, da papa Innocenzo X, fra i conventi da sopprimere perché «in condizione di non poter osservare la disciplina regolare». Col benestare della Serenissima, la soppressione venne infatti ordinata dal Senato Veneto il 15 luglio 1656.⁸

Un'idea della modesta consistenza del patrimonio del conventino proviene dall'inventario steso l'8 agosto 1654 dal padre guardiano fra Andrea Fornacini, secondo il quale nella chiesa vi erano tre altari con relativi paramenti e suppellettili sacre, mentre l'abitazione era dotata di un letto di noce, una cassapanca, un tavolino di noce, un altare e un quadro di san Francesco.⁹ Il 29 maggio 1656 il vescovo di Verona Sebastiano Pisani I, in vista dell'imminente soppressione, incaricò il parroco di Oppeano don Domenico Ferrari di redigere un nuovo inventario dal quale risultò che

la chiesa, lunga sette pertiche (14,28 metri) e larga quattro e mezza (9,18 metri), aveva un altare maggiore con tabernacolo dorato, una croce in parte dorata e in parte argentata e un pallio «con immagine di sant'Antonio del fogo»;¹⁰ alla parete destra vi era l'altare dedicato ai santi Rocco e Antonio da Padova, con immagine che li raffigurava e due statue di angeli dorati; a sinistra invece stava un altare con l'immagine di san Francesco delle stimmate e una croce di legno dorata. Tra altre suppellettili è da citare poi un quadro con la Vergine e i santi Antonio e Pancrazio; completavano l'arredamento un coro dipinto con altarino di legno e una panca posti dietro l'altare maggiore. Sul piccolo campanile stava una campana di circa sei *pesi*. Annessa alla cappella, una casa con due pezze di terra di cinque campi in tutto.

Nel 1660 gli stabili venivano messi all'asta ma, essendo questa andata deserta, i beni vennero locati dapprima al parroco di Oppeano e poi ad alcuni privati della contrada che potevano far celebrare messe per loro comodità vista la distanza dalla parrocchiale. Dopo la caduta della Repubblica Veneta l'amministrazione dei beni passò al Demanio del Dipartimento dell'Adige (sotto il dominio napoleonico) e successivamente al Demanio austriaco.¹¹

[C. B.]

1. ASVr, *UR, Testamenti*, m. 58, n. 71. Il lascito del 23 luglio 1466 verrà confermato nel testamento dello stesso Pietro Giacomo del primo novembre 1468 (ivi, m. 60, n. 90). Sull'acquartieramento delle truppe veneziane nel territorio della Terraferma e sulle ripercussioni sulle comunità locali cfr. MALLETT 1989, pp. 170-175.
2. ASVr, *UR, Testamenti*, m. 81, n. 10.
3. *Riforma pretridentina* 1989, p. 128.
4. Ivi, p. 364.

5. Ivi, pp. 734 e 1440.
6. SARTORI 1958, p. 109. Il Sartori elenca la serie dei padri guardiani a iniziare dal 1591 con fra Valentino Gandino di Verona e fino al 1650 con fra Alvise Muttoni (SARTORI 1988, p. 599).
7. VALIER 2000, p. 100.
8. SANCASSANI 1965, p. 69.
9. ASVr, *Conventi soppressi*, n. 20, c. 7.
10. Ivi, c. 5.
11. SANCASSANI 1965, p. 74.

101. *L'oratorio di corte Turco a Oppeano*

La ricca documentazione riguardante l'oratorio tuttora visibile accanto al palazzo che fu già dei Turco, poi, per via ereditaria, dei Carlotti e dei Bevilacqua e oggi degli Anti, non solo ci permet-

te di ricostruirne e datarne le vicende edilizie, ma ce ne restituisce idealmente anche l'arredo originario, purtroppo oggi quasi completamente perduto.¹

Dedicato ai santi Francesco d'Assisi e Antonio da Padova, questo doveva essere già in gran parte terminato (ma non ancora dotato e benedetto) nell'estate del 1703, quando il conte Pio Turco, succeduto nel 1695 al padre Leonardo,² chiedeva al vescovo la facoltà di costruirvi «un piccolo coretto» dal quale la sua famiglia potesse assistere alla messa «dalla sua casa» (senza, cioè, mescolarsi a *lavorenti* e braccianti), nonché «l'agio di un picciolo porticino» in una stanza esistente dietro la sagrestia, «per suo comodo di entrare nella chiesa senza uscire di casa»: dove è evidente che in questa richiesta «la maggior comodità della sua famiglia» prevale di gran lunga sul «beneficio commune», costituito dalla «porta aperta sulla via publica», del resto condizione vincolante per l'utilizzo dell'edificio.

Il 5 gennaio 1704 la relazione del vicario foraneo don Carlo Panizza, inviato sul luogo dal vescovo per verificare se le caratteristiche dell'edificio e le eventuali modifiche corrispondessero alle regole stabilite dal Concilio di Trento,³ raggiunge toni a dir poco entusiastici nel rilevare la dovizia di mezzi e la generosità profuse dal «nobile cavaglier» Turco nel fabbricare la chiesa, «in tale positura che può tirar l'occhio anche de meno curiosi per vederla», compendiandovi «in poco sito tutto ciò che starebbe bene anche in una vasta chiesa». Quanto al coretto, «disegnato alla parte laterale a mano sinistra sopra la sagrestia» e in comunicazione «non immediata, ma mediata» con la casa padronale, se provvisto di un'inferriata o gelosia, non avrebbe arrecato all'oratorio «soggezione né indecenza alcuna».

La relazione di una successiva visita, compiuta dallo stesso vicario il 7 giugno 1705 allo scopo di verificare se tutti gli ordini fossero stati eseguiti, se la chiesa e l'altare risultassero terminati e la sagrestia provvista delle suppellettili e dei paramenti neces-

sari per la celebrazione della messa, ce ne fornisce una descrizione quanto mai attendibile e preziosa. L'edificio coperto a volta, lungo 32 piedi (10,88 metri) e largo 20 (6,8 metri), aveva «una nobile facciata con varie statue, con porta e due fenestre sodamente e nobilmente ferrate» e «il luogo del campanile con buona campana in sito proprio et opportuno». All'interno spiccavano il nuovo coretto, con la sua finestra munita di grata (ancora oggi visibile), e un unico altare in pietra viva affiancato da due tavolini, sul quale era collocata «una pala d'erudita mano» raffigurante i due santi titolari, Antonio e Francesco, oggi purtroppo scomparsa. Davanti all'altare pendeva una lampada d'argento, mentre nella sagrestia, provvista «non solo di tutto il necessario ma ancora con abbondanza e ricchezza», erano conservati due calici, pure d'argento.

L'oratorio, benedetto il 25 giugno 1705, risulta sempre ben tenuto nelle visite pastorali del Settecento, che spesso ne lodano la ricchezza degli arredi e l'eleganza dell'altare,⁴ mentre nel secolo successivo, sia per lo scarso interesse delle visite vescovili nei confronti dell'edificio, sia per le vicissitudini legate ai vari passaggi di proprietà dello stesso,⁵ diventa sempre più difficile 'guardare' al suo interno, che dobbiamo supporre abbastanza trascurato, se, nel 1836, almeno la pala necessitava di essere «accomodata».⁶ Il fatto che nel 1909 ancora vi si celebrasse (soltanto però – come nell'oratorio dei Carli alla Montara – nelle Rogazioni e raramente nei giorni feriali) sembra indicare che l'altare, e forse anche la pala, fossero ancora in sede,⁷ ma nel 1933 l'oratorio, presumibilmente già spogliato del suo contenuto, non figura più tra gli edifici di culto visitati dal vescovo Girolamo Cardinale.

[M. R.C.]

1. ASCDVr, APD, *Oppeano*, b. 1, fasc. *Pro oratorio publico in villa Oppedani veronensis dioecesis illustrissimi comitis Pij Turci nobilis veronensis. 1705 8 Junij*. Sull'oratorio cfr. anche CHIAPPA 2000a, pp. 13-14.
2. Leonardo *quondam* Francesco Turco morì il 23 agosto 1695, «assistito da suoi figlioli reverendi padri della Compagnia di Gesù», identificabili con Francesco e Bartolomeo Angelo (ASCDVr, *San Pietro Incarnario, Liber mortuorum 1694-1749*, alla data).
3. Cioè «se vi sii la porta maggiore sopra la publica strada, né habbi fenestre o altri fori, o se tra questi ve ne

sia alcun altro che guardi o riceva alcuna soggezione da luoghi privati o se vi sia pregiudizio veruno»: a tale proposito cfr. SEGALA 2009, pp. 6-7.

4. ASCDVr, VP, *Giustiniani*, 1765, LXXIX, cc. 8v-9r; *Morosini*, 1777, b. 1; *Avogadro*, 1792, b. 2.
5. ASVr, CA, Comune Censuario di Oppeano, mappa 285, reg. 90, fogli 39, 51, 66, 67, 69; reg. 91, fogli 234 e 239; ivi, CI, Comune Censuario di Oppeano, reg. 1, partite 34 e 161.
6. ASCDVr, VP, *Grasser*, 1836, b. 9, fasc. 14, c. 26.
7. ASCDVr, VP, *Bacilieri*, 1909, b. 2.

102. *L'oratorio di corte Carli alla Montara*

La mancanza di una documentazione più precisa consente di stabilire solo approssimativamente la data di erezione dell'oratorio dedicato a san Carlo Borromeo nella corte Carli alla Montara, la cui presenza non è comunque ancora rilevata in un disegno di Giacomo Redossi raffigurante la corte stessa nel 1620.¹

È presumibile, tuttavia, che tale data sia da collocare intorno alla metà del secolo, non molto tempo prima del 1654, quando il vicario Vincenzo Vanti, visitando a nome del vescovo Sebastiano Pisani I l'oratorio «apud illius aedes superioribus annis aedificatum» da Alessandro Carli, ne descrive la nobile struttura, l'ingresso regolarmente aperto sulla pubblica via e l'unico altare (probabilmente ligneo), «decenter tentum», allora ornato da

una piccola immagine di san Carlo, e conclude ordinando l'immediata chiusura dell'accesso alle stanze private del proprietario.² Sebbene il resoconto del Vanti non offra alcuna indicazione circa la benedizione dell'edificio, la presenza di una sagrestia fornita di paramenti sacri prova che già vi si celebrava la messa. A questo onere provvederanno comunque nel 1667 i fratelli Carlo e Francesco Carli con la costituzione di un patrimonio ecclesiastico in favore del seminarista Giacomo Novarini di Oppeano che, una volta divenuto sacerdote, sarebbe stato tenuto a celebrarvi tutti i giorni festivi e due giorni feriali ogni settimana.³ Tale consuetudine è confermata nel 1716 dalla visita del vescovo Gradenigo, dalla quale risulta anche la presenza nella sagrestia, sempre



L'oratorio seicentesco di San Carlo, aperto sulla pubblica via, nelle pertinenze della villa dei conti Carli in località Montara di Oppeano.

ben fornita, del turibolo e dei fanali usati per accompagnare agli infermi il Santissimo, custodito nell'oratorio senza che ciò fosse considerato lesivo dello *jus parrocchiale*, data la distanza dell'oratorio stesso dalla chiesa di San Giovanni Battista.⁴ Pochi anni dopo, l'edificio dovette subire alcuni interventi di una certa consistenza, terminati i quali il canonico Giovanni Carli nel 1721 chiese ed ottenne da papa Clemente XI di potervi celebrare la messa nei giorni feriali, a Pasqua, Pentecoste e Natale (festività di solito riservate alla parrocchiale), previa, naturalmente, l'obbligatoria verifica sul luogo.⁵ La relazione del parroco di Oppeano, incaricato dal vescovo di accertarsi che l'oratorio fosse «decentemente fabbricato di muro et ornato ... e provveduto di tutte le suppellettili necessarie», ce ne ha lasciato fortunatamente una descrizione abbastanza dettagliata: l'edificio, «con suo volto stabilito e imbiancato», accoglieva un unico altare, presumibilmente in muratura come risulta ancora nelle visite pastorali del 1765 e del 1792,⁶ «chiuso con suo antiporto e dipinto», ornato da una pala con l'immagine della Madonna.

Soltanto nel 1816, quando l'oratorio (per errore intitolato, nella relazione della visita del vescovo Liruti, a san Gaetano) era mantenuto dagli eredi Cagnoli e Marinelli, l'altare risulta ricostruito in marmi policromi quale oggi lo vediamo.⁷ Stupisce non poco che tale sostituzione sia stata realizzata in

anni di gravi difficoltà economiche per la famiglia Carli, difficoltà che peraltro non sembrano aver toccato in modo particolare il palazzo e la corte della Montara, a giudicare da come li descrive il vescovo Liruti nel 1818,⁸ e neppure l'oratorio stesso, definito nel 1836 «abbastanza elegante»,⁹ ma colpiscono soprattutto la forma ancora tipicamente settecentesca del manufatto e l'evidente sproporzione tra le sue dimensioni e quelle della nicchia in cui è stato inserito. Non pare così troppo azzardato ipotizzarne l'acquisto da un altro edificio (forse soppresso), considerando che neppure la sagoma della pala sembra adattarsi alla cornice marmorea dell'altare, se non mediante l'espedito dei due inserti di legno dipinto alla base, espedito «che potrebbe suggerire una diversa provenienza del dipinto, forse non espressamente realizzato per l'oratorio della villa»;¹⁰ oppure che questo, destinato fin dall'origine all'oratorio, sia stato solo successivamente sistemato sul nuovo altare.

La pala, raffigurante la *Madonna seduta sulle nubi con il Bambino e san Giuseppe e in basso san Carlo Borromeo e san Rocco* (ora conservata dopo il restauro presso il proprietario), sebbene discontinua per qualità, è stata correttamente attribuita al pittore Agostino Ugolini, che l'avrebbe eseguita per Alessandro Carli (con il quale sono documentati rapporti di committenza nel 1796) tra la fine del nono decennio del Settecento e l'inizio del decimo.¹¹

[M. R.C.]

1. SCOLA GAGLIARDI 1999, p. 129, n. 358. Sull'oratorio della Montara cfr. SCOLA GAGLIARDI 2000b, pp. 15-17; MODENA 2001, p. 26; BISMARA 2005, pp. 384-386.
2. PISANI I 2003a, p. 146. L'ordine viene ripetuto ancora nel 1664 (PISANI I 2003b, p. 144) e nel 1716 (ASCDVr, VP, *Gradenigo*, 1716, LXXXII, c. 186v). Nella stessa visita del 1654 è citato un «oratorium privatum et suspensum dominorum de Farfuzolis» di cui non abbiamo ulteriori notizie (ivi, p. 144).
3. BISMARA 2005, pp. 385-386.
4. ASCVr, VP, *Gradenigo*, 1716, LXXXII, c. 186rv. In tale visita è ricordata anche l'indulgenza di sette anni concessa il 13 aprile 1712 a chi avesse visitato l'oratorio nel giorno di san Carlo.
5. ASCDVr, *Oratori privati*, b. 2, *Oppeano 1721*. Cfr. BISMARA 2005, p. 386.
6. ASCDVr, VP, *Giustiniani*, 1765, LXXIX, c. 8v; ivi, *Avogadro*, 1792, b. 2.
7. Ivi, *Liruti*, 1816, b. 3, n. 12. Per i successivi passaggi di proprietà dell'oratorio ai Consolo e ai Goldschmiedt, dal 1867 al 1919, cfr. ASVr, CA, *Comune Censuario di Oppeano*, reg. 90, fogli 57, 59, 68, 71. ASVr, CI, reg. 1, partite 44 e 197, mappale 391; reg. 2, partite 240, 311, 315; reg. 3, partita 505; reg. 5, partite 79, 910, 925.
8. LIRUTI 2004, p. 103. Cfr. a tale proposito anche DA PERSICO 1821, II, p. 272.
9. ASCDVr, VP, *Grasser*, 1836, c. 26. Nell'oratorio, sempre ben tenuto, si celebrava ancora nel 1933 con le suppellettili della parrocchiale (ivi, *Cardinale*, 1933, b. 13, fasc. 1).
10. FERRARINI 1997-1998, scheda n. 33, pp. 135-137.
11. Ivi, scheda I. 3, pp. 311-312.

103. *Da san Salvino a san Serafino. Santi antichi e moderni a Ca' del Ferro*¹

È ormai centenaria, a Oppeano, la venerazione popolare verso san Serafino da Montegranaro. Al cappuccino laico, nato nel 1540 a Montegranaro appunto e morto il 12 ottobre 1604 ad Ascoli Piceno, venne infatti dedicato nel 1906 un sacello votivo in contrada Ca' del Ferro.² L'intitolazione prese evidentemente spunto dal fatto che la località, oltre che come 'Ca' del Ferro' (per i possedimenti che la famiglia Ferro aveva avuto *in loco* nel XVI secolo), era ed è nota anche col nome di 'San Serafino'.

In effetti, un luogo di culto dedicato a un non meglio precisato san Serafino preesisteva e, a nostra conoscenza, è citato per la prima volta nel 1538 quando il vescovo Giberti, in visita pastorale a Oppeano, ordina alcuni lavori di manutenzione all'«ecclesia sancti Saraphini» posta nei pressi della casa di Francesco Ferro. È ovvio quindi che l'agiotoponimo originario non può farsi risalire al santo marchigiano, nato nel 1540 e canonizzato nel 1767.

La ricerca documentaria ha restituito la prima evidenza riconducibile all'odierno agiotoponimo, risalendo al tardo medioevo. Il 23 gennaio 1244 Filippo *de Siccamelica*, un cittadino veronese appartenente a una famiglia di qualche notorietà, cede al monastero di Santo Spirito di Verona un terreno in quel di Oppeano in località *Fontana pura de Santo Salafino*. La precoce citazione, unita al fatto che il nome personale *Salafino* è documentato a Verona anche nel XII secolo, fa escludere l'ipotesi (avventurosamente avanzata nel 1980 in occasione dell'arrivo a Op-

peano di una reliquia di san Serafino da Montegranaro)³ che il toponimo sia riconducibile a san Francesco, conosciuto, oltre che con l'appellativo di «Padre Serafico», anche con quello di «Serafino d'Assisi».

Ipotesi per noi più probabile è che l'agiotoponimo possa risalire a san Salvino, secondo la tradizione vescovo di Verona nel VII secolo, il cui nome, mutato dapprima in Salavino/Salafino, sa-



La popolazione radunata davanti al sacello di san Serafino a Ca' del Ferro di Oppeano, probabilmente in occasione della ricorrenza del 12 ottobre, in una foto degli anni Venti del Novecento (collez. Giorgio Bonadiman, Bovolone).

rebbe infine approvato a Sarafino/Serafino.⁴ Nei documenti quattrocenteschi relativi a Oppeano sono riscontrabili le varianti *Salaphini/Saraphini/Serafini/Seraphini/Serafin*.

Intrigante coincidenza vuole infine che fino al 1981,

quando le feste di 36 santi vescovi veronesi furono riunite al 27 aprile, la festa liturgica di San Salvino venisse celebrata dalla Chiesa veronese il 12 ottobre, come quella di San Serafino da Montegranaro.

[C. B.]

1. Si riassume qui BISMARA 2002, pp. 43-50.
2. Su san Serafino da Montegranaro, oltre alla classica *Bibliotheca Sanctorum*, cfr. anche TRAINI 2003 nonché SANTARELLI 2004. In generale sulla storia dei Cappuccini cfr. D'ALATRI 1994.
3. MODENA 1980.
4. Circa la trasformazione della liquida *l* in posizione

intervocalica nella pure liquida *r* nell'Italia settentrionale e circa l'inserzione della vocale *a* anaptittica cfr. ROHLFS 1966, pp. 306-307 e pp. 471-472 rispettivamente. A Venezia e nel Veneto orientale la *l* intervocalica subisce la palatalizzazione con passaggio a *j* o la caduta completa.

104. *La cappella campestre di San Francesco nella parrocchia di Ca' degli Oppi*

L'originaria cappella campestre dedicata a san Francesco d'Assisi, nei limiti della parrocchia di Ca' degli Oppi, si trovava sulla strada che da Oppeano porta a Villafontana, in corrispondenza del bivio da cui si dirama la strada per corte Bragagnani. Era stata eretta negli anni Trenta del Seicento da Paolino del fu Giovanni Maria Biasini, eremita poi nella stessa chiesuola, con fondi provenienti dalle offerte di persone pie,¹ forse in seguito alla pestilenza del 1630. Dai verbali della visita pastorale del 1654 risulta che la cappella aveva due altari, uno dedicato a san Francesco e uno alla Madonna, ed era custodita da Alessandro Cavallari, eremita francescano, che faceva celebrare messa tre volte la settimana o più a seconda delle elemosine raccolte. Nel 1679 è in costruzione un altro altare laterale, sotto il titolo di sant'Antonio,² che risulta però sospeso dal culto e bisognoso di restauro nel 1694.³

Il fenomeno dell'eremitismo, legato al desiderio di singoli per la vita solitaria, vedeva solitamente per protagonisti laici 'irregolari' senza che ciò escludesse anche elementi appartenenti a qualche ordine regolare; in genere, però, chi vi aderiva non era ordinato sacerdote e quindi non amministrava i sacramenti e non celebrava messa. La presenza di un eremita, rifugiatosi nella sua *fuga mundi* all'interno di un bosco,⁴ come nel caso di Ca' degli Oppi, offriva comunque un importante punto di riferimento per la popolazione rurale,

che poteva così esprimere la propria religiosità anche al di fuori del circuito parrocchia-confraternita, e rappresentava uno strumento di penetrazione capillare e intimo della pedagogia religiosa all'interno della società.

Abbiamo notizia di eremiti residenti nella cappella di San Francesco nella prima metà del Settecento principalmente dai registri dei defunti della parrocchia di Ca' degli Oppi, che ne registrano i funerali: fra Domenico Benetti,⁵ al quale succedette tal Domenico Leonardi da San Pietro di Legnago, citato nella visita pastorale del maggio 1716,⁶ a sua volta seguito da fra Giacomo Gobbi deceduto il 6 marzo 1739.⁷ La presenza di un eremita è citata ancora a metà del secolo con fra Matteo da Breonio, deceduto il 23 marzo 1753,⁸ mentre nel 1765 risulta inserviente della cappella don Francesco Savio.⁹

In quel periodo i Mocenigo, proprietari del latifondo di Bragagnani (si veda la scheda 57), procedettero a una radicale opera di ristrutturazione degli stabili della corte; nell'occasione ottennero l'autorizzazione ad erigere un nuovo oratorio, annesso alla residenza padronale, in sostituzione della cappella campestre, con apertura sulla pubblica via e da intitolarsi a san Francesco; l'oratorio venne consacrato nel 1771 e demolito nel 1852.¹⁰ La vicenda è tipico segno di un'epoca in cui, dalla 'spontanea' devozione popolare, si passa alla rotella dell'ingragnaggio sociale del paternalismo patrizio, dall'aperta

campagna allo spazio della villa. Non si può escludere che le tre tele seicentesche presenti nell'oratorio – *San Francesco delle Stimate con ai piedi santa Chiara* e altro personaggio, la *Vergine col Bambino* e *San Girolamo penitente* – provengano dalla cappella dismessa. Circa l'attività liturgica che si svolgeva nella chiesetta di corte Bragagnani, sappiamo che nel 1868 don Gaetano Pivatelli, parroco di Ca' degli Oppi, ottenne il permesso di celebrarvi i sacramenti; ma

all'oratorio di San Francesco è legato in particolare il ricordo di due processioni, quella del lunedì di Pasqua e quella della seconda domenica di luglio, che da Ca' degli Oppi raggiungevano Bragagnani, forse in ricordo di un antico voto: ancora in uso fino a pochi decenni or sono, erano occasione, specie quella di primavera, per una sentita festa sulla grande aia della corte.

[C. B.]

1. PISANI I 2003a, pp. 145-146. Per il Biasini cfr. anche BISMARA, CARAZZOLO 1998, p. 59.
2. PISANI II 2003, pp. 253.
3. LEONI 2003, p. 81.
4. Sulla scelta del bosco come luogo di ritiro, equivalente occidentale del deserto di eremiti e anacoreti nei primi secoli dell'era cristiana, cfr. LE GOFF 1988, pp. 25-44.
5. BISMARA, CARAZZOLO 1998, p. 122.
6. Ivi, p. 124.
7. Ivi, p. 125.
8. Ivi, p. 126.
9. *Ibidem*.
10. Cfr. BISMARA, CARAZZOLO 1998, p. 143 e, per le vicende successive, la scheda 57.

Parte VI

IL 'NUOVO' PAESE. OPPEANO E IL SUO TERRITORIO NELL'OTTOCENTO E NEL NOVECENTO



L'arrivo delle truppe napoleoniche, che pose fine nel 1797 a quasi quattro secoli di dominazione veneziana, avviò profonde trasformazioni di carattere politico, sociale e amministrativo per le città e i territori della Terraferma: a iniziare dalle dimensioni e dall'organizzazione stessa dei nuovi comuni, creati 'a tavolino' come nel caso di Oppeano.

Eppure poco cambiò, nella vita concreta, per le popolazioni rurali che continuarono a dipendere sostanzialmente dai proprietari fondiari (rimasti gli stessi, o in qualche caso sostituiti da intraprendenti borghesi), e a vivere secondo ataviche convinzioni e tradizioni. La liberazione dalla fame, la difesa dalle malattie legate alla miseria, la scolarizzazione, l'acquisto degli essenziali diritti politici rimasero traguardi lontani, anche se sia sotto il governo asburgico che nello Stato unitario si mossero i primi passi, e la Chiesa diede una mano.

A Oppeano come ovunque, solo il Novecento e le nuove ideologie furono in grado di mettere in moto le masse contadine, e di scuoterle da una 'quiete' che durava da secoli. Anche attraverso la durissima esperienza della prima guerra mondiale, esse divennero le protagoniste corali di eventi e di aspirazioni cui lo stato non seppe dare risposta adeguata, coinvolgendole invece in un nuovo catastrofico conflitto. La ripresa postbellica portò infine, negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, alla fine della società rurale tradizionale, all'emancipazione dalla povertà, ma anche a una dimensione sociale più individualistica e frammentata e a difficili problemi di gestione del territorio e dell'ambiente.

105. *La situazione politica durante il periodo francese: Oppeano 'capitale' per sei mesi*

Il primo significativo contatto fra la popolazione di Oppeano e le truppe di Napoleone avviene l'undici luglio del 1796, quando i francesi passano per Villafontana e si accampano a Vallese, «dopo aver guastato tutto lo stabile di Bragagnani». Si fermano anche a Ca' degli Oppi e al Feniletto, «ovunque arrecando ingenti danni».¹

Qualche giorno dopo arriva Bonaparte, che, dopo aver cenato a Bragagnani, pernotta nel palazzo del conte Antonio Noris a Villafontana. Il giorno successivo, ispezionate le truppe a Vallese, rientra a Villafontana per il pranzo. Aveva pensato di trasferire i suoi soldati da Vallese a Villafontana, «ma, ponendo mente all'aria poco salubre, causa di malattia», cambia idea e così, il 29 luglio, i francesi lasciano questa zona.²

Sono nel Veronese per combattere contro gli austriaci, ma si comportano come padroni. Dopo la rivolta delle Pasque Veronesi (aprile 1797), lo diventano del tutto e tali resteranno, salvo qualche breve intervallo, fino al 1814. Ad Oppeano non si guadagnano certo simpatie. Provocano devastazioni, esigono contributi e servizi. Tipico il comportamento assunto a Bragagnani, dove requisiscono provviste e dove, per scaldarsi, bruciano persino i mobili.³ Se si considerano poi i forti legami della popolazione con le tradizioni e con i valori religiosi, i provvedimenti presi nei confronti della Chiesa contribuiscono a renderli impopolari. Nel 1802, «il cittadino prete» Bernardino Isalberti, nominato economo, afferma di non poter esercitare il suo compito perché la parrocchia è stata privata delle sue rendite; nel 1806 subiscono un'analoga sorte anche i beni delle compagnie laicali.⁴

Nel 1797, dopo la fallita rivolta delle Pasque, il dominio della Serenissima finisce anche formalmente. Viene infatti istituito il Governo Centrale Veronese Legnaghese e Colognese, con cui i francesi e i loro seguaci locali controllano direttamente il potere politico-amministrativo. È l'inizio di una serie di mutamenti: dopo il Governo Centrale, che durerà solo sei mesi, verranno la Repubblica Cisalpina, la Repubblica italiana e infine il Regno d'Italia.

Per Oppeano, i sei mesi del Governo Centrale sono comunque molto significativi poiché il Vero-

nese viene diviso in dieci distretti e di uno questi (il Distretto del Bussé) il capoluogo è Oppeano. Una scelta non condivisa da altri comuni, in particolare da Zevio, tanto che il commissario del Distretto Giovanni Battista Polfranceschi e il sindaco di Zevio, Giacomo Maja, sono protagonisti di un incidente di una certa gravità. Secondo Maja, Oppeano è troppo decentrata e Zevio preferirebbe dipendere direttamente da Verona. Lo afferma durante un tempestoso colloquio con Polfranceschi, che lo destituisce, considerando il comportamento del sindaco un atto di ribellione al Governo. Maja cerca allora l'appoggio dei generali Pierre Augereau e Guillaume Brune, vantando i suoi meriti di fedele seguace dei francesi. Messo sotto inchiesta, nega di essersi ribellato e afferma di avere solo disapprovato la scelta di Oppeano come capoluogo. Egli sostiene inoltre di considerarsi dimissionario e non destituito dalla carica di sindaco.⁵

Qualche tempo dopo, Polfranceschi e Maja, entrambi 'giacobini', si ritrovano nello scomodo ruolo di perseguitati politici. Succede nel 1799, quando gli austro-russi, sconfitti i francesi, danno la caccia ai loro sostenitori. Arrestati, vengono costretti a sfilare «fra due fitte ali di popolo urlante e minaccioso» che li fa oggetto di «percosse, sassate, bastonate e lancio di immondizie». «Alcuni arrivarono a prendere dello sterco e a gettarlo in viso al Maja», che era particolarmente odiato, perché, come capo dei giacobini di Zevio, era accusato di avere abusato della sua autorità.⁶ Solo dopo due anni di dura prigionia (prima a Sebenico e poi in Ungheria), potranno far ritorno in una Verona nuovamente dominata dai francesi che li festeggerà come degli eroi.⁷

Lo scontro fra Maja e Polfranceschi dimostra le difficoltà incontrate dai governi filofrancesi, che, su imitazione di quelli rivoluzionari, dividono il territorio sulla base di criteri razionali o presunti tali e quindi destinati a scontrarsi con le tradizioni e con gelosie di tipo campanilistico.

Oppeano, comunque, con la fine del Governo Centrale ritorna ad essere un Comune come gli altri. Avendo meno di tremila abitanti, viene amministrato da un Consiglio formato da tutti i

capifamiglia che pagano la tassa personale, e da una Municipalità composta da tre membri, uno dei quali scelto fra i maggiori possidenti. Consiglio e Municipalità si occupano di anagrafe, di gestione del bilancio, di leva militare (altra e sgraditissima novità introdotta dai francesi), di istruzione e di sanità. Con il tempo, il potere amministrativo sarà sottoposto a un controllo sempre più stretto da parte del potere centrale, che per altro si dimostra fin dall'inizio vigile e

pronto a sollecitare e a redarguire. Nel 1803, per esempio, si richiedono i registri della Guardia Nazionale e la Municipalità precisa di averli predisposti «abbenchè (*sic*) non sia mai stata attivata la Guardia Nazionale», e nel 1806 la Municipalità viene criticata dal vice prefetto per il cattivo stato delle strade e per l'assenteismo dei membri del Consiglio, che spesso non raggiungono il numero legale.⁸

[E. L.]

1. BRESCIANI 1938, p. 203.
2. Ivi, p. 204.
3. BISMARA, CARAZZOLO 1998, pp. 103-105.
4. MODENA 1978, p. 75.
5. ASVr, *Governo Centrale Veronese Colognese Legnaghese, Comitato di Sicurezza generale*, b. 9, cartella 10, luglio e agosto 1797.

6. FASANARI 1958, p. 38; FASANARI 1950, p. 255.
7. FASANARI 1958, pp. 42-43.
8. ASVr, *Dipartimento dell'Adige. Prefettura*, b. 75, 21 febbraio e 14 settembre 1803; MODENA 1978, p. 74.

106. *La situazione politico-amministrativa nel periodo francese: «l'insurrezione accaduta in Oppeano»*

Nel periodo napoleonico le autorità locali si trovano in una situazione difficile poiché spesso devono fare da cuscinetto fra le esigenze del governo e il malcontento della popolazione: un malcontento che si manifesta in modo clamoroso con le rivolte (le «insorgenze») che nel 1809 agitano la Bassa. Si tratta di rivolte giudicate variamente dagli storici¹ e dai contemporanei, anche perché poste subito in una luce ambigua dalle autorità che le combattono. Per giustificare la dura repressione con cui vengono soffocate, esse parlano infatti di un tentativo eversivo, senza riconoscere dignità politica ai protagonisti, non a caso definiti «briganti».

Si tratta, in sostanza, di rivolte popolari che portano alla luce un disagio dovuto in parte a cause presenti fin dall'inizio della dominazione francese (requisizioni, eccessiva pressione fiscale, ostilità nei confronti della Chiesa, coscrizione ecc.) e in parte a cause recenti: la propaganda degli austriaci (in guerra contro i francesi, cercano di indebolirli suscitando rivolte) e soprattutto l'ulteriore inasprimento della pressione fiscale.²

Quella che le fonti del tempo indicano come «l'insurrezione accaduta in Oppeano» ha luogo il 10

luglio del 1809, allorché un gruppo di «briganti»³ raggiunge il paese. Vengono da Isola Porcarizza (l'attuale Isola Rizza) e li guida un certo Giovanni Mantovani, capitano della Guardia Nazionale. Secondo una procedura che si ripete in ogni paese, la loro prima meta è il municipio, dove incendiano le «pubbliche carte», si impadroniscono dei fucili della Guardia Nazionale, requisiscono cento denari d'argento e commestibili vari che poi si dividono fra di loro. Non contenti, obbligano Giovanni Cremonin, capitano della Guardia Nazionale, a seguirli e il segretario comunale a far suonare le campane a martello. L'intento è quello di chiamare a raccolta la popolazione per trovare, come effettivamente avviene, nuovi seguaci. Dopo aver minacciato di morte il sindaco Giovanni Battista Faccini, si allontanano, dirigendosi verso Zevio.⁴

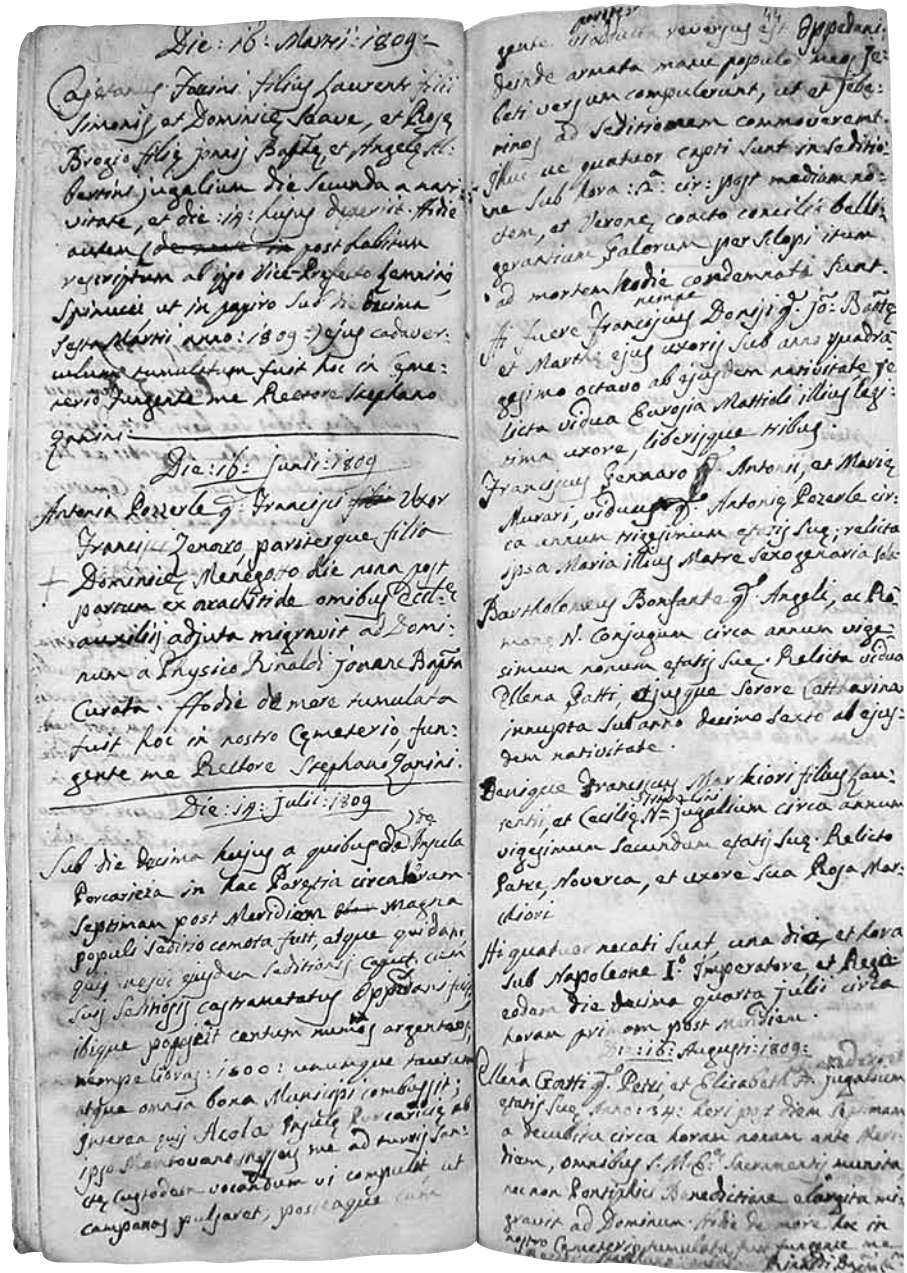
Ma la rivolta di Oppeano, come tutte le altre, viene stroncata con durezza e in tempi brevi: sia perché gli «insorgenti» agiscono in modo sordinato, senza una vera guida politica, sia perché in queste ribellioni è coinvolta solo una parte della popolazione. Il prefetto Antonio Smancini può così mobilitare la Gendarmeria e la Guardia Naziona-

le e soffocare rapidamente la rivolta, ricorrendo, almeno in un primo momento, anche a provvedimenti spietati.

Ne sono vittime, tra gli altri, ben sette «villici» di Oppeano,⁵ che probabilmente è il comune del Veronese che paga il tributo di sangue più alto in questa fase di repressione violenta. I sette fanno parte del gruppo di tredici «insorgenti» (ma secondo alcune fonti sono innocenti, scambiati per ribelli) arrestati a Zevio il 13 luglio, processati a Verona da una commissione militare formata da ufficiali italiani e francesi e fucilati, il 14 luglio, fuori Porta Vescovo.⁶

Sorte migliore tocca a coloro che evitano i giudizi sommari dei primi giorni, poiché essi vengono sottoposti a processi condotti con un minimo di garanzie. Succede anche ad alcuni dei responsabili della «insurrezione accaduta in Oppeano». Esattamente un mese dopo la rivolta, il 10 agosto, si celebra il processo e quasi tutti gli imputati vengono assolti. È invece condannato in contumacia il capo, Giovanni Mantovani, che però in seguito si costituisce, riacquistando presto la libertà, sia pure provvisoria. Gioca a suo favore l'aver evitato eccessi e l'essersi presto pentito, visto che una volta tornato a Isola Rizza aveva sciolto il gruppo da lui capitanato.⁷

Ad Oppeano, in conclusione, l'insorgenza vera e propria si sviluppa con modalità sostanzialmente simili a quelle di tanti altri luoghi. Ma costituisce un caso forse unico l'entità del tributo di sangue pagato dalla popolazione, con quei sette fucilati del 14 luglio; un tributo reso ancora più pesante dal fatto che probabilmente si trattava di innocenti.



La breve relazione di don Stefano Zanini, parroco di Ca' degli Oppi, sui tumulti antinapoleonici avvenuti in paese nel luglio del 1809 (Archivio parrocchiale Ca' degli Oppi).

Superato questo breve ma tempestoso periodo, il paese vive gli ultimi anni della dominazione francese senza ulteriori sussulti. Ma le difficoltà fra cui deve destreggiarsi la popolazione restano le stesse e l'atteggiamento dei più si mantiene ostile. Quel periodo finisce per assumere una connotazione negativa, tanto che quando ai francesi subentreranno gli austriaci, saranno accolti come dei liberatori. Solo in seguito, quando

la dominazione francese ed in particolare alcune riforme da essa introdotte verranno collocate in una prospettiva storica, sarà possibile formulare

giudizi più articolati, capaci di coglierne anche gli aspetti positivi.

[E. L.]

1. C'è chi le considera una forma sia pure primitiva di protesta sociale, chi le interpreta come un moto patriottico e quindi come un'anticipazione delle insurrezioni risorgimentali, chi le ritiene una rozza espressione di istanze reazionarie e così via. Per una breve ma significativa rassegna di queste posizioni, si vedano RAO 1999, pp. 9-36 e De LEONARDIS 1958, pp. 13-27.
2. FASANARI 1948, pp. 17-18.
3. Nei documenti dell'epoca questa è la locuzione più usata, ma in alcuni casi si parla di «rivoltosi» o «insorgenti».
4. ASVr, *Corte Civile Criminale Speciale*, b. 23, fascicolo 139, 10 agosto 1809.
5. Sul numero degli oppeanesi fucilati il 14 luglio 1809 c'è qualche discordanza nelle fonti perché in alcuni casi si fa riferimento alla residenza, in altri alla nascita. Ma un documento ufficiale (la sentenza), custodito presso l'Archivio di Stato di Verona e individuato da Paolo Rossignoli, attesta che sette dei tredici condannati erano residenti a Oppeano.
6. PERINI 1875, pp. 199-200; ALBERTI 1879, pp. 46-47; BISMARA, CARAZZOLO 1998, p. 107; BULLO 1899, pp. 90-91; ASVr, *VIII Vari. Proclami 1797-1815. Sentenza 13 luglio 1809*.
7. ASVr, *Corte Civile Criminale Speciale*, b. 23 fascicolo 139, 18 marzo 1811.

107. *Gli amministratori comunali di Oppeano dell'epoca napoleonica*

Le amministrazioni comunali dei piccoli Comuni (di terza classe, cioè inferiori a 3000 abitanti) della Repubblica Italiana e poi del Regno d'Italia napoleonici furono regolate dalla legge 24 luglio 1802 e dal decreto 8 giugno 1805,¹ i cui principi-base, richiamiamo qui per comodità e chiarezza. Questa normativa prevede per il funzionamento amministrativo due organismi: il Consiglio comunale che approva le deliberazioni concernenti le spese, le imposte e tutto ciò che riguarda il Comune, e un esecutivo che mette in pratica le deliberazioni prese e che funge da raccordo tra il governo e gli amministrati. Secondo la legge del 1802 accedono al Consiglio tutti i proprietari e i borghesi commercianti e agricoltori; il consiglio è poi ristretto nel 1805 a un massimo di 15 persone, nominate dal prefetto, di cui almeno 12 proprietari. L'esecutivo, composto da tre persone, è chiamato Municipalità, e quindi municipalisti i dirigenti, nominati dal consiglio (due possidenti, che se non residenti possono farsi rappresentare da terzi, e un non possidente). Dal 1805 sono previsti invece un sindaco (nominato dal prefetto) e due anziani da scegliersi fra i 25 più ricchi e notabili. Si assiste quindi a un calo della rappresentatività per quanto riguarda il consiglio e a un aumento del controllo da parte dello stato

(prefetto) che nomina direttamente il sindaco e i consiglieri.²

All'arrivo dei francesi, i nobili furono costretti a deporre il titolo per assumere, come tutti, la qualifica di 'cittadino'; ma ovviamente essi non cessarono di far parte dell'*élite* della società se godevano di un patrimonio familiare cospicuo.³ Inoltre, durante la Repubblica Italiana, per volontà del vicepresidente Melzi, i prefetti vennero scelti nella classe del vecchio patriziato.⁴ Non c'è dunque, e non avrebbe potuto essere diversamente, una preclusione rispetto agli aristocratici e non c'è un immediato e completo ricambio. I rappresentanti delle vecchie famiglie nobili affiancano i proprietari borghesi⁵ e la ricchezza continua ad essere una discriminante decisiva per partecipare alla vita pubblica. La composizione dei consigli comunali dei 'nuovi' Comuni, recentemente costituiti, come Oppeano, rispecchia dunque questa stratificazione, questa mescolanza di vecchio e di nuovo.⁶

La legge 24 luglio 1802 stabilisce, provvisoriamente, fino alla nuova organizzazione dei Comuni, che i dipartimenti nominino una Municipalità di 5 membri e un Consiglio di 30. Il 1° dicembre 1802⁷ entrano in funzione i componenti la Municipalità provvisoria e il Consiglio comunale, pure

provvisorio, di Oppeano nominati dal Consiglio Generale del dipartimento del Mincio. Se nell'esecutivo comunale i nobili sono la grande maggioranza, i borghesi prevalgono nel Consiglio: si veda il prospetto seguente.⁸

MUNICIPALISTI ARISTOCRATICI: Alessandro Carli, Alessandro Fracastoro, Francesco Turco, Marcantonio Maggio.

MUNICIPALISTI BORGHESI: Mario Salaorni

CONSIGLIERI COMUNALI ARISTOCRATICI: Alessandro Carli, Alessandro Fracastoro, Romolo Giona, Giulio Lafranchini, Marcantonio Maggio, Carlo Maffei, Giulio Nichesola, Alfonso Ridolfi, Giovanni Battista Saibante, Francesco Turco.

CONSIGLIERI COMUNALI BORGHESI: Giuseppe Andreoni, Girolamo Bellini, Giovanni Bertoni, Biagio Faccini, Francesco Ferrari, Giovanni Galbero, Battista Grigoli, Giuseppe Isalberti, Pietro Moscaglia, Angelo Magrini, Francesco Mairotti, Battista Mantovani, Bortolo Nicolini, Carlo Novella, Pietro Pennacchio, Giovanni Battista Rinaldi, Mario Salaorni, Fortunato Sacchetto, Innocente Vicentini, Domenico Zero.

Alessandro Carli,⁹ proprietario della Montara, nei due anni precedenti era stato funzionario di due differenti regimi: prima era stato uno dei due provveditori di Verona austriaca e poi, con l'arrivo dei francesi nel 1801, capo del governo provvisorio e quindi della Municipalità di Verona stabiliti dai transalpini.¹⁰ Alessandro Fracastoro appare inevitabilmente, avendo beni quasi esclusivamente a Oppeano;¹¹ si sottoscrive come municipale in una lettera del 1803.¹²

È interessante osservare che gli eletti borghesi del 1802 generalmente sono gli stessi che ricopriranno le cariche amministrative per tutto il periodo napoleonico.¹³ Ma è ancor più interessante osservare che sono gli stessi, o i loro ascendenti, quelli che appaiono come proprietari di Oppeano nei registri d'estimo della metà del Settecento, quando già formano la classe benestante locale.¹⁴

La presenza nominale nelle liste non significa più di tanto, pur non essendo un dato irrilevante. Nei documenti consultati (lettere degli uffici comunali e atti notarili) che riportano le firme o i nomi degli amministratori, i nobili dopo il 1803 non appaiono più; anche se eletti o sono assenteisti (come emerge da una lettera di reprimenda

indirizzata al consigliere Carlo Maffei nell'agosto del 1806 nella quale si minacciano sanzioni pecuniarie se manca la giustificazione dell'assenza)¹⁵ oppure, come loro diritto essendo domiciliati in città, delegano l'incarico a sostituti che spesso sono i loro agenti o gli affittuari delle campagne. Talvolta infatti accanto al nome dell'amministratore troviamo la specificazione «delegato».¹⁶ C'è da dire che lo *status* di fittavolo di campagne nobiliari (locatari quasi sempre medio piccoli possidenti in proprio) è anche il trampolino per acquisire i fondi condotti in locazione dagli aristocratici in difficoltà e loro debitori per varie «imprestanze». Così avviene per i Grigoli;¹⁷ ancora l'affittanza dei beni Fracastoro è vista dai Galbero come più importante della proprietà (sia pure frazionata in vari luoghi) di una cinquantina di campi, appunto «in riflesso all'utilità che potesse avere ... in avvenire».¹⁸

Segue il prospetto dei nomi degli amministratori di Oppeano dal 1803 al 1813 con accanto la data nella quale hanno sottoscritto un documento comunale o hanno fatto rogare un atto notarile.

1803 14 febbraio: «Salaorni Municipale Isalberti Giuseppe Municipale Delegato».

16 maggio: «Alessandro Fracastoro Municipale, ed anco per i suoi colega».

1804 5 giugno: «Isalberti Municipale Turella Municipale Nicolini Agente comunale».

19 luglio: «Ferrari Martino Delegato Turella Paulo Municipale Isalberti Dominico Municipale Nicolini Agente comunale».

17 agosto: «Facini Gio Battista Ferrari Isalberti Turella Municipali Nicolini Agente comunale».

1805 1 luglio: «Turella Municipale Isalberti Delegato Municipale».

1806 9 febbraio: «Gio Battista Facini Sindaco».

23 maggio: Ferrari Martino anziano delegato.

1807 8 maggio: Giovanni Battista Faccini sindaco, Giovanni Battista Rinaldi fu Rinaldo anziano, Martino Ferrari anziano delegato.

1808 1 ottobre: «Facini Sindaco».

1809 20 marzo: «Per il Sindaco amalato Filipin Primo Anziano».

15 settembre: «Rinaldi sindaco».

1810 28 giugno: «Isalberti S.»

1811 31 gennaio: Giuseppe Isalberti fu Michele sin-

daco, Pietro Ferrari di Francesco primo anziano, Antonio Filippini fu Francesco secondo anziano.

1812 18 dicembre: Giuseppe Isalberti sindaco, Antonio Filippini anziano.

1813 8 marzo: «Isalberti».¹⁹

Coloro che occupano le posizioni dominanti sono, in alcuni casi significativi, esponenti della borghesia rurale 'di paese'. Questo è il vero portato della rivoluzione francese: l'emergere di nuove forze borghesi, mentre le famiglie patrizie almeno in parte si intisichiscono nei loro polverosi palazzi.

Giovanni Battista Faccini proviene da una famiglia di Isola Rizza detentrica in quel comune di quasi 200 campi in svariate contrade e che è anche affittuaria di grandi campagne della nobiltà (Ridolfi, Turco, Giusti a Gazzo). Nelle divisioni del 1802 (con il fratello Fidenzio e il nipote Giuseppe) Giovanni Battista, oltre alla sua porzione di beni familiari, resta locatario della campagna Turco.²⁰ Nello stesso anno acquista da Ernesto Bevilacqua (dunque dall'esponente di una grande casata in crisi) uno stabile a Ca' del Ferro del valore di 18.000 ducati che nel 1806 dona, dietro corresponsione di un vitalizio in generi, al figlio Giacomo.²¹ Si sottoscrive come municipale nel 1804 e come sindaco dal 1806 al 1808.

Gli Isalberti sono commercianti. Nel 1799, quando i quattro figli del fu Michele dividono il patrimonio, possiedono beni valutati quasi 12.000 ducati: una casa dominicale a Oppeano con due negozi; un'altra casa con negozio a Isola Rizza; vari terreni con fabbricati a Oppeano, Isola Rizza e Zevio affittati; capitali in danaro dati a prestito. Il fratello prete, don Bernardo, ottiene dei piccoli poderi, a Carlo Antonio vanno i beni di Isola Rizza (casa con bottega di «merzeria» e appezzamenti). Domenico e Giuseppe restano a Oppeano; oltre a terreni, si dividono la casa dominicale; Domenico diviene pure titolare del «negozio merzeria» e Giuseppe del «negozio spezieria».²² Giuseppe è aggiunto municipale nel 1801, municipale dele-

gato nel 1803, sindaco tra il 1810 e il 1813; anche Domenico è municipale nel 1804.

Altri dirigenti comunali sono Mario Salaorni, Paolo Turella, Antonio Filippini, i Ferrari. Tutti sono possidenti (Salaorni è titolare della campagna delle Maggie in contrà dell'Omo Morto e del Mastico, una decina di campi con fabbricato in Piazza) e sovente anche commercianti (Salaorni è «casolino»; Turella «beccaio» e acquirente di una spezieria a San Pietro di Morubio; Martino Ferrari, di origini piemontesi, «mercadante di rame»; Francesco Ferrari possessore di una bottega di «grassina» che il figlio Pietro vende nel 1813). Il fatto che siano maggiormente locali si evince anche da altro: Salaorni figura come garante per l'esattore comunale e come fabbriciere; Turella è esattore comunale nel quinquennio 1808-1812; Pietro Ferrari fabbriciere.²³

Vediamo ora il caso di esponenti delle professioni liberali. Giovanni Battista Rinaldi è medico fisico, come il fratello Andrea, mentre Girolamo, cadetto della famiglia, è speziale. Nel 1807, al momento delle divisioni dei beni familiari, i tre fratelli possiedono fabbricati dominicali e rusticali in centro a Oppeano e circa 84 campi nel territorio comunale; la loro situazione economica non deve essere molto florida visto che dalla morte del padre (1797) hanno venduto terreni per ben due volte e che il loro patrimonio comporta anche diverse passività.²⁴ Giovanni Battista, consigliere nel 1802 e anziano in un atto del 1807, viene citato anche come fabbriciere nel 1813-1814.²⁵ In una lettera al prefetto del 15 settembre 1809 appare la firma di un non ben identificato «Rinaldi sindaco».²⁶

Quello che abbiamo proposto è un semplice abbozzo, condotto attraverso alcune esemplificazioni interessanti. Ma le tracce di un profondo ricambio, che porta la borghesia locale a consolidarsi nella Oppeano dell'Ottocento forse in misura maggiore rispetto ad altre realtà locali, sono evidenti.

[P. R.]

1. *Bollettino delle leggi della Repubblica Italiana* 1802, pp. 185-208 (Legge sull'organizzazione delle Autorità amministrative); *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia* 1805, parte prima, pp. 141-152 (Decreto sull'Amministrazione pubblica, e sul Comparto territoriale del Regno).
2. Cfr. CASTELLAZZI 1988a, pp. 42-55.

3. Sulla nobiltà durante il regime napoleonico cfr. ZAGHI 1989, pp. 193-205.
4. ANTONIELLI 1983, pp. 59-102.
5. Sulla vita economica nelle campagne dell'epoca napoleonica cfr. ZAGHI 1989, pp. 280-297.
6. I consiglieri e gli amministratori comunali che ap-

paiono hanno principalmente proprietà ed interessi economici (se non la residenza) a Oppeano e Ca' degli Oppi. Mazzagatta e Vallese fanno parte del Comune di Buttapietra fino al 1808 e quindi per i due anni seguenti di quello di Castel d'Azzano; solo dal 1° gennaio 1811 entrano a far parte del Comune di Oppeano (si veda qui *L'epoca napoleonica e la nascita del moderno Comune di Oppeano*).

7. ASVr, *Comune di Sommacampagna*, b. 15, avviso 21 novembre 1802; ivi, *Pindemonte Rezzonico*, b. 356, avviso 11 ottobre 1802.
8. Abbiamo corretto alcune imprecisioni nella grafia dei nomi dei documenti a stampa presi in esame rifacendoci agli atti del notaio che ha rogato in quel periodo a Isola Rizza e al quale si sono rivolti quasi sempre gli abitanti di Oppeano (e che ha fatto parte del consiglio comunale di Oppeano): Girolamo Bellini, in attività dal 1797 al 1824. Cfr. ASVr, ND, bb. 2798-2812. Fra gli altri, viene riportato il nome Giuseppe Halberti; sempre sulla scorta degli atti Bellini (dove non appare nessun Halberti, ma invece Giuseppe Isalberti) abbiamo interpretato come 'Giuseppe Isalberti'.
9. Per la famiglia Carli cfr. BISMARA 2005, pp. 365-386.
10. CASTELLAZZI 1988a, pp. 37-38.
11. Alla morte, avvenuta nel 1849, lascia in eredità, oltre al palazzo in città, circa 678 campi a Oppeano e pochi altri a Isola Rizza: ASVr, ND, b. 10282, n. 8127, 31 marzo 1864.
12. Ivi, *Dipartimento dell'Adige, Prefettura*, b. 81, lettera 16 maggio 1803.
13. E già nel 1801 Mario Salaorni è agente municipale e Giuseppe Isalberti aggiunto; ASVr, ND, b. 2811, n. 49.
14. Ivi, *AEP*, regg. 509 e 679.
15. Ivi, *Pompei Maffei*, n. 507, lettera 24 agosto 1806.
16. Nei Comuni di terza classe si trova pure la figura dell'«agente comunale», nominato come rappresen-

te dagli amministratori. Costoro assai spesso (abitudine di tutto il periodo napoleonico) si sottoscrivono col solo cognome, tanto che a volte è difficile individuare esattamente il personaggio del quale si tratta.

17. ASVr, ND, b. 7987, n. 1239, 9 agosto 1802.
18. Ivi, ND, b. 2800, n. 624, 10 giugno 1804.
19. I nomi alle date 23 maggio 1806, 8 maggio 1807, 31 gennaio 1811 e 18 dicembre 1812 sono tratti da atti notarili (ASVr, ND, b. 2802, nn. 820 e 992; b. 2805, nn. 1498 e 1665); tutti gli altri sono sottoscrizioni a documenti comunali; cfr. ivi, *Dipartimento dell'Adige, Prefettura*, bb. 75, 81, 95, 88, 63, 67, 80, 123, 123, 107, 125, 47 rispettivamente.
20. Ivi, ND, b. 2800, n. 443, 5 novembre 1802.
21. Ivi, ND, b. 2801, n. 802, 22 marzo 1806.
22. Ivi, ND, b. 2797, prot. 2, 25 ottobre 1799. Sul passaggio da speziale a farmacista cfr. BOZZINI 1995, pp. 323-367.
23. ASVr, ND, b. 2801, n. 739, 10 luglio 1805; b. 2803, n. 1189, 29 maggio 1808; b. 2804, n. 1327, 20 settembre 1809 e n. 1439, 30 luglio 1810; b. 2805, n. 1498, 31 gennaio 1811 e n. 1682, 30 gennaio 1813; b. 2811, n. 49, 22 novembre 1801; b. 2803, n. 1252, 2 gennaio 1809; b. 2805, n. 1497, 30 gennaio 1811. Ivi, *Dipartimento dell'Adige, Prefettura*, b. 123, lettera 20 marzo 1809. Ivi, ND, b. 2805, n. 1865, 18 dicembre 1812; b. 2801, n. 742, 22 luglio 1805; b. 2803, n. 1236, 1° novembre 1808 e n. 1273, 26 gennaio 1809; b. 2805, n. 1607, 5 maggio 1812; b. 2806, n. 1724, 12 maggio 1813.
24. Ivi, ND, b. 2801, n. 747, 11 agosto 1805; b. 2802, n. 1025, 3 settembre 1807 e n. 1041, 30 ottobre 1807; b. 2806, n. 1724, 12 maggio 1813.
25. Ivi, ND, b. 2802, n. 992, 8 maggio 1807; b. 2805, n. 1682, 30 gennaio 1813.
26. Ivi, *Dipartimento dell'Adige, Prefettura*, b. 107, lettera 15 settembre 1809.

108. Istruzione e sanità nel periodo francese

Frutto di un compromesso fra le istanze democratiche maturate durante la Rivoluzione e l'autoritarismo napoleonico, la politica scolastica portata dai francesi in Italia prevede, a livello di scuola elementare, un'istruzione obbligatoria e gratuita. L'intento è quello di combattere l'analfabetismo e di diffondere «le regole della civiltà», regole da individuarsi soprattutto «nell'ordine, nell'obbedienza, nella fedeltà alle leggi del sovrano».¹ L'organizzazione della scuola elementare tocca ai comuni, che devono impegnarsi a far rispettare l'obbligo

scolastico, scegliere e stipendiare gli insegnanti, fornire i locali destinati ad ospitare le scuole.

Rispetto al recente passato, ossia alla politica scolastica della Serenissima, le novità più importanti sono l'obbligo scolastico e la laicizzazione della scuola. Lo Stato e i comuni prendono il posto della Chiesa, sia sul piano organizzativo che nella determinazione dei contenuti dell'insegnamento. È un compito difficile, soprattutto in ambito rurale, dove ci si deve misurare con problemi finanziari e con la scarsa disposizione del-

le famiglie a rispettare l'obbligo scolastico. Nei documenti del tempo si trovano infatti continue lamentele per le scuole che si svuotano durante i periodi dei «lavori campestri».

Nel Dipartimento dell'Adige la situazione è migliore che altrove:² relativamente migliore, si intende, sia per la frequenza (che per altro riguarda solo i maschi, poiché l'istruzione femminile è «praticamente inesistente» e quella maschile non supera mai il 50% degli aventi diritto), sia per la carente preparazione dei maestri. A loro si richiede «solo di conoscere ortografia, calligrafia e aritmetica», ma devono poi accontentarsi di stipendi miseri.³

Nel 1805, nel comune di Oppeano, che all'epoca comprende solo il capoluogo e Ca' degli Oppi e che conta 1500 abitanti, è in funzione un'unica scuola. In essa insegna un maestro,⁴ Giovanni Vicentini, che riceve uno stipendio di 300 lire di Milano. C'è poi una «scuola volontaria», ossia una sorta di scuola privata, in cui un agrimensore, Andrea Gatti, si occupa dell'istruzione di una decina di alunni.⁵

Sia pure con difficoltà di vario genere, le innovazioni portate dai transalpini si fanno dunque sentire. Lo stesso succede anche nell'ambito della sanità, dove è notevole l'impegno per disciplinare l'esercizio delle arti mediche, per diffondere i progressi della scienza, per rendere più salubre l'ambiente e per intervenire nel campo della prevenzione delle malattie infettive. Lo Stato napoleonico è infatti «in prima linea con la pratica profilattica dell'innesto del vaiolo», tanto che viene escluso dalla scuola e dalla beneficenza pubblica chi non è vaccinato: misura, quest'ultima, che crea le condizioni ottimali per la diffusione del vaccino stesso.⁶

Il comune di Oppeano rispetto ad altri comuni, si trova in una situazione privilegiata. Esso può infatti avvalersi di un medico dotato di notevoli capacità,

Giovanni Battista Rinaldi, e di due farmacisti ben preparati, Giuseppe Isalberti e Girolamo Rinaldi.⁷ Anche qui la «pratica profilattica» della vaccinazione si rivela provvidenziale e le autorità sanitarie vigilano con cura sulla sua attuazione e più in generale sull'andamento della salute pubblica.

Significativo, a questo proposito, ciò che si verifica nei primi mesi del 1813, quando il prefetto, dopo aver notato, «con dispiacere», che nel Distretto di Legnago (di cui a quell'epoca fa parte anche Oppeano) la vaccinazione ha comportato numerose eccezioni, ne chiede i motivi. Il vice prefetto, che presiede a quel Distretto, risponde che ad onta degli sforzi delle autorità quasi tutti «i villici non fanno vaccinare i bambini se non toccano l'anno di età», esponendoli così ad un maggiore rischio. In quella stessa circostanza, il prefetto vuole anche conoscere le cause della elevata mortalità infantile verificatasi nell'anno appena trascorso (il 1812): infatti ad Oppeano (citata insieme con Legnago e con Cerea come esempio negativo) dei 103 nati ben 48 sono morti. Dalla risposta emergono alcune informazioni interessanti. Il vice prefetto precisa che non si sono registrate epidemie di alcun tipo, che si sono osservate tutte le cautele necessarie per non esporre i piccoli alle intemperie in occasione dei battesimi (il prefetto aveva fatto cenno alla possibilità che anche i «battesimi troppo affrettati» potessero avere avuto un certo peso) e cerca di spiegare tutto con la «speciale fisica costituzione» dei bambini di quella zona, che sono particolarmente sensibili alle «impressioni atmosferiche». Ma poi, proprio a proposito di Oppeano, aggiunge motivi ben più convincenti, legati anche alla situazione economico sociale: «la poca salubrità dell'aria di quel paese ed il cibo non convenevole che usano le miserabili puerpere».⁸

[E. L.]

1. ZAGHI 1986, p. 409.

2. Ivi, p. 411.

3. BRAMBILLA 1974, pp. 521 e 525.

4. Viene definito «secolare», ma non si comprende se si intenda appartenente al clero secolare o un laico. In epoca austriaca si distinguerà infatti fra maestri appartenenti al clero secolare, al clero regolare, e i laici. Va anche ricordato che i Comuni,

per risparmiare sugli stipendi, ricorrono spesso ai religiosi.

5. ASVr, *Dipartimento dell'Adige. Prefettura*, b. 72, 1° luglio 1805 e 24 settembre 1806.

6. ZAGHI 1986, p. 437; TUCCI 1984, p. 410.

7. ASVr, *I.R. Delegazione provinciale*, b. 476, 1° ottobre 1819.

8. ASVr, *Dipartimento dell'Adige. Prefettura*, b. 119, 13 gennaio e 19 febbraio 1813.

109. «*La combriccola esistente in Oppeano*»

Anche ad Oppeano la dominazione austriaca è accolta inizialmente con favore: soprattutto perché pone fine a quella francese, per molti versi impopolare, ma anche perché questi nuovi 'padroni' si ispirano a valori (in particolare quelli religiosi) che non contrastano con quelli della popolazione. Ma gli austriaci deluderanno presto le aspettative, quelle almeno di natura pratica, evitando di introdurre, per esempio in campo fiscale, mutamenti tali da rappresentare una soluzione di continuità nei confronti del periodo francese.¹

Dal 1814 agli anni Cinquanta non si registrano comunque segni di insofferenza e l'orientamento del clero locale, che esercita una notevole influenza sulla popolazione, appare in sintonia con il governo. Se in qualche caso i rapporti fra amministratori locali e parroci non sono dei migliori (come succede nel 1816 fra il conte Alessandro Fracastoro e don Michelangelo Borghetti) si tratta di eventi eccezionali, originati più da contrasti di natura personale che da questioni di principio.² E infatti nel 1853, quando Francesco Giuseppe esce incolume da un attentato e si raccolgono offerte in tutto il Lombardo-Veneto per l'erezione a Vienna di una chiesa destinata a ricordare un evento ritenuto miracoloso, i parroci del capoluogo e di Ca' degli Oppi sono fra i più generosi.³

Il Comune, che nel 1855 ha anche l'onore di ospitare a villa Carlotti il maresciallo Radetzky,⁴ non sembra certo popolato da rivoluzionari o aspiranti tali. Ma in realtà gli ideali risorgimentali si vanno diffondendo, sia pure presso una fascia ristretta della popolazione. Non sappiamo se gli avvenimenti del 1848 abbiano avuto in paese una qualche risonanza, come avviene nella non lontana Zevio,⁵ ma, a partire dal 1859, ossia dalla seconda guerra di indipendenza, si registra una serie di episodi rivelatori.

Già nel 1858 vengono arrestati, probabilmente per motivi politici, il conte Girolamo Fracastoro e il figlio Alessandro.⁶ La stessa sorte tocca a Alessandro Pasquali, direttore della farmacia Frinzi, per «discorsi allarmanti ed offensivi» nei confronti del governo. E guai con la giustizia hanno anche Leo Roi (agitando un tricolore, è protagonista di una sorta di dimostrazione patriottica) e l'agen-

te comunale, accusato di falsa testimonianza per quello stesso episodio.⁷

Sono fatti di cui sarebbe errato sopravvalutare l'importanza, ma rivelatori di una situazione nuova, confermata in seguito da altri episodi. Troviamo infatti alcuni oppeanesi fra coloro che abbandonano il Veneto per sottrarsi alla dominazione austriaca. Nel 1860, nell'elenco degli «illegalmente assenti», figura un certo Giovanni Benetti, «ex agente di commercio».⁸ E nel 1862, Gerolamo Carmagnani, un falegname, diserta dall'esercito austriaco e attraversa il confine; tornerà solo nel 1866, quando il Veneto sarà liberato.⁹

Ma è nel 1864 che si verifica l'episodio più importante. Ne è protagonista quella che nei rapporti delle autorità viene definita «la combriccola esistente in Oppeano a scopi rivoluzionari», un gruppo di persone arrestate e processate per aver favorito chi intende emigrare per motivi politici e la diserzione dei militari.

Sono cinque i membri della «combriccola» che devono vedersela con la giustizia: tre vengono condannati e due assolti. Luigi Bertoni, «costruttore di macchine» e deputato comunale, viene condannato a due anni di reclusione, Ferdinando Faccini, «affittuale», ad un anno, Silvio Frinzi, studente di farmacia, ad otto mesi, Bernardo Isalberti, «caffettiere», e Luigi Lavagnoli, «affittuario», vengono invece assolti. Faccini aveva dei precedenti (nel 1862, a Venezia, aveva partecipato a manifestazioni patriottiche) e Benedetto Altichieri, cognato di Bertoni e a sua volta deputato comunale, pur non essendo incriminato, viene ritenuto compromesso nella vicenda: come deputato avrebbe dovuto denunciare la presenza della «combriccola», di cui era certamente a conoscenza.¹⁰

Episodio importante, si diceva. In questo caso, infatti, si tratta di un gruppo che agisce secondo un piano ben preciso e che conta fra i suoi membri due deputati comunali (subito destituiti), ossia i due terzi dell'organo esecutivo del Comune. Come si vede, in pochi anni la situazione è mutata notevolmente e nel 1866, quando scoppia la terza guerra di indipendenza, due oppeanesi, Francesco Zenati e Michele Salaorni, si battono nelle file garibaldine, anche se c'è, in quella stessa guerra,

chi combatte nell'esercito austriaco, come Pietro Signoretto, che viene ferito a Sadowa e che morirà centenario nel 1942.¹¹

Ad Oppeano, dunque, c'è chi va in esilio, chi diserta, chi si arruola nell'esercito italiano, chi cospira. Si tratta generalmente di persone che nella

scala sociale occupano una posizione intermedia: artigiani, commercianti, studenti ecc. L'adesione agli ideali risorgimentali appare dunque legata a un livello di cultura e di consapevolezza che nelle masse contadine risulta generalmente assente.

[E. L.]

1. RATH 1959, pp.1-3.
2. Il conte Alessandro Fracastoro accusa il parroco di essere bestemmiatore, ubriacone e sopraffattore dei possidenti, ma il vescovo Innocenzo Liruti, accertata l'inconsistenza delle accuse, lo difende (Cfr. MODENA 1978, pp. 80-81). I motivi del contrasto fra i due restano oscuri ma non riguardano certo la sfera propriamente religiosa. Infatti proprio trent'anni dopo, in occasione della prematura scomparsa della moglie di Alessandro Fracastoro, vengono pubblicate alcune composizioni poetiche (*Alla anima bella di Antonietta contessa Fracastoro*, Verona 1847), redatte dagli amici del vedovo e dal vedovo stesso, pervase da una convinta religiosità. E la consonanza a livello locale fra autorità politiche e religiose appare totale quando si tratta della tutela della moralità. Sempre nel 1816, il parroco di Ca' degli Oppi Stefano Zanini chiede alle autorità politiche di intervenire per porre fine agli «infiniti scandali» di una vedova, «la quale tiene pubbliche tresche nella sua casa» (BISMARA, CARAZZOLO

- 1998, p. 136). E in questo contesto non sorprende la rigidità delle regole a cui si devono uniformare le giovani dell'oratorio di Oppeano. A loro viene infatti proibito «di intervenire al ballo e ad altri simili pericolosi divertimenti dove il più delle volte fa naufragio la purità» (*Pratiche e beni* 1859, Verona 1859, p. 3).
3. «Foglio di Verona», 15 aprile 1853.
4. ALTICHERI 1972, p. 17.
5. PERAZZINI 1885, pp. 230-231.
6. ASVr, *I.R. Delegazione Provinciale*, b. 947, 17 giugno 1858.
7. ASVr, *I.R. Delegazione Provinciale*, b. 947, 12 giugno, 12 agosto e 11 settembre 1859.
8. SOLINAS 1966, p. 269.
9. ASVr, *I.R. Delegazione Provinciale*, 22 e 28 ottobre 1866; SCARCELLA 1959, pp. 164-165.
10. ASVr, *I.R. Delegazione Provinciale*, b. 758, 22 maggio, 27 ottobre, 11 dicembre 1864.
11. «L'Adige», 19 maggio 1887; «L'Arena», 17 maggio 1942.

110. *Un mondo stabile, quasi immobile*

Sul piano economico-sociale gli anni della dominazione austriaca non provocano ad Oppeano mutamenti profondi. L'agricoltura, fonte pressoché unica di sostentamento, non subisce trasformazioni rilevanti. Infatti, se talora mutano la quantità e la tipologia dei prodotti, restano sostanzialmente immutati l'assetto della proprietà, le tecniche agrarie e i metodi di gestione.

Per quanto riguarda l'andamento della produzione, se consideriamo il quinquennio 1821-1826, e quindi una fase in cui la dominazione austriaca si è ormai assestata, si notano di anno in anno notevoli oscillazioni, ma anche alcune linee di tendenza ben definite: nessun mutamento significativo nella produzione del vino, una crescita nel settore dei bozzoli, mentre, in quello cerealicolo, il più importante nel comune, si registra una sostanziale stabilità per il mais, un aumento per la segale

e l'avena (in fatto di segale e di avena, Oppeano detiene il primato nel Distretto) e una tendenza opposta per il frumento e per il riso.

Se si considerano infatti gli estremi opposti nella produzione di frumento, passiamo dalle 4588 some metriche¹ (q. 3487 circa) del 1821 alle 2439 (q. 1854) del 1826, mentre per la segale si va dalle 1850 (sempre some metriche) del 1823 alle 5200 del 1826. Un fenomeno analogo si verifica anche in altri settori importanti per Oppeano come quello della canapa e quello dei bozzoli, caratterizzati, come si diceva, da un notevole incremento. Illuminante, a questo proposito, il confronto fra il primo e l'ultimo degli anni considerati: 9 quintali di canapa nel 1821 e ben 2522 nel 1826, mentre i 200 quintali di bozzoli del 1821 diventano 25.007 nel 1826.

Il quinquennio 1821-1826 va inserito in un periodo (1814-1826) caratterizzato, oltre che dalle carestie

degli anni 1816-1817, da una generale caduta dei prezzi dei prodotti agricoli. Le cose andranno meglio fra il 1826 e il 1848-1849, quando il prezzo dei cereali tenderà a mantenersi stabile e quelli del riso e della seta cresceranno, con conseguenze ovviamente positive per Oppeano. Negli anni che vanno dal 1848-1849 al 1866, l'ultimo anno 'austriaco', la situazione sarà decisamente positiva per il riso e per la canapa, mentre la produzione di vino e bachi, che pure è in forte espansione, subisce una grave crisi per le malattie che colpiscono viti e gelsi.

L'andamento dell'economia comporta naturalmente conseguenze rilevanti sul piano sociale; questo avviene in particolare con la produzione dei bozzoli, che tra l'altro è notevole non solo ad Oppeano ma in tutto il Distretto di Zevio. I redditi che ne possono trarre le famiglie dei contadini, avvalendosi soprattutto della componente femminile, raggiungono infatti il 50% di quelli ricavati dai salari.² Marginale appare invece l'allevamento: non a caso, in questo periodo, il numero dei buoi è decisamente superiore a quello delle mucche; la scarsità di foraggi rende necessaria una scelta e si opta naturalmente per l'utilizzo di questi animali come forza lavoro.

Nel Distretto di Zevio, considerato nel suo complesso, la proprietà appare come «un universo eterogeneo».³ Ai grandi proprietari di origine nobile, che mantengono una posizione dominante, si affiancano quelli di origine borghese, che tendono ad aumentare (si veda la scheda 71). Non mancano inoltre i piccoli proprietari, che incrementano quasi sempre i loro scarsi redditi lavorando in determinati periodi come salariati nelle grandi o medie proprietà.

Anche i metodi di gestione restano legati prevalentemente alle affittanze e alla conduzione diretta. In questa zona, infatti, non si sviluppano quelle forme di mezzadria che pure lo Stato asburgico cerca di incoraggiare con l'intento di promuovere il miglioramento sociale delle masse contadine: un obiettivo legato sia a motivi, diciamo così, 'nobili' (accrescere il benessere dei sudditi), sia, e forse soprattutto, al timore che le tensioni sociali potessero tradursi in disordini di natura politica. Come in quasi tutte le località del Veronese, anche ad Oppeano il ruolo del commercio è secondario e connesso comunque con l'agricoltura. Tuttavia, con il passare degli anni, la sua importanza si accresce. Nel 1839, i deputati comunali annunciano che il governo ha concesso «la implorata riattivazione» del mercato settimanale istituito per la prima volta nel 1804. Nella piazza del paese, ogni lunedì, si potranno esporre e vendere, senza pagare tasse, merci (cereali e animali) esposte su «panche portatili»; in quella circostanza si afferma anche che «il commercio è una delle fonti principali della pubblica prosperità», e infatti negli anni Sessanta viene istituita una fiera annuale, fissata per il 7 agosto.⁴ Tracciando un bilancio complessivo della situazione economica di Oppeano nel periodo austriaco, un sia pur limitato sviluppo appare innegabile. Si registra una crescita demografica, anche se modesta (gli abitanti del comune, che sono 1985 nel 1817, diventano 2186 nel 1861) e il reddito medio annuo risulta abbastanza elevato: 50 lire, una cifra che nel Distretto si colloca in una posizione intermedia, analoga a quella di Vigasio e Trevenzuolo e superiore a quella di Bovolone.⁵

[E. L.]

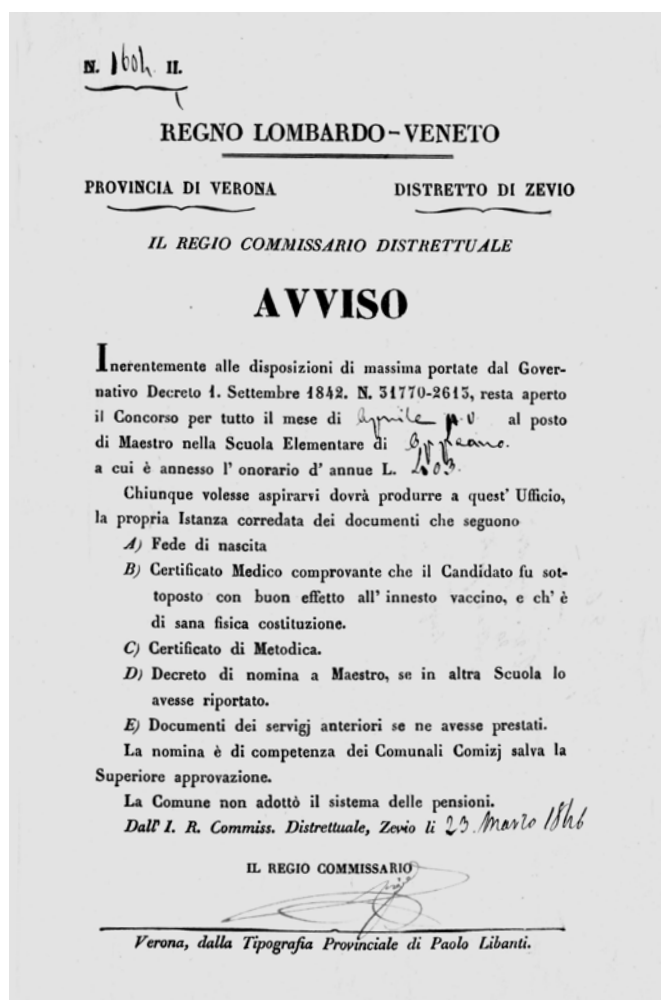
1. Unità di misura per gli aridi nell'ormai decaduto Regno D'Italia.
2. DAL MORO 1982a, p. 528.
3. Ivi, p. 518.

4. «Foglio di Verona», 26 luglio 1839; FERRARI 2002, p. 184.
5. FERRARI 2003, p. 235; BELVIGLIERI 1974, p. 665; TURRINI 1985, p. 218.

111. *Sanità e scuola nel periodo austriaco*

La novità più significativa introdotta dagli austriaci nel settore dell'istruzione riguarda il ruolo

della religione. Infatti, specie dopo il concordato del 1855, «il predominio degli ecclesiastici diven-



Il bando del concorso indetto nel 1846 per il posto vacante di maestro nella scuola elementare di Oppeano.

ne incontrastato»;¹ anche se poi lo Stato, in linea con le sue tradizioni laiche, tiene sotto controllo la Chiesa stessa. Questo orientamento si traduce in una serie di misure concrete: una scuola in ogni parrocchia sotto la direzione del parroco, che spesso funge anche da maestro, ispettori scolastici scelti dal vescovo e la religione compresa fra le materie di studio. L'organizzazione scolastica risulta comunque efficiente. L'obbligo, introdotto dai francesi, viene mantenuto ed è ancora compito dei Comuni farlo rispettare. Ma le cattive condizioni finanziarie impongono risparmi e resta irrisolto il vecchio problema delle assenze in massa nei periodi dei «lavori campestri», quando le famiglie hanno bisogno dei ragazzi.

Nel comune di Oppeano all'inizio degli anni Trenta operano due scuole, una nel capoluogo e

l'altra a Ca' degli Oppi. Nella prima, ospitata in un edificio in buone condizioni di proprietà comunale, il maestro è Giovanni Battista Salaorni, un laico, anzi un «secolare ammogliato». Dotato di buone capacità, riceve uno stipendio annuo di 403 lire e insegna a 60 alunni, tutti maschi. I giovani, sia maschi che femmine, in età scolare sarebbero 199 e quindi la percentuale dei frequentanti si aggira intorno al 30%.² Col tempo, la scolarizzazione aumenta progressivamente. Nel 1861, la percentuale sale al 60% ed è quindi raddoppiata rispetto al 1833, e inoltre ora l'istruzione coinvolge anche le femmine. Ad Oppeano, infatti, operano una scuola maschile, una femminile e una «scuola festiva», destinata a coloro che a suo tempo non si erano sottoposti all'obbligo scolastico. Stando ai dati del 1865-1866, essa accoglie una quarantina di alunni sul centinaio che dovrebbero frequentarla.³

Nelle elementari maschili è ancora in cattedra il Salaorni, che insegna a 59 alunni e quindi a circa il 60% dei ragazzi in età scolare (che sarebbero 98), ma che ora è affiancato da una maestra diciottenne, Carolina Marchiori, molto apprezzata per «la premura e la diligenza», tanto che si sottolinea il buon profitto delle fanciulle, «sebbene la scuola fu stata aperta (*sic*) da un mese». Il decreto di nomina di quella giovane insegnante è datato infatti 24 aprile 1861.⁴ La maestra deve prendersi cura di 42 alunne, che rappresentano più del 40% delle 96 ragazze in età scolare. I locali di cui maestro e maestra dispongono sono in buone condizioni e la situazione del 1861 risulta sostanzialmente immutata nel 1865-1866, l'ultimo anno scolastico 'austriaco', caratterizzato tuttavia da un netto calo degli alunni (siamo al 40% di coloro che sono in età scolastica). Un calo favorito, presumibilmente, dal fatto che da giugno l'Italia è in guerra con l'Austria.⁵

Decisamente più accidentata la vicenda della scuola di Ca' degli Oppi. Nel 1833 è il parroco, Felice Zandonà, a fungere da maestro. Lo fa in modo lodevole, anche se le sue capacità didattiche non risultano pari a quelle del suo collega di Oppeano. Gli alunni sono solo 8, tutti maschi, mentre i ragazzi e le ragazze in età scolare sarebbero 35, e quindi la percentuale (siamo sempre attorno al 30%) è analoga a quella di Oppeano. Il fatto che qui sia il parroco a fare da maestro

comporta che ogni giorno di scuola si apra con la celebrazione della messa, cosa che non avviene ad Oppeano.⁶ Ma all'inizio degli anni Cinquanta la scuola di Ca' degli Oppi viene chiusa; nel 1857 ne viene richiesta la riapertura, ma «il Comune di Oppeano, che doveva accollarsi le spese, non concesse il suo consenso proprio in considerazione della persistente esiguità del numero di alunni».⁷ Va ricordata infine la situazione di Mazzagatta: nel 1836 l'ispettore scolastico manifesta il suo rammarico perché sarebbero 40 i ragazzi in età scolare ma il Comune si oppone all'apertura di una scuola per motivi finanziari, e perciò gli studenti devono percorrere tre miglia per raggiungere il capoluogo.⁸

E sono i Comuni, tramite i medici condotti da loro nominati, ad occuparsi della tutela della salute anche durante la dominazione austriaca. Continua inoltre la vaccinazione antivaiolosa, ma di tanto in tanto le epidemie si rinnovano, come accade nel 1819 e nel 1832, quando il morbo, che si diffonde «con incredibile rapidità», arriva ad Oppeano in marzo.⁹ Il Distretto di Zevio, di cui Oppeano fa

parte, è fra i più colpiti, preceduto solo da quelli di Isola della Scala e di Legnago.¹⁰

Di tanto in tanto scoppiano anche epidemie di colera come nel 1836, o nell'estate del 1849, quando a Ca' degli Oppi si seppelliscono i morti senza esequie per paura del contagio, e soprattutto nel 1855, allorché nel comune (che all'epoca conta 2440 abitanti) si registrano 93 casi. La percentuale non è alta, ma i morti sono 53 e quindi più del 50% dei colpiti. Detto in altre parole, sono in pochi ad ammalarsi, ma quei pochi rischiano molto.¹¹

Le cattive condizioni igieniche, l'impotenza della medicina e la miseria rivestono un ruolo importante nel favorire questo morbo, mentre la misera alimentazione dei poveri è la causa della pellagra, che però nel Veronese ha un'incidenza minore rispetto ad altre località del Veneto.¹² Della pellagra e della malaria diremo più avanti, ma bisogna sottolineare che alle malattie qui ricordate si aggiungono quelle 'normali', che colpiscono soprattutto i bambini, con la conseguenza di una mortalità infantile elevatissima.

[E. L.]

1. AMBROSOLI 1977, p. 156.

2. ASVr, *I.R. Ispettorato Scolastico*, b. 3, 26 novembre 1833.

3. ASVr, *I.R. Ispettorato Scolastico*, b. 109, 22 settembre 1866.

4. ASVr, *I.R. Ispettorato Scolastico*, b. 102, 2 maggio 1861 e b. 108 20 e 26 ottobre 1861.

5. ASVr, *I.R. Ispettorato Scolastico*, b. 102, 2 maggio e 26 ottobre 1861 e b. 109, 22 settembre 1866.

6. ASVr, *I.R. Ispettorato Scolastico*, b. 3, 26 novembre 1833 e b. 25, 6 marzo 1835.

7. BISMARA 2003b, p. 18.

8. ASVr, *I.R. Ispettorato Scolastico*, b. 3, 26 novembre 1836.

9. RIGONI STERN 1840, p. 26.

10. Ivi, pp. 58-59.

11. BISMARA, CARAZZOLO 1998, pp. 142-143; *La provincia di Verona* 1865, quadro IV, senza numero di pagina.

12. RIGHI 1881, p. 53.

112. Con gli 'italiani' arrivano le elezioni (1866-1913)

Con il plebiscito del 1866, destinato a sancire l'annessione del Veneto al Regno d'Italia, la popolazione di Oppeano è chiamata per la prima volta ad esprimere una scelta politica, anche se l'esito è scontato, tanto che nel Collegio di Isola della Scala, di cui Oppeano fa parte, il numero dei 'sì' (8130) coincide con quello dei votanti. Anche le successive tornate elettorali con cui si eleggono i

deputati hanno un valore relativo, poiché il voto è riservato a chi possiede determinati requisiti di censo o di cultura (meno del 2% della popolazione) e solo con la riforma del 1882 si passerà all'8%. Sono limitazioni gravi, che però col tempo si attenuano, anche se per arrivare al suffragio universale maschile bisognerà attendere il 1913. Quando si parla dell'andamento elettorale di Op-

peano, bisogna dunque ricordare che in esso si esprime l'orientamento di una piccola parte della popolazione. Ma in questa piccola parte sono inclusi coloro che rivestono un ruolo importante nelle vicende della comunità, con l'eccezione dei cattolici, che per un lungo periodo si autoescludono dalle elezioni politiche.

Le vicende elettorali di Oppeano possono essere divise in tre periodi. Il primo (1866-1882) è contraddistinto dal contrasto fra liberali e democratici, ossia fra la Destra e la Sinistra 'storiche'. Ad Oppeano, queste due forze godono di un seguito sostanzialmente paritario, e la vittoria o la sconfitta dipendono da un pugno di voti, come succede nel 1880, quando il candidato della Destra ne raccoglie 79 e quello della Sinistra 62. Questo andamento non è pienamente confermato a livello amministrativo, dove sono i democratici, che peraltro in ambito locale non si differenziano molto dai liberali, a prevalere.¹ La differenza si spiega almeno in parte con il seguito di cui gode la famiglia Altichieri che domina a lungo la scena in ambito amministrativo e che si caratterizza per le sue simpatie democratiche.

Nel secondo periodo, che inizia con la riforma elettorale del 1882 e che si conclude con le elezioni del 1904, i moderati prevalgono sui progressisti.² Fa eccezione proprio la prima tornata di questa fase, quella del 1882, quando i progressisti hanno la meglio, ma solo per 6 voti. Poi, nel 1886, nel 1890, nel 1892, nel 1895 e nel 1897, la tendenza viene confermata.³

Nelle elezioni del 1897, si verifica una novità importante: la presenza di un candidato socialista. A Oppeano, peraltro, egli ottiene solo 12 voti, un terzo esatto di quelli che vanno al candidato dei moderati.⁴ Con le elezioni successive, quelle del 1904, si inizia un nuovo periodo perché nel frattempo i socialisti si sono rafforzati ed i cattolici, che ufficialmente non rinnegano l'astensione, di fatto si recano numerosi alle urne. Nel Collegio di Isola della Scala si fronteggiano un candidato liberaldemocratico, Giovanni Meritani, e il socialista Sirio Caperle. A Oppeano, il primo vince nettamente con 44 voti, mentre il secondo ne ottiene 18, che non sono molti, ma che rappresentano comunque un segnale.⁵

Con le elezioni del 1909 maturano le novità che avevano iniziato a manifestarsi nel 1897 e soprattutto nel 1904. I candidati ora sono tre, perché

ai due che si erano contrapposti nel 1904 si aggiunge un cattolico, Giovanni Battista Coris. Così abbiamo due rappresentanti delle forze emergenti (per altro fra loro contrapposte), e uno legato agli orientamenti politici tradizionali. A Oppeano, Meritani ottiene al primo turno 53 voti, mentre a Coris ne vanno 32 e 26 a Caperle. Ma poi, al ballottaggio, quando restano in lizza Coris e Caperle, prevale il primo, con 173 voti contro i 51 del rivale.⁶ Oppeano resta dunque sostanzialmente fedele alla sua tradizione moderata.

Nel 1913, con la nuova legge elettorale, gli aventi diritto al voto passano, sempre a Oppeano, da 190 a 869, un numero sufficiente per poter affermare che l'esito delle elezioni riflette l'orientamento politico complessivo della popolazione.

Si candidano il radicale Eugenio Gallizioli, il cattolico Giovanni Battista Coris e il socialista Mario Piccinato. La campagna elettorale registra un seguito e un'asprezza particolari, con comizi anche nelle località minori.⁷ Memorabile quello del 19 ottobre a Oppeano, quando a sostenere Coris c'è un combattivo Giovanni Uberti, mentre l'avvocato Giovanni Battista Stegagno difende le tesi di Gallizioli. È un dibattito che va ricordato non solo per la vivacità dello scontro e per le polemiche che ne scaturiscono, ma anche perché in esso l'oggetto del contendere è la laicità dello Stato, un tema caro ai democratici e anche ai socialisti, che, pur essendo in contrasto fra di loro, si oppongono entrambi ai clericali.⁸

E se a Oppeano al primo turno Coris è il più votato (273 voti contro i 231 di Piccinato e i 150 di Gallizioli), poi, nel ballottaggio che lo contrappone a Piccinato, viene battuto (279 voti contro i 360 del rivale).⁹ È infatti al socialista Piccinato che vanno le preferenze di chi aveva scelto Gallizioli al primo turno e gli elettori del capoluogo ottengono un singolare primato: in nessuna località del Collegio Coris registra uno scarto così negativo fra il primo turno e il ballottaggio.¹⁰

Ma a Oppeano la novità importante è la prevalenza dei socialisti e dei cattolici, mentre i liberali e i democratici, che avevano dominato la scena dal 1866, devono ormai accontentarsi di un ruolo secondario. Non è un caso il fatto che questa svolta coincida con l'accesso al voto di quelle masse che ne erano prima escluse.

1. «L'Adige», 17 e 24 maggio 1880.
2. Alla distinzione fra Destra e Sinistra 'storiche' si va sostituendo quella fra moderati e progressisti.
3. «L'Adige», 30 ottobre 1882; «L'Arena», 22-23 maggio 1886; «L'Adige», 26 novembre 1890.
4. «L'Arena», 22-23 marzo 1897.
5. Ivi, 7-8 novembre 1904.
6. «L'Adige», 8 e 15 marzo 1909.
7. «L'Adige» del 24 ottobre parla della «fuga dell'avvocato Coris» a proposito di un mancato comizio del candidato cattolico a Mazzagatta. Coris, secondo il giornale, rinuncia perché la presenza di un gruppo di radicali, fra cui il suo rivale Gallizioli, gli fa capire che in quella località per lui non tira una buona aria. Sullo stesso giornale, il 29 settembre, si era data notizia di un comizio di Gallizioli a Vallese e a Ca' degli Oppi, quest'ultimo volutamente disturbato dal suono delle campane.
8. «Verona fedele», 20 ottobre 1913; «Il lavoro», 22 ottobre 1913; «L'Adige», 20 e 22 ottobre 1913.
9. «L'Arena», 27-28 ottobre e 3-4 novembre 1913.
10. «L'Adige», 8 novembre 1913.

Giovanni Battista Rinaldi

Giovanni Battista Rinaldi è un personaggio che merita di essere tratto dall'oblio. Nato a Verona nel 1773, si laurea a Padova nel 1797 ed esercita la professione ad Oppeano.¹ «Un bravo medico, e, allo stesso tempo, abile flebotomo», secondo i documenti del tempo, apprezzato da tutti e stipendiato dal Comune con 400 lire annue.² Nella Biblioteca Civica di Verona sono custoditi due suoi opuscoli. Il primo è una composizione poetica, scritta in lode dell'abate Pietro Cossali, un illustre scienziato veronese; l'altro è un breve resoconto legato alla sua esperienza professionale.³

Quello in onore di Cossali è un componimento redatto in occasione di un'accademia di poesia e musica, tenuta il 22 marzo 1816 a Verona, nella Sala della Società degli Orfei, «in onore degli illustri e defunti concittadini conte Alessan-

dro Carli ed abate e conte Pietro Cossali». In esso Rinaldi sottolinea il ruolo di Cossali in quella rivoluzione scientifica che trova in Isaac Newton il suo culmine, una tesi sostenuta dallo stesso Cossali nelle sue opere dedicate alla storia della scienza.⁴

Il secondo opuscolo è una lettera, datata «Oppeano 5 marzo 1817», indirizzata al dottor Alberto Brunelli, un personaggio di rilievo nella medicina veronese del tempo. In essa, l'Autore racconta di un bambino finito nel Menago e tratto a riva quando è ormai «con tutti li segni della morte, simile ad un vero morto». ⁵ Rinaldi, che si trova lì per caso e che non ha con sé la «macchinetta che si adopera con gli asfissi», interviene soffiando aria nei polmoni del piccolo con «un cannello palustre» e riesce a salvarlo. Traendo spunto dall'episodio, egli sottolinea l'importanza degli insegnamenti ricavati dalle opere di un

grande medico, Antoine Portal, e soprattutto la necessità di non arrendersi mai, anche quando sembra che non ci sia più nulla da fare. Un atteggiamento che riguarda soprattutto le «inesperite e infingarde mammane della campagna», poiché molti bimbi nati morti sono tali solo apparentemente.⁶

Questi scritti rivelano un professionista coscienzioso e di notevole rilievo culturale e spiegano la buona fama di cui gode ad Oppeano.

[E. L.]

1. Lo Stato d'anime parrocchiale del 1820 ci informa che aveva sposato Ferdinando Mazzini e che ad Oppeano vi era un altro Rinaldi, Girolamo, che fungeva da farmacista (APO, *Stati d'anime*)

2. ASVr, I.R. *Delegazione Provinciale*, b. 472, 19 marzo 1816 e b. 476, 1° ottobre 1819 e 19 marzo 1821.

3. *Versi in onore* 1816; RINALDI 1817.

4. *Versi in onore* 1816, p. 3; BALDINI 1984, pp. 104-108.

5. RINALDI 1817, pp. 3-5.

6. Ivi, p. 7.

113. Vicende politico-amministrative dall'Unità al 1895: un sindaco autorevole, ma anche autoritario

Riso per i bersaglieri, foraggio per i cavalli di altri reparti che passano per Vallese, acquisto di tamburi e cappotti per la Guardia nazionale, prima celebrazione della festa dello Statuto:¹ sono queste, oltre naturalmente al plebiscito, le novità in Op-

peano divenuta 'italiana'. E Benedetto Altichieri, il primo sindaco,² deve gestire una difficile transizione: se c'è chi si entusiasma per l'annessione all'Italia, non mancano i nostalgici dell'Austria. Ne fa diretta esperienza Angelo Pasti, un grande

proprietario terriero noto per il suo patriottismo. Nell'ottobre del 1867, nei pressi di Bragagnani, viene accolto da alcuni contadini con grida ostili («Viva l'Austria!», «Morte ai siori!», «Abbasso l'Italia!»). Pasti reagisce caricando i contadini, ma a San Giovanni Lupatoto, dove si era recato per sporgere denuncia, rischia di rimanere vittima di una folla inferocita a cui si sottrae solo grazie a un energico intervento dei carabinieri.³

L'anno successivo è la tassa sul macinato a suscitare malcontento. Il sindaco riferisce al prefetto che la reazione dei suoi amministratori «non può dirsi del tutto favorevole». E poi aggiunge: «laggi e lamenti se ne sentirono per ogni dove e per bocca di tutti», ma senza quelle «dimostrazioni minacciose» di altre località della zona.⁴ Le manifestazioni ostili al nuovo ordine di cose risultano sgradite ad Altichieri, che aveva osteggiato il dominio austriaco. E infatti, la sua Amministrazione promuove festeggiamenti per la presa di Roma, organizza un solenne «ufficio funebre» per la morte di Vittorio Emanuele II, dà un suo contributo alla costruzione dell'Ossario di Custoza e nel 1882 celebra con un «Te Deum» il compleanno di re Umberto. Nel 1883, infine, viene inaugurata, nell'atrio del municipio, una lapide con le immagini di Vittorio Emanuele, Garibaldi e Cavour, i «fattori del nazionale riscatto», come ricorda la sottostante iscrizione.⁵

Ma nel 1881 inizia per Altichieri la parabola discendente. Una lettera anonima riferisce al prefetto che il sindaco è autoritario e vendicativo. I carabinieri confermano («È uomo prepotente») e suggeriscono di sostituirlo con Federico Perazzini,⁶ un agiato possidente che disimpegna «con molto zelo e abilità la funzione di assessore anziano». E nell'aprile del 1882, Perazzini annuncia al Consiglio che Altichieri non è più sindaco «per non essere stato dalla fiducia del governo riconfermato»,⁷ ma non accetta di sostituirlo per problemi di salute («una anormale e viziosa pinguetudine») e per i molti impegni. Motivi che non persuadono il prefetto, convinto che siano state le pressioni di Benedetto Altichieri ad indurlo al rifiuto.⁸

Alla fine, il prefetto decide di soprassedere alla sostituzione, in modo che sia l'assessore anziano a fare le funzioni di sindaco. Ed in questa veste guidano il Comune, fattosi da parte Perazzini, prima Luigi Maggioni e poi Luigi Bertoni.⁹ In so-

stanza, fino alla morte di Benedetto Altichieri (24 febbraio 1885), «nessuno volle accettare la carica di sindaco».¹⁰ Sindaco autorevole ma anche autoritario, Altichieri domina dunque la scena fino al 1885. Sul piano amministrativo, vanno ricordati il suo impegno in campo sanitario (le iniziative per contrastare il colera, il vaiolo e la malaria, l'istituzione della seconda condotta medica a Vallese) e scolastico (favorisce l'incremento della scolarizzazione e fa progettare il nuovo edificio scolastico del capoluogo).¹¹

Dopo la sua morte, diviene sindaco Luigi Bertoni, che tra l'altro di Altichieri era cognato e che a sua volta aveva contrastato la dominazione austriaca come membro della cosiddetta «combriccola di Oppeano». Inizia così un decennio (1885-1895) caratterizzato da una certa instabilità. Bertoni resta primo cittadino fino al 1890, poi il Comune viene guidato da alcuni assessori anziani (Cesare Zecchinato, Luigi Maggioni, Eugenio Guerra) e anche dal commissario prefettizio Giovanni Mazzoni.¹²

Sul piano politico non si registra discontinuità: a Oppeano «il partito progressista trovava in preponderanza», ma si tratta di progressisti moderati, non troppo distanti dai liberali.¹³ Difficili invece i rapporti con i clericali, come succede nel decennio 1878-1888, quando è parroco di Oppeano don Giuseppe Armani, che non a caso è amico del maestro Antonio Beggiato, un clericale, anzi «uno dei più caldi fautori», nel 1887, della petizione che rivendica polemicamente l'indipendenza del papa.¹⁴ Ma i contrasti sono soprattutto di natura personale e/o campanilistica. Il sindaco Bertoni, per esempio, entra in conflitto con la sua stessa Giunta perché aveva sospeso dalle sue funzioni l'ingegnere comunale Giacomo Faccini e così si arriva alle sue dimissioni e allo scioglimento del Consiglio.¹⁵

Anche gli immediati successori di Altichieri devono affrontare problemi sanitari che cercano di risolvere migliorando la situazione igienica con la costruzione di diversi «pozzi tubolari» e con l'estensione a tutti gli abitanti del Comune del servizio medico gratuito.¹⁶ E non mancano i problemi scolastici, provocati soprattutto dal sovrappopolamento.

Ma le sfide più importanti vengono dalla situazione economico sociale, tanto che nel 1893 si discute in Giunta della possibilità di istituire il calmere

in seguito all'aumento dei generi alimentari e in particolare del pane. Ma si decide di soprassedere, perché il risparmio sarebbe irrisorio, visto che i guadagni degli esercenti sono «tenuissimi». ¹⁷ In

sostanza i più poveri avrebbero avuto qualche piccolo vantaggio, ma si sarebbero creati dei nuovi poveri.

[E. L.]

1. Archivio comunale di Oppeano (d'ora in poi ACO) Registro (d'ora in avanti R.) 716, delibere n. 32, 36, 38, 41, 45 (1867), n. 3 (1868).
2. Va ricordato che anche alle elezioni amministrative il numero degli elettori è molto ridotto. Nel comune di Oppeano sono 148 nel 1867 e 171 nel 1869 (MODENA 1978, p. 87); «L'Adige», 2 agosto 1869.
3. BOZZINI 1977, pp. 62-63; ASVr, *Prefettura Gabinetto*, b. 5, fascicolo n. 14, 18, 19, 21, 30 ottobre 1867; MONTORIO 1991, p. 218.
4. ASVr, *Prefettura Gabinetto*, b. 13, 6 e 24 dicembre 1868.
5. «L'Adige», 26 settembre 1870; «L'Arena», 9 agosto 1878; ACO, R. 717, 16 gennaio 1878 e 1° marzo 1882; MODENA 1978, p. 96; *Ministero per i beni e le attività culturali* 2008, p. 18.
6. ASVr, *Prefettura Gabinetto*, b. 241, 20 e 30 dicembre 1881 e 30 gennaio 1882.
7. ACO, R. 717, 10 aprile 1882.
8. ASVr, *Prefettura Gabinetto*, b. 241, 20 febbraio e 25 e 29 marzo e 6 aprile 1882.
9. Ivi, 23 novembre 1882; ACO, R. 718, 19 settembre 1884.
10. MODENA 1978, p. 89.
11. «L'Adige», 22 novembre 1868, 28 marzo 1870 e 30 dicembre 1875; «L'Arena», 5-6 aprile 1884. La Giunta si dimostra lungimirante e sostiene con un sussidio Antonio Beggiato, futuro maestro e direttore didattico, che è povero ma «frequenta con profitto gli studi magistrali» e la maestra del capoluogo Carlotta Franceschini, che a sue spese partecipa ad «un corso di istruzione ginnastica». Il sindaco Altichieri è anche pronto a mettere a disposizione immobili di sua proprietà, come succede per il locale della scuola femminile di Ca' degli Oppi (ACO, R. 717, 12 giugno 1874; 12 marzo 1875; 10 aprile 1882, 24 ottobre 1878).
12. Il 6 marzo 1895, Guerra presiede come assessore anziano la Giunta, ma dieci giorni dopo il collega Giacomo Fadini annuncia che «un fiero e inesorabile morbo» ha portato alla tomba Guerra, «facente funzione di sindaco da circa due anni» (ACO, R. 719, 6 e 16 marzo 1895).
13. ASVr, *Prefettura Gabinetto* b. 144, 6 settembre 1887; MODENA 1978, p. 89.
14. BISMARA 2008, p. 200; ASVr, *Prefettura Gabinetto*, b. 30, fascicolo 5, 26 novembre 1887.
15. «L'Adige», 28 marzo 1886 e 10 dicembre 1890; MODENA 1978, p. 89.
16. ACO, R. 718, 24 luglio 1887; R. 695, 28 febbraio 1891; R. 719, 2 febbraio e 19 luglio 1893; R. 722, 6 marzo 1912.
17. ACO R. 717, 15 novembre 1893.

114. La dinamica demografica dal 1872 al 1901

Le presenti considerazioni sulle dinamiche demografiche del comune sono basate sui dati del movimento naturale della popolazione dal 1872 al 1931, attinti ai registri dello stato civile, con puntuale riferimento alle rilevazioni censuarie dei residenti.¹

Nel decennio 1872-1881 i residenti a Oppeano aumentano di 288 unità (incremento medio annuo del 9,46‰), in presenza di un saldo naturale (eccedenza delle nascite sulle morti) positivo ma limitato (91 unità pari al 3,02‰). La crescita dipende dunque dall'immigrazione; e si tratta del saldo migratorio complessivo (da/per l'interno e da/per l'estero), più ampiamente positivo (più 194 = 6,44‰), nonostante i primi espatri per

l'America (192 nel 1876, non documentati nel 1877, nulli o minimi negli altri anni).⁵ Gli immigrati provengono probabilmente dai paesi vicini, considerato che ben nove dei dodici Comuni del distretto di Isola della Scala, cui Oppeano apparteneva, registrano tra il 1872 e il 1881 un saldo migratorio passivo, solo parzialmente imputabile ai primi espatri transatlantici.⁶

Il saldo naturale modestamente positivo (3,02‰) scaturisce da un alto tasso di natalità (34,58‰), contrastato però da un tasso di mortalità non di molto inferiore (31,56‰). L'alto tasso di mortalità registrato a Oppeano, il massimo nella campagna veronese, stando ai dati ministeriali⁷, testimonia la pesantissima situazione igienico-

Tabella 1 – Movimenti della popolazione negli intervalli intercensuari

CENSIMENTO	ANNO	1871 (31 dic. ²)	1881 (31 dic.)	1901 (10 feb.)	1911 (10 giu.)	1921 (1 dic.)	1931 (21 apr.)
Popolazione residente		2871	3156	3300	3998	5050	6018
Incremento demografico	assoluto medio annuo		+ 285 + 9,46	+ 144 + 2,33	+ 698 + 18,52	+ 1052 22,20	+ 968 + 18,64
Nati vivi ³	totale ‰		1042 34,58	2326 37,70	1339 35,53	1351 28,50	1717 33,06
Morti	totale ‰		951 31,56	1610 26,10	723 19,18	612 12,91	662 12,74
Saldo naturale	totale ‰		+ 91 + 3,02	+ 716 + 11,60	+ 616 + 16,35	+ 739 + 15,59	+ 1055 + 20,32
Saldo migratorio ⁴	totale ‰		+ 194 + 6,44	- 572 - 9,27	+ 82 + 2,17	+ 313 + 6,61	- 87 - 1,68

Fonte: ISTAT 1960, p. 142; ACO, *Ufficio demografico, Registri degli atti di nascita e di morte (1872-1931)*.

sanitaria e, in genere, socio-economica in cui versano le popolazioni della media e bassa pianura veronese e veneta negli anni Settanta dell'Ottocento.⁸ La pellagra e la malaria, quando non sono letali, logorano la resistenza organica dei lavoratori – i braccianti salariati (circa 350 famiglie) e avventizi (circa 250) anzitutto – renden-

doli più vulnerabili ad altre malattie. Malpagati e denutriti – l'alimentazione è quasi esclusivamente a base di polenta –, essi sono costretti a vivere in abitazioni malsane e, nelle veglie invernali, in stalle insalubri.⁹

Particolarmente grave è l'incidenza della mortalità infantile su quella complessiva: i morti in età

inferiore a un anno sono quasi un quarto di tutti i morti e oltre un quarto (269‰) dei nati vivi nel decennio considerato, mentre i bambini in età compresa fra 1-5 anni e 5-10 anni contribuiscono rispettivamente con il 16,31 e il 5,02% all'ammontare complessivo della mortalità. Insomma, quasi la metà dei morti erano bambini minori di dieci anni.¹⁰

Nel periodo 1882-1901, contrassegnato nella sua parte centrale dall'acme della crisi agraria e dai massimi esodi transatlantici, l'incremento demografico si dimezza in valori assoluti e si riduce percentualmente del 75% rispetto al decennio 1872-1881. I residenti aumentano di 144



La famiglia Fiorini, castaldi a corte Feniletto, alla fine dell'Ottocento. L'abbigliamento signorile e il possesso di un fucile, messo in bella mostra, evidenziano lo status sociale della famiglia (collez. Mauro Peretti-Giovanni Malachini, Ca' degli Oppi).

Tabella 2 – Morti per classi d'età nel periodo 1872-1930

CLASSI DI ETÀ	1872-1880		1881-1890		1891-1900		1901-1910		1911-1920		1921-1930		1872-1930	
	V.A.	V.P.	V.A.	V.P.	V.A.	V.P.	V.A.	V.P.	V.A.	V.P.	V.A.	V.P.	V.A.	V.P.
< l'anno	209	23,83	222	25,46	237	29,51	197	28,26	162	27,41	237	34,25	1264	27,88
1-5 anni	143	16,31	153	17,55	110	13,70	127	18,22	72	12,18	87	12,57	692	15,27
5-10	44	5,02	51	5,85	19	2,37	19	2,73	16	2,71	10	1,45	159	3,51
10-20	49	5,59	49	5,62	34	4,23	31	4,45	33	5,58	25	3,61	221	4,88
20-30	72	8,21	61	6,99	48	5,98	34	4,88	57	9,64	49	7,08	321	7,08
30-40	58	6,61	57	6,54	42	5,23	37	5,31	21	3,55	25	3,61	240	5,29
40-50	81	9,24	41	4,70	52	6,48	28	4,02	37	6,26	24	3,32	263	5,80
50-60	74	8,44	57	6,54	58	7,22	46	6,60	29	4,91	46	6,65	310	6,84
60-70	79	9,01	96	11,01	85	10,59	85	12,19	61	10,32	69	9,97	475	10,48
70-80	50	5,70	68	7,80	94	11,71	67	9,61	73	12,35	68	9,83	420	9,27
> 80	18	2,05	17	1,95	24	2,99	26	3,73	30	5,08	53	7,65	168	3,71
TOTALE	877	100	872	100	803	100	697	100	591	100	693	100	4533	100
V.A. = valore assoluto V.P. = valore percentuale														

Fonte: ACO, *Registri degli atti di morte (1872-1830)*. Si avverte che i dati relativi alla classe di età 0-1 anno risultano inferiori a quelli reali perché sono registrati fra i nati morti anche i nati vivi «senza vita» prima della dichiarazione di nascita (cfr. tab. 1 e nota 3).

unità (2,33‰), in circa 19 anni, in presenza di una robusta positività del saldo naturale (più 716 = 11,60‰), quattro volte superiore percentualmente a quello del periodo precedente, in buona parte neutralizzata dalla notevole passività (meno 572 unità) del saldo migratorio. La popolazione del capoluogo resta inchiodata alla cifra raggiunta nel 1881 e quella delle frazioni registra aumenti assai contenuti, imputabili ai numerosi espatri per l'America (non meno di 1625), peraltro compensati dai primi manipoli di rimpatriati e da una netta prevalenza degli immigrati dai comuni vicini rispetto agli emigrati negli stessi.¹¹

La sopra richiamata ampia positività del saldo naturale è dovuta all'aumento di tre punti percentuali della natalità (37,70‰), ma soprattutto al calo di quasi cinque punti e mezzo della mortalità (26,10‰). Vi sono però un paio di anni di grave crisi: nel 1886 il numero dei decessi (113) supera quello delle nascite (104), per un'epidemia colerica che, durante

l'estate, colpisce 31 persone, 16 mortalmente;¹² nel 1892 è la volta di una micidiale epidemia influenzale, con successiva accentuazione delle malattie polmonari,¹³ che contribuisce, nei primi mesi dell'anno, ad elevare a 101 il totale dei decessi.

Complessivamente la riduzione della mortalità, che si verifica anche a Oppeano soprattutto nell'ultimo decennio dell'Ottocento, è senza dubbio agevolata dalla legge sanitaria del 1888, che migliora decisamente nei comuni la vigilanza igienica, contribuendo perlomeno all'attenuazione delle malattie infettive e di altri morbi.¹⁴

Le condizioni igienico-sanitarie di gran parte della popolazione oppeanese, a fine secolo, permangono peraltro, come altrove, precarie. L'acqua potabile, attinta a pozzi comuni profondi 5-7 metri – «alcuni ben tenuti, altri male, spesso nelle vicinanze di letamai» – è di qualità «mediocre» e circa 200 persone in alcune contrade bevono acqua attinta ai canali d'irrigazione; ci

sono soltanto una dozzina di pozzi tubolari, profondi circa 28 metri, con acqua «buona». Sono pochissime le abitazioni dotate di latrine; i pozzi non sono impermeabili né sistemati a conveniente distanza dai pozzi comuni o dalle fonti di acqua potabile; le concimaie – «generalmente» fosse scoperte, «poche» con le pareti in muratura – si trovano all'interno dell'abitato o in vicinanza delle abitazioni, e i liquami, in assenza di fognature stradali, vengono smaltiti nelle vie e nei terreni circostanti. Nell'ultima decade dell'Ottocento il Comune programma una serie di opere di sistemazione idraulica volte al miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie del

territorio: lo scavo del canale Dugal-Piganziol, il risanamento della contrada Bussé e la costruzione di nuovi pozzi tubolari.¹⁵

Anche negli ultimi anni del secolo le condizioni alimentari e abitative di buona parte della popolazione, i braccianti *in primis*, permangono molto critiche. Terribile è per essi specialmente la stagione invernale, durante la quale si trovano stretti in una morsa tra disoccupazione e sottoccupazione, fame e freddo. Nel febbraio del 1891 i «derelitti» del paese devono affidarsi alla carità dei ricchi, mobilitati da un apposito comitato locale, per avere «un tozzo di pane».¹⁶

[E. P.]

1. Per un inquadramento generale cfr. LIVI BACCI 1977 e 1987. Per il Veronese, SORMANI MORETTI 1904, I, pp. 450-463. I dati censuari in ISTAT 1960, p. 142.
2. Nel 1871 venne rilevata solo la popolazione di fatto, cioè presente alla data del censimento
3. Avverto che negli atti di nascita del Comune (1872-1931) non si distinguono i nati morti (ininfluenti ai fini statistici del movimento naturale) dai nati vivi deceduti nell'arco di tempo (massimo cinque giorni) fra nascita e dichiarazione della stessa; questi ultimi non sono registrati negli atti di morte. Gli uni e gli altri sono infatti classificati come nati «senza vita» all'atto della registrazione. Ne consegue che l'ammontare dei nati vivi e dei morti risulta un po' inferiore al numero reale degli stessi, con conseguente abbassamento di circa due-tre punti percentuali (per mille residenti) dei relativi tassi di natalità e di mortalità. Tale abbassamento è evidenziato dal confronto fra le statistiche calcolate sulla base dei dati dello stato civile (cui si attinge nella tabella) e quelle calcolate sulla scorta dei corrispondenti dati ministeriali (disponibili per il periodo 1872-1892) avvantaggiati dalla netta distinzione tra veri nati morti e nati vivi, compresi ovviamente fra questi quelli deceduti fra la nascita e la dichiarazione della stessa. Avverto ancora che sono esclusi nella tabella i nati e i morti all'estero e i nati illegittimi inviati all'Ospizio Esposti di Verona, oltreché i non residenti a Oppeano.
4. Il saldo migratorio è ricavato sottraendo all'ammontare dell'incremento demografico, equivalente al saldo globale (comprensivo dei saldi naturale e migratorio), quello del saldo naturale.
5. FARINATI DEGLI UBERTI 1877, tav. fuori testo; MAIC, *DS, Statistica della emigrazione italiana all'estero* (1876-1881), Roma 1877-1882 (per distretto).
6. MAIC, *DS, Popolazione. Movimento dello stato civile* (1872-1881), Roma 1875-1882.
7. *Ibidem*. Secondo questa fonte il tasso di mortalità è del 32,89‰.
8. Per il Veneto cfr. GEMMA 1874; per il Veronese RIGHI 1881.
9. Su Oppeano cfr. RIGHI 1881, pp. 72-73, 146-147, 166-167; MODENA 1978, p. 91. Sulla malaria come causa e concausa di morte cfr. LIVI BACCI 1977, pp. 103-104.
10. Sulla mortalità nelle prime classi di età, cfr. SOMOGYI 1967. Per il Veneto, MIGLIARETTA 1984, pp. 668-669.
11. MAIC, *DS, Popolazione. Movimento dello stato civile* (1882-1892), Roma 1883-1894. I dati sull'emigrazione in MAIC, *DS, Statistica delle emigrazione italiana all'estero* (1882-1901), Roma 1883-1903. Sono inclusi nel computo degli emigrati in America anche i 241 emigrati «temporanei» del 1895, verosimilmente partiti per quella destinazione. Di numerosi rimpatri dall'America dà conto il parroco oppeanese don Restello: ASCDVR, *VP, Bacilieri*, b. 2 (1909).
12. BRUNI 1888, pp. 175, 193.
13. BRUNI 1893, pp. 9-12.
14. COSMACINI 1987, pp. 403, 406. Per il Veronese cfr. SORMANI MORETTI 1904, III, pp. 325-329.
15. NATALI 1893, all. 4, 6 e 9. In realtà lo scavo del *dugal* Piganziolo inizierà solo nel 1919 (MODENA 1978, pp. 95, 98-99). Sulle disastrose condizioni igieniche in Italia cfr. FORTI MESSINA 1984, pp. 450-452; FACCINI 1984, pp. 707-709; LIVI BACCI 1977, pp. 59, 82-85.
16. «L'Arena», 7-8 febbraio 1891.

115. *La dinamica demografica dal 1901 al 1931*

Nel primo decennio del Novecento il ritmo di crescita della popolazione, alimentato prevalentemente dalla tenuta della natalità e dalla drastica caduta della mortalità, si accentua, specie nelle frazioni di Vallese e Ca' degli Oppi. Esso mantiene una pressoché uguale progressione nei due decenni successivi, portando il comune dai 3300 residenti del 1901 ai 6018 del 1931. La massima dimensione demica di Oppeano, prima del ventennale esodo dalle campagne venete e italiane, sarà raggiunta nel 1951 con 6889 residenti. Solo a partire dagli anni Settanta del Novecento la crescita demografica riprenderà la sua marcia,¹ fino a superare nel 2008 la soglia dei 9000 residenti.

Dal 1901 al 1911 la popolazione oppeanese aumenta di 698 unità (18,52‰). Il forte aumento di popolazione è dovuto soprattutto al saldo naturale (più 616, cioè il 16,35‰) e in piccola parte al saldo migratorio (più 82 = 2,17‰). La netta positività del saldo naturale va ascritta alla sostanziale tenuta della natalità, che flette di due punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione, e, più accentuatamente, alla drastica riduzione (di quasi sette punti) della mortalità, verosimilmente propiziata da piccoli o minimi miglioramenti dell'alimentazione e anzitutto delle infrastrutture igieniche e sanitarie pubbliche, con conseguente contrazione della morbidità generale, specie di quella endemica pellagrosa e malarica.² Al progressivo declino della pellagra e a quello più discontinuo della malaria contribuiscono, per la prima, contrastata da una specifica legge del 1902, anche le cosiddette 'cucine economico-popolari' attivate dai Comuni, e per la seconda la legge del 1901 che prescrive la distribuzione gratuita del chinino dello Stato da somministrare ai malarici da parte dei Comuni. A cavallo degli anni Dieci, nei paesi ad intensa morbidità malarica, come Oppeano, occupato da vaste aree paludose e da estese risaie, si registra però un recrudescenza della secolare pandemia.³

Permane, però, la piaga della mortalità dei minori di dieci anni che sfiora, nel decennio 1901-1911, quasi la metà di quella complessiva. Però scende al 192‰ dei nati vivi il quoziente dei morti entro il primo anno di vita.

Minima, come si è detto, la positività del saldo migratorio, dopo la cessazione degli espatri 'americani', pur in presenza di un notevole contingente di rimpatri.

Nel decennio 1911-1921 si registra a Oppeano il massimo incremento demografico del sessantennio in esame (più 1052 residenti = 22,20‰), alimentato per circa due terzi dal saldo naturale (più 793 unità = 15,9‰) e per un terzo da quello migratorio (più 313 unità = 6,61‰).

Nonostante le numerose perdite umane causate dalla guerra (31 caduti sui campi di battaglia e 20 morti negli ospedali da campo militari e nei campi di prigionia) e la falcidia provocata nel novembre del 1918 dalla letale epidemia influenzale, la 'spagnola', responsabile di gran parte dei decessi (30, cioè quasi il 43% dell'ammontare di quell'anno) registrate nel mese suddetto, il tasso di mortalità flette di ben sette punti percentuali (12,91‰) e mantiene pressoché invariato il saldo naturale rispetto al decennio precedente, compensando la flessione di pari entità percentuale del tasso di natalità, indubbiamente penalizzato dal calo della nuzialità e dal distacco delle coppie coniugali.⁴

Nel decennio, mentre prosegue il declino dei casi di pellagra, si verifica, specie nella seconda metà, una drastica contrazione della malaria (da 143 casi osservati nel 1917, si scende a 64 nel 1920), risultato questo di notevole importanza per l'incidenza del secolare morbo sulla mortalità, non tanto come causa diretta di morte, quanto come concausa o causa indiretta di essa.⁵ Fra le cause di morte, la tubercolosi incide per il 6% circa del totale.⁶

Dal 1921 al 1931, a causa della negatività del saldo migratorio (meno 87 unità = 1,68‰) rallenta a Oppeano l'incremento demografico. Esso torna sul livello del primo decennio del secolo (più 968 unità = 18,64‰), pur in presenza del massimo saldo naturale del sessantennio (più 1052 = 20,21‰), propiziato dalla risalita della natalità dopo la caduta nel quadriennio bellico, e dalla stasi della mortalità. Anche quando si verificano condizioni climatiche particolarmente avverse, come quelle del rigidissimo inverno del 1929, l'ammontare dei decessi, pur salendo quell'anno



Via Roma a Oppeano in una cartolina del primo Novecento. Il caffè del paese costituisce un punto di aggregazione sociale per la popolazione del capoluogo (collez. Maurizio Donà, Minerbe).

al più alto livello (94) dal 1892, rimane nettamente inferiore a quello delle nascite (184).⁷

Declinano ulteriormente i casi di malaria, si azzerano quelli di pellagra, come in quasi tutta la provincia, significativo indizio di migliorate condizioni igienico-sanitarie e alimentari della popolazione. Il contadino oppeanese è ancora «grande consumatore» di polenta, ma la sua dieta abituale, anche se «quasi esclusivamente vegetale», è più variata rispetto al passato; infatti il monofagismo maidico persiste soltanto nelle famiglie «miserabilissime», le più colpite dalle cattive annate agrarie del 1927-1929, che ne peggiorano parzialmente, «specie nella quantità», le condizioni alimentari.⁸ Sorprende, negli anni Venti, la persistenza dell'elevatissimo contributo dato alla mortalità complessiva dai bambini deceduti entro il primo anno di vita, più di un terzo della cifra totale dei defunti nel decennio, il 129% dei nati vivi nel quadriennio 1927-1930. Quella della mortalità nei primi anni di vita resta fino a tutto il terzo decennio del Novecen-

to, come nel resto del Paese, un grosso problema irrisolto. Lo spaventoso tasso di mortalità che colpisce «molta parte dell'infanzia» è causato in primo luogo dalle malattie (*in primis* le infezioni gastroenteriche, seguite dalle broncopolmonari) dovute a una «irrazionale e impropria nutrizione». Questa va imputata alle condizioni di vita delle madri nutrici, nonché alle loro specifiche conoscenze, infarcite di ignoranza e pregiudizi, in ordine alle norme igieniche inerenti le modalità dell'allattamento e dello svezzamento.⁹

Complessivamente, però, i lenti e sia pure limitati progressi della situazione socio-economica della popolazione di Oppeano e delle sue condizioni igienico-sanitarie e alimentari complessive sono attestati, nel sessantennio esaminato, dalla drastica caduta della mortalità generale, accompagnata dalla progressiva sconfitta di annosi morbi endemici (malaria, pellagra) e dalla notevole contrazione delle malattie infettive in genere (scarlattina, morbillo, ipertosse, difterite, tifo ecc.) già decisamente

Popolazione residente ai censimenti dal 1871 al 1931

CENSIMENTO	CAPOLUOGO	CA' DEGLI OPPI	MAZZAGATTA	VALLESE	COMUNE
1871 31 dicembre	1419	632	438	382	2871
1881 31 dicembre	1573	705	438	440	3156
INCREMENTO MEDIO ANNUO ‰	10,29	10,92	0,00	14,11	9,46
1901 10 febbraio	1573	766	488	473	3300
INCREMENTO MEDIO ANNUO ‰	0,00	4,34	5,65	3,78	2,33
1911 10 giugno	1849	975	547	627	3998
INCREMENTO MEDIO ANNUO ‰	15,62	23,24	11,04	27,11	18,52
1921 1° dicembre	2148	1340	664	898	5050
INCREMENTO MEDIO ANNUO ‰	14,28	30,10	18,44	33,92	22,20
1931 21 aprile	2406	1570	768	1274	6018
INCREMENTO MEDIO ANNUO ‰	12,07	16,84	15,48	36,89	18,64
INCREMENTO MEDIO ANNUO ‰	1871-1901	3,54	6,58	3,71	7,31
	1901-1931	13,87	22,80	14,77	30,37
	1871-1931	8,70	14,73	9,23	18,17

Fonte: i volumi relativi ai censimenti generali della popolazione del Regno d'Italia dal 1871 al 1931, comprendenti i dati dei Comuni della provincia di Verona, editi a cura del Governo: MAIC 1874, I, p. 392; MAIC 1883, I, parte I, p. 380; MAIC 1902, I, p. 383; MAIC 1914, I, p. 551; Presidenza del Consiglio dei Ministri 1927, XVIII, p. 84; ISTAT 1933, II, parte I, pp. 614-615.

avviata, quest'ultima, alla fine dell'Ottocento.¹⁰ Nel contempo permane elevatissima, superato lo scoglio bellico, la natalità, oscillante attorno al 35‰, in linea con il *trend* regionale, in controtendenza rispetto a quello nazionale. Tale andamento della natalità era verosimilmente garantito dalla precocità dei matrimoni e dall'ossequio generalizzato dei coniugi – in comunità che secondo i parroci locali sono povere, laboriose e morigerate – alla dottrina cattolica, in ordine alla procreazione, e alla politica demografica del regime fascista.¹¹

Il divario crescente tra i due indici del movimento naturale determina un elevatissimo saldo dello stesso (20,32‰) nel decennio finale del periodo in esame, picco, appunto, di una progressione ascendente dall'iniziale 3,02‰ del 1872-1881, ai successivi 11,60‰, 16,35‰ e 15,59‰ (unico rallentamento imputabile al quadriennio bellico). Il massimo incremento medio annuo della popolazione, nell'arco del sessantennio, si registra a Vallese (18,17‰) e a Ca' degli Oppi (14,37‰) con un quoziente, dal 1872 al 1901, rispettivamente

te del 7,31‰ e del 6,58‰, più che quadruplicato (30,37‰) a Vallese e triplicato (22,80‰) a Ca' degli Oppi dal 1901 al 1931.

Verosimilmente molta manodopera trova pane e lavoro nel primo trentennio del Novecento nella grande azienda agraria di Bragagnani, a cavallo fra Ca' degli Oppi e Vallese, condotta con criteri innovativi dai Weil Weiss a fine Ottocento e ancor più da Mario Pasti a partire dal 1904. Molti lavoratori trovano occupazione nelle torbiere, attivate, specie a Vallese, alle soglie della Grande guerra, fornitrici di combustibile alla vicina vetreria di San Giovanni Lupatoto. Anche la tenuta di Feniletto, grazie alla bonifica che recupera fertile terreno vallivo e alla realizzazione di un adeguato

sistema irrigatorio, nel corso degli anni Venti, assorbe molta manodopera.¹² L'erosione di alcuni latifondi determina l'aumento della piccola proprietà coltivatrice; nel latifondo Pasti, anche della mezzadria.

Tutto ciò favorisce anche l'immigrazione dalle province vicine, consistente in particolare dal Padovano (Montagnana, Urbana, San Pietro in Gu...), da Vicenza (Monticello Conte Otto, Trissino, Torri di Quartesolo...), da Rovigo (Badia Polesine...), ma anche dalla montagna (Asiago, Schio, Velo Veronese: nomi ricorrenti in questo ambito sono quelli dei Munari, dei Leoni, dei Giaccon, dei Rigon, dei Menegatti e dei Dalla Ba).¹³

[E. P.]

1. *La popolazione della provincia* 1986, p. 20.
2. Per un inquadramento cfr. COSMACINI 1987, pp. 406-409; LIVI BACCI 1977, pp. 58-59, 62-63, 96-104.
3. Cfr. DE BERNARDI 1984, pp. 698-701, e COSMACINI 1987, pp. 397, 409-413. Per Verona, COMMISSIONE PELLAGROLOGICA PROVINCIALE DI VERONA 1911; POLETTINI 1906; POLETTINI 1923, pp. 13-21.
4. Sugli effetti demografici della guerra cfr. LIVI BACCI 1977, pp. 269-276; COSMACINI 1987, pp. 425-427.
5. POLETTINI 1918, pp. 6-7, e 1921, pp. 6, 9. Sui provvedimenti del Comune in materia igienico-sanitaria cfr. MODENA 1978, p. 95.
6. TONZIG s.d., tabb. I e III A. Cfr. anche STROZZI 1931.
7. CONSIGLIO E UFFICIO PROVINCIALE DELL'ECONOMIA, Verona 1931, pp. 82-83.
8. POLETTINI 1923, pp. 4, 6; DI CANOSSA 1927, pp. 15, 19.

Citazioni da MESSEDAGLIA 1931, pp. 8, 11, 13, 15, 17, 20.

9. COLOMBELLI 1998, pp. 587-588, 604-619..
10. Per il Veronese cfr. SORMANI MORETTI 1904, III, pp. 327-329.
11. Sulla atipicità veneta in ordine al movimento naturale cfr. LAZZARINI 1981, pp. 210-212. Solo verso il 1930 il tasso di natalità subirà nel Veneto una netta flessione (ivi, p. 211).
12. Cfr. BELLÈ 1984, pp. 73-74; CARAZZOLO 1986, p. 6; SPAGNOLO 2006, pp. 208, 214. Il Consorzio irriguo di Ca' degli Oppi si stendeva su circa 800 ettari di terreno (CAIZZI 1937, p. 87).
13. Le notizie sulle immigrazioni sono ricavate da ACO, *Ufficio demografico, Registri degli atti di matrimonio 1872-1931*. Devo alcune informazioni sul fenomeno all'architetto Luca Faustini, che ringrazio.

116. *L'emigrazione di fine Ottocento in America del Sud: dalle campagne oppeanesi alle fazendas pauliste*

Alla metà degli anni Settanta dell'Ottocento i prodromi della crisi agraria, l'aumento della domanda di manodopera nel Sudamerica e il concomitante calo della stessa domanda in Austria e Germania attivano i primi notevoli imbarchi transatlantici dal Veneto.¹ Fra gli emigranti veronesi, nel 1876, sono preponderanti quelli del Distretto di Isola della Scala, in testa Nogara (199), seguita da Oppeano (192).² Nel 1877 le partenze da Oppeano assumono «proporzioni considerevolissime», e ci vuole tutto l'ascendente del sin-

daco per dissuadere dall'imbarco una cinquantina di famiglie.³

Negli anni successivi, fino a tutto il 1887, nonostante la perdurante disoccupazione bracciantile «in parecchi mesi dell'anno» e la conseguente «tendenza all'emigrazione», almeno quella all'estero, è di fatto minima o nulla nel territorio comunale e nell'intero Isolano.⁴

Nel 1888, invece, il numero degli emigranti oppeanesi in America schizza al livello più alto del periodo qui esaminato (e di sempre). Partono,

quasi tutte per il Brasile, 566 persone (quasi il 18% dei residenti), parroco del capoluogo incluso:⁵ uno dei più robusti contributi al contingente di circa 11.000 veronesi espatriati in quell'anno. Picchi inferiori nel 1891 (392), nel 1895 (241) e nel 1896 (167). Negli anni più neri della crisi agraria, per uscire da inaccettabili condizioni di vita e di lavoro, molti oppeanesi, stremati dalla fame e dalle malattie endemiche, sono costretti a ricorrere all'unica alternativa legale e dignitosa al furto e all'accattonaggio, cioè alla fuga dal loro paese. Dal 1888 al 1900 si consuma per 1625 di loro (cifra percentualmente fra le massime in provincia) il dramma dell'emigrazione transatlantica, l'espressione più profonda e vistosa della miseria delle plebi rurali dall'Unità in poi.⁶

Gli emigranti veneti sono spinti in Sudamerica, segnatamente in Brasile – avvantaggiato dalla garanzia del passaggio gratuito –, dalla prospettiva di un lavoro remunerativo e dal sogno di un pezzo di terra in proprietà.⁷ Gli oppeanesi, come la stragrande maggioranza dei veronesi, si dirigono prevalentemente nello stato di San Paolo:⁸ i più lavorano nelle *fazendas* cafeeifere della regione orientale, le cui località (São Simão, São João da Boa Vista, Campinas, Jundiaí, Mogi Mirim...) sono più volte segnalate nei registri dello stato civile del Comune come mete e tappe degli spostamenti in terra paulista di famiglie in seguito rimpatriate.⁹ Gli stessi registri attestano alcuni drammi dell'epopea emigratoria: il passaggio al Nuovo Mondo è lastricato di sofferenze psichiche e talvolta funestato dalla morte, ancora prima dell'imbarco.¹⁰ In un ospedale di Genova muore, nell'ottobre del 1876, uno dei primi emigranti oppeanesi, un sessantanovenne contadino; due bambini di un anno di età muoiono, nel settembre del 1888, nella stessa città. Altri nove emigranti moriranno in questo e negli anni successivi, durante la traversata atlantica, su piroscafi diretti a Santos, Rio de Janeiro, ma anche a Buenos Aires e Rosario-Santa Fè. Una trentanovenne muore di tubercolosi al lazzaretto di Isola Grande, in vista di Rio de Janeiro. Un solo lieto evento è segnalato negli stessi registri comunali: il 15 settembre 1888, un giorno dopo la partenza dal capoluogo ligure, nasce, sul piroscafo Duchessa di Genova, diretto a Buenos Aires, Tullia Maria Pasquini.¹¹

Emigrazione all'estero dal 1884 al 1920

ANNI	PROPRIA	TEMPORANEA
1884	-	-
5	?	-
6	-	-
7	?	-
8	566	-
9	-	-
1890	-	-
1	392	-
2	28	31
3	18	-
4	10	8
1895	3	241
6	167	1
7	62	-
8	81	2
9	27	11
1900	33	7
1	32	6
2	?	?
1903	?	?
COMPLESSIVA		
1904	16	
5	37	
6	65	
7	65	
8	77	
9	20	
10	47	
11	26	
12	52	
13	31	
14	27	
	IN EUROPA E NEI PAESI MEDITERRANEI	NEI PAESI TRANSOCEANICI
1915	-	2
1918	-	-
1919	6	-
1920	3	26

Fonte: MAIC*, *DS, Statistica della emigrazione all'estero (1876-1920)*, Roma 1877-1925. Il punto interrogativo indica emigrazione non segnalata nella fonte, peraltro nulla o minima.

*MICL (Ministero Industria, Commercio e Lavoro) per gli anni 1914-1915, MEN (Ministero Economia Nazionale) per gli anni 1918-1920.



Il centro di Oppeano nel 1921. Il campanile della chiesuola, trasformato in torre civica merlata, si innalza sulle case del paese fra le quali si distingue il Grande Albergo (collez. Giorgio Bonadiman, Bovolone).

Le ricorrenti crisi di sovrapproduzione del caffè, negli ultimi anni dell'Ottocento, e i successivi decreti del Governo italiano, avversi all'emigrazione sus-

sidiata in Brasile, fanno declinare gli espatri verso quel Paese, dal quale si intensificano i rimpatri.¹²

[E. P.]

1. LAZZARINI 1981, pp. 157-191. Per un inquadramento complessivo cfr. SORI 1979. Per il Veneto, oltre al citato Lazzarini, FRANZINA 1976 e 1991.
2. FARINATI DEGLI UBERTI 1877, tav. fuori testo. Secondo MORPURGO 1882, p. 128, gli emigranti oppeanesi sarebbero stati 56.
3. MORPURGO 1882, pp. 108-109. Cfr. anche D'AUMILLER 1882, pp. 302-308.
4. PERBELLINI 2008c, pp. 177-182. La citazione da GAMBASIN 1973, p. 230.
5. BISMARA 2008, pp. 201-202.
6. Per il Veronese cfr. STANGHELLINI 1906; PERBELLINI 2008c, pp. 182-189. In questa e nella successiva scheda i dati sull'emigrazione, da me elaborati, sono tratti dalle statistiche ministeriali edite, anno per anno, a partire dal 1876 (solo dal 1884 per Comune), da MAIC, *DS, Statistica dell'emigrazione italiana all'estero*, Roma 1877 ss. Includo nei 1625 emigrati 'transatlantici' i 241 partiti nel 1895, classificati come 'temporanei', ma con ogni probabilità diretti in America del Sud.
7. LAZZARINI 1881, pp. 191-229.
8. Sull'emigrazione italiana in Brasile cfr. FRANCESCHINI 1908, pp. 447-683 (per lo stato di San Paolo, pp. 511-534). Cfr. anche TRENTO 2002, pp. 3-23.
9. ACO, *Ufficio demografico, Registri degli atti di nascita, di morte e di matrimonio*.
10. Per Verona cfr. PERBELLINI 2008c, pp. 185-187. In generale cfr. MOLINARI 1988.
11. ACO, *Ufficio demografico, Registri degli atti di nascita 1888 e di morte 1876, 1888, 1889, 1891, 1892, 1896, 1897*.
12. FRANCESCHINI 1908, pp. 470-477, 483-484, 515-516, 522 e 542; LAZZARINI 1981, p. 225.

Don Giuseppe Armani¹

Don Giuseppe Armani nacque a Vilmezzano di Caprino Veronese nel 1835. Già negli anni della formazione scolastica in seminario egli dimostrò non comuni doti intellettive e nel 1859, a un anno dall'ordinazione, era tratteggiato a tutto tondo: di ottima diligenza, massimo profitto, lodevolissima disciplina e ottima devozione.

Dopo un primo periodo di ministero a Ferrara di Monte Baldo, giunse a Oppeano nel 1873 come cooperatore del parroco don Angelo Biasi e alla morte di questi, nel 1878, gli successe come parroco rimanendo sul posto ancora per dieci anni.

Egli espletò il suo ministero pastorale a Oppeano nelle forme usuali per l'epoca. Fra le sue iniziative si può ricordare il definitivo trasferimento all'Amministrazione comunale, nel 1881, dell'oratorio di Santa Maria degli Angeli (si veda la scheda 99), con annessa torre campanaria, che fin dal 1867 era stato concesso in uso al Comune per le riunioni del Consiglio municipale e per altre adunanze pubbliche. In cambio, il Comune cedeva il terreno a fianco alla parrocchiale, demaniato in epoca

napoleonica, necessario per l'erezione di un nuovo oratorio. Oltre a questo, don Armani aveva in programma di erigere una nuova cantoria nella parrocchiale e di installarvi un organo.

Ma se per questi aspetti egli ci appare un parroco e un prete del tutto 'normale', altri aspetti della sua figura irrequieta e geniale ce lo presentano sotto un'altra luce. Sin dalla giovinezza, prima e dopo la consacrazione, egli manifestò inventiva e intelligenza, in particolare nel campo della meccanica applicata. Una macchina per la lavorazione della pietra da lui progettata fu ammessa all'Esposizione Universale di Parigi del 1878 e venne premiata con una medaglia d'oro. Il perfezionamento di questo marchingegno di sua invenzione deve essere stato oltremodo oneroso per le sue possibilità finanziarie tanto che, per pagare i creditori, dovette utilizzare i fondi della fabbrica; trovatosi poi nell'impossibilità di restituire il denaro usato impropriamente, nell'autunno 1888 egli prese l'amara decisione di seguire molte famiglie oppeanesi che emigravano in Brasile, dove arrivò nell'ottobre di quell'anno.

Inseritosi immediatamente nella nuova realtà, nel 1890 fu nomina-

to parroco della cittadina di Mogi Guassu nello stato di San Paolo dove si prodigò, nel non facile periodo del passaggio dall'Impero alla Repubblica, per l'assistenza morale e religiosa dei migranti italiani e della popolazione locale nonché per il loro progresso sociale, come egli riferisce nelle corrispondenze inviate al quotidiano cattolico veronese «Verona fedele». In Brasile, «perseguitato dal genio dell'invenzione», egli costruì vari macchinari tra i quali un motore idraulico per la produzione di energia elettrica e per il sollevamento dell'acqua a scopo irriguo. In campo economico, l'iniziativa più importante di don Armani fu però l'avvio dello sfruttamento dei depositi argillosi situati lungo le rive del fiume per la produzione di laterizi, attività sviluppata poi da alcuni parenti arrivati dall'Italia.

Il 2 luglio 1910 don Armani muore e viene sepolto nel cimitero di Mogi Guassu nel ricordo commosso e riconoscente della popolazione che, in seguito, gli intitolerà una scuola e una delle piazze della città. È quanto ci auguriamo possa avvenire anche a Oppeano.

[C. B.]

1. Si riassume qui BISMARA 2008, pp. 195-214.

117. *L'emigrazione in Europa nel Novecento, fino alla decade 1920*

Nei primi tre lustri del Novecento prende sempre più piede nel Veronese, come nel resto del Veneto, l'emigrazione temporanea verso Svizzera, Germania e Austria, già prevalente sulla transatlantica a partire dal 1897 grazie all'apporto preponderante dei distretti collinari e montani della provincia.¹

A Oppeano il fenomeno è inizialmente modesto: mediamente parte ogni anno dal paese l'uno per cento dei residenti: si tratta di lavoratori che trova-

no impiego, per lo più stagionale, come muratori, manovali, sterratori, nei cantieri edili, nelle opere stradali e ferroviarie, o come operai generici o specializzati nelle fabbriche, nei *länder* tedeschi (Baden-Württemberg ecc.) e nei cantoni svizzeri (Berna, San Gallo, Argovia ecc.).² Nel frattempo «non pochi» dei «molti» emigrati in America alla fine dell'Ottocento rimpatriano.³

Dopo lo scoppio della Grande guerra, i rimpatri

forzosi degli emigranti oppeanesi (meno di trenta) accrescono il contingente di una cinquantina di disoccupati locali. Ma è nel primo dopoguerra che la crisi occupazionale generale si acutizza. Un elevato numero di assenti temporanei dal comune si registra nel dicembre 1921 (231); metà di essi (114) si trovano all'estero, a fronte di 28 presenti occasionali (probabilmente per lo più pastori, come nei precedenti censimenti invernali). Quasi tutti gli emigrati temporaneamente all'estero (110) sono residenti a Ca' degli Oppi,⁴ frazione interessata da un notevole incremento demografico, secondo, nell'ambito comunale, solo a quello verificato a Vallese, seppure in decelerazione nel decennio 1920.

La meta migratoria estera più ricettiva, nel mutato contesto politico-economico del dopoguerra, dopo la chiusura degli altri tradizionali sbocchi europei (svizzero e austro-tedesco *in primis*, per i veneti), è la Francia, protesa alla ricostruzione e in

forte debito di braccia dopo il salasso subito nella Grande guerra.⁵ In Francia si riversa, specie nel biennio 1925-1926, la maggioranza degli emigranti veronesi, incentivati dalle favorevoli condizioni lavorative, assistenziali e previdenziali assicurate alla manodopera italiana.⁶ Nel contingente di lavoratori veronesi nel paese transalpino figura anche un manipolo di oppeanesi. I più trovano lavoro nel bacino carbonifero della Lorena (a Fontoy, Knutange e a Tréveray) o nelle campagne del Sud-Ovest (a Thouars-sur-Garonne) – due fra i quattro principali poli d'attrazione della manodopera straniera nella Francia del primo dopoguerra – oppure vanno in Borgogna (a Saint-Marc-sur-Seine).⁷

Dopo la svolta antiemigrazionista imposta dal regime fascista nel 1927,⁸ gli espatri si vanno esaurendo anche ad Oppeano. Nell'aprile del 1931, su 115 lavoratori assenti dal territorio comunale, solo otto (6 di Ca' degli Oppi) si trovano all'estero.⁹

[E. P.]

1. Cfr. STANGHELLINI 1906, pp. 13-21; BARBARANI 1913; ZALIN 1983, pp. 270-279; PERBELLINI 1984, pp. 109-118. Sull'emigrazione italiana in Europa, cfr. CORTI 2001; per gli sbocchi tedesco e svizzero, PUGLIESE 2002 e MEYER SABINO 2002.
2. Le destinazioni europee degli emigranti oppeanesi nell'anteguerra sono ricavate da ACO, *Ufficio demografico, Registri di nascita 1912, 1915, 1926, e di matrimonio 1919*; inoltre da VASSALINI 1908, p. 6.
3. ASCDVR, VP, *Bacilieri*, bb. 1 e 2 (1909). La citazione è tratta dalla risposta del parroco di Oppeano, il quale segnala una sola partenza per la Germania nel 1909, mentre in «qualche» anno precedente gli emigrati sono stati 4 o 5. Nessuna emigrazione secondo i parroci di Ca' degli Oppi e Mazzagatta (ora Mazzantica),

i quali forse considerano tale solo quella cosiddetta *propria*, cioè permanente, diretta in America.

4. PCM 1927, p. 84. Un inquadramento su disoccupazione ed emigrazione negli anni Venti in FRANZINA 1982, pp. 166-189; per il Veronese, ZALIN 1983, pp. 272-274.
5. TEDESCHI 1919, p. 19; VASSALINI 1920, pp. 8-10, e 1923, p. 5.
6. ZALIN 1983, p. 273; VIAL 2002, p. 138; FRANZINA 1982, p. 173.
7. ACO, *Ufficio demografico, Registri degli atti di nascita 1930 e 1931*. Cfr. VIAL 2002, p. 138; SORI 1979, pp. 104-105, 422-423.
8. SORI 1979, pp. 430-432, 435-436; ZALIN 1983, p. 274.
9. ISTAT 1933, pp. 614-615.

118. *Pratica religiosa, pie associazioni, devozioni e feste dall'Ottocento ai primi anni del Novecento*

Gli atti delle visite pastorali, fonti principali per abbozzare un quadro essenziale della vita religiosa della popolazione, attestano che le parrocchie di San Giovanni Battista di Oppeano, di San Girolamo di Ca' degli Oppi e di Santa Maria di Mazzantica procedono durante l'Ottocento, e perlomeno fino agli anni Trenta del Novecento,

nel solco del generalizzato conformismo religioso tipico della coeva società rurale veneta e della sua pressoché compatta adesione a radicatissime pratiche culturali.¹

Nessuna defezione si registra dalle opzioni principali (battesimo, matrimonio e funerale religiosi) qualificanti l'adesione di una persona

al cattolicesimo nelle 'stagioni' fondamentali della vita.²

Le diserzioni dalla pratica, misurata peraltro tramite il suo indicatore meno probante, l'osservanza del precetto pasquale (indisponibile fino agli anni Trenta del Novecento quello primario: frequenza alla messa festiva), sono assai contenute. Dopo un picco eccezionale di 15,83% di inconfessi, registrato a Oppeano nel 1836, l'omissione della comunione pasquale permane, nei decenni successivi, circoscritta a una porzione molto limitata di parrocchiani (mediamente intorno al 5% nel 1845, al 2% e al 3%, rispettivamente nel 1878-1880 e nel 1909), e quindi a valori inferiori alla media diocesana (circa 7, 8, e 10% nelle rilevazioni coeve).

La santificazione della festa, in ordine all'intervento dei fedeli alle sacre funzioni pomeridiane, è ostacolata nel capoluogo, lungo l'Ottocento, dall'apertura nelle stesse ore delle osterie, vere spine nel fianco dei parroci (anche a Mazzagatta a fine secolo), e dall'impellenza dei lavori agricoli in estate. Anche l'andamento della scuola della dottrina cristiana non è esente da difficoltà. Se è eccezionale nel 1836 la situazione pesantemente negativa di quella di Ca' degli Oppi, meno raro è l'inconveniente causato dalla carenza numerica dei maestri, lamentato a Oppeano nel 1836 e nel 1845. Nella prima decade del Novecento la suddetta scuola è «scarsa» a Ca' degli Oppi e ad Oppeano «lascia a desiderare specialmente fra gli adulti», mentre i ragazzi sono «istruiti». Un indicatore complementare della soddisfacente pratica religiosa nelle tre parrocchie oppeanesi è costituito dalla sollecitudine nel battezzare i neonati (entro otto giorni dalla nascita secondo la norma sinodale).³

Una parte dei fedeli, accomunata da un dichiarato impegno a vivere cristianamente anche attraverso una pratica religiosa comunitaria assidua, aderisce alle pie confraternite e alle pie associazioni. Gli appartenenti a tali sodalizi, fra cui primeggia quello del Santissimo Sacramento, vanno ascritti all'*élite* dei 'devoti' e dunque la loro consistenza numerica è considerata come un indicatore del livello di devozione di una comunità. Nel corso dell'Ottocento, secondo una tendenza generalizzata innescata dal processo di secolarizzazione e dalla concorrenza delle società mutualistiche, cooperativistiche e professionali, il numero dei 'confratelli' va diminuendo anche nelle tre parrocchie oppeanesi.

La gioventù 'devota' è inquadrata negli oratori mariani, con maggior adesione della componente femminile. Nel 1909, infatti, la sezione maschile manca a Ca' degli Oppi e a Mazzantica, mentre è minoritaria rispetto alla femminile (180 a 220) a Oppeano. La compagnia delle Madri cristiane è diffusa, nello stesso anno, su tutto il territorio di Oppeano e conta 130 iscritte nel capoluogo, dove è supportata dalla confraternita dell'Addolorata e fiancheggiata da quella del Rosario vivente e dell'Apostolato della preghiera.

Le devozioni cristocentriche principali sono, come altrove, il pio esercizio della *Via crucis* e l'adorazione delle Quarantore. Le feste e celebrazioni peculiari, escluse quelle dei santi titolari, sono, a Oppeano, quella della solenne ostensione delle sante reliquie dei martiri Tranquillino, Vittore, Lucio e Basilina, in agosto, e la processione votiva alla Croce, in maggio;⁴ a Ca' degli Oppi si festeggia con particolare devozione santa Lucia, in dicembre.⁵

[E. P.]

1. Le informazioni, ove non sia diversamente indicato, sono ricavate dagli atti delle visite pastorali conservati in ASCDVr, VP, *Liruti*, b. 3 (1816); *Grasser*, bb. 4, 5 e 9 (1836-1837); *Mutti*, b. 4 (1845); *Canossa*, bb. 1 e 2 e Protocollo VP, reg. 1 (1878 e 1880); *Bacilieri*, bb. 1 e 2 e Diario VP, fasc. 2 (1909). Notizie sulle singole parrocchie e sul territorio nel 1816 in LIRUTI 2004, s.v. Le statistiche, in questa e nelle successive schede sulla vita religiosa, sono elaborazione dell'autore dei dati tratti dai suddetti atti, relativi all'intera diocesi. Per un inquadramento generale cfr. *Storia dell'Italia religiosa*, III ... 1995, pp. 3-256; per il Veneto BERTOLI 1995, DE ROSA 1969, GAMBASIN 1973; per Verona CHIARELLO, CONA, PERBELLINI 1984.
2. Per la terminologia cfr. LE BRAS 1969, ACQUAVIVA

1961 e BURGALASSI 1967.

3. Dai registri della parrocchia di Oppeano risulta che la dilazione battesimale è inferiore a un giorno dalla nascita nel 1816 e 1836, di un giorno nel 1845, di 5-6 giorni nel 1865, di sei nel 1878, di nove nel 1885, di dieci nel 1895 e di 13-14 nel 1909.
4. Si tratta di una rozza croce ubicata dove, secondo la tradizione locale, sorgeva l'antica chiesa di San Michele.
5. Sulle vicende della parrocchia di Ca' degli Oppi dall'Ottocento al primo dopoguerra cfr. BISMARA, CARAZZOLO 2006, pp. 127-148; sulle relative tradizioni religiose e usanze paesane, ivi, pp. 171-201. Per un inquadramento su vita devozionale e spiritualità in Italia cfr. STELLA 1995, pp. 115-142.

119. *Pratica religiosa e comportamento morale negli anni Trenta del Novecento*

Nonostante una robusta presenza della componente bracciantile nella popolazione di Oppeano e la compresenza, nel primo ventennio del Novecento, della propaganda socialista, spesso dissacrante e anticlericale,¹ notoriamente vicinissima a questa categoria di lavoratori, e nonostante il susseguirsi ininterrotto, dall'Unità al 1914, di amministrazioni democratiche e radicali, schiettamente anticlericali,² le quattro parrocchie oppeanesi presentano, negli anni Trenta del Novecento, un quadro di inalterata continuità nella pratica religiosa e nel comportamento morale. È il quadro tipico delle parrocchie rurali del Veneto 'bianco', ancorato ai valori tradizionali condivisi specie nelle aree dove prevale la piccola proprietà coltivatrice o la piccola affittanza o la mezzadria (montagna, collina, alta pianura).³

Tale situazione è attestata con pressoché analoghe valutazioni dai parroci Silvino Carrara (a Oppeano), Michele Malvezzi (a Ca' degli Oppi), Remigio Tosoni (a Mazzagatta, ora Mazzantica) e Giuseppe Savoia (a Vallese, parrocchia dal 20 luglio 1934), nei questionari da loro compilati in occasione delle visite pastorali del vescovo Cardinale, nel 1933-1934.⁴ Grande laboriosità, religiosità (riferita anzitutto alla pratica), onestà di costumi e mitezza sono i tratti distintivi salienti della popolazione oppeanese secondo i pastori d'anime locali.

Solo pochissime persone disertano abitualmente la messa festiva, cardine di una pratica religiosa sufficientemente assidua. Il maggior numero di assenze si registra a Vallese, peraltro non superiore al 5%, tranne d'estate, quando sale al 15% a causa dei lavori agricoli; in questa parrocchia perde messa quasi un terzo di quel «certo numero di persone» che di festa si reca fuori paese per fare compere, pratiche presso uffici di collocamento ed esercitazioni premilitari. Il precetto festivo, nella parte negativa (astensione del lavoro) è generalmente rispettato, ma conosce più frequenti trasgressioni al tempo dei raccolti, specie quello del frumento (dei peperoni a Vallese). Alle funzioni pomeridiane partecipa circa un terzo della popolazione adulta a Oppeano e a Vallese, circa il 40% di quella effettiva a Ca' degli Oppi e a Mazzagatta.

Il secondo indicatore della pratica, la comunione pasquale, segnala un'adesione al precetto pressoché totale nelle parrocchie oppeanesi: le eccezioni si contano sulle dita di una mano, meno forse a Vallese, dove «alcuni» dei fedeli che non fanno Pasqua nella parrocchiale (circa il 5%) «dicono di recarsi altrove».

In ordine all'istruzione religiosa dei figli, i genitori «hanno abbastanza cura», ma trovano difficoltà ad impartirla a casa perché assorbiti dagli impegni lavorativi e non aggiornati sulle nuove formule del catechismo. L'affluenza dei fanciulli alla catechesi parrocchiale è buona: la frequentano tutti quelli in età scolare (6-12 anni) a Mazzagatta, mentre è «difficile» per gli altri, «quasi tutti obbligati al lavoro come contadini»; il 95% (75% d'estate) a Vallese, al 75% a Oppeano e il 67% a Ca' degli Oppi.

Circa la sollecitudine nella somministrazione del battesimo, poco è cambiato rispetto ai precedenti decenni: a Ca' degli Oppi la dilazione battesimale è contenuta entro 8-15 giorni dal parto; a Mazzagatta «qualche volta si ritarda» con il «pretesto» che anche la madre possa partecipare alla cerimonia e alla successiva festa.⁵

I parroci, come si è detto, si soffermano anche sulla condotta morale dei fedeli, la valutano, in generale, in termini ampiamente positivi. A Oppeano la popolazione «ha fede, è servizievole», a Vallese «è mite e laboriosa e religiosa»; a Mazzagatta i costumi dei parrocchiani «sono onesti e cristiani», mentre sono soltanto «discreti», secondo il presumibilmente più severo giudizio del pastore locale, a Ca' degli Oppi. I 'vizi' e gli inconvenienti più rilevanti lamentati dai parroci, oltre a quelli più comuni e diffusi, come le bestemmie e, meno, il turpiloquio, attengono all'etica sessuale. A Oppeano si recriminano «gli amoreggiamenti troppo liberi», a Ca' degli Oppi «la rilassatezza del costume nella gioventù», mentre a Vallese si segnala che «in generale non è praticato il malthusianismo».⁶ Un altro inconveniente a Oppeano – peraltro circoscritto – che allarma i parroci, specie della Bassa, fino al tramonto della civiltà contadina, è il ballo, condannato come iniziazione sessuale contraria all'etica cattolica,

radicata nella consuetudine della rigida separazione fra i due sessi.⁷ È segnalato come presente «un po'» a Oppeano e in modo non «sistematico» a Vallese, dove è praticato soltanto in occasione della sagra, durante il carnevale e altre volte in inverno, perché la gente, piegandosi agli anatemi del parroco, «si trattiene». Lo stesso sacerdote trova un alleato nella sua lotta contro il ballo nel tribunale penale che condanna a due mesi di arresti un vicebrigadiere dei carabinieri reo di aver partecipato in paese ad intrattenimenti pubblici danzanti, ovviamente in abito borghese, chiudendo un occhio sulla presenza delle minorenni.

Si possono individuare, in contrapposizione ai fattori avversi alla pratica religiosa, accennati all'inizio di questa scheda, altri fattori favorevoli alla salda tenuta della stessa. In primo luogo la presenza, a Oppeano, di un robusto movimento economico-sociale cattolico, diretto, da inizio Novecento, dall'Ufficio del lavoro di Isola della Scala; un movimento vicino alla popolazione contadina, teso alla promozione della piccola proprietà coltivatrice, anche attraverso le tappe intermedie delle affittanze e della mezzadria.⁸ Non va sottovalutato, inoltre, il ruolo non ottusamente conservatore giocato dalla presenza, tra gli agrari locali, di alcuni esponenti aperti ai progressi dell'agricoltura e meno sordi alle rivendicazioni dei lavoratori, almeno nell'anteguerra.⁹ La stessa presenza di una numerosa emigrazione transatlantica, a fine Ottocento, funge da 'valvola di sfogo' e favorisce il mantenimento non



Il massiccio campanile della parrocchiale di Ca' degli Oppi in una cartolina d'epoca (collez. Graziano Peretti, Oppeano).

traumatico di equilibri consolidati; e se da un lato, sul versante prettamente parrocchiale, contribuisce a sfoltire le file delle confraternite, dall'altro perlomeno non soverte sensibilmente, con i rimpatri dai paesi sudamericani, cattolici e poco sindacalizzati, i 'valori' tradizionali della ruralità veneta. Valori, questi, tendenzialmente più minacciati, invece, dagli immigrati di ritorno dai paesi nordamericani e europei protestanti e/o più permeati dalla propaganda socialista.¹⁰ Ma gli emigranti 'europei' sono a Oppeano, almeno fino al 1920, poco numerosi e quelli 'nordamericani' assenti o quasi. Non ultimo fattore, se non favorevole, non avverso alla conservazione dei 'valori' e della religiosità tradizionali, la presenza prevalente, fra gli immigrati da altre province, di quelli provenienti da zone 'bianche' del Veneto.¹¹

[E. P.]

1. Per una panoramica dell'azione antireligiosa del socialismo otto-novecentesco cfr. HOBBSAWM 1986, pp. 41-48, e GUASCO 1977. Per il Veronese, GAMBASIN 1973, pp. 150-155; PERBELLINI 1984, pp. 85-103, 118-121.
2. MODENA 1978, pp. 96-97 e le schede 113, 121, 122.
3. Per un inquadramento generale cfr. ROSA 1976, PENCO 1986, TRAMONTIN 2005; per Verona, BOSCHAGIN 1964, pp. 97-101, e CERVATO 1999, pp. 465-471, 626-633.

4. Tutte le informazioni sono tratte, ove non sia diversamente indicato, da ASCDVr, VP, *Cardinale*, bb. 4, 12, 13, 20 (1933-1934). Sulle vicende delle parrocchie di Ca' degli Oppi e di Vallese nelle decadi 1920-1930 cfr. BISMARA, CARAZZOLO 2006, pp. 148-150, BELLÉ 1994, pp. 82-85 e le schede in questo volume.
5. Dai registri parrocchiali di Oppeano risulta che la dilazione battesimale si estende dai 13-14 giorni del 1909 ai 17-18 del 1920, confermati nel 1933.

6. S'intende il neo-malthusianesimo, cioè il controllo artificiale delle nascite, fenomeno di «scarsa incidenza sociale in Italia» fino a tutta la decade 1920, in ossequio alle direttive ecclesiastiche in materia di procreazione, appoggiate, a fini di potenza, dalla politica demografica del fascismo (BOLGIANI 1933, p. 780).
7. Cfr. GAMBASIN 1973, pp. 137-138. Per Verona, reiterate le denunce dei vescovi e parroci otto-novecenteschi; cenni in BOSCAGIN 1964, pp. 108-109, e PRETTO 2007, p. 64.
8. PERBELLINI 1984, pp. 94-97, 118-121. Puntuali riferimenti a Oppeano in MAIC 1911, p. 64; «Il lavoro», 27 novembre 1909 e 15 luglio 1911; «Verona del popolo», 12 giugno 1925.
9. «Arena», 22-23 gennaio 1900; «L'Adige», 27 giugno 1902.
10. PERBELLINI 1984, p. 114. Nel documento ivi citato il vescovo Bacilieri con il termine «America» indica quella settentrionale o, meglio, gli Stati Uniti.
11. Solo il parroco di Mazzantica lamenta del tutto eccezionali defezioni, circoscritte a due-tre famiglie immigrate da altre province, da atti del conformismo stagionale (estrema unzione) e dalla comunione pasquale, inconvenienti connessi con il nomadismo della popolazione.

120. *'Devoti' nelle confraternite e 'militanti' nell'Azione cattolica negli anni Trenta del Novecento*

Mentre si assiste, nelle parrocchie oppeanesi, alla salda tenuta della pratica religiosa almeno fino agli anni Trenta (ma probabilmente ben oltre), l'avviato processo di secolarizzazione, l'affermazione delle società previdenziali e cooperativistiche e delle leghe professionali, nonché l'accresciuta mobilità della popolazione e il connesso fenomeno migratorio all'estero contribuiscono a diradare progressivamente le file delle confraternite e pie unioni, quella del Santissimo *in primis*. Conservano invece un notevole numero di iscritti gli oratori mariani e la compagnia delle madri cristiane. Non ultima causa del declino delle antiche confraternite, che non risparmia Oppeano, anche la concorrenza, peraltro qui non molto agguerrita, esercitata dall'Azione cattolica dopo la ristrutturazione voluta da Pio XI a partire dal 1923.¹ Si aggiunga, dopo il 1929, la pesante ricaduta depressiva della crisi economica mondiale sulle condizioni economiche delle classi lavoratrici rurali, per le quali anche le pochissime lire da sborsare per l'iscrizione alle citate confraternite rappresentano un costo disincentivante.²

Anche a Oppeano, dunque, il processo di scollamento fra comunità civile e religiosa, quasi coincidenti nei secoli precedenti, in regime di cristianità incontrastata, si accentua, allargando progressivamente la forbice fra l'una e l'altra.³

All'inizio degli anni Trenta del Novecento la confraternita del Santissimo è così ridotta nelle

parrocchie oppeanesi al 'nocciolo duro' dei devotissimi.⁴ A Oppeano l'antica compagnia (eretta canonicamente nel 1683) completa la fase discendente della sua parabola – in ordine alla consistenza numerica – riducendosi a soli 15 iscritti (lo 0,61% della popolazione), mentre un'altra 'vecchia' confraternita, quella dell'Addolorata, sopravvive con un «piccolo numero di iscritte».⁵ Esiguo il numero dei 'confratelli' anche a Ca' degli Oppi (50, il 3,23% della popolazione) e minimo a Vallese (5, lo 0,39%); non è segnalata l'esistenza del sodalizio a Mazzantica.

Discreta invece l'adesione delle madri di famiglia alla loro associazione parrocchiale. Secondo le cifre fornite dai parroci, la consistenza numerica delle compagnie delle madri cristiane è – in ordine decrescente per valori assoluti e crescente percentualmente rispetto alla popolazione femminile complessiva – la seguente: 76 (6,28%) a Oppeano, 68 (10,68%) a Vallese, 50 (16,67%) a Mazzagatta (ora Mazzantica), mentre non è menzionata la compagnia a Ca' degli Oppi.

Le compagini più nutrite, nell'ambito delle associazioni cattoliche parrocchiali, sono quelle degli oratori mariani, sia perché i giovani sono più proclivi ad aderire al proselitismo del sacerdote sia anche perché, in questa fascia minore per età, non sono oberati da impegni di lavoro. A Oppeano don Carrara, per non precludere a nessuno la possibilità di un'essenziale formazione cristiana, arruola

‘d’ufficio’ negli oratori tutta la gioventù locale, esonerandola completamente dal pagamento della quota d’iscrizione. Questi sodalizi giovanili si presentano perciò numericamente robusti: gli iscritti oscillano fra il 16,67% (sul totale dei parrocchiani) a Mazzagatta dove la quota associativa di due lire annue è pagata «con fatica»⁶ e il 13,80% a Oppeano. Su questi livelli sarebbe probabilmente Ca’ degli Oppi, se potesse contare sulla sezione maschile, affossata però – informa don Malvezzi – da una «forte crisi»; complessivamente l’oratorio mariano, pur dimezzato, grazie alla sola componente femminile (100 iscritte), si attesta in questa parrocchia sul 6,45% di adesioni sul totale delle anime.

Un indicatore dei livelli più elevati della ‘devozione’ dei fedeli è l’assiduità all’eucaristia. Sul gradino più alto – potremmo dire i devotissimi – quelli che fanno la comunione nei giorni feriali: punta massima a Oppeano con il 2-3% dei parrocchiani e quota più bassa a Ca’ degli Oppi con l’1,61%. Sul gradino immediatamente inferiore quelli che si comunicano nei giorni festivi ordinari: il 6,45% a Ca’ degli Oppi e il 4,71% a Vallese; più o meno allo stesso livello Oppeano con l’8,50% circa (incluse però le comunioni nelle feste straordinarie).

Limitate in quasi tutte le parrocchie oppeanesi le iscrizioni all’Azione cattolica che, dopo la riorganizzazione del 1923, si prefigge di arruolare come cattolici militanti i parrocchiani dall’infanzia all’età matura.⁷ La percentuale degli iscritti a questa moderna associazione è complessivamente allineata a quella, sopra ricordata, dei componenti l’antica confraternita del Santissimo. Assenti i rami degli uomini (tranne a Mazzagatta) e delle donne di Azione cattolica, incassano limitate adesioni (tranne a Vallese) anche quelli giovanili. A

Oppeano i soci sono 40 (esclusa la sezione giovanile, «appena deceduta, ora risorta»), a Mazzagatta una ventina, a Ca’ degli Oppi «un piccolo nucleo» di 16. A Vallese, invece, a neppure tre mesi dalla sua erezione in parrocchia, i rami giovanili «esistono in stato di formazione» e contano complessivamente 118 iscritti, pari al 9,26% dei parrocchiani, una quota consistente.

Invariato il quadro delle feste e delle forme devozionali, in cui si incarna ed esterna la pietà popolare, rispetto ai decenni precedenti, con l’unica novità consistente della segnalazione inedita della festa di san Serafino, inclusa dal parroco di Oppeano fra le sei maggiori solennità (escluse le massime del calendario liturgico) celebrate nella sua comunità. La reviviscenza dell’antica devozione della gente della contrada di Ca’ del Ferro per san Serafino risale al 1906, quando Iseo Taddei, dopo un sogno ‘miracoloso’, colloca nel nuovo capitello edificato nel centro della contrada la statua lignea di san Serafino da Montegranaro, che tuttora si venera.⁸ Da allora prende sempre più piede in paese la devozione per il santo ascolano, del XVI secolo, del tutto inconsueta al di fuori dell’Italia centrale, forse involontaria sostituzione, come ipotizza Bismara (si veda la scheda 103), di quella antica e sbiadita per san Salvino; sostituzione agevolata dalla coincidenza della festa liturgica dei due santi e propiziata anche dalla convinzione, nei devoti del cappuccino marchigiano, di una sua particolare protezione verso i bambini. Sta di fatto che la festa di san Serafino si radica progressivamente a Oppeano assurgendo già nel primo dopoguerra al rango di sagra locale, popolare anche nei paesi vicini.⁹

[E. P.]

1. Sulla riforma dell’Azione cattolica cfr. FERRARI 1986, pp. 966-968; TRAMONTIN 1980, pp. 22-27; TRANIELLO 1995, pp. 266-271, 278, 290-292.
2. Sulle precarie condizioni di vita delle popolazioni rurali veronesi, provate da avversità atmosferiche nel 1927-1929 e dai primi contraccolpi della crisi economica mondiale, cfr. STROZZI 1931, pp. 17, 23-30.
3. Per analogo fenomeno in altre parrocchie veronesi cfr. PERBELLINI 2008a e 2008b.
4. Le citazioni e i dati da me elaborati sono tratti, salvo diversa indicazione, da ASCDVr, *VP, Cardinale*, bb. 4, 12, 13, 20 (1933-1934).
5. Nel fascicolo contenente le risposte del parroco di Oppeano al questionario vescovile, nel 1933, santa

Maria Addolorata affianca come contitolare san Giovanni Battista.

6. Secondo il parroco, ostacolano l’attività degli oratori «la lontananza dalla chiesa e l’instabilità di dimora»; d’estate le ‘adunanze’ sono impossibili perché «molti e molte [giovani] mancano dalle funzioni per lavori d’orto od altro».
7. Su caratteristiche e limiti dell’Azione cattolica italiana nelle decadi 1920 e 1930 cfr. FERRARI 1986, pp. 966-974; BOLGIANI 1993, pp. 781-782.
8. MODENA 1980, p. 16; COLTRO 1994, p. 443.
9. «L’Arena», 9 ottobre 1921. Sul santo marchigiano cfr. TRAINI 2003 e SANTARELLI 2004.

121. *Dal sindaco patriota al sindaco filantropo (1895-1905)*

Dopo le elezioni del maggio del 1895, viene nominato sindaco Achille Altichieri, che accetta ma con qualche perplessità, essendo combattuto, precisa, fra l'amore «non comune» per Oppeano e i numerosi impegni.¹ Così, proprio dieci anni dopo la morte di Benedetto, uno dei suoi figli guida il Comune e fra i consiglieri siede anche suo fratello Dante, che è contemporaneamente sindaco di Palù.

Fedele alla tradizione di famiglia, Achille è su posizioni liberaldemocratiche. Nel 1895, celebrando l'anniversario della presa di Roma, afferma che nel 1870 non si è solo completata l'unità italiana, da sempre avversata dalla Chiesa, ma si è anche conclusa l'epoca dell'oscurantismo.² Nel 1898 il cinquantenario dello Statuto viene celebrato in modo tale che ad Oppeano «nessuno ricorda una simile festa patriottica», e nel 1900, quando viene ucciso Umberto, in Consiglio si parla di «truce assassinio», il paese viene «totalmente imbandierato a lutto», si avvia una sottoscrizione per il monumento al re da erigere a Villafranca, si distribuiscono sussidi ai poveri, si tiene una funzione religiosa a spese del Comune.³ Se le scelte politiche del sindaco appaiono largamente condivise, i contrasti di natura personale e campanilistica continuano, a dispetto delle speranze del prefetto, convinto che la nuova Amministrazione avrebbe potuto mettere d'accordo «i vari partiti nei quali è diviso il Comune».⁴ Infatti Altichieri si dimette nel 1901, probabilmente proprio per il fallimento di questo tentativo di pacificazione.

Sul piano amministrativo, egli si segnala soprattutto per l'impegno in campo sanitario e scolastico. Già nel 1894 si era adoperato perché anche Vallese avesse una levatrice e perché in tutte le frazioni fossero disponibili gli «armadi farmaceutici».⁵ Poi, come primo cittadino, si adopera per dotare Vallese di una farmacia (è Eugenio Daccordi ad assumersi l'impegno di aprirla), dal momento che ci volevano sei ore di cammino per raggiungerne una.⁶ «L'Adige» del 23 novembre del 1900 può così affermare che Vallese, un tempo sprovvista di tutto, «ora ha una farmacia, un medico, una levatrice». Viene inoltre elaborato il progetto (che per il momento resta tale), dello «escavo e

sistemazione del Dugal Piganziol» per eliminare acque stagnanti con conseguenze positive per la salute pubblica.⁷ Nel campo dell'istruzione, va ricordata la felice conclusione della lunga vicenda della nuova scuola del capoluogo. I lavori iniziano nel 1899 e nel dicembre del 1900 «il bellissimo nuovo fabbricato scolastico» è completato.⁸ Non ha invece successo il tentativo di evitare la 'fuga' degli alunni nel periodo dei «lavori campestri» modificando il calendario scolastico, tanto che si torna presto a quello tradizionale.⁹

Nonostante l'orientamento anticlericale del sindaco e del Consiglio, viene accolta la richiesta dei padri di famiglia per l'insegnamento religioso, mentre, pur essendo in linea di principio favorevole, la Giunta non è in grado di sostenere economicamente l'istituzione di una scuola serale a Ca' degli Oppi.¹⁰ Ha successo invece l'idea di consorzarsi con altri comuni per la nomina di un direttore didattico allo scopo di migliorare la situazione scolastica. Esigenza molto sentita, tanto che all'interno dello stesso Consiglio comunale si formulano critiche sulla qualità dell'insegnamento.¹¹

Al dimissionario Altichieri, che abbandona anche il Consiglio (ma resta il fratello Dante che diventa assessore),¹² subentra Edoardo Goldschmiedt, un grande proprietario terriero (si veda la scheda 73) con generose propensioni filantropiche, come dimostra il suo impegno nella lotta contro la malaria. Lo si considera inoltre (come era successo con il suo predecessore) capace di portare concordia in una comunità profondamente divisa.¹³

Goldschmiedt si impegna per la riorganizzazione degli uffici comunali, per l'eliminazione delle acque stagnanti pericolose per la salute, per la farmacia di Vallese che rischia di chiudere, per la provincializzazione della strada che da Pozzo porta a Legnago. Inizialmente gode di un consenso unanime, che però ha vita breve, tanto che ad un certo punto si dimette a causa delle «lotte subdole» che dividono il Consiglio.¹⁴ Nel luglio del 1902 viene rieletto, ma accetta solo dopo le ripetute insistenze del prefetto e del Consiglio comunale.¹⁵ Apparentemente tutto ritorna come prima, ma, come scrive «L'Arena», si sono create nuove «scis-

sure», provocate dalle elezioni, o meglio da un gruppo di candidati appoggiati da «L'Adige» ma bocciati dagli elettori. «L'Adige» sostiene invece che i vincitori delle elezioni sono ricorsi «ai mezzi della corruzione e della camorra».¹⁶ E questo giornale d'ora in avanti diviene molto critico nei confronti delle decisioni del sindaco, come succede con l'istituzione del corso superiore delle elementari, giudicato inutile in un comune popolato quasi esclusivamente da contadini.¹⁷

La condanna per peculato del segretario comunale complica ulteriormente la situazione, anche

perché si tratta di un personaggio non esente da colpe ma che alcuni considerano vittima dei soliti contrasti personali e campanilistici.¹⁸ Ed è in questa chiave, presumibilmente, che va letta la decisione di Goldschmiedt di dimettersi nel dicembre del 1904. A parte le polemiche del momento, egli lascia un buon ricordo, soprattutto per l'impegno filantropico, confermato anche nelle sue ultime volontà. Quando muore, nel 1917, i suoi beni, fatto salvo l'usufrutto alla moglie, vanno al «Civico Spedale».¹⁹

[E. L.]

1. ASVr, *Prefettura Gabinetto*, b. 260, 21 luglio 1895.
2. ACO, R. 719, 10 settembre 1895.
3. «L'Adige», 4 e 6 marzo 1898, 3 agosto 1900; «L'Arena», 7-8 agosto 1900; «L'Adige», 11 agosto 1900; «Verona fedele», 13 agosto 1900; «L'Arena», 14-15 agosto, e 27-28 novembre 1900; ACO, R. 719, 8 agosto 1900
4. ASVr, *Prefettura Gabinetto*, b.260, 2 settembre 1895
5. «L'Adige», 20 agosto 1895.
6. «L'Adige», 10 gennaio 1896 e 20 agosto 1895; ACO, R.719, 10 settembre 1895
7. ACO, R. 720, 17 gennaio 1899; R. 721, 19 luglio 1891.
8. «L'Adige», 2 agosto 1899 e 18 dicembre 1900.
9. ACO, R. 720, 18 settembre 1896 e 29 marzo 1899.
10. ACO, R. 697, 2 gennaio 1901; R. 720, 3 dicembre 1899. Anche ad Oppeano, dove l'orientamento degli amministratori è decisamente laico, i rapporti con il clero migliorano durante il pontificato di Pio X. A p. 97 del più volte citato lavoro di Luigi Modena si ricorda il parroco Luigi Solfo che nel 1905 definisce Pio

X e Vittorio Emanuele III «i due soli che illuminano l'Italia e il mondo».

11. ACO, R. 696, 7 ottobre 1896; R. 697, 31 luglio e 18 settembre 1899.
12. Assessore per quasi un ventennio e di fatto «capo virtuale della amministrazione comunale» (MODENA 1978, p. 94)
13. «L'Adige», 25 ottobre 1901 e 5 gennaio 1902; «L'Arena», 5-6 gennaio 1902.
14. ASVr, *Prefettura Gabinetto*, b.260, 31 maggio e 1° giugno 1902; «L'Arena», 11-12 e 12-13 giugno 1902; «L'Adige», 17 giugno 1902.
15. ASVr, *Prefettura Gabinetto*, b. 260, 17 settembre, 6, 19, 22 ottobre e 2 dicembre 1902.
16. «L'Arena», 25-26 e 26-27 settembre 1902; «L'Adige», 23 settembre 1902.
17. «L'Adige», 14 e 21 dicembre 1902; ACO, R. 697, 17 settembre 1902; R. 721, 17 ottobre 1902 e 13 ottobre 1903
18. «L'Arena», 23-24 dicembre 1903.
19. «L'Arena», 13 e 14 marzo 1917.

122. Un sindaco del «partito cattolico» in un comune di anticlericali (1905-1915)

Con la rinuncia di Edoardo Goldschmiedt si apre un quinquennio (1905-1910) caratterizzato dalla litigiosità e dalla scarsa propensione all'impegno amministrativo da parte della classe dirigente locale. Appare significativo il caso di Attilio Bertoni¹ che, eletto sindaco nel maggio del 1906, non accetta «a motivo delle sue proprie occupazioni». Il Consiglio respinge le dimissioni e i colleghi fanno pressione per indurlo a ritirarle, ma nel frattempo viene dichiarato decaduto perché non ha pre-

stato giuramento nei termini prescritti. Rieletto in dicembre, questa volta giura in tempo, ma fra la prima elezione e l'effettivo insediamento trascorre quasi un anno. Inoltre, nel luglio del 1908, Bertoni si dimette e questa volta definitivamente. Al solito motivo (le «crescenti sue private occupazioni») ne aggiunge ora un altro: abita troppo vicino al municipio e «in tutte le ore del giorno è disturbato dal pubblico».

Questi vuoti al vertice dell'Amministrazione risul-

tano particolarmente gravi, visto che proprio nel 1906 scoppia un'epidemia di difterite e che i problemi scolastici e sociali sono sempre all'ordine del giorno.² Il 4 novembre del 1908 viene eletto Vittorio Pasti che rifiuta, e un rifiuto viene opposto anche dal secondo eletto, Giacomo Fadini. Il terzo, Pietro Mazzoni, finalmente accetta. Ha 64 anni, è originario di Albaredo e gode buona fama: «Risulta di ottima condotta in genere, di spiccate qualità personali e di intelligenza non comune», scrivono i carabinieri al prefetto.³

Pietro Mazzoni non resta a lungo alla guida dell'Amministrazione, ma si impegna notevolmente per lo sviluppo economico del Comune, che, a suo giudizio, si trova in uno «stato di letargo» e che dovrebbe invece dimostrarsi «all'altezza dei tempi» creando infrastrutture atte a rompere l'isolamento e favorire la nascita di attività commerciali e industriali.⁴ Con l'appoggio di altri sindaci della zona, egli propone la costruzione della «Ferrovia economica a trazione elettrica Verona-Oppeano-Legnago-Montagnana». Secondo il progetto (che resterà tale), la linea avrebbe dovuto essere percorsa quotidianamente da otto treni viaggiatori e merci.⁵

Mazzoni afferma inoltre che è indispensabile «venire in aiuto alla popolazione povera e laboriosa» e si impegna per l'istituzione «di una casa di ricovero per gli indigenti inabili» e di un asilo infantile per i figli dei lavoratori. Lo appoggia con entusiasmo Dante Altichieri, che poi si impegnerà anche personalmente per la realizzazione di questo progetto.⁶

Fattosi da parte Mazzoni, viene eletto (30 giugno 1910) Mario Pasti, sindaco per quasi tre anni. Si dimette infatti nel 1913 a causa delle «crescenti occupazioni personali».⁷ La sua Giunta verrà poi definita «radicale» e in effetti Pasti è legato, anche per tradizione familiare, a ideali liberaldemocratici. Sul piano amministrativo si muove in una direzione analoga a quella del predecessore, dimostrandosi sensibile all'esigenza di una modernizzazione del Comune. E infatti viene approvata in questo periodo la richiesta della Società elettrica Milani «per l'impianto della corrente» nel territorio comunale.⁸

Durante il mandato di Pasti scoppia la guerra italo-turca, un evento vissuto con partecipazione, anche perché alcuni cittadini sono coinvolti diret-

tamente nel conflitto. La Giunta prende una posizione netta: si raccolgono fondi per i feriti e per le famiglie dei caduti e l'assessore Dante Altichieri afferma che si combatte «in nome della civiltà e per riaffermare il diritto dell'Italia sull'antica Libia romana».⁹ Nel maggio del 1912 si festeggia con un banchetto cinque reduci e il sindaco si augura che tornino presto altri 21 giovani che sono ancora in Libia o nel Dodecanneso. Nel novembre dello stesso anno, quando nel capoluogo si tiene un «trattenimento musicale», è l'«Inno a Tripoli» ad aprirlo.¹⁰

Dopo le dimissioni di Pasti, per arrivare alla scelta del successore bisogna attendere le elezioni del luglio 1914, vinte da una lista clericomoderata, formata cioè da cattolici e liberali. Ma questa nuova maggioranza incontra subito gravi difficoltà, sia per lo sciopero dei braccianti, sia perché il neo eletto sindaco, Tito Scudellari (un giovane originario di Correzzo, che, secondo i carabinieri, «risulta di buona condotta politica e morale», possiede un buon livello di istruzione ed «appartiene al partito cattolico») accetta solo dopo ripetute sollecitazioni. Infatti, prima si dimette (ma il Consiglio respinge le dimissioni) e solo dopo essere stato rieletto prende effettivamente possesso, nel marzo del 1915, della carica.¹¹

Un sindaco del «partito cattolico», in un Comune da sempre dominato dai democratici, spiega la virulenza della polemica che si sviluppa intorno alla sua Amministrazione, accusata di essere uno strumento nelle mani del parroco: una polemica di cui sono protagonisti il dottor Bartolomeo Altichieri e il direttore didattico Antonio Beggiato. Bartolomeo Altichieri, fratello di Achille e di Dante, è un medico di successo, specialista in climatologia e idrologia, che vive ad Ospedaletti (Imperia), ma che si mantiene in stretto contatto con la famiglia e con Oppeano. Anticlericale, scaglia durissime accuse contro Beggiato che considera un fanatico («Per lui a Roma dovrebbe regnare il papa e non il re») agli ordini del parroco. La polemica, al di là degli aspetti personali, riflette le divisioni della classe dirigente locale, che ora sono anche politiche, e si conclude solo con la guerra, quando anche ad Oppeano ci si deve confrontare con altri e ben più gravi problemi.¹²

[E. L.]

1. Era, per così dire, 'figlio d'arte', visto che il padre Luigi era stato a sua volta primo cittadino di Oppeano.
2. ACO, R. 697, 2 maggio, 18 luglio, 3 ottobre, 26 dicembre 1906, 1° maggio 1907, 23 luglio 1908; ASVr, *Prefettura Gabinetto*, b. 260, 20 maggio e 29 luglio 1908; ACO, R. 721, 5 aprile e 15 gennaio 1907.
3. ASVr, *Prefettura Gabinetto*, b. 260, 29 luglio, 28 agosto, 4, 19, 20 novembre 1908. «Uomo schietto e disinteressato» lo definisce «Verona fedele» del 20 novembre 1908.
4. ACO, R. 722, 4 aprile 1909. Già nel 1886 il Consiglio comunale aveva sostenuto la necessità di rompere l'isolamento per favorire lo sviluppo di attività commerciali e industriali. In quella circostanza, si era discusso del tracciato della Verona-Ostiglia-Bologna formulando l'auspicio che il territorio comunale fosse attraversato dalla linea stessa. E nel 1913, quando viene inaugurato il servizio automobilistico Verona-Oppeano-Minerbe (Dante Altichieri ne era stato lo «strenuo promotore»), si afferma che esso rappresenterà una «fonte di ricchezza» («L'Adige», 8 novembre 1913). E a proposito di rottura dell'isolamento, va ricordata l'approvazione, da parte della Giunta, della proposta della Deputazione provinciale di allacciare tutti i comuni alla linea telefonica (ACO, R. 722, 27 luglio 1914).
5. «L'Adige», 16 e 20 aprile 1909; «Verona fedele», 7 maggio 1909; «L'Adige», 2 ottobre 1910.
6. ACO, R. 722, 4 dicembre 1908.
7. ASVr, *Prefettura Gabinetto*, b. 260, 30 aprile 1913.
8. ACO, R. 722, 9 marzo 1913.
9. «L'Adige», 1° gennaio 1912; MODENA 1978, p. 96.
10. «L'Adige», 31 maggio e 1° novembre 1912.
11. ASVr, *Prefettura Gabinetto*, b. 260, 2, 12, 17 e 30 settembre 1914; ACO, R. 722, 16 settembre 1914; R. 698, 2 settembre 1914; R. 699, 31 marzo 1915. Scudellari, che ora viene definito del «partito cattolico», era stato incluso da «L'Adige» del 13 settembre 1913 nell'elenco dei democratici di Oppeano che sostenevano la candidatura di Eugenio Gallizioli.
12. «L'Adige», 26 e 31 ottobre, 15 e 22 novembre, 20 dicembre 1914.

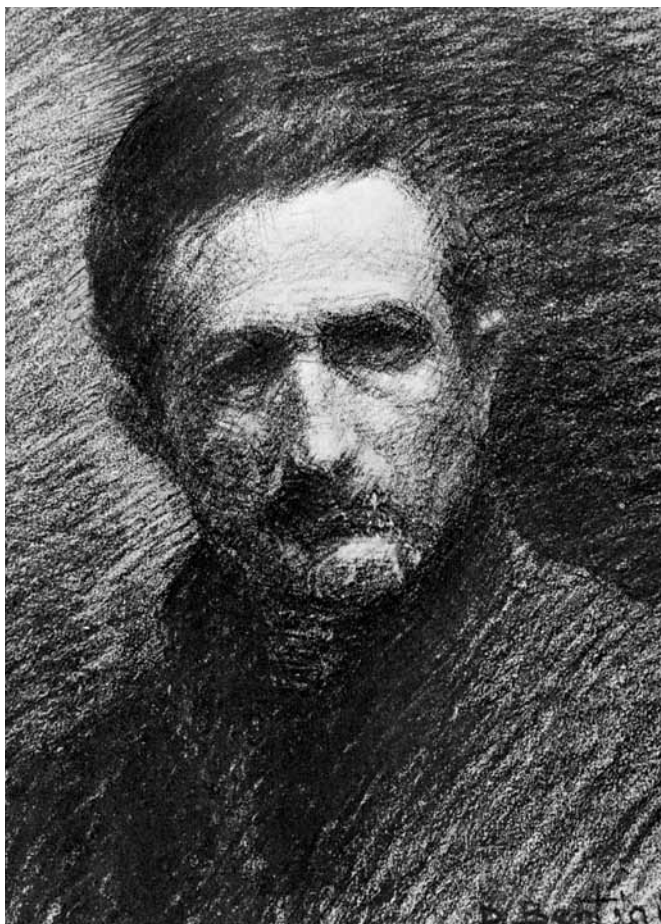
123. Dante Bertini, pittore e poeta

Dante Bertini nacque a Roverbella, in provincia di Mantova, il 17 luglio 1878 da Giovanni ed Elisa Grassi, entrambi maestri elementari originari di Nogarole Rocca; in seguito al trasferimento della famiglia a Ca' degli Oppi nel 1879, egli si trovò a trascorrere qui gli anni della fanciullezza e della giovinezza, anni che ebbero un influsso decisivo per la sua attività di pittore e poeta.¹

Nell'ultimo decennio del secolo, l'interesse per la pittura lo porta a frequentare l'Accademia Cignaroli di Verona e lo studio cittadino di Angelo dall'Oca Bianca; esperienze queste che, unite a un'intensa attività come autodidatta, lo condurranno a esordire alla Mostra nazionale di pittura di Verona nel 1900. Terminato il servizio militare, si trasferì nel 1902 a Milano entrando così in contatto con il mondo culturale della grande città dove i suoi lavori vengono apprezzati ed esposti spesso alla Permanente. Oltre a quelle collettive, tiene anche parecchie esposizioni personali, sempre con buon successo. Fra le sue opere, alcune rinviano alla memoria del mondo rurale della giovinezza, come *Fanciulla che lavora*, *El gastaldo*, *Garofani e libri*, *Mele e garofani*. Ad esse si aggiungono, di sogget-

to milanese, *Il Corso Vittoria*, *La chiesa di S. Carlo* e una serie di disegni, molti dei quali acquistati per il Museo Storico Milanese. Infine sono da citare le opere che danno maggiore vita alle emozioni del suo sentimento: *La tentazione*, *L'Annunciazione*, *La caduta di Fetonte*, *Il sogno d'un giovane povero*, *Il ratto di Proserpina*, *Mietitura*, *Falciatori*, *Idillio campestre*.

Per quanto riguarda la sua attività di poeta, va ricordato che, come egli stesso ci informa, cominciò «a scrivere versi quando gli altri generalmente smettono. Verso i quarant'anni».² Prima aveva sempre «masticato, ruminato senza trovare modo di digerire»; sono parole sue che si riferiscono probabilmente a esperimenti di inizio Novecento. A questo periodo risalgono alcune composizioni di carattere prettamente privato, tutte in dialetto: *Mama* scritta in seguito alla morte della madre nel 1901; *O Viola, violetta* allegata a una lettera inviata alla famiglia nel marzo 1918; *Alle mie carissime bimbe* dedicata alle figlie, e i pochi versi *Viva la Patria* sempre del 1918. Conformemente alla sua ispirazione complessiva, già dalle prime composizioni egli sceglie come registro espressivo il dialetto; e il suo lessico, basato sul dialetto della Bassa veronese invece che quello



Autoritratto del pittore e poeta Dante Bertini, vissuto a Ca' degli Oppi negli anni dell'infanzia e della giovinezza.

della città, lo distingue dal nume tutelare della poesia dialettale veronese, Berto Barbarani. Nella riflessione e nella proposta di Bertini non mancano poi, talvolta, degli scatti polemici, delle impennate che sembrano animate da uno spirito 'futurista' e si oppongono alla tradizione della poesia dialettale veronese ancora dominata da Barbarani.³ Nella sua corrispondenza del luglio 1942 diretta a Lionello Fiumi, che in quel periodo stava pensando

a un ritratto letterario del Bertini, parlando delle motivazioni che lo avevano spinto a scrivere il suo primo libretto *Comedie*, al quale stava lavorando forse già nel 1918 e che fu pubblicato nel 1924, egli esprime un giudizio severo sulla poesia dialettale veneta dell'epoca: «Lo scrissi per ispirito di contraddizione, per ribellione alla poesia dialettale, specialmente veneta, di quel tempo la quale non sapeva uscire dal luogo comune fritto e rifritto e continuava a rimasticare le solite melensaggini sentimentali sulla falsariga barbaraniana». Alla prima raccolta seguirono le composizioni *L'Incontro de Sant'Ambrosio con San Zen a Verona* (scritto nel 1926 ma pubblicato nel 1938) e *El recion* (1928); e le raccolte *Cante e cantari* (1931), *Poemetti* (1935) e *Misteri* (1938). All'amico Fiumi così si rivolgeva: «Se tu avrai la pazienza di tutto considerare, vedrai come io abbia arato nel vasto campo della forma. Dalle forme più chiuse alle quasi parole in libertà. Dai versi più composti ai più semplici. Ho cercato anche sempre di costruire a modo mio il periodo, la strofa, l'insieme architettonico. Ogni soggetto anche l'ho tentato. Insomma, ho sempre cercato di dare alla poesia dialettale un più ampio respiro e un più largo orizzonte di azione».

L'originalità di Bertini si potrebbe quindi riassumere nell'apertura che egli seppe dare ai suoi testi, per i quali l'uso del dialetto della Bassa veronese non costituì una barriera. La sua poesia, slegata da una tradizione prevalentemente dominata da aspetti intimistici, è invece ispirata alla matericità espressionistica della parola e costituisce una delle punte più vitali della poesia dialettale veronese della prima metà del Novecento.

Gli eventi bellici dell'ultimo conflitto mondiale costrinsero Bertini a trasferirsi da Milano ad Alpiolo di San Maurizio d'Opaglio, in provincia di Novara, dove morì nel luglio 1944.

[C. B.]

1. Per i Bertini insegnanti a Ca' degli Oppi cfr. *La scuola elementare di Ca' degli Oppi* 2003, pp. 24-26. Per Dante Bertini a Ca' degli Oppi cfr. SPAGNOLO 2006, pp. 265-268. In generale, per la biografia e le opere di Dante Bertini cfr. BORTOLASO 1994; BERTINI 1995 e la relativi-

va scheda di Michele Gagnato in *Dizionario biografico* 2006, pp. 108-109.

2. Lettera a Lionello Fiumi da Milano del 19 luglio 1942 allegata a *Comedie* (Biblioteca Civica di Verona, Fondo Fiumi).

3. BEDON 1999, pp. 36-38; PEZZIN 2001, pp. 20, 24, 101-102.

124. *Mario Pasti, sindaco di Oppeano e deputato*

Nel 1910 Mario Pasti diventa sindaco di Oppeano. Resta tale per poco meno di tre anni, poiché le «crescenti occupazioni personali» lo costringono alle dimissioni. È comunque una sorta di apprendistato, visto che in seguito sarà, sia pure per un brevissimo periodo, primo cittadino di Verona. Viene infatti nominato podestà nel febbraio del 1930, ma chiarisce subito che sarà difficile conciliare le esigenze di sviluppo della città con il contenimento delle spese richiesto dalla situazione economica del momento. E infatti, in giugno, vengono accettate le sue dimissioni.¹ L'anno prima era stato eletto deputato al parlamento e nella sua vita ricoprirà diversi incarichi importanti, operando sempre «in modo irreprensibile».² Nato a San Giovanni Lupatoto nel 1884 da una famiglia dell'alta borghesia agraria, laureato in ingegneria a Torino, volontario durante la Grande Guerra come il fratello Camillo, si dedica con passione ai problemi dell'agricoltura. Come ha scritto Ugo Zannoni, è un «agrario, ma nel senso più intelligente e onesto della parola».³ Dopo aver aderito al fascismo, si occupa di problemi sindacali, tanto che sarà definito «pioniere del sindacalismo fascista».⁴ Negli anni del regime, infatti, gli vengono attribuiti diversi meriti: aver sot-

tratto l'Associazione Agraria ai liberali, l'impegno contro gli eccessi demagogici delle leghe bianche e rosse, la battaglia per «abolire la classe dei lavoratori avventizi» nella convinzione che fosse più opportuno far leva sugli obbligati, «i quali, avendo assicurato un lavoro duraturo», si applicano con maggiore impegno e rendono di più.⁵ Pare inoltre che egli abbia rivestito il ruolo di pacificatore nelle divisioni interne del fascismo veronese.⁶

Il suo impegno nell'agricoltura continua per tutta la vita e fra le numerose cariche da lui rivestite vanno ricordate anche la presidenza dell'Ente fiera, quella dei Magazzini Generali e quella della Federazione italiana dei consorzi agrari. In questa veste, ebbe il merito di risolvere, agendo insieme con un altro veronese, il ministro Giuseppe Beluzzo, un grave problema (l'alto costo del perfosfato) che ostacolava lo sviluppo dell'agricoltura nel Sud d'Italia.⁷

Pasti muore nel 1975 ad Oppeano, nella sua proprietà di Bragagnani, un «latifondo per definizione ma non per negligenza», come scrive il 6 luglio 1975 «L'Arena». Da sempre sostenitore della necessità di modernizzare l'agricoltura, non si era dimenticato di farlo in casa propria.

[E. L.]

1. «L'Arena», 25 febbraio e 21 giugno 1930.
2. FAGIUOLI 1977, p. 127.
3. ZANNONI 1955, p. 244.
4. VIVIANI 2006, p. 620.

5. «L'Arena», 24 marzo 1929.
6. ZANGARINI 1986, p. 167.
7. FAGIUOLI 1977, pp. 123-127.

125. *La situazione economico-sociale dall'Unità alla Grande Guerra: una popolazione «nella quasi totalità povera»*

Ad Oppeano, nei primi anni 'italiani', non si verificano in campo economico sociale cambiamenti paragonabili a quelli politici, almeno fino alla crisi agraria degli anni Ottanta, che per altro aggrava ulteriormente i problemi di sempre. Infatti, già nel 1875 si parla di «assoluta miseria della maggior parte della popolazione», un concetto ribadito lungo tutto il periodo qui considerato. Per

esempio nel 1893, quando si ipotizza l'istituzione di un calmiera, o nel 1912, quando si parla di una popolazione «nella quasi totalità povera».¹

Alla sfida posta dalla miseria si risponde in vari modi. I lavoratori più poveri con l'emigrazione o con le organizzazioni di natura sindacale e/o cooperativistica, i datori di lavoro più illuminati con il miglioramento delle tecniche produttive, le ammi-



La via principale di Oppeano a inizi Novecento. A destra la torre civica del Municipio e sullo sfondo la chiesa parrocchiale (collez. Giorgio Bonadiman, Bovolone).

nistrazioni con interventi di tipo prevalentemente assistenziale. E va sottolineato che nel suo complesso la classe dirigente locale appare, pur con i suoi limiti, di un livello relativamente elevato.

Negli anni Ottanta e Novanta la produzione agraria registra una crescita notevole ma ancora incentrata sui cereali. Nei primi anni Novanta, infatti, sono 1800 gli ettari destinati al granturco, 950 al frumento, 800 al riso e altrettanti alla segale. Netamente distanziate le leguminose da foraggio (310 ettari) e i prati naturali (220 ettari), mentre resta alta la produzione dei bozzoli (64.000 chilogrammi).² Le differenze più evidenti, rispetto al periodo austriaco e ai primi anni 'italiani', sono la sparizione della coltura della canapa e la forte riduzione di quella dell'avena.

Notevole, invece, l'incremento della zootecnia. Nel 1894 si contano 365 equini, 800 bovini, 810 ovini e 420 suini.³ Negli anni Ottanta è attivo, nella tenuta di Bragagnani del barone Ignazio Weil Weiss, un caseificio con 110 mucche «di razza svizzera» e persino una piccola fabbrica di concimi chimici. Un modernissimo sistema di canalizzazione rende produttivo quello che fino a qualche anno prima

era definito, forse con qualche esagerazione, «l'incolto latifondo di Bragagnani»: ecco un esempio di come un «colto e intraprendente proprietario» possa reagire alla crisi.⁴

La situazione dell'agricoltura migliora con il nuovo secolo: infatti «nel periodo 1896-1914 vi fu anche una forte ripresa dell'agricoltura»;⁵ ciò si verifica soprattutto in due settori, quello cerealicolo e quello dell'allevamento, che interessano da vicino Oppeano, tanto che l'allevamento viene ora considerato «la parte vitale» dell'agricoltura di questa zona.⁶ Nel 1908 il numero dei capi è cresciuto, rispetto ai primi anni Novanta, di quasi 600 unità ed è raddoppiato, in particolare, il numero dei bovini, mentre si è ridotto sensibilmente quello degli ovini.⁷

Non si parla ancora di meccanizzazione dell'agricoltura e nei primi anni Novanta si contano quattro mulini (come nel 1868) in cui operano 6 lavoratori, compresi ragazzi al di sotto dei 14 anni.⁸ Nel Novecento non manca qualche novità, come la falciatrice, sperimentata nel 1901 nello «stabile della signora Marastoni»,⁹ e soprattutto l'impulso dato alla diffusione di nuove conoscenze e di nuove tecniche. Nella primavera del 1900, per esempio, il veterinario consorziale tiene conferenze sulle malattie dei suini e Tito Poggi, direttore della Cattedra ambulante di agricoltura, sulla coltivazione del frumento e delle leguminose.¹⁰

L'agricoltura resta la fonte di occupazione pressoché unica. Il commercio e l'industria hanno un ruolo marginale, anche se le torbiere del Vallese e del Feniletto vengono sfruttate a fondo, «sia per alimentare la nuova e promettente industria vetraria del vicino comune di San Giovanni Lupatoto, sia per il riscaldamento domestico». Nei primi anni Novanta, producono 4500 tonnellate di torba, dando lavoro, per 50 giorni, a 60 persone. Due telai, accuditi da altrettante donne per 200

giorni lavorativi, rappresentano infine la cosiddetta «industria tessile casalinga».¹¹

Sul piano sociale si registra una sostanziale staticità. Al vertice della piramide troviamo ancora i grandi proprietari e i grandi affittuali, che spesso non risiedono nel comune.¹² All'inizio degli anni Ottanta, su 3135 abitanti si contano circa trecento proprietari: un centinaio piccoli o piccolissimi (da 1 a 5 ettari), 200 medio-grandi (50 dai 5 ai 20 ettari; 60 dai 20 ai 40 e infine 90 da 40 a 100 o più). I lavoratori della terra privi di proprietà sono esattamente il doppio, ma vanno poi suddivisi in 350 «obbligati» (con un contratto annuale) ed in 250 «disobbligati», ossia i giornalieri.¹³ I primi guadagnano 500 lire all'anno, mentre i secondi devono accontentarsi di 315, poiché le giornate lavorative non oltrepassano le 250. Se poi si tratta di donne, diminuiscono

sia i giorni lavorativi che i compensi.¹⁴ Nell'alimentazione degli obbligati, giudicata «sufficiente», compaiono il pane (sia pure «di mistura»), la carne di bue e di montone, il burro, il latte e il «vinello». I disobbligati, invece, consumano soprattutto polenta, e, quando è possibile, minestre, carne di maiale, pesce e formaggio. La loro alimentazione viene definita «insufficiente» e infatti le dodici famiglie pellagrose che si contano ad Oppeano nel 1880 sono tutte di disobbligati (si veda la scheda 130).¹⁵

La strutturazione sociale risulta relativamente articolata. Fra i due estremi (grandi proprietari e disobbligati), si inseriscono diverse posizioni intermedie: i piccoli e i medi proprietari, gli obbligati, i commercianti, gli artigiani e i pochi lavoratori impegnati nell'industria.

[E. L.]

1. ACO, R. 717, 31 gennaio 1875; R. 719, 15 novembre 1893; R. 722, 6 marzo 1912.
2. SORMANI MORETTI 1904, II, p. 30.
3. Ivi, p.20.
4. ZALIN 1978, p. 254; «L'agricoltore veronese. Bollettino bimensile del Consorzio agrario di Verona», anno 3 numeri 13 (4 luglio 1885) e 15 (3 agosto 1885).
5. CANDELORE 1981, p. 120.
6. «L'Adige», 30 aprile 1900.
7. *Il censimento del bestiame* 1910, pp. 168-169.
8. SORMANI MORETTI 1904, pp. 174 e 150.
9. «L'Adige», 26 giugno 1901.
10. «L'Adige», 30 aprile e 10 maggio 1900; «L'Arena», 28-29 maggio 1900; «L'Adige», 7 giugno 1900.

11. MODENA 1978, p. 20; SORMANI MORETTI 1904, II, pp. 142 e 156.
12. Nel 1908 si parla ancora di «grossi proprietari residenti fuori del Comune» (ACO, R. 722, 4 dicembre 1908).
13. RIGHI 1881, pp. 146-147. Uno dei pochi mutamenti sembra essere quello rappresentato dalla crescita numerica degli artigiani. Nel 1914, infatti, si parla di «un considerevole numero di artigiani ed in specie di operai muratori» (ACO, R. 722, 27 luglio 1914).
14. RIGHI 1881, p. 27.
15. Ivi, pp. 156-157.

126. *Uniti, ma non sempre, contro la miseria: le varie forme di cooperazione*

Il movimento cooperativistico rappresenta una delle risposte alle difficoltà economiche e sociali del secondo Ottocento e del primo Novecento. Pur partendo da un presupposto comune (la necessità dei lavoratori di aiutarsi reciprocamente), esso si ispira ad ideologie diverse (il liberalismo, la democrazia, il socialismo riformista, il cattolicesimo sociale) e si esplica in organizzazioni di vario genere, come le casse rurali, le società di mutuo soccorso e le cooperative vere e proprie.

Ad Oppeano, alla fine del 1893, nasce la «Società agricola operaia di mutuo soccorso», che aiuta gli iscritti in caso di malattia o di invalidità al lavoro, ricorrendo ad un fondo costituito con le quote di iscrizione integrate da offerte di benefattori. Ed è a Napoleone Rizzotti, vice segretario comunale, che va il merito di averla promossa. Ma l'anno dopo Rizzotti diviene segretario comunale a San Pietro di Morubio, e lo statuto viene approvato proprio mentre si cerca un successore (25 febbraio del 1894).¹

Secondo Federica Bertagna, la Società di mutuo soccorso di Oppeano nasce nel 1903, nel 1904 conta 71 soci e dispone di un capitale sociale di 693 lire. Nel 1916, i soci sono 119 e la Società concede sussidi, sia in caso di malattia che per le spese funerarie dei soci defunti.² Non ci è stato possibile individuare il rapporto fra questa Società e quella del 1893: ignoriamo perciò se si tratti di una sorta di rifondazione della Società del 1893 o di un nuovo sodalizio.

Nel 1904, la Società organizza una «lieta festiciola» in cui il presidente, Luigi Donatelli, esalta l'amore e la fratellanza.³ Si definisce apolitica, si ispira a valori ben precisi (lavoro, risparmio, indipendenza, moralità) e nell'ottobre del 1908 decide di inaugurare la propria bandiera e di raccogliere fondi con una pesca di beneficenza dotata di premi offerti anche dai sovrani e da alcuni ministri.⁴ Ma, il Ministero della Real Casa precisa di poter intervenire solo per «assistenza umanitaria», mentre le società di mutuo soccorso agiscono in favore dei soci e non per beneficenza; mentre arrivano invece contributi dal Comune, dal Ministero dell'Interno, dal prefetto e dall'onorevole Giovanni Meritani. L'inaugurazione tuttavia viene rimandata perché la bandiera, «un drappo dai colori nazionali con lo stemma del Comune», dono di Dante Altichieri, non è ancora pronta.⁵ In questa circostanza, i carabinieri confermano al prefetto che la Società è apolitica, che conta soci di diversa estrazione sociale (contadini, artigiani, conduttori di fondi) e che il presidente, Luigi Donatelli, è un muratore, mentre il suo vice è un fabbro.⁶

Nonostante la sua dichiarata apoliticità, il sodalizio è al centro, tre anni dopo, di un'accesa polemica. Il 10 settembre 1911, quando finalmente si inaugura la bandiera, a fungere da padrino è l'onorevole Meritani, un democratico che «L'Adige» definisce «apostolo della mutualità». Si forma un corteo che raggiunge la piazza dove parlano il presidente Donatelli, il sindaco Mario Pasti e naturalmente Meritani. Un banchetto di 200 coperti nella «grandiosa Sala municipale» conclude l'inaugurazione.⁷ Pochi giorni dopo, un periodico cattolico, «Il lavoro», lancia pesanti accuse contro gli organizzatori, affermando che il sodalizio origi-

nariamente era cattolico e che Achille Altichieri ed altri due «noti anticlericali», dopo essersi iscritti, lo avevano snaturato, dandogli un'impronta decisamente laica, tanto che per l'inaugurazione della bandiera avevano rifiutato la benedizione del parroco.⁸ «L'Adige» sostiene invece che Altichieri si era iscritto quando la Società aveva già rinunciato al suo carattere confessionale (cosa che per altro l'aveva fatta rifiorire, tanto che da una sessantina di soci era passata a 138) e che al contrario era stato il parroco a pretendere «un segno cristiano» nella bandiera e modificazioni nello statuto, evidentemente per snaturare il sodalizio. Sono due versioni inconciliabili e la polemica prosegue a lungo.⁹ Comunque sia, la Società conserva la sua impostazione laica. Nel 1913, infatti, viene definita «liberale», e nel settembre del 1914 pubblica un manifesto, «nobilissimo» secondo «L'Adige», per commemorare, ad un anno dalla morte, Dante Altichieri, che della Società era stato presidente.¹⁰

Dichiaratamente cattolica è invece la Società di mutuo soccorso che si costituisce a Mazzagatta (oggi Mazzantica) nel 1909. Denominata «La Speranza», conta 60 soci ed è presieduta da Luigi Longo. Nel 1911, il numero dei soci risulta sostanzialmente invariato (sono 57) e il capitale sociale ammonta a 183 lire.¹¹ Cattolica è anche una cooperativa («L'Audace») fondata a Ca' degli Oppi nel 1914. Si tratta di una «cooperativa di produzione e lavoro tra operai e braccianti», che, come tutte le organizzazioni di questo tipo, si ripromette di sottrarre i lavoratori allo «sfruttamento padronale»,¹² assumendo direttamente lavori tanto dalle pubbliche amministrazioni che dai privati. La presiede un contadino, Giulio Pompele, e all'atto della costituzione è presente Silvio Andreoli, un giovane molto attivo nelle organizzazioni cattoliche della Bassa.¹³ Opera invece nel capoluogo la Cooperativa di lavoro e consumo «La Fratellanza». A differenziarla dalla consorella di Ca' degli Oppi è l'ispirazione ideologica, presumibilmente socialista riformista, visto che aderisce alla «Lega nazionale delle cooperative», e il fatto che si occupa anche di consumo: si propone infatti di aprire «uno spaccio di generi alimentari e di maggior consumo».¹⁴

[E. L.]

1. «L'Adige», 15 dicembre 1893 e 2 marzo 1894.

2. BERTAGNA 2002, p. 838.

3. «L'Adige», 23 novembre 1904.

4. «L'Adige», 20 settembre 1908.

5. ASVr, *Prefettura Gabinetto*, b. 63, fascicolo n. 1.
6. *Ibidem*.
7. «L'Adige», 2 e 14 settembre 1911.
8. «Il lavoro», 16 settembre 1911.
9. «L'Adige», 22 settembre, 7, 8 e 19 ottobre 1911; «Il lavoro», 14 e 28 ottobre 1911.
10. *Guida provinciale* 1913, p. 44; «L'Adige», 1° ottobre 1914.
11. «Il lavoro», 8 maggio e 13 novembre 1909; BERTAGNA 2002, p. 837.
12. ONOFRI 1979, p. 238.
13. ASVr, Notaio Giovanni Castagna, n. 224 repertori.
14. *Statuto*, p. 2.

127. *Le leghe socialiste e i primi scioperi al grido di «abbasso i clericali e i loro leccazampe!»*

Con il nuovo secolo, hanno ampia diffusione le «leghe di miglioramento» create dai socialisti per fornire assistenza ai lavoratori della terra e per organizzarli sul piano sindacale. Una di queste leghe è presente a Ca' degli Oppi già nel 1901: conta un centinaio di iscritti, è inserita nella «Federazione provinciale delle leghe fra contadini», aiuta con sussidi i soci ammalati, ma è anche in grado di proclamare, nel giugno del 1902, uno sciopero.¹ Già nell'aprile del 1901 si erano registrate nel comune «agitazioni» di braccianti. Ma erano subito intervenuti, in veste di mediatori, Dante Altichieri e l'arciprete Luigi Solfo. Si era costituito un Comitato che aveva convinto possidenti e contadini a formulare e discutere proposte sulle tariffe lavorative, nel tentativo di trovare, come in effetti era avvenuto, un accordo soddisfacente.²

Quello del giugno 1902 è invece uno sciopero vero e proprio, effettuato dai lavoratori (inizialmente una cinquantina, ma poi si arriva a trecento) delle tenute Zorzi e Weil Weiss. Essi intendono ottenere miglioramenti salariali e riprendono il lavoro solo dopo un accordo con la controparte, facilitato, almeno secondo la loro stampa, dai socialisti stessi.³ Va ricordato che le leghe socialiste sono formate quasi esclusivamente da braccianti e in particolare da «disobbligati» che lavorano a giornata e che occupano il livello più basso della scala sociale.

La priorità, in ambito sindacale, di Ca' degli Oppi è dovuta probabilmente alla presenza di lavoratori più combattivi e/o alla eccessiva chiusura dei datori di lavoro. In seguito, i contrasti di natura sindacale coinvolgono tutto il comune, con le leghe sempre fortemente critiche sia nei confronti dei «padroni» che del clero. Non a caso, commentando l'erogazio-

ne di sussidi ai soci da parte della Lega di Ca' degli Oppi, «Verona del popolo» scrive: «Così si risponde ai preti che predicano che noi seminiamo l'odio».⁴ Ma l'attivismo delle leghe, ad Oppeano come in tutto il Veronese, presto si attenua, sia per le resistenze della controparte, sia per le divisioni interne dei socialisti. Ma riprenderà, e con maggior vigore, nel biennio 1908-1909. Nell'estate del 1908, infatti, si verifica quello che viene definito il «grave sciopero agrario nel basso Veronese». Oppeano è una delle località maggiormente interessate e «L'Adige» scrive: «Circa ottocento contadini hanno abbandonato il lavoro ... La situazione è molto difficile. Stamane si recheranno sul posto funzionari di Pubblica Sicurezza e rinforzi di guardie e carabinieri».⁵

L'8 agosto, quando lo sciopero si è ormai concluso, «Verona fedele» afferma che poteva essere evitato, perché lavoratori e datori di lavoro avevano concordato le tariffe già prima della mietitura. Poi erano nati dei contrasti, con le due parti impegnate a scambiarsi accuse sul mancato rispetto degli accordi stessi. A questo punto, un «noto socialista e anarchico», Luigi Tavella, aveva iniziato a soffiare sul fuoco, organizzando una serie di comizi.

In uno di questi, tenuto nel capoluogo, si era scontrato con il professor Adolfo Negretti, segretario della Unione cattolica del lavoro di Isola della Scala. Quest'ultimo aveva ottenuto il contraddittorio, ma era stato zittito dalle urla e dai fischi dei socialisti. Secondo «Verona del popolo», invece, le grida ostili c'erano state («Abbasso i clericali e i loro leccazampe!»), ma Negretti, il «portavoce della Curia vescovile», aveva potuto esporre le sue idee. Sempre secondo i socialisti, la responsabilità

dello sciopero era tutta dei padroni: non avevano rispettato i patti e avevano reagito duramente alle richieste dei lavoratori.⁶

Lo sciopero si conclude con un rinnovato accordo, raggiunto grazie all'intervento di un delegato di polizia che fa da intermediario, ma le polemiche continuano. I socialisti attaccano in particolare don Mario Restello, parroco di Oppeano, perché cerca di organizzare una lega cattolica. L'accusa è la solita: i preti stanno dalla parte dei padroni e questi ultimi considerano esagerate le richieste dei lavoratori, sostenendo che ad Oppeano sono trattati meglio che altrove. Ma «Verona del popolo» afferma che osservazioni del genere risultano inaccettabili, soprattutto se formulate da ricchi proprietari terrieri: «Voi avete cavalli e carrozze a vostro piacere, motociclette, automobili e qualunque divertimento».⁷

La notevole ripresa dei socialisti ad Oppeano è testimoniata anche dal fatto che nel 1909 essi cele-

brano per la prima volta in modo adeguato il Primo Maggio: astensione dal lavoro degli iscritti alla Lega e «splendida conferenza» di Giulio Barbarani, che parla «ascoltatissimo e applauditissimo» per un'ora e mezza. Inoltre, in giugno, essi danno vita a nuovi scioperi, che però, secondo la stampa cattolica, sono promossi da «quattro disoccupati senza voglia alcuna di lavorare».⁸

I cattolici non si limitano alle critiche, ma si impegnano a fondo per le loro organizzazioni. Oltre alla lega cattolica di cui si è detto, sono particolarmente attivi a Mazzagatta, dove costituiscono una Società di mutuo soccorso, tengono conferenze sulla *Rerum novarum* e danno vita ad un Circolo giovanile che viene considerato un modello: raccoglie in tempi brevi una quarantina di iscritti con grande compiacimento del parroco, che regala loro un «magnifico grammofono» affinché possano ascoltare la «buona musica».⁹

[E. L.]

1. «Verona del popolo», 3 e 31 agosto e 19 ottobre 1901.
2. «L'Adige», 18 aprile e 24 maggio 1901.
3. «Verona del popolo», 7 e 28 giugno 1902.
4. Ivi, 19 ottobre 1901.
5. «L'Adige», 1° agosto 1908.

6. «Verona del popolo», 8 agosto 1908.
7. Ivi, 17 ottobre e 28 novembre 1908.
8. Ivi, 8 maggio 1909; «Verona fedele», 22 giugno 1909.
9. «Il lavoro», 8 maggio 1909; «Verona fedele», 18 maggio e 28 settembre 1909; «Il lavoro», 23 ottobre 1909.

128. Dopo quelli socialisti, arrivano gli «scioperi clericali» (1914-1915)

Ad Oppeano sono i cattolici a rivestire un ruolo centrale negli scioperi agrari del 1914, ed è un loro giovane *leader*, Silvio Andreoli, a guidarli. Nato ad Affi nel 1892 da una famiglia di modeste condizioni, si dedica agli studi affrontando notevoli sacrifici, e, dopo aver frequentato il liceo Maffei, si trasferisce prima a Milano e successivamente all'estero per approfondire le sue conoscenze sul cattolicesimo sociale.

Convinto che le condizioni di vita dei contadini debbano essere migliorate, diviene l'animatore delle leghe cattoliche che operano nella zona orientale del Veronese.¹ Nel maggio del 1914 egli tiene, nella veste di segretario dell'Ufficio del lavoro di Isola della Scala, un comizio ad Oppeano su un tema («L'organizzazione dei contadini»)

che gli sta particolarmente a cuore. E dalle parole passa subito ai fatti, invitando i presenti a costituire una lega cattolica.

Questo suo impegno lo porta inevitabilmente a contrastare i socialisti. E infatti Andreoli è protagonista, sempre ad Oppeano, di un animato contraddittorio con Mario Piccinato e Primo Bonato. È l'occasione per un'accesa polemica, con scambi di accuse sia sul terreno politico che sindacale. Nelle ultime elezioni politiche, afferma Andreoli, i socialisti avevano avuto, a livello locale, l'appoggio dei proprietari terrieri e quindi avevano tradito il proletariato. Accuse respinte dai socialisti che rimproverano ai cattolici di essere dalla parte dei preti e quindi dei padroni. Questo vivace confronto finisce per coinvolgere

il pubblico, anche perché al comizio sono presenti i sostenitori dell'una e dell'altra parte. I socialisti, ad un certo punto, cercano di impedire a Andreoli di completare il suo intervento, sostenendo che ha parlato abbastanza e che si sta dilungando troppo. È un intervento che naturalmente accresce la tensione fra i due gruppi contrapposti, ma fortunatamente tutto si conclude senza incidenti.²

Il mese successivo inizia per Oppeano e per le sue frazioni un lungo periodo di scioperi di cui sono protagonisti sia la lega socialista, guidata da Primo Bonato, che quella cattolica, guidata da Silvio Andreoli. Ma è quest'ultima a distinguersi, tanto che si parla di «scioperi clericali». Scioperi criticati da «L'Arena», che riferisce di intimidazioni nei confronti di chi vuole lavorare³ e soprattutto da «L'Adige», particolarmente duro nei confronti del sindacalismo cattolico. Secondo questo giornale, i cattolici si presentano come paladini dei miglioramenti salariali adducendo motivazioni ideali (la giustizia sociale), ma in realtà sono mossi da calcoli politici. Essi non perdonano ai proprietari terrieri di aver appoggiato, nelle ultime elezioni, il socialista Mario Piccinato contro il cattolico Giovanni Battista Coris e ora cercano la vendetta, mettendo i lavoratori dei campi contro i proprietari.⁴

Anche in seguito, quando la vertenza sindacale viene composta, questa polemica continua a svilupparsi e i cattolici di Oppeano si trovano impegnati su due fronti: contro i socialisti e contro i democratici, che difendono i proprietari terrieri, accusando i cattolici di essere più a sinistra dei socialisti. Alla fine dell'anno si riaccende in particolare il contrasto fra cattolici e socialisti, con questi ultimi che accusano i primi di ricorrere anche alla violenza, spinti dal «fanatismo settario» di Andreoli: a riprova di ciò, citano il caso di un contadino socialista malmenato a Ca' degli Oppi dai cattolici. Un'accusa ribadita dai democratici

che a loro volta avevano rimproverato ai cattolici il ricorso alla violenza.⁵

Ma al di là delle recriminazioni e delle polemiche del momento, resta il fatto che ad Oppeano i cattolici vanno assumendo un ruolo sempre più importante. Oltre ad essere protagonisti sul piano sindacale, vincono anche le elezioni amministrative che si tengono proprio in luglio, quando è in atto lo sciopero. Inoltre, nel febbraio del 1915, si parla nuovamente di uno «sciopero clericale» ad Oppeano. Il paese attraversa in quel periodo una fase estremamente difficile, anche perché le conseguenze della guerra si fanno sentire subito, con l'improvviso e spesso fortunoso ritorno degli emigranti costretti a lasciare le nazioni coinvolte nel conflitto. I più poveri, quelli che vengono definiti «emigrati bisognosi rimpatriati a causa della guerra», sono 26 e vanno ad aggiungersi alla cinquantina di disoccupati già presenti nel comune.⁶

Durante tutto quell'inverno (1914-1915), infatti, l'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità e la disoccupazione creano continue tensioni, con i disoccupati che si ammassano davanti al municipio chiedendo lavoro o sussidi e «usando, alle volte, modi imperativi», tanto che l'Amministrazione comunale, che dà già lavoro ad un'ottantina di braccianti disoccupati e che è priva di risorse finanziarie, dovrà far ricorso ad un mutuo per venire incontro alle richieste più urgenti.⁷

Il periodo immediatamente precedente all'entrata in guerra dell'Italia è caratterizzato dunque da forti tensioni sociali e dall'accresciuta presenza in campo sindacale dei cattolici, che, in questo settore, sono ormai in piena 'concorrenza' con i socialisti. Poi, quando l'Italia è coinvolta direttamente nel conflitto, sia i contrasti di natura politica che sindacale passano fatalmente in secondo piano. E risulta emblematica la vicenda personale dello stesso Andreoli, che, richiamato alle armi, muore combattendo nel 1916.

[E. L.]

1. COLOMBO 2007, p. 18.

2. «Il lavoro», 23 maggio 1914; «Verona del popolo», 30 maggio 1914.

3. «L'Arena», 2-3 settembre 1914.

4. «L'Adige», 31 agosto, 3 e 9 settembre 1914.

5. «Verona del popolo», 21 novembre 1914; «L'Adige», 9 settembre 1914.

6. D'ANTONI 1993, p. 631. Secondo un'altra fonte («L'Adige», 28 gennaio 1914) ad Oppeano i disoccupati erano invece, già nel gennaio del 1914 e quindi prima dell'arrivo degli emigranti, ben 187.

7. ACO, R. 698, 16 dicembre 1914; MODENA 1978, p. 97.

129. *Sbandati, profughi e... il principe di Galles a Oppeano durante la Grande Guerra*

Le conseguenze dello scoppio della Grande Guerra si fanno sentire presto anche ad Oppeano, con il ritorno di molti emigranti e con l'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità. I «rimpatriati», così vengono definiti, vanno ad ingrossare le già folte fila dei disoccupati e durante una riunione di Giunta si afferma testualmente che «la miseria e la fame battono alle porte di numerose famiglie».¹

Poi, con l'entrata in guerra dell'Italia, la situazione si aggrava. Nel luglio del 1915 si dà vita al Comitato di assistenza civile, che, presieduto dal sindaco, ha il compito di aiutare le famiglie povere dei richiamati, avvalendosi anche delle offerte delle famiglie (come i Pasti, gli Altichieri, gli Zorzi ecc.) che hanno il desiderio e la possibilità di elargirle. Più tardi verrà anche formata una Commissione (uno dei componenti sarà Plinio Altichieri) per erogare il contributo straordinario del Comune destinato allo stesso scopo.² E il sindaco sostiene anche «la convenienza, il vantaggio, nonché il dovere patriottico» di aderire al Prestito nazionale per le spese di guerra.³ Si inviano inoltre capi di vestiario al Comitato provinciale per gli indumenti ai soldati,⁴ e alcune donne (nel comune sono 25) possono percepire un salario confezionando indumenti di lana per i militari, nella misura di 204 per settimana.⁵

Il forte aumento dei prezzi colpisce naturalmente i più poveri e nel 1916 pane, farina, zucchero, riso, uova fresche, ma anche solfato ammonico e solfato di rame sono sottoposti al calmiera.⁶ Il Comune attiva inoltre uno spaccio a prezzi controllati che funziona ottimamente, ma che solleva le proteste degli abitanti delle frazioni. Costretti a percorrere lunghe distanze per approvvigionarsi, chiedono l'apertura di analoghi esercizi nelle frazioni stesse.⁷

Il 13 novembre del 1917 Oppeano ha modo di prendere coscienza della gravità del disastro di Caporetto. In quel giorno, infatti, arrivano un centinaio di militari sbandati. Sono «spossati, affamati e privi di ogni sostentamento». Ma la popolazione, lo riferirà in seguito il commissario regio Eligio Giavelli, «accolse questi disgraziati figli d'Italia con animo commosso e prodigò loro le cure del caso, mentre i preposti all'amministrazione comunale disposero

perché fosse distribuito loro pane e minestra».⁸ Il paese viene attraversato anche da carrette piene di profughi, e, per iniziativa di Antonio Beggiato, nasce un Comitato per assisterli.⁹ Ad Oppeano vengono acuartierati alcuni reparti dell'esercito, che, in qualche circostanza, si rendono utili, come succede quando domani un pericoloso incendio. Alcuni vengono ospitati nelle scuole, che in seguito dovranno essere pulite e restaurate.¹⁰ A Ca' degli Oppi, dove si è allestita una pista utilizzata da due squadriglie di velivoli (si veda il box), si verifica un tragico incidente: un Caproni da bombardamento si incendia in volo e nessuno dei quattro membri dell'equipaggio riesce a salvarsi.¹¹

I militari presenti nel comune non sono solo italiani. A villa Carlotti, ora Anti, soggiorna per una settimana, ospite degli Altichieri, il futuro re d'Inghilterra Edoardo VIII, allora principe di Galles, arrivato al seguito delle truppe britanniche con il suo piccolo stato maggiore, e, nell'ottobre del 1918, un ufficiale inglese comunica al prefetto di avere provveduto a rimborsare alcuni Comuni, fra cui Oppeano, che «hanno alloggiato truppe britanniche».¹²

Ma il prezzo più alto richiesto dalla guerra è quello pagato da chi deve combatterla. All'inizio del conflitto «Il lavoro» pubblica alcune lettere dal fronte: e alcune, tutte scritte da giovani di Mazzagatta, appaiono particolarmente significative, per quanto i temi toccati siano quelli classici di ogni corrispondenza di guerra. Se il soldato Berto Soave considera i nemici dei «barbari», Erminio Quattrini (che tra l'altro ha altri tre fratelli sotto le armi) mette in rilievo l'eroismo dei commilitoni ma anche la «tenacia» del nemico, mentre Carlo Rossignoli chiede che si preghi per lui.¹³

La lettera di Carlo Rossignoli viene pubblicata il 30 ottobre del 1915. Pochi giorni dopo, il 6 novembre, «L'Adige» scrive che il 26 ottobre è caduto, «da prode», il caporale Cesare Olivato e il 25 dicembre, su «Il lavoro», si parla dello strazio della famiglia di Giovanni Zambelli di Mazzagatta, morto in ospedale in seguito alle ferite riportate combattendo «da valoroso». Sono i primi due di una lunga serie.



I 215 reduci della Grande Guerra 1915-1918 del Comune di Oppeano riuniti nel Gruppo d'Onore.

Ma qualche volta giungono dal fronte anche notizie confortanti, come succede ai famigliari di Ottavio Tosato: privi di informazioni da più di un mese, ricevono un telegramma da cui vengono a sapere che il giovane è stato fatto prigioniero.¹⁴ E i congiunti del caporale Albino Menegatti apprendono da «L'Adige» del 31 gennaio del 1916, che il loro famigliare è stato decorato di medaglia d'argento per aver dato prova «di mirabile fermezza e spirito di sacrificio». Alla fine del conflitto si conteranno più di ottanta caduti. Per ricordarli, si pensa di erigere un monumento, ma il 27 novembre del 1920 il Consiglio

comunale decide di soprassedere per la diversità di opinioni. C'è chi vorrebbe un unico monumento nel capoluogo, chi preferirebbe che ogni frazione avesse il suo e chi propone un monumento nel capoluogo e una lapide in ogni frazione.¹⁵ Al termine del conflitto Oppeano ospita anche alcuni prigionieri austriaci; lavorano nella torbiera, e il fatto suscita le proteste degli «operai tutti del Comune», indignati perché vengono a mancare preziosi posti di lavoro in un paese in cui «infierebbe la disoccupazione».¹⁶

[E. L.]

1. ACO, R. 722, 7 maggio 1915.
2. «L'Adige», 3 luglio 1915; ACO, R. 722, 9 gennaio 1917.

3. ACO, R. 722, 18 luglio 1915.
4. «L'Adige», 30 ottobre 1915.
5. D'ANTONI 1993, p. 654.

6. ACO, R. 722, 28 marzo, 2 maggio, 17 e 30 giugno, 28 ottobre 1916.
7. «Il corriere del mattino», 25 giugno 1918; «L'Adige», 19 luglio 1918.
8. ASVr, *Prefettura*, b. 836, 12 luglio 1920.
9. MODENA 1978, p.98; «Il corriere del mattino», 4 febbraio 1918.
10. Ivi, 27 marzo 1917; ACO, R. 723, 5 agosto 1918.
11. PORRO 1965, *Appendice*, tavole n. 10 e n. 11.
12. MODENA 1978, p. 98; ALTICHIERI 1972, p.17: a ricordo dell'evento, così riferisce Gilberto Altichieri, fu murata una lapide, rimossa dai fascisti nel periodo delle sanzioni; ASVr, *Prefettura Gabinetto*, b. 545. I pagamenti per Oppeano si riferiscono al luglio e al settembre 1918.
13. «Il lavoro», 4 settembre, 9 e 30 ottobre 1915.
14. Ivi, 18 novembre 1916.
15. ASVr, *Prefettura*, b. 836, 12 luglio e 27 novembre 1920.
16. «Il corriere del mattino», 10 febbraio 1919.

Un campo di volo a Ca' degli Oppi durante la Grande Guerra

Il campo di volo di Ca' degli Oppi, probabilmente ubicato lungo la via San Francesco che conduce verso Villafontana, fu attivato, come in altri siti occidentali secondari, dopo la rotta di Caporetto nel 1917 nel quadro di un generale arretramento del fronte nella Prima guerra mondiale. All'inizio della battaglia del Piave, verso la metà del 1918, sul campo di volo di Ca' degli Oppi troviamo schierato l'XI Gruppo Aeroplani del Servizio Aeronautico del Regio Esercito che qui arretrò il 14 maggio 1918 al comando del maggiore Leonardo Nardi, con la 4^a Squadriglia da Bombardamento e la 6^a Squadriglia da Bombardamento Caproni. Il Gruppo, comandato

dal maggiore Reggio, fu dapprima equipaggiato con trimotori pesanti Caproni Ca.33 e successivamente con i Ca.44.

L'aviosuperficie fu sicuramente impiegata nel maggio e nel giugno del 1918 con missioni di bombardamento, lancio di volantini patriottici e ricognizione fotografica. Tra gli obiettivi nemici colpiti si ricordano i campi di aviazione austriaci di Gardolo e di Pergine, le località di Fucine in val di Sole e di Vezzena. Nel mese di luglio affluirono piloti americani che presero parte anche ad azioni di lancio di propaganda patriottica sulle zone occupate. In agosto risultano in carico i velivoli 2408, 4008, 2377 e 11503, mentre ad ottobre vengono ceduti dalla 6^a squadriglia i velivoli Caproni Ca.33 da 450 hp n. 2377, 11503 e 4086. Le attività di volo proseguirono fino alla fine di ottobre.

Il campo fu abbandonato dopo l'estate del 1918, con il trasferimento del reparto di volo dapprima a Verona e poi a Padova (1^o novembre 1918), soprattutto a causa dei gravi problemi sanitari e strutturali presenti nell'aviosuperficie (pista di volo malamente livellata che non permetteva il decollo a pieno carico e numerosi casi di febbre malarica che colpirono la guarnigione, tanto che in data 2 giugno 1918 risultano ricoverati presso l'ospedale di tappa di Bovolone 13 militari).

È interessante notare che sullo stemma della 4^a Squadriglia campeggia un leone rampante, futuro simbolo della 72^a Squadriglia Caccia e poi del 72^o Gruppo.¹

1. Le informazione ci sono state fornite dal maggiore Alessio Meuti dell'Aeronautica Militare.

130. La sanità fra il 1866 e il 1918: *colera, vaiolo, difterite, pellagra e soprattutto malaria*

Ad Oppeano, la salute della popolazione è minacciata sia dalle epidemie (colera, vaiolo e difterite) che dalla presenza endemica della malaria e della pellagra. Proprio nell'estate del 1867, il primo anno 'italiano', il colera provoca numerose vittime. Lo si combatte ancora con i metodi tradizionali, tanto che per le disinfezioni si ricorre ai «suffumigi», come avviene per l'abitazione di una

donna di Mazzagatta che si sospetta sia morta di colera.¹ Il «morbo asiatico» si ripresenta anche in seguito e nel 1886 Oppeano è fra le località interessate da un'epidemia che a metà agosto ha già colpito una settantina di comuni. Viene perciò annullata la sagra-fiera del 7 agosto e il bilancio, peraltro provvisorio, nel Veronese è a quel punto di 2265 casi, con 1085 morti.²

Anche il vaiolo e la difterite rappresentano un grave pericolo. Un'epidemia di vaiolo si sviluppa nell'inverno 1871-1872 e nel 1882 la malattia arriva nel territorio comunale portata da alcuni braccianti venuti da Padova per la raccolta del riso, un fatto che provoca polemiche sulla mancata vigilanza delle autorità sanitarie. Nove anni dopo, nel 1891, il vaiolo si diffonde in particolare a Ca' degli Oppi.³

Nella lotta contro la difterite, che nell'inverno 1878-1879 aveva colpito pesantemente il comune, Oppeano dimostra in seguito particolare efficienza. Succede nel 1895, quando il medico condotto Luigi Faccini ottiene con l'intervento dell'Amministrazione il siero antidifterico per curare un bambino. Proprio in quegli stessi giorni, il medico provinciale, dopo essersi documentato a Parigi, illustra ai colleghi l'efficacia del siero stesso, definendolo un «mirabile ritrovato». E del siero si fa ampio uso durante «l'epidemia difterica» che colpisce Oppeano nel 1906.⁴

La pellagra, una malattia dovuta ad un'alimentazione basata quasi esclusivamente sulla polenta, è presente ad Oppeano, ma in modo relativamente limitato. Nel 1880, su 3135 abitanti, si contano 12 famiglie pellagrose, che comprendono complessivamente 54 persone. Non sono molte, ma si tratta sempre di contadini poveri, la cui alimentazione viene definita all'epoca «insufficiente». La pellagra regredisce gradualmente, ma nel 1904 troviamo ancora due contadini poveri di Vallese, accolti, per intervento del Comune, nel pellagrosario di Ponton.⁵ La presenza di acque stagnanti e la cattiva qualità dell'acqua dei pozzi favoriscono la diffusione della malaria e di altre malattie. L'acqua utilizzata a Mazzagatta viene definita nel 1888 «pestilenziale» e «causa diretta di febbri e di epidemie» e infatti la richiesta di pozzi tubolari da parte della popolazione è continua. All'inizio degli anni Novanta, il Comune interviene con decisione in questo settore, avviando in diverse località la costruzione di pozzi.⁶

Nel 1900 si possono vedere ad Oppeano molti individui dall'aspetto spettrale, privi di forze e con «le guance emaciate, il colorito terreo». E di «tinta cerea e giallastra» si parla nei resoconti scientifici a proposito delle zone «a malaria intensa», in cui è compresa anche Oppeano.⁷ Ma proprio nel 1900 si pongono le basi per una svolta. Si organizza in tutta la provincia una campagna antimalarica

che si avvale della consulenza del professor Angelo Celli, un grande esperto in materia.⁸ E anche Edoardo Goldschmiedt, con la collaborazione del dottor Faccini, si impegna a diffondere la profilassi antimalarica fra i suoi dipendenti. Poi, diventato sindaco, dà impulso ai lavori per la sistemazione del *dugal* Piganziol, un'opera progettata nel 1899 dall'ingegner Giacomo Faccini per rendere più salubre la zona; nel 1903, quando Goldschmiedt nella sua veste di primo cittadino accoglie ad Oppeano il prefetto, gli fa presente la necessità di prosciugare le zone basse del territorio comunale.⁹ Tutti questi sforzi alla fine danno buoni risultati. Se nel 1901 si registrano ancora 250 casi di malaria, se nel 1909 il comune viene ancora incluso fra i luoghi in cui il «grado di infettività malarica» viene definito «intenso» e se nel 1917 si contano ancora 143 casi, nel 1922 ci si ferma a 31 e nel 1927 si scende a 25:¹⁰ a questa data la malaria appare sostanzialmente debellata e lo stesso si può dire della pellagra; è ancora presente invece, sia pure in forma meno grave, la povertà che quelle due malattie aveva favorito.

Negli anni qui considerati, i medici condotti rivestono un ruolo centrale. Uno di loro, il citato Faccini, esercita per più di un trentennio. Amico di Luigi Messedaglia, che è anche uno dei maestri di suo figlio Ugo, a sua volta medico, gode di grande popolarità presso i suoi assistiti che lo festeggiano in più di un'occasione e in particolare nel 1911, quando, dopo 31 anni di «servizio lodevolissimo», arriva il momento della pensione, che per altro verrà rimandata, perché Faccini continuerà ancora ad assistere i malati di Oppeano.¹¹

Nel 1875 era stata istituita la seconda condotta medica (per Vallese e Mazzagatta) e nel 1885 si estende a tutti gli abitanti del comune il servizio medico gratuito. Nel 1895, Vallese dispone di una sua farmacia e perciò, alla fine dell'Ottocento, sono attivi nel comune due medici condotti e due farmacie (quella del capoluogo, la farmacia Frinzi, è in funzione dalla prima metà Ottocento). Rispetto all'inizio del periodo qui considerato, quando c'erano solo un medico condotto e un'unica farmacia, si tratta di un notevole passo in avanti, anche se poi, nel 1902, la popolazione di Vallese è già in allarme per la paventata chiusura della farmacia che in effetti avverrà qualche anno dopo.¹²

1. ACO, R. 716, delibera n. 51, 1867.
2. «L'Arena», 15-16 agosto 1886; ACO, R. 718, 24 luglio 1887.
3. ACO, R. 717, 25 agosto 1872; «L'Arena», 22 giugno 1882; ACO, R. 695, 28 febbraio 1891.
4. «L'Adige», 6 settembre, 19 ottobre, 6 novembre, 3 dicembre 1878; 17 febbraio, 3 e 17 marzo, 3 aprile e 2 ottobre 1879; «L'Arena», 27-28 dicembre 1895; ACO, R. 721, 5 aprile 1907.
5. RIGHI 1881, pp. 72-73; ACO, R. 721, 17 febbraio 1904.
6. «L'Adige», 18 luglio 1888; ACO, R. 719, 19 luglio 1893.
7. «L'Adige», 19 ottobre 1900; POLETTINI 1906, p. 2.
8. *Comitato veronese per lo studio della malaria* 1902, p. 3.
9. «L'Adige», 7 aprile 1901 e 21 aprile 1902; «L'Arena», 24-25 aprile 1902; «L'Adige», 8 luglio 1903; ACO, R. 720, 17 gennaio 1899. MODENA 1978, p. 95, menziona il 1913 come anno dell'approvazione del progetto, ma probabilmente l'Autore intendeva riferirsi alla sua realizzazione.
10. «L'Adige», 19 aprile 1901; *Società per gli studi* 1910, p. 212; *L'Opera del Comitato* 1918, p. 6; *L'opera del Comitato* 1923, p. 4; *Comitato antimalarico* 1927, pp. 14-15.
11. «L'Adige», 24 ottobre 1911; ACO, R. 722, 6 marzo 1912; R. 699, 14 gennaio 1916.
12. «L'Adige», 30 dicembre 1875, 10 marzo 1885 e 10 gennaio 1896; ACO, R. 719, 10 settembre 1895; ACO, R. 721, 1° aprile e 6 agosto 1902. Fra il 1911 e il 1913 si sviluppa un'accesa polemica sulla condotta medica di Oppeano: secondo il Consiglio comunale deve essere «piena» (cioè aperta a tutti), mentre il Consiglio provinciale sanitario la vorrebbe «libera» (ossia riservata ai poveri). Alla fine (e il merito viene attribuito all'onorevole Coris) prevale l'orientamento del Consiglio comunale (ACO, R. 722, 22 luglio 1914; «Il lavoro», 22 ottobre 1913).

Camillo Pasti

«Io provo un vero dolore quando devo partire da Bragagnani anche per un solo giorno», scrive Camillo Pasti, che afferma di aver imparato a conoscere proprio in quella località «il fascino completo della natura»;¹ un fascino non solo contemplativo e sentimentale, perché «dissodare e seminare, ecco quello che per me è tutto».²

Nel 1914, quando è studente di ingegneria al Politecnico di Torino, Camillo Pasti scopre la politica. Come molti compagni di studi, è favorevole all'intervento dell'Italia in guerra. La sua convinzione è alimentata da un patriottismo che affonda le sue radici nelle tradizioni risorgimentali di matrice mazziniano-garibaldina: è quindi un interventismo di orientamento democratico, favorevole all'irredentismo e all'idea che gli Imperi centrali rappresentino il conservatorismo e l'imperialismo.

L'orientamento ideale di Camillo Pasti si traduce presto in azione. Nell'ottobre del 1914, dopo aver

scritto una lettera ad Antonio Salandra per caldeggiare l'intervento, crea un quindicinale («L'ora presente») che annovera fra i suoi collaboratori e sostenitori personaggi come Damiano Chiesa. Troviamo inoltre Cesare Battisti e Scipio Slataper fra gli autori di alcuni opuscoli pubblicati e diffusi da Camillo Pasti e dai suoi amici. Il quindicinale non si limita ad un'azione propagandistica, ma pubblica articoli di notevole spessore. Ad esempio, Paolo Marconi³ traccia un'analisi impietosa del Risorgimento, visto più come il risultato di circostanze fortunate che di un'azione consapevole («Si trovò libero un popolo che non aveva mai sentito la necessità di essere libero»); perciò solo con la guerra si potrà completare l'unità nazionale e «cementare col sangue l'amore per il suolo patrio».⁴

Quando tutti gli sforzi degli interventisti sembrano vani, Pasti progetta di varcare il confine austriaco con un gruppo di armati per creare un incidente tale da esasperare la tensione politica e favorire il conflitto. Ma Cesare Battisti lo dissuade, affermando che l'intervento

ci sarà comunque. E quando, il 24 maggio del 1915, i fatti gli danno ragione, Pasti raggiunge subito il fronte e vive la sua esperienza militare sulle montagne: in Valsugana, sull'altopiano di Asiago, nella valle di Ledro e in Vallarsa.

E dalla Vallarsa, il 3 giugno del 1916, il capitano Alfredo Fedele scrive a Maria Brena, vedova Pasti: «Il buon Camillo, da eroe, come sempre si comportò, cadde ieri, accanto al pezzo che comandava, unitamente ad un suo compagno ed a tutti i serventi del cannone».⁵ «L'Arena», il 9 giugno, titolando «La morte di un prode», definisce Pasti «uno dei migliori nostri concittadini». Qualche anno dopo, nel 1921, i suoi resti verranno traslati dalla Vallarsa a San Giovanni Lupatoto.

[E. L.]

1. *Camillo Pasti* 1920, p. 10.

2. *Nostri eroi* 1921, p. 101.

3. Altri due veronesi, i fratelli Plinio e Paolo Marconi, amici di Camillo, partecipano a tutta questa vicenda.

4. *Nostri eroi* 1921, pp. 173 e 178.

5. *Camillo Pasti* 1920, p. 32.

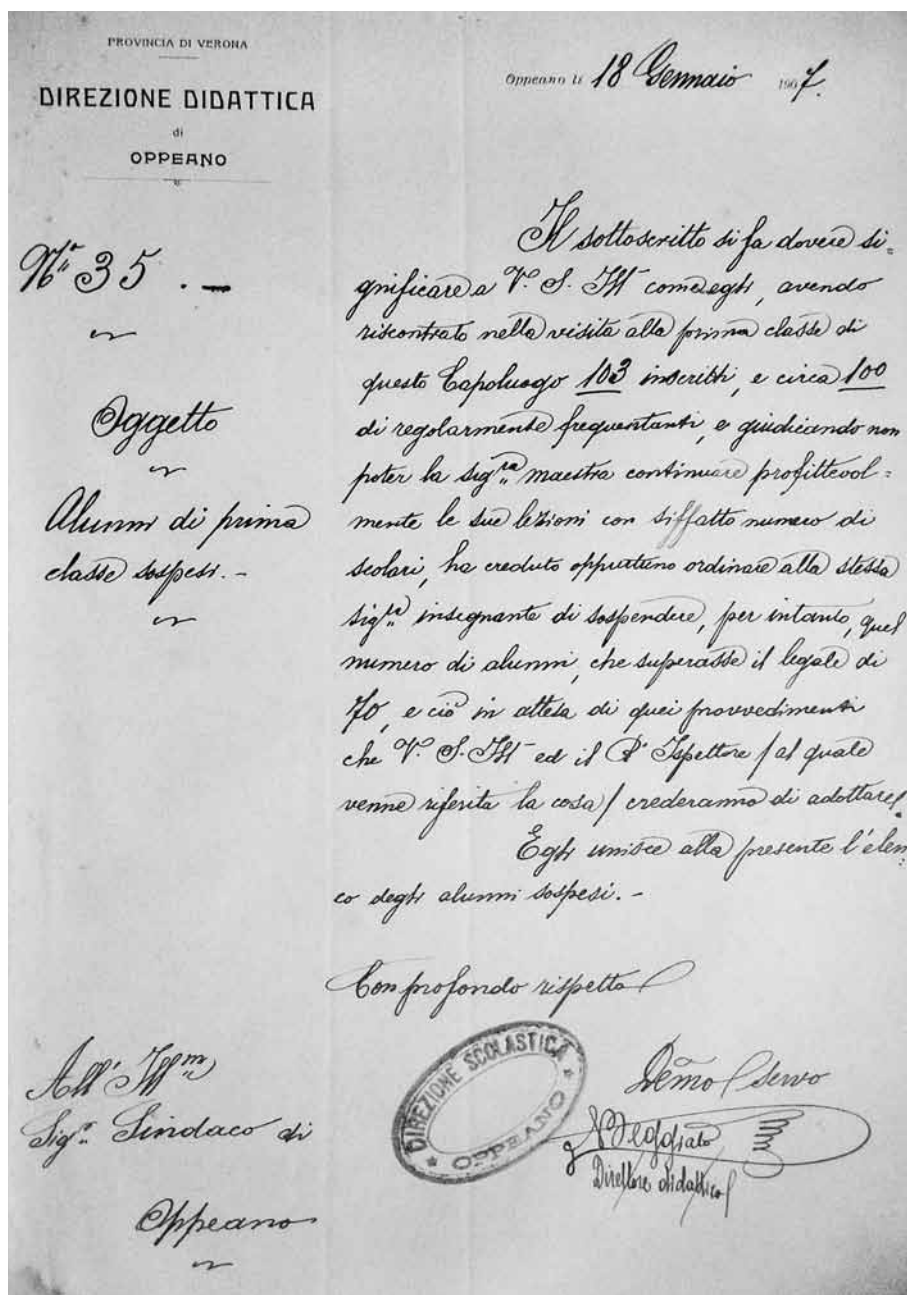
131. *L'evoluzione della situazione scolastica a Oppeano dal 1866 al 1918: alunni «pigiati» e maestri sfiniti, ma la scuola cresce*

La politica scolastica dello Stato italiano ha un orientamento laico e perciò, con l'annessione del 1866, spariscono i parroci-direttori, gli ispettori nominati su indicazione del vescovo e l'insegnamento religioso. Non muta invece, nel periodo qui considerato, il ruolo centrale dei Comuni, perché solo alla fine dell'età giolittiana la scuola elementare passerà sotto il controllo dello Stato.

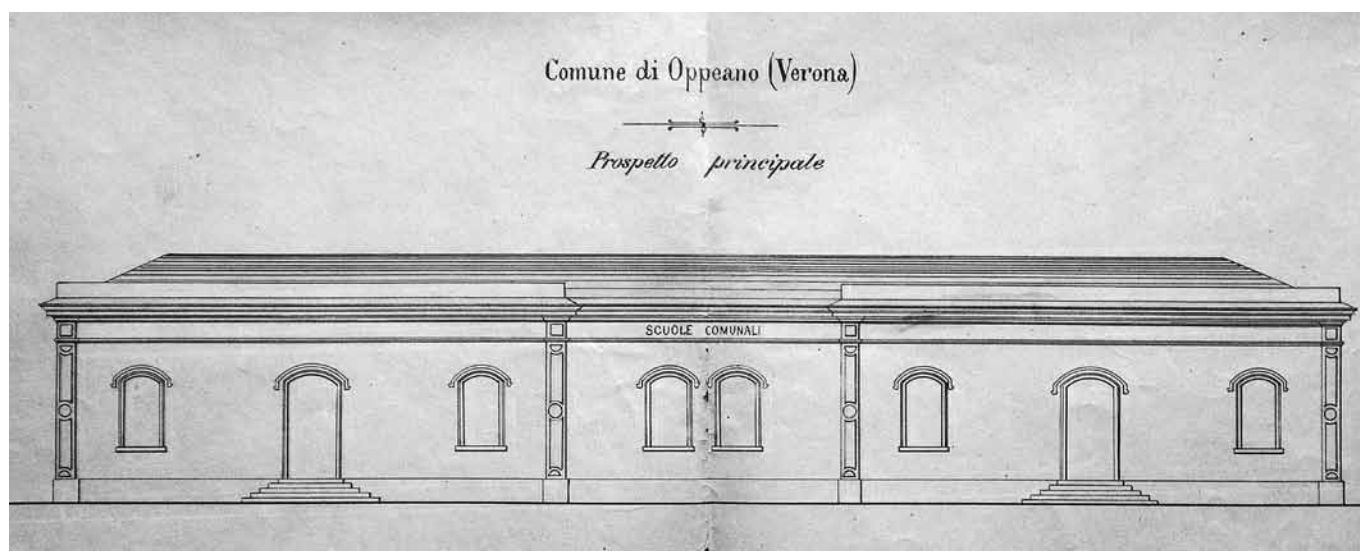
Se non mancano difficoltà e polemiche (l'obbligatorietà dell'istruzione e la diffusione del lavoro minorile, l'insegnamento religioso, la mancanza di risorse ecc.), si registra comunque un «lento ma costante aumento della alfabetizzazione», caratterizzato però da una «drammatica disparità nei vari comuni», dovuta, soprattutto, alla loro diversa situazione finanziaria.¹ Oppeano è un Comune che in questo settore si dimostra particolarmente attivo. Se nel 1870 sono in funzione solo la scuola del capoluogo e quella, rinata, di Ca' degli Oppi, qualche anno dopo non mancano le novità: scuole anche a Vallese e Mazzagatta e una presenza femminile generalizzata, con classi miste o femminili in tutte le scuole.²

Il numero degli scolari aumenta e il sovraffollamento diventa il problema principale. Nel 1887, nella scuola del capoluogo, gli alunni sono «pigiati» all'inverosimile e nel 1898 si stabilisce un 'primato' (una classe di 80 alunni), battuto tre anni dopo, quando si arriva a 100.³ Talora si ricorre allo sdoppiamento delle classi, ma si cerca sempre di risparmiare. La Giunta, nel timo-

re di analoghe rivendicazioni da parte di altri insegnanti, respinge la richiesta di un sussidio avanzata dalla maestra di Vallese che avrebbe bisogno di un soggiorno in montagna per recuperare le energie profuse in una classe troppo numerosa.⁴



Missiva del 18 gennaio 1907 del direttore didattico Antonio Beggiato al sindaco di Oppeano per la sospensione dell'insegnamento nella prima classe elementare del capoluogo per eccesso di frequentanti: 100 contro il massimo legale di 70 (ACO).



Il prospetto del nuovo edificio delle Scuole Comunali di Oppeano realizzato nel 1900. L'incremento della scolarizzazione nel tardo Ottocento, specie nel capoluogo, venne in parte risolto dal nuovo fabbricato, che risultò peraltro ancora insufficiente.

Ai problemi di natura quantitativa si aggiungono quelli di carattere qualitativo. Nel 1896, si realizza un consorzio con Isola Rizza e Palù per la nomina di un direttore didattico (sarà scelto Antonio Beggiato) a cui viene assegnato il compito di rendere più efficienti le scuole.⁵ Non mancano infatti perplessità in materia: nel 1901, proprio Beggiato entra in polemica con Edoardo Goldschmiedt che aveva espresso dei giudizi negativi sull'andamento dell'istruzione.⁶

Nel 1902, il Consiglio delibera l'avvio del corso elementare superiore (la quarta e la quinta),⁷ anche se c'è chi lo ritiene inutile in un contesto culturalmente così povero, mentre per altri (come il dottor Luigi Faccini e Antonio Beggiato che si erano adoperati perché lo si istituisse) rappresenta la giusta risposta alle esigenze dei tempi. In effetti, il corso ha successo e attira anche ragazzi dei comuni vicini.⁸

Nei primi anni del Novecento, i notevoli sacrifici finanziari del Comune per l'istruzione sembrano ben ripagati: ora gli insegnanti sono 8 (6 maestre e 2 maestri), le classi 17 e gli alunni 366. Ma resta il problema delle assenze nei periodi dei «lavori campestri», tanto che fra il 1896 e il 1899 si effettua il tentativo di porvi rimedio modificando il calendario scolastico, fissando cioè l'inizio delle lezioni in settembre e la conclusione in maggio.

Ma non si ottengono risultati significativi, e così si ritorna alle date tradizionali: inizio in ottobre e fine in agosto.⁹

Nel 1914, si parla ancora di aumento degli scolari e si segnala la mancanza di una «scuola di disegno applicato alle arti», proprio in un comune con un «considerevole numero di artigiani ed in specie di operai muratori», tanto che una decina di giovani frequentano quella di Bovolone.¹⁰

L'incremento della scolarizzazione incide naturalmente sull'edilizia scolastica. L'esigenza di una nuova scuola si fa sentire prima di tutto nel capoluogo, dove «gli spazi destinati all'istruzione erano due buie stanze».¹¹ Negli anni Settanta si individua l'area e si prepara il progetto delle nuove scuole, ma solo nel 1899 iniziano i lavori e nel 1900 «il bellissimo nuovo fabbricato» è pronto. «Bellissimo», ma criticato per problemi di capienza e per le aule gelide, un inconveniente, quest'ultimo, comune a tutte le scuole del tempo.¹²

Anche la scuola di Ca' degli Oppi, a cui nel 1899 la Giunta nega i finanziamenti per l'istituzione del corso serale caldeggiato dal maestro Giovanni Bertini, è oggetto talora di lamentele (come succede nel febbraio 1902, quando gli alunni restano senza libri), ma può avvalersi di due insegnanti di notevole valore: il citato Bertini e la moglie Elisa

Grassi, i genitori del poeta (si veda la scheda 123).¹³

A Vallese, nel 1884, il Comune acquista il terreno per edificare una nuova scuola e quella di Mazzagatta sale agli onori della cronaca negli anni Novanta sia per lo stipendio di una maestra, giudicato «infame» dalla stampa socialista, sia e soprattutto per le «deplorevoli condizioni» dell'edificio. Nel 1897 si delibera la costruzione di un nuovo edificio scolastico, ma solo nel 1903 si arriva all'appalto, e per le nuove scuole di Vallese e di Ca' degli Oppi nel 1914 siamo ancora alla fase di progetto.¹⁴

Non mancano inoltre problemi di natura, in senso lato, ideologica. È il caso dell'insegnamento religioso, che i Comuni possono introdurre dietro richiesta dei genitori, come accade a Oppeano nel 1901, con una decisione contestata dagli anticlericali. Secondo «L'Adige», si è così permesso ai preti, «nemici della nostra nazionale indipendenza», di «incretinire» (*sic*) le «tenere menti» dei ragazzi.¹⁵

Al centro di queste polemiche è il direttore didattico Antonio Beggiato. Gode fama di acceso clericale e in un comune dominato da 'notabili' di orientamento democratico viene messo continua-



La facciata dell'Asilo infantile di Oppeano eretto nel primo dopoguerra e intitolato ai caduti della Grande Guerra. (collez. Giorgio Bonadiman, Bovolone).

mente sotto accusa. Gli rimproverano errori sul piano professionale, ma soprattutto una raccolta di firme per la «liberazione» del papa «prigioniero» dello Stato, le risposte insolenti alla richiesta di un contributo per la lapide dedicata ai protagonisti del Risorgimento e l'aver strappato manifesti che celebravano il 20 settembre. Le accuse – peraltro respinte dall'interessato – sono accompagnate costantemente dalla considerazione che non si dovrebbe affidare l'educazione dei giovani a un individuo ostile agli ideali risorgimentali.¹⁶

[E. L.]

1. RICUPERATI 1973, pp. 1702-1703. Si vedano anche, a questo proposito, i primi due capitoli della seconda parte (*La scuola nell'Italia unita*) in GENOVESI 1998.
2. *Consiglio sopra le scuole* 1870, pp. 6-7; ACO, R. 717, 9 ottobre 1871, 5 giugno 1873, 24 ottobre 1878, 10 marzo 1880.
3. ACO, R. 718, 26 novembre 1887; R. 720, 21 agosto 1898; R. 721, 13 dicembre 1901.
4. ACO, R. 720, 1 luglio 1898.
5. ACO, R. 696, 7 ottobre e 6 novembre 1896; «L'Adige», 17 novembre 1896.
6. ACO, R. 697, 31 luglio e 18 settembre 1901.
7. «L'Arena», 19-20 settembre 1902.
8. «L'Adige», 14 e 21 dicembre 1902; «L'Arena», 22-23 luglio 1905; MODENA 1978, pp. 93-94.
9. ACO, R. 721, 30 settembre 1904; R. 720, 18 settembre 1896 e 29 marzo 1899.
10. ACO, R. 722, 22 luglio 1914.

11. FAUSTINI 2003-2004, p. 4.
12. «L'Adige», 2 agosto e 9 dicembre 1899, 18 e 19 dicembre 1900; «L'Arena», 15-16 febbraio 1901.
13. ACO, R. 720, 3 dicembre 1899; «L'Arena», 15-16 febbraio 1902; BISMARA 2003b, p. 24.
14. «L'Arena», 5-6 aprile 1884; «Verona del popolo», 27-28 agosto 1892; «L'Adige», 14 dicembre 1902; ACO, R. 696, 29 luglio 1896; R. 721, 22 luglio 1903; R. 722, 22 luglio 1914.
15. ACO, R. 697, 2 gennaio 1901; MODENA 1978, pp. 96-97. In realtà, pare che l'insegnamento religioso a Oppeano fosse impartito dai maestri, visto che nel 1916 si parla, a tale proposito, di «consuetudine» (ACO, R. 699, 14 gennaio 1916).
16. «L'Adige», 20, 23, 25 novembre 1887; ASVr, *Prefettura Gabinetto*, b. 30, fascicolo 5, 25-26 novembre 1887; «L'Arena», 20-21 dicembre 1893 e 2-3, 4-5, 5-6, 18-19 gennaio 1894; «Verona fedele», 26 ottobre 1914.

132. *Vasto Malachini (1900-1953), geografo e intellettuale*

Vasto Malachini nasce a Oppeano il 6 maggio 1900. Il 22 marzo 1918, ancora studente, si arruola nell'esercito e alla fine del conflitto frequenta il Corso Allievi Ufficiali dal quale è licenziato il 15 maggio 1919 come sottotenente e assegnato all'VIII Reggimento Bersaglieri.¹ Studente universitario, in vista delle elezioni politiche del novembre 1919 si distingue a Oppeano come attivista del Partito Popolare, tanto che l'organo di stampa dei popolari veronesi, «Il Corriere del Mattino», lo descrive come «un'anima ardente che si prepara a combattere con noi le prossime battaglie».² Nel 1923 si laurea in Lettere presso l'Università di Padova.

Il suo percorso è dunque comune a quello di tanti cattolici militanti, che trovarono nella guerra e nel senso di identità nazionale che essa creò lo strumento per superare l'antica eredità dell'opposizione tra Chiesa e Stato che aveva caratterizzato l'Italia post-unitaria. Naturalmente, l'avvento del fascismo comportò anche per Vasto Malachini serie difficoltà; emblematico l'episodio del tardo 1924 in cui il sindaco di Oppeano Angelo Gozzi, dalle colonne del periodico fascista «Audacia», lo definì un imbecille.³

Conseguita nel 1927 anche la laurea in Filosofia, Malachini si trasferisce a Roma dove, a fine maggio 1929, partecipa al VII Congresso Nazionale di Filosofia in seguito al quale pubblica *Dopo un Concordato e dopo un Congresso* (Roma 1929) sul tema dell'insegnamento filosofico e religioso nelle scuole; sullo stesso argomento seguirà *L'essenza psicologica del cristianesimo. Parte prima: l'ascetismo della speculazione ellenistico-orientale* (Verona 1933). Negli anni 1929-1930 il suo interesse per la geografia lo porta a occuparsi delle regioni artiche sulle quali aveva intenzione di pubblicare un lavoro da dedicare al generale Umberto Nobile e agli altri reduci della tragica spedizione del dirigibile Italia.⁴ L'opera però, per quanto ci consta, non vide mai la luce e anzi, in seguito, gli studi di Malachini si orientano piuttosto verso l'area del Corno d'Africa, e lo portano a pubblicare la *Piccola bibliografia Somalo-Galla con cenno cartografico* (Roma 1931).

Sono tappe di un percorso che conduce Malachini – anche in questo caso, non diversamente da quanto si constata per altri giovani intellettuali cattolici

– a modificare il proprio atteggiamento verso il regime, in particolare dopo il Concordato (sono gli «anni del consenso», secondo Renzo De Felice). Nel campo degli interessi africanistici e coloniali Vasto Malachini si allinea così alle direttive del regime dando alle stampe *Il passato e il presente della Somalia Italiana* (Verona 1932), dedicato a Gilberto Altichieri, e altri lavori volti a giustificare l'espansionismo italiano nella regione.⁵ In *Le ragioni per il possesso dei mari nei particolari riguardi storico-geografici dell'Italia* (Roma 1933) l'espansione coloniale in Libia è considerata una necessità, visto che il protettorato francese sulla Tunisia, paragonato all'alleanza Cartagine-Gallia contro Roma, impedisce all'Italia di ricongiungersi al suo prolungamento naturale; e ne *Il titolo di Roma* (Roma 1938) l'antico Impero Romano in Africa è definito un «precorrimiento fatidico» del dominio italiano sull'Etiopia. Il suo conformarsi alla deriva ideologica, culminata nel *Manifesto della razza* e nelle leggi razziali del 1938, porta Malachini a pubblicare sul tema *Razza e ambiente* (Roma 1941) in cui giustifica la supposta superiorità della razza ariana con le più favorevoli condizioni climatiche e ambientali europee.

Con la caduta del nazifascismo, abbandonata rapidamente l'impostazione ideologica di regime,⁶ i suoi lavori assumono un carattere prettamente geografico-antropologico: *Meteorologia e clima* (Verona 1946), *L'ambiente bio-geografico: la dinamica della ecologia originaria nelle migrazioni e nella ereditarietà: criteri per una antropo-geografia del profondo* (Roma 1948) e *La crisi odierna della geografia: la dissoluzione della geografia antropica* (Roma 1948). Nel nuovo clima di libertà, egli riprende anche l'impegno politico della giovinezza candidandosi, senza successo, alle elezioni del 18 aprile 1948 nelle fila del Partito Cristiano-Sociale, su posizioni di sinistra moderata, autonomo sia dai partiti di ispirazione marxista e socialista sia dalla Democrazia Cristiana ritenuta troppo compromessa col mondo capitalistico.⁷

Gli ultimi lavori, *La Tofla e i Ceriti: parte fisica* (Roma 1951) e *Geografia dell'allume nell'industria e nel commercio storico del Mediterraneo* (Roma 1952), precedono di poco la sua scomparsa, avvenuta il 2 ottobre 1953.⁸

[C. B.]

1. ASVr, *Distretto militare*, Fogli matricolari (Classe 1900, matricola 24359). Vasto Malachini percorrerà i vari gradi militari fino a quello di maggiore.
2. «Il Corriere del Mattino», 9 ottobre 1919.
3. «Audacia», 8 agosto, 12 settembre e 3 ottobre 1924; «L'Arena», 17 settembre 1924, per l'ultima dichiarazione di Vasto Malachini.
4. Ciò si ricava da due lettere, di Umberto Nobile (Roma, 18 luglio 1929) e di Franz Behounek reduce dalla spedizione (Praga, 6 febbraio 1930), conservate presso la famiglia Malachini di Ca' degli Oppi che ringrazio per avermi consentito di visionare questi documenti.
5. Nello stesso periodo il settimanale «L'Azione Coloniale» pubblicava a puntate le 400 pagine di un lavoro di Vasto Malachini sullo stesso argomento. Egli collaborò anche con la rivista «Quadrivio», mentre Gilberto Altichieri (si veda la scheda 139), pure oppeanese, fu rubricista del quindicinale «Primato» (SERRI 2005, pp. 32 e 16 rispettivamente).
6. Sul tema, che riguardò molti intellettuali italiani, cfr. SERRI 2005, p. 10.
7. *I deputati e i senatori del Primo parlamento repubblicano* 1949, p. 713. Sul Partito Cristiano-Sociale cfr. PARISELLA 1984.
8. «L'Arena», 10 ottobre 1953.

133. *Il dopoguerra (1919-1920)*

Alla fine del conflitto la situazione economico sociale dell'Italia è estremamente critica: i debiti di guerra sono ingenti, la lira perde valore, aumentano i prezzi dei beni di prima necessità, la forte pressione fiscale blocca gli investimenti e la disoccupazione cresce. Vengono smobilitati milioni di militari, in gran parte contadini, che stentano a trovare lavoro e che talora devono rimettere in ordine terreni semiabbandonati, anche se in campagna le donne avevano saputo sostituire efficacemente gli uomini, tanto che rispetto al periodo prebellico la «produzione agraria era scesa di appena il 3%».¹

Ma è la disoccupazione il problema più grave del momento, ed anche a Oppeano la situazione dei contadini rischia di precipitare. All'inizio del 1919, il prefetto viene personalmente in paese ed autorizza il Comune ad impegnare temporaneamente i disoccupati nei lavori pubblici. Ma è solo una valvola di sfogo che ovviamente non offre soluzioni risolutive, così come non lo sono la vendita di generi di prima necessità a prezzi controllati e i sussidi alle famiglie povere, anche perché il Comune, subissato di richieste, dovrà premere sulla leva fiscale per compensare le uscite.

La povertà e i disagi patiti durante la guerra favoriscono inoltre la diffusione delle malattie, come succede con l'influenza (la famosa 'spagnola'), che nel mondo miete milioni di vittime ma che nel Veronese si rivela molto meno pericolosa del previsto, tanto che non si rende necessario l'uso

di maschere a scuola, prospettato dal ministro dell'Istruzione.² Non è scomparsa del tutto la pellagra e resta notevole la presenza della tubercolosi, della difterite e di tante altre malattie, così come risulta sempre alta la mortalità infantile. Gli inviti delle autorità sanitarie a seguire determinate regole per evitare le epidemie si scontrano talora con insormontabili difficoltà oggettive: chi deve prendere la corriera da o per Verona, per esempio, non può seguire l'invito ad evitare i luoghi affollati, essendo «tale l'agglomerato dei viaggiatori da sorpassare di molto la portata della vettura: nei sedili per quattro persone devono starci cinque o sei», tanto che c'è anche chi si fa il viaggio in piedi e chi «sul coperto, insieme alle merci».³

Un contesto economico-sociale tanto difficile favorisce naturalmente l'acuirsi delle tensioni politiche. I socialisti assumono posizioni estremistiche, anche perché affascinati dal successo della rivoluzione russa, i reduci sono delusi, la borghesia teme derive rivoluzionarie, i proprietari terrieri si sentono minacciati, i cattolici fondano un loro partito, il Partito popolare e nelle campagne organizzano le loro leghe che si contrappongono a quelle socialiste (leghe 'bianche' contro leghe 'rosse'). L'andamento elettorale dimostra che gli equilibri dell'anteguerra sono saltati: i socialisti e il neonato Partito popolare si contendono i favori dell'elettorato, mentre i liberali e i democratici sono in crisi.

Anche nel comune di Oppeano il momento è par-

ticolarmente favorevole ai socialisti. Uno dei loro esponenti più attivi e più seguiti è Primo Bonato, originario di Villabartolomea, dove è nato in una famiglia di umili condizioni. Lo chiamano «il pescivendolo», e infatti, come racconta un testimone, «portava in giro la propaganda vendendo pesce». ⁴ E sono i braccianti i più disponibili ad entrare nelle leghe rosse o comunque ad accogliere i suggerimenti dei socialisti sull'atteggiamento da assumere con i datori di lavoro. Ad ingrossare le leghe bianche sono invece in genere piccoli proprietari e affittuari. Essi si riconoscono nella dottrina sociale cattolica, che aveva sempre affermato il valore della piccola proprietà e del cooperativismo, e non possono invece ritrovarsi nei progetti politici dei socialisti, soprattutto quando si ispirano ad istanze rivoluzionarie.

Nel dicembre del 1919 esplodono improvvisamente ad Oppeano tutte le tensioni sociali che si andavano sviluppando da tempo. Uno sciopero dei braccianti, proclamato perché i conduttori dei fondi non avevano rispettato i patti, degenera in un vero e proprio assalto al municipio, dove si sono radunati, oltre ai rappresentanti dei lavoratori e dei datori di lavoro, il sindaco Tito Scudellari e il vice questore in veste di mediatori. Gli scioperanti («L'Arena» del 19 dicembre parlerà di «teppa brutale e malvagia») minacciano e in parte compiono (ma contro le cose) atti di violen-

za e se ne vanno solo dopo aver ottenuto la firma di patti che i datori di lavoro definiscono «onerosissimi» e che non hanno nessuna intenzione di rispettare perché l'assenso è stato strappato con la forza. ⁵ In effetti si tratta di un atto di violenza, le cui conseguenze si fanno sentire subito. Il sindaco Tito Scudellari, messo sotto accusa sia da destra che da sinistra, si dimette. È la fine della prima amministrazione «nettamente clericale», di Oppeano, che nella sua ultima fase, forse perché paralizzata da divisioni interne, era stata accusata di «colpevole inerzia». ⁶

Il Comune viene affidato a un commissario prefettizio che lo regge fino al settembre del 1920, quando si tengono le elezioni. Questa volta le urne premiano i socialisti, anche perché i cattolici del Partito popolare rifiutano di fare fronte comune con i liberali. Secondo «L'Arena» è una sorta di suicidio politico: infatti i socialisti vincono, i liberali ottengono un buon risultato (in particolare a Ca' degli Oppi), mentre «i trombati su tutta la linea furono i popolari». ⁷ E così un socialista, Vittore Sacchetto («buon diavolo, il Sacchetto, di colore rosso scarlatto», commenta ironicamente «L'Arena» il 24 ottobre) viene eletto sindaco. È una piccola rivoluzione perché il Comune non aveva mai avuto un sindaco socialista e per averne un altro (che sarà lo stesso Sacchetto) dovrà attendere il 1946.

[G. M. - N. M.]

1. MELDINI 1975, p. 21.

2. «L'Arena», 16 gennaio 1919.

3. «L'Arena», 18 aprile 1919.

4. COLTRO 1973, p. 38.

5. MODENA 1978, p. 99; ASVr, *Prefettura*, b. 836, 23 di-

cembre 1919; *Prefettura Gabinetto*, b. 111, 16 novembre, 9 e 10 dicembre 1919.

6. «L'Arena», 19 dicembre 1919.

7. «L'Arena», 7 ottobre 1920.

134. *Le agitazioni del 1920*

Le contrastanti affermazioni che si sentono riecheggiare in due convegni dedicati ai problemi dell'agricoltura dimostrano quanto sia profonda la frattura, che, all'inizio degli anni Venti, divide chi opera in questo settore. Nel gennaio del 1920, in un convegno organizzato presso la Prefettura, il deputato socialista Primo Bonato «tratta la

questione della disoccupazione dal punto di vista della insufficiente coltivazione di molti terreni, e addirittura della mancata coltivazione di vasti appezzamenti di terre». ¹ Egli cita le terre basse di Vallese di Oppeano e le attigue di Palù. Auspica che venga al più presto applicato il decreto Visocchi per l'espropriazione dei fondi a vantaggio dei

braccianti. Il suo intervento irrita i possidenti della zona che fanno scoppiare la polemica.²

In un importante convegno, tenuto a Bologna, si discutono invece i gravissimi danni provocati «dall'azione violenta e metodica delle organizzazioni socialiste dei lavoratori della terra. ... Specialmente nella provincia di Verona, dove l'industria agricola è più progredita, le organizzazioni massimaliste dei contadini ... svolgono un'azione coordinata ad un unico fine, che è quello di costringere i proprietari ad abbandonare le loro terre nelle mani delle suddette organizzazioni per addivenire al vagheggiato collettivismo».³

Come si vede, proprietari terrieri e lavoratori della terra, specie quando questi ultimi sono socialisti, hanno idee ben diverse sulle cause del malessere dell'agricoltura. A metà marzo, Bonato organizza un comizio a Oppeano con l'intento di spiegare ai braccianti in sciopero i motivi della loro difficoltà a trovare lavoro. I possidenti ostacolano la conferenza; Bonato viene denunciato e «L'Arena» lo comunica ai lettori con queste parole: «L'onorevole – per modo di dire – Bonato è stato denunciato all'autorità giudiziaria per istigazione all'odio fra le classi sociali, per avere giorni orsono tenuto un discorso ai contadini scioperanti di Oppeano, incitandoli ad invadere i campi».⁴

Lo sciopero continua e non mancano gli episodi di violenza nei confronti di chi vuole lavorare. Durante gli scontri presso l'azienda Merlo un giovane castaldo, che accompagna in bicicletta alcuni braccianti, è aggredito da un gruppo di Ca'degli Oppi e riporta una ferita al capo; i pochi operai che sono sul carro fanno in tempo a scappare. «L'Arena» dedica un lungo articolo allo sciopero di Oppeano, un'agitazione forte per il numero dei partecipanti e per violenza. Il tono del giornale è forte: «Le strade sono tutto il giorno percorse da giovanotti ciclisti che accorrono là dove si lavora, ad imporre che dal lavoro si desista; e bisogna purtroppo accontentarli. ... E il pescatore ignobile (Bonato), che ha bisogno delle acque torbide per tendere le sue insidie, può essere contento. ... I buoi sono abbandonati nelle stalle inoperosi ed i padroni devono pensare al loro governo e guai se un bovaio viene loro in aiuto; vigila la rappre-

saglia più sordida, cinica e vile».⁵ toni che esasperano ulteriormente gli animi, e infatti lo sciopero prosegue per ben 29 giorni.

In maggio le agitazioni riprendono, ma ad Oppeano, stando ad una relazione inviata dal commissario prefettizio al prefetto, non si registra da parte dei lavoratori la stessa compattezza che si era verificata in precedenza. Il commissario riferisce infatti che i piccoli proprietari, i fittavoli ed i mezzadri lavorano sostanzialmente indisturbati, «senza che i lavoratori socialisti scioperanti facciano aperta opposizione», anche perché fra gli stessi socialisti comincia a serpeggiare il dubbio sull'opportunità di continuare con questo tipo di lotta.

Sempre dalla stessa fonte si apprende che l'estremismo dei socialisti ha provocato ad Oppeano una spaccatura che ha anche una base sociale (da una parte i piccoli proprietari, i fittavoli e i mezzadri che lavorano, dall'altra i braccianti che scioperano) e una sorta di stanchezza per le agitazioni ed i disordini. Infatti «la gente benpensante, che fortunatamente è ancora numerosa in questa campagna dove soffia il vento del socialismo anarchico», ora guarda con simpatia «lo sco<r>razzare degli autoblanditi con mitragliatrici manovrate all'occorrenza da numerosi abili militi arditi».⁶ Si fa sentire dunque l'esigenza di un ritorno all'ordine e non mancano gli scontri fra braccianti e squadre pagate o appoggiate dai proprietari. Racconterà molti anni dopo un testimone: «Una domenica, durante le funzioni, i socialisti si sono rifugiati in chiesa; i fascisti li rincorrevano, volevano picchiarli. L'Arciprete Don Restelo, un buon prete, è uscito sulla porta con l'Ostensorio in mano e li ha fermati».⁷

Questa situazione drammatica si riflette sulle vicende dell'Amministrazione comunale. Il 9 novembre, il neo eletto sindaco socialista Vittore Sacchetto, preoccupato per i settanta disoccupati che chiedono aiuto, convoca i proprietari terrieri per richiamarli al rispetto dei patti. Fa presente infatti che molti, nel frazionamento dei terreni, non hanno tenuto conto dell'obbligo della percentuale ai lavoratori e che non si attengono all'obbligo delle assunzioni.⁸

[G. M. - N. M.]

1. «L'Arena», 7 gennaio 1920.

2. Su «L'Arena» del 14 gennaio 1920 Rino Bontempi-

ni scrive: «A proposito delle cosiddette terre incolte e della disoccupazione del Basso veronese: risposta

alle richieste fatte dall'onorevole Bonato per l'espropriazione dei fondi incolti (legge 2 settembre 1919) Esistono nel veronese terre incolte e mal coltivate? Francamente no! Se si eccettuano alcuni fondi per complessivi tremila campi situati nel comune di Palù e Oppeano. Tali fondi erano fino a qualche tempo fa coltivati a risaia, poi, gli alti salari richiesti ed imposti, il basso prezzo del risone hanno resa impossibile economicamente la coltura».

3. «L'Arena», 15 febbraio 1920.
4. «L'Arena», 23 marzo 1920.
5. «L'Arena», 27 marzo 1920.
6. ASVr, *Prefettura Gabinetto*, b. 112, 11 maggio 1920.
7. Emilio Fadini detto Bruno, intervista del dicembre 1979. «Don Restelo» è don Mario Restello, parroco di Oppeano dal 1906 al 1928.
8. ASVr, *Prefettura*, b. 836, Corrispondenza.

135. *Il fascismo e gli anni del primo consenso (1923-1926)*

Con la 'marcia su Roma' (28 ottobre 1922) Mussolini arriva al potere e le conseguenze non tardano a farsi sentire anche a livello locale. Infatti il Fascio del capoluogo, che nel 1922 si era dimostrato poco attivo, viene ricostituito il 13 gennaio 1923 e i suoi componenti, in particolare Angelo Gozzi e Dialma Cristanini, si impegnano a fondo per accrescere il numero dei seguaci, anche organizzando feste danzanti nel salone «offerto dal signor Moretto, pro monumento ai caduti».¹

Sempre per merito dell'infaticabile Gozzi, si costituisce nel capoluogo il Sindacato fascista dei contadini,² mentre in marzo, a Villafontana, Valerio Valery e Luigi Grancelli, applauditi da numeroso pubblico, illustrano il programma politico fascista. E sempre a Villafontana, in aprile, si verifica un episodio di violenza, commentato dal settimanale fascista «Audacia» in tono fortemente intimidatorio.³

Se si considera la situazione politica a livello nazionale e la crescente diffusione del fascismo a livello locale, si comprendono le gravi difficoltà del sindaco socialista Vittore Sacchetto, tanto più che una campagna denigratoria contro la sua Giunta, scatenata dai fascisti, gli toglie la fiducia dei cittadini e così, nel mese di luglio, dopo essere stato minacciato, è costretto a dimettersi. Il suo posto viene preso temporaneamente da un commissario prefettizio, il colonnello Enrico Tiscornia, mentre nell'aprile del 1923, quando si torna al voto (ma si tratta di elezioni condizionate dalle minacce dei fascisti) viene eletto sindaco Attilio Bertoni. Ma il clima politico è difficile anche per lui. Infatti quando si dichiara contrario all'iscrizione del Comune

alla Federazione provinciale dei comuni fascisti è costretto a dare le dimissioni assieme alla Giunta, anche se la versione ufficiale parla di divergenze per l'impianto dell'illuminazione elettrica. In dicembre viene eletto al suo posto Angelo Gozzi, esponente di primo piano, come abbiamo visto, del fascismo locale, che, per porre fine ai contrasti sociali, si rivolge alla Federazione dei lavoratori agricoli. Quest'ultima stabilisce nuovi contratti fra padroni e lavoratori e dà la speranza ai primi di mettere a tacere le pretese dei braccianti e ai secondi quella di essere più favoriti nei loro diritti.

Il Comune viene ora iscritto alla Federazione provinciale dei fasci e il 24 maggio 1924 viene conferita la cittadinanza onoraria al deputato veronese Alberto De Stefani e a Benito Mussolini.⁴ L'anno prima, in marzo, con grande partecipazione delle rappresentanze dei fasci e dei sindacati dei paesi vicini, era stato anche inaugurato nel capoluogo il gagliardetto. «L'Arciprete benedì solennemente i gagliardetti e le ... signorine Bertoni Vandina, Faccini Iole e Pozzani Alice, maestre del luogo, quali madrine pronunciarono elevatissimi ed applauditissimi discorsi».⁵

Nell'agosto del 1926, a causa dell'abituale assenza e dell'ostruzionismo dei tre consiglieri di Mazzagatta e dei quattro di Ca' degli Oppi, il Consiglio e la Giunta si dimettono. Dopo un breve periodo in cui il Comune è affidato ad un commissario prefettizio, viene nominato podestà Attilio Bertoni. Egli riunisce in sé tutte le funzioni amministrative e da quel momento in avanti le fonti riportano solo delibere burocratiche, che spesso riguardano acquisti di divise per giovani



Sopra: raduno di simpatizzanti del Partito Nazionale Fascista di Oppeano con divisa, fascio littorio e bandiere. Sulla sinistra, in borghese, alcuni notabili del luogo (collez. Giorgio Bonadiman, Bovolone).

Sotto: comizio fascista a Oppeano davanti alla ex chiesa di Santa Maria degli Angeli negli anni Venti del Novecento, quando l'edificio era adibito a municipio (collez. Giorgio Bonadiman, Bovolone).





Il corteo in via Roma a Oppeano nel 1929 per i funerali di Attilio Bertoni, podestà del Comune (collez. Giorgio Bonadiman, Bovolone).

1. «Audacia», 10 febbraio 1923. Si parla di una sala smagliante dei tre colori, di ammirate *toilettes* femminili e di un esito finanziario molto lusinghiero che fa pensare che la festa sarà ripetuta.
2. «Audacia», 24 febbraio 1923.
3. «Audacia», 7 aprile 1923. Domenica 11 c.m., «Per ragioni di giuoco avvenne un litigio fra alcuni giovani di paesi vicini, durante il quale volò qualche bastonata. ... Ebbene, si sparsero le voci di conflitti avvenuti

fascisti o contributi del Comune per grandi manifestazioni.

In tutto questo periodo la situazione finanziaria del Comune permane difficile e nell'aprile del 1924 la Giunta, per affrontare le spese per l'impianto dell'illuminazione elettrica nel capoluogo e nelle frazioni, stipula con la signora Susanna Ledoux, vedova Altichieri, un mutuo passivo di lire 66.000, da estinguere in dieci anni.⁶

Molte famiglie di braccianti e di operai sono in condizioni di pesante indigenza. A Ca' degli Oppi, «la realtà socio-economica fu condizionata in quegli anni da una parte dalla decisione di Zorzi di vendere il latifondo, dall'altra dall'attività di un prete, don Alessandro Gianfilippi, maestro elementare», possidente benestante, uomo colto che si mise dalla parte dei meno abbienti e infatti fece acquistare il terreno in modo legale a molti salariati e braccianti, che, divenuti possidenti, diedero nuovo impulso alla crescita del paese. Il palazzo Zorzi fu acquistato dal Comune e divenne la nuova sede delle scuole elementari. Ma le terre avevano bisogno di irrigazione e fu proprio per l'impegno del prete-maestro e della sua famiglia se nel 1926 si costituì il Consorzio di Irrigazione Ca' degli Oppi: da esso il paese trasse la vita, come bene racconta Luciano Carazzolo.⁷

[G. M. - N. M.]

per opera del Fascio locale. Furono sparse da qualche imbecille che coglie occasione per gettare fango sui fascisti. Si guardino però bene questi avversari dal venir scoperti, perché il fascio di Villafontana è disposto a dar loro la lezione che si meritano».

4. ACO, *Delibere* 156.
5. «Audacia», 3 aprile 1923.
6. ACO, R. 156.
7. CARAZZOLO 1986, p. 20

136. *Gli anni Trenta: aspetti politico-amministrativi*

A partire dal 1926, i Comuni non sono più retti da sindaci scelti dal popolo ma da podestà nominati dal governo. Ad Oppeano, il primo ad esercitare questa carica è Attilio Bertoni, che in

precedenza era stato sindaco e che rimarrà alla guida del Comune (ma con qualche intervallo) fino al 1929. Dopo di lui verranno Marco Pasti (1929-30), Ugo Silvestri (1931), Giulio Tretti



Scolaresca di Oppeano con l'insegnante durante il periodo fascista. Alla bandiera sabauda e al fascio littorio si aggiungono le divise e il saluto romano di alcuni ragazzi.

(1932-33), Guido Carli (1934-44) e Tullio Compri (1944-45).

E tocca a Guido Carli, il più 'longevo' di questi podestà, il compito di affrontare la questione dell'accorpamento di Villafontana a Bovolone. Dopo polemiche e ricorsi presso i ministeri competenti, egli riesce ad ottenere che una parte rimanga sotto Oppeano. Nel «Corriere Padano» del dicembre 1933, si parla della polemica sorta nei paesi limitrofi (Palù, Zevio, Bovolone) per l'attuazione non corretta della legge 7 giugno 1923, legge che disponeva la soppressione di Comuni con possibilità ritenute non «sufficienti alle richieste dei servizi ad essi affidati per le nuove esigenze della vita sociale in regime fascista».

Il caso nasce dal fatto che Palù era stato aggregato al Comune di Zevio, dal quale dista 8 chilometri,

mentre sarebbe stato più logico aggregarlo ad Oppeano da cui dista solo 3 chilometri: mentre per Villafontana, che è in parte più vicina a Bovolone, il criterio della distanza era stato rispettato, questo non era avvenuto per Palù; né si era tenuto conto del fatto che la popolazione avrebbe preferito accorparsi ad Oppeano¹.

Anche ad Oppeano, come in tutti gli altri paesi della provincia, si accentua in questo periodo la progressiva 'fascistizzazione' che investe ogni settore, compresa la scuola. Interessante, a tale proposito, la testimonianza della maestra Ines Caliarri, giunta in paese nel 1927, che ricorda il clima in cui si viveva: per quanto molti non fossero favorevoli al fascismo, per ottenere un lavoro bisognava avere la tessera, e in particolare «la scuola era comunale e funzionava secondo quanto pretendeva

il regime: molta disciplina, canti fascisti e, nelle grandi occasioni, gli alunni in divisa (balilla, figli della lupa, piccole italiane)», con sfilate obbligatorie davanti al podestà e alle autorità. Alle maestre «venne assegnato l'incarico di segretarie del fascio; non si poteva rifiutare»: tra i loro compiti la distribuzione di «tessere per l'acquisto dei viveri, vestiario e medicinali ai più poveri (la TBC era ancora frequente e molte famiglie ne venivano minate)»; e se tra i fascisti c'erano anche persone corrette, molti erano i «delinquenti che approfittavano della situazione per punire, a modo loro, i cosiddetti *sovversivi* con frustate, olio di ricino, ed altri mezzi crudeli».²

La riforma Gentile, già votata nel 1922, con l'obbligo di frequenza abbassa la percentuale del lavoro minorile in tutta Italia, anche se ad Oppeano sono molte le bambine che dopo le prime due classi abbandonano la scuola perché devono badare ai fratelli più piccoli e alle faccende domestiche. Tanto, secondo l'opinione del controllo sociale delle piccole comunità, per la donna non

era necessaria un'istruzione. Forte è la discriminazione tra i compiti femminili e quelli dei maschi. Non a caso Oppeano figura tra i comuni più zelanti quando ci sono a Verona feste di partito, corsei o dimostrazioni. Significativa, in questo senso, appare la testimonianza di Emma Modenese, che ricorda la visita di Mussolini a Verona nel 1938 e la sua voce «squillante, potente», ma osserva anche che «quando i suoi ordini arrivavano qua i locali facevano quello che volevano».³

Pochi erano informati in modo adeguato sulla politica del regime. Arrivavano le notizie di tono trionfalistico attraverso la stampa e la propaganda; le famiglie che avevano la radio erano un numero ristretto. Nelle testimonianze sugli avvenimenti degli anni 1935 e 1936, si avverte, assieme alla paura della guerra («Siamo rimasti io e mio fratello. Dopo è cominciata la guerra. È partito a vent'anni: la guerra di Abissinia. Primo di tutti in paese ci è rimasto, è morto!»),⁴ anche l'orgoglio di avere, come italiani, dei possedimenti in Africa.⁵

[G. M. - N. M.]

1. «Corriere Padano», 8 dicembre 1933.

2. Testimonianza di Ines Caliarì Maiola (1901-2004) dell'agosto 2000.

3. Modenese Emma, classe 1914. Intervista dell'agosto 1979.

4. Andriani Teresa, classe 1911. Intervista del giugno 1979.

5. Cfr. DE FELICE 1974, p. 616: «Gli ultimi mesi del '35 e la prima metà del '36 videro il popolo italiano stretto attorno a Mussolini e al regime come non mai. ... Le difficoltà nelle quali si dibattevano la Società delle Nazioni e i governi di Londra e di Parigi davano esca all'esaltazione patriottica e all'orgoglio nazionale».

137. *Gli anni Trenta: aspetti economico-sociali*

Sul piano economico gli anni Trenta non registrano mutamenti di grande rilievo. Infatti, fino agli anni Quaranta, le principali coltivazioni nel territorio comunale sono frumento, granoturco, prati stabili, viticoltura promiscua; la coltivazione del gelso, che nei primi anni del secolo era frequente, ora, poiché l'allevamento del baco da seta sta per essere abbandonato, viene gradualmente sostituita dalle piante da frutto. Da una statistica del 1938 le famiglie agricole risultano 724 su una popolazione residente di 6303 unità: il 62,5% è, dunque, dedito all'agricoltura. Esistono cinque aziende per la coltivazione del tabacco che rimarranno at-

tive anche nel periodo bellico. La produzione della barbabietola si aggira sui 19.000 quintali complessivi (190 q. per ha). Le barbabietole vengono portate allo zuccherificio di San Bonifacio, sorto agli inizi del secolo. Presso le aziende agricole risultano esistenti 3630 bovini, 40 ovini, 20 caprini e 180 equini.¹

Notevole, invece, l'impegno nel settore delle opere pubbliche: viene realizzato l'ampliamento dell'edificio scolastico del capoluogo, istituita una colonia estiva, e nel 1936 viene aperta una scuola media di tipo commerciale. Si costruisce il campo sportivo presso l'osteria Peretti ancora esistente.



Via Croce a Ca' degli Oppi alla fine degli anni Trenta del Novecento. Le condizioni delle strade e l'abbigliamento lasciano intuire le condizioni di vita. (collez. Mauro Peretti - Giovanni Malachini, Ca' degli Oppi).

Nei primi mesi del 1938 si sistema la rete stradale, e, in ottobre, si inaugura la prima fiera annuale del bestiame, abbinata al mercato mensile di merci varie.² Continua l'opera di prosciugamento e di bonifica a Vallese, con il recupero di nuovi terreni coltivabili. I testimoni ricordano squadre di lavoro di 80-90 operai che scavavano nella torbiera. Sempre negli anni Trenta, a causa della speculazione incoraggiata dalla stessa politica fascista, a Oppeano, come avviene peraltro in campo nazionale, i contadini, indotti a comprare a prezzi alti, si indebitano oltre le loro possibilità e sono costretti a cedere le terre, ritornando alla loro posizione di fittavoli o sovente a quella di mezzadri e braccianti. Le donne risentono in misura maggiore di questo impoverimento: vanno in risaia a Casalbergo, presso Isola della Scala, ma più spesso in Piemonte; alcune testimoni raccontano che il padre attendeva la loro paga della monda per saldare i debiti. Nel 1937, per la campagna contro il

lavoro femminile fuori casa, le paga delle donne scendono a quasi la metà di quelle maschili. Nel bracciantato e per i giornalieri di campagna, il compenso medio è di lire 1,13 per gli uomini e di lire 0,66 per le donne.³

Dopo il 1930 il lavoro è assegnato dalla Federazione, e il fiduciario è arbitro assoluto delle assunzioni. Attraverso le testimonianze si intravedono in quegli anni figure di capifamiglia avviliti per le avversità economiche, la mancanza di lavoro, l'ostilità con i gerarchi locali. Per le leggi del 1931 e del 1939 contro l'urbanesimo, infatti, molti braccianti e contadini si vedono costretti a rimanere in paese in balia della disoccupazione e talvolta degli arbitri dei capi. Si verificano così le cosiddette migrazioni interne: si cambia paese o ci si sposta da una frazione all'altra di Oppeano per la scadenza dei contratti salariali. A san Martino, in novembre, molti salariati cambiano casa: vengono caricate le poche cose sul carro e si cambia padro-



L'Albergo alla Pace a Ca' degli Oppi negli anni Trenta del Novecento. Posto sulla provinciale Oppeano-Isola della Scala e per Verona era luogo di sosta dei viaggiatori che portavano in paese le nuove dalla città e dai paesi limitrofi (collez. Mauro Peretti-Giovanni Malachini, Ca' degli Oppi).

ne. Chi ha la fortuna di essere fittavolo ha la casa, il pollame, il maiale, e vive un po' meglio. Si registrano alcuni casi di emigrazione permanente: 16 nel 1939 e 14 nel 1940, tutti con destinazione Bengasi, in Libia.⁴ L'emigrazione temporanea in Germania inizia nel 1938 e termina nel 1942 e si inserisce nel quadro del panorama nazionale e dei rapporti tra regime fascista e regime nazista (sono 75.000 i lavoratori italiani emigrati in Germania nel 1939).⁵

Negli stessi anni la giornata lavorativa viene portata a sole otto ore. Viene introdotto il 'sabato fascista' con l'intento di occupare più lavoratori. Nonostante la legge sul riposo settimanale, rinnovata nel 1932 e nel 1934, preveda sanzioni ai datori di lavoro, alcune aziende agricole di Oppeano la eludono, spesso protette dagli stessi gerarchi.

[G. M. - N. M.]

1. ACO, Carte non inventariate.
2. Anche in precedenza si era cercato di dare impulso al commercio, approfittando del miglioramento delle comunicazioni, come dimostra il primo impianto di pompa stradale Gilbert e Barker realizzato dalla Società Italo-Americana per il petrolio, in via Roma, presso il negozio di Basso Giovanni. Ma ai commer-

cianti non mancavano i motivi per lamentarsi, come dimostrano i loro ricorsi contro l'aumento della tassa comunale per esercizi e rivendite.

3. GADOLA BELTRAMI 1978, p. 19.
4. ACO, *Emigrazione*.
5. SCARZANELLA 1978, p. 132.

Lo stemma comunale

L'immagine più antica a noi nota dello stemma del Comune di Oppeano si trova scolpita sull'architrave della porta della casa canonica di Ca' degli Oppi e reca la data 1773 e le sigle «C O», probabilmente abbreviazioni di «Comune Oppeani», sulla sinistra, e «C» ed altra lettera che pare una D, o una C, ma rovesciata, sulla destra. Riproduce una torre merlata con porta rettangolare con grossa chiave di volta e due aperture circolari a mo' di finestre, affiancata da contrafforti e sormontata da altra torre di dimensioni minori, pure con tre aperture, sulla quale si innalza un robusto albero a foglie di palma, il tutto entro una elaborata cornice. Quindi l'attuale stemma di Oppeano non è una 'invenzione' ottocentesca, come quella di altre realtà amministrative della Bassa, ma affonda le radici lontano e forse la scelta della torre si ricollega al termine *oppidum* (fortezza) dal quale alcuni fanno derivare il nome del paese.

I tempi non hanno apportato modifiche sostanziali a questa antica immagine, che però nella documentazione comunale si presenta di volta in volta in versioni non del tutto uguali. Agli inizi del Novecento, ed esattamente nel 1903 – non esiste materiale più risalente nell'archivio del Comune – la torre ha forma di tronco di cono, con porta ad arco sovrastata da finestra rettangolare. Sul fastigio merlato cresce una pianta a più rami fronzuti. Qualche anno dopo la torre si presenta con una zoccolatura a campana per un terzo circa dell'altezza e perfettamente cilindrica per il resto. È la stessa immagine che troviamo a rilievo su una pietra posta a circa metà del campanile, ora torre civica, dell'ex chiesa di Santa Maria degli Angeli mentre all'incrocio degli archi delle bifore è riprodotta una torre a grossi conci, che si

restringe uniformemente in altezza e con due aperture sovrapposte.¹ Lo stile neogotico di queste bifore rimanda alla seconda metà dell'Ottocento e ai lavori eseguiti quando l'edificio passò prima in uso e poi in proprietà al Comune, che così volle marcarne la diversa funzione (si veda la scheda 99).

Pur con qualche variante nella forma delle aperture o nell'aggetto della merlatura, e con un accenno di alberi laterali (oltre al fatto che nel ventennio fascista viene affiancato dal fascio littorio), è questo lo stemma che arriva fino al 1940, quando avviene la sua adozione ufficiale, come si ricava da una corrispondenza fra il podestà di allora, Guido Carli, e il capo di gabinetto della Presidenza del Consiglio e presidente della Consulta Araldica. Il 4 marzo di tale anno il Carli, «visto che, giusta anche particolari ricerche fatte dallo Studio Araldico di Padova, risulterebbe che possa adottarsi lo stemma sino ad ora abusivamente usato e precisamente una torre con sulla cima un pioppo accostata a sinistra da due pioppi e a destra da un pioppo», deliberava di chiedere al capo del Governo il riconoscimento dello stemma e del gonfalone nonché la concessione del «Capo del Littorio». La pratica si concluse nell'ottobre successivo, con l'accettazione del bozzetto inviato dal Comune, ma con la clausola che fossero eliminati i tre pioppi laterali alla torre. Accettazione che divenne ufficiale l'anno 1943.²

Lo stemma attualmente in uso corrisponde alla versione con base a campana e unico albero che abbiamo sopra descritto.

Sorprende pertanto che nell'*Armeriale veronese* sia così descritto e rappresentato: «D'azzurro, alla torre a tre palchi, cimato da un alberello di verde, accostata da tre alberi di pino di verde, uno a destra e due a sinistra, fondata su una campagna dello stesso».³

[B. C.]

1. Devo questa segnalazione alla cortesia dell'architetto Luca Faustini
2. ASVr, *Prefettura*, b. 441, fasc. Oppeano.
3. MORANDO DI CUSTOZA 1976, immagine n. 3041 e p. 442.



Stemma settecentesco del Comune di Oppeano collocato sulla porta d'ingresso della canonica di Ca' degli Oppi.



Stemma del Comune nel 1907.



Stemma del Comune nel 1932.

138. *La seconda guerra mondiale*

Anche ad Oppeano la guerra fa sentire il suo peso sulla popolazione civile per tutta la sua durata ma in particolare dopo l'8 settembre del 1943. Prima, sono soprattutto i militari impegnati nei vari fronti a sentirne le conseguenze. Infatti, molti giovani oppeanesi vivono esperienze analoghe a quelle di Angelo Gabaldo, classe 1922, soldato nella divisione Acqui, la cui avventurosa storia di soldato è stata drammatizzata in un cortometraggio¹ ed è oggetto di uno spettacolo teatrale.

Qualcuno, per non partire soldato, accetta di tornare a lavorare in Germania e invece chi va al fronte lascia spesso famiglie in situazioni di precarietà economica. Dopo disagi e peripezie, molti non ritornano: solo sul fronte russo si contano ben 32

oppeanesi caduti o dispersi, come risulta da una recente, interessante ricerca.² Su quella disastrosa campagna risulta significativa anche la testimonianza dell'oppeanese Giovanni Vighini, allora sergente maggiore del quartier generale del XXXV Corpo d'armata, il quale ricorda che durante la ritirata del Don dal 17 dicembre 1942 al 24 dicembre 1942, dispersi tra la neve e il ghiaccio, con i mezzi ormai privi di carburante, non ricevevano alcun aiuto dai tedeschi, indifferenti alla loro sorte.³

Delle tragedie che avvengono al fronte le famiglie hanno solo sentore, perché le notizie sono filtrate dalla propaganda. Ma con le lettere dal fronte cominciano ad arrivare anche le prime tragiche comunicazioni, come la raccomandata dal

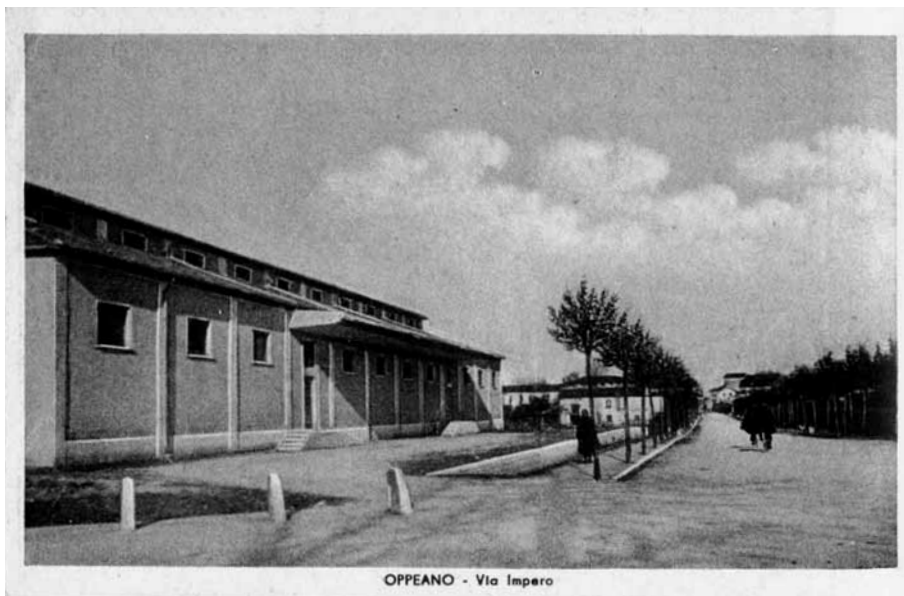


I reduci della seconda guerra mondiale in un'immagine commemorativa (collez. Remo Massagrande, Salizzole).

comando militare nella quale ci si congratula della «gloriosa morte» di un soldato, il primo morto di guerra nel fronte greco albanese del basso Veronese: evento tragico, al quale fa seguito, qualche settimana più tardi, come ricorda il figlio del caduto, la sorprendente visita di Galeazzo Ciano, Ministro degli Esteri, che trovandosi in quei giorni a Verona e saputo dell'accaduto, aveva deciso di recarsi personalmente presso la famiglia.⁴

La vita diventa sempre più difficile; anche se si dispone dell'indispensabile, il razionamento imposto dalla carta annonaria⁵ impone molte privazioni. Non mancano il latte, le uova, la carne degli animali da cortile; si catturano rane o pesci, e qualche volta si va a rubare nei campi («Roba mangiatevole: peccati nulla», recita ancora adesso un detto degli anziani); ma quando nascono i maialini si presentano gli incaricati del partito a contarli: se il numero supera il limite stabilito, i piccoli fuori-latte vengono prelevati e destinati ai bisognosi (anche se c'è chi sostiene che finiscono sulle tavole degli squadristi). Anche il raccolto viene controllato dal partito, che lascia al proprietario la quantità ritenuta necessaria per la famiglia; il resto deve essere consegnato al monte frumentario. Diventano frequenti acquisti e scambi al mercato nero.

Dopo l'8 settembre la situazione peggiora; in paese si stabiliscono molti tedeschi e Oppeano diventa un importante centro di smistamento delle truppe che si recano al nuovo fronte. Alcuni edifici sono utilizzati come magazzini per i rifornimenti o sedi di officine. Presso gli edifici della caserma e delle scuole elementari ci sono rispettivamente gli uffici e i magazzini della Todt, in alcune case vicine piccoli depositi. La gente del paese ricorda gli utensili e gli attrezzi più disparati, accatastati in grandi quantità: scarpe, chiodi, martelli, finimenti per cavalli, munizioni, armi, batterie da campo, indumenti... Nell'allora corte Zanetti, ora Isolan, vengono sistemate delle officine.



La Strada dell'Impero a Oppeano nel 1944, rinominata Via XXVI Aprile dopo la fine del conflitto mondiale. A sinistra l'edificio del Consorzio Agrario (collez. Giorgio Bonadiman, Bovolone).

Il comando della Wehrmacht è presso la villa della famiglia Altichieri, relegata nella casa del custode. «Gli Altichieri ebbero molti dispiaceri e umiliazioni durante questo periodo. I tedeschi facevano da padroni. Già i fascisti avevano asportato la cancellata di ferro; questi tagliarono molte piante del parco ed assunsero atteggiamento da padroni».⁶ Presso alcune famiglie sono alloggiati invece i soldati semplici, che mantengono con gli oppeanesi rapporti di rispetto, e, talvolta, di amicizia. Un caso particolare è quello del soldato tedesco Stefan Buhr che si innamorò di Rina Turrini, la ragazza della famiglia che lo ospitava, e finita la guerra la sposò, portandola a vivere a Bendorf, in Germania.

Dalle testimonianze si avverte comunque che verso i tedeschi c'era diffidenza; la comunicazione era anche ostacolata dalla difficoltà di comprensione della lingua. Sono ricordati gesti di gentilezza verso i bambini, ma alcuni fascisti locali, nei giorni successivi all'8 settembre, compiono gli ultimi soprusi. I renitenti alla leva, i 'disertori', tornano a Oppeano e si nascondono. Con loro si nascondono inglesi, danesi, indiani, neozelandesi e australiani fuggiti dopo l'8 settembre dai campi di lavoro.⁷ Singolare è il caso della famiglia Pellini di via Isolo, che ospita in casa per mesi soldati tedeschi, e contemporaneamente nasconde nelle

stalle e nei fienili gli inglesi fuggiti dal campo di lavoro di Zevio,⁸ rischiando la fucilazione. Altre famiglie oppeanesi diedero ospitalità e cibo ai fuggiaschi, a rischio della propria vita. Da parte dei fascisti c'è chi sa e finge di non sapere, chi addirittura avverte quando ci sono le retate, in verità poche a Oppeano rispetto ad altri paesi, ma

anche chi denuncia: i fratelli Prenzani, accusati di ospitare alcuni fuggiaschi che aiutavano nei lavori dei campi, vennero portati a Verona al carcere degli Scalzi, ove in quei giorni era detenuto anche Galeazzo Ciano, ma riuscirono a dimostrare la loro buona fede e furono liberati.

[G. M. - N. M.]

1. Realizzato nel 2002 dal regista Carlo Malacchini, con la collaborazione con Giovanni Modena.
2. *Caduti e dispersi* 2009.
3. Testimonianza di Giovanni Vighini.
4. LONGATI 2009, p. 109.
5. All'atto dell'acquisto della merce la carta annonaria andava esibita al commerciante, il quale strappava il bollino corrispondente alla quantità acquistata. Prevedeva: 200 grammi di pane e un quarto di latte *pro capite* al giorno, 5 uova alla settimana, 250 grammi di carne ogni 2 settimane, 2 chilogrammi di riso o pasta e 200 grammi di zucchero al mese.
6. Testimonianza di Gina Bernardelli in Fadini (classe 1918), del gennaio 1981.
7. Nella provincia di Verona furono istituiti 15 campi di lavoro, uno dei quali a Mazzagatta.
8. Testimonianza di Ugo Pellini (classe 1916), del giugno 1990: «Mio padre era stato fascista. In casa avevamo i tedeschi e nelle stalle quattro inglesi. Gli portavamo da mangiare. Quando potevano uscivano e andavano in riva al Bussé. Abbiamo fatto una bella amicizia. Uno mi scrive sempre e viene a trovarmi. Un altro mi ha scritto dopo 40 anni ringraziandomi».

La tragedia del 26 aprile

Il 26 aprile 1945 fu per Oppeano un giorno di grande lutto. I partigiani locali, divisi in gruppi, si attivarono per ostacolare, secondo le direttive del CLN nazionale, i tedeschi in fuga verso il Brennero, e ne seguì una tragedia.

In «Verona Libera», l'incaricato del CLN di Oppeano, Valente Isolan, ci informa sugli antecedenti. «Nei primi giorni di giugno del 1944 si forma il primo nucleo di patrioti, inquadrato nel battaglione *Leone* della Missione Militare ... si racimolavano le armi. Ogni moschetto sottratto alle organizzazioni fasciste e alla Wehrmacht, ogni caricatore o bomba a mano che in qualsiasi maniera giungeva in nostro possesso, venivano accumulati e tenuti pronti per il grande giorno. Intanto fu preso il contatto con il Comando *Stella* – zona pianura – e si costituì nel

mezzo di marzo 1945 una Compagnia di patrioti».¹

Fu appunto questa Compagnia, con le armi nascoste al primo piano sopra un bar, posto proprio nelle vicinanze della caserma dei carabinieri, che decise di contrastare la colonna germanica. «Un gruppo era guidato dall'Avvocato Marcello Altichieri, un secondo dal dottor Plinio Altichieri. Ambedue si schierarono sulla strada provinciale Legnago-Verona, a due chilometri di distanza l'uno dall'altro. Su questa arteria si ritiravano le forze nemiche automontate e corazzate. Di fronte all'ostacolo frapposto dai partigiani i tedeschi fermarono i carri armati in località Via Isolo e Via Spin ed aprirono il fuoco con i cannoni sul paese».² Undici furono i morti tra civili e patrioti. Merita un ricordo particolare il sacrificio generoso di Rosa Passigato, giovane madre di sei figli. Era nascosta in casa in

preda al terrore. Un patriota cadde ferito mortalmente davanti a casa sua. Sentendolo chiamare aiuto uscì per soccorrerlo e metterlo al riparo: il cannone tedesco le squarciò il petto.

«Intanto in piazza suonavano le campane a festa e arrivavano gli americani, ma noi, in fondo a Via Roma e in Via Isolo eravamo in piena guerra! ... Quando sono stata in strada, con le mani alte, mentre retrocedevo, ho visto il tedesco che avevo davanti cadere per terra ... ho sentito gridare "Ci sono gli americani!" Allora ho fatto un salto nella cunetta e mi sono salvata».³

[G. M. - N. M.]

1. «Verona Libera», 6 luglio 1945 (Valente Isolan).
2. Lettera di Gilberto Altichieri a Giovanni Modena, Verona 7 ottobre 1979.
3. Testimonianza di Francesca Bonizzi, classe 1916, del 16 maggio 1979.

139. *Gilberto Altichieri (1904-1979)*

Gilberto Altichieri fu il primo sindaco che la comunità di Oppeano elesse nel dopoguerra (1947). Idealmente egli raccoglieva la 'staffetta' dell'avo Benedetto con cui si era inaugurata la serie dei sindaci dopo l'Unità d'Italia.

Fu una scelta quasi d'obbligo, quella degli oppeanesi, se si pensa che due fratelli di Gilberto Altichieri, Marcello e Plinio, erano morti in paese, trucidati insieme ad altri partigiani e civili dai tedeschi in ritirata in una tragica appendice del 25 aprile. Ma fu anche una scelta di qualità per il prestigio di cui il personaggio godeva entro confini assai più dilatati di quelli del paese in cui era nato il 18 aprile 1904, figlio del proprietario fondiario Plinio e di Suzanne Ledoux, francese di Besançon.

L'assunzione del ruolo di primo cittadino in un modesto paese della pianura veronese, come tutti gli altri travagliato dai mille problemi del dopoguerra, fu in un certo senso anche una sfida, nata dalla volontà di tradurre in scelte e atti quotidiani l'impegno politico di opposizione al fascismo che l'aveva sempre caratterizzato, e che lo avrebbe poi condotto alla carica di segretario provinciale del Partito Liberale.

Sino ad allora il suo mondo era stato quello della letteratura e del giornalismo, cui si era dedicato dopo la laurea in Scienze Consolari a Ca' Foscari. Dopo le prime esperienze in giornali minori, aveva iniziato la collaborazione con il *Corriere della Sera*, anche con l'incarico di corrispondente da Londra; e la collaborazione proseguì, con articoli firmati sotto uno pseudonimo, anche quando il partito fascista, al quale non aveva voluto iscriversi, chiese il suo allontanamento dal giornale¹.

Nell'ambiente del *Corriere* erano nate le amicizie e le frequentazioni a lui più congeniali: Dino Buzzati, Renato Simoni, Orio Vergani, Arnaldo Fracaroli. A costoro si devono aggiungere i nomi dei giovani che negli anni Trenta frequentavano il ritrovo delle "Tre Marie" di Corso Vittorio Emanuele: Quasimodo, Sinisgalli, Gatto, Zavattini, Marotta, Vigorelli, Sereni – una giovane *intelligentzia* milanese, «tutta avversa al fascismo».² Del gruppo fece parte più tardi anche il giovane Gaetano Afeltra: e rievocando *post mortem* Gilberto Altichieri, che l'aveva introdotto nell'ambiente milanese,

il grande giornalista lo definisce efficacemente «per metà un lord inglese con accento veneto e per l'altra metà un nobile veneziano educato in Inghilterra».

Negli anni della forzata sospensione dal mestiere di giornalista, Altichieri intensificò la sua collaborazione a riviste prestigiose come «La Fiera Letteraria», «Frontespizio», «Letteratura», «Campo di Marte», «Prospettive», «Corrente». Anche mediante traduzioni, i suoi interessi contribuirono a diffondere in Italia la conoscenza di poeti e scrittori come Keats, Fitzgerald, Emily Dickinson, Virginia Woolf e in genere la letteratura anglo-americana presso l'attardato pubblico di lettori nostrani: sua la prima traduzione italiana dei *Poemetti* di Katherine Mansfield. Non cessò comun-



Gilberto Altichieri, giornalista e sindaco di Oppeano.

que la collaborazione con i quotidiani e fra questi non ultima «L'Arena», sulla quale esordì con un elzeviro dedicato al pittore che con la sua famiglia aveva consonanza di nome, anche se improponibile legame di ascendenza: Altichiero da Zevio. Rientrato al «Corriere» all'indomani della Liberazione, vi rimase fino al 1947, quando si trasferì definitivamente a Verona e ad Oppeano, pur non cessando di collaborare con il giornale milanese. Furono le tragiche vicende del 1945, e la conseguente necessità di amministrare il patrimonio familiare, a indurlo a ritornare nella terra d'origine. Quelli della guerra erano stati anche per lui e per la famiglia (la moglie Vera Orsi, i figli Marina ed Alessio), anni difficili: che si chiusero con la precipitosa corsa a Oppeano dopo il 26 aprile nella speranza di poter soccorrere i fratelli che una voce pietosa aveva dato come feriti.

A Verona, oltre ad assumere la direzione de «Il Nuovo Adige», che mantenne fino alla morte, svolse un ruolo primario nel mondo culturale e in particolare fra i giornalisti che lo elessero presidente della loro associazione. Nell'«urbe ilare e pensosa», come la definì in uno scritto del 1977, trovò modo anche di dar spazio ad una sua antica passione, quella per il mondo dell'arte e della pittura in particolare, organizzando come Presiden-

te della Società delle Belle Arti dal 1953 al 1968 la Biennale d'Arte di Verona, e con recensioni e pubblicazioni specifiche.

Gilberto Altichieri morì improvvisamente a Verona il 23 aprile 1979. Tra i commossi ricordi che gli amici gli dedicarono piace qui riproporre alcune righe di Carlo Bo: «Dal pugno di pagine che ci ha lasciato molto ha ancora la sua forza, la ragione di esistere. E questo succede tutte le volte che uno scrittore ha saputo giuocare bene la sua partita conciliando la probità con la luce dell'intelligenza».³

Nei suoi scritti, Oppeano non compare direttamente, se non in alcuni racconti brevi riuniti in un volume del dopoguerra, *Il passatoaggira*. Ma nel suo unico romanzo, *Cortemurata* – la storia dell'«educazione sentimentale di un giovane di provincia sul finire degli studi» – la campagna veneta, la «civiltà terragna» al tramonto, fa da sfondo in ogni pagina al racconto: il palazzetto con le sue stanze un po' buie, l'orto e i campi, le risaie, le piante di tabacco, il villaggio delle palafitte... È il luogo della memoria e della nostalgia.⁴

Nella Oppeano d'oggi, ove la signorile dimora degli Altichieri fa mostra di sé agli inizi del 'centro storico', l'intitolazione della piazza su cui sorge la sede comunale serba grata memoria del personaggio.

[B. C. - G.M. V.]

1. *Dizionario biografico* 2006, pp. 29-30.

2. AFELTRA 1987.

3. Bo 1987.

4. ALTICHIERI 1999. Le frasi citate si leggono nei risvolti di copertina.

140. *Gli anni Cinquanta: aspetti politico-amministrativi (la guerra delle frazioni)*

Sul piano politico gli anni Cinquanta sono caratterizzati dall'egemonia della Democrazia cristiana, che, dopo il trionfo elettorale del 1948, mantiene, sia pure in misura minore, il suo primato anche nelle elezioni del 1953 e del 1958. Soprattutto dopo la morte di Alcide De Gasperi (1954), il partito entra in una fase di transizione, che, non senza contrasti, lo porterà dal centrismo al centro sinistra. Ma sono contrasti che a livello locale hanno un peso relativo. A Oppeano, in particolare,

l'egemonia democristiana nelle elezioni politiche si mantiene sostanzialmente inalterata per tutto il decennio e il distacco nei confronti dei rivali più diretti, i socialcomunisti, rimane notevole.

Le cose vanno diversamente nelle elezioni amministrative, dove la DC, pur vincendo, perde costantemente voti. Infatti, nelle amministrative del 1951 la lista democristiana – 'apparentata', come allora usava dire, con altri partiti di centro – sopravanza socialisti e comunisti, che si pre-

sentano uniti, di circa 500 voti (i votanti sono 3459), ma nel 1956 il distacco si riduce a circa 200. Infine, nel 1960, la differenza è di soli 55 voti, anche se va precisato che in questa tornata elettorale la lista contrapposta alla DC è una lista civica («Torre Civica») in cui è presente un personaggio, l'ex sindaco liberale Gilberto Altichieri, che gode di un notevole prestigio.¹

Nelle elezioni amministrative i contrasti di natura campanilistica spesso sopravanzano quelli politici. Ad Oppeano essi si fanno sentire in modo particolare nella prima delle due Giunte che reggono il Comune in questo periodo, quella del sindaco Gilberto Altichieri (1951-1956), ora ci-

tato. Nel 1954, infatti, essa attraversa una grave crisi, e a provocarla (ma si tratta in parte di un pretesto) è il problema della sede municipale che si trova in pessime condizioni. In Consiglio, i pareri sono difformi: c'è chi vorrebbe limitarsi ad un restauro e chi propende per una nuova sede, ma i fautori di questa soluzione sono poi in disaccordo sul luogo in cui farla sorgere. In gennaio la maggioranza vota a favore del restauro, ma un assessore di Ca' degli Oppi, Elia Spagnolo, legge una sua relazione aspramente critica nei confronti di tutta la politica amministrativa della Giunta. È una presa di posizione che suscita «un vero putiferio», anche perché Spagnolo non è un consigliere di opposizione, ma un assessore di quella stessa Giunta che ha così duramente attaccato.² Considerata la gravità del fatto, il sindaco chiede in una seduta successiva che il Consiglio si esprima con un voto sulla relazione di Spagnolo. La richiesta provoca nuove discussioni e l'abbandono dell'aula da parte di quattro consiglieri: il citato Spagnolo, Luigi Coltri, Marcello Nascimbeni e Giovanni Battista Sasso. Quando si passa al voto, la fiducia al sindaco viene rinnovata con 10 voti favorevoli, 3 schede bianche e un astenuto.³



La piazza di Ca' degli Oppi a metà degli anni Cinquanta del Novecento. A destra, di scorcio, si intravede la facciata della vecchia parrocchiale abbattuta nel 1957; a sinistra il palazzetto De Mori (collez. Mauro Peretti-Giovanni Malachini, Ca' degli Oppi).

Questo contrasto politicamente 'trasversale' ma campanilisticamente coerente (sono soprattutto i consiglieri di Ca' degli Oppi a dare battaglia) nasce dalla convinzione che le frazioni siano trascurate. Il problema del nuovo municipio si inserisce dunque in una disputa di più ampio respiro perché gli avversari del 'centralismo' del capoluogo vorrebbero che lo si costruisse in posizione centrale rispetto all'intero territorio comunale e non al centro del capoluogo stesso. Infatti, in marzo, la maggioranza del Consiglio accoglie una nuova proposta del sindaco, che, data la disponibilità del conte Sebastiano Anti a cedere il terreno antistante la farmacia, ritiene opportuno rinunciare al restauro e costruire un nuovo edificio. A questo punto il consigliere Sasso, sostenendo di interpretare l'orientamento di «buona parte della opinione pubblica», affronta il nodo cruciale della questione e afferma che il nuovo municipio dovrebbe sorgere a Vallese o a Ca' degli Oppi. Ma quando si passa ai voti, viene approvata la proposta del sindaco con 12 voti contro 5.⁴

Nell'ottobre successivo, Spagnolo, Sasso e Coltri si dimettono e benché il sindaco si dimostri favorevole ad un voto contrario alla accettazione delle dimissioni, alcuni consiglieri, fra cui l'ex sindaco Leonello Tomezzoli (che a sua volta era stato cri-

ticato nella relazione di Spagnolo) si dichiarano favorevoli ad accoglierle e il voto del Consiglio conferma questo orientamento.⁵ Si conclude così questa 'guerra delle frazioni', l'unico scontro significativo che avviene in questo periodo a livello amministrativo. Con la successiva Amministrazione, guidata da Mario Modena (1956-1960), non si verificano infatti episodi di questa portata.

Fra queste due amministrazioni c'è una sostanziale continuità, e infatti alcuni membri della giunta Modena avevano fatto parte di quella di Gilberto Altichieri. Quest'ultimo ricompare poi sulla sce-

na politica locale alle elezioni amministrative del 1960: viene eletto con la lista civica sconfitta per pochi voti da quella democristiana e diventa consigliere di minoranza. Trattandosi di un personaggio di grande spessore e dai molteplici incarichi, questo suo interesse per la vita amministrativa di Oppeano sarà spesso ricordato come un suo grande merito. Nel 1979, quando si celebrano i suoi funerali, «L'Arena» scrive che «a centinaia erano presenti gli abitanti di Oppeano che circondavano il defunto di grandissima stima».⁶

[E. L.]

1. MODENA 1978, p. 126; «L'Arena», 27 aprile, 30 maggio e 3 giugno 1951, 30 maggio 1956, 11 novembre 1960.
2. «L'Arena», 26 gennaio 1954; ACO, R. 703, 22 gennaio 1954.
3. «L'Arena», 6 febbraio 1954; ACO, R. 703, 3 febbraio 1954.

4. «L'Arena», 18 marzo 1954; ACO, R. 703, 14 marzo 1954.
5. ACO, R. 703, 30 ottobre e 1° novembre 1954.
6. «L'Arena», 26 aprile 1979.

141. *Gli anni Cinquanta: aspetti economico-sociali (la vigilia del miracolo)*

La stabilità politica degli anni Cinquanta si accompagna al notevole dinamismo economico di un periodo che rappresenta la 'vigilia' del miracolo economico degli anni Sessanta:¹ un dinamismo più evidente nel settore industriale, ma che investe anche l'agricoltura, compresa quella del Veronese, che, dall'immediato dopoguerra in avanti, è soggetta ad una evoluzione «estremamente rapida» che sconvolge «tutto il tessuto strutturale».² Non si tratta infatti solo di trasformazioni di carattere tecnico o produttivo (l'incremento della meccanizzazione, del consumo dei fertilizzanti, della frutticoltura, della viticoltura, lo sviluppo «eccezionale» delle colture orticole, ecc.),³ ma anche e soprattutto da una progressiva diminuzione dei lavoratori del settore, che abbandonano la terra attratti da altre e più remunerative attività.

Nella zona qui considerata si può parlare in sostanza di un periodo di transizione, in cui coesistono aspetti legati al passato e novità importanti, mali antichi (come la disoccupazione, la miseria e l'arretratezza), ma anche un considerevole sforzo per contrastarli: sforzo alimentato da una diffusa

aspirazione al benessere, o quanto meno a migliori condizioni di vita.

Nel 1956, nel territorio di Oppeano il numero dei disoccupati viene definito «notevole» e nel 1958, quando il 'miracolo economico' è ormai alle porte, il Comune organizza cantieri di lavoro per «diminuire lo stato di disoccupazione».⁴ Ma si tratta di una disoccupazione meno specifica di quella del passato, che colpiva soprattutto i braccianti, una categoria che infatti va scomparendo.⁵ Restano almeno in parte simili, invece, i mezzi per combatterla: lavori pubblici organizzati dai Comuni ed emigrazione. Un'emigrazione che punta inizialmente verso l'estero, ma che diviene poi 'interna', dirigendosi verso le zone in cui si sta sviluppando l'industria.

Miseria ed arretratezza sono ancora diffuse. Nei documenti del tempo si afferma che la popolazione di Vallese è «eminentemente agricola, priva di risorse» e che quella di Ca' degli Oppi è composta «in buona parte [di] piccoli proprietari possessori della sola casa di abitazione».⁶ Il Comune incontra difficoltà sul piano assistenziale, soprattutto per le spese dei medicinali ai poveri, che risultano superiori a quelle previste. Note dolenti anche per le

abitazioni, tanto che nel 1956 ci sono «famiglie senza tetto» sistemate nel vecchio fabbricato scolastico di Vallese.⁷ Quanto all'arretratezza, si potrebbero ricordare le 129 famiglie che nel 1954 a Ca' degli Oppi sono costrette a ricorrere a candele e lumini ad olio perché prive di corrente elettrica; o il fatto che Villafontana viene dotata solo nel 1952 di un posto telefonico pubblico che pone fine ad un isolamento giudicato ormai anacronistico.⁸

Ma non mancano i segnali di natura opposta, come il continuo aumento del traffico, o la decisione nel 1956 di istituire una condotta veterinaria autonoma (in precedenza era consorziale): a renderla necessaria è la notevolissima crescita del patrimonio zootecnico, «uno dei principali cespiti» delle aziende agrarie locali, passato dai poco più di mille capi del momento in cui il consorzio era stato istituito a quasi seimila.⁹ Anche il problema della carenza di case o l'esistenza di abitazioni malsane viene affrontato e il Comune dà un suo contributo per l'acquisto di aree destinate alle case popolari, sia nel capoluogo che a Vallese.¹⁰ Ma risulta notevole soprattutto l'impegno per migliorare la rete stradale, realizzato sia dalla amministrazione Altichieri che da quella guidata da Mario Modena. Si tratta di una necessità, perché, pur continuando ad essere l'agricoltura l'attività principale, lo sviluppo dei commerci e delle industrie offre altre possibilità di lavoro e rende indispensabili gli spostamenti. Se non siamo ancora al *boom* delle automobili, che verrà in seguito, è in atto quello dei motoveicoli, «sintomatico di un più diffuso benessere».¹¹ Si asfaltano prima le strade principali del capoluogo e delle frazioni, si passa poi alle strade che collegano il capoluogo alle frazioni e le frazioni fra di loro e infine a quella parte della Verona-Legnago («gran-



Il centro di Vallese con la trattoria Alla Posta alla metà degli anni Cinquanta del Novecento (collez. Giorgio Bonadiman, Bovolone).

de arteria di massima vitalità per i nostri paesi e per l'intera Bassa veronese», la definisce Gilberto Altichieri) che attraversa il comune di Oppeano.¹² Si avvia così a soluzione il problema dell'isolamento, che era stato tante volte sollevato dagli amministratori del passato. E rientra in questo processo di adeguamento ai tempi anche l'estensione della rete elettrica a località come Ca' degli Oppi o Ca' Borzelle che ne erano totalmente o parzialmente prive.¹³

Un altro settore particolarmente curato è quello dell'edilizia scolastica, che per altro il Comune non aveva mai trascurato. In questo periodo si tratta di dare una risposta all'incremento della popolazione scolastica (nel 1956 gli scolari sono circa 800) legato all'accresciuta esigenza di istruzione. E infatti, già nei primi anni Cinquanta, si costruisce una scuola nuova a Ca' degli Oppi, ci si impegna a dotare di una «una piccola scuola» sia Bagnolo che Mazzagatta, si denunciano le «condizioni deplorevoli» di quella di Vallese, prospettandone una nuova, e si discute anche della sistemazione degli asili di Mazzagatta e di Vallese.¹⁴

[E. L.]

1. COLARIZI 1984, p. 699.

2. VANZETTI 1965, p. 332.

3. Ivi, p. 284.

4. ACO, R. 703, 22 gennaio 1956; R. 704, 7 maggio 1958.

5. LANARO 1992, p. 179.

6. ACO, R. 704, 21 settembre 1957; R. 703, 29 luglio 1954.

7. ACO, R. 704, 21 settembre 1957; R. 703, 25 settembre 1956.
8. ACO, R. 703, 29 luglio 1954 e 19 settembre 1952.
9. ACO, R. 703, 18 luglio 1956.
10. ACO, R. 703, 18 marzo e 11 aprile 1956.
11. COLARIZI 1984, p. 668.
12. ACO, R. 703, 11 aprile 1956.
13. «L'Arena», 18 marzo 1954; ACO, R. 703, 29 luglio 1954.
14. ACO, R. 703, 18 luglio 1956; R. 702, 17 febbraio 1952; R. 703, 14 settembre e 8 dicembre 1953 e 25 settembre 1956.

Appendice. Sindaci e parroci del Comune di Oppeano

Sindaci, podestà, commissari dall'Unità ad oggi

1867-1882	Benedetto Altichieri
1882-1885	Federico Perazzini, Luigi Maggioni, Luigi Bertoni ass. anziani f.f.
1885-1890	Luigi Bertoni
1890	Cesare Zecchinato, Luigi Maggioni, Eugenio Guerra ass. anziani f.f.
1891	Giuseppe Mazzoni comm. pr.
1895-1901	Achille Altichieri
1901-1904	Edoardo Goldschmiedt
1905	Giuseppe Palazzoli
1906-1908	Attilio Bertoni
1908-910	Pietro Mazzoni
1910-1913	Mario Pasti
1914-1919	Tito Scudellari
1920	Eligio Giavelli
1920-1922	Vittore Sacchetto
1922-1923	Enrico Tiscornia
1923	Attilio Bertoni
1923-1926	Angelo Gozzi
1926-1929	Attilio Bertoni
1929	Antonio Anti
1929-1930	Marco Pasti
1931	Ugo Silvestri
1932-1933	Giulio Tretti
1933-1944	Guido Carli
1944-1945	Tullio Compri
1945-1946	Gilberto Altichieri
1946-1947	Vittore Sacchetto
1947-1951	Leonello Tomezzoli
1951-1956	Gilberto Altichieri
1956-1960	Mario Modena
1960-1970	Angelo Quaglia
1970-1975	Dorino Balsemin
1975-1980	Graziano Peretti
1980-1985	Gianni Galbero
1985	Giacinto Migliorini
1985-1988	Dante Roberto Spagnolo
1988-1990	Francesco Bonizzi
1990-1994	Graziano Galbero
1994	Mattia Gerardino comm. pr.
1994-1995	Graziano Galbero
1995-2003	Gianfranco Quinto
2003-2004	Arnaldo Anselmi comm. pr.
2004-	Alessandro Montagnoli

*Parroci di Oppeano**

ANNI	NOME	PROVENIENZA	ALTRE INFORMAZIONI
1295 dicembre 13	Beroardo		partecipa all'elezione del vescovo Bonincontro (SPAGNOLO 1909, p. 103)
1415 luglio 26	Marco		menz. in test. (m. 7/124)
1426 gennaio 28	Bartolomeo		menz. in ASVr, UR, reg. 72, c. 504v)
1452-1454	Filippo	Borgo San Donnino (Parma)	menz. in test. (m.44/101). Rinuncia 14/6/1454 (ASCDVr, <i>Liber Collationum</i> 1454-1463, c. 2r)
1454-1458	Leonardo Fracastoro	Verona	studente in diritto canonico; nominato 14/6/1454, rinuncia 7/9/1458 in favore di Nicolò <i>de Bonapacis</i> (ivi, cc. 2r, 66r)
1458-1460	Nicolò <i>de Bonapacis</i>		già cappellano a Oppeano; 8/2/1460 scambia il beneficio con Antonio da Lodi (ivi, cc. 73v-74v)
1460-1467	Antonio (<i>de Laudo</i> ?)	Lodi	già arciprete di Povegliano (Vr) e rettore dell'ospedale di Santa Maria dell'Uva Secca; forse identificabile con don Antonio <i>de Laudo</i> menz. 19/2/1467 (ASVr, <i>Mensa Vescovile</i> , reg. 6, c. 248r)
1523-1526	Giacomo <i>Ursus</i>		cfr. Visite pastorali
1529-1530	Girolamo Bontempo	Venezia	non residente; cappellano Alessandro Monaldi di Cologna Veneta (1526-1541). Cfr. Visite pastorali
1532-1563	Francesco Bontempo	Venezia	forse lo stesso Girolamo Bontempo, non residente; cappellano Tommaso Barbieri di Colognola (1553-1559), Battista Pietropoli (1559). Cfr. Visite pastorali
1563	Fermo Campanario	Verona	nominato dal vicario Maffeo Albertini il 12 giugno, rinuncia il 16 giugno
1563-1570	Andrea Marcello	Venezia	non residente, nominato dal card. Bernardo Navagero, di cui era segretario, il 17 giugno; cappellano Giovanni Armillato di Tomba (1568-1571); † 23/5/1570
1570-1580	Marco Antonio Mocenigo	Venezia	non residente, rinuncia 10/11/1580 a favore di Mauro Saraceno; cappellani: Petronio Mantegazza (1573), Agostino Bettini (1578)
1580-1599	Mauro Saraceno	Verona	primo arciprete residente, † 1599
1599-1623	Benedetto fu Alessandro Benentelli		test. 1/9/1615 (m. 212/472); rinuncia 3/1/1623
1623-1633	Giovanni Barusio		rinuncia 21/3/1633

ANNI	NOME	PROVENIENZA	ALTRE INFORMAZIONI
1633-1654	Giovanni Tomaini		† 28/4/1654
1654-1676	Domenico fu Bernardo Ferrari		test. 8/5/1676 (m. 276/62); † 14/5/1676
1676-1680	Angelo Valeggio		dottore in legge; rinuncia 10/10/1680
1680-1709	Nicolò fu Biagio Pisani		test. 20/11/1709 (m. 309/53); † 3/12/1709
1710-1738	Sebastiano Viali		† 15/9/1738
1738-1752	Bartolomeo Pavoni		già rettore di Minerbe (Vr); † 19/3/1752
1752-1774	Bartolomeo Facciotti	Verona	† 19/9/1774
1774-1802	Iacopo Farsetti		già curato a Palù (Vr); † 1/1/1802
1803-1825	Michelangelo Borghetti	Marano (Vr)	† 8/1/1825
1825-1857	Carlo Maggioni		† 7/7/1857
1857-1862	Andrea Oliboni	Parona (Vr)	† 20/1/1862
1862-1873	Giuseppe Isalberti		già curato a Isola Rizza (Vr); † 14/3/1873
1873-1878	Angelo Biasi		già economo e cooperatore a Oppeano; † 28/4/1878
1878-1889	Giuseppe Armani	Pazzon (Vr)	già parroco di Ferrara di Monte Baldo (Vr); rinuncia 1/1/1889 ed emigra in Brasile
1889-1905	Luigi Solfo	Zevio (Vr)	rinuncia 10/11/1905
1906-1928	Mario Restello	Marega (Vr)	già cooperatore ad Albaro (Vr): † 2/9/1928
1928-1931	Luigi Marconcini	Albaro (Vr)	già mansionario della cattedrale a Verona e archivista della Curia; † 12/7/1931
1931-1966	Silvino Carrara	San Martino B. A. (Vr)	già collaboratore a Castel d'Azzano (Vr); rinuncia 11/10/1966, † 1/5/1967
1967-1970	Francesco Marchi	Villafranca (Vr)	poi parroco nel rione Torre Angela a Roma
1970-1996	Remo Castegini	Verona	già vicario parrocchiale in San Zeno a Verona
1996-2009	Francesco Todeschini	Lavagno (Vr)	già parroco di Menà (Vr), poi di Butta Pietra (Vr)
2009-	Giuseppe Facci		già parroco di Casaleone (Vr)

* In corsivo le date dei parroci dei quali non è noto l'intero periodo di reggenza. Il segno † precede la data di morte. Dei testamenti (ASVr, UR, *Testamenti*) sono indicati direttamente il mazzo e il numero. Le notizie, salvo diversa segnalazione, sono ricavate da ASCDVr, APD, *Oppeano*, b. unica.

*Parroci di Ca' degli Oppi**

ANNI	NOME	PROVENIENZA	ALTRE INFORMAZIONI
1526	Zanino	Gargnano (Bs)	cappellano; cfr. Visite pastorali
1529-1536	Bellino <i>de Lendinariis</i>	Terrazzo (Vr)	cappellano; indicato come <i>de Terratio</i> nel 1530; cfr. Visite pastorali
1538-1539	Vincenzo <i>de Goriolis</i>	Sabbioneta (Mn)	cappellano; cfr. ASCDVr, VP, reg. D, c. 23r, reg. E, c. 14
1553	Antonio <i>de Ponzanello</i>	Luni (Sp)	cappellano; cfr. Visite pastorali
1575	Agostino fu Albertino Lemi	Graffignana (Fe)	cappellano; cfr. ASVr, ND, b. 4417, prot. 20. 1575 gennaio 21
1594	Nicolò <i>de Andriolis</i>		cappellano; cfr. Visite pastorali
1611-1616	Salvatore Salvatori		già cappellano a Vallese e primo parroco di Ca' degli Oppi; † 1616
1616-1630	Antonio Burchiello		entrata in possesso 17/1/1617; † 1630?
1631-1634	Alessandro Travaoli	Reggio Emilia?	rinuncia 29/4/1634 per trasferirsi nella parrocchia di San Giorgio presso Mantova
1635-1650	Camillo Bazzani		test. 17/8/1642 (m. 242/30) e 9/2/1650 (m. 250/286); † 1650
1650-1651	Antonio Paiarani		rinuncia 1651
1651-1693	Giovanni Battista Burlandi		† 11/11/1693
1697-1702	Tommaso Cunego		† 1702
1703-1706	Gaspere Scala		rinuncia 22/9/1706
1707-1714	Antonio <i>de Fibbis</i> (Fibbia)		già curato a Bionde (Vr); † 26/6/1714
1714-1722	Antonio Moscaglia		† 20/4/1722
1722-1736	Giuseppe Viali		† 12/1/1736
1736	Alessandro Nallini		† 26/11/1736
1737-1741	Giovanni Maria Quarientani		
1741-1766	Giovanni Battista Nallini		† 4/11/1766
1766-1775	Francesco Benvenuti	Pescantina (Vr)	già curato a Oppeano; † 20/9/1775
1775-1793	Vincenzo Zanioli		già curato a Ca' degli Oppi; † 10/12/1793
1794-1801	Bernardino Chiappini	Moniga del Garda (Bs)	già curato ed economo reggente a Ca' degli Oppi; † 27/5/1801
1803-1806	Bartolomeo Turco		già economo reggente a Ca' degli Oppi; rinuncia 31/12/1806 per la parrocchia di Campalano (Vr)
1807-1822	Stefano Zanini		già curato a Erbè (Vr); † 25/6/1822
1822-1838	Felice Zandonà	Castelvero (Vr)	già curato a Oppeano; † 28/5/1838
1838-1845	Antonio Fiorini		già curato di Angiari (Vr); † 3/7/1845
1846-1848	Luigi Trombini	Nogara (Vr)	rinuncia 28/9/1848 per la parrocchia di Pellegrina (Vr)

ANNI	NOME	PROVENIENZA	ALTRE INFORMAZIONI
1848-1852	Antonio Donisi		già cappellano a Palesella di Cerea (Vr); trasferito 30/1/1852 a Borgo Bonavicina (Vr)
1853-1854	Pietro Carli	Oppeano (Vr)	rinuncia 16/1/1854 per Vigo di Legnago (Vr)
1854-1861	Antonio Zenerato	Minerbe (Vr)	† 2/6/1861
1862-1872	Gaetano Pivatelli	Rosegaferro (Vr)	già curato a Oppeano; trasferito 19/1/1872 a Custoza (Vr)
1872-1879	Carlo Peretti		rinuncia 15/7/1879
1879-1879	Angelo de Antoni		già curato di Sanguinetto eletto 1 agosto rinuncia 3 agosto
1879-1903	Luigi Stefano Tosi	Incanale (Vr)	già cappellano a Vallese (Vr); † 22/8/1903
1904-1923	Paolo Paoni	Pescantina (Vr)	già curato a Bonferraro (Vr); rinuncia 29/4/1923
1923-1943	Michele Malvezzi	Asparetto (Vr)	già cooperatore a San Giorgio in Salici (Vr); † 5/3/1943
1943-1952	Luigi Caporali	Caselle di Sommacampagna (Vr)	già vicario parrocchiale a Sandrà (Vr); trasferito nel 1952 a San Massimo all'Adige (Vr)
1952-1965	Vasco Grella	Cerea (Vr)	già curato di Legnago (Vr); trasferito 27/2/1965 a Sanguinetto (Vr)
1965-1980	Aldo Vilio	Roveré (Vr)	già parroco di San Giuseppe all'Adige (Vr); trasferito nel 1980 a Mambrotta (Vr)
1980-1992	Romano Fiorini	Bovolone (Vr)	già parroco a Molina (Vr); trasferito nel 1992 a San Giorgio di Valpolicella (Vr)
1992-2003	Renzo Poli	San Giovanni Lupatoto (Vr)	già parroco di Mazzantica, trasferito a Caselle di Legnago
2003-2013	Michelangelo Bacilieri	Bussolengo (Vr)	già parroco a Minerbe (Vr), trasferito a Verona
2013-	Paolo Biasi	Verona	già parroco a Forette di Vigasio e incarico pastorale a Brenzone (Vr) e Malcesine (Vr)

* In corsivo le date dei cappellani anteriori al 1611 (anno di istituzione della parrocchia di Oppeano) di cui non è noto l'intero periodo di servizio. Il segno † precede la data di morte. Dei testamenti (ASVr, *UR*, *Testamenti*) sono indicati il mazzo e il numero. Le notizie, salvo diversa segnalazione, sono ricavate da ASCDVr, *APD*, *Ca' degli Oppi*, bb. 1 e 2 e da BISMARA-CARAZZOLO 1998, pp. 111-166.

*Parroci di Mazzagatta/Mazzantica**

ANNI	NOME	PROVENIENZA	ALTRE INFORMAZIONI
<i>XII-XIII sec.</i>	Tebaldo		la sua firma compare in un <i>Sacramentarium</i> dell'XI sec. (BCapVr, XCVII (91))
<i>?-1455</i>	Bartolomeo	Padova	
<i>1455 giugno 21</i>	Andrea <i>de Alemania</i>		nominato in sostituzione di Bartolomeo da Padova (ASCDVr, <i>Liber Collationum</i> 1454-1463, c. 32v)
<i>?-1461</i>	Agostino		
<i>1461 dicembre 11</i>	Girolamo fu Biagio <i>de Valleschino</i>	Cividale (Ud)	nominato in sostituzione di Agostino (ivi, c. 81v)
<i>?-1463</i>	Girolamo	Treviso	benedettino, privato del beneficio perché assente nel 1463
<i>1463 dicembre 2</i>	Filippo fu Dondino <i>de Canibus</i>	Pavia	monaco professore nella diocesi di Pavia, nominato in sostituzione di Girolamo da Treviso (ivi, c. 94v)
<i>1521-1541</i>	Fiorino fu Giovanpietro Fiorini (<i>de Zamperis</i> o della Scaletta)		cavaliere gerosolimitano residente a Roma; cappellani: Pietro Machete mantovano (1521-1524) (<i>PAND</i> , n. 389, prot. 1), Jacopino da Bergamo; Giangiacomo Cignoli (1528), Francesco <i>de Vitaliana</i> (1530), G. Antonio da Bergamo (1532), Bartolomeo <i>de Getulis</i> (1533-1541). Cfr. Visite pastorali
<i>1553-1573</i>	Giovanni Maria della Suavia	Zevio (Vr)	cfr. Visite pastorali; † 19/2/1573
1573-1576	Antonio di Giovanni Bitonto	Bovolone (Vr)	rinuncia 21/2/1576; poi arciprete a Bovolone (Vr)
1576	Lorenzo <i>de Parvis</i>		già cappellano a Bagnolo (Vr); rinuncia 30/5/1576 per Isola Rizza (Vr)
1578-1615	Andrea fu Giuseppe Vigasi		test. 1615 (m. 212/252) (anche 1618?), † 21/5/1615
1615-1630	Paolo Fortuna		già insegnante al Seminario di Verona; † ?/6/1630
1630-1653	Piero fu Domenico Mezanino	Casaleone (Vr)	test. 1653 (ASVr, ND, b. 1232, Brenzoni, prot. III); † 30/9/1653
1653-1670	Giacomo Battoco		22/11/1670 permuta il beneficio con Francesco Filippi arciprete di Sona (Vr)
1670-1674	Francesco Filippi		già arciprete di Sona (Vr); † 30/6/1674
1674-1697	Domenico De Mori		† 13/3/1697
1697-1712	Domenico fu Francesco Putati		già economo reggente a Ca' degli Oppi (Vr); test. 6/12/1712 (m. 312/81), † 9/12/1712
1713	Giovanni Pinali		già insegnante al Seminario di Verona; trasferito ott. 1713 a San Zenone di Minerbe (Vr)
1713-1717	Giuseppe Concieri	Isola della Scala (Vr)	già economo reggente; † 7/12/1717

ANNI	NOME	PROVENIENZA	ALTRE INFORMAZIONI
1718-1736	Carlo Maria Montagna		dal 1736 parroco a Salizzole (Vr)
1737-1762	Angelo Chinchio		† 13/1/1762
1762-1781	Giacomo Caprara	Ca' di David (Vr)	† 1/6/1781
1781-1783	Ludovico Zambelli		già arciprete di Lonato (Bs); † 26/8/1783
1783-1796	Ottavio Olivieri		già arciprete di Correzzo (Vr); † 2/10/1796
1796-1816	Pietro Borsa		† 11/5/1816
1816-1835	Simone Rossi		già curato di Salizzole (Vr); † 25/9/1835
1836-1843	Gaspere Zorzella		rinuncia 1/11/1843
1843-1857	Biagio Ferrari		già curato di San Fermo a Verona; rinuncia 5/10/1857
1857-1888	Ignazio Magagna		† 17/5/1888
1888-1901	Gaetano Bilato	Isola della Scala (Vr)	già coadiutore a Isola della Scala (Vr); † 4/11/1901
1902-1926	Giuseppe Sartori	Azzano (Vr)	già parroco a Caselle di Isola della Scala (Vr); † 10/9/1926
1927-1949	Remigio Tosoni		† 1949
1949-1964	Attilio Santini	Soave (Vr)	poi parroco di San Zenone di Minerbe (Vr)
1964-1979	Giocondo Tonin	Roncà (Vr)	già parroco di Bure (Vr)
1979-1982	Luigi Valente	Oppeano (Vr)	† 7/8/1982
1982-1985	Paolo Dal Fior	Bussolengo (Vr)	già parroco di Vestena (Vr), poi parroco a Ferrazze (Vr)
1985-1992	Renzo Poli	San Giovanni Lupatoto (Vr)	già curato a Vigasio (Vr), trasferito a Ca' degli Oppi
1992-1996	Flavio Bertoldi	Milano	trasferito a Castel d'Azzano (Vr)
1996-2000	Bruno Cremasco	Valeggio sul M.	già parroco di Miega (Vr)
2000	Vittorio Turco	Illasi (Vr)	già parroco di Vallese (Vr)

* In corsivo le date dei parroci dei quali non è noto l'intero periodo di reggenza. Il segno † precede la data di morte. Dei testamenti (ASVr, *UR*, *Testamenti*) sono indicati il mazzo e il numero. Le notizie, salvo diversa segnalazione, sono ricavate da ASCDVr, *APD*, *Mazzantica*, b. unica.

[† D. C.]

Rettori di Vallese

ANNI	NOME
1858-1880	Luigi Tosi
1881-1882	Paolo Mignoli
1882-1892	Carlo Fontana
1892-1893	Giuseppe Sartori
1894-1898	Giuliano Magagna
1898-1929	Luigi Avesani
1929-1934	Giuseppe Savoia

Parroci di Vallese

ANNI	NOME	PROVENIENZA	ALTRE INFORMAZIONI
1934-1950	Giuseppe Savoia		† Vallese
1950-1955	Mario Soriolo		già parroco a Romagnano (Vr), poi di San Giorgio in Braida (Vr)
1956-1968	Emilio Garzotti		poi parroco a San Pietro di Legnago (Vr)
1968-1969	Antonio Mecenero		
1970-1995	Vittorio Turco	Illasi	poi parroco a Mazzantica
1995-2009	Silvio Zonin	Buttapietra	già vice parroco di SS. Nazaro e Celso (Vr), poi parroco a Villafontana (Vr)
2009-	Gianni Gennaro	Verona	già curato a Casaleone (Vr)

Anche se nel territorio di Bovolone, si riportano i parroci di Villafontana:

1852-1879	Anselmo Lanza
1879-1884	Euprepio Poffe
1884-1888	Agostino Parolini
1888-1892	Dionisio Marcolongo
1892-1905	Giobatta Signoretto
1905-1965	Carlo Forante
1965-1985	Eugenio Verzé
1985-2001	Gastone De Togni
2001-2009	Mario Magrinelli
2009-	Silvio Zonin

Oppeano com'era

Nelle sere d'estate, a Oppeano, quando il sole è già sceso e la calura s'è un po' spenta, ma c'è ancora un'ora di luce prima della notte e le membra chiedono un anticipo di riposo prima del sonno, la gente tirava fuori di casa le sedie, quelle belle, impagliate, oppure semplicemente un seggiolino, uno sgabello, e si godeva lo spettacolo. I braccianti tornavano a casa dal lavoro, i più poveri a piedi, gli altri in bicicletta, magari con la falce in spalla come l'ala di un arcangelo, e salutavano, salutati, i compaesani. Poi si aspettava la corriera da Verona, che spuntava dietro la Torre di Ezzelino, con quel clackson bitonale che oggi non si sente più neppure sulle strade di montagna, da cui scendevano coloro che, con impegni importanti, erano andati in città, per affari, acquisti e vendite, e a volte s'erano messi perfino una giacca, oppure gli studenti fortunati che potevano frequentare scuole superiori, preferibilmente private, cioè cattoliche, dalle parti di piazza Cittadella. Era questo l'acme della serata, come l'arrivo degli eroi in un'opera verdiana: grandi saluti, scappellamenti, gioia di ritrovarsi, brusio generale, strette di mano. Ma poi, come in certe opere c'è un soprassalto giocoso prima del sipario finale, s'assisteva al ritorno delle 'donne', com'erano chiamate senz'altra qualificazione, dai campi: sfruttate fino all'ultima bava di luce, avevano raccolto frutta, tabacco, riso, e ora andavano al meritatissimo riposo. Viaggiavano in bicicletta, oppure a gruppi sui carri, prima tirati dai buoi, poi da trattori fumiganti, e cantavano contente, felici d'aver terminato la giornata. E quelle che cantavano più forte erano le rare lavoratrici stagionali, venute da fuori, che, tolte da casa, dimentiche per qualche giorno di mariti e figli, provavano il senso di evasione che i maschi conoscevano con la leva, e ora intonavano canzoni popolari, magari sguaiate, allegre dell'allegria contagiosa d'ogni comitiva. La gente, dalle sedie impagliate, sorrideva a quella esibizione d'esuberanza, e rientrava in casa, sprangando la porta, con animo sollevato. Anche oggi è passato, speriamo bene per domani.

Questo spettacolo, comune a chissà quanti paesi della sterminata piana padana, conteneva in sé due elementi che ritornano continuamente a chi voglia chiedersi come fosse Oppeano, e come sia diventata quella d'oggi. Il primo fattore è ovviamente l'avvento della modernità, scesa da Verona come la corriera serale, lungo strade bianche e poi asfaltate, o sulla superstrada chiamata Pirubi, a testimoniare (Piccoli, Rumor, Bisaglia) l'epoca dell'egemonia democristiana. A piedi, in bici, col motorino, la moto e lo scooter, poi in automobile, con mezzi sempre più privati e più metallizzati, le comunicazioni hanno accorciato i tempi della modernizzazione. E per comunicazioni s'intendono anche i flussi e riflussi delle notizie, cresciute sull'asse radio-telefono-televisione-internet-cellulare, sicché tutto il mondo è paese, cioè Oppeano, almeno in audio e video. I nipoti di coloro che facevano il viaggio di nozze a Verona, o tutt'al più a Venezia, oggi vanno a Sharm el-Sheikh, tanto per distrarsi. E così spaccano come una noce anche l'altro elemento così caratteristico di Oppeano: la sua unicità, la sua vita racchiusa in se stessa, quando non s'immaginava, come ha ironizzato un anziano oppeanese, che ci fosse «là fuori un'Italia, un mondo che ci aspettava». Quelle lavoratrici stagionali, allegre e disinibite, erano l'unico alieno che solo pochi decenni fa ricordasse che c'è un universo oltre il Bussé e il Piganzo, i fiumi di Oppeano. Oggi l'immigrato è presenza permanente, ben visibile, e l'emigrazione, un tempo fuga dalla miseria, in Francia o in Belgio, o pena di accordi pre-bellici, in Germania, è diventata ricerca di opportunità, inurbamento, cosmopolitismo. Oggi c'è il mondo, allora c'era – ed è un'ovvietà ricordarlo – il campanile. Perché il perno attorno a cui girava la vita di Oppeano non era la torre del vecchio municipio, merlata e altissima, bella da vedere fin da lontano, ma praticamente muta, bensì il campanile della chiesa di San Giovanni, in fondo alla Piazza, nient'altro poi che la via maestra, di Oppeano.

Il campanile dava la sveglia alle 5 del mattino, con le campane dell'Ave Maria, tre colpi che la gente ottimisticamente chiamava, per onomatopeia, *pàn-tén-dàn*. (A Bovolone, quattro rintocchi, dicevano *trì-gàtt-ùn-càn*). Non tutti avevano il lusso di una sveglia, e qualcuno andava a letto con un sasso in mano:



Gruppo di donne per una foto ricordo nelle risaie della valle del Feniletto, negli anni Quaranta del Novecento (collez. Graziano Peretti, Oppeano).

«Se casca, mi sveglio». Poi le campane davano le previsioni del tempo, o almeno il tempo che faceva: un botto voleva dire sereno, due-nuvole, tre-pioggia, quattro-neve, ch  tanto la nebbia, costante in inverno, non veniva nemmeno segnalata. Presto le strade si riempivano di uomini, un fiume di braccianti che andavano al lavoro, a piedi o in bicicletta, verso le grandi tenute, come quelle del conte Sebastiano Anti, all'Olmo, o dell'ingegner Mario Pasti, a Ca' degli Oppi e Vallese: un popolo che, a ripensarci, ricorda la *Fiumana* di Pellizza da Volpedo, un quarto stato della Bassa veronese. Quindi aprivano i negozi, innanzitutto i caff : chi andava a messa prima, all'alba, aveva diritto a una tazza calda. Poi toccava agli scolari, intorpiditi dal sonno. La mattinata era lunghissima, interminabile: chi d'estate lavorava nei campi fin dall'alba faceva una sosta, gi  di primo mattino, per un boccone di *salado* e polenta abbrustolita, e un sorso d'acqua e vino, dal fiasco lasciato al fresco nel fosso, appeso alla corda. Poi ancora chini al lavoro, finch  la campana annunciava mezzogiorno, il suono pi  atteso nei campi: si poteva tornare all'ombra, a mangiare e riposare. Ma poi, appena attenuata la canicola, di nuovo sulla terra ad aspettare la terza campana, i Vespri. Visto quant'  grande il comune di Oppeano, ovvio che San Giovanni non potesse suonare per tutti: ma bastava certo per Ca' del Ferro, poco distante, che ha solo il capitello di San Serafino, ed era imitato da San Girolamo a Ca' degli Oppi, da San Giacomo al Vallese e da Maria Santissima a Mazzantica (o, al tempo, Mazzagatta): il territorio di Oppeano   grande, ma sta tutto dentro un fuso orario ideale, quello d'un campanile.

E non si pensi che la chiesa, sotto il campanile, fosse solo l'orologio che muoveva la comunit  oppeanese. Era il calendario, la bussola sociale, l'anima del paese. La chiesa era sempre piena, perch  tutti o quasi andavano a messa, e il catechismo era come la scuola dell'obbligo. La novena di Natale era un



Il negozio di stoffe Moranduzzo in centro a Oppeano cui ci si rivolgeva per i tessuti per i vestiti nuovi in occasione di ricorrenze o celebrazioni (collez. Giorgio Bonadiman, Bovolone).

avvenimento, la processione del Venerdì Santo scuoteva dal torpore l'intero paese: i commercianti espongono tutto su strada, la macelleria dei fratelli Maiola appendeva i quarti di bue, il venditore di stoffe Moranduzzo tirava fuori i tessuti più belli, chi poteva si faceva il vestito nuovo, o faceva rivoltare quello vecchio, si pulivano i camini, si ricominciava a vivere. Le processioni erano fenomeni di massa, religiosi e sociali, come ancora si fanno solo nella Settimana Santa in Andalusia, e nel Giubileo del 1950 ogni ragazza fu chiamata a confezionare rose di carta velina, o fatte a maglia, sostenute dal filo di ferro, per fare corona alla Madonna Pellegrina, che chiamava l'Italia alla difesa della nostra civiltà. La chiesa era assistenza sociale, visto che l'asilo era sempre aperto. Ed era anche la sola cultura che la società rurale potesse permettersi: organizzava la filodrammatica, dove i bambini al saggio di fine anno recitavano in attesa della 'pioggia delle caramelle' dal pubblico, prima che la suora, la severa madre Bruna, le avocasse tutte a sé, nel grembo della tonaca, per distribuirle equamente. Poi i bambini, su sua istruzione, porgevano al sindaco di Oppeano un cuscino di fiori, politicamente intonato: bianco al sindaco che avevano a cuore, come Gilberto Altichieri, e rispettosamente rosso al sindaco di sinistra, come Leonello Tomezzoli. Erano suore che contavano più dei preti e dei politici, quelle, se si racconta che a Isola Rizza fosse madre Imelda, una maestra, che decideva le liste della Democrazia Cristiana e, implicitamente, il sindaco.

Naturalmente la chiesa era controllo sociale, grazie al monopolio su nascita, matrimonio e morte, le tre tappe dell'esistenza. Regola prima: il ballo è peccato. Regola sottintesa, nemmeno da dirsi: il sesso

è tabù. Ancora si ricorda quando don Silvino Carrara, storico arciprete, offeso per una balera aperta verso Ca' del Ferro, abolì la processione di San Serafino, come un maestro che bacchetta l'intera scolaresca per la birichinata di pochi. Chi sgarrava, come le ragazze che erano andate coi maschi a fare il bagno nel Bussé, veniva pubblicamente redarguito dal pulpito, la domenica. La messa era segregata, come nel profondo sud americano, ma non per razza, bensì per sesso: i maschi davanti, le donne dietro. Niente comunione a quelle con la calza al ginocchio, o con le braccia scoperte: in chiesa col golf, allora, pure d'agosto. E la confessione, al sabato, verteva sempre su quello: «Non si parlava di dita nella marmellata», racconta un anziano, «e finiva sempre con la solita raccomandazione: "Non farlo più", qualunque cosa fosse». Chi fosse arrivato da fuori, dalla città, o guardasse con l'occhio di oggi, smaliato, troverebbe quel clima oppressivo. Per il sesso bisognava essere, come i grandi genii, autodidatta: i maschi restavano stupiti alle proprie erezioni, come le giovinette alle prime mestruazioni. Certo, il lavoro nei campi comportava una promiscuità incline alla curiosità, di regola insoddisfatta. Le vecchie del paese raccontavano che *el paròn* chiedeva sempre alla più bella d'arrampicarsi a prendere le ciliege. E quando c'era da asciugare il tabacco nei grandi essiccatoi, era alle donne, *le butele*, che toccava salire lassù, a cavalcioni sui travi, a tirar su le piante. Giù in basso gli uomini, *i butèi*, lavoravano a testa in su. Così gli adolescenti cominciavano a farsi un'idea...

In questa perenne quaresima c'era però una valvola di sfogo, versione cristiana del carnevale pagano: la sagra del santo patrono. Ora, per capire la sagra, fiera dell'eccesso, bisogna capire l'opposto quotidiano: l'indigenza, la miseria, se non proprio la fame nera. Qualcuno raccontò che, nell'anteguerra, dovette cibarsi di ghiande. Senza arrivare a tanto, è evidente che il cibo era, con la fatica del lavoro, l'ansia delle famiglie. Per gli agricoltori, fossero coltivatori diretti, fittavoli o solo mezzadri, la polenta in tavola c'era sempre: rovesciata sul tavolo, direttamente sulla tovaglia, o tagliata con lo spago appena s'induriva, aveva al centro la pietanza che, benché povera come lo *scopetón*, l'aringa affumicata che pendeva dal soffitto (a fare *pendant*, d'estate, alla carta moschicida), bastava a salvare gli oppeanesi dalla pellagra che infestava le valli. Ma per i più poveri, i braccianti, il cibo primario era la verza, il *capuzo*, povero di proteine ma quasi sacro: prova ne sia, alla caccia d'autunno, come la lepre salvasse la pelle se, inseguita dalle doppiette, s'infilava in un campo di verze, intoccabili. Era il cavolo cappuccio la materia prima, con pane e un'oncia (*na s-cianta*) di strutto, della pietosa maestra che sfamava gli scolari poveri. Poi c'era l'uovo, moltiplicato come i pani e i pesci di Betsàida: «Io con un uovo faccio dodici porzioni, *e ghe ne vanzo*». Meglio un uovo oggi, allora? Era forse questa la domanda dell'altra maestra che dava agli scolari, con la pagella finale, un uovo da covare nel pollaio di casa: e non si capì mai se facesse un dono o, invece, pretendesse nel nuovo anno un pollo ben pasciuto.

Di certo i due panettieri in Piazza, Modena e Boninsegna, avevano pane per tutti, anche quello raffermo da donare ai poveri (e magari, dal bar annesso, il caffè già usato che certe donnette seccavano al sole, e riciclavano). La solidarietà non è mai mancata, a Oppeano, e sarà stata vanto dei parroci che predicavano carità: per avere, bastava patire l'umiliazione di chiedere. E non mancava neppure la compassione, se al massimo si sorrideva al compaesano che passava ripetendo con ogni clima lo stesso ammonimento, «Piove!», o all'artigiano bastian contrario, che non voleva ricevere ordinazioni improvvisate: «Non vengo perché m'avete chiamato!». Eppure le divisioni esistevano: braccianti, agricoltori, commercianti erano ceti economici e sociali – se non classi – a parte. Poi c'erano i ricchi, i *siori*, che si trattavano meglio e si distinguevano da piccole cose, ma significative: si ricorda la domestica di una famiglia agiata che, ritirata dal panettiere una bacinella di pasta di pane ancora da cuocere, riportava le forme dei panini da mettere in forno a lievitare, guarniti da una foglia di basilico, una fetta di pomodoro, un'acciuga: un lusso quasi ostentato. Gli stessi forni ospitavano al di della festa gli arrostiti portati dalle famiglie, a rosolare con le patate per uscire profumati di pane. Parsimonia, quella sì, per tutti: quando un bambino tornava da scuola e si toglieva le scarpe («In verità, da marzo a ottobre, da San Giuseppe a San Martino, s'andava scalzi») doveva portare le oche a pascolare l'erba, gratuita, ai bordi delle strade, a rischio di



In via Roma a Oppeano, negli anni Sessanta del Novecento, si pubblicizza la vendita di miscela, benzina e olio, segno dell'ormai avviata motorizzazione che favorisce la mobilità di persone e merci; la presenza di un'edicola che distribuisce la stampa quotidiana indica anche l'aumentata circolazione delle idee (collez. Graziano Peretti, Oppeano).

beccate da quella bestia cattiva e bizzosa. Ma non si moriva di fame nel paese che prima di ogni Natale macellava (e denunciava al dazio, per l'imposta) settecento o più maiali: i *pitaralli*, salsicce salate sepolte nello strutto, erano l'eredità del *mas-cio* da spendere fino all'estate.

È comunque dopo un anno di oculata frugalità che arrivava la sagra, anzi le sagre, perché Oppeano, a differenza dei paesi vicini, ne festeggia due: San Giovanni, a giugno, e San Serafino, a ottobre. C'era la chiesa con i riti sacri e con le processioni, ovviamente, e le cerimonie di devozione magari rinnovate, come il grande falò per Santa Lucia, a dicembre. Ma chi ha stentato per mesi, come la madre che dopo il primo cucchiaino di minestra passava la scodella ai figli, accampando una scusa, «Non ho più fame...», aspettava soprattutto un buon pasto, o più di uno. Il piatto sovrano era il risotto, fatto con il vialone nano che cresceva in Valle, il vecchio letto dell'Adige tra il Feniletto e Palù, con le *cicche*, pezzetti di braciola di maiale, saporiti e nutrienti, o il *tastasal*, una golosità ancora oggi. Poi c'erano le giostre, i fuochi artificiali da guardare a naso in su, il cinema che raddoppiava le proiezioni, i bar aperti fino a tardi, dove gli uomini parlavano di agricoltura e di calcio, naturalmente, ma poi uscivano dal ritegno e si permettevano anche qualche battuta politica, come in un circolo dove già sai come la pensa il tuo vicino: in Piazza, attorno al biliardo dove si giocava all'italiana, con i birilli in mezzo, si poteva definire Ca' del Ferro, per le simpatie rosse, una 'piccola Russia'. Anche se c'era timore ad aprire nuove ferite, perché nessuno dimenticava, anche se non ne parlava, le agitazioni socialiste dopo la Grande Guerra, le risposte violente delle squadracce fasciste, l'ordine plumbeo del regime, le privazioni e la fine sanguinosa dell'ultima guerra.



Villa Altichieri in centro a Oppeano. La famiglia Altichieri si trasferì a Oppeano intorno al 1860 proveniente da Ca' degli Oppi dove, nel 1822, era nato Benedetto, primo sindaco di Oppeano (collez. Giorgio Bonadiman, Bovolone).

Così la sagra diventava preda dei giovani, dei *butèi* venuti a vedere le *butele* vestite nell'abito della festa, con cui scambiare occhiate, timidi corteggiamenti, intese per un possibile fidanzamento e, chissà, oltre. Perché la scelta del coniuge era, nella società statica e indigente delle nostre campagne, la decisione più importante della vita: le madri di Oppeano, dicono innumerevoli testimonianze, volevano evitare che la figlia sposasse un uomo senza mezzi, un *pito-co*, che aggiungesse alla vita di obbedienze nella nuova grande famiglia (una sposa era comandata perfino dalla suocera e dalle cognate

più anziane, per non parlare del marito, ovviamente, e del prete) anche il peso di stenti difficili da redimere. Tali erano le case di un tempo: la lampada ad acetilene non era stata ancora sostituita dalla lampadina elettrica che illumina con un clic, la pompa in corte (il *siòn*) non era stata ancora pensionata dall'acqua corrente calda e fredda, il calorifero non era ancora arrivato a rendere rustico e caratteristico il camino in cucina, «che brucia la faccia e gela la schiena», sicché l'avvento della cucina economica, che scaldava come una stufa, fu salutato come un passaggio di civiltà. E pure le serate del filò nelle stalle a cercare un po' di tepore non solo materiale, per sentire le fole mentre si cuciva al lume di candela, hanno dovuto aspettare le rievocazioni del Piccolo Teatro di Oppeano, in cui Giovanni Modena ha dato rilievo culturale alla tradizione contadina (ma con l'ironia veneta che piaceva a Luigi Meneghello, oltre che a Dino Coltro), per acquistare un fascino della memoria ch'era forse sconosciuto nei tempi andati, sera dopo sera, nei lunghissimi inverni. Perciò, ecco i grandi beni cui un oppeanese d'ogni fede politica, ma con comune saggezza popolare, aspirava: un buon piatto caldo a ognuno, cioè un minimo di giustizia sociale, e una politica ragionevole, moderata, che non portasse agli orrori di cui si portavano ancora le cicatrici. Benvenuta modernità, ma non al prezzo di perdere l'unità (l'unicità) della comunità oppeanese.

C'è una data, infatti, che sta piantata nella storia di Oppeano come una fitta nella nuca, che torna a dolere. È il 26 aprile 1945, giorno della vittoria contro i nazifascisti, giovedì di speranza e di lutto, poche ore insanguinate, eroiche e penose, su cui ancora ci s'interroga. La vicenda, nota nelle sue grandi linee, si svolge quando gran parte della pianura padana è già liberata dall'invasore, gli alleati stanno avanzando e le truppe tedesche s'intasano verso il Brennero, sulla via di fuga che sale dal ponte di Albarredo d'Adige e che passa, inesorabilmente, attraverso Oppeano. Il Comitato di Liberazione Nazionale, che unisce le forze della Resistenza, ha dato l'ordine dell'insurrezione contro l'invasore e i fascisti che l'assecondano. A Oppeano, è l'ora di passare all'azione. Due dei fratelli Altichieri, l'avvocato Marcello e il giovane Plinio, *Pupi*, dopo avere preso una Comunione premonitrice, si fanno avanti: il primo s'incarica di fare la guardia ai soldati che si arrendono alla caserma dei carabinieri, l'altro guida una pattuglia di partigiani all'azione. Marcello cade subito, ucciso da un colpo partito da una colonna che



Corteo funebre di una delle vittime della tragedia del 26 aprile 1945 (collez. Graziano Peretti, Oppeano).

risaliva, forse perché i prigionieri cercavano di liberarsi e unirsi al convoglio. Gli altri partigiani, oltre la curva della Montara, cercano di fermare i fuggitivi, forse la stessa colonna. Nello scontro a fuoco Pupi muore, assieme a Italo Muraro e Virgilio Magnani, mentre Luigi Solari, ferito a morte, cerca di salvarsi. E si scatena la rappresaglia tedesca: anziché fuggire, i soldati vanno di corte in corte a sfogare la loro rabbia frustrata. Cadono trucidati – incolpevoli – Antonio Meggiolaro, Giacomo Trevenzuoli, Pietro Laghezza, Luigi Zanini. Una donna, Rosa Passigato, 43 anni, sei figli, sfida la morte e soccorre evangelicamente, dando da bere all'assetato, il Solari in fin di vita. Uccisi entrambi. Quando da sud entrano gli americani, camminando rasente i muri con le ricetrasmittenti dall'antenna lunghissima, incoraggiati dalla bandiera bianca che sventola sulla torre del municipio a indicare via libera, a nord ancora si spara e si muore. Alla fine si contano undici vittime, nove benedette da don Carrara nelle aule dell'asilo, due nella sala di casa Altichieri: la madre Suzanne tiene le mani sulla testa dei due figli e ripete: «Guardate che cosa hanno fatto ai miei buteleti». La tragedia, nell'ora della liberazione, è compiuta.

I funerali delle vittime di Oppeano, portate a spalla al cimitero, saranno la più grande manifestazione nella storia del paese. E il viale che la superbia fascista aveva intitolato all'Impero, ormai perduto, sarà poi dedicato al XXVI Aprile. C'è commozione e c'è cordoglio, a Oppeano, ma c'è anche avvilimento. A qualcuno pare ingiusto, enorme, il prezzo pagato in vite umane, visto che nei paesi accanto non c'è stato nulla di simile. Ad altri pare perfino inutile, visto che tanto i tedeschi se ne sarebbero andati da soli: non dice anche il proverbio, infatti, ponti d'oro al nemico che fugge? L'amaro, oltre al dolore, resta sottopelle: undici è poi un numero imperfetto, come se mancasse un tassello, un dettaglio, a chiudere il conto. La spiegazione è, al tempo stesso, semplice e misteriosa: l'ordine d'insurrezione era stato dato a

tutti i partigiani dal Comitato di Liberazione Nazionale, e infatti venne in gran parte attuato, dai monti alla piana del Po. Ma la revoca alle ultime formazioni, quando ormai il nemico era in rotta, a Oppeano non giunse mai. Forse una falla nella catena di comando, oppure un errore di comunicazione, o un equivoco, per cui, due o tre generazioni più tardi, ancora non si sa con certezza perché i partigiani di Oppeano furono mandati a combattere, obbedienti e coraggiosi, le ultime colonne tedesche.

Dove non arriva la cronaca, però, arriva la storia. Oggi si vede meglio, dalla prospettiva di decenni di convivenza pacifica, che l'insurrezione di Oppeano non fu un gesto gratuito: non bastava congedare alla porta l'invasore nazista e alzare bandiera bianca agli americani per riportare la democrazia nel cuore degli oppeanesi – degli italiani. La vita è una, le campane di San Giovanni che salutarono la liberazione sono le stesse che accompagnarono i martiri al camposanto: ciò per dire che ci sono occasioni in cui il destino chiama a scelte più dolorose del piegarsi come canne al vento, aspettando che passi la tempesta. E allora, per chiudere questo ricordo, conviene indicare in Rosa Passigato, colei che sacrificò la propria vita al dovere umanissimo di soccorrere un bisognoso, il testimone di una modernizzazione che ha un valore inestimabile e quindi non poteva essere a prezzo zero, cioè l'emancipazione di Oppeano da com'era – e non sarà mai più – a com'è oggi.

ALESSIO ALTICHERI

Oppeano nel dopoguerra: lo sviluppo urbanistico e la vocazione al terziario

Chi si occupa di urbanistica viene per ultimo, in un volume come questo, sia perché si giova delle analisi di altri studiosi, sia perché sulle loro conclusioni cerca di elaborare un'interpretazione sintetica del vivere sul territorio (abitare, produrre, circolare, incontrarsi...), dell'uso che viene fatto del suolo e infine, come risultato, del paesaggio. A partire dalle condizioni lasciateci in eredità dal passato, bisognerà dunque riflettere sulle trasformazioni che sono avvenute nel nostro tempo (circa dal dopoguerra a oggi) e sulle prospettive che si aprono, o che ci sembra di intravedere, per il futuro.

La posizione geografica e i singoli siti

Per capire un centro urbano, e in generale un insediamento umano, è fondamentale considerarne, in geografia, la posizione e il sito.

Assunto come inquadramento a grande scala il settore della pianura padano-veneta compreso fra Adige, Mincio e Po, nell'ambito della cosiddetta Bassa Veronese, cioè al di sotto della gronda delle risorgive, il territorio di Oppeano si estende sulla dorsale asciutta compresa fra le valli dei fiumi Bussé e Menago, due depressioni oggi fittamente rigate da fossi e canali di scolo dovuti alla secolare bonifica, e con resti di sguzzi e torbiere tipici delle zone umide planiziali. Ma se immaginiamo la Bassa come poteva essere prima della bonifica, cioè se idealmente allaghiamo buona parte dei paleoalvei entro i quali i fiumi procedevano pigramente con anse e meandri, ci appare un territorio come *striligato*, passato al pettine, con alternanza di incisioni acquifere e costoloni o terrazzamenti che ne emergono.

Questa forma – questa struttura, questo disegno – è talmente tipica del Veronese da avergli forse dato addirittura il nome, se è attendibile, come propone un grande studioso di linguistica, la derivazione etimologica di *Berua* (Verona) e *Beruenses* (veronesi) da antichissime voci semitiche indicanti per l'appunto una terra solcata da corsi d'acqua, o meglio ancora fatta di dorsi che emergono dalle acque.¹

Ai principali fiumi di risorgiva corrispondono, con andamento idealmente parallelo ma alla quota dei terrazzamenti asciutti ed elevati, i percorsi tradizionali che nel tempo sono divenuti le strade maestre e che da tutta la Bassa convergono verso nord sulla città di Verona. Sono sempre esistiti anche collegamenti trasversali, ma di importanza minore o limitata all'ambito locale, sia perché meno frequentati sia perché resi più difficoltosi, e in certi periodi del tutto impediti, dalle zone d'acqua interposte. L'insieme di tutti questi tracciati costituisce il tessuto viario del territorio, punteggiato alle intersezioni dai nuclei abitati, che costituiscono la griglia insediativa. La nostra visuale è oggi offuscata dall'urbanizzazione che è andata a sfilacciarsi lungo tutte le strade invadendo anche la campagna, ma se guardiamo una mappa vecchia, magari colorata, le strade maestre ci appaiono costellate di ben definiti centri abitati, disposti a una certa distanza l'uno dall'altro in funzione dell'estensione di terreno necessaria per la vita di ciascuno. Se in particolare osserviamo la Carta dell'Almagià (1460 circa), che è la più antica rappresentazione completa, a livello ideogrammatico, di tutto il territorio veronese, vediamo che alla fine del medioevo il sistema insediativo era completamente formato e dell'antico manto boschivo rimanevano ben poche plaghe poiché la gran parte del territorio era coltivato. Le strade ci appaiono come tracciati idealmente diritti ai quali si attaccano, quasi a grappolo, i nuclei abitati.

I centri principali del nostro Comune – Vallese, Ca' degli Oppi, Oppeano – si situano lungo la strada che, a sud di Pozzo, segue la valle del Bussé, e quindi il percorso (il passaggio, la via) si può considerare come uno degli elementi generatori non solo degli insediamenti ma anche della forma dei paesi, specialmente con riguardo a Vallese, che in origine era costituito da due cortine di costruzioni lungo la strada.

Ognuno di questi paesi sorge poi in un sito specifico. Quello di Oppeano è un luogo relativamente elevato e, una volta munito di strutture difensive, in grado di presidiare un ampio territorio circostante, come affermerebbe il suo stesso nome nell'ipotesi che sia plausibile la derivazione da *oppidum* (insediamento

fortificato) e come testimoniano la sua storia di fatti d'arme, i resti delle sue torri e prima ancora il suo celebre elmo preistorico. La località stessa in cui l'elmo fu ritrovato, la Montara (o tra Isolo e la Montara, come pare), è di nome e di fatto una costa rialzata e dominante, la cui vocazione a un ruolo di centralità insediativa e rappresentativa è culminata nella storia con l'edificazione di una grande villa veneta.

Se Oppeano è posta lungo una di queste linee di collegamento, lungo il margine occidentale del terrazzamento, cioè sul costone che segue la valle del Menago, troviamo l'altro tracciato viario che ha in Bovolone il suo centro maggiore, grosso modo in corrispondenza di Oppeano come distanza dalla città. Fra le due strade, e fra i due centri maggiori, vediamo una rete di collegamenti minori che hanno dato origine, insieme con le corti agricole più popolose, ad altri nuclei prevalentemente rurali tra cui Ca' degli Oppi, anch'esso su un dosso relativamente elevato e attestato su un reticolo viario relativamente complesso. Mazzantica, inclusa buona ultima nel comune di Oppeano, la ritroviamo più a nord sull'antico percorso (o su una variante) della strada di Bovolone. Su questa si situa anche Villafontana, una località che però rimane scissa, amministrativamente, fra tre diversi Comuni: Oppeano, Bovolone e Isola della Scala.²

Corti e ville

La diversa storia medievale di Oppeano e Bovolone, il primo soggetto al Comune di Verona, il secondo al Vescovado, si vuole abbia influito sulla differente conformazione dei due paesi. Mentre Bovolone tende ad accentrarsi intorno a un unico polo agrario-amministrativo, la presenza a Oppeano di tante grandi famiglie cittadine come proprietarie di estesi fondi agricoli ha probabilmente contribuito a determinare la struttura del paese come aggregazione di distinte contrade, citate negli antichi documenti e alcune ancor oggi individuabili. Questa impostazione spaziale degli insediamenti avrebbe poi trovato conferma sotto il dominio veneto, quando tutto il territorio venne organizzato come una costellazione di residenze dominicali con annessa azienda agricola, corte rurale e cappella – quelle che oggi vengono individuate e protette come 'ville venete' –, gravitanti intorno ai nuclei comunali preesistenti con le loro antiche strutture rappresentative, amministrative e religiose.

Insieme con il completamento della deforestazione, è questo l'aspetto più spettacolare dell'assetto territoriale maturato nei secoli della dominazione della Repubblica Veneta, con poche altre modificazioni del paesaggio rurale dovute al progredire della tecnica agraria che introdusse la rotazione delle colture, nuove coltivazioni come il riso e il gelso, e alla fine la recinzione dei campi. Nel territorio di Oppeano se ne hanno alcuni esempi tra i più cospicui in tutta la Bassa veronese, come Bragagnani (una corte che sembra ancora più grande con le sue barchesse allineate alle residenze), Feniletto (con boaria, pila, mulino ecc.) e la già citata Montara che era un articolato complesso di strutture in un esteso parco, ora perduto. Insieme con le altre antiche residenze che si trovano all'interno dei paesi (palazzo Turco, palazzo Fracastoro ecc.) o al margine (palazzo Farfusola a Ca' del Ferro), questi monumenti ne costituiscono il maggior patrimonio storico, entro il quale vanno anche annoverate le altre corti rurali e le schiere di case di vecchio impianto, più dimesse come architettura ma testimoni di una tradizione costruttiva secolare e di un modo di vita rimasto quasi immutato anch'esso per secoli, sedimentato nella cosiddetta civiltà contadina.³

Abbandono e recupero dei paesi

Di quel mondo rimane tuttora vivo il netto e un po' amaro ricordo nelle generazioni più anziane, poiché l'industrializzazione, che ne ha segnato il declino, è iniziata nei nostri territori relativamente tardi rispetto ad altre regioni.

Prima della seconda guerra mondiale solo nelle grandi città dell'Italia settentrionale erano state attrezzate zone specializzate per gli impianti industriali. Anche a Verona, a quel tempo, a parte singoli episodi importanti come le fonderie Galtarossa e la tessitura Tiberghien, la zona industriale era limitata



Panoramica dell'abitato di Oppeano capoluogo. Il paese si è sviluppato in prevalenza verso la direttrice sud lasciando l'area valliva a nord di via Roma, arteria principale, pressoché priva di edifici.

al Basso Acquar e alle officine ferroviarie presso la stazione di Porta Vescovo, con una prima apertura verso sud segnata dai Magazzini Generali. Dopo la guerra, con la formazione del consorzio ZAI cui aderirono i principali enti pubblici della città, ebbe inizio un grandioso programma di sviluppo che, comprendendo la fiera, il mercato ortofrutticolo e gran parte delle maggiori industrie allora attivate, toccava tutti i settori economici.⁴

La popolazione attiva della provincia, che prima era addetta per oltre la metà all'agricoltura, passò progressivamente all'industria e per questo anche fisicamente si spostò sul territorio – prima giornalmente in moto pendolare, poi con la residenza – determinando l'abbandono della campagna e il massiccio inurbamento nei nuovi quartieri intorno alla città e nei centri della corona urbana. Ad ogni censimento, a livello provinciale, si è registrato un forte calo degli addetti in agricoltura, che oggi non superano il 10%. Evidentemente si è trattato di uno sconvolgimento enorme, non solo nella demografia e nell'urbanistica, ma anche nella vita sociale delle comunità, al quale anche i nostri paesi non potevano sottrarsi.

Il momento cruciale di questo passaggio, per il comune di Oppeano, si ebbe nel breve periodo in cui vennero sciolti i contratti di mezzadria o altre forme di dipendenza dai latifondi, quando decine e decine di famiglie si trovarono al bivio: i più anziani, se già possedevano o se potevano acquistare qualche campetto, rimasero a fare i coltivatori diretti, aiutandosi anche con le nuove forme dell'allevamento avicolo intensivo, mentre quasi tutti i giovani cercarono un altro lavoro, non pochi emigrando in altre

regioni e anche all'estero. Eravamo alla fine degli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta, ma la popolazione residente continuò a calare fino al 1973 a causa del saldo sociale (immigrati/emigrati) costantemente negativo, con una perdita complessiva di circa 1000 unità, un sesto del totale. Per valutare l'entità dei fenomeni, si consideri che al censimento del 1961 gli addetti all'agricoltura, in comune di Oppeano, erano ancora il 57% della popolazione attiva (cioè in termini assoluti 1579 su 2750 attivi), mentre al censimento 1971 scendevano già al 34% (775 su 2237 attivi, ossia dimezzati), e nel 1981 al 21% (597 su 2824 attivi).

Tuttavia, a mitigare almeno in parte gli effetti di questi movimenti, si verificò nella Bassa veronese un fenomeno particolare: lo sviluppo dell'artigianato del legno (mobili in stile), che anche a Oppeano offrì uno sbocco professionale a un buon numero di lavoratori che venivano 'espulsi' dai campi o che spontaneamente li abbandonavano in cerca di condizioni migliori. A metà degli anni Settanta un buon 40% degli addetti all'industria residenti a Oppeano risulta impiegato localmente nelle aziende che lavorano il legno, circa la metà in laboratori con 10 o più addetti, gli altri nell'artigianato più minuto: in complesso più di 500 lavoratori.⁵ Ma diversamente da quanto avvenne in altri centri della Bassa, che svilupparono una specializzazione e quasi una monocultura nel settore del mobile, qui sorsero in parallelo anche altre iniziative industriali sempre in rami manifatturieri leggeri, come quello delle calzature e delle confezioni.

Già al censimento del 1981 il movimento migratorio interno alla provincia si rivelò molto più quieto e la demografia tornò pian piano a stabilizzarsi. Anche nei nostri paesi si ebbe in quegli anni un'inversione di tendenza nel rapporto fra emigrazione e immigrazione, con recupero pieno, anno dopo anno, della popolazione residente e inizio di uno sviluppo costante dei centri abitati. Infatti in quel periodo era incominciata una seconda fase del processo di industrializzazione, che ora tendeva a espandersi nel territorio legandosi ai centri esistenti, specialmente se già dotati di impianti come centrali elettriche o attraversati dalle maggiori arterie stradali, ma non solo.

Tra spontaneismo e pianificazione

La legge urbanistica 'ponte', che estese l'obbligo del piano regolatore a tutti i Comuni, fu emanata nel 1967 e nel 1972 furono istituite le Regioni, alle quali veniva affidata la gestione del territorio. Perciò negli anni Settanta-Ottanta si è avuta la prima 'tornata' di pianificazione urbanistica: un'attività di programmazione e di governo del territorio che ha coinvolto tutti i comuni. Caratteristica generale è che ciascuno di essi ha previsto nel suo piano regolatore almeno una zona industriale, e il più delle volte una per ogni frazione. Fra queste zone produttive non vi era alcun coordinamento: esse sorsero senza una visione per così dire strategica o almeno funzionale anche solo dal punto di vista della dimensione delle aree rispetto alle infrastrutture e ai servizi (energia, strade ecc.) presenti o necessari. I piani di coordinamento, regionale e provinciale, pur previsti dalla legislazione, vennero soltanto dopo. Le localizzazioni erano spesso casuali, per non dire di peggio, e lo scarso controllo locale sulle tipologie produttive permise l'infiltrazione anche di industrie inquinanti o nocive. Tanto più questo avveniva nelle zone più disagiate, come nella Bassa, comprensibilmente più propense ad accogliere chiunque portasse lavoro. In ogni caso, sia pure in questa forma spontaneistica e un po' campanilistica, stava prendendo le mosse quel 'modello' di sviluppo produttivo tipicamente nostrano legato all'iniziativa locale, alla piccola e media impresa, che avrebbe avuto tanta fortuna. Del risultato sul territorio è buon testimone la carta del PTP (Piano Territoriale Provinciale), prima versione del 1993, che riporta in un *collage* sintetico i piani regolatori comunali mettendo in risalto le macchie violacee delle zone produttive sparse come coriandoli un po' dappertutto, ma soprattutto lungo le strade principali.

Tuttavia il fenomeno va visto anche in positivo: l'idea di creare lavoro là dove già risiedeva manodopera disponibile conteneva l'emigrazione, mitigava la speculazione edilizia, manteneva la possibilità di un part-time nel lavoro agricolo e perseguiva indirettamente l'obiettivo della piena occupazione. Si è evitato così uno sviluppo eccessivo e caotico delle periferie urbane, con i ben noti problemi sociali che ha



Il centro di Ca' degli Oppi in una foto aerea. Al centro la chiesa con l'isolato campanile e, poco a destra, l'edificio delle scuole elementari. In basso, l'area di via Sorio con le ex case popolari.



Veduta aerea di Vallese.

comportato nelle metropoli, e fatte le debite proporzioni anche nei 'borghi' veronesi, mentre i vecchi paesi hanno continuato a svolgere per le popolazioni rimaste il loro ruolo identitario come centri di vita associata, mantenendo e rafforzando le funzioni di servizio primarie.

Ben presto le migliorate condizioni economiche avrebbero creato anche nei paesi l'esigenza di un rinnovo generalizzato del parco alloggi, e quindi di un forte sviluppo edilizio residenziale, talora gonfiato e invasivo, ma da vedersi anche come ulteriore risorsa per l'economia locale (industria delle costruzioni e suo vasto indotto) e per il finanziamento dei Comuni attraverso la riscossione degli oneri di urbanizzazione e dei contributi sui costi di costruzione. L'importazione di modelli urbani nelle nuove espansioni residenziali dei paesi ha privilegiato, se non proprio quello del 'quartiere giardino', un suo derivato riduttivo qual è la lottizzazione a villette, che in ogni caso ha assicurato un livello di condizioni abitative migliore rispetto alle unità residenziali ad alta densità.

Pur deplorando lo spreco di territorio e gli alti costi di costruzione, che non hanno consentito a tutti di accedervi, bisogna pur dire che questa tipologia ha sostenuto l'ideale positivo della casa in proprietà e alla lunga ha attutito nel verde dei giardinetti la non eccelsa qualità architettonica delle costruzioni e un qualche esibizionismo individualistico.

Il quadro appena descritto, del tutto generale perché qualcosa di simile è avvenuto in tutta la Bassa, sembra calcolato appositamente sul territorio di Oppeano. In realtà per ogni paese entrano poi in campo quelle che sono le sue peculiarità, legate ai luoghi specifici, ai gruppi e alle persone che hanno guidato le comunità e a quello spirito del sito (il cosiddetto *genius loci*) che in qualche modo è il garante della continuità di un ambiente. Il Comune di Oppeano si è dato diversi strumenti urbanistici: inizialmente un Programma di Fabbricazione (1980), quindi un Piano Regolatore (adottato nel 1989 e approvato nel 1991) ben presto modificato da una variante generale (adottata nel 1994); all'esaurirsi di questa, un'altra variante generale (in realtà un nuovo strumento) venne adottata nel 2002 e approvata nel 2004, ormai alla vigilia della nuova legge urbanistica regionale. Questo dinamismo nella pianificazione dimostra la necessità di un continuo aggiustamento del tiro fra obiettivi e programmi, tipica di situazioni in cui sulle belle speranze prevalgono le reali tendenze dello sviluppo, che reclamano di essere tenute in considerazione e per questo provocano anche alternanza o cambiamenti nelle compagini amministrative. Ma qui guardiamo ai risultati sul territorio.

Per quanto riguarda il capoluogo, la storica forma del paese per aggregazione di contrade si prestava perfettamente all'applicazione di uno dei primi obiettivi della pianificazione comunale, raccomandato dalla Regione, che era quello di compattare i centri abitati, contro la tendenza spontanea al loro sfrangiarsi lungo le strade principali o a creare espansioni non integrate con gli aggregati esistenti o sproporzionate rispetto ad essi. Altre indicazioni come quella di recuperare i nuclei storici ebbero, qui come altrove, seguito molto minore: la gente a quel tempo preferiva di gran lunga costruire una nuova casa anziché restaurare l'esistente, sia perché in buona parte le vecchie case erano state abbandonate nel periodo dello spopolamento, sia perché non si prestavano ad ampliamenti e ammodernamenti ritenuti essenziali per un buon livello di qualità abitativa.⁶ Benché spesso venisse sottostimato dalla prassi urbanistica, l'accorpamento dei centri abitati, sia pure con un aumento di densità controllato, consentiva un notevole sviluppo, in molti casi sufficiente a soddisfare il reale fabbisogno di nuovi alloggi. Ed è quanto è avvenuto anche a Oppeano come capoluogo, dove con quel sistema si è risolta la domanda dovuta alla sua moderata crescita demografica, almeno fino a quando, a cavallo del nuovo secolo, la 'bolla' immobiliare non è arrivata anche da queste parti. Proprio il modello seguito, cioè la prevalenza del completamento senza ampie zone espansive, e utilizzando per le interconnessioni il tessuto viario esistente, ha evitato un impatto troppo evidente del nuovo, mantenendo invece in buona sostanza l'identità del paese.

Un discorso simile si potrebbe fare anche per Ca' degli Oppi, che in termini di popolazione residente rappresentava e continua a rappresentare circa la metà del capoluogo e non era un centro stimolato da forte tensione residenziale. L'iniziativa locale ha sempre cercato, in questa frazione ma anche a Vallese, dato che ciascun nucleo ha addirittura due accessi alla superstrada Transpolesana, di creare uno spazio



Veduta aerea di Mazzantica.

commerciale per le produzioni locali, e in particolare per l'arredamento. All'inizio venivano utilizzati per le esposizioni edifici rustici abbandonati o vecchie corti fatiscenti, con una strana commistione di effetti tra il mercato delle pulci e lo spaccio di fabbrica; poi la faticosa riuscita ha permesso il passo successivo e cioè la creazione di veri e propri centri commerciali. La prossimità alla superstrada ha comportato per questi nuclei anche un contatto più diretto con le loro zone produttive, essendo legge che i laboratori e i mercati si attestino sui grandi assi stradali per evidenti motivi di visibilità. Questa integrazione delle funzioni rende più 'urbani' i centri o almeno più uniti, anche se a Ca' degli Oppi la zona produttiva e il contiguo centro commerciale prevalgono sul nucleo residenziale, comunque in espansione.

Vallese invece, con la sua forma lineare, si prestava meno a una densificazione del tessuto esistente, ma piuttosto a nuove aree espansive, sostenute anche da una maggiore spinta del mercato immobiliare. Peraltro l'ambito di questo paese è chiaramente delimitato a est dalla fossa Peccana e a ovest dalla strada Transpolesana, due margini che poi, a nord e a sud del paese, si avvicinano formando due strozzature e quindi chiudendolo. Tutta la superficie che vi è compresa dentro è diventata pian piano ambito urbano e progressivamente è stata utilizzata per l'edificazione di nuove unità residenziali. In questo modo le lottizzazioni sono arrivate anche qui vicino alle vecchie zone produttive, che erano ben due, sempre in corrispondenza con gli accessi alla superstrada. I due ambiti produttivi trovarono ben presto il modo di ricongiungersi scavalcando la superstrada e disponendo i loro impianti in fregio ad essa, specularmente all'alveo del paese. Sicché ora la Transpolesana eredita, da un punto di vista formale, il ruolo di spina dorsale dell'insediamento che già era stato della provinciale Legnaghese.

Un *continuum* urbanizzato

Nello stesso periodo, cioè negli ultimi due decenni del XX secolo, il comune di Verona non cresceva più in popolazione, e mentre completava le ultime zone produttive lontane dal centro, proiettate verso Sommacampagna e Bussolengo, cominciava a riconvertire molti impianti della vecchia ZAI in senso commerciale e direzionale. Continuavano ancora a crescere i paesi della corona urbana, con in testa quelli della fascia a sud della città, come San Giovanni Lupatoto e Castel d'Azzano, che avevano proteso le loro zone industriali verso la ZAI. Il passo decisivo per un vero decentramento, per un coinvolgimento di tutto il territorio, per una diffusione tendenzialmente omogenea delle attività produttive – e questo nel bene e nel male – si ebbe con l'attuazione, o meglio il completamento visto che rimasero in cantiere per decenni, di nuove grandi infrastrutture come la superstrada Transpolesana e il Quadrante Europa.

La Transpolesana interessa direttamente il nostro ambito fra il Bussé e il Menago e di fatto viene a costituire un terzo asse – ma il primo per importanza – che scorre fra le due provinciali più sopra individuate, servendo egualmente l'ambito di Bovolone come quello di Oppeano, anzi più direttamente quest'ultimo. Questa presenza ha significato per tutti i paesi attestati sulle due strade una grande possibilità di sviluppo. Ma la rete delle grandi infrastrutture viarie andrà a pieno regime quando sarà completata anche la strada così detta Mediana che la Provincia sta realizzando per tratte da Valeggio a Soave, cioè un asse che collegherà trasversalmente tutta la raggiera di strade convergenti dalla Bassa su Verona, a partire dal Mincio e fino ai piedi dei Lessini. E soprattutto collegherà i centri principali ubicati su queste strade (Valeggio, Mozzecane, Nogarole Rocca, Trevenzuolo, Isola della Scala, Bovolone, Oppeano-Isola Rizza, Ronco all'Adige, Belfiore, Caldiero-Soave) con i due terminal autostradali sulla A4 a Soave e sulla A22 a Nogarole Rocca by-passando la città. Il che significa che tutte le merci in partenza o in arrivo da qualsiasi punto della Bassa potranno essere messe direttamente nel circuito internazionale evitando le strettoie e la congestione dell'agglomerato urbano.

In senso decisamente decentratore ha poi agito il Quadrante Europa, o 'centro intermodale', benché si tratti dell'area a più forte concentrazione di attività nella provincia.⁷ La sua funzione si può paragonare a quella di un porto, un grande interporto di terra, cui affluiscono tutti i tipi di trasporto (su gomma, per ferrovia, aereo dall'aeroporto Catullo, navale dal Canal Bianco con approdo a Mantova). L'attività di questo enorme centro logistico e direzionale, posto all'incrocio dei 'corridoi' europei Berlino-Palermo e Kiev-Lisbona, si riverbera su un comprensorio territoriale molto vasto, cercando tutt'intorno riferimenti specifici per ciascuno dei suoi rami. Non a caso, come vedremo, il Piano d'Area che lo riguarda coinvolge una lunga lista di Comuni della nostra provincia, compreso Oppeano.

Intanto a Oppeano è partita l'urbanizzazione della sua ultima zona industriale, collocata a circa un chilometro di distanza dal paese e naturalmente in fregio alla Traspolesana. Cosa interessante, di questi tempi, è il carattere semipubblico dell'intervento, gestito per circa tre quarti della superficie (20 ettari) dall'ente locale.

La nuova distribuzione territoriale della produzione industriale, che viene e verrà a disporsi agganciata alla stessa griglia insediativa tradizionale, ha ed avrà effetti anche sulla localizzazione della residenza. Si può anzi dire che, con una simile ramificazione dell'offerta occupazionale, il luogo di residenza diviene quasi indifferente, e quindi anche questa funzione tende e tenderà a diffondersi in tutto il territorio, nella misura in cui i cittadini desiderano rimanere nel luogo di origine o trovano più conveniente edificare l'abitazione sul terreno che già possiedono o, ancora, fanno un bilancio di costi e benefici. A favorire questo fenomeno di redistribuzione della popolazione è anche l'alto livello di motorizzazione, che consente di raggiungere in tempi ragionevolmente brevi sia il luogo di lavoro sia i servizi principali, senza gli sprechi e lo stress della concentrazione urbana. La tendenza spontanea – ancora una volta nel bene e nel male – va quindi verso un'urbanizzazione rada ma generalizzata del territorio, mantenendo i riferimenti con i luoghi di centralità esistenti, cioè i paesi della maglia storica e la città.

Questo modello viene talvolta scambiato o spacciato *tout court* per la 'città diffusa', che allora viene criticata per tre evidenti difetti: a) l'invasione tendenzialmente completa del territorio mediante strutture

edificate e opere di urbanizzazione, con conseguente distruzione del paesaggio agrario e compromissione dei beni culturali ambientali e storici; b) il basso livello dei servizi decentrati, mentre quelli eccellenti rimangono concentrati nella città; c) altissima quota del trasporto privato e quindi automobili dappertutto con relativo inquinamento. Tuttavia questa tendenza in pratica non viene rifiutata o combattuta da nessuno, perché distribuendo equamente lo sviluppo crea ricchezza ovunque, per lo meno in termini di valorizzazione dei terreni e di svariate occasioni di lavoro (anche precario o nero), fenomeni forse di basso profilo o di accumulazione primitiva, per dirla in termini economici, e tuttavia fenomeni che ciascun comune o realtà locale vuole controllare per la sua parte o, ancor meglio, accaparrarsi.

Ma non basta l'urbanizzazione, come somma di case capannoni e strade, a formare la nuova città. Caratteristica dell'ambiente urbano è l'integrazione di tutte le funzioni del vivere civile e in particolare la quantità e qualità dei servizi: di conseguenza sono essenziali gli spazi pubblici dell'incontro, dello scambio, delle prestazioni reciproche, del culto, dello svago e via dicendo. Allora la dispersione delle strutture nel territorio non può essere l'elemento costitutivo di base; questo è semmai il fenomeno da governare, da inquadrare in un organismo che, con attenzione alle polarità storiche, crei una rete di attrezzature e di spazi sociali per un buon livello di qualità della vita su tutto il territorio, superando la contraddizione storica tra città e campagna. Solo allora si potrà parlare propriamente di 'città diffusa', altrimenti questa formula rimane un retorico ossimoro.⁸

Non a caso, a capire per prima il fenomeno e a inserirsi immediatamente e strategicamente in questo *continuum* più o meno intensamente urbanizzato, è stata la grande distribuzione commerciale. Indubbiamente lo scambio, il commercio, è il primo fattore di tipo urbano, perché mette in rapporto diretto la residenza e la produzione (i cittadini come produttori e consumatori). Al centro commerciale si sono poi aggiunte altre strutture di incontro e di intrattenimento come i ristoranti, le sale gioco e le multisale cinematografiche. E ogni tanto salta fuori la definizione di 'agorà' per questi complessi, con un esplicito quanto improprio richiamo storico al luogo più rappresentativo della città per antonomasia, la *polis* greca dell'antichità. Ma se si toglie il fatto, ovvio e necessario, che queste nuove 'aree attrezzate' sono accessibili dalla grande viabilità, perché devono essere raggiunte in automobile, la loro localizzazione non ha alle spalle alcun programma urbanistico. Sono state calate dall'alto, sulla base degli interessi e dei comodi delle grandi catene commerciali, distruggendo la rete tradizionale della distribuzione, mortificando altre iniziative anche se già in atto, congestionando pacifiche località. È così che certe 'vocazioni' terziarie, o tali almeno credute, sono state molto ridimensionate, mentre altri poli già ad alta concentrazione di impianti sono divenuti sovraccarichi. Sta di fatto che i centri commerciali nella fascia mediana del territorio provinciale in cui è inserito il nostro comune, e anche nel nostro stesso comune, hanno dovuto proporre aggregazioni merceologiche eterogenee.

Ciò che sicuramente non si può negare è che intanto, anche in questa fascia mediana, e in tutti i comuni, crisi permettendo, prosegue l'opera massiccia delle immobiliari nella produzione di case e capannoni. Nel nostro territorio il fenomeno, che prima riguardava quasi solo Vallese, travolto dall'arrivo fino a lì della grande ondata edilizia in fascia periurbana, coinvolge attualmente anche Oppeano e gli altri centri. Persino a Mazzantica è in costruzione una grossa unità d'abitazione a più piani, destinata a creare un qualche effetto città anche nel piccolo borgo.

A livello di città diffusa si colloca poi l'istanza avanzata recentemente dal Comune per l'inserimento nel Piano d'Area Quadrante Europa di alcune nuove funzionalità caratterizzanti.

La proposta nasce da una riflessione sul livello di sviluppo di questo territorio, in termini di specifiche realtà del luogo. La Regione Veneto nella sua ultima variante ha recepito questa esigenza inserendo nel Piano le indicazioni relative a centro tabacchi, scuola dell'agricoltura, polo siderurgico di Vallese, centro tessile, centro logistico Feniletto, ambiti produttivi ad elevata specializzazione, cittadella dell'artigianato e dei servizi, centro del commercio, zona archeologica, centro della salute, del tempo libero e del divertimento, centro dell'ospitalità delle relazioni di Oppeano e fattoria sociale.

Anche nella viabilità gli interventi del Comune sono tesi ad integrare le opere stradali realizzate dalle lottizzazioni private con altre di interesse generale, come il collegamento della zona produttiva di Mazzantica con



Veduta aerea di Villafontana.



La barriera fotovoltaica di Vallese.

la provinciale di Villafontana, la circonvallazione di Vallese, la nuova viabilità dell'espansione residenziale di Ca' degli Oppi e soprattutto la circonvallazione con le due rotonde a nord del capoluogo.

È stato inoltre studiato un sistema di piste ciclabili che collega i tre nuclei principali, in parte già realizzato, mentre per le problematiche generate dal traffico della superstrada SS 434 nella frazione di Vallese si è provveduto con la realizzazione di una barriera fotovoltaica per l'abbattimento di rumori e polveri, producendo contemporaneamente energia elettrica pulita.

ROBERTO PASINI

1. Questa l'interpretazione di Giovanni Semerano in *Le origini della cultura europea*, Firenze 1984, I, p. 642. *Berua* compare in alcune iscrizioni latine e i *Beruen-ses* sono citati da Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*, III, 139) insieme con i Tridentini e i Feltrini come «rhaetica oppida» (città fortificate dei Reti): questa definizione, secondo altri, escluderebbe che si tratti dei veronesi.
2. Nel 1996 si è tenuto un referendum a sensi di legge, il cui esito però è stato annullato in seguito ai ricorsi del Comune di Oppeano contro quella che appariva come una 'annessione' da parte di Bovolone. Per il governo della frazione si è formato quindi un consorzio fra i tre Comuni, con effetti a quanto pare positivi; gira voce che sia vero il proverbio «Can con tre padroni mangia tre volte».
3. Sulla civiltà contadina, con molti riferimenti alla Bassa veronese e anche in specifico al territorio di Oppeano, si vedano le ricerche di Dino Coltro compendiate nei volumi: *La terra e l'uomo. Cultura materiale del mondo agricolo veneto*, Verona 2006, e *Mondo contadino. Società e riti agrari del lunario veneto*, Verona 2009.
4. Con l'obiettivo di valorizzare l'agricoltura veronese, inizialmente la Zai (zona agricolo-industriale) si caratterizzò per la nuova Fiera dell'Agricoltura, il nuovo Mercato Ortofrutticolo e le molte industrie agro-alimentari: esportatori di frutta (EVA, OSA), laboratori dolciari (Melegatti, Bauli) ecc. Accolse poi manifatture di ogni settore, dal metalmeccanico (Officine Adige) alle confezioni (Abital, Mavecon) ai calzaturifici (3A) ecc. Contemporaneamente anche in altre zone si insediavano complessi produttivi di settori che sarebbero diventati molto significativi per Verona, come l'industria grafica-editoriale Mondadori in Borgo Venezia, la termo-meccanica Biasi a Cadidavid, la Uranio in Borgo Milano ecc.
5. *Dati statistici dell'area veronese*, I (*Dati per Comune*, a cura del Centro Studi del Comune di Verona, Verona 1978).
6. Gli *standard* abitativi sono completamente cambiati. Nella provincia di Verona, dagli anni Cinquanta a oggi si è passati da un indice di affollamento superiore a un abitante per stanza alla disponibilità di oltre due stanze per abitante. Il 100% delle abitazioni è ora dotato di bagno e riscaldamento; le norme edilizie più recenti riguardano l'acustica, il risparmio energetico e la statica antisismica. Tuttavia riemerge il problema degli 'alloggi impropri' riservati agli immigrati.
7. Nel 2000 vi si registrava il transito di circa 100.000 automezzi con un traffico di 4 milioni di tonnellate di merci su ferro e 7 milioni su gomma.
8. Questo è il grande dibattito teorico attualmente in corso. Per citare qualche autore noto anche al grande pubblico: M. FUKSAS, *Il caos divino*, Milano 2003; D. LUCIANI, I. DIAMANTI, *Da dove viene e dove va la città diffusa veneta*, in «Architetti Verona», IX, 58, 2001; P. MELLO, *Nella città diffusa. Idee, indagini, proposte per la nebulosa insediativa veneta* (XIV Corso sul governo del paesaggio, Fondaz. Benetton 2003); E. TURRI, *La megalopoli padana*, Venezia 2000; A. LANZANI, *I paesaggi italiani*, Roma 2003; *The Dens(e)city - Dopo la dispersione*, a cura di M. Zardini, Milano 1999. Si veda anche *Una rete di città. Verona e l'area metropolitana Adige-Garda*, a cura di M. Carbognin, E. Turri, G.M. Varanini, Verona 2004.

MODULARIO
F. 773M - 76

MOD. 67 Prom.



Il Presidente della Repubblica

VISTA la deliberazione n. 110 del 18 novembre 2010, con la quale il consiglio comunale di Oppeano ha chiesto la concessione del titolo di città;

VISTA la documentazione prodotta a corredo della deliberazione;

VISTO il parere favorevole espresso dal prefetto di Verona in data 30 novembre 2010;

VISTO l'art. 18 del decreto legislativo del 18 agosto 2000, n. 267 e ritenuto che sussistano le condizioni ivi previste;

SULLA proposta del Ministro dell'interno, la cui relazione è allegata al presente decreto e ne costituisce parte integrante;

DECRETA

Si concede al comune di Oppeano, in provincia di Verona, il titolo di città.

Roma, **ROMA Addì 28 APR. 2011**

Giorgio Napolitano

SN



Teodoro Cofranceschi

Il decreto del presidente della Repubblica con il quale si concede a Oppeano il titolo di città.

Indice dei nomi di persona

In questo indice sono registrati i nomi di persona che ricorrono nelle schede, ad esclusione di quelli che compaiono nelle didascalie delle immagini e nelle tabelle e di quelli che rinviano a una citazione bibliografica.

Adelardo, vescovo di Verona 212
 Adriano, arciprete del capitolo della cattedrale 212
 Adriano, imperatore 45
 Afeltra Gaetano 319
 Agostino, prete 213
 Alarico, re dei Goti 47
 Alberico arciprete 179
 Alberto arciprete 179
 Alberti Matteo 119
 Alberto notaio 62
Albertus tintore 62
 Aldegerio 52
 Aleardi Goffredo 94
 Alfonsi Alfonso 25, 27
 Aliprandi Faciolo 61, 98
 Allegrini Domenico 114
 Altichieri, fam. 173, 296
 Altichieri Achille 284, 292
 Altichieri Alessio 320
 Altichieri Bartolomeo 169, 286
 Altichieri Benedetto 259, 265, 266, 267, 319
 Altichieri Dante 284, 286, 287, 292, 293
 Altichieri Gilberto 305, 318, 319, 320, 321, 322
 Altichieri Marcello 318
 Altichieri Marina 320
 Altichieri Plinio 296, 318, 319
 Altichieri Ledoux Suzanne 310, 319
 Altichiero da Zevio 320
 Ambrogio/Ambrosius de Aupedano 53
 Amigazzi Giovanni Battista 193, 224
 Andrea *de Alemaniam*, prete 213
 Andreoli Silvio 292, 294, 295
 Andreoni, fam. 211
 Andreoni Antonio 132
 Andriani Teresa 312
 Andrioli, fam. 196
 Andrioli Girolamo 194, 196
 Andrioli Nicola 200
 Anti Sebastiano 321
Antiquis (de) Giovanni Francesco 205
 Antonino Giacomo 138
 Antonino Pio, imperatore 46

Antonio (*de Laudo?*), arciprete 184
 Antonio da Ponzanello, prete 200
 Antonio di ser Nicolò 92
 Antonio fu Domenico *de la Tomba* 55
 Antonio, generale romano 47
 Armani Giuseppe 266, 277
 Armenardi (degli) Turriseindino 54
 Armenardo, consanguineo di Guidotto da Oppeano 54
 Arrighi Negroboni, fam. 173
 Arrighi Negroboni Giovanni Battista 171
Asti (de) Giovanni Giacomo 229
 Augereau Pierre 251
 Augusto, imperatore 45, 48
 Avanzi Bartolomeo 55
 Avanzi Giacomo di Michele 115
 Avesani Luigi 231
 Avogadro Andrea 187, 228, 234
 Azzale Pietro 229

Bacilieri Bartolomeo 226
 Bagnara, fam. 79
 Balestra Zuanne 140
 Barbarani Berto 288
 Barbarani Giulio 294
 Barbarigo Gianfrancesco 208, 226, 233
 Barbaro Ermolao 179, 184, 212, 213, 222
 Barocci, pittori 222, 223
 Bartolomeo da Padova, prete 213
 Bartolomeo *de Mettefoco*, cambiavalute 62
 Bartolomeo di Oppeano 95
 Bartolomeo fu Natale di Isola della Scala 55
 Bartolomeo *marangon* di Pietro da Oppeano 99
 Basilea Enrichetta 175
 Bassano Jacopo 223
 Basso Giovanni 314
 Battisti Cesare 300
 Baugo, fam. 114, 115, 116, 121, 139, 155
 Baugo Alessandro 127
 Baugo Bonaventura di Nicola 115
 Baugo Crescimbene di Giacomo 114
 Baugo Felicia 111, 115
 Baugo Giacomo, Bonaventura, Crescimbene di Nicola 115
 Baugo Girolamo 115
 Baugo Imperia 115
 Baugo Nicola di Crescimbene 114

Beggiato Antonio 266, 267, 286, 296, 302, 303
 Behounek Franz 305
 Bellini Giovanni 257
 Belluzzo Giuseppe 289
 Bendadio da Sant'Eufemia 61
 Benentelli Benedetto 188, 196, 205
 Benetti Domenico 246
 Benetti Giovanni 259
 Benvenuto da Montichiari, prete 240
 Benvenuto da Porto di Legnago, prete 240
 Berardo, prete di San Pietro in Carnario 212
 Bernardelli Fadini Gina 318
 Bernardi Pietro 197, 225
 Bernardo *de Pesena* 62
 Bernardo, vescovo di Verona 211
 Beroldi *vedi* Bursi Beroldi
 Beroni Luigi 287
 Bersan Bernardin 140
 Bertaggia Giacomo 89
 Bertagia Giovanni 132
 Bertagiati, fam. 97
Bertagis (de) Matteo di Ognibene 238
 Bertaglia Giacomina 204
 Bertini Dante 287, 288
 Bertini Giovanni 287, 302
 Bertoli Francesco 172
 Bertoni Attilio 285, 308, 310
 Bertoni Giovanni 259
 Bertoni Luigi 266
 Bertoni Vandina 308
 Bettini Agostino di Alessandro 110, 204
 Bettini Alessandro di Pietro 204
 Bettini Girolamo 204, 205
 Bettini Pietro 204
 Bettino, prete di San Quirico 214
 Bevilacqua Ernesto 256
 Bevilacqua Federico 157
 Bevilacqua Gaetano 157, 163
 Bevilacqua Giovanni 165
 Bevilacqua Giovanni Francesco 154
 Bevilacqua Guglielmo I 55, 101
 Bevilacqua Guglielmo II 63
 Bevilacqua Maria 157
 Bevilacqua Pietro 157
 Bevilacqua Lazise, fam. 126, 146, 165, 171
 Bevilacqua Lazise Carlo di Claudio 155
 Bevilacqua Lazise Claudio 155
 Bevilacqua Lazise Giulio 204

- Biagio di Albertino/*Blaxius q. ser Albertini de S. Seraphino* 92
 Bianchi, fam. 171
 Biasi Angelo 277
 Biasini Paolino di Francesco 246, 247
 Bighignato Gasparo 104, 106, 108, 109, 111, 120, 151, 157, 163, 183
 Bistaffa Renato 48
 Bitonto Antonio 218
 Bo Carlo 320
 Boldieri, fam. 98, 137
 Bon, fam. 146
 Bon Alberto di Luigi 153
 Bon Alberto Maria 234
 Bon Alvise 234
 Bon Brenzoni Caterina 173, 234, 235
 Bon Domenico 234
 Bon Giuseppe di Alberto 153, 234
 Bonamente, maniscalco 62
 Bonamico, fam. 171
 Bonamico Francesco 176
 Bonaparte Napoleone 251
 Bonato Primo 294, 295, 306, 307, 308
 Bonetti, fam. 126
 Bongiovanni, fam. 131, 137, 211
 Bongiovanni Giovanni 152
 Bongiovanni Girolamo di Francesco 122, 152, 153
 Bongiovanni Lorenzo 152
 Bonifacio di Mazzagatta, prete 179, 212
 Bonizzi Francesca 318
 Bontempo Francesco 179, 180
 Bontempo Girolamo 179
 Borghesani Giuliana 28
 Borghetti Michelangelo 259
 Borromeo Carlo 225
 Bottagisio, fam. 171
 Bottagisio Giovanni 172
 Bottura di San Vitale 89
 Bottura fu Giacomo *de Botura* 95
 Bovio, fam. 171
 Brasavola, fam. 171, 172
 Brasavola Carlo 165
 Brasavola Giuseppe 165
 Bravi Giacomo 79
 Bravi Paola 118
 Brena Maria 300
 Brenzoni, fam. 171, 173
 Brenzoni Paolo 167
 Brognoligo, fam. 118
 Broilo (da), fam. 73, 77, 229
 Broilo (da) Anna 77, 229
 Broilo (da) Ardizzone 131, 137, 229
 Broilo (da) Benedetto 77
 Broilo (da) Gioachino 92
 Broilo (da) Pietro 229
 Broilo (da) Rodolfo 228
 Broilo (da) Tomio 77
 Broilo (da) Zenobaldo 229
 Brun Marco 79
 Brune Guillaume 251
 Brunelli Alberto 265
 Brusasorci Felice 194, 197, 203, 226, 227, 228
 Brusasorzi Domenico 226
 Buhr Stefan 317
 Burchiello Antonio 201, 206
 Buri, fam. 146, 171
 Burlando Giovanni Battista 207
 Bursi Beroldi, fam. 21, 55, 110, 116, 137, 139, 200, 201, 207, 208, 209
 Bursi Beroldi Borso di Giovanni Giacomo 55, 126
 Bursi Beroldi Carlo di Giovanni Battista 127
 Bursi Beroldi Felicia 127
 Bursi Beroldi Giovanni Battista di Giovanni Giacomo 126, 202
 Bursi Beroldi Giovanni Francesco di Giovanni Giacomo 126, 127, 202
 Bursi Beroldi Giovanni Giacomo di Giuseppe 55, 89, 90, 126, 202
 Bursi Beroldi Giuseppe di Giovanni Battista 127
 Bursi Beroldi Giuseppe di Giovanni Giacomo 126, 202
 Bursi Beroldi Giuseppe di Martino 115, 126
 Bursi Beroldi Guaresco di Martino 115, 126
 Bursi Beroldi Ludovico 127, 128
 Buzzati Dino 319
 Cagnoli Ottavio 48
 Cagnoli, fam. 244
 Calabi, fam. 175
 Caldana Andrea 79
 Caliarì Maiola Ines 311, 312
 Calzolari Angelo 122
 Cammarata, fam. 79
 Campagna Antonio di Alvise 190
Canibus (de) Dondino 214
Canibus (de) Filippo 212
 Canossa (di), fam. 21, 127, 171, 173
 Canossa (di) Luigi 213
 Canossa (di) Ottavio 173, 174
 Caperle Sirio 264
 Caraglio Giovanni 223
 Cardinale Girolamo 242, 280
 Carli, fam. *vedi* Sartori
 Carlini Domenico 139
 Carlo di Isola Rizza, prete 200
 Carlotti, fam. 42, 98
 Carlotti Alessandro 56, 173
 Carlotti Andrea 173
 Carlotti Antonio 56
 Carmagnani Girolamo 259
 Caroto Antonio 197
 Carrara Silvino 280, 282
 Castelbarco (da) Francesca, moglie di Guglielmo II Bevilacqua 63
 Castelletti Sperandio 229
 Cattarinetti Franco, fam. 171, 173
 Cavadini, fonderia 210, 228, 240
 Cavallari Alessandro 246
 Cavallaro Vincenzo 132, 140
 Cavazzocca Alberto 171
 Cavazzola (Paolo Morando detto il Cavazzola) 231
 Cavour Camillo 266
 Celli Angelo 299
 Cermisoni, fam. 126
 Cherubini Cherubino 229
 Chiappani, fonditori di campane 210
 Chiesa Damiano 300
 Chinchioi Angelo 227
 Ciano Galeazzo 317, 318
 Cignaroli Felice 228
 Cipolla Carlo 45
 Cittadella Bartolomeo 189
 Clemente V, papa 215
 Clemente XI, papa 244
 Codroipo Stefano 116
 Coen Koppel Amalia 176
 Colleoni, fam. 171
 Colleoni Giulio 231
 Coltri Luigi 321
 Compri Tullio 311
 Consolo, fam. 166, 171, 174, 244
 Consolo Gabriele di Giuseppe 175
 Consolo Giuseppe 175, 176
 Consolo Pasquina Enrichetta di Gabriele 45, 175
 Contarini, fam. 117
 Coris Giovanni Battista 264, 265, 295
 Corner Marco 56
 Corrent Gianluigi 45, 47, 48
 Corsi, fam. 300
 Corsini Giulio 132
 Corsini Lorenzo 132
 Cort Cornelis 223
 Corvo, proprietario di terreni a Oppeano 57
 Cossali Felice 133
 Cossali, fam. 171
 Cossali Pietro 265
 Creara Sante 194

- Crescenzo chierico 179
 Cremonin Giovanni 252
 Cristani, fam. 173
 Cristanini Dialma 308
 Cristofali Adriano 112, 113, 120, 123, 124, 152, 163
 Cristofali Gaetano 123
 Curto Domenico 78
- Dal Bovo, fam. 176
 Dal Ferro Angela 162
 Dal Verme, fam. 73, 96
 Dall'Abaco Giacomo 115
 Dall'Oca Bianca Angelo 192, 287
 Dall'Oca Bianca Paolo 192, 193
 Dall'Ovo, fam. 173
 Dalle Carceri Mabilia 57
 Dalle Carceri Pulcinella 57
 Dalle Lamiere Galeazzo 61, 62
 Dalli Pontoni Iseppo 116
 Danioto arciprete 179
 De Betta Orti Teresa 169
 De Bon Alessio 44
 De Gasperi Alcide 320
 De Medici, fam. 171, 173
 De Medici Lodovico 122
 De Stefani Alberto 308
 De Stefani Stefano 25, 26
 Del Bene Libera 96
 Del Moro Battista 112
 Della Cicogna Pietro Leonardo 222
 Della Comare Ottavio 225
 Della Scala/Scaligeri, fam. 56, 61, 63, 68
 Della Scala Alberto I, 58, 60, 61, 65
 Della Scala Antonio 64, 95
 Della Scala Cangrande II 61, 63, 64
 Della Scala Cansignorio 61, 62, 63
 Della Scala Fregnano 61
 Della Scala Mastino I 54
 Della Scala Mastino II 57, 59, 61, 77
 Della Scala Pietro I 60
 Della Scaletta *Florinus* 214
 Della Suavia Giovanni Maria 218
 Dickinson Emily 319
 Dolci Bortolo di Pietro 97, 102
Domo Merlata (a) Paolo di Bonifacio 61
 Donadoni Giacomo 230
 Donatelli Luigi 292
 Dondonini, fam. 126
 Donise Zeno 194, 197
 Donisi Pietro 77, 78
- Edoardo, principe di Galles 296
 Enrico II, imperatore 51
 Enrico *magister*, produttore di panni 62
- Erbé Alessandro 132
 Erbé, fam. 118
 Erbisti Dondonini Elisabetta 171
 Ervari Pietro di Bernardo 61
 Eugenio III, papa 181
 Eugenio Napoleone, imperatore 146
- Faccini Ferdinando 259
 Faccini Fidenzio 256
 Faccini Giacomo 163, 256, 266, 299
 Faccini Giovanni Battista 252, 256
 Faccini Giuseppe 256
 Faccini Iole 308
 Faccini Luigi 299, 302
 Faccini Ugo 299
 Facciotti Bartolomeo 183, 190
 Facio Battista 79
 Facio di Oppeano 96
 Fadini Emilio 308
 Fadini Giacomo 267, 286
 Farfusola, fam. 244
 Farfusola Giovanni Antonio 162
 Farfusola Giulio 194
 Farfusola Ottavio 162
 Farinati Orazio 194, 196
 Farinati Paolo 192, 193, 194, 218, 222, 223, 224
 Faustina minore, imperatrice 45
 Fedele Alfredo 300
 Federico Barbarossa, imperatore 66, 137, 138
 Ferdinando I, re delle Due Sicilie 142
 Feriano di Bartolomeo 184
 Ferrari, fam. 138, 256
 Ferrari Biagio 230, 234
 Ferrari Domenico 186, 190, 241
 Ferrari Francesco 256
 Ferrari Martino 256
 Ferrari Pietro 256
 Ferro, fam. 245
 Ferro Francesco 245
Figanus Antonio 229
 Filippini Antonio 256
 Fiorini, fam. 97, 173
 Fiorio Antonio 230
 Fitzgerald Francis S. 319
 Fiumi Lionello 288
 Fornacini Andrea 241
 Forti Anselmo 175
 Forti Giulietta 173, 175
 Fracastoro, fam. 97, 104, 106, 137, 146, 166, 171, 175, 191, 222, 238
 Fracastoro Alessandro (sec. XIX) 255, 259, 260
 Fracastoro Alessandro di Girolamo 157, 172
- Fracastoro Alvise 239
 Fracastoro Aventino (sec. XVIII) 157, 190, 191, 240
 Fracastoro Aventino di Paolofilippo 61, 104, 106
 Fracastoro Aventino di Scipione 105
 Fracastoro Camillo di Cristoforo 105, 106
 Fracastoro Celso di Cristoforo 105
 Fracastoro Ferdinando 175
 Fracastoro Fioravanzo 62
 Fracastoro Francesco di Paolofilippo 104, 105
 Fracastoro Giovanni Battista di Aventino 104, 105
 Fracastoro Girolamo 222, 259
 Fracastoro Girolamo di Giovanni Battista 189
 Fracastoro Lionello di Scipione 105
 Fracastoro Lodovico di Cristoforo 105, 106
 Fracastoro Orazio di Cristoforo 105
 Fracastoro Paolofilippo di Aventino 61, 104, 105
 Fracastoro Scipione di Aventino 105
 Fraccaroli Arnaldo 319
 Franceschini Carlotta 267
 Francesco di Francesco *de Bernardo* 94
 Francesco Giuseppe, imperatore 259
 Frescura Giovanni Battista 26
 Frinzi Silvio 259
- Gabaldianis (de)* Bartolomeo 94
 Gabaldo Angelo 316
 Galba, imperatore 48
 Galbero, fam. 255
 Galese Zuan Francesco 163
 Galli Francesco Maria 135
 Gallizioli Eugenio 264, 265, 287
 Gandino Valentino 241
 Gandolfi Gandolfo 99
 Gandolino, sarto 62
 Gandolfo 52
 Gardello chierico 59
 Garibaldi Giuseppe 266
 Gattamelata 240
 Gatti Andrea 258
 Gatti Anna 173
 Gatto Alfonso 319
 Gavardo 92
 Gervasi Ascanio 77
 Ghirlanda, architetto 143
 Giacomo da Este, frate 229
 Giacomo da Raldon 213
 Gianfilippi Alessandro 310
 Giarola Antonio (il Cavalier Coppa) 225

- Giavelli Eligio 296
 Giberti Gian Matteo 179, 180, 181, 200, 213, 216, 217, 219, 229, 245
 Gilberto *de Opedano* 53
 Gioacchino di Michele di Ponte Pietra 99
 Giolfino Nicola 222
 Giona, fam. *vedi* Rainaldi Giona
 Giovanni Antonio di Bertone di Oppeano 92
 Giovanni di Bartolomeo 184
 Giovanni Tommaso di Oppeano 95
 Girolamo di Biagio *de Valleschino* 213
 Girolamo di Treviso, benedettino 214
Gislerius di Ponte Pietra 62
 Giulia Fortunata 47
 Giuliani Angela 89
 M. Giunio Encolpo 47
 Giusti, fam. 256
 Giusti Carlo Felice 173, 174
 Giustiniani Nicolò 187, 190, 208, 209, 227
 Glisenti Antonio 111
 Goldschmiedt, fam. 244
 Goldschmiedt Edoardo 45, 175, 284, 285, 299, 302
 Goltzius Hendrick 203
 Gonzaga, fam. 139, 140
 Gonzaga Vincenzo I 116, 127
 Gozzi Angelo 308
 Gradenigo Marco 187, 188, 194, 207, 208, 238, 243
 Grancelli Luigi 308
 Grasser Giuseppe 219
 Grassi Elisa 287, 303
 Grella Vasco 210
 Grifalconi, fam. 62
 Grifalconi Luigi 99
 Griffalconibus (de) Rolfino 62
 Grigoli, fam. 165, 255
 Grigoli Felice di Felice 154
 Grigoli Maffeo di Felice 154
 Guastaverza, fam. 167, 172
 Guastaverza Orazio 171
 Guerra Eugenio 266, 267
Guglielmis (de) Michele 207
 Guidi Alessandro 26
 Guidotto da Oppeano/*Widotus/Guidotus de Opedano* 53, 54
 Innocenzo X, papa 241
 Isalberti, fam. 173, 256
 Isalberti Bernardo 251, 256, 259
 Isalberti Carlo Antonio 256
 Isalberti Domenico 256
 Isalberti Giuseppe 256, 258
 Isalberti Michele 256
 Isolan Valente 318
 Isolani Domenico 114
Iulia Pa— 47
 Keats John 319
 Lafranchini, fam. 95, 97, 171, 172
 Lafranchini Agostino di Donato 96
 Lafranchini Dionisio di Donato 96
 Lafranchini Donato di Lafranchino 95, 96, 115
 Lafranchini Giacomo 96
 Lafranchini Giovanni 96
 Lafranchini Lafranchino di Donato 95, 96, 133
 Lafranchini Lodovico di Donato 96
 Lafranchini Valeria di Cristoforo 97
 Lamberto di Rodoaldo 51
Lantelda (de) Romano 53
 Lavagnoli Luigi 259
 Lazzarino Stefano 229
 Lendinara (da), fam. 52, 54, 56, 61
 Lendinara (da) Guglielmo 61
 Leodiberto, abate di San Pietro in Monastero 51
 Leonardi Domenico 246
 Leonardo di Gandolfo, malsano dell'ospedale di San Giacomo 59
 Levi Giovanni Battista 196
 Liberale da Verona 222
 Lippomano Luigi 180, 181, 185
 Liruti Innocenzo 191, 210, 228, 244, 260
 Lizzari, fam. 118, 120
 Lizzari Agostino 96
 Lizzari Camilla di Agostino 117
 Lizzari Laura di Agostino 117
 Lombardi, fam. 211
 Lonardi/Lombardi Pietro 222
 Longo Luigi 292
 Lopez de Silva Andrea 207
 Loredan Ruggero 194
 Luchinus iudex 62
 Lucia di Turella, vedova di Bartolomeo *de Sandris* di Mazzagatta 213, 219
 Macacaro Domenico 194
 Maffei, fam. 63, 73, 77, 78, 92, 95, 110, 123, 137, 139, 140, 141, 163, 173, 174, 229, 230
 Maffei Agostino 77, 78, 230
 Maffei Alvise di Antonio 63
 Maffei Antonio di Rolandino 63
 Maffei Ascanio 154
 Maffei Carlo 77, 78, 137, 230, 255
 Maffei Giovanni 63
 Maffei Giusta, moglie di Rolandino 63
 Maffei Gregorio 63
 Maffei Turco Libera di Girolamo 157
 Maffei Marcantonio 229
 Maffei Marcantonio di Nicolò 77
 Maffei Nicola 230
 Maffei Nicolò di Agostino 155
 Maffei Pietro Paolo 99
 Maffei Rolandino di Nicolò 77, 78, 131, 154, 229
 Magagna Ignazio 230
 Maganza Giovanni Battista 196
 Maggi, fam. 55, 62, 74, 89, 92, 96, 97, 100, 110, 139, 140, 146, 157, 188, 191
 Maggi Angela di Girolamo 157
 Maggi Baldassarre di Cristoforo 89
 Maggi Beatrice di Girolamo 157
 Maggi Bonifacio 90
 Maggi Francesco 95
 Maggi Girolamo 92
 Maggi Giovanni di Girolamo 157
 Maggi Giovanni di Stefano 89, 90
 Maggi Girolamo di Manfrino 89
 Maggi Maggio di Giovanni 89
 Maggi Maggio di Stefano 89, 90, 94, 95
 Maggi Marcantonio di Girolamo 157
 Maggi Matteo di Stefano 89
 Maggi Nicola 92
 Maggi Stefano di Maggio 89
 Maggioni Carlo 191
 Maggioni Luigi 266
 Maja Giacomo 251
 Malacchini Carlo 218
 Malachini Vasto 304, 305
 Malvezzi Michele 283
 Manfredo di Marcovaldo da Mercato nuovo 62
 Mani, divinità 47
 Mansfield Katherine 319
 Mantovani Giovanni 253
 Marastoni, fam. 173, 290
 Marcello Andrea 180
 Marchiori Carolina 262
 Marchiotto Basilio 207
 Marchiotto Francesco 207
 Marchiotto Giulio 132
 Marco da Asiago, pastore 79
 Marco di Oppeano 96
 Marcola Marco 113
 Marconi Paolo 300
 Marconi Plinio 300
 Margherita 207
 Marinelli, fam. 244
 Marotta Giuseppe 319

- Martinati Pietro Paolo 42
 Martino di Guidotto da Oppeano 54
 Marx Karl 142
 Marzi Avanzo 60
 Massara, *malsano* dell'ospedale di San Giacomo 59
 Mattei Giovan Antonio 111
 Matteo da Vicenza, vicario vescovile 179, 184, 213, 214
 Mattiazzi Giovanni 143
 Mazzanti, fam. 122, 153
 Mazzi Giovanni 173
 Mazzini Ferdinanda 265
 Mazzoni Giovanni 266
 Mazzoni Melchiorre 92
 Mazzoni Pietro 286
 Melchiori Leonardo 225
 Melchiorre di Bartolomeo 62
 Melzi d'Eril Francesco 254
 Menegatti Albino 297
Mengeris (de) Donato 218
 Menochio Giacomo 139
 Merchanti Francesco di Barugio 114
 Meritani Giovanni 264, 292
 Merlo, azienda agricola 307
 Merzari Aimerico 98, 99
 Messedaglia Luigi 299
 Midolla Torri Libera 169, 171, 173
 Mignoli Paolo 231
 Milani, Società Elettrica 286
 Milone, vescovo di Verona 51, 59
 Miniscalchi, fam. 55, 89, 110, 116, 155
 Miniscalchi Alvise 126
 Miorin Gierolamo 140
 Mirone/Milone di Aldegerio 52
 Mocenigo, fam. 123, 136, 146, 152, 154, 167, 171, 175, 176, 246
 Mocenigo Luigi di Pietro 152
 Mocenigo Marcantonio 181
 Mocenigo Pietro 152
 Modena Giovanni 26, 318
 Modena Luigi 47
 Modena Mario 323
 Modenese Emma 312
 Monaldo Alessandro 179
 Montagna Bartolomeo 222
 Montagna Marco 100
 Montanari, fam. 100
 Montanari Giuseppe 102
 Moratica (da), fam. 52
 Morato Gierolamo 140
 Moretto, fam. 308
 Moretto, pittore 202
 Morone Francesco 222
 Morosini Giovanni 187, 219
 Morpurgo Adele 175
 Morpurgo Elio 75
 Mosconi, fam. 171
 Murari, fam. 116, 128
 Murari della Corte Sebastiano 207
 Muselli, fam. 171
 Muselli Giuseppe 213
 Mussolini Benito 308, 312
 Mutti Pietro Aurelio 191
 Muttoni Alvise 241
 Muttoni Lorenzo 113
 Nallini Giovanni Battista 209
 Nardi Leonardo 298
 Nascimbeni Marcello 321
 Navagero Bernardo 180
 Negretti Adolfi 293
 Newton Isaac 265
 Nichesola, fam. 139, 155
 Nichesola Domenico 156
 Nichesola Fabio 119, 156
 Nichesola Girolamo di Scipione 156
 Nicola di Francia, frate 229
Nigris (de) Andrea 89
Nigris (de) Giovanni 89
Nigris (de) Nigro 89
 Nobile Umberto 304
 Nogarole (da), fam. 73, 146, 165, 209
 Nogarola Alessandro 154
 Noris, fam. 137, 153
 Noris Antonio 251
 Noris Bartolomeo 131, 233
 Noris Michelangelo 233
 Noris Paolo 233
 Novagia Antonio 137
 Novarini Giacomo 243
 Novello Maria 235
 Novello Stefano 140
 Olivato Cesare 296
 Olivieri Ottavio 227, 228
 Orio Bernardo 224
 Ormaneto Niccolò 181
 Orsi Vera 320
 Orso Giacomo 179
 Orti Baldassarre 207
 Orti Libera 207
 Orti Ramanzani Virginia 206, 207
 Ottino Pasquale 192, 193, 197, 199, 238
 Palazzoli Carlo 173
 Palazzoli Giuseppe 173, 174
 Palma il Giovane 203, 223
 Pancera, fam. 97
 Pancera Antonio 95, 101, 102
 Pancera Bartolomeo 102
 Pancera Giovanni Battista 102
 Pancera Michele 95
 Panizza, fam. 95
 Panizza Bartolomeo Benedetto 96
 Panizza Carlo 242
 Panizza Giacomo 95, 96
 Panizza Giacomo *senior* 96
 Panizza Guglielmo 95, 97
 Panizza Iacopo 97
 Panizza Margherita 96
 Pantei, fam. 137
 Paolo da Busseto, prete 240
 Pasetti Giacinto 176
 Pasquali Alessandro 259
 Pasquini Tullia Maria 275
 Passigato Rosa 318
 Pasti, fam. 296
 Pasti Angelo 173, 176, 265, 266
 Pasti Camillo 300
 Pasti Francesco 210
 Pasti Francesco di Marco 173, 176
 Pasti Giovanni Battista 173
 Pasti Marco 173, 310
 Pasti Maria 173
 Pasti Mario 274, 286, 289, 292
 Pasti Scipione 173
 Pasti Silvano di Marco 173
 Pasti Soriana 173
 Pasti Vittorio di Marco 173, 176, 286
 Peccana, fam. 21, 116, 122, 146, 153, 155
 Peccana Luigi di Giacomo 155
 Peccana Melchiorre 155
 Pecinali Giovanni Francesco 82, 83
Pecoraris (de) Andrea 90
Pecoraris (de) Silvestro 90
 Pegrassi Agostino 193, 210
 Pegrassi Salesio 191
 Pellesina, fam. 171
 Pellesina Luigi di Gabriele 167, 173, 174, 230
 Pellesina Vincenzo 109
 Pellini, fam. 317
 Pellini Ugo 318
 Perazzini Federico 266
 Peretti Ercole 139, 140, 141
 Perini Ludovico 165, 217
 Peterlini, fam. 131
 Piatti, fam. 171, 173
 Piatti Antonio 211
 Piatti Vittorio 122
 Piazzola Panfilo 122
 Piccinato Mario 264, 294, 295
 Pietro da Caldiero 104
 Pietro da Cologna, frate 241
 Pietro del fu Pietro di Bettino da Ca' degli Oppi 72
 Pietro di Francia 98

- Pietro Jacobo di Pasquale di Narni, detto *Ambrochio* 238, 240
 Pietro *pistor* di San Silvestro 102
 Pigorini Luigi 42
 Pincherle, fam. 173, 176
 Pindemonte, fam. 126, 171
 Pindemonte Rezzonico, fam. 172
 Pio X, papa 285
 Pio XI, papa 282
 Pisani Biasio 141
 Pisani Nicolò 184, 188
 Pisani Sebastiano I 114, 188, 207, 238, 243
 Pisani Sebastiano II 186, 188, 189, 241
 Pivatelli Gaetano 247
 Pizzocarò Antonio 112
 Poggi Barbaran Capra Maria 234
 Poggi Francesco 173, 234
 Poggi Tito 290
 Polfranceschi Giovanni Battista 251
 Pompei, fam. 76
 Pompei Alessandro 120, 163
 Pompele Giulio 292
 Portal Antoine 265
 Pozzani Alice 308
 Prenzani, fam. 318
 Prosdocimi Alessandro 25
 Prunati Sante 151
 Puglisi Salvatore 26
 Putati Domenico 228
- Quasimodo Salvatore 319
 Quattrini Erminio 296
- Raboesi Bartolomeo 92
 Radetzky Josef 259
 Rainaldi Giona, fam. 74, 97, 98, 99, 110, 175, 188
 Rainaldi Giona Alberto 101
 Rainaldi Giona Alberto 101
 Rainaldi Giona/Rinaldi Andrea 256
 Rainaldi Giona Bonifacio di Francesco 100, 102, 103
 Rainaldi Giona Bonomo 93, 98, 99, 103
 Rainaldi Giona Cassandra 101
 Rainaldi Giona Cristoforo 99
 Rainaldi Giona Domenico di Bonomo 61, 98, 99, 102
 Rainaldi Giona Domenico di Panfilo III 101
 Rainaldi Giona Elena 100, 111
 Rainaldi Giona Francesco 92, 99, 102, 103
 Rainaldi Giona Francesco di Verantonio 98, 100
- Rainaldi Giona Giovanni Battista 55, 98, 101, 256, 258, 265
 Rainaldi Giona Giovanni Francesco 98, 99, 100
 Rainaldi Giona/Rinaldi Girolamo 256, 258, 265
 Rainaldi Giona Giulio di Panfilo III 101
 Rainaldi Giona Lucia 102
 Rainaldi Giona Panfilo 100, 102
 Rainaldi Giona Savia 100
 Rainaldi Giona Verantonio 74, 92, 98, 100, 103, 184, 185
 Rainaldi Giona Vincenzo di Francesco 103
 Ramanzani Bartolomeo 207
 Raterio, vescovo di Verona 51
 Ratis Chiara 189, 222
 Recchia Angelo 228
 Redossi Giacomo 111, 243
 Reggio, maggiore dell'Aeronautica 298
 Resi Tommaso 229
 Restello Mario 294, 307
 Riccio Costantino 204
 Riccio Giovanni 204
 Ridolfi, fam. 79, 117, 118, 171, 256
 Ridolfi Agostino di Girolamo 118
 Ridolfi Agostino di Lodovico 118
 Ridolfi Alessandro di Agostino 118
 Ridolfi Alessandro di Girolamo 118
 Ridolfi Antonio 117
 Ridolfi Camillo di Agostino 118
 Ridolfi Claudio 222, 223, 224, 225
 Ridolfi Francesco di Agostino 118
 Ridolfi Francesco di Girolamo 118
 Ridolfi Girolamo 199
 Ridolfi Girolamo di Antonio 117, 118
 Ridolfi Lodovico di Agostino 118
 Ridolfi Lodovico di Girolamo 118
 Ridolfi Lodovico di Lodovico 118
 Ridolfi Michelangelo 209
 Ridolfi Rodolfo 207
 Ridolfi Rodolfo di Lodovico 118
 Ridolfi Teodosio 79
 Righetto di Domenico 94
Rìgis (de) Alessia 184
 Rizzotti Napoleone 291
 Rognin Iseppo 140
 Rognini Zeno di Bonaventura 200
 Roi Carlo 173
 Roi Diomede 173
 Roi Giovanni 163, 173
 Roi Leo 259
 Romano (da) Ezzelino III 57, 60, 68, 72
- Rossi (de) Giacomo 93, 94
 Rossi Francesco 234
 Rossi Iacopo 61
 Rossignoli Carlo 296
 Rovedata Giovanni Battista 194, 197
 Rovere (della) Francesco Maria 203
 Rudinì (di) Alessandra 173
- Sacchetto Vittore 306, 308
 Sagramoso, fam. 55, 112, 173
 Sagramoso Isabella 204, 205
 Saibante, fam. 121, 146, 155, 211
 Saibante Giulio di Giovanni Battista 121, 156
 Salandra Antonio 300
 Salaorni Giovanni Battista 262
 Salaorni Mario 256
 Salaorni Michele 259
 Salerni, fam. 153, 232, 237
 Salerni Giovanni 232
 Salerni Nicola 232
 Salizzole (da) Verde, moglie di Alberto I della Scala 58
Salvacius (de) Giovanni 62
 Salvatori Salvatore 201
 Salvetto di Gandolfino da Mazzantica 59
 Salvi, fam. 171, 173
 Salzani Luciano 26, 28, 32
 Sambonifacio Giovanni Francesco 193
 Saraceno Mauro 180, 196
 Sartori Carli, fam. 21, 104, 110, 111, 112, 155, 175, 257
 Sartori Carli Alessandro di Carlo 110, 131, 133, 137, 156, 243
 Sartori Carli Alessandro di Francesco 89
 Sartori Carli Alessandro di Marcantonio 244, 255, 265
 Sartori Carli Carlo di Francesco 89, 101, 110, 111, 243
 Sartori Carli Francesco 25, 243
 Sartori Carli Giovanni 244
 Sartori Carli Giovanni Antonio 110, 200
 Sartori Carli Giuseppe 226
 Sartori Carli Guido 311, 315
 Sartori Carli Lorenzo di Francesco 89, 110, 111
 Sartori Carli Marcantonio 156
 Sartori Carli Santorino 110
 Sasso Giovanni Battista 321
 Satria Apollonia 47
 Satria Calliste 47
 Savio Francesco 246
 Savoia Giuseppe 231, 280

- Scaramuzzino Antonio 89
 Schiavi Prospero 112
 Scudellari Tito 286
 Segala Simeone 219
 Sereni Vittorio 319
 Servarolo di Enrico, malsano dell'ospedale di San Giacomo 59
 Serveidei Alberto 89
 Sgobbi Giacomo 246
Siccamelica (de)/Secamilica, fam. 61
Siccamelica (de) Faffo 54
Siccamelica (de) Filippo di Faffo 54, 245
 Signoretto Pietro 260
 Silvestri Ugo 310
 Simonetto, *dominus*, titolare di decima 60
 Simoni Renato 319
 Sinisgalli Leonardo 319
 Slataper Scipio 300
 Smancini Antonio 252
 Snyders Frans 193
 Soave Berto 296
 Solci, fam. 175
 Solfo Luigi 285, 293
 Spagnolo Elia 321, 322
 Spinetta, fam. 73, 77
 Spinetta Antonio 77
 Spinetta Pellegrino di Conte 228
 Spinetta Rodolfo di Conte 77, 228, 229
 Spinetti Luigia 173, 174
 Spolverini Spolverino 77
 Stegagno Giovanni Battista 264
 Sustris Lamberto 223
- Tebaldo, vescovo di Verona 181
 Teupaldus de Opdano 51
Thebaldus, arciprete di Mazzagatta 215
 Tiscornia Enrico 308
 Tiziano 223
 Tomacino Giovanni 135
 Tomezzoli Leonello 321
 Torbido Francesco 225
 Torri, fam. 155, 171
 Torri Alessandro 121
 Torri Baldassarre di Alessandro 121
 Torri Benedetto 156
 Tosato Ottavio 297
 Tosi Luigi 230
 Tosoni Remigio 231, 280
 Trentossi Stefano 223
- Tretti Giulio 310
 Treves, fam. 175
 Trezzani Piepaolo 204
 Trombati, fam. 92
 Turchi Alessandro (l'Orbetto) 196, 205, 223, 225
 Turco, fam. 55, 56, 108, 110, 135, 137, 146, 155, 171, 186, 188, 189, 191, 192, 256
 Turco Bartolomeo 157
 Turco Bartolomeo Angelo 242
 Turco Francesco 191, 242
 Turco Francesco di Leonardo 55
 Turco Leonardo 188, 191, 242
 Turco Marcantonio di Leonardo 55
 Turco Carlotti Maria di Francesco 56, 157, 173
 Turco Pio 110, 151, 242
 Turella, fam. 255
 Turella Adriano 122
 Turella Luigi 122
 Turella Paolo 256
 Turrini Rita 317
 Turrisendi, fam. 54
- Uberti Giovanni 264
 Ugolini Agostino 244
 Ugolino di Mirone/Milone 53
 Uguccione da Caldiero 104
 Umbertino di Mirone/Milone 53
 Umberto I, re d'Italia 266, 284
- Vachariis (de)* Antonio 219, 221
Vachariis (de) Bartolomeo 219, 221
Vacharo Zuanin di Antonio 217, 221
 Valeggio Agostino 131
 Valeggio Angelo 186
 Valeggio Sperandio 131
 Valery Valerio 308
 Valier Agostino 180, 181, 185, 200, 204, 232, 238
 Valier Alberto 181, 185, 200, 204, 238
 Vanti Vincenzo 243
 Vee (van) Gysbert 223
 Venerio *de Utino* 94
 Veneziani Nicolò 224
 Venturi Giuseppe 123
 Vergani Orio 319
 Verità Maddalena 104
 Verità Verità 99
 Veronese (Paolo Caliarì, detto il Veronese) 223, 224
- Verzella, fam. 97
 Verzella Matteo 104
 Vesentini Dionisio 78
 Vespasiano, imperatore 45
 Vicentini Giovanni 258
 Vigasi, fam. 137
 Vigasi Andrea 218, 222, 225
 Vighini Giovanni 316, 318
 Vigorelli Giancarlo 319
 Vincenzo di Oppeano 96
 Visconti Giangaleazzo 61, 64, 65, 69, 98
 Visocchi Achille 306
 Vittoria Alessandro 203
 Vittorio Emanuele II, re d'Italia 266
 Vittorio Emanuele III, re d'Italia 285
 Voltolini Andrea 151
- Weill Weiss, fam. 174, 274
 Weill Weiss Ignazio 46, 175, 290
 Woolf Virginia 319
- Zagata Pier 54
 Zambelli Giovanni 296
 Zambotto Francesco 92
 Zambotto Lorenzo 92
Zampetris (de) Florinus 213, 214, 217, 219
 Zanardi Pietro di Colombano 141
 Zanardo di Bartolomeo 185
 Zanchetta, fam. 173
 Zandonà Felice 210, 262
 Zanini Stefano 260
 Zanino da Gargnano 199
 Zanino da Raldon 213
 Zanoncelli Giacomo 190, 191
 Zavattini Cesare 319
 Zecchinato Cesare 266
 Zenari Giacomo 230
 Zenati, fam. 173
 Zenati Francesco 259
 Zeno Antonio, fonditore di campane 219, 220
 Zerman, fam. 234
 Zorzi, fam. 146, 231, 296, 310
 Zorzi Agostino 173
 Zorzi Callisto di Agostino 122, 142, 173, 230
 Zorzi Francesco 26, 122
 Zorzi Giuseppe 153
 Zorzi Luigi 154
 Zorzi Pietro 173

Indice dei nomi di luogo

In questo indice sono registrati i toponimi che ricorrono nelle schede, ad esclusione di quelli che compaiono nelle didascalie delle immagini e nelle tabelle. Sotto la voce principale, 'Oppeano', sono stati indicizzati i luoghi che afferiscono sia al capoluogo che all'intero territorio del Comune.

Adige, fiume 13, 14, 15, 20, 21, 39, 43, 67, 100, 137, 152

Affi (Vr) 294

Albaredo d'Adige (Vr) 286

Albaro (Zevio, Vr) 44

Alpi 13, 14, 15

Alpiolo (No) 288

Altino (Quarto d'Altino, Ve) 41

America/Sudamerica 274

Angiari (Vr) 51, 118

Appennini 13, 14, 15

Arona (Mi), Santi Graziano e Felino 193

Asiago (Vi) 274

Asiago (Vi), altopiano 79

Austria 274, 277

Badia Polesine (Ro) 274

Bagnolo (Nogarole Rocca, Vr) 95, 136, 222

Bendorf (Germania) 317

Bengasi (Libia) 314

Bevilacqua (Vr) 75, 76

Bionde di Visegna (Salizole, Vr) 197

Bologna/*Felsina* 41, 43

Bonavicina (già Malavicina; San Pietro di Morubio, Vr) 170

Bonavigo (Vr) 44

Bovolone (Vr) 14, 16, 19, 21, 36, 44, 51, 60, 70, 73, 99, 138, 140, 170, 173, 181, 200, 261, 302, 311

Brasile 275, 276, 277

Brenta, fiume 71

Brentonico (Tn) 90

Bussé, fiume 21, 42, 43, 45, 54, 55, 59, 62, 64, 74, 75, 79, 89, 104, 105, 110, 111, 137, 151, 154, 155, 156, 318

Bussolengo (Vr) 204

Buttapietra (Vr) 16

Ca' da Brun, possessione 134

Ca' degli Oppi *vedi* Oppeano, *frazioni*

Ca' di Campagna, vicariato 70, 73

Cadidavid (Vr) / *Ca di Davit* 73

Caldiero (Vr) 203; San Pietro 237, 238

Caldogno (Vi), villa Caldogno 102

Campagnol (tra Raldon e Santa Maria di Zevio) 16

Campagnol-Vallese-Montara, scarpata 19

canale *vedi* fossi, scoli, canali, condotti, *seriole*

Candia (Creta, Grecia) 141

Capo di Ponte (Bs) 221

Caporetto, rotta 296

Carpi (Villabartolomea, Vr) 67, 100

Casalbergo (Isola della Scala, Vr) 313

Casaleone (Vr) 70; Casaleone «con Ravagnana» 67

Castel d'Azzano (Vr) 257

Castelbelforte (Mn) / *Bonefixium* 98

Castion (Erbé, Vr) 36

Cerea (Vr) 44, 51, 53, 70, 95, 203, 258

Cerveteri (Rm) 28

Città del Vaticano, Scuola Nuova 223

Cividale del Friuli (Ud) 213

Civitella (FO) 196

Cogollo (Tregnago, Vr) 96

Colognola ai Colli (Vr) 98, 99, 203

Como 221

Concamarise (Vr) 70, 227, 229

Coriano (Albaredo d'Adige, Vr) 52, 222

Correzzo (Gazzo Veronese, Vr) 286

Costanza, pace 137

Cremona 43

Crosare (Bovolone, Vr) 32

Custoza (Sommacampagna, Vr) 266

Domus Campanee, colonello 68, 69

Erbé (Vr) 73; Santa Maria Novella 237

Este (Pd) 28, 32, 39, 41, 43, 44, 97

Fagnano (Trevenzuolo, Vr) 224

Ferrara di Monte Baldo (Vr) 277

Fines Gebitani, distretto 51

Firenze, Museo Archeologico 42

Fiumenuovo, *colonello* 68

Fossi, scoli, canali, condotti, *seriole* Bassa 21; Bongiovanna 21, 152, 153; Bracca/*Solabracha* 21, 104;

Brugnola/Brugnola 21, 110; *de*

Calende 89; Carli 21, 45, 48; del

Carpeneolo 16; Fossa 96; Fossetta 21; Fosson 21; Grande 21; Mirandolo (Francesco) 89; Peccana (*seriola* Berolda) 19, 21, 126, 138; Piganzo 18, 21, 48, 55, 59, 62, 74, 75, 89, 92, 101, 108, 151, 157; mulino 54, 55; Piganzolo 18, 19, 21, 59, 75, 92, 100, 103, 138, 151, 157, 270, 284, 299; Ranocchia 19, 21; Rionda/*Fossa Rotunda* 21, 89; Storto 21, 59, 157; Turca 21; del Vescovo 16, 21

Francia 278

Fubine (Al) 127

Gangaion (Ronco all'Adige, Vr) 21

Garda (Vr) 98

Garda, anfiteatro morenico 13, 15

Gardesana, *colonello* 68

Gazzo Veronese (Vr) 256

Germania 274, 277, 314

Golfo Padano 15

Grenoble (Francia), Museo 193

Grezzano (Mozzecane, Vr) 95, 181; palazzo Canossa 113; San Lorenzo 109

Illasi (Vr) 76, 196

Isola della Scala (Vr) 16, 99, 136, 138, 228, 263, 264, 274, 281, 293, 294

Isola della Scala-Vigasio, strada 79

Isola Rizza (Vr) 16, 18, 21, 43, 59, 65, 67, 77, 92, 97, 104, 105, 126, 134, 140, 143, 151, 173, 181, 184, 252, 253, 256, 257, 294, 302

Isolalta (Vigasio, Vr) 127, 210

Lagarina, valle 13

Lagole di Calalzo (Bl) 26, 41

Legnago (Vr) 70, 75, 82, 220, 258, 263

Lessini, catena montuosa 14

Lessinia 115

Lessinia, territorio 54

Lisbona (Portogallo) 207

Lonigo (Vi) 79

Lungo-Tione, *colonello* 68

Mantova 41

Marcellise (San Martino Buon Albergo, Vr) 223; pieve di Santa Maria 53

Mazzantica *vedi* Oppeano, *frazioni*

Menago, fiume 14, 15, 18, 20, 27, 44, 67, 122, 153, 265

Menago, valle 13, 14
 Mezzane di Sotto (Vr) 224
 Milano, Pinacoteca di Brera 193
 Minerbe (Vr) 44, 53
 Mizzole (fraz. di Verona) 98, 126
 Montagnana (Pd) 274
 Montagnana (Pd) 44, 229
 Montagne, *colonello* 68
 Montello, monte 13
 Monticello Conte Otto (Vi) 274
 Montorio (fraz. di Verona) 93, 96, 99, 126
 Mozzecane (Vr) 95, 196

 Negrar (Vr) 196
 Nogara (Vr) 274
 Nogarole Rocca (Vr) 75, 95
 Nono 44

 Oderzo (Tv) 41
 Olivé (fraz. di Verona) 93, 96, 126

 Oppeano
Frazioni
 Ca' degli Oppi 15, 18, 21, 48, 67, 69, 73, 83, 85, 97, 110, 114, 115, 116, 117, 118, 120, 121, 126, 127, 131, 132, 133, 135, 136, 137, 144, 145, 146, 151, 152, 155, 156, 166, 167, 168, 169, 170, 173, 175, 176, 179, 181, 186, 230, 252, 257, 258, 260, 262, 263, 265, 267, 271, 273, 274, 278, 279, 282, 283, 284, 287, 292, 293, 295, 296, 299, 301, 302, 303, 305, 307, 308, 310, 315, 321, 322, 323; campo volo 298
 Mazzantica (fino al 1970 Mazzagatta) 15, 18, 51, 53, 56, 57, 59, 60, 64, 65, 67, 69, 70, 73, 80, 92, 93, 117, 132, 134, 135, 141, 143, 144, 145, 146, 152, 153, 154, 163, 165, 166, 167, 170, 173, 214, 215, 216, 222, 223, 224, 228, 230, 233, 234, 257, 265, 278, 279, 280, 282, 283, 292, 293, 296, 297, 299, 301
 Vallese 14, 18, 21, 55, 58, 60, 61, 63, 65, 69, 70, 77, 78, 79, 80, 110, 116, 118, 126, 132, 136, 137, 138, 144, 145, 146, 152, 154, 166, 167, 173, 176, 251, 257, 265, 271, 273, 274, 278, 280, 281, 282, 283, 284, 290, 299, 301, 303, 306, 312, 321, 322, 323
 Villafontana (fraz. anche di Bovolone e Isola della Scala) 15, 18, 44, 47, 60, 61, 69, 79, 106, 131, 152, 153, 170, 219, 221, 230, 251, 308,

311
Contrade, località, corti, appezzamenti, fondi
 Ancona/Anchona 55, 74; Bussé 15, 48, 155; Bagnolo 18, 21, 57, 59, 60, 93, 146, 153, 323; Belgioioso 21, 39, 77, 78, 138, 140, 175; Bersaglio 21; Borgo della Frasegana 74; Boscoriondo 18; Bragagnani 13, 19, 21, 46, 48, 60, 123, 136, 152, 155, 174, 176, 251, 266, 274, 289, 290, 300; Brognola/Brugnola 89, 110; Brolo/Broli 157; Ca' Arena/corte Ca' Bianca/corte Ridolfi 117, 118, 120; Ca' Borzelle/Bordelle 15, 104, 179, 191, 132, 134, 135, 323; Ca' Brusà/Cabrusà 15, 173, 175; Ca' del Ferro (San Serafino) 18, 19, 21, 26, 39, 162, 173, 245, 256, 283; Ca' Nova, 21; Cadalora 21, 45, 47, 48; Campagna 141, 143; Campagnola 89; Campagnon 138, 142; Campo Sportivo 28; Campomarzo 58; Cantone 74; Capitel 126; Carine 118; Casale/Orti 74, 134, 135; *Casamentorum* 74; Casaria 124, 175, 176; Case San Francesco 21; Caseria 18, 19, 21; Casottone 13, 19; Ceruli 96; Cimitero 28; Colombare 58, 59, 62; Corti 121; Creare 59; *Crivegnana* 58; Croce 74; Crosaron 45; *curtis domini Vidoti* (presso l'attuale strada dell'Isolo) 53; della Coda 118; Dossi 26; Dosso del Baldo 26; Dosso delle Ere 141; Fabbriche 122, 152, 173; Feniletto 16, 18, 21, 26, 27, 89, 115, 116, 118, 123, 126, 138, 141, 146, 151, 155, 172, 251, 274, 290; *Fontana pura de Santo Salafino* 245; ex Fornace 26, 28, 30, 31, 32, 36, 41; Fornello 63, 100, 115, 200; Franchine 25, 26, 34, 39, 97; Fratta/*Frata* 74, 75; Fulze/*Fulzi* 58, 62, 114, 115; Gambin 39; Guastaure 104; Isolo 26, 36, 42, 47, 48, 58, 59, 74, 89, 104, 157; la casa Merlata 100; La Pesa 18; La Piletta 39; Le Corti 114, 155, 156; Le Fratte 26, 48; Maggie 256; Mantico 56, 256; Mazzanta 45, 48, 122, 144, 146, 154; Mazzantina 144, 154; Mineli 75; Molinetto 20, 21; Montara 18, 21, 25, 26, 28, 30, 31, 32, 35, 36, 37, 42, 45, 48, 110, 111, 112, 113, 114, 120, 137, 155, 156, 175, 176, 225; Mulino

74; Nevolo/Nevole/*Nipiola* 55, 74, 89, 104, 157; Oppi 157; Palazzi 144, 146, 155, 156, 157, 158, 166, 169, 170, 173, 175; Palazzina 157; *Nipiola* 63; Omo Morto 256; Palù 89, 173; Paradiso 114, 121, 155, 156, 172, 173; Pascolo 110; Pezza Grande 100, 157; Pezzatonega/*Pradonega/Petia donega* 16, 21, 74, 89, 96, 157, 173; Piazza 74, 96, 106, 134, 256; Pila 20; Pila Vecchia 21; Ponte di Bagnolo 144; Pradi della Mare/Pra' de la Mare 96, 138; Punta 21; Quaiotto 18, 74, 100, 157; Quartieri 122; Rampino 144, 153, 173; Raspa 173; *Ripa paludis* 64; Roverbella 118; *Roveredus* 63; Roversola 155; *Ruperis veteris* 104; *burgus Sacheeli* 92; San Giovanni Battista 74, 101, 105, 106; Sabbion 52; San Francesco 46; San Serafino 59, 92; Santa Maria 74; Serraglio 173; Seval 96; Stalle 26; Trambellaré/*Trambeleri* 58, 59, 62, 63, 74, 75, 89, 97, 98, 102, 103, 110, 111, 121, 157; *Trambi li Ponti* 74, 92; Vallone 110; *ora vie de Tomba* 104; Villa Raspa 155
case, palazzi, corti
 villa Altichieri 317; corte Anti 55; corte Bevilacqua 163, 165; corte Bongiovanni alle Fabbriche 122; corte del Bonmassar 89; corte Carli alla Montara 48, 111, 112, 113, 114, 242, 243; villa Carlotti (ora Anti) 259, 296; casa Dal Sasso 210; corte Farfusola 162; palazzo Fracastoro 106; corte Giona 102, 121; villa Maffei 163; corte Mazzanti 122; corte Miniscalchi 121; corte Mocenigo Bongiovanni a Bragagnani 123, 124, 125, 246, 247; corte Nichesola al Paradiso 15, 119; corte Peccana 115; corte Ridolfi 117, 118, 120; corte Saibante 120; corte Torri 121; corte Turco 107, 109, 241; corte Zanetti (ora Isolani) 317; palazzo Zorzi 310
chiese e oratori
 San Bernardino 186; San Carlo alla Montara 186; San Francesco 246; San Giacomo 167, 228, 229, 230, 231; San Giovanni Battista 63, 74, 90, 132, 135, 179, 181, 183, 184, 188, 204, 238, 240, 244, 278; San Girolamo 132, 199, 205, 206, 278; San Michele 185; Sant'Anna

- 167; Sant'Antonio 167, 187, 199, 232, 233, 240, 241, 246, 247; Santa Caterina 100; Santa Maria (Santi Rocco e Sebastiano) 207, 211, 212, 213, 215, 278, 308, 318, 323, 328, 239; Santa Maria degli Angeli 90, 186, 192, 277, 315
castellum Hupedanum 51
 farmacia Frinzi 259, 299
hospitale di Santa Maria 74
 Osteria Peretti 312
 Ponte degli Spartidori, presso casa Campagnol 16, 21
 «Torre di Ezzelino»/torre con il *pons lapideus* 89, 90
vie, strade
 via *a lupo* 74; via *Ampla sive Quaioti* 74; via per Bovolone 74; via Franchine 47; via Gandhi 240; via del Melo 74; via del Palù 74; via per Isola Rizza/via *Insule Porcarietie* 74; via Isolo 318; via *que vadit Runchum* 59; via per Tombazosana 74; via Roma 26, 314; via Spin 318; via Spontini 16; *strata que vadit Veronam* 59
- Ospedaletti (Im) 286
 Ostiglia (Mn) 44, 64
- Padova 28, 32, 41, 204; Museo Antoniano 223; Museo Civico 224; San Giovanni di Verdara 224
 Palù (Zevio, Vr) 16, 21, 55, 60, 65, 67, 89, 97, 110, 217, 302, 306, 308, 311
 Paluelli, possessione 134
 Pampaluna (San Giovanni Lupatoto, Vr) 146
 Pavia 61, 212, 214
 Pazzon (Caprino Veronese, Vr) 224
 Pellegrina (Isola della Scala, Vr) 75
 Pianura Padana 14, 16, 33
 Piave, fiume 13
 Piganzo *vedi* fossi, scoli, canali, condotti, *serieole*
 Piganzolo *vedi* fossi, scoli, canali, condotti, *serieole*
 Po, fiume 43
 Poiano (fraz. di Verona) 99
 Pojana Maggiore (Vi), villa Poiana 102
 Ponton (fraz. di Verona), pellagrosario 299
 Pontremoli (Ms) 229
Postumia, strada 44
 Povegliano Veronese (Vr) 197
- Pozzo (San Giovanni Lupatoto, Vr) 73
 Pozzo-Legnano, strada 284
 Pressana (Vr) 52, 53
 Providence (Rhode Island, USA) 43
- Quinzano (fraz. di Verona) 196, 224
- Raldon (San Giovanni Lupatoto, Vr) 16, 44, 70, 146, 230
 Rivoli Veronese (Vr) 13
 Roma, Chiesa Nuova 222; Galleria Corsini 223
 Romagnano (Grezzana, Vr) 100
 Roncà (Vr) 96
 Roncanova (Gazzo Veronese, Vr) 220
 Ronco all'Adige (Vr) 16, 51, 56, 70, 89, 93, 100, 105, 134
 Roverbella (Mn) 287
 Roverchiara (Vr) 43, 44, 51, 95, 97, 136
- Sadowa, battaglia 260
 Salizzole (Vr) 70, 127
 San Benedetto Po (Mn) 56
 San Bernardino, fondo (tra Isola della Scala, Vigasio e Trevenzuolo) 174
 San Bonifacio (Vr) 15, 75, 312
 San Giovanni Ilarione (Vr) 30
 San Giovanni Lupatoto (Vr) 16, 173, 266, 274, 289, 290
 San Martino Buon Albergo (Vr) 15
 San Michele in Campagna 96
 San Pietro (Legnago, Vr) 246
 San Pietro di Morubio (Vr) 43, 118, 256, 291
 San Pietro in Gu (Pd) 274
 San Vito (Cerea, Vr) 36
 Sandra (Castelnuovo del Garda, Vr) 229
 Sanguinetto (Vr) 73, 76
 Santa Maria (Zevio, Vr) 16, 58, 137
 Scardevara (Ronco all'Adige, Vr) 51, 179
 Schio (Vi) 274
 Schio-Vicenza, faglia 14
 scolo *vedi* fossi, scoli, canali, condotti, *serieole*
 Sebenico (Croazia) 251
 Sette Comuni, altopiano 79
 Sezano (fraz. di Verona) 93
 Soave (Vr) 82
 Sommacampagna (Vr) 136
 Sorio (San Giovanni Lupatoto, Vr) 21, 152
 Sustinenza (Casaleone, Vr) 75
- Svizzera 277
- Tartaro, fiume 27, 43
 Tartaro, valle 13
 Tavernole sul Mella (Bs) 221
 Terranegra (Legnago, Vr) 36
 Terzolas (Tn) 224
 Tione, fiume 27
 Tombazosana (Ronco all'Adige, Vr) 51, 62, 65, 92, 105, 134, 155, 157
 Torino, Galleria Sabauda 224
 Torri di Quartesolo (Vi) 274
 Transpadana, territorio 43
 Trevenzuolo (Vr) 73, 121, 261
 Treviso 41
 Trezzolano (fraz. di Verona) 224
 Trissino (Vi) 274
- Ungheria 251
 Urbana (Pd) 274
- Vago di Lavagno (Vr), San Giacomo al Grigliano 237, 238
 Val Camonica 221
 Valeggio sul Mincio (Vr) 94; villa Maffei 109
 Valgatarà (Marano di Valpolicella, Vr), San Marco al Pozzo 237, 238
 Vallese *vedi* Oppeano, *frazioni*
 Valli Grandi Veronesi 44
 Valpolicella 57, 61, 99, 105, 181
 Venezia 138; San Salvador 223; San Sebastiano 223
 Verona
chiese, monasteri, luoghi pii, enti ecclesiastici
 Cappuccini 193; cattedrale 223; Commenda di San Vitale e Sepolcro 90, 92, 93, 134, 135, 136; Madonna di Campagna 203; San Carlo 197, 225; San Daniele *Domus Dei* 58; San Domenico dell'Acquatraversa 56; San Faustino 95; San Fermo maggiore 225; San Giorgio in Braida 52, 202; San Lorenzo 204, 205; San Luca dei Crociferi 56; San Mattia 224; San Nazaro e Celso 52, 53, 224; San Nicolò 204; San Paolo in Campo Marzo 196, 222; San Pietro in Carnario 212; San Pietro in Castello 63, 90; San Procolo 217; San Quirico 90, 214; San Salvaro 95; San Tommaso Cantuariense 62, 139; San Zeno 51, 52, 66, 73, 183; Sant'Anastasia 220, 232; Sant'Antonio al Corso 90; Sant'Egidio 56, 58, 90; Sant'E-

- lena 90, 92, 95; Sant'Eufemia 202;
 Santa Casa di Pietà 74, 89, 90, 93,
 94, 95, 96, 97, 134, 136, 137; San-
 ta Caterina 63, 90, 92, 225; Santa
 Chiara 222; Santa Lucia (Ognis-
 santi) 58, 90, 92; Santa Maria del-
 la Giara 95, 202; Santa Maria della
 Scala 95; Santa Maria in Organo
 66, 196, 220; Santi Apostoli 205;
 Santi Filippo e Iacopo in Sacco
 59; Santi Giacomo e Lazzaro alla
 Tomba 57, 90, 95; Santi Simeone
 e Giuda 56; Santissima Trinità 56,
 90, 92, 99; Santo Spirito 90, 245;
 Stimate 224, 225
 Monte di Pietà 55
musei Canonica 223, 224, 225; Mu-
 seo di Castelvechio 197, 222
ospedali di San Giacomo 56, 57, 58,
 59, 63; della Misericordia 55; del-
 la Santa Carità 57; di Santa Cro-
 ce 56, 57; del Santo Sepolcro 93;
 Ospitale Civile 170
case e palazzi Balladoro 124; da Lisca
 106; Fracastoro 124; Maffei Scan-
 nagatti 106; Mosconi 124; Perez
 176; Verità-Montanari alle Stim-
 mate 163; vescovile 213, 214; Vol-
 pini 124
 Verona-Legnago, superstrada 16
 Verona-Oppeano-Legnago-Monta-
 gnana, ferrovia 286
 Vicenza 41, 44; villa Gazzotti 102
 Vigasio (Vr) 73, 197, 261
 Villabartolomea (Vr) 102
 Villafontana *vedi* Oppeano, *frazioni*
 Villafranca (Vr) 54, 70, 225
 Villaverla (Vi), villa Ghellini 111
 Villimpenta (Mn) 127
 Vilmezzano (Caprino Veronese, Vr)
 277
 Zera (Buttapietra, Vr) 73
 Zerpa (Belfiore d'Adige, Vr) 53
 Zevio (Vr) 16, 44, 51, 53, 59, 64, 67,
 69, 70, 72, 77, 93, 99, 112, 140,
 230, 251, 252, 253, 256, 259, 311,
 318
 Zosana, *colonello* 64, 68, 69

Bibliografia

- ACQUAVIVA S. 1961, *L'eclissi del sacro nella società industriale*, Milano.
- Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1566 ad annum 1600, a cura di E. Martellozzo Forin, Roma-Padova 2008.
- Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1601 ad annum 1605, a cura di F. Zen Benetti, Padova 1987.
- AFELTRA G. 1987, *Da Oppeano a Londra, via Milano*, in *Gilberto Altichieri giornalista*, Verona.
- AGO R. 1994, *La feudalità in età moderna*, Roma-Bari.
- ALBERTI V. 1879, *Memorie e note di Valentino Alberti*, «Archivio storico veronese», vol. II, fasc. IV, luglio 1879.
- ALFONSI A. 1919, *Oppeano Veronese. Ricerche nella palafitta scoperta nella torbiera del Feniletto, comune di Oppeano Veronese, frazione di Vallese*, «Notizie degli Scavi», pp. 3-14.
- Alla anima bella di Antonietta contessa Fracastoro*, Verona 1847.
- ALTICHERI G. 1972, *Da Buckingham Palace a Oppeano*, «Il Veronese», a. I, n. 3, p. 17.
- ALTICHERI G. 1999, *Cortemurata*, Milano.
- AMBROSOLI L. 1977, *Appunti sul problema dell'istruzione popolare nella Lombardia e nel Veneto dalla Restaurazione all'Unità*, in *Il Lombardo-Veneto (1815-1866). Atti del Convegno storico*, Mantova, pp. 153-159.
- ANDENNA G. 1977, *Le pievi della diocesi di Novara. Lineamenti metodologici e primi risultati di ricerca*, pp. 487-516, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana» dei secoli XI-XII*; atti della sesta Settimana internazionale di studio, Milano, 1-7 settembre 1974, Milano.
- Angelo Dall'Oca Bianca*, a cura di D. Arich e A.C. Tommasi, Novara 2002.
- ANTONELLI R., STEFANINI S. 1982, *Nuovi contributi idrogeologici ed idrochimici sugli acquiferi dell'alta pianura veronese*, «Memorie di Scienze Geologiche», XXXV, pp. 35-67.
- AQUARONE A., D'ADDIO M., NEGRI G. 1958, *Le costituzioni italiane*, Milano.
- ARPAV 2005, *Carta dei suoli del Veneto*, tre voll., 384, 81 e 132 pp., una carta alla scala di 1:250.000.
- ARSLAN E. [1938], *Catalogazione delle opere d'arte della provincia di Verona* (Biblioteca del Museo di Castelveccchio, Verona; copia fotostatica del dattiloscritto originale esistente presso l'Università di Pavia).
- ARSLAN E. 1943, *La pittura e la scultura veronese dal secolo VIII al secolo XIII con un'appendice sull'architettura romanica veronese*, Milano.
- ARSLAN W. 1939, *Di alcuni dipinti inediti nella provincia di Verona*, «Atti e Memorie della Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», CXVII, pp. 1-6.
- AVESANI R. 1984, *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, in *Verona e il suo Territorio*, Verona, IV/2.
- AZZOLINI P. 2000, *Agostino Pegrassi*, in *Carlo Donati, Agostino Pegrassi, Albano Vitturi. Arte sacra a Verona (1900-1950)*, Vicenza.
- BALDINI U. 1984, *Cossali Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXX, Roma, pp. 104-109.
- BALDISSIN MOLLI G. 1996, *Contributo alla conoscenza della grafica veronese del Cinquecento*, «Arte Documento», 9, pp. 84-99.
- BALDISSIN MOLLI G. 1999, *Paolo e Orazio Farinati a confronto sul tema della Deposizione*, in *Pittura veneziana dal Quattrocento al Settecento. Studi di storia dell'arte in onore di Egidio Martini*, San Giovanni Lupatoto (Vr), pp. 78-83.
- BALISTA C. 2004, *Oppeano 2001-2002: la geomorfologia e le difese meridionali dell'area insediativa dell'età del ferro*, in *Ricerche Archeologiche in Italia e in Siria*, Atti delle giornate di studio, Verona 6-7 maggio 2002, a cura di A. Guidi e S. Ponchia, Padova, pp. 27-36, tavv. XXI-XXVI.
- BARBACETTO S. 2000, *«Tanto del ricco quanto del povero»: proprietà collettive ed usi civici in Carnia tra Antico Regime ed età contemporanea*, Pasian di Prato (Ud) (Mito e storia della Carnia, 14).
- BARBACETTO S. 2008, *«La più gelosa delle pubbliche regalie»: i «beni comunali» della Repubblica Veneta tra dominio della Signoria e diritti delle comunità (secoli XV-XVIII)*, Venezia (Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Memorie della Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti, 124).
- BARBAGLI M. 1984, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna.
- BARBARANI E. 1913, *Per gli emigranti e contro l'immigrazione*, Verona.
- BARBARIGO G.F. 2006, *Visita Pastorale alle chiese della città e diocesi di Verona anni 1699-1714*, trascrizione dei registri dal XL al XLVI delle Visite Pastorali a cura dell'Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona, Verona.
- BARBARO E. 1998, *Visitationum Liber diocesis veronensis ab anno 1454 ad annum 1460*, trascrizione del Registro I delle Visite pastorali dell'Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona a cura di S. Tonolli, Verona.
- BARBIERI F. 2008, *Vicenza*, in *Storia dell'architettura nel Veneto. Il Seicento*, a cura di A. Roca de Amicis, Venezia, pp. 84-113.
- BAROFFIO B. 1990, *I manoscritti liturgici*, in *Guida alla descrizione uniforme dei manoscritti e al loro censimento*, a cura di V. Jemolo e M. Morelli, Roma, pp. 143-192.
- BEDON E. 1999, *Il filo di Arianna. Letteratura contemporanea in lingua veneta*, Ravenna.
- BELLÉ A. 1984, *Vallese. Storia di una comunità rurale veronese*, Verona.
- BELLETTINI A. 1974, *Gli «status animarum»: caratteristiche e problemi di utilizzazione nelle ricerche di demografia storica*, in *Le fonti della demografia storica in Italia*, Roma, I, pp. 3-31.
- BELTRAMI D. 1961, *Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII-XVIII*, Roma.
- BELVIGLIERI C. 1974, *Verona e sua provincia*, in *Guida illustrata del Lombardo-Veneto*, a cura di C. Cantù, Milano 1859 (rist. anast., Brescia).
- BERENGO M. 1963, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano.

- BERENGO M. 1975, *Patriziato e nobiltà: il caso veronese*, «Rivista storica italiana», a. LXXXVII, fasc. III, pp. 493-517.
- BERTAGNA F. 2002, *La provincia di Verona*, in *Censimento delle Società di mutuo soccorso del Veneto*, a cura di R. Camurri, Venezia, II, pp. 673-675.
- BERTINI D. 1995, *Cante e cantari e le altre poesie*, a cura di D. Coltro, Verona.
- BERTOLI B. 1895, *Chiesa, società, stato nel Veneto della Restaurazione*, Vicenza.
- BIANCHI F. 2009, *Una società di montagna in una terra di confine: l'altopiano dei Sette Comuni vicentini nel primo Cinquecento*, in *Questioni di confine e terre di frontiera in area veneta. Secoli XVI-XVIII*, a cura di W. Panciera, Milano, pp. 19-88.
- BIANCOLINI G. 1749-1771, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, 8 voll, Verona.
- BIANCOLINI G.B. 1749a, *Notizie storiche della chiese di Verona*, I, Verona. BIANCOLINI G.B. 1749b, *Notizie storiche della chiese di Verona*, II, Verona.
- BIANCOLINI G.B. 1750, *Notizie storiche della chiese di Verona*, III, Verona. BIANCOLINI G.B. 1752, *Notizie storiche della chiese di Verona*, IV, Verona.
- BIANCOLINI G.B. 1760, *Serie cronologica dei vescovi e governatori di Verona*, Verona.
- BIANCOLINI G.B. 1762, *Notizie storiche della chiese di Verona*, 5/II, Verona.
- BIANCOLINI G.B. 1765, *Notizie storiche della chiese di Verona*, VI, Verona.
- Bibliotheca Sanctorum*, XI, col. 850
- BISCARO G. 1933, *Attraverso le carte di S. Giorgio in Braida di Verona esistenti nell'Archivio Vaticano*, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», XCII/2, pp. 985-1051.
- BISMARA C. 2002, *San Salvino vescovo di Verona. Probabili tracce della sua venerazione a Ca' del Ferro di Oppeano*, «Annuario storico zenoniano», pp. 43-49.
- BISMARA C. 2003a, *Ascesa e declino di una famiglia in terra ferma veneta tra Cinque e Seicento. Il caso dei Bursi Beroldi a Verona*, «Studi Storici Luigi Simeoni», LIII, pp. 161-189.
- BISMARA C. 2003b, *La scuola elementare di Ca' degli Oppi dalle origini alla metà del Novecento. Note storiche e immagini*, Caselle di Sommacampagna (Vr) 2003.
- BISMARA C. 2005, *Il casato Carli di Verona. Fra terra e cultura dal XVI al XIX secolo*, «Studi Storici Luigi Simeoni», LV, pp. 365-386.
- BISMARA C. 2008, *Don Giuseppe Armani parroco di Oppeano, pastore d'anime e inventore nel vecchio e nel nuovo mondo*, «Quaderni della Bassa Veronese», 2, pp. 195-214.
- BISMARA C., CARAZZOLO L. 1998, *Ca' degli Oppi. Storia, tradizioni e immagini di una comunità*, Caselle di Sommacampagna (Vr), pp. 3-108.
- BISMARA C., CARAZZOLO L. 2006, *Ca' degli Oppi. Storia, tradizioni e immagini di una comunità*, Caselle di Sommacampagna (Vr) [Le origini e la vita del paese (pp. 3-108), Le origini e la vita della parrocchia (pp. 109-168), Le tradizioni e le usanze di paese (pp. 169-201)].
- BLYTHE A.R. 2003, *Il Monferrato gonzaghese. Istituzioni ed élites di un micro-stato (1536-1708)*, Firenze.
- BO C. 1987, *Ricordo di Gilberto Altichieri*, in *Gilberto Altichieri giornalista*, Verona 1987.
- BOERIO G. 1785, *Comuni, Giurisdizioni e Vicariati della Provincia Veronese*, Verona.
- BOLGIANI F. 1993, *Chiesa e società moderne: il problema della scristianizzazione*, in *La storia. I grandi problemi dell'età contemporanea*, 2, *La cultura*, direzione di N. Tranfaglia e M. Firpo, Milano, pp. 733-794.
- Bollettino delle Leggi del Regno d'Italia. Parte Prima. Dal 1 gennaio al 30 giugno 1805*, Milano.
- Bollettino delle Leggi del Regno d'Italia. Parte Seconda. Dal 1 luglio al 30 settembre 1807*, Milano.
- Bollettino delle Leggi della Repubblica Italiana. Dalla Costituzione proclamata nei Comizi in Lione al 31 dicembre 1802, Anno I*, Milano.
- BORELLI G. 1974, *Un patriziato della terra ferma veneta tra XVII e XVIII secolo. Ricerche sulla nobiltà veronese*, Milano.
- BORELLI G. 1981, *L'estimo civico*, in *Verona 1405-1797*, Verona.
- BORELLI G. 1982, *Dei contratti agrari nel veronese tra '500 e '600: aspetti e problemi*, in *Il mondo rurale veneto attraverso i contratti agrari. Il territorio veronese nei secoli IX-XX*, Verona, pp. 108-137.
- BORELLI G. 1986, *Città e campagna in età preindustriale, XVI-XVIII secolo*, Verona.
- BORELLI G. 1987, *Il patrizio e la villa*, in *Villa Pindemonte a Isola della Scala*, a cura di B. Chiappa e A. Sandrini, Cerea (Vr), pp. 13-30.
- BORELLI G. 2003, *Veneziani proprietari di terre nel Veronese nel lungo Cinquecento secondo due documenti del 1584 e del 1616*, «Studi storici Luigi Simeoni», LIII, pp. 359-362.
- BORGHESANI G., SALZANI L. 1972, *Materiali atestini da Oppeano Veronese*, «Memorie Museo Civico di Storia Naturale di Verona», XX, pp. 361-387.
- BORTOLASO B. 1994, *Dante Bertini. La vita, i pensieri le poesie, le parole, i dipinti*, Verona.
- BOSCAGIN C. 1954, *La peste del 1630 a Legnago*, «Vita Veronese», VII, 3, pp. 73-75.
- BOSCAGIN C. 1964, *Mons. Girolamo Cardinale vescovo di Verona*, Verona.
- BOZZINI F. 1977, *Le rivolte antitaliane nel Veronese dopo l'Unità (1867)*, «Note Mazziane», a. XII, n. 3, 25 luglio, pp. 53-64.
- BOZZINI F. 1995, *L'imperatore e lo speciale. Le vicende sanitarie di un Comune veronese nella prima metà dell'Ottocento: Erbé (1817-1847)*, Roma.
- BRAMBILLA E. 1974, *L'istruzione pubblica dalla Repubblica Cisalpina al Regno Italico*, «Quaderni storici», 23, pp. 491-526.
- BRENZONI R. 1958, *Un fresco del '500 e una tempera della fine del '400 con documenti per la biografia degli artisti*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, II, Roma, pp. 60-67.
- BRENZONI R. 1972, *Dizionario di artisti veneti*, Firenze.
- BRESCIANI B. 1938, *Vestigia e Visioni*, Verona.
- BRUGNOLI P. 1988, *Dieci secoli di vita tra alterne fortune (dal sec. IX al sec. XIX)*, in *La chiesa di San Procolo in Verona. Un recupero e una restituzione*, a cura di P. Brugnoli, Verona.

- BRUGNOLI P. 2006-2007, *Villa Giona Saletti a Cenge di Nogarine*, «Annuario Storico della Valpolicella», pp. 59-84.
- BRUNI F. 1888, *Osservazioni medico-veterinarie per l'anno 1886 nella provincia di Verona*, «Memorie dell'Accademia d'agricoltura, arti e commercio di Verona», LXIV, Verona, pp. 119-195.
- BRUNI F. 1893, *Osservazioni medico-veterinarie per l'anno 1892 per la provincia di Verona*, «Memorie dell'Accademia d'agricoltura, arti e commercio di Verona», LXIX, pp. 3-37.
- BULLO C. 1899, *Dei moti insurrezionali del Veneto sotto il dominio napoleonico e specialmente del brigantaggio politico del 1809*, Venezia.
- BURGALASSI S. 1961, *Italiani in chiesa. Analisi sociologica del comportamento religioso*, Brescia.
- BUTLER A. 1992, *Pulse Agronomy: traditional System and Implications for early Cultivation*, in *Préhistoire de l'agriculture*, a cura di P.C. Anderson, Paris, pp. 67-78.
- Buttapietra. *Il territorio e la comunità*, a cura di B. Chiappa e G.M. Varanini, Buttapietra 2006.
- Ca' degli Oppi. *Storia, tradizioni e immagini di una comunità*, Caselle di Sommacampagna (Vr) 1998 e 2006.
- Caduti e dispersi del Comune di Oppeano sul fronte russo 1941-43*, mostra fotografica presso l'Archivio di Stato di Verona (coordinamento di A. Folchi, testi di S. Lugoboni, M. Peretti, e L. Ruina, fotografie di V. Giuliano), 2009.
- CAIZZI B. 1937, *Aspetti economici e sociali delle bonifiche nelle Venezie*, Padova.
- CAMERLENGO L. 1988, *Gasparo Bighignato (1655-1728)*, in *L'architettura a Verona nell'età della Serenissima (sec. XV-sec. XVIII)*, a cura di P. Brugnoli e A. Sandrini, Verona 1988, II, pp. 249-250.
- CAMERLENGO L., FRATTA PASINI M. 1988a, *Vincenzo Pellesina (1637-1700)*, in *L'architettura a Verona nell'età della Serenissima (sec. XV-sec. XVIII)*, a cura di P. Brugnoli e A. Sandrini, Verona 1988, II, pp. 239-242.
- Camillo Pasti. San Giovanni Lupatoto (VR) 17 Marzo 1892 - Monte di Mezzo in Vallarsa 2 Giugno 1916*, Torino 1920.
- CAMMAROSANO P. 1991, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma.
- CAMPARA M. 1978, *La chiesa di S. Giacomo del Grigliano nella storia e nell'arte veronese*, Verona.
- CANDELATO F., COLONNA C., LAVARINI C., MORANDINI A., NERI D., SALZANI L., SARACINO M. 2008, *Le ricerche di superficie: nuovi e vecchi dati*, in *Oppeano. Vecchi e nuovi dati sul centro protourbano*, a cura di A. Guidi e L. Salzani («Quaderni di Archeologia del Veneto», Serie Speciale, 3), pp. 117-120.
- CANDELORO G. 1981, *Storia dell'Italia moderna. Volume settimo. La crisi di fine secolo e l'età giolittiana. 1896-1914*, Milano.
- CAPPERS R.T.J. 1995, *A palaeoecological model for the interpretation of wild plant species*, «Review of Vegetation History and Archaeobotany», 4, pp. 249-257.
- CARAZZOLO L. 1986, *1926-1986: sessant'anni del Consorzio di irrigazione Cadeglioppi*, Oppeano (Vr).
- CARLI F. 1708, *Lettera dell'Ill.mo sig. Francesco Carli gentiluomo veronese scritta sopra le lucerne antiche all'Ill.mo sig. Antonio Vallisnieri pubblico professore di Padova*, «La Galleria di Minerva», VI, pp. 175-177.
- CARLINI D. 1763, *De pace Constantiae Dominici Carlini disquisitio*, Veronae.
- CASTAGNETTI A. 1974, *Primi aspetti di politica annonaria nell'Italia comunale. La bonifica della "palus comunis Verone" (1194-1199)*, «Studi medievali», s. III, 15/1, pp. 363-481.
- CASTAGNETTI A. 1976, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di "Tillida" dall'alto medioevo al secolo XIII*, Roma.
- CASTAGNETTI A. 1983, *I veronesi da Moratica: prestatori di danaro, signori rurali, esponenti della pars comitum (1136-1267)*, in *Studi in onore di Gino Barbieri: problemi e metodi di storia ed economia*, Verona, I, pp. 409-447.
- CASTAGNETTI A. 1984, «*Ut nullus incipiat hedificare forticiam*». *Comune veronese e signorie rurali nell'età di Federico I*, Verona.
- CASTAGNETTI A. 1986, *Le decime e i laici*, in *Storia d'Italia. Annali, 9: La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino, pp. 507-530.
- CASTAGNETTI A. 1987, *La società veronese nel medioevo. II. Ceti e famiglie dominanti nella prima età comunale*, Verona.
- CASTAGNETTI A. 1988, *Vicenza nell'età del particolarismo: da comitato a comune (888-1183)*, in *Storia di Vicenza, II, L'età medievale*, a cura di G. Cracco, Vicenza, pp. 25-58.
- CASTAGNETTI A. 1991, *L'età precomunale e la prima età comunale (1024-1213)*, in *Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, a cura di A. Castagnetti e G.M. Varanini, Verona, pp. 1-162.
- CASTAGNETTI A. 1999, *Fra i vassalli: marchesi, conti, 'capitanei', cittadini e rurali (dalla documentazione del Capitolo della Cattedrale di Verona: secoli X-metà XII)*, Verona.
- CASTELLAZZI L. 1988a, *La dominazione francese (1797-1814)*, in *Verona e il suo territorio*, Verona, VI/1, pp. 3-67.
- CASTELLAZZI L. 1988b, *La dominazione austriaca (1814-1866)*, in *Verona e il suo territorio*, Verona, VI/1, pp. 69-146.
- CASTIGLIONI G.B. 1997 (coord.), *Carta altimetrica e dei movimenti verticali del suolo della Pianura Padana*, MIUR, SELCA, Firenze.
- CASTRONOVO V. 1975, *La storia economica*, in *Storia d'Italia, IV, Dall'Unità a oggi*, Torino, pp. 3-506.
- CATALANO P., CALDARINI C., DE ANGELIS F., PANTANO W. c.s., *La sepoltura di Oppeano: dati antropologici e paleopatologici*, in *Ricerche storiche e archeologiche dell'Università di Verona*, Atti del convegno, Verona 23-24 maggio 2008.
- CAVALLARI V. 1967, *Raterio e Verona (qualche aspetto di vita cittadina nel X secolo)*, Verona.
- CERVATO D. 1991, *Adelardo cardinale, vescovo di Verona (1188-1214) e legato pontificio in Terra Santa (1189-1191)*, Verona.
- CERVATO D. 1999, *Diocesi di Verona*, Padova.
- CHIAPPA B. 1972, *Testimonianze della famiglia Salerni*, «Vita Veronese», XXV, 1-2, pp. 8-9.
- CHIAPPA B. 1983, *Il culto di S. Rocco nel Veronese*, «Note Mazziane», XVIII, 3, pp. 132-137.

- CHIAPPA B. 1984, *Catastico delle pile da riso della provincia veronese*, in *Governo ed uso delle acque nella Bassa Veronese. Contributi e ricerche (XIII-XX sec.)*, Isola della Scala. CHIAPPA B. 1990, *La famiglia Carlotti dalla borghesia al marchesato*, in *Villa Carlotti a Caprino*, a cura di P. Brugnoli, Caprino Veronese (Vr), pp. 3-42.
- CHIAPPA B. 1991a, *Dall'altomedioevo alla prima metà del XII secolo*, in *Cerea. Storia di una comunità attraverso i secoli*, a cura di B. Chiappa e A. Sandrini, Cerea (Vr), pp. 63-72.
- CHIAPPA B. 1991b, *La popolazione fra '400 e '500*, in *Cerea. Storia di una comunità attraverso i secoli*, a cura di B. Chiappa e A. Sandrini, Verona, pp. 119-130.
- CHIAPPA B. 1997, *La corte di San Bernardino*, in *Trevenzuolo. Origini e vicende di una comunità*, a cura di B. Chiappa e P. Ferrarini, Trevenzuolo (Vr), pp. 124-126.
- CHIAPPA B. 1998a, *La proprietà contadina fra XVII e XVIII secolo*, in *Salizzone. Storia, cultura e morfologia del territorio*, a cura di R. Scola Gagliardi, Salizzone (Vr), pp. 119-122.
- CHIAPPA B. 1998b, *Nota storica sui primi anni di vita del Seminario di Verona*, in *Per Alberto Piazzi. Scritti offerti nel 50° di Sacerdozio*, a cura di C. Albarello e G. Zivelonghi, Verona, pp. 93-103.
- CHIAPPA B. 2000a, *L'oratorio di corte Turco a Oppeano*, «Chiese Aperte», 15, pp. 13-14.
- CHIAPPA B. 2000b, *La proprietà contadina e i beni comunali fra '600 e '700*, in *Casaleone. Territorio e società rurale nella bassa pianura veronese*, a cura di B. Chiappa, Vago di Laveno (Vr), pp. 157-164.
- CHIAPPA B. 2002a, *I beni comunali tra Cinquecento e Seicento*, in *Isola della Scala. Territorio e società rurale nella media pianura veronese*, a cura di B. Chiappa, Isola della Scala (Vr), pp. 170-172.
- CHIAPPA B. 2002b, *La superficie del territorio isolano coltivata a metà Seicento: un calcolo probabile*, in *Isola della Scala. Territorio e società rurale nella media pianura veronese*, a cura di B. Chiappa, Isola della Scala (Vr), pp. 212-213.
- CHIAPPA B. 2002c, *Le vicende della chiesa di Santa Maria Maddalena dopo la soppressione del convento francescano*, in *Isola della Scala. Territorio e società rurale nella media pianura veronese*, a cura di B. Chiappa, Isola della Scala (Vr), pp. 273-277.
- CHIAPPA B. 2005a, *L'altare dei conti Campagna in Sant'Eufemia*, «Vertemus», terza serie di studi musicali e teatrali veronesi, pp. 107-114.
- CHIAPPA B. 2005b, *Sull'origine e diffusione della risicoltura nella bassa pianura veronese: nuovi documenti*, «Studi Storici Luigi Simeoni», LV.
- CHIAPPA B. 2006, *Santa Maria Novella. Erbedello di Erbe*, in *Chiese nel Veronese 2°*, a cura di G.F. Viviani, Vago di Laveno (Vr), pp. 212-215.
- CHIAPPA B. 2008a, *I Lafranchini nel Trecento e nel Quattrocento: genesi della loro proprietà in Bagnolo*, in *Nogarole Rocca nella storia. Gli uomini, la terra, l'acqua, il confine*, a cura di B. Chiappa e G.M. Varanini, Nogarole Rocca (Vr), pp. 88-90.
- CHIAPPA B. 2008b, *La proprietà dei distrettuali a metà Seicento: un Comune proletarizzato*, in *Nogarole Rocca nella storia. Gli uomini, la terra, l'acqua il confine*, a cura di B. Chiappa e G.M. Varanini, Nogarole Rocca (Vr), pp. 134-135.
- CHIAPPA B., DALLA RIVA S., VARANINI G.M. 1997, *L'anagrafe e le denunce fiscali di Legnago (1430-32). Società ed economia di un centro minore della pianura veneta nel Quattrocento*, Verona.
- CHIAPPA B., VARANINI G.M. 2007, «Christus gloriosus passibilis non est». Schematismi teologici e realismo 'contadino' nell'iconografia cristiana (dalle visite pastorali di Agostino e Alberto Valier alla diocesi di Verona, 1592-1599), «Quaderni di storia religiosa», XIV, pp. 405-429.
- CHIARELLO A., CONA R., PERBELLINI E. 1984, *Vita religiosa e sociale a Verona dal periodo austriaco all'età liberale. Le visite pastorali*, atti dell'incontro di studio (Verona, 19 novembre 1983), Verona.
- CHIARINI M. 1988, *Grenoble. Musée de peinture et de sculpture. Tableaux italiens. Catalogue raisonné de la collection de peinture italienne XIV-XIX^e siècles*, Paris.
- CHIERICI C. c.s., *Indagini su un vaso-ripostiglio rinvenuto a Oppeano*, in *Ricerche storiche e archeologiche dell'Università di Verona*, Atti del convegno, Verona 23-24 maggio 2008.
- CHIGNOLA I. 2007, *Le ville di Adriano Cristofali*, in *Adriano Cristofali (1717-1788)*, atti del convegno, Mozzecane 18-19 marzo 2005, Mozzecane (Vr), pp. 135-162.
- CHILESE V. 2002, *Una città nel Seicento veneto. Verona attraverso le fonti fiscali del 1653*, Verona.
- CHITTOLINI G. 1973, *Un problema aperto: la crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattrocento e Cinquecento*, «Rivista storica italiana», LXXXV, pp. 1-52.
- CHITTOLINI G. 1986, *Feudatari e comunità rurali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XV-XVII)*, in «Studi Storici Luigi Simeoni», XXXVI, pp. 10-28.
- CIPOLLA C. 1882, *Le popolazioni dei XIII comuni veronesi*, Venezia.
- CIPOLLA C. 1978a, *Trattati commerciali e politici del sec. XII, inediti o imperfettamente noti*, in C. Cipolla, *Scritti*, a cura di C.G. Mor, II (*Scritti federiciani*), Verona, pp. 563-617 [già in «Nuovo Archivio Veneto», XV/2 (1898), pp. 288-352].
- CIPOLLA C. 1978b, *Verona e la guerra contro Federico Barbarossa*, in C. Cipolla, *Scritti*, a cura di C.G. Mor, II (*Scritti federiciani*), Verona, pp. 309-386 (il saggio risale al 1895).
- Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. Rosa, Bari 1992.
- Codice diplomatico padovano dal secolo sesto a tutto l'undicesimo*, a cura di A. Gloria, Padova 1877.
- Codice diplomatico veronese del periodo dei re d'Italia*, a cura di V. Fainelli, Venezia 1963.
- COLLODO S. 1995, *L'evoluzione delle strutture economiche nel Trecento: l'economia delle campagne*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti e G.M. Varanini, Verona, pp. 271-310.
- COLOMBELLI C. 1998, *Il cibo dell'infanzia*, in *Storia d'Italia, Annali 13, L'alimentazione*, a cura di A. Capatti, A. De Bernardi e A. Varni, Torino, pp. 585-643.
- COLOMBI FERRETTI A. 1982, *Dipinti d'altare in età di contro-riforma in Romagna 1560-1650. Opere restaurate dalle diocesi di Faenza, Forlì, Cesena e Rimini*, catalogo della mostra, Bo-

logna.

COLOMBO V. 2007, *Cronache politiche veronesi 1914-1926*, Verona.

COLTRO D. 1973, *I leori del socialismo*, Verona.

COLTRO D. 1994, *Santi e contadini. Lunario della tradizione orale veneta*, Verona.

Comitato antimalarico veronese. *Relazione finale 1927*, Verona
Comitato veronese per lo studio della malaria. *La malaria nel Veronese durante il 1901-1902*, Roma.

COMMISSIONE PELLAGROLOGICA PROVINCIALE DI VERONA 1911, *La lotta contro la pellagra nella provincia di Verona*, Verona.

Comparto Dipartimentale e Distrettuale del Territorio della Repubblica Cisalpina Per Legge della Consulta Legislativa 1801, Verona.

CONFORTI CALCAGNI A. 1974, *Pasquale Ottino*, in *Cinquant'anni di pittura veronese 1580-1630*, catalogo della mostra a cura di L. Magagnato, Verona, pp. 163-179.

Conoscere per conservare. Il patrimonio storico-artistico delle chiese di Colognola ai Colli, a cura di E. Rama e C. Rigoni, Colognola ai Colli (Vr) 1985.

CONSIGLIO E UFFICIO PROVINCIALE DELL'ECONOMIA DI VERONA 1931, *Relazione economico-statistica sulla provincia di Verona*, Verona.

Consiglio sopra le scuole della provincia di Verona. Prospetto della classificazione delle scuole pubbliche dei comuni della provincia di Verona, approvato nelle sedute 14 luglio e 22 novembre del Consiglio Provinciale Scolastico 1870, Verona.

Constitution de la République Française. Avec des notes instructives et le Lois y relatives, ainsi que celles qui concernent les assemblées primaires et électorales, Paris An 5.e ou 1797.

Constitutiones et acta publica imperatorum et regum, I, edidit L. Weiland, Hannoverae [1893] 1963 (*Monumenta Germaniae Historica, Legum sectio IV*).

COPPOLA G., GRANDI C. 1989, *La 'conta delle anime'. Popolazioni e registri parrocchiali: questioni di metodo ed esperienze*, a cura di G. Coppola e C. Grandi, Bologna.

CORSINI C.A. 1974, *Gli 'status animarum', fonte per le ricerche di demografia storica*, in *Le fonti della demografia storica in Italia*, Roma, I, pp. 85-125.

CORTI P. 2001, *L'emigrazione temporanea in Europa*, in *Africa e nel Levante*, in *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi e E. Franzina, Roma, pp. 213-236.

COSMACINI G. 1987, *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste europea alla guerra mondiale, 1348-1918*, Roma-Bari.

CURI E. 2002, *Gli interessi culturali del giovane Stefano De Stefani*, in *Stefano De Stefani pioniere della ricerca preistorica veronese. Le ricerche nel lago di Garda*, Atti del convegno, Lazise 8 giugno 2002, cura di A. Aspes, pp. 9-11 («Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona, 2a serie, Sezione Scienze dell'Uomo», 6).

D'ALATRI M. 1994, *I Cappuccini. Storia di una famiglia francescana*, Roma 1994.

D'ANTONI L. 1993, *Dall'agricoltura all'industria. Verona e la provincia dalla fine dell'Ottocento al primo dopoguerra*, in *Verona e il suo territorio*, Verona, VI/2, pp. 576-737.

na e il suo territorio, Verona, VI/2, pp. 576-737.

D'AUMILLER A. 1882, *Monografia agraria della provincia di Verona*, in *Atti della giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, V, tomo I, Roma.

DA PERSICO G. 1820-1821, *Descrizione di Verona e della sua Provincia*, Verona.

DA PERSICO G. 1838, *Verona e la sua Provincia nuovamente descritte*, Verona.

DA RE G. 1913, *I Cicogna del secolo XVI*, «Madonna Verona», VII, pp. 109-123.

DAL MORO A. 1982a, *L'agricoltura veronese durante la Restaurazione*, in *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese*, a cura di G. Borelli, Verona, II, pp. 497-538.

DAL MORO A. 1982b, *Proprietà e impresa attraverso i contratti agrari (secoli XVIII-XIX)*, in *Il mondo rurale veneto attraverso i contratti agrari. Il territorio veronese nei secoli IX-XX*, Verona, pp. 138-200.

DAL POZZO B. 1718, *Le vite de' pittori degli scultori et architetti veronesi*, Verona.

DALLA RIVA S. 2000, *L'anagrafe di Casaleone e Sustinenza nel 1485*, in *Casaleone. Territorio e società rurale nella bassa pianura veronese*, a cura di B. Chiappa, Vago di Lavagno (Vr), pp. 117-119.

DE BERNARDI A., 1984, *Pellagra, Stato e scienza medica: la curabilità impossibile*, in *Storia d'Italia, Annali*, 7, *Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Torino, pp. 679-705.

DE FELICE R., *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Torino 1974.

DE LEONARDIS M. 1958, *Le insorgenze nella storia d'Italia*, in F.M. AGNOLI, *Le Pasque veronesi. Quando Verona insorse contro Napoleone. 17-25 aprile 1797*, Rimini.

DE MARCO 1938 e 1939, *Crepuscolo degli Scaligeri. La signoria di Antonio della Scala (12 luglio 1381-18 ottobre 1387)*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s. XXII (1938), pp. 107-206 e XXIV (1939), pp. 1-20.

DE MARINIS R.C. 1998, *Gli elmi di Cremona e Oppeano*, in *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno ad una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Milano, pp. 76-79.

DE ROSA G. 1969, *Parrocchia e pietà nella chiesa veneta dell'Ottocento*, in *Spiritualità e azione del laicato cattolico italiano*, Padova, II, pp. 645-666.

DE SANDRE GASPARINI G. 1984, *L'assistenza ai lebbrosi nel movimento religioso dei primi decenni del Duecento veronese: uomini e fatti*, in *Viridarium floridum. Studi di storia venera offerti dagli allievi a Paolo Sambin*, a cura di M.C. Billanovich, G. Cracco, A. Rigon, Padova, pp. 25-59.

DE SANDRE GASPARINI G. 1986-1987, *Aspetti di vita religiosa della Valpolicella*, «Annuario storico della Valpolicella», pp. 74-94.

DE SANDRE GASPARINI G. 1993, *La vita religiosa nella marca veronese trevigiana tra XII e XIV secolo*, Verona.

DE SANDRE GASPARINI G. 1995, *Chiese venete e signorie cittadine: vescovi e capitoli fra pressione politica e autonomie istituzionali*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti e G.M. Varanini, Verona, pp. 311-356.

DE STEFANI S. 1869, *Del bacino torboso del Vallese presso Verona e degli avanzi preistorici che vi si rinvennero*, «Memorie

- Accademia Agricoltura, Arti e Commercio di Verona», XLVII, pp. 189-198. DEL BOVO G. 1880, *Pegrassi Salesio scultore (1812-1879)*, «Archivio Storico Veronese», VII, fasc. XIX, pp. 94-100.
- DEL PANTA L., LIVI BACCI M. 1980, *Le componenti naturali dell'evoluzione demografica nell'Italia del Settecento*, in *La popolazione italiana nel '700*, Bologna, pp. 71-139.
- DELLA PERUTA F., *Gli ebrei nel Risorgimento fra interdizioni ed emancipazione*, in *Storia d'Italia, Annali, Gli ebrei in Italia*, a cura di C. Vivanti, II, *Dall'emancipazione a oggi*, pp. 1133-1167.
- DEMO E. 2001, *L'anima della città. L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Milano.
- DI CANOSSA L. 1924, *L'opera del Comitato antimalarico veronese durante l'anno 1923*, Verona.
- DIONISI G. 1763, *De duobus episcopis Aldone et Notingo Veronensi ecclesiae assertis et vindicatis dissertatio*, Verona.
- Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, III, *Henrici II et Arduini diplomata*, a cura di H. Bloch e H. Bresslau, Hannover 1900-1903 (*Monumenta Germaniae Historica*, DD, IV).
- Dizionario biografico dei veronesi: secolo XX*, a cura di G.F. Viviani, Verona 2006.
- DONAZZOLO P., SAIBANTE M. 1926, *Lo sviluppo demografico di Verona e della sua provincia dalla fine del sec. XV ai nostri giorni*, «Metron. Rivista internazionale di statistica», VI, 3-4, pp. 3-127.
- EBNER A., *Quellen und Forschungen zur Geschichte und Kunstgeschichte des Missale Romanum im Mittelalter. Iter Italicum*, Graz 1957² (ed. originale 1896).
- ERICANI G. 1996, *Erbè (Verona), frazione Erbedello. Chiesa di Santa Maria Novella*, in *Pisanello. I luoghi del Gotico Internazionale nel Veneto*, a cura di F.M. Aliberti Gaudioso, Milano, pp. 141-144.
- Ermolao Barbaro. Visitationum Liber Diocesis Veronensis ad anno 1454 ad annum 1460*, a cura di S. Tonolli, Verona 1998.
- ETONTI M. 1985, *Per una storia demografica della podesteria di Murano nei secoli XVII e XVIII*, «Studi veneziani», n. s., IX, pp. 199-226.
- FACCINI L. 1984, *Tifo, Pensiero medico e infrastrutture sanitarie*, in *Storia d'Italia, Annali 7, Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Torino, pp. 429-494.
- FAGIUOLI V. 1977, *Mario Pasti*, «Atti e Memorie della Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona. Anno Accademico 1975-76», s. VI, v. XXVII (CLII dell'intera collezione), 1977, pp. 123-127.
- FAINELLI V. 1917, *Le condizioni economiche dei primi signori scaligeri*, «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», s. IV, XIX, pp. 99-135.
- FAINELLI V. 1962, *Storia degli ospedali di Verona dai tempi di San Zeno ai giorni nostri*, Verona.
- FANFANI T. 1981, *Chiese e monasteri del territorio in età moderna: aspetti e problemi economico sociali*, in *Chiese e monasteri nel territorio veronese*, a cura di G. Borelli, pp. 211-253.
- FARINATI DEGLI UBERTI G.A. 1877, *La emigrazione dalla provincia di Verona. Cause e rimedi*, «Memorie dell'Accademia d'agricoltura, arti e commercio di Verona», LV, 2, pp. 17-218.
- FARINATI P. 1968, *Giornale (1573-1606)*, a cura di L. Puppi, Firenze.
- FASANARI R. 1948, *Le insorgenze del 1809*, «Vita Veronese», I, 1-2, pp. 16-21.
- FASANARI R. 1950, *Gli albori del Risorgimento a Verona (1785-1801)*, Verona.
- FASANARI R. 1952, *L'armata russa del generale Suvarov attraverso Verona (1799-1800)*, Verona.
- FASANARI R. 1958, *Il Risorgimento a Verona 1797-1866*, Verona.
- FASANARI R. 1964, *Le riforme napoleoniche a Verona (1797-1814)*, Verona.
- FASANI A. 1983, *Aspetti pastorali nelle visite di G. Matteo Giberti alla diocesi di Verona*, in *Eremiti e pastori nella riforma cattolica del '500*, Atti del VII convegno del Centro Studi Avellanati, Fonte Avellana 31 agosto-2 settembre 1983, Fonte Avellana (XX), pp. 86-144.
- FASOLI G. 1990, *Temporalità vescovili nel basso medioevo*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV secolo alla metà del XVI*, Atti del Convegno di storia della Chiesa in Italia, Brescia 21-25 settembre 1987, a cura di A. Rigon, G. De Sandre Gasparini e F.G.B. Trolese, Roma, II, pp. 757-772.
- FAUSTINI L. 2003-2004, *La scuola elementare di Oppeano veronese. Tracce per una storia dell'edificio*, Esercitazione, Politecnico di Milano, I Facoltà di Architettura Milano-sede di Mantova, Corso di laurea in Architettura, rel. L. Roncai e N. Zuccoli, pp. 1-24.
- FERRARESE A. 1999, *'Agnosce vultum pecoris tui'. Aspetti della "cura animarum" nella legislazione anagrafica ecclesiastica della diocesi di Verona (secc. XVI-XVIII)*, «Studi Storici Luigi Simeoni», XLIX, pp. 189-237.
- FERRARESE A. 1999-2000, *Le scritture del controllo. Strutture, caratteristiche e finalità delle registrazioni anagrafiche in una parrocchia veneta (secc. XVI-XIX)*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», CLXXVI, pp. 223-250.
- FERRARESE A. 2000a, *L'evoluzione demografica di una comunità veneta in età moderna. Cerea tra XVI e XIX secolo*, Verona.
- FERRARESE A. 2000b, *La popolazione di Casaleone e Sustinenza tra '600 e '700*, in *Casaleone. Territorio e società rurale nella bassa pianura veronese*, a cura di B. Chiappa, Vago di Lavagno (Vr), pp. 123-134.
- FERRARESE A. 2002a, *La popolazione di Soave in età moderna. Strutture familiari, evoluzione demografica, congiunture*, in *Soave 'terra amenissima, villa suavissima'*, a cura di G. Volpato, Vago di Lavagno (Vr), pp. 179-208.
- FERRARESE A. 2002b, *L'evoluzione demografica di Isola della Scala nel Cinquecento*, in *Isola della Scala. Territorio e società rurale nella media pianura veronese*, a cura di B. Chiappa, Vago di Lavagno (Vr), pp. 161-163.
- FERRARESE A. 2002c, *Il secolo della peste. La popolazione di Isola della Scala nelle crisi del Seicento*, in *Isola della Scala. Territorio e società rurale nella media pianura veronese*, a cura di B. Chiappa, Vago di Lavagno (Vr), pp. 231-233.

- FERRARESE A. 2002d, *Una lunga stagnazione. Il Settecento demografico di Isola della Scala*, in *Isola della Scala. Territorio e società rurale nella media pianura veronese*, a cura di B. Chiappa, Vago di Lavagno (Vr), pp. 258-262.
- FERRARESE A. 2003, *Il diritto di decima nel territorio veronese in età moderna (la struttura e la gestione)*, «Studi storici Luigi Simeoni», LIII, pp. 83-159.
- FERRARESE A. 2004, *‘Teste e buoi’: strutture familiari ed evoluzione demografica a Sanguinetto tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo*, «Quaderni della bassa veronese», I, pp. 149-164.
- FERRARESE A. 2006, *Gli assetti della proprietà fondiaria tra Quattrocento e Cinquecento: strutture patrimoniali, penetrazione cittadina, episodi di bonifica*, in *Roverchiara. Una comunità il suo territorio*, a cura di R. Scola Gagliardi, Legnago (Vr), pp. 81-104.
- FERRARESE A. 2007-2008, *Una ‘economia d’acqua’ nella Terraferma veneta. Proprietà fondiaria, forme di conduzione ed episodi di bonifica a Roverchiara tra ‘400 e ‘500*, «Studi storici Luigi Simeoni», LVII, pp. 107-148, LVIII, pp. 59-99.
- FERRARESE A. 2009, *Fonti estimali nella Terraferma veneta tra Quattrocento e Cinquecento. Approcci comparativi e nuove prospettive di ricerca*, in *Ricchezza, valore, proprietà in età preindustriale. 1400-1850*, a cura di G. Alfani e M. Barbot, Venezia, pp. 43-62.
- FERRARI C. 1904-1905, *Il censimento della popolazione del territorio veronese dopo la peste del 1630*, «Atti e memorie dell’Accademia d’Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», IV, V, pp. 24-39.
- FERRARI C. 1907, *L’estimo generale del territorio veronese dalla fine del secolo XIV agli inizi del XVI*, «Atti e memorie dell’Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona», s. IV, VII, pp. 7-40.
- FERRARI C. 1923, *I pascoli di Pozzo Moretto*, «Archivio Veneto-Tridentino», 3 (1923), pp. 142-168.
- FERRARI C. 1925, *Come finirono i beni comunali di Sommacampagna*, in *Scritti storici in onore di Camillo Manfroni nel XL anno di insegnamento*, Padova, pp. 329-337.
- FERRARI C. 1930, *La Campagna di Verona all’epoca veneziana*, in *Miscellanea di storia veneta edita per cura della R. Deputazione di storia patria per le Venezie*, IV, Venezia, pp. 1-150.
- FERRARI C. 2008, *Cronistoria degli scavi e delle scoperte archeologiche*, in *Oppeano. Vecchi e nuovi dati sul centro protourbano*, a cura di A. Guidi e L. Salzani («Quaderni di Archeologia del Veneto», Serie Speciale, 3), pp. 10-15.
- FERRARI DE SALVO G. 2003, «L’Arena», 1° febbraio.
- FERRARI G. 1954, *La legislazione veneziana sui beni comunali*, in *Scritti giuridici*, II, Milano, pp. 255-303 [già in «Nuovo Archivio Veneto», n.s. X, 1918, t. 19, n. 77 (n.s. 37), pp. 5-64].
- FERRARI L. 1986, *Il laicato cattolico fra Otto e Novecento: dalle organizzazioni devozionali alle organizzazioni militanti di massa*, in *Storia d’Italia, Annali 9, La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all’età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino, pp. 929-974.
- FERRARI M.L. 2003, *Tra città e campagna in epoca austriaca. Aspetti dell’economia veronese sotto la dominazione asburgica (1814-1866)*, in *Verona e il suo territorio*, VI/2, Verona, pp. 1-302.
- FERRARINI A. 1997-1998, *Agostino Ugolini (1755-1824)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, facoltà di Lettere e Filosofia, relatore A. Mariuz.
- FINARTE, Milano, *Dipinti antichi*, 21 novembre 1996, asta 994.
- FINETTI B. 1893, *Monografia della Madonna di Campagna in S. Michele extra. Sommario Storico*, Verona.
- FORCHIELLI G. 1931, *La pieve rurale. Ricerche sulla storia della costituzione della chiesa in Italia e particolarmente nel veronese*, Roma.
- FORNASIN A., ZANNINI A. 1999, *Crisi e ricostruzione demografica nel Seicento veneto*, in *La popolazione italiana nel Seicento*, Bologna, pp. 103-122.
- FORTI MESSINA A.L. 1984, *L’Italia dell’Ottocento di fronte al colera*, in *Storia d’Italia, Annali 7, Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Torino, pp. 705-737.
- FRANCESCHINI A. 1908, *L’emigrazione italiana nell’America del Sud. Studi sull’espansione coloniale transatlantica*, Roma.
- FRANZINA E. 1976, *La grande emigrazione. L’esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Venezia.
- FRANZINA E. 1982, *La chiusura degli sbocchi emigratori*, in *Storia della società italiana*, diretta da G. Cherubini et alii, XXI, *La disgregazione dello stato liberale*, Milano, pp. 125-189.
- FRANZINA E. 1991, *Storia dell’emigrazione veneta. Dall’unità al fascismo*, Verona.
- FREY O.H. 1986, *Zum Helm von Oppeano*, «Aquila Nostra», 57, pp. 145-164.
- GADOLA BELTRAMI G., *L’altra metà della Resistenza*, Milano 1978.
- GAETANI DI CANOSSA I. 2007, *Adriano Cristofali e la famiglia Canossa*, in *Adriano Cristofali (1717-1788)*, atti del convegno, Mozzecane 18-19 marzo 2005, Mozzecane (Vr), pp. 92-97.
- GAGGIA F. 2008, *Alessandra di Rudinì Carlotti tra laicismo, cattolicesimo e procedimenti giudiziari*, Torri del Benaco (Vr).
- GAMBASIN A. 1973, *Parroci e contadini nel Veneto alla fine dell’Ottocento*, Roma.
- GAMBER K. 1963, 1968, 1988, *Codices Liturgici Latini Antiquiores*, Freiburg (Spicilegii Friburgensis Subsidia, 1, 1/1-2, 1.A).
- GAMBER K., DOLD A., BISCHOFF B. 1958, *Sakramentartypen. Versuch einer Gruppierung der Handschriften und Fragmente bis zur Jahrtausendwende*, Beuron («Texte und Arbeiten», I. abt., Heft 49/50).
- GATTI G. 1956, *Alessandra di Rudinì e Gabriele D’Annunzio da carteggi inediti*, Roma.
- GEMMA A.M. 1874, *Fisiologia ed igiene del contadino di Lombardia e del Veneto*, Padova.
- GENOVESI G., *Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi*, Bari 1998.
- Giuseppe Resi pittore (1904-1974)* 1999, a cura di R. Margonari e L. Resi, Vago di Lavagno (Vr).
- Gli Statuti veronesi del 1276. Colle correzioni e le aggiunte fino al 1323 (cod. Campostrini, Bibl. Civica di Verona)*, a cura di

- G. Sandri, I, Venezia 1940.
- GRAGNATO M., MENEGHELLI F. 2003, *Caldiero fra cronaca e storia*, Verona.
- GRÉGOIRE R. 1968, *Repertorium Liturgicum Italicum*, in «Studi medievali», 3a s., 9, pp. 465-592.
- GRÉGOIRE R. 1973, *Les manuscrits liturgiques de la Bibliothèque Capitulaire de Vérone*, in «Studi medievali», 3a s., 14, pp. 1123-1132.
- GUASCO M. 1977, *A proposito di una ricerca su 'Gesù socialista'*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», n. 11, pp. 417-422.
- GUASCO M. 2002, *La formazione del clero*, Milano.
- Guida provinciale veronese 1913*, Verona 1913.
- GUIDI A. 2008, *Per un tentativo di sintesi dei dati del popolamento*, in *Oppeano. Vecchi e nuovi dati sul centro protourbano*, a cura di A. Guidi e L. Salzani («Quaderni di Archeologia del Veneto», Serie Speciale, 3), pp. 165-172.
- GUIDI A., CANDELATO F., PELOSO D., SARACINO M., RIODA V. 2005, *Il sito protourbano di Oppeano*, in *Community and settlements from the Bronze Age to the Early Medieval Period*, Proceedings of the 6th Conference of Italian Archaeology, a cura di P. Attema, A.J. Nijboer e A. Zifferero, Groningen, pp. 720-728.
- GUIDI A., CANDELATO F., SARACINO M. 2008, *Il popolamento del territorio veronese durante l'età del ferro*, in *I Veneti antichi. Novità e aggiornamenti*, atti del convegno di studi, Vò di Isola della Scala, 15 ottobre 2005, Verona, pp. 15-45.
- GUIDI A., CANDELATO F., SARACINO M. c.s., *Indagini archeologiche presso l'area "ex Fornace": questioni aperte*, in Atti del convegno *Ricerche storiche e archeologiche dell'Università di Verona*, Verona, 23-24 maggio 2008.
- GUIDI A., PELOSO D. 2004, *Oppeano Veronese: i risultati delle campagne di ricognizione del 2000 e del 2001*, in *Ricerche archeologiche in Italia e in Siria*, a cura di A. Guidi e S. Ponchia, Padova, pp. 13-22.
- GUIDI A., SARACINO M. 2008, *New data on the proto-urban site of Oppeano (Verona, North-Eastern Italy)*, in Atti 20. Sitzung der AG Eisenzeit, Ritus und Religion, Halle, 19-21 marzo 2007, Langenweissbach, pp. 135-142.
- GUIDI A., SARACINO M. c.s., *Archeologia e pianificazione tra ricerca, tutela e valorizzazione di contesti di età protostorica*, in Atti dell'incontro di studio *Pianificazione territoriale, urbanistica e archeologica: una sintesi possibile*, Verona 9 maggio 2009.
- GULLINO G. 1980, *I patrizi veneziani di fronte alla proprietà feudale (secoli XVI-XVIII). Materiali per una ricerca*, «Quaderni storici», 43, pp. 162-193.
- GUZZO E.M. 1986, *Amigazzi, Giovanni Battista*, in *Allgemeines Künstler-Lexikon*, II, Leipzig, pp. 675-676.
- GUZZO E.M. 1991, *Appunti sul patrimonio artistico ceretano tra '500 e '700*, in *Cerea. Storia di una comunità attraverso i secoli*, a cura di B. Chiappa e A. Sandrini, Cerea (Vr), pp. 277-312.
- GUZZO E.M. 1991-1992, *Repertorio degli orefici veronesi del Seicento e Settecento*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», CLXVIII, pp. 485-564.
- GUZZO E.M. 1991a, *L'antico altare del Rosario*, in *Illasi. Una colonia, un feudo, una comunità*, a cura di G.F. Viviani, Verona, pp. 90-94.
- GUZZO E.M. 1991b, *Una proposta per le pale in Santa Maria in Progno*, in *Negrar: un filo di storia*, a cura di G. Viviani, Verona, pp. 146-150.
- GUZZO E.M. 1992, *Andrioli, Girolamo*, in *Allgemeines Künstler-Lexikon*, III, München-Leipzig, p. 691.
- GUZZO E.M. 1995-1996, *Il patrimonio artistico veronese nell'Ottocento tra collezionismo e dispersioni (seconda parte)*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», CLXXII, pp. 391-478.
- GUZZO E.M. 1997a, *La fortuna veronese di Claudio Ridolfi: committenti, estimatori, collezionisti*, in *Claudio Ridolfi. Un pittore veneto nelle Marche del Seicento*, atti del convegno a cura di C. Costanzi, F. Mariano e M. Massa, Urbino, pp. 85-105.
- GUZZO E.M. 1997b, *Nell'ombra di Claudio Ridolfi: Giovanni Battista Amigazzi e le pale seicentesche delle parrocchiali di Trevenzuolo e Fagnano*, in *Trevenzuolo. Origini e vicende di una comunità*, a cura di B. Chiappa e P. Ferrarini, Verona, pp. 107-110.
- GUZZO E.M. 2005, *La pala di Giovanni Battista De Levis*, in *La chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Mozzecane*, a cura di I. Chignola e A. Zorzanella, schedatura del patrimonio artistico a cura di E.M. Guzzo, Verona, pp. 83-85.
- GUZZO E.M. 2008, *All'ombra di Mantegna: il trittico di San Martino nella chiesa di Bagnolo*, in *Nogarole Rocca nella storia. Gli uomini, la terra, l'acqua, il confine*, a cura di B. Chiappa e G.M. Varanini, Verona, pp. 196-199.
- HALL J. 1983, *Dizionario dei soggetti e dei simboli nell'arte*, Milano.
- HOBSBAWN E.J. 1986, *Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale*, Bari-Roma.
- HUBBARD R.N.L.B. 1992, *Dichotomous keys for the identification of the major Old World crops*, «Review of Palaeobotany and Palynology», 73, pp. 105-115.
- I deputati e i senatori del Primo parlamento repubblicano*, Roma-Milano-Catania 1949, p. 713.
- Il 'Liber feudorum' del monastero di S. Zeno di Verona (sec. XIII)*, a cura di F. Scartozzoni, Padova 1996.
- Il censimento del bestiame della provincia di Verona. 19 marzo 1908*, Verona 1910 («Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, Scienze, Lettere, Arti e Commercio di Verona», s. IV, vol. X [LXXXV dell'intera collezione]).
- Indicatore ossia guida veronese*, Verona 1835.
- Informazione delle cose di Verona e del Veronese compiuta il primo giorno di marzo MDC la quale nel solenne ingresso dell'illustrissimo e reverendissimo monsignore Luigi marchese di Canossa al vescovato di Verona si pubblica dal sacerdote Cesare Cavattoni bibliotecario comunale*, Verona 1862.
- ISTAT 1960 = *Comuni e loro popolazione ai censimenti dal 1861 al 1951*, Roma.
- ISTAT, *VII censimento generale della popolazione, 21 aprile 1931*, II, parte I, Roma 1933.
- Iter Liturgicum Italicum* 1999, a cura di G. Baroffio, Padova.
- KEHR P. 1923, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia ponti-*

- ficia, VII/1, *Venetiae et Histria: Provincia Aquileiensis*, Berlino.
- KNAPTON M. 1987a, *Economia rurale e società nella zona pedecollinare e collinare*, in *La Valpolicella nella prima età moderna (1500c.-1630)*, a cura di G.M. Varanini, Verona, pp. 47-148.
- KNAPTON M. 1987b, *Istituzioni ecclesiastiche, culto, religiosità nella Valpolicella di età pretridentina e tridentina*, in *La Valpolicella nella prima età moderna (1500c.-1630)*, a cura di G.M. Varanini, Verona, pp. 319-454.
- L'opera del Comitato antimalarico veronese durante l'anno 1917* 1918, Verona.
- L'opera del Comitato antimalarico veronese durante l'anno 1922* 1923, Verona.
- La popolazione della provincia di Verona attraverso i censimenti*, a cura di T. Poli, Verona 1986.
- La provincia di Verona. Quadro geografico, naturalistico, statistico e amministrativo per F. Bagatta*, Verona 1865.
- LANARO P. 2002, *Da grande nobiltà a nobiltà di provincia: i da Lisca a Verona nella prima età moderna tra ascesa politica e interessi fondiari*, in *Domus illorum de Lischa*, a cura di S. Lodi, pp. 43-61.
- LANCENI G.B. 1720a, *Divertimento pittorico esposto al diletante passeggiare dall'incognito conoscitore, parte seconda che contiene le Pitture delle Chiese nella Diocesi Veronese*, Verona.
- LANCENI G.B. 1720b, *Ricreazione Pittorica o sia Notizia Universale delle Pitture nelle Chiese e Luoghi Pubblici della Città e Diocesi di Verona*, Verona.
- LANDI F. 1996, *Il paradiso dei monaci*, Milano.
- LAZZARINI A. 1981, *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Vicenza.
- LAZZARINI A. 1992, *L'agricoltura veneta nell'Ottocento e il processo di meccanizzazione*, in *Scienze e tecniche agrarie nel Vento dell'Ottocento*, Venezia, pp. 31-112.
- LAZZARINI A. 2004, *Emigrazione e società*, in *Storia del Veneto*, 2, *Dal Seicento a oggi*, a cura di C. Fumian e A. Ventura, Bari, pp. 119-134.
- LE BRAS G. 1969, *Studi di sociologia religiosa*, Milano.
- Le carte dei lebbrosi di Verona tra XII e XIII secolo*, a cura di A. Rossi Saccomani, Padova 1989.
- Le carte del Capitolo della Cattedrale di Verona. I (1101-1151)*, a cura di E. Lanza, Roma 1998.
- Le carte del Capitolo della Cattedrale di Verona. II (1152-1183)*, a cura di E. Lanza, Roma 2006.
- Le carte di S. Giorgio in Braida di Verona (1075-1150). Archivio Segreto Vaticano. Fondo veneto I*, a cura di G. Tommasoli Manenti, Roma 2007.
- LE GOFF J. 1988, *Il deserto-foresta nell'Occidente medievale*, in LE GOFF J., *Il meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale*, Roma-Bari.
- Le imbreviature del notaio Oltremarino da Castello a Verona (1244)*, a cura di G. Sancassani, Verona 1982.
- LECCE M. 1961, *I beni terrieri di un antico istituto ospitaliero veronese (secoli XII - XVIII)*, Milano.
- LEONARDI P. 1965, *Commemorazione di Francesco Zorzi*, in *Atti della X riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*, Verona 21-23 novembre 1965, Firenze, pp. 2-14.
- LEONI P. 2003, *Visita pastorale a chiese della diocesi di Verona (ordinata) anni 1692-1697*, a cura dell'Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona, Verona.
- LEVI F. 1997, *Gli ebrei nella vita economica italiana dell'Ottocento*, in *Storia d'Italia, Annali, Gli ebrei in Italia*, a cura di C. Vivanti, II, *Dall'emancipazione a oggi*, pp. 1169-1210.
- LIBARDI C. sec. XVII, *Vitae episcoporum veronensium et cronica canonicorum*, BCapVr, ms DCCLXXVI. *Liber iuris civilis urbis Veronae*, a cura di G. Campagnola, Verona 1728.
- Liber visitationis anni MDLIX - Visite di vicari a chiese extraurbane*, trascrizione dei Registri XIIb delle Visite Pastorali a cura dell'Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona, Verona 1999.
- LIPPOMANO L. 1999, *Visitationum Libri dioecesis veronensis annorum 1553 et 1555*, trascrizione dei registri X-XI-XII delle Visite Pastorali a cura dell'Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona, Verona.
- LIRUTI I. 2004, *Innocenzo Liruti, vescovo di Verona, 1807-1828: diari e documenti*, trascrizione a cura dell'Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona, Verona.
- LIVI BACCI M. 1974, *Fonti e metodi per lo studio della demografia, Le fonti della demografia storica in Italia*, Roma, II, pp. 955-998.
- LIVI BACCI M. 1977, *La trasformazione demografica delle società europee*, Torino.
- LIVI BACCI M. 1987, *Popolazione e alimentazione. Saggio sulla storia demografica europea*, Bologna.
- LODI S. 2007, *Adriano Cristofali e la committenza Sagramoso*, in *Adriano Cristofali (1717-1788)*, atti del convegno, Mozzecane 18-19 marzo 2005, Mozzecane (Vr), pp. 79-88.
- MAGAGNATO L. 1974a, *Claudio Ridolfi*, in *Cinquant'anni di pittura veronese 1580-1630*, catalogo della mostra a cura di L. Magagnato, Verona, pp. 180-191.
- MAGAGNATO L. 1974b, *Claudio Ridolfi*, in *Maestri della pittura veronese*, a cura di P. Brugnoli, Verona, pp. 277-284.
- MAGAGNATO L. 1974c, *Pasquale Ottino*, in *Maestri della pittura veronese*, a cura di P. Brugnoli, Verona, pp. 293-300.
- MAIC, DS, *Le organizzazioni operaie cattoliche in Italia*, Roma 1911.
- MAIFREDA G. 2002, *Rappresentanze rurali e proprietà contadina. Il caso veronese fra Sei e Settecento*, Milano.
- MALAVOLTA A. 2002, in *Dipinti e restauri a Verona e nel suo territorio*, a cura di F. Pietropoli, Verona.
- MALLET M.E. 1989, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma.
- MARCHINI G.P. 1981, *Per un "catastico" delle pitture e delle sculture nelle chiese del territorio veronese*, in *Chiese e monasteri nel territorio veronese*, a cura di G. Borelli, Verona, pp. 537-602.
- MARINELLI S. 1987, in *Proposte e restauri. I musei d'arte negli anni Ottanta*, a cura di S. Marinelli, Verona.
- MARINELLI S. 1990, *Verona*, in *La pittura nel Veneto. Il Quattrocento*, a cura di M. Lucco, II, Milano, pp. 622-653.
- MARINELLI S. 1991, *Ritorno al Seicento*, «Verona Illustrata», 4, pp. 55-68.

- MARINELLI S. 2000, *Verona*, in *La pittura nel Veneto. Il Seicento*, a cura di M. Lucco, I, Milano, pp. 327-413.
- MARINELLI S. 2004, *L'arrivo di Dorigny nelle sue nuove patrie*, «Verona Illustrata», 17, pp. 79-85.
- MARTINI Z. 2002, *Nella Bassa le antiche torri ritornano a misurare il tempo*, «L'Arena», 7 ottobre 2002, p. 17.
- MARTINI Z. 2002, *Oppeano. La nuova parrocchiale*, «L'Arena», 13 aprile, p. 32.
- MARX K. 1989, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, I, a cura di D. Cantimori, Roma (ed. orig. 1867).
- MASON RINALDI S. 1984, *Palma il Giovane. L'opera completa*, Milano.
- MATTERNE V. 2001, *Agriculture et alimentation végétale durant l'Âge du Fer à l'époque gallo-romaine en France septentrionale*, Montagnac.
- MAZZAMUTO S. 1997, *Ebraismo e diritto dalla prima emancipazione all'età repubblicana*, in *Storia d'Italia, Annali, Gli ebrei in Italia*, a cura di C. Vivanti, II, *Dall'emancipazione a oggi*, pp. 1765-1828.
- MEERSEMAN G. G., ADDA E., DESHUSSES J. 1974, *L'orazionale dell'Arcidiacono Pacifico e il Carpsum del cantore Stefano. Studi e testi sulla liturgia del Duomo di Verona dal IX all'XI sec.*, Freiburg.
- MELDINI P. 1975, *Sposamadre esemplare. Ideologia politica della donna e della famiglia durante il fascismo*, Firenze.
- MENOCHIO G. 1609, *Iacobi Menochii [...] De praesumptionibus, coniecturis, signis et indiciis commentaria [...]*, Venetiis (I ed. 1587).
- MERLIN P. 1995, *Una nobiltà di frontiera: la feudalità monferrina e il governo gonzaghese*, in *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*, Atti del convegno di studi nel quarto centenario della morte, Casale Monferrato, 22-23 ottobre 1993, a cura di D. Ferrari, Roma.
- MESSEDAGLIA A. 1857, *Della vita e degli studi di Caterina Bon Brenzoni*, in C. BON BRENZONI, *Poesie*, Firenze, pp. V-C.
- MESSEDAGLIA L. 1921, *Aleardo Aleardi, Caterina Bon Brenzoni ed Angelo Messedaglia secondo documenti e carteggi inediti o rari*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», XCVII, pp. 117-246.
- MESSEDAGLIA L. 1931, *L'alimentazione dei contadini e la pellagra nel Veronese secondo i risultati di una recente inchiesta*, «Atti dell'Accademia d'agricoltura, scienze, lettere e commercio di Verona», CVII, pp. 1-55.
- MEYER SABINO G. 2002, *In Svizzera*, in *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi e E. Franzina, Roma, pp. 147-158.
- MIGLIARETTA L. 1984, *Alimentazione, casa, salute*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Torino, pp. 635-698.
- MILANO A. 1963, *Storia degli Ebrei in Italia*, Torino.
- MILLER M.C. 1998, *Chiesa e società in Verona medievale*, Verona (ed. or. *The Formation of Medieval Church. Ecclesiastical Change in Verona, 950-1150*, Ithaca-London 1993).
- Ministero per i beni e le attività culturali. Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici per le province di Verona Rovigo Vicenza. Prefettura di Verona. *Monumenti celebrativi dell'età risorgimentale nella provincia di Verona*, a cura di D. Beverari e M. Vecchiato, Verona 2008.
- MINNITI C. 2005, *L'approvvigionamento alimentare a Roma nel Medioevo: analisi dei resti faunistici provenienti dalle aree di scavo della Crypta Balbi e di Santa Cecilia*, in *Atti del 3° Convegno Nazionale di Archeozoologia*, a cura di I. Fiore, G. Malerba e S. Chilardi, Roma (Studi di Paleontologia, 2), pp. 474-496.
- MODENA G. 1980, *A proposito di Cadelferro e del capitello di San Serafino*, «L'Arena», 12 ottobre 1980, p. 16.
- MODENA G. 2001, *E Villa Montara tornerà più bella*, «L'Arena», 29 luglio, p. 26.
- MODENA L. 1978, *Oppeano. Storia di un Comune rurale veronese*, Verona.
- MOLINARI A. 1988, *Le navi di Lazzaro. Aspetti sanitari dell'emigrazione italiana: il viaggio per mare*, Milano.
- MOLS R. 1962, *Les origines pastorales de quelques relevés démographique*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, V, *Evo moderno e contemporaneo*, Milano, pp. 437-461.
- MOMETTO P. 1992, *L'azienda agricola Barbarigo a Carpi*, Venezia.
- MONTORIO V. 1928, *Il Seminario di Verona (profilo storico)*, Verona.
- MONTORIO V. 1991, *Contributi ad una storia di San Giovanni Lupatoto*, a cura di D. Coltro, San Giovanni Lupatoto (Vr).
- MOR C.G. 1965, *Dalla caduta dell'impero al comune*, in *Verona e il suo territorio*, II, Verona, pp. 3-242.
- MORANDINI A. 2008, *Analisi dei materiali*, in *Oppeano. Vecchi e nuovi dati sul centro protourbano*, a cura di A. Guidi e L. Salzani («Quaderni di Archeologia del Veneto», Serie Speciale, 3), pp. 130-136.
- MORANDO DI CUSTOZA E. 1976, *Armoriale veronese*, Verona.
- MORIN G., SCOLA GAGLIARDI R. 1993, *Un territorio e le sue acque. Profilo storico dell'idrografia e del paesaggio agrario tra Adige e Tregnon*, Legnago.
- MORPURGO E. 1882, *Le condizioni dei contadini nel Veneto*, in *Atti della giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, IV, parte I, Roma.
- MOSCARDO L. 1568, *Historia di Verona*, Verona.
- MUELLER R.C. 1987, *Veronesi e capitali veronesi a Venezia in epoca scaligera*, in *Gli Scaligeri 1277-1387*, a cura di G.M. Varanini, Verona, pp. 369-376.
- NARDINI G. 1870, *L'indispensabile ossia guida politica, amministrativa, giudiziaria, ecclesiastica e commerciale della Città e Provincia di Verona per l'anno 1870*, Verona.
- NATALI S. 1893, *Condizioni igieniche e sanitarie della provincia di Verona durante l'anno 1892*, «Foglio periodico della Prefettura di Verona», pp. 155-195.
- NERI D. 2008, *Nuovi ritrovamenti: nota preliminare*, in *Oppeano. Vecchi e nuovi dati sul centro protourbano*, a cura di A. Guidi e L. Salzani («Quaderni di Archeologia del Veneto», Serie Speciale, 3), pp. 161-163.
- NICCOLI O. 2008, *La vita religiosa nell'Italia moderna. Secoli XV-XVIII*, Roma.
- OCCHI F. 2003, *Schede VR 279, VR 280, VR 282, VR 283, VR 284*, in *Ville venete. La Provincia di Verona*, a cura di S. Ferrari, responsabilità scientifica di S. Pratali Maffei e A. Grella,

Venezia, pp. 356, 357, 359, 360-361, 362-363.

OLIVARI M. 1990, in *Pinacoteca di Brera. Scuola veneta*, direzione scientifica a cura di F. Zeri, Milano.

OLIVIERI D. 1961, *Toponomastica Veneta*, Venezia.

ONGARO G. 1925, *Coltura e scuola calligrafica veronese del sec. X*, in «Memorie del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti», 29.

ONOFRI N.S. 1979, *La Lega negli anni della Prima guerra mondiale*, in *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia 1854-1975*, a cura di F. Fabbri, Milano, pp. 223-248.

Oppeano. *Vecchi e nuovi dati sul centro protourbano* 2008, a cura di A. Guidi e L. Salzani, («Quaderni di Archeologia del Veneto», Serie Speciale, 3)

ORLANDI A. 1977, *Altre note sulla peste del 1575-1577*, «Vita Veronese», XXX, 1, pp. 4-6.

ORLANDI O. 2002, *Note per la storia del seminario vescovile di Verona*, Verona. PACCIARELLI M. 2000, *Dal villaggio alla città. La svolta protourbana del 1000 a.C. nell'Italia tirrenica*, Firenze.

Paolo Farinati. *Giornale (1573-1606)*, a cura di L. Puppi, Firenze 1968.

PARISELLA A. 1984, *Gerardo Brunì e i cristiano-sociali*, Roma.

PARISIO PARISI de Cereta *Annales Veronenses*, ed. G.H. Pertz, Hannover 1866 (MONUMENTA GERMANIAE HISTORICA, *Scriptores*, XIX).

PASA M. 1997, *I beni comunali nella repubblica veneta. Prospettive per una ricerca*, «Studi storici Luigi Simeoni», 47, pp. 135-149.

PAVONCELLO N. 1957, *Il Tempio israelitico*, Verona. PAVONCELLO N. 1960, *Gli Ebrei in Verona (dalle origini al secolo XX)*, Verona.

PCM = PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, ISTAT, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 1° dicembre 1921*, XVIII, *Veneto*, Roma 1927.

PECINALI G.F. 2010, *Historia di Legnago*, a cura di A. Ferrarese e R. Vaccari, Verona.

PELLEGATTA L. 1994, *Cenni per una introduzione storica*, in *Gli Ebrei a Verona. Presenza ed esclusione*, Verona, pp. 11-17.

PENCO G. 1986, *Storia della Chiesa in Italia nell'età contemporanea (1915-1945)*, Milano.

PERBELLINI E. 1984, *Parroci e società rurale nel primo Novecento*, in *Vita religiosa e sociale a Verona dal periodo austriaco all'età liberale*, atti dell'incontro di studio (Verona, 19 novembre 1983), Verona, pp. 85-103.

PERBELLINI E. 2008a, *Bagnolo devotissima. Pie associazioni, devozioni e feste negli anni Trenta del Novecento*, scheda n. 102 in *Nogarole Rocca nella storia. Gli uomini, la terra, l'acqua, il confine*, a cura di B. Chiappa e G. M. Varanini, Nogarole Rocca (Vr).

PERBELLINI E. 2008b, *Devozione e vita religiosa a Nogarole e Bagnolo negli anni Trenta del Novecento: omogeneità e differenze*, scheda n. 103 in *Nogarole Rocca nella storia. Gli uomini, la terra, l'acqua, il confine*, a cura di B. Chiappa e G. M. Varanini, Nogarole Rocca (Vr).

PERBELLINI E. 2008c, *L'emigrazione transatlantica dalla pianura veronese alla fine dell'Ottocento (1876-1900)*, «Quaderni

della Bassa veronese», 2, pp. 177-194.

PERETTI G. 1999, schede in *Alessandro Turchi detto l'Orbetto 1578- 1649*, catalogo della mostra a cura di D. Scaglietti Kelescian, Milano.

PERETTI G. 2006, in *Mantegna e le arti a Verona. 1450-1500*, catalogo della mostra a cura di S. Marinelli e P. Marini, Venezia.

PERINI O. 1875, *Storia di Verona dal 1790 al 1822*, III, Verona.

PESCETTI O. 1589, *La regia pastorella. Favola boscareccia indritta all'illustre sig. Carlo Beroldo*, Verona.

PEZZIN C. 2001, *Letteratura veronese del Novecento*, Caselle di Sommacampagna (Vr).

PEZZOLO L. 1990, *L'oro dello stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, Venezia.

PICCOLI F. c.s., *Altichiero e la pittura a Verona al tempo degli ultimi Scaligeri*, Caselle di Sommacampagna (Vr).

PIETROPOLI F. 1996, *Tomba di Giovanni Salerni*, in *Pisanello. I luoghi del Gotico Internazionale nel Veneto*, a cura di F.M. Aliberti Gaudioso, Milano, pp. 90-92.

PIETROPOLI F. 2002, in *Dipinti e restauri a Verona e nel suo territorio*, a cura di F. Pietropoli, Verona.

PIGHI G.B. 1998, *Cenni storici sulla chiesa veronese*, Verona.

PIGNATTI S. 1982, *Flora d'Italia*, Bologna.

PIGNATTI S. 1994, *Ecologia del Paesaggio*, Bologna.

PIGORINI L. 1878, *Oggetti della prima età del Ferro scoperti ad Oppeano Veronese*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», IV, pp. 105-115.

PISANI S. I 2003a, *Prima Visita Pastorale alle chiese della città e diocesi di Verona anni 1654-1661*, trascrizione dei Registri XXI-XXII delle Visite pastorali a cura dell'Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona, Verona.

PISANI S. I 2003b, *Seconda Visita Pastorale a chiese della diocesi di Verona anni 1662-1666*, trascrizione dei Registri XXIII-XXIV delle Visite pastorali a cura dell'Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona, Verona.

PISANI S. II 2003, *Visita Pastorale a chiese della città e diocesi di Verona anni 1669-1684*, trascrizione dei Registri dal XXV al XXXII delle Visite pastorali a cura dell'Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona, Verona.

PITTERI M. 1985, *La politica veneziana dei beni comunali (1496-1797)*, «Studi Veneziani», n.s. 10, pp. 57-80.

PITTERI M. 2000, *Note sui beni dell'«Illustrissimo Dominio» nel secolo XVI*, in *Per Marino Berengo: studi degli allievi*, a cura di L. Antonelli, C. Capra e M. Infelise, Milano, pp. 252-268.

PIVA M. 1999-2000, *Nascere, sposarsi e morire a Legnago tra gli ultimi decenni del Seicento e la caduta della Repubblica veneta attraverso i registri parrocchiali*, «Studi Storici Luigi Simeoni», XLIX-L, pp. 295-327 (1999) e pp. 267-304 (2000).

PLANTONE DUSI A., PELLEGATTA L. 1994, *Tra Otto e Novecento: tolleranza e razzismo*, in *Gli Ebrei a Verona. Presenza ed esclusione*, Verona, pp. 23-34.

POLESE B. 1984, *Proprietà, manodopera e impresa nel Veneto orientale nei secoli XV-XVIII: lineamenti storico economici*, in *Rapporti tra proprietà impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana dal IX secolo all'Unità*, atti del convegno nazionale,

[Verona] 25-27 novembre 1983, Verona.

POLETTINI U. 1906, *La malaria nella provincia di Verona. Caratteri, decorso, distribuzione. Tema svolto al Congresso sanitario interprovinciale alta Italia Trento e Trieste tenutosi in Verona nel settembre 1905*, Verona.

POLETTINI U. 1918, *L'opera del Comitato antimalarico veronese durante l'anno 1917*, Verona.

POLETTINI U. 1921, *L'opera del Comitato antimalarico veronese durante l'anno 1920*, Verona.

POLETTINI U. 1923, *L'opera del Comitato antimalarico veronese durante l'anno 1922*, Verona.

POLLINI C. 1833, *Catechismo agrario*, Milano, 3^a ed.

POLLONI S. 2007-2008, *I codici liturgici della Biblioteca Capitolare di Verona (sec. V-XI): un catalogo analitico*, tesi di dottorato in Scienze del libro, XIX ciclo, Università degli Studi di Siena, Facoltà di Lettere e filosofia in Arezzo, rel. A. Ciaralli.

PONA F. 1631, *Il gran contagio di Verona*, Verona (rist. anast. *Il gran contagio di Verona di Francesco Pona*, a cura di G.P. Marchi, Verona 1972).

PORRO F. 1965, *La guerra nell'aria 1915-1918*, Milano.

POVOLO C. 1983, *Tra epidemie e crisi di sussistenza. Il ristagno demografico di una zona rurale veneta nel '700: la Riviera Berica*, in Costozza. *Territorio immagini e civiltà nella storia della Riviera Berica Superiore*, a cura di E. Reato, Costozza, pp. 559-644.

Pratiche e beni delle giovani dell'oratorio eretto nella chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista in Oppeano sotto gli auspici di Maria Santissima immacolatamente concetta, Verona 1859.

PRETO P. 1978, *Peste e società a Venezia nel 1576*, Vicenza.

PRETTO G. 2004, *Annunciazione della Beata Vergine. Pieve (Colognola ai Colli)*, in *Chiese nel Veronese*, a cura di G.F. Viviani, Vago di Lavagno (Vr), pp. 12-21.

PRETTO G. 2007, *Mons. Luigi Bonfante arciprete di Povegliano uomo e prete del suo tempo*, Povegliano (Vr).

PRODI P. 1989, *Il concilio di Trento e i libri parrocchiali. La registrazione come strumento per un nuovo statuto dell'individuo e della famiglia nello Stato confessionale della prima età moderna*, in *La 'conta delle anime'. Popolazioni e registri parrocchiali: questioni di metodo ed esperienze*, a cura di G. Coppola e C. Grandi, Bologna, pp. 13-20.

PROSPERI A. 1969, *Tra evangelismo e controriforma. G.M. Giberti (1495-1543)*, Roma.

PROSPERI A. 1998, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino.

PUGLIESE E. 2002, *In Germania, in Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi e E. Franzina, Roma, pp. 212-232.

Raccolta degli ordini, avvisi, e proclami Pubblicati in Milano nell'anno V Repubblicano Francese, t. III, Milano 1797.

Raccolta delle Leggi, proclami, ordini ed avvisi Pubblicati in Milano nell'anno VI Repubblicano 1797, t. IV.

Raccolta delle Leggi, proclami, ordini ed avvisi Pubblicati in Milano nell'anno VI Repubblicano 1798, t. V.

Raccolta delle Leggi, proclami, ordini ed avvisi Pubblicati in Milano nell'anno VII Repubblicano 1798, t. VI.

Raccolta delle Leggi, proclami, ordini ed avvisi Pubblicati in Milano nell'anno VII Repubblicano 1798, t. VII.

Raccolta delle Leggi, proclami, ordini ed avvisi Pubblicati in Milano dal giorno 12 messidoro anno IX (1 luglio 1801) sino a tutto il giorno 10 nevoso anno X (31 dicembre 1801), t. III.

Raccolta di tutti gli ordini, e proclamazioni del presente Governo tanto dello Stato Maggiore Francese che della Municipalità di Verona, Verona 1797 (anno primo della libertà italiana), vol. II.

RAO A.M. 1999, *Folle controrivoluzionarie. La questione delle insorgenze italiane*, in *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, a cura di A.M. Rao, Roma.

RATH R.J. 1959, *L'amministrazione austriaca nel Lombardo Veneto (1814-1821)*, «Archivio economico dell'unificazione italiana», s. I, vol. IX, fasc. I, pp. 1-30.

RÉAU L. 1958, *Iconographie de l'Art Chretien*, Paris, III, 2, pp. 893-895.

Regio Liceo Ginnasio Scipione Maffei di Verona. Nostri eroi MCMXV-MCMXVIII, Verona 1921.

REGIONE VENETO [2009], *Tabella formato excel sulla situazione dei procedimenti di riordino nei Comuni del Veneto e il tipo di documentazione inerente i terreni di uso civico* (<<http://www.regione.veneto.it/Economia/Agricoltura+e+Foreste/Foreste+ed+Economia+Montana/Settori+di+attivita%C3%A0/Economia+Montana+e+Comunit%C3%A0+Montane/Usi+Civici+e+Norme+Urbanistiche.htm>> [consultazione 29.10.2009]).

REPETTO CONTALDO M. 1984, *Francesco Torbido detto 'il Moro'*, «Saggi e Memorie di Storia dell'Arte», 14, pp. 43-76.

REPETTO CONTALDO M. 1991, *Santo Creara e ' dintorni'*, «Verona Illustrata», 4, pp. 75-99.

REPETTO CONTALDO M. 1996, *Alessandro Turchi e la committenza veronese*, in *Alessandro Turchi detto l'Orbetto. 1578-1649*, catalogo della mostra a cura di D. Scaglietti Kelescian, Milano, pp. 37-44.

REPETTO CONTALDO M. 2002, *Il Crocefisso di Zeno Donise in Santo Stefano*, in *Isola della Scala. Territorio e società rurale nella media pianura veronese*, a cura di B. Chiappa, Verona, pp. 181-182.

REPETTO CONTALDO M. 2005a, *La chiesa di Isolalta e i suoi arredi*, in *Vigasio. Vicende di una comunità e di un territorio*, a cura di P. Brugnoli e B. Chiappa, Vigasio (Vr), pp. 170-172.

REPETTO CONTALDO M. 2005b, *La Pietà di Zeno Donise e l'altare del Corpus Domini nella parrocchiale di Vigasio*, in *Vigasio. Vicende di una comunità e di un territorio*, a cura di P. Brugnoli e B. Chiappa, Verona, pp. 173-175.

REPETTO CONTALDO M. 2006, *L'oratorio di San Carlo al Magnano*, in *Buttapietra. Il territorio e le comunità*, a cura di B. Chiappa e G.M. Varanini, Buttapietra (Vr), pp. 137-139, scheda n. 62.

REPETTO CONTALDO M. 2009, *Parrocchiale della Natività di Maria a Mazzantica di Oppeano*, in *Archeo Legnago, 13° giornata nazionale Chiese Aperte*, Legnago (Vr), pp. 4-9.

Ricerche archeologiche in Italia e in Siria, atti del convegno, Verona 6-7 maggio 2002, a cura di A. Guidi e S. Ponchia,

Padova 2004.

Ricordi storici dal 1848 al 1855 di Giuseppe Perazzini da Zevio, «Archivio storico veronese», vol. XXVII, fasc. LXXXI, dicembre 1885, pp. 228-254.

RIEDEL A. 1987, *I cavalli di Oppeano*, in A. RIEDEL, *Prima della storia, inediti di 10 anni di ricerche a Verona*, Verona, pp. 109-112.

Riforma pretridentina della diocesi di Verona. Visite pastorali del vescovo G.M. Giberti 1525-1542, a cura di A. Fasani, Vicenza 1989 (Fonti e studi di storia veneta, 13).

RIGHI F. 1881, *Condizioni della pellagra nella provincia di Verona*, Verona.

RIGOLI P. 1992-1993, *Cimiteri e sepolcri veronesi nella seconda metà del Settecento*, «Atti e Memorie della Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», CLXIX, pp. 301-347.

RIGOLI P. 1994, *schede in L'architettura a Verona dal periodo napoleonico all'età contemporanea*, a cura di P. Brugnoli e A. Sandrini, Verona, pp. 389-513.

RIGNI D. 1840, *Cenni storico-statistici sul vaiuolo che fu nella provincia di Verona dall'epoca dell'introduzione del vaccino sino all'anno MDCCCXXXVIII*, Verona.

RINALDI G.B. 1817, *All'eccellentissimo signore Dr Alberto Brunelli M. F. Lettera di un caso di morte apparente da annegamento, 5 marzo 1817*, Verona.

RIODA V. 2008, *Inquadramento geologico e geomorfologico dell'area circostante il sito di Oppeano*, in *Oppeano. Vecchi e nuovi dati sul centro protourbano*, a cura di A. Guidi e L. Salzani («Quaderni di Archeologia del Veneto», Serie Speciale, 3), pp. 17-20.

ROGNINI L. 1978, *Girolamo Andrioli, pittore e topografo (1559-1616)*, «Vita Veronese», XXXI, pp. 5-8.

ROGNINI L. 1979, *Antonio Zeno*, in *Fonditori di campane a Verona dal XI al XX secolo*, catalogo della mostra a cura di L. Franzoni, Verona, pp. 52-54.

ROGNINI L. 1982, *Zeno Donisi e Giovanni Camozzoni, allievi di Felice Brusasorzi*, «Studi Storici Luigi Simeoni», XXXII, pp. 139-152.

ROGNINI L. 1985, *Gli affreschi di San Marco al Pozzo di Valgatarà*, in *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, a cura di G.M. Varanini, Verona, pp. 172-173.

ROHLFS G. 1966, *Grammatica storica della lingua italiana*, I, Fonetica, Torino. Bismara/santi

ROSSI F. 2003, *L'approccio al territorio e i documenti d'archivio*, in *I demani civici e le operazioni di riordino*, in *I demani civici e le operazioni di riordino: atti del corso di formazione regionale per periti demaniali*, a cura di P. Nervi, Trento, pp. 35-46. Barbacetto

ROSSI M.C. 2003, *Note sull'organizzazione parrocchiale e sulle pievi urbane di Verona (secoli XII-XIV)*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 57, pp. 3-28.

ROSSINI E. 1975, *Il territorio e i suoi problemi*, in *Verona e il suo territorio*, III/1, *Verona scaligera - La storia*, Verona, pp. 353-449.

RUSCONI R. 1986, *Confraternite, compagnie e devozioni*, in *Storia d'Italia. Annali*, 9, *La chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G.

Miccoli, Torino, pp. 467-506.

SAGGIORO F. 2003, *Insedimento e monasteri nella pianura veronese tra VIII e XIII secolo*, in *Monasteri e castelli fra X e XII secolo. Il caso di San Michele alla Verruca e altre ricerche storico-archeologiche nella Toscana occidentale*, a cura di R. Franchovich e S. Gelichi, Firenze, pp. 169-182.

SALA G. 1995-1996, *La chiesa campestre di San Marco al Pozzo a Valgatarà*, «Annuario Storico della Valpolicella», pp. 31-44.

SALZANI L. 1985, *Preistoria e Protostoria nella media pianura veronese*, Vago di Lavagno (Vr).

SALZANI L. 2002, *Una fornace per la ceramica*, in *Preistoria Veronese. Contributi e aggiornamenti*, a cura di A. Aspes («Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona», II s., 5), p. 178.

SALZANI L. 2004, *Ex Fornace (Oppeano, Prov. di Verona)*, «Rivista di Scienze Preistoriche», 54, p. 622.

SALZANI L. 2004, *Vent'anni di ricerche della Soprintendenza per i Beni archeologici del Veneto a Oppeano*, in *Ricerche archeologiche in Italia e in Siria*, Atti del convegno, Verona, 6-7 maggio 2002, a cura di A. Guidi e S. Ponchia, Padova, pp. 1-4, tavv. I-IV.

SALZANI L. 2008, *Necropoli dei Veneti antichi nel territorio veronese*, in *Veneti antichi. Novità ed aggiornamenti*, Atti del convegno di studi, Isola della Scala, 15 ottobre 2005, Verona, pp. 47-58.

SALZANI L. CASAROTTO F., CHERUBINI V., ROSI S., STARITA I. 2008, *Le campagne di scavo della Soprintendenza*, in *Oppeano. Vecchi e nuovi dati sul centro protourbano*, a cura di A. Guidi e L. Salzani («Quaderni di Archeologia del Veneto», Serie Speciale, 3), pp. 21-115.

SANCASSANI G. 1965, *Corporazioni religiose veronesi soppresse sotto i pontificati di Innocenzo X e di Alessandro VII*, «Atti dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», v. CXL, pp. 69-79.

SANCASSANI G. 1966, *Il collegio dei Notai di Verona*, in *Il notariato veronese attraverso i secoli*, Verona. SANCASSANI G. 1976, *La peste nel dominio veneto nel 1576*, «Vita Veronese», XXIX, 3, pp. 127-128.

SANDINI L. 2002, *Documenti per la storia di Villafranca di Verona (secoli XII-XIII)*, «Studi storici Luigi Simeoni», LII, pp. 275-289.

SANDINI L. 2006, *Possessori laici e signorie ecclesiastiche a Roverchiara dall'VIII al XIV secolo*, in *Roverchiara. Una comunità e il suo territorio*, a cura di R. Scola Gagliardi, Roverchiara (Vr), pp. 49-66.

SANDRI G. 1949, *Nuove notizie sull'antico cartolario del Comune di Verona*, «Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», s. V, XXIV, pp. 37-52.

SANDRI L. 1948, *La peste del 1630 a Verona e nel Veronese*, «Vita Veronese», I, 7, pp. 9-12.

SANDRINI A. 1990, *Tra retaggi classicisti e spunti barocchi: Vincenzo Pellesina e l'architettura di villa*, in *Villa Maffei-Sigurtà a Valeggio*, a cura di B. Chiappa e A. Sandrini, Cerea (Vr), pp. 57-98.

SANTARELLI G. 2004, *Vita di San Serafino da Montegranaro*, Ancona.

- SANTI E. 1992, *Storia di Ronco all'Adige. Le vicende, i documenti, l'immagine*, Ronco all'Adige (Vr).
- SANTI E. 1993, *Storia di Ronco all'Adige. Il tempo della Chiesa*, Ronco all'Adige (Vr).
- SANUDO M. 1887, *I diari MCCCCXCVI-MDXXXIII*, XIX, a cura di F. Stefani, G. Berchet e N. Barozzi, Venezia.
- SANUDO M. 1888, *I diari MCCCCXCVI-MDXXXIII*, XXII, a cura di F. Stefani, G. Berchet e N. Barozzi, Venezia.
- SARACINO M. 2009, *Archeologia della produzione ceramica durante l'età del Ferro: il caso di Oppeano (Verona)*, Tesi di dottorato, XXI ciclo, Università di Verona, rel. A. Guidi.
- SARACINO M., MARITAN L., MAZZOLI C. c.s., *Ceramic technology between Final Bronze and Second Iron Age in Northeastern Italy: the case of Oppeano (Verona)*, EMAC 2009, 10th European Meeting on Ancient Ceramic, Londra, 10-13 settembre 2009. Book of Abstract.
- SARTORI A. 1958, *La Provincia del Santo dei Frati Minori Conventuali*, Padova.
- SARTORI A. 1988, *Archivio Sartori. Documenti di storia e arte francescana*, III, Padova.
- SAXER V., COLAFRANCESCHI C. 1967, in *Bibliotheca Sactorum*, VIII, pp. 1204-1217.
- SCARCELLA F. 1959, *Veronesi reduci dalle patrie battaglie del Risorgimento. Profughi e disertori del 1859*, «Nova Historia», a. X, apr.-dic., pp. 157-183.
- SCARPA G. 1963, *L'agricoltura del Veneto nella prima metà del XIX secolo. L'utilizzazione del suolo*, Torino.
- SCARZANELLA E., *Le migrazioni interne nel Veneto*, in *Società rurale e Resistenza nelle Venezie*, Milano 1978.
- SCOLA GAGLIARDI R. 1991, *Le corti rurali tra Adige e Menago dal XV al XIX secolo*, Verona.
- SCOLA GAGLIARDI R. 1993, *L'evoluzione del sistema idrografico: descrizione analitica*, in *Un territorio e le sue acque. Profilo storico dell'idrografia e del paesaggio agrario tra Adige e Tregnon*, a cura di G. Morin e R. Scola Gagliardi, Legnago, pp. 35-110.
- SCOLA GAGLIARDI R. 1998, *La proprietà fondiaria e le corti rurali dei cittadini tra Seicento e Settecento*, in *Salizole. Storia, cultura e morfologia del territorio*, a cura di R. Scola Gagliardi, Salizole (Vr).
- SCOLA GAGLIARDI R. 1999, *L'immagine della pianura veronese dal Tregnon all'Adige attraverso la cartografia veneta (secoli XVI-XIX)*, Legnago (Vr).
- SCOLA GAGLIARDI R. 2000a, *Le aziende agricole patrizie tra '600 e '700*, in *Casaleone. Territorio e società rurale nella media pianura veronese*, a cura di B. Chiappa, Vago di Lavagno (Vr), pp. 137-156.
- SCOLA GAGLIARDI R. 2000b, *L'oratorio di corte Carli alla Montara di Oppeano*, «Chiese Aperte», Archeo Legnago, Legnago, 15, pp. 15-17.
- SCOLA GAGLIARDI R. 2003, *Le proprietà dei Veneziani nel Veronese alla metà del Settecento*, Verona.
- SCOLA GAGLIARDI R. 2006, *La proprietà fondiaria ed edilizia tra Seicento e Settecento*, in *Roverchiara. Una comunità e il suo territorio*, a cura di R. Scola Gagliardi, Roverchiara (Vr), 145-160.
- SEGALA F. 2009, *Oratori privati in città e diocesi di Verona dal secolo XVI al XX*, Verona.
- SERRI M. 2005, *I redenti. Gli intellettuali che vissero due volte 1938-1948*, Milano.
- SIMEONI L. 1909, *Verona. Guida storico-artistica della Città e Provincia*, Verona.
- SIMEONI L. 1959, *Il comune veronese sino ad Ezzelino e il suo primo statuto*, in L. Simeoni, *Studi su Verona nel Medioevo*, a cura di V. Cavallari, II, Verona, pp. 5-129.
- SIMEONI L. 1962, *L'amministrazione del distretto veronese sotto gli scaligeri. Note e documenti*, in L. Simeoni, *Studi su Verona nel medioevo*, a cura di V. Cavallari, III, Verona, pp. 183-229.
- SIMONI P. 1976, *Don Basilio Finetto storico di S. Michele Extra*, «Vita Veronese», XXIX, 3-4, pp. 76-81.
- Società per gli studi della malaria. La malaria nel Veronese durante l'anno 1909. Memoria VIII del dottor Umberto Poletti. Estratto dagli Atti della Società per gli studi della malaria vol XI anno 1910*, Roma 1910.
- SOLDI RONDININI G. 1981, *La dominazione viscontea a Verona (1387-1404)*, in *Verona e il suo territorio*, IV/1, Verona, pp. 3-237.
- SOLINAS G. 1966, *Verona e il Veneto nel Risorgimento*, Verona.
- SOMOGYI S. 1967, *La mortalità nei primi cinque anni di età in Italia, 1863-1962*, Palermo.
- SORBINI L., ACCORSI C.A., BANDINI MAZZANTI M., FORLANI L., GANDINI F., MENEGHEL M., RIGONI A., SOMMARUGA M. 1984, *Geologia e Geomorfologia di una porzione della pianura a sud-est di Verona*, «Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona», II serie, Sezione di Scienze della Terra, 2.
- SORI E. 1979, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna.
- SORMANI MORETTI L. 1904, *La provincia di Verona. Monografia statistica-economica-amministrativa*, Firenze.
- SPAGNOLO R. 1998, *L'anima del paese*, in *Ca' degli Oppi. Storia, tradizioni e immagini di una comunità*, Caselle di Sommacampagna (Vr), pp. 207-283.
- SPAGNOLO R. 2006, *L'anima del paese*, in *Ca' degli Oppi. Storia, tradizioni e immagini di una comunità*, Caselle di Sommacampagna (Vr), pp. 203-278.
- STANGHELLINI L. 1906, *Cenni storico-statistici sull'emigrazione della provincia di Verona*, Verona.
- Statuti di Verona del 1327*, a cura di S.A. Bianchi e R. Granuzzo, I-II, Roma 1992.
- Statuto della Cooperativa agricola di lavoro e consumo la Fratellanza di Oppeano*, Zevio (Vr), s.d.
- STELLA P. 1995, *Prassi religiosa, spiritualità e mistica nell'Ottocento*, in *Storia d'Italia religiosa*, III, *L'età contemporanea*, a cura di G. De Rosa, Roma-Bari, pp. 115-142.
- STROZZI T. 1931, *La tubercolosi nella campagna veronese*, Verona.
- TACCHIELLA L. 1969, *Il sovrano Militare Ordine di Malta nella storia di Verona*, Genova.
- TAMALIO R. 1995, *Trasferimenti di famiglie nobili tra Mantova e Casale nel Cinque-Seicento*, in *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*, Atti del convegno di studi nel quarto centenario della morte, Casale Monferrato, 22-23 ottobre 1993, a cura di D. Ferrari, Roma.

- TEDESCHI D. 1919, *Inchiesta sul mercato del lavoro in provincia di Verona e studi sull'emigrazione e sul contratto di lavoro*, Verona.
- TOMELLERI F. 2003, *Oppeano. La campana requisita e rifatta*, «L'Arena», 30 agosto 2003, p. 33.
- TONZIG C. s.d., *Mortalità per tubercolosi nei comuni della provincia nel decennio 1911-1920. Relazione statistica*, Verona.
- TORRE A. 1995, *Il consumo delle devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Venezia.
- TOSCANI X. 1986, *Il reclutamento del clero (secoli XV-XIX)*, in *Storia d'Italia. Annali 9. La chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino, pp. 573-628.
- TRAINI V. 2003, *Agiologia storico-critica di San Serafino da Monte Granaro. Felice Pianpiani*, Ascoli Piceno.
- TRAMONTIN S. 2005, *Vita di pietà e vita di parrocchia*, in *La Chiesa e la modernità*, a cura di E. Guerriero, Milano, pp. 1-40.
- TREGNAGO B., ZAMPERINI A. 2009, *Dai Fracastoro ai Guagnini: storie di famiglia nelle vicende del palazzo*, in *Palazzo Giuliani a Verona. Da residenza patrizia a sede universitaria*, a cura di L. Olivato e G.M. Varanini, Sommacampagna (Vr), pp. 35-48.
- TRENTO A. 2002, *In Brasile*, in *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi e E. Franzina, Roma, pp. 3-23.
- Trevenzuolo: origini e vicende di una comunità* 1997, a cura di B. Chiappa e P. Ferrarini, Trevenzuolo (Vr).
- TRINCHIERI G. 2008, *Le origini del perfosfato in Italia e le prime fabbriche di concimi nel Veneto*, in *Agricoltori per l'Agricoltura. La Fabbrica Cooperativa Perfosfati Cerea (1908-2008)*, Bonavicina (Vr), pp. 25-26 e p. 33.
- TUCCI U. 1984, *Il vaiolo tra epidemia e prevenzione*, in *Storia d'Italia, Annali 7, Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Torino, pp. 388-428.
- TURRINI L. 1985, *Storia delle genti di Bovolone. Dalla preistoria ai giorni nostri*, Verona.
- UGHELLI F. 1719, *Italia sacra sive de episcopis Italiae*, 2a ed. a cura di N. Coleti, V, Venezia.
- ULVIONI P. 1989, *Il gran castigo di Dio. Carestia ed epidemie a Venezia e nella Terraferma 1628-1632*, Milano.
- [VALIER A.] 1607, *De statu Ecclesiae Veronensis relatio Alberti Valerii Episcopi ejusdem Ecclesiae per admodum illustrem et reverendum Dominum Augustinum Bettinum Can. 1607, et postea per admodum illustrem et reverendum Cozzam Cottium ejusdem Ecclesiae Archipresbyterum 1612*, ed. con traduzione e note a cura di C. Cavattoni, Verona 1850.
- VALIER A. 2000, *Visite Pastorali a chiese extraurbane della diocesi di Verona anni 1592-1599*, trascrizione dei Registri XV-XVI delle Visite Pastorali a cura dell'Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona, Verona.
- VALIER A. 2001, *Visite Pastorali a chiese della diocesi di Verona anni 1565-1589*, trascrizione dei Registri XIII-XIV delle Visite pastorali a cura dell'Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona, Verona.
- VAN ZEIST W., WASYLIKOWA K., BEHRE K.E. 1991, *Progress in old World Palaeoethnobotany*, Rotterdam.
- VANZETTI C. 1965, *Due secoli di storia della agricoltura veronese*, Verona.
- VARANINI G.M. 1979, *La "curia" di Nogarole nella pianura veronese fra Tre e Quattrocento. Paesaggio, amministrazione, economia e società*, «Studi di Storia Medioevale e Diplomatica», Università degli Studi di Milano, a. IV, pp. 45-263.
- VARANINI G.M. 1980, *Il distretto veronese nel Quattrocento. Vicariati del comune di Verona e vicariati privati*, Verona.
- VARANINI G.M. 1980-1981, *Un esempio di ristrutturazione agraria quattrocentesca nella «Bassa» veronese: il monastero di S. Maria in Organo e le terre di Roncanova*, «Studi storici Luigi Simeoni», XXX-XXXI, pp. 39-143.
- VARANINI G.M. 1982, *Le campagne veronesi del '400 fra tradizione ed innovazione*, in *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese*, a cura di G. Borelli, Verona.
- VARANINI G.M. 1983, *Le regole del bosco di Negrar (Valpolicella) e appunti su beni e pratiche agrarie comunitarie nel Veronese (secoli XV-XVI)*, «Archivio Veneto», s. V, 121, n. 156, pp. 95-114. Barbacetto
- VARANINI G.M. 1984, *La classe dirigente veronese e la congiura di Fregnano della Scala (1354)*, «Studi storici Luigi Simeoni», XXXIV, pp. 9-66.
- VARANINI G.M. 1985, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Fumane di Valpolicella (Vr).
- VARANINI G.M. 1987, *La famiglia Pindemonte di Verona: le origini e le prime generazioni (secc. XIV-XV)*, in *Villa Pindemonte a Isola della Scala*, a cura di B. Chiappa e A. Sandrini, pp. 31-54.
- VARANINI G.M. 1988a, *Fattoria e patrimonio scaligero: tra gestione patrimoniale e funzione pubblica*, in *Gli Scaligeri 1277-1387*, a cura di G.M. Varanini, Verona, pp. 383-387.
- VARANINI G.M. 1988b, *La Chiesa veronese nella prima età scaligera. Bonincontro arciprete del capitolo (1273-1295) e vescovo (1296-1298)*, Padova.
- VARANINI G.M. 1988c, *Alle origini del patriziato: il Consiglio maggiore di Verona al tempo di Cansignorio nel 1367*, in *Gli Scaligeri 1277-1387*, a cura di G.M. Varanini, Verona.
- VARANINI G.M. 1988d, *Una sentenza di Barnaba da Morano vicario generale del comune*, in *Gli Scaligeri 1277-1387*, a cura di G.M. Varanini, Verona.
- VARANINI G.M. 1992, *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona.
- VARANINI G.M. 1995, *Istituzioni, politica e società nel Veneto (1329-1403)*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti e G.M. Varanini, Verona, pp. 1-124.
- VARANINI G.M. 1996, *La carità del municipio. Gli ospedali veronesi nel Quattrocento e nel primo Cinquecento*, in *L'ospedale e la città. Cinquecento anni d'arte a Verona*, a cura di A. Pastore, G.M. Varanini, P. Marini, G. Marini con la collaborazione di A. Zangarini, Verona, pp. 13-42.
- VARANINI G.M. 2004, *I mulini di Trevenzuolo nel 1179*, «Quaderni della Bassa Veronese, n. 2, Sanguinetto (Vr).
- VARANINI G.M. 2006a, *La Campana maior nel Trecento scaligero: aspetti amministrativi e avvicendamenti patrimoniali*, in *Buttapietra. Il territorio e le comunità*. Buttapietra (Vr), pp. 48-50.
- VARANINI G.M. 2006b, *Girolamo Fracastoro nel contesto: la famiglia e gli studi*, in *Girolamo Fracastoro. Fra medicina, filoso-*

- fia e scienze della natura*, Atti del convegno, Verona-Padova 9-11 ottobre 2003, Firenze, pp. 7-9.
- VARANINI G.M. 2007, *Archivi ritrovati. Documenti della famiglia Serego di Verona (sec. XI-XV) nelle trascrizioni e nei registi di Carlo Cipolla*, «Medioevo. Studi e documenti», 2, pp. 551-604.
- VARANINI G.M. 2009, *Lo statuto del 1399. Nota introduttiva*, in *Lo statuto del collegio dei giudici e avvocati di Verona (1399)*, a cura di A. Ciaralli, Verona.
- VARANINI G.M., CRESTANI C. 2003, *Il patrizio veronese Gian Nicola Salerni e la sua biblioteca (XV secolo)*, «Archivio storico italiano», 597, pp. 455-502.
- VARANINI G.M., ZUMIANI D., *Ricerche su Giovanni Boldieri di Verona (1405-1485), docente di medicina a Padova*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 26-27, pp. 40-147.
- VASSALINI B. 1908, *Relazione sull'opera compiuta dal Segretariato dell'emigrazione di Verona durante il 1907*, Verona.
- VASSALINI B. 1920, *Relazione sull'opera svolta dal Segretariato dell'emigrazione di Verona nell'anno 1920*, Verona.
- VASSALINI B. 1923, *Relazione sull'opera svolta dal Segretariato dell'emigrazione di Verona nell'anno 1922*, Verona.
- VECCHIATO M. 2008, *Oppeano. Villa Sartori detta "La Montara"*, scheda 103 in *Gli affreschi nelle ville venete. Il Cinquecento*, a cura di G. Pavanello e V. Mancini, Venezia, pp. 392-393.
- VENTURA A. 2004, *L'unificazione. Le correnti politiche e la classe dirigente*, in *Storia del Veneto*, 2, *Dal Seicento a oggi*, a cura di C. Fumian e A. Ventura, Bari, pp. 94-118.
- VENTURI G. 1825, *Compendio della storia sacra e profana di Verona*, Verona.
- VENTURINI T. 1929, *Ricerche paleografiche intorno all'arcidiacono Pacifico di Verona*, Verona.
- VENTURINI T. 1930, *Vita ed attività dello "Scriptorium" veronese nel sec. XI*, Verona.
- VERDARI F. 2007-2008, *Angelo Recchia pittore dell'Ottocento veronese*, tesi di Laurea, Università degli Studi di Verona, Facoltà di Lettere, Corso di Laurea in Lettere Moderne, rel. L. Olivato.
- Verona. *Glorie Veronesi*, «L'Adige», 24 giugno 1983, p. 2.
- Versi in onore dell'abate Pietro conte Cossali professore di calcolo sublime e membro dell'Istituto Italico recitati da G. B. Rinaldi nell'Accademia di Verona*, Padova 1816.
- VIAL E. 2002, *In Francia*, in *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi e E. Franzina, Roma, pp. 133-146.
- VILLANI P. 1974, *Numerazione dei fuochi, catasti ed altre rilevazioni fiscali e censimenti (fino al periodo napoleonico)*, in *Le fonti della demografia storica in Italia*, Roma, I, pp. 239-270.
- VIVIANI G.F. 1971-1972, *Paolo Brenzoni: un vita per Caterina Bon, per la "povera gente" e per l'arte*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», CXLVIII, pp. 229-265.
- VIVIANI G.F. 1981, *Culti e luoghi di culto*, in *Chiese e monasteri nel territorio veronese*, a cura di G. Borelli, pp. 655-714.
- VIVIANI G.F. 1992, *Dizionario dei cartografi veronesi (secc. XV-XIX)*, in *Misurare la terra. Agrimensura e cartografia, catasti e catastici a Verona dall'età romana ai nostri giorni*, a cura di P. Brugnoli, Verona, pp. 437-494.
- VIVIANI G.F. 2006, *Pasti Mario, Dizionario biografico dei veronesi (secolo XX)*, II, Verona, pp. 620-621.
- VOLPATO G.F. 2004, *San Felice. San Felice (Cazzano di Tramigna)*, in *Chiese nel Veronese*, a cura di G.F. Viviani, Vago di Lavagno (Vr), pp. 58-61.
- WEIGLE F. 1939, *Urkunden und Akten zur Geschichte Rathers in Verona*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 29, pp. 1-40.
- ZAGATA P. 1745, *Cronica della città di Verona*, a cura di G. Biancolini, Verona.
- ZAGHI C. 1986, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino.
- ZALIN G. 1973, *L'economia veronese in età napoleonica*, Milano.
- ZALIN G. 1978, *La società agraria veneta del secondo Ottocento. Possidenti e contadini nel sottosviluppo regionale*, Padova.
- ZALIN G. 1983, *Trasformazioni economiche e movimenti sociali nella Venezia tra l'unità e il fascismo*, Verona.
- ZALIN G. 2003, *Il territorio veronese tra l'annessione e i moti del 1898*, in *Verona e il suo territorio*, Verona, VI/2, pp. 303-425.
- ZAMPERETTI S. 1987, *I «sinedri dolosi». La formazione e lo sviluppo dei corpi territoriali nello stato regionale veneto tra '500 e '600*, «Rivista storica italiana», XCIX/2, pp. 259-320.
- ZAMPERETTI S. 2007, *La figura del feudatario nella Repubblica di Venezia di fine '700*, «Acta Histriae», 15, pp. 235-248.
- ZAMPERETTI S. 2008, *Dalla tutela cittadina all'identità politica territoriale. Il governo dei contadi nella Repubblica di Venezia in età moderna*, in *Organizzazione del potere e territorio. Contributi per una lettura storica della spazialità*, a cura di L. Blanco, Milano, pp. 45-56.
- ZAMPERINI A. 2009, *Il palazzo di San Paolo: le vicende costruttive nel Cinquecento*, in *Palazzo Giuliani a Verona. Da residenza patrizia a sede universitaria*, a cura di L. Olivato e G.M. Varanini, Sommacampagna (Vr), pp. 77-81.
- ZANGARINI M. 1986, *Politica e società a Verona in epoca fascista. Studi e ricerche*, Verona.
- ZANGHERI R. 1980, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino.
- ZANNANDREIS D. 1891, *Le vite dei pittori scultori e architetti veronesi*, (Verona, Biblioteca Comunale, ms. 837, 1831-1834), a cura di G. Biadego, Verona.
- ZANNONI U. 1955, *Amore di Verona*, Verona.
- ZARDIN D. 1987, *Le confraternite in Italia settentrionale fra XV e XVIII secoli*, «Società e Storia», X, 35, pp. 81-138.
- ZIVELONGHI G., ADAMI C. 1987, *I codici liturgici della Cattedrale di Verona*, Verona.
- ZOHARI D., HOPF M. 1993, *Domestication of Plants in the Old World*, Oxford.
- ZORZI F. 1951-1952, *Necropoli della Civiltà Atestina a Ca' del Ferro di Oppeano*, «Atti e Memorie Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», serie VI, III, pp. 1-43.
- ZUMIANI D. 1991, *Città d'armi, di commercio, di nobili dimore*, Verona.

Scripta edizioni
via Albere 19 - 37138 Verona
tel. 045 8102065 - fax 045 8102064
idea@scriptanet.net
www.scriptanet.net